ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO L — ANNO 1912

FIRENZE
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1912



LO STATUTO DEL POPOLO DI VOLTERRA

Sugli Statuti di Volterra scrisse, alcuni anni or sono, una dotta ed esauriente relazione il compianto prof. Cesare Paoli (1), il quale proponeva alla on. Deputazione toscana di Storia Patria che ne volesse intraprendere la pubblicazione, affidandone a me l'incarico. Ed io ringrazio prima di tutto la on. Deputazione, perchè, non essendosi attuata, per ragioni diverse, la pubblicazione integrale, ha confermato a me l'incarico di curare la edizione, nell'*Archivio Storico,* dello *Statuto del Popolo*, adottato in Volterra in seguito alla riforma democratica fiorentina.

La ragione per la quale dal complesso degli Statuti Volterrani si è creduto di stralciare il Costituto del Popolo, sta nella importanza che questo Costituto ha, oltre che per la storia del diritto in genere, specialmente per la storia di Firenze.

Infatti lo Statuto del primo popolo fiorentino non è pervenuto fino a noi, e il più antico codice in cui è esemplato è quello degli anni 1322-25, il quale non rappresenta dunque se non la costituzione d'un organismo

(1) C. Paoli. *Sopra gli Statuti di Volterra del secolo XIII,* in *Archivio Storico Italiano*, 1886, serie IV, vol. XVIII, pp. 444-58.

ormai invecchiato, mentre il Costituto del Popolo di Volterra del 1253 o '54, che è più antico di circa settanta anni, ed il cui contenuto, per la massima parte, è espressamente detto esser venuto da Firenze, rappresenta lo spirito e la forma del Costituto fiorentino nel periodo ancor vivo della rivoluzione democratica; e ciò anche se lo Statuto abbia ricevuta qualche non essenziale modificazione per essere adattato alle condizioni locali.

Dimostrare la relazione e il legame che lo Statuto del Popolo ha con la numerosa serie degli Statuti Volterrani, non si sarebbe potuto senza addentrarsi nell'esame di quelli; opera vasta e complessa. Similmente non si sarebbe potuto fare un esame dello Statuto medesimo nelle sue attinenze fiorentine, senza scrivere addirittura una pagina della storia di Firenze.

Un esame poi dei Codici statutari volterrani, che hanno immediata connessità con lo Statuto che qui si pubblica, sarebbe superfluo dopo lo studio accurato del Paoli innanzi ricordato. A questo pertanto rimandiamo il lettore, limitandoci a brevi osservazioni intorno a quanto concerne direttamente la pubblicazione attuale.

***

La prima redazione dello Statuto del Popolo di Volterra è contenuta in quattro carte, inserite nel codice statutario segnato G. 9 dell'Archivio Comunale di Volterra; ma i titoli delle rubriche non sono riportati nel rubricario del codice stesso; si trovano invece nel rubricario di un altro codice anteriore segnato G. 7. Il Paoli, con un esame accurato dei due codici, giunse alla conclusione, che noi pienamente accettiamo, che le quattro carte, opera della stessa mano che scrisse tutto il codice G. 7, furono preparate per questo e che, trascurate e di-

sperse quando fu messo insieme, furono premurosamente raccolte e inserite nel nuovo Statuto. Esse, per conseguenza, debbono idealmente considerarsi come parte integrante del codice G. 7, che è il primo della riforma guelfa o popolare.

I capitoli di questi ordinamenti popolari si dividono in due serie, così intitolate nel rubricario: *Rubrice constituti et ordinamentorum populi Vulterrani comunis super quibus iuraverunt homines infrascripti*, comprendente 11 capitoli; e *Rubrice constituti et ordinamentorum que venerunt de Florentia*, comprendente 37 capitoli.

Nel testo il titolo della prima serie è ripetuto con piccola variante dopo l'invocazione, e ad esso segue il dato cronologico *anno Domini MCCLII, indictione XI, die idus martii*, corrispondente al 15 marzo 1253 dello stile comune; il titolo della seconda serie è invece omesso, e i 37 capitoli, pur mantenendo una numerazione a sè, sono soltanto separati dagli altri da un piccolo spazio bianco. La origine fiorentina di queste rubriche è pertanto affermata nel solo rubricario.

Mancano poi, sia nel rubricario sia nel testo, i nomi degli *homines infrascripti* che giurarono gli ordinamenti; la quale circostanza fa giustamente opinare al Paoli che essi ordinamenti siano stati dapprima scritti in una speciale carta o breve di giuramento, la quale servì poi di modello immediato alla presente copia.

Controversa tuttora è la questione intorno all'anno preciso in cui gli ordinamenti popolari furono accettati dai Volterrani o imposti colle armi dai Fiorentini. Il Paoli propende per l'anno 1253, il Davidsohn (1) per il 1254. Noi non entreremo nella questione, essenzialmente storica e non diplomatica, per non esorbitare dal

(1) Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin, 1908, Band IV, p. 101.

compito nostro che è quello più modesto di dare il testo critico dello Statuto.

Una seconda redazione degli ordinamenti popolari trovasi in quattro carte dell'ultimo quaderno del codice segnato G. 10, scritto a tempo della Signoria di re Manfredi, cioè dopo il 1260. In questo codice i detti ordinamenti non sono più una cosa a sè totalmente separata dal resto dello Statuto, ma sono parte integrante di esso e ne costituiscono il X libro, col titolo: *De ordinamento populi.* È bensì conservata la distinzione dei capitoli in due serie; ma quelli della prima sono ridotti a 7, quelli della seconda a 33. Nessun titolo, e nemmeno uno spazio bianco, distingue, sia nel rubricario sia nel testo, le due serie di capitoli.

Non esiste poi perfetta corrispondenza tra il rubricario e il testo, perchè il copista dette in quello il numero X alla rubrica IX e omise la rubrica XXIII.

Questa redazione deriva direttamente, come nota il Paoli, dal testo G. 9. Tuttavia vi si riscontrano varianti tali da far credere che il trascrittore, oltre al codice predetto, abbia avuto sott'occhio degli appunti con indicazioni talvolta sommarie che lo fecero spesso cadere in errori grossolani. Un esempio tipico di tali errori ci è offerto dal testo del cap. IV: *De capitaneo populi Vulterre eligendo*, nella contradizione patente delle ultime righe: *et quod electio capitanei fieri debeat secundum modum et formam capituli Constituti Vulterre* (cioè lo Statuto del Comune, Lib. IX, rub. LVII) *de electione potestatis et capitanei Vulterrani comunis et populi et non secundum formam huius capituli.* Le quali ultime parole sono nel testo sottolineate per richiamare l'attenzione sull'errore commesso. Nella stessa maniera in altri luoghi la sottolineazione di alcune parole o periodi ha il significato, non di radiazione, ma di annotazione per una correzione formale.

Oltre agli emendamenti contenuti nel testo, questa seconda redazione dello Statuto del Popolo ne presenta altri, fatti da tre mani diverse, con radiazioni e con postille interlineari e marginali.

Stabilire esattamente quando i diversi emendamenti fossero fatti, non è stato possibile, nessuno di essi essendo datato; ci siamo perciò limitati a stabilire la loro successione. Sembrerebbe a prima vista che il primo correttore dovesse esser quello che introdusse nella intitolazione la formula: *ad honorem et reverentiam serenissimi domini regis Manfredi et sui vicarii in Tuscia*, considerando che essa formula si trova già introdotta nello stesso codice nel testo dello Statuto del Comune; ma così non è. Per convincersene basta un solo esempio. Nella rubrica V (VII della prima redazione) si trovano emendamenti di una mano che non è quella dalla quale fu scritta la formula predetta.

Questa mano, dopo avere eseguite nel testo alcune correzioni, annullò l'intera rubrica, annotò in margine *reformetur sic*, e scrisse l'intera rubrica riformata a tergo della carta precedente. Tutto ciò prova evidentemente che gli emendamenti dell'altra mano dovettero precedere questi ultimi.

Per spiegare come mai, in un codice scritto al tempo di re Manfredi, il nome di questo sovrano sia stato inserito nello Statuto del Popolo in una seconda e non in una prima revisione, non restano che due ipotesi: o che i due correttori abbiano lavorato, se non contemporaneamente, almeno a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, oppure, come è più probabile, che, costituendo gli Ordinamenti del Popolo parte integrante dello Statuto del Comune, nel quale il nome del re era già stato introdotto nel primo libro, subito dopo l'invocazione, non si sia creduto opportuno ripeterlo di nuovo nel libro decimo, nel quale fu invece inserito posteriormente.

Un'altra serie di emendamenti, ma pochi e di piccola importanza, furono fatti da una terza mano posteriore alle predette.

Ed ora poche parole circa il metodo seguìto nella pubblicazione. Ci è servito di base il testo della prima redazione (Codici G. 7 e G. 9), e su questo è stata fatta la trascrizione ed è stata curata la stampa. Esso non presenta aggiunte o correzioni, nè marginali nè interlineari; soltanto in margine di diversi capitoli è notato *cass.* oppure *hoc legatur*, secondochè essi erano designati per la radiazione o per esser letti ai magistrati ogni tre mesi. Della prima annotazione non crediamo di tener conto, perchè le rubriche soppresse risultano dal confronto con la seconda redazione; della annotazione *hoc legatur* si fa invece cenno nelle note. Il testo di questa prima redazione contrassegnamo con la lettera *A*. Le varianti della seconda redazione (Codice G. 10) in confronto della prima sono contrassegnate nelle note con la lettera *B*. Le tre mani che eseguirono gli emendamenti a questa seconda redazione, con postille interlineari o marginali, sono indicate con le lettere greche α, β, γ.

Prima di chiudere queste brevi note non voglio mancare di rendere le dovute grazie all'egregio dott. Antonio Panella per la parte efficace che ha avuta nel preparare questa pubblicazione: la quale, dando un saggio dell'importanza degli Statuti volterrani, farà crescere il desiderio di una edizione completa e di un ampio studio sui medesimi. Questo desiderio, ho fiducia che possa non lontanamente essere soddisfatto.

Volterra. EZIO SOLAINI.

RUBRICE CONSTITUTI ET ORDINAMENTORUM POPULI VULTERRANI COMUNIS SUPER QUIBUS IURAVERUNT HOMINES INFRASCRIPTI. (a)

I. De datio solvendo pro comuni.
II. De doana non vendenda.
III.(b) De usuris et meritis non solvendis.
IIII. De consilio speciali cassando.
V.(b) De iure non faciendo alicui persone de aliqua condepnatione facta a comuni Vulterre.
VI. De capitaneo populi Vulterre eligendo.
VII. De ançianis eligendis.
VIII.(b) De hominibus non condepnandis.
VIIII. De iuribus canonice sancte Marie manutenendis.
X. De capitulis constituti cassandis.
XI.(b) De absolutione domini Rainerii Pance et domini Benamati iudicis.

RUBRICE CONSTITUTI ET ORDINAMENTORUM QUE VENERUNT DE FLORENTIA. (c)

I. De sacramento capitanei populi Vulterrani comunis.
II. De sacramento ançianorum.
III. Sacramentum hominum sotietatis.

(a) *B sostituisce al titolo* De ordinamento populi rubrice: X. et ultima pars. *Per le varianti e modificazioni di B, qui appresso notate ai luoghi opportuni, la corrispondenza delle rubriche tra B e A è la seguente:* III = IV, IV = VI, V = VII, VI = VIIII, VII = X. (b) *Soppressa in B.*
(c) *B omette il titolo. Come dalle note che seguono, la corrispondenza delle rubriche tra B e A è la seguente:* VI-VII = VII-VIII, VIII = X, X-XVII = XI-XVIII, XVIII-XXIII = XX-XXV, XXIIII-XXVIIII = XXVII-XXXII, XXX-XXXI = XXXIIII-XXXV, XXXII = XXXVII.

IIII. De personali offensione alicui illata.
V. Ut nullus vadat cum armis tempore discordie ad domum alicuius magnatis.
VI.(a) Ut nullus de sotietate det alicui aliquid condepnato occasione malefitii.
VII. De vexillo cum certo signo habendo.
VIII. De vexilliferis et rectoribus eligendis.
VIIII.(a) De ançianis populi habendis.
X. Ut non fiat exercitus sine ançianorum consilio.
XI.(b) Ut capitaneus populi Vulterre semper habeat dominium plenum civitatis.
XII. De illo qui fecerit coniurationem cum aliquibus contra populum Vulterre.
XIII. De terra vel loco vel persona que fecerit coniurationem vel tractatum cum aliquibus.
XIIII. De illo qui pecuniam acceperit vel promissionem receperit pro tumultu faciendo.
XV. De lapidibus prohiectis de turri studiose contra populum Vulterre.
XVI. Ut ançiani teneantur ire coram capitaneo vel potestate quando expedierit.
XVII. De securitate a vexillifero auferenda.
XVIII. Ut nullus ançianus imponat libram vel taliam pro comuni.
XVIIII.(a) De constituto emendando.
XX. De illo qui tumultum vel seditionem levaverit contra honorem populi.
XXI. De illo qui coniurationem manifestaverit.
XXII. De illo qui in congregatione populi rixam fecerit.
XXIII. De illo qui offenderit aliquem ad congregationem populi venientem.

(a) *Soppressa in B.* (b) *B erroneamente dà alla rubrica il numero* X *anzichè* VIIII; *sicchè la numerazione si sposta di un' unità fino al* XXVI.

In Dei nomine amen. Ad honorem Dei et beate Virginis Marie et omnium sanctorum et sanctarum Dei et beatorum[(d)] Octaviani et[(e)] Iusti[(f)] et[(e)] patronorum Vulterrane civitatis[(g)] et totius populi ipsius civitatis et

(a) *Omessa per errore in B, ma nel solo rubricario.* (b) *Soppressa in B.* (c) *A* comitere. (d) *B in margine di mano β aggiunge* Victoris. (e) *B cancella* et. (f) *B in margine di mano β aggiunge* Clementis. (g) *B in margine di mano β aggiunge* ad honorem et reverentiam serenissimi domini regis Manfredi et sui vicarii in Tuscia.

comunis Vulterre. Hec sunt constituta et ordinamenta populi Vulterrani comunis super quibus iuraverunt homines infrascripti. (a) Anno Domini .MCCLII., indictione .XI., die idus martii.

I. De datio solvendo pro comuni.

Statuimus et ordinamus quod omnes homines Vulterrane civitatis et districtus teneantur et debeant solvere datia et accapta et collectas pro comuni Vulterre et populo, per libram iustam et ydoneam, de omnibus suis bonis, tam pro divite quam pro paupere, hinc ad .X. annos (b) et non aliter, nisi suprascripto modo et non aliter. (c)

II. De doana non vendenda.

Item statuimus et ordinamus quod doana salis (d) Vulterrani comunis et populi non debeat vendi nec alienari aliquo modo vel ingenio nec in pignus dari hinc ad .X. annos proximos. (e)

III. (f) De usuris et meritis non solvendis.

Statuimus et ordinamus quod omnes homines Vulterrane civitatis teneantur et debeant non dare, nec dari facere, nec concedere, nec concedi facere aliquas usuras sive merita vel guidardones nec remuneramenta alicui creditori vel creditoribus Vulterrani comunis et

(a) *B sopra* infrascripti *cancellato sostituisce di mano* β *nell' interlineo* qui iuraverunt ad populum civitatis Vulterre. (b) *B su rasura* imperpetuum *invece di* hinc ad .x. annos. (c) *B sopprime* et non aliter. (d) *B in margine di mano* β *aggiunge* sive redditus doane salis. (e) *B* sine consilio ançianorum *scritto dalla stessa mano in spazio lasciato bianco, in luogo di* hinc-proximos ; *aggiunge poi in margine di mano* β et consilio generali et .CCC. bonorum hominum adiuntorum. (f) *Soppressa in B.*

populi, nec fideiussoribus dicti comunis et populi, nec principalibus qui essent pro dicto comuni obligati, nec aliquibus pro eis a kalendis aprilis proximi in antea.

IIII. [a] De consilio speciali cassando.

Statuimus et ordinamus quod consilium speciale Vulterrani comunis, quod nunc est, sit cassum et vanum ab hodie in antea, nec debeat amplius esse nec eligi vel ordinari pro comuni Vulterre aliquod speciale consilium.

V. [b] De iure non faciendo alicui persone de aliqua condepnatione facta a comuni Vulterre.

Statuimus et ordinamus quod nullum ius fiat vel fieri debeat alicui persone vel personis Vulterrane civitatis et eius districtus de aliquibus condepnationibus sive condepnatione factis sive facta actenus hucusque per potestatem Vulterrani comunis vel consules preteritos [c], vel de condepnationibus factis et faciendis per dominum Ugolinum sindicum Vulterrani comunis vel successorem ipsius, pro aliquo vel aliquibus excessibus commissis aliquibus personis vel persona, loco vel locis, vel universitate volenti vel volentibus conqueri de comuni vel de aliquo pro comuni [d]: et potestas teneatur et debeat omnes condepnationes factas ab hodie retro per potestates Vulterre de aliqua vel aliquibus persona vel personis loco vel locis, que non pervenerunt ad Vulterranum comune, recolligere et ad Vulterranum comune facere devenire et ad rationem comunis mitti tam recollectas quam recolligendas, non obstante aliquo capitulo constituti seu appellatione vel

(a) *B* III. *Cancellata in un rifacimento posteriore.* (b) *Soppressa in B.* (c) *A* preteritam. (d) *A* quomuni.

appellationibus interpositis a dictis condepnationibus, quas appellationes potestas non audiat nec recipiat et ipso iure nulle censeantur et nullam habeant firmitatem et nulla inde ratio teneri vel audiri debeat quo minus predicta fiant.

VI. [a] De capitaneo populi Vulterre eligendo.

Statuimus et ordinamus quod unus capitaneus eligatur quolibet anno [b] infra .viii. dies primos mensis octubris. Capitaneus, in ecclesia maiori vel ubi sibi placuerit, habeat consilium .xxiiii. ançianorum rectorum contratarum et rectorum artium vexilliferorum et .c. bonorum hominum ab ipsis ançianis electorum; et sicut maior pars ipsorum concordaverit, de qua provincia de qua civitate secundum quem modum sive formam fieri debeat electio, ita eligatur capitaneus et eius notarius [c], dummodo capitaneus non sit de civitate Vulterre vel eius districtu, nec fidelis vel vassallus episcopi. Qui venire debeat de mense novembris et incipiat dominari in kalendis decembris et duret eius offitium a kalendis decembris per annum usque ad alias kalendas decembris; qui sit forensis et non Vulterrane civitatis civis, nec fidelis vel vassallus [d] episcopi Vulterre [e], et debeat regere et portare et guardare et salvare populum universum et comune Vulterre et omnes homines Vulterrane civitatis et districtus Vulterrane civitatis; et iuret constitutum et ordinamenta suprascripta et infrascripta [f] observare et adimplere bona fide, sine fraude,

(a) *B* IIII. (b) *B aggiunge in margine di mano* β de mense agusti. (c) *B, mutato prima* .xxiiii. *in* .xii., *cancella il brano* infra-notarius, *lasciando solo* secundum modum sive formam *sottolineato, cui aggiunge in margine di mano* α quo et qua eligitur potestas *sottolineato e seguìto da* cum potestas et capitaneus sit et esse debeat una persona *scritto dalla stessa mano* α *e poi cancellato.* (d) *B* vasallus. (e) *B cancella* qui venire — episcopi Vulterre. (f) *A* suprascriptas et infrascriptas.

omni dolo et fraude et cavillatione remotis, et salarium dicti capitanei sit .CC. librarum denariorum pisanorum, quod habeat a comuni et non plus. (a)

VII. (b) De ançianis eligendis.

Statuimus et ordinamus quod capitaneus debeat habere et teneatur habere (c) .XXIIII. ançianos qui eligantur ab illis duobus hominibus qui fuerint electi per quamlibet contratam, ita quod in quolibet dictorum .XXIIII. eligendo concordent due partes eligentium:

(a) *B* et quod electio capitanei fieri debeat secundum modum et formam capituli constituti Vulterre de electione potestatis et capitanei Vulterrani comunis et populi et non secundum formam huius capituli *sottolineato, in luogo di* et salarium — et non plus. (b) *B* V. (c) *B modifica il resto della rubrica in questa forma* habere .XII. ançianos, qui eligantur ab ançianis boni et legales de populo Vulterrani comunis, et ille sit ançianus electus in quem due partes ançianorum concordaverint, quorum officium duret per menses tres tantum et dicti ançiani debeant habere et eligere unum notarium, officium cuius duret per .VI. menses tantum, et salarium notarii sit .XL. solidorum quos habere debeat a comuni Vulterre, pro quo salario debeat scribere omnia que imposita fuerint ei per ançianos, et sit salarium cuiuslibet ançiani solidorum .XXX. denariorum, quos habere debeat a comuni Vulterre et quilibet ançianus electus suprascripto modo teneatur et debeat recipere officium ançianatus, et si dictum officium non reciperet condempnetur a potestate et capitaneo in decem libris comunis Vulterre. *La parola* menses *della linea 5 di questa nota è aggiunta dalla mano* β *e così pure* denariorum *della linea 9 che segue a* .XXX. *scritto su rasura*; ançiani *della stessa linea 9 è aggiunto nell' interlineo dalla mano* α *e* potestate et *della linea 12 è cancellato. La mano* β *infine annota in margine* cassetur et reformetur sic *e scrive a tergo della carta precedente il testo della rubrica riformata, la quale sostituisce* et debeant habere unum notarium dicti anziani, qui eligatur ab ançianis veteribus cum eliguntur anziani novi, qui stet per tres menses tantum et habeat pro suo salario solidos .XL. denariorum *a* et dicti anziani — habere debeat; *aggiunge* scribenda *alla linea 8 tra* ei *e* per ançianos; *aggiunge* pro .III. mensibus *alla linea 9 tra* denariorum *e* quos *e, finalmente, a* comuni Vulterre *fa seguire* et qui fuerint anzianus et eorum notarius ab exitu sui officii ad unum annum non possit nec debeat esse in officio.

et teneatur novus capitaneus dictos .xxiiii. ançianos facere eligi primo die sui adventus, videlicet hoc modo, quod incontinenti habeat dictos duos de contrata electos in ecclesia sancte Marie; ante quam discedat, faciat eligi dictos .xxiiii. ançianos, scilicet de quolibet terçerio octo pro consiliariis et unum notarium tantummodo, qui sit notarius capitanei populi et ipsius populi, et habeat pro suo salario .x. libras pisanas a comuni et non plus. Qui notarius teneatur pro dicto salario scribere omnia et singula, que oportuna fuerint dicto capitaneo occasione sui offitii, et que scribenda fuerint occasione dicti offitii; et si contra fecerit solvat bandum pro qualibet vice .xx. solidorum. Qui consiliarii iurent predictum capitaneum consulere bona fide sine fraude ad bonum statum et utilitatem et quietem Vulterrani comunis et populi universi, omni dolo et malis sophismatis remotis; et dicti consiliarii debeant habere pro quolibet .x. solidos vulterranos a comuni pro suo salario; et consilia stantiata per dictos ançianos consiliarios dictus capitaneus debeat observare et firma tenere.

VIII. (a) De hominibus non condepnandis.

Statuimus et ordinamus quod potestas Vulterre et capitaneus teneantur, et quilibet per se, non condempnare nec condepnari facere aliquem nec aliquos, occasione bannorum commissorum nec commictendorum ad iuramentum capitanei et per totam illam diem iuramenti dicti capitanei, pro hiis que gesserint occasione populi comunis Vulterre ad interpretationem capitanei et suorum consiliariorum; et si facta vel facte essent, sint nullius valoris et sint casse.

(a) *Soppressa in B.*

VIIII.[a] De iuribus canonice sancte Marie manutenendis.

Statuimus et ordinamus quod capitaneus teneatur manutenere et defendere iura canonice sancte Marie de Vulterra tamen, non obstantibus aliquibus capitulis Vulterrani comunis constituti loquentibus contra hec, et canonica intelligatur ad interpretationem capitanei et suorum consiliariorum.

X.[b] De capitulis constituti cassandis.[c]

Item statuimus quod, si in capitulis constituti sunt aliqua capitula contra suprascriptis capitulis aut alteri ipsorum, illa sint cassa et vana et ista teneant et valeant et locum optineant firmitatis; et potestas et iudex ab illis capitulis constituti et iuramenta ipsorum sint liberi et absoluti et ipsa non teneantur nec debeant modo aliquo observare. Factum fuit die .xvi. kalendas aprilis.

XI.[d] De absolutione domini Rainerii pance et domini Benamati iudicis.

Item ordinamus quod dominus Rainerius potestas Vulterrani comunis et dominus Benamatus iudex et nunctii potestatis predicte absoluti sint ab omnibus[e] capitulis constituti Vulterre super ipsorum offitiis faciendis et iuramentis prestitis ab eis vel altero eorum, salvo quod teneantur ad ea tantum capitula que ordinabuntur per capitaneum populi et ançianos[f] vel maiorem partem eorum, vel confirmabuntur, que in constituto continentur: factum dicta die.

(a) *B* VI. (b) *B* VII. (c) *B* cassassandis. (d) *Soppressa in B.* (e) *A* homnibus. (f) *A omette* et ançianos.

I. De sacramento capitanei populi Vulterrani comunis.

De mense (a) novembris, in supradicto (b) consilio congregato (c) coram veteri capitaneo, si aderit, vel coram ançianis populi et ipso consilio, iuret capitaneus novus bona fide sine fraude salvare et custodire populum Vulterre et eorum iura defendere ac manutenere pro posse et iura comunis defendere et etiam iuvare potestatem Vulterre iustitiam conservare (d) et facere et curare, ita quod capitula constituti comunis (e) observentur, salva tamen in constituto provisione capitanei et ançianorum populi Vulterre eorumque consilii: et nominatim curare quod alicui de populo violentie non fiant (f), et si facte fuissent vel forent, in statum pristinum restaurentur (g), et insuper puniatur (h) secundum formam violentie (i); et teneatur capitaneus, si potestas vel eius iudex vel aliquis (k) de sua familia (l) procederet contra aliquem vel aliquos civitatis et districtus Vulterre in condempnando vel bapnendo (m) vel aliquo

(a) *B aggiunge in margine di mano* β quo primo venerit ad civitatem Vulterre. (b) *B cancella* novembris in supradicto *e sostituisce nell' interlineo di mano* α quo potestas iurat in. (c) *B* generali *di mano* α *nell'interlineo in luogo di* congregato *cancellato.* (d) *B in margine di mano* β *aggiunge* et constitutum Vulterre. (e) *B omette* comunis. (f) *B aggiunge in margine di mano* β nec alicui homini vel habitatori de Vulterris vel suo districtu, nec alicui comunitati Vulterrani districtus, nec aliqua gravamina seu gravamen vel iniuria inferatur contra vel preter formam constituti Vulterrani. (g) *B in margine di mano* β *aggiunge* et revocentur. (h) *B in margine di mano* β *aggiunge* illator gravaminis vel violentie secundum formam constituti Vulterrani. (i) *B sottolinea* secundum — violentie. (k) *B* capitaneus vel eius iudex, si potestas vel aliquis *con le parole* vel eius iudex *sottolineate, in luogo di* capitaneus — aliquis. (l) *B aggiunge in margine di mano* β vel vicarius potestatis sive aliquis alius officialis. (m) *B* bannendo.

alio[a] modo contra ius vel iustitiam vel constitutum comunis Vulterre, illum contra quem potestas procederet, vel eius iudex vel aliquis de sua familia, iuvare[b] et facere redire potestatem[c] ad tramitem equitatis et iustitie[d] cum consilio ançianorum populi[e], et capitaneus suos errores[f] corrigere teneatur.[g]

II. De sacramento ançianorum.

Iuro[h] ad sancta Dei evangelia salvare bona fide sine fraude honorem et augmentum capitanei et populi Vulterre et bonum statum ipsorum et salvare honorem potestatis Vulterre et eum iuvare pro posse ad laudem populi Vulterre et manutenere civitatem et comitatum in libertate ac defendere iura comunis Vulterre eiusque honores et etiam salvare ac iuvare sotios universos, et bonam edrantiam eis facere et non malam, omni malitia et malo sophismate remotis. Additum est per consilium, quod non ero in aliquo tractatu vel consilio, quod potestas vel capitaneus vel aliquis de eorum familia habeant maius salarium vel donum de avere comunis Vulterre vel populi Vulterre.[i]

(a) *B* alio aliquo *in luogo di* aliquo alio. (b) *B aggiunge nell'interlineo di mano* β et defendere. (c) *B aggiunge nell' interlineo di mano* β et eius vicarium. (d) *B aggiunge nell' interlineo di mano* β et constituti Vulterrani. (e) *B aggiunge nell' interlineo di mano* β et sine consilio ançianorum. (f) *B aggiunge in margine di mano* β iniurias sive gravamina. (g) *B aggiunge nell'interlineo di mano* β secundum consilium ançianorum. (h) *B aggiunge in margine di mano* α ego ançianus. (i) *B aggiunge in margine di mano* β quod capitulum legatur ançianis novis semper infra tertiam diem prius quam ceperint suum officium, *cui segue nel margine inferiore di mano* γ Item iuro non concedere nec dare nec permittere vel consulere quod detur arbitrium aliquo modo potestati vel capitaneo Vulterrani comunis et, si datum vel concessum esset eis vel alteri eorum ab aliquo aliquo modo, iuro non permittere nec pati quod ipso arbitrio utatur aliquis eorum vel suus vicarius, et si eo uteretur aliquis eorum aut si datum vel concessum esset alicui eorum arbitrium, iuro in quantum potero et cognovero per me et per alios, omni modo quo possibile

III.[a] Sacramentum hominum sotietatis.

Si fuero electus[b] ad aliquod offitium vel onus pro populo memorato, illud recipiam et receptum faciam et tractabo bona fide sine fraude secundum quod iniunctum michi fuerit a capitaneo vel ançianis populi Vulterre: et iuro ad sancta Dei evangelia obedire omnibus mandatis capitanei populi et ançianorum ac etiam preceptis rectorum mee sotietatis et sequi vexilliferum de die vel nocte sicut michi preceptum fuerit et faciam arma sub eo signo ad quod fuerit vexillum mee sotietatis, si mihi fuerit preceptum a capitaneo vel ançianis populi aut meis rectoribus.

IIII. De personali offensione[c] alicui illata.

Si offensio personalis fuerit illata alicui sotiorum, iuvabo pro posse ut bene puniatur offensor et si, quod absit, aliquis ex sotiis fuerit gladio interfectus, laborabo pro posse quod capiatur interfector et puniatur secundum formam constituti Vulterre, et, si capi non poterit, debeat exbanniri perpetuo et nullatenus rebanniri possit. Additum est per consilium, quod capitaneus teneatur denuntiare potestati et procurare quod

fuerit, facere et curare quod ipsum arbitrium cassetur et revocetur et non utatur, et si cui persone vel comunitati de Vulterra vel de suo districtu ex arbitrio aliquo vel aliquo alio modo gravamen seu iniuria illatum vel illata fuerit per potestatem vel capitaneum vel suum vicarium vel qui per aliquem officialem de Vulterra vel de suo districtu, iuro gravatam iniuriatam personam et comunitatem, in quantum potero, iuvare et defendere de gravamine et iniuria illata et facere et curare quod ipsum gravamen et iniuria revocentur et cassentur. (a) *A in margine* hoc legatur. (b) *B aggiunge in margine di mano α* ego qui sum de sotietate populi Vulterre. (c) *A* ofensione.

prenominatum talem malefactorem punire debeat et, si punire nollet potestas, capitaneus per suum offitium ipsum talem punire teneatur.

V.[a] Ut nullus vadat cum armis tempore discordie ad domum alicuius magnatis.

Nullus sotiorum vadat, occasione alicuius malefitii discordie vel rumoris, tempore ipsius discordie vel rumoris, in auxilium cum armis ad domum alicuius magnatum vel alterius persone que non sit de sotietate predicta, et qui contrafecerit in libris .L. pisanis[b] condempnetur, et si non habuerit unde solvat dictam penam in pede vel manu multetur.

VI.[c] Ut nullus de sotietate det aliquid alicui condepnato occasione maleficii.

Nullus de hac sotietate det vel contribuat aliquid alicui condepnato occasione malefitii, nec aliquis petat aliquid ab aliquo occasione vel in fautorem alicuius condepnati. Si quis autem contrafecerit, in libris .x. puniatur pro qualibet vice.

VII.[d] De vexillo cum certo signo habendo.

Quelibet sotietas populi memorati habeat et habere debeat unum vexillum cum certo signo, ad cuius instar fiant et fieri debeant arma sotietatis illius et habeat etiam unum vexilliferum et .IIII. rectores, quorum rectorum et vexilliferi offitium duret per unum annum continuum. Additum est per consilium hoc idem divietum habeant omnes alii offitiales.

(a) *A in margine* hoc legatur. (b) *B* .x. denariorum pisanorum *in luogo di* .L. pisanis. (c) *Soppressa in B.* (d) *A in margine* hoc legatur. *B* VI.

VIII. (a) De vexilliferis et rectoribus eligendis.

De mense novembris vexilliferi et rectores uniuscumque sotietatis populi memorati conveniant simul in loco decenti et ibi eligant et eligere debeant .xxiiii. bonos et legales viros predictarum sotietatum, et per illos .xxiiii. homines eligantur vexilliferi et rectores, et quilibet ipsorum offitialium electorum habeat divietum per duos annos continuos in eodem offitio.

VIIII. (b) De ançianis populi habendis.

Sotietates populi Vulterre habeant .xxiiii. ançianos, scilicet de quolibet terçerio .viii. bonos et legales de melioribus et magis diligentibus honorem populi et comunis Vulterre, quorum offitium duret per .iii. menses tantum et non plus: qui ançiani possint interesse omnibus consiliis capitanei et potestatis quando voluerint pro utilitate comunis. Additum est per consilium quod ançiani habeant divietum per unum annum.

X. (c) Ut non fiat exercitus sine ançianorum consilio.

Sine ançianorum consilio et consensu, vel maioris partis eorum, non fiat exercitus, non alienatio rerum comunis Vulterre, non contractus debitorum pro ipso comuni, nullaque libra imponatur vel fiat aliqua exatio populo Vulterre, nec firmetur ratio vel concordia pro comuni Vulterre cum aliquibus personis vel loco, nec

(a) *B* VII. (b) *Soppressa in B.* (c) *B* VIII.

electio potestatis vel capitanei populi Vulterre, nec aliquid aliud per quod possit esse aliquod dapnum vel detrimentum comunis Vulterre vel populi Vulterre seu sotietatum populi supradicti; sed quandocumque potestas vel capitaneus vellent tractare vel facere consilium super dictis vel aliquo eorum debeant prius ea denuntiare ançianis predictis et ipsi, ante quam respondeant aliquid vel ordinent circa predicta, teneantur et debeant convocare capitudines artium civitatis Vulterre et vexilliferos et rectores omnes sotietatum populi memorati et etiam omnes consiliarios capitanei et ab eis querere consilium super predictis et [ut] a parte maiori dictarum personarum fuerit stabilitum et firmatum, ita dicti ançiani respondere teneantur capitaneo et potestati vel alteri eorum faciendum esse, et sic postmodum potestas et capitaneus prosequi teneantur: et si aliter procederetur in predictis vel aliquo eorum, talis processus non valeat nec teneat aliquo iure vel casu.

XI. (a) Ut capitaneus Vulterrani populi semper habeat dominium plenum civitatis.

Quicumque capitaneus fuerit pro tempore populi Vulterre, idem capitaneus et populus (b), semper habeat et habere intelligatur plenum dominium civitatis. Item statuimus quod omnia et singula constituta Vulterrane civitatis ad interpretationem et intellectum eiusdem capitanei et ançianorum omnium vel maioris partis (c) referantur, ita videlicet quod ipse capitaneus possit ea (d) interpretari (e) et addere in illis ac ex eis minuere pro vo-

(a) *B* VIIII. (b) et populus, *omesso in B nella prima trascrizione, è aggiunto nell' interlineo dalla mano α.* (c) *B aggiunge* et .XII. bonorum virorum electorum ab ançianis. (d) *A* ei. (e) *B aggiunge nell' interlineo di mano α* cum ançianis et .XII. predictis.

luntate sua; et, sicut ipsi capitaneus et ançiani (a) omnes vel maior pars interpretati fuerint et addiderint seu diminuerint, sic in totum potestas observare et facere teneatur, et de his que diminuerint predicti capitaneus et ançiani (b) omnes vel maior pars, potestas inde sit absolutus et de additione teneatur. Item possit capitaneus terminum prorogare super hiis ad que potestas tenetur in terminis, non obstante aliquo capitulo huius constituti superius vel inferius scripto quantumcumque sit precisum (c), et hec omnia que dicta sunt supra in capitulo quolibet seu capitulis possit et debeat facere capitaneus cum consensu et voluntate et expressa parabola omnium ançianorum populi Vulterre (d) vel maioris partis et non aliter. Item quecumque ordinamenta dictus capitaneus, seu capitulum unum vel plura, fecerit de licentia et consilio et consensu et expressa parabola ançianorum prefatorum ut superius continetur (d) omnium vel maioris partis, teneatur potestas ita observare et habere pro constituto et ordinamento predicto. (e) Item quecumque capitaneus predictus de consensu et voluntate omnium ançianorum (f) vel maioris partis dixerit seu imposuerit verbotenus potestati predicte facienda, ea omnia similiter observare facere et in totum adimplere teneatur, tamquam si per capitulum constituti foret expressum. Et si qua capitula capitaneus dictus de consensu predictorum ançianorum (f) vel maioris partis dixerit esse de constituto removenda, teneatur potestas ea removere et delere de constituto ad voluntatem eiusdem capitanei et ançianorum predictorum (f), excepto et salvo quod super augendo salarium potestatis aut suorum familiarium vel berriva-

(a) *B aggiunge* et .XII. homines electi ab eis. (b) *B aggiunge* et .XII. homines a dictis ançianis electis. (c) *B aggiunge* cum consilio et voluntate omnium ançianorum et .XII. hominum electorum ab eis vel maioris partis. (d) *B aggiunge* et .XII. hominum electorum ab eis. (e) *B omette* predicto. (f) *B aggiunge* et .XII. hominum electorum a dictis ançianis.

riorum aut turrigianorum; nec potestas vel capitaneus nec ançiani populi Vulterre habeant aliquam auctoritatem in faciendo eis aut alicui eorum aliquod donum de avere comunis Vulterre aliquo modo quod ipsi omnes simul aut aliqui vel aliquis eorum per se, scilicet vel capitaneus vel potestas aut ançiani non possint nec debeant super hiis vel eorum occasione consilium convocare aut consilium petere vel habere aliquo modo, non obstante aliquo capitulo constituti vel arbitrio concesso eis vel alicui predictorum. Et hoc capitulum totum semper ponatur et intelligatur et poni et intelligi et scribi debeat in fine huius constituti et ultimo et post omnia et singula capitula huius constituti et sic debeat in perpetuum observari.

XII. (a) De illo qui fecerit coniurationem cum aliquibus contra populum Vulterre.

Si quis coniurationem vel tractatum cum aliquibus fecerit vel fieri fecerit contra capitaneum vel potestatem vel etiam contra populum Vulterre vel contra bonum statum sotietatis eiusdem, sive cum Vulterranis fecerit vel fieri fecerit, sive cum hominibus alterius loci, capite puniatur et bona ipsius publicentur et devastentur et locus et domus ubi predicta tractarentur funditus destruatur (b), et si talis presumptor capi non poterit perpetuo banno subiaceat et nullo tempore debeat rebanniri.

XIII. (c) De terra, vel loco, vel persona que fecerit coniurationem vel tractatum cum aliquibus.

Quecumque terra vel locus sive universitas vel persona, que non sit de iurisdictione Vulterre, aliquam

(a) *A in margine* hoc legatur. *B* X. (b) *B* dictus capitaneus possit et debeat et teneatur punire ad voluntatem ançianorum *in luogo di* capite — destruatur. (c) *B* XI.

coniurationem vel tractatum vel pactiones vel compositionem inierit cum aliquibus iurisdictionis Vulterre vel aliud contra honorem et tranquillitatem civitatis Vulterre vel populi Vulterre, ita quod de hoc sit saltim in civitate Vulterre fama publica ex tunc pro inimicis habeantur civitatis et populi Vulterre.

XIIII.[a] De illo qui pecuniam acceperit vel promissionem receperit pro tumultu faciendo.

Si clarum fuerit potestati Vulterre et capitaneo populi quod aliquis civis Vulterre seu foretanus districtus Vulterre aliquam peccuniam acceperit vel promissionem reciperet, aut aliquod lucrum consequatur ab aliqua civitate vel universitate aut loco vel aliqua speciali persona vel domino pro tumultu faciendo vel levando aut discordia incitanda in civitate vel districtu Vulterre seu tumultum vel discordiam prosequendam, quod ad diminutionem honoris et pacifici status potestatis Vulterre et capitanei populi vel civitatis aut populi Vulterre fieri videretur vel posset attingere aut dispendium aliquod originari,[b] idem potestas et capitaneus et totus populus Vulterre et quilibet eorum teneatur ipsum talem capere seu capi facere et ultimo supplicio punire et bona ipsius comuni et populo Vulterre publicare; sed si capi non poterit ipsum eiusque filios exbandire perpetuo et pro exbanditis habere et tenere et bona insuper talis exbanniti nichilominus comuni et populo Vulterre publicando, ita quod eius filii et heredes nichil de his bonis habeant vel habere possint aliquo iure vel casu.

(a) *A in margine* hoc legatur. *B* XII. (b) *A e B per errore di amanuensi* irrigori. *La lezione* originari *sembra la più probabile.*

XV.[a] De lapidibus proiectis de turri studiose contra populum Vulterre.

Si de aliqua turri vel domo lapides proiecti fuerint studiose contra populum Vulterre vel eorum congregationem vel contra homines populi ad congregationem venientes dum congregatio fieret vel a congregatione redirent, ipsa domus et turris funditus destruatur, et si talis proiector capi poterit amputetur ei manus.

XVI.[b] Ut ançiani teneantur ire coram potestate vel capitaneo quando expedierit.

Teneantur et debeant ançiani populi, omnes vel due partes ipsorum, ire coram potestate Vulterre et capitaneo populi et eorum militibus iudicibus et notario quoties expedierit et viderit utile pro honore ac utilitate comunis Vulterre tractandis et adimplendis; sed non possint dicti ançiani nec eis liceat ire coram potestate vel capitaneo seu eorum vel alterius eorum militibus iudicibus et notario, durante offitio ançianorum, pro aliquibus rogaminibus faciendis, pro aliqua speciali persona vel loco seu universitate, pro aliqua alia re, nisi essent omnes ançiani simul vel saltim due partes eorumdem vel nisi aliquis vel aliqui eorum qui essent minus duorum iret vel irent[c] de mandato et voluntate omnium ançianorum vel duarum partium eorumdem, salvo quod pro suo proprio facto quilibet ançianus tamquam privata persona et non tamquam ançianus possit ire et tractare coram eis facta et negotia sua.

(a) *A in margine* hoc legatur. *B* XIII. (b) *B* XIIII. (c) *A* iret.

XVII. (a) De securitate a vexillifero auferenda.

A quolibet vexillifero civitatis et comitatus Vulterre exigatur securitas ydonea adminus de duobus fideiussoribus addiciendo penam librarum .c. et amplius arbitrio capitanei et potestatis Vulterre de ipso vexillo deferendo ubicumque necessarium fuerit vel opportunum videbitur ad utilitatem et bonum statum civitatis Vulterre et maxime populi Vulterre; et etiam sicut iniunctum ei fuerit a potestàte vel a capitaneo populi vel ab ançianis vel duabus partibus ançianorum, remoto omni hodiò amore pretio premio et omni malo sophismate.

XVIII. (b) Ut nullus ançianus imponat libram vel taliam pro comuni.

Nullus ançianus debeat imponere libram pro comuni vel taliam, vel extimationem facere nec ipsam recolligere nec aliquos ad predicta facienda vel ad aliquod offitium pro comuni debeat eligere vel invenire, nec equos imponere aut aliquos denuntiare occasione alicuius iniurie: facienti contra tollantur pro pena libre .x. pro qualibet vice et insuper quod fecerit non valeat.

XVIIII. (c) De constituto emendando.

Mense agusti teneatur potestas facere congregari consilium generale et .xxiiii. ançianos populi et dominos contratarum, rectores artium, vexilliferos et .c. bonos homines alios electos ab ançianis et petere ab eis consilium quomodo vel ordine volunt fieri et emen-

(a) *B* XV. (b) *B* XVI. (c) *Soppressa in B.*

dari constitutum Vulterrane civitatis, quod debeat observari per potestatem vel suam familiam et per omnes civitatis et districtus Vulterre; et, sicut omnes vel due partes predictorum concordaverint, ita debeatur fieri et observari et emendari et dictum constitutum debeat esse emendatum per totum mensem augusti et, constituto facto et completo, capitaneus teneatur in supradicto consilio congregato sigillari facere sigillo civitatis Vulterre et sigillo consulum mercatorum et deponi menda ipsius constituti ubi dictum consilium ordinabit.

XX.[a] De illo qui tumultum vel seditionem levaverit contra honorem populi.

Si quis, quod advertat, conspirationem vel iuramenta vel sotietatem fecerit cum aliqua persona vel loco seu universitate vel illicitam congregationem vel tumultum aut seditionem levaverit contra honorem et bonum statum et pacificum civitatis Vulterre vel populi vel potestatis vel capitanei populi Vulterre aut de predictis ad aliquem actum processerit, preter penam in alio capitulo superius adnotatam, sive fuerit comes sive capitaneus vel baro vel lombardus vel alius quocumque nomine censeatur, ex tunc eius homines fideles et coloni ipso iure liberi et absoluti ab ipsis dominis et eorum heredibus habeantur vel ab omnibus factionibus servitiis operis et datiis[b] ipsis dominis prestandis seu faciendis sint immunes; et exinde capitaneus et potestas comunis Vulterre et comune totum et quilibet de populo ipsos tales homines tamquam liberos et absolutos et immunes defendere teneantur et etiam terre et loca talium dominorum a iurisdictione tali domino competenti ipso iure libe-

(a) *A in margine* hoc legatur. *B* XVII. (b) *A* datis.

rentur, ubicumque sunt ipse terre vel homines, in episcopatu Vulterre vel alibi, ubi plus Vulterra possit extendere vires suas, salvo tamen in omnibus predictis iure creditorum eorumdem. Et hec intelligantur de illis que fierent a .MCCLI. septimo kalendas aprilis indictione .IX.; idem intelligatur de iam factis, si que facte essent, nisi ad mandatum potestatis et capitanei populi venerint et steterint hinc ad .XV. dies proximos et satisfecerint exinde ad potestatis et capitanei arbitrium et voluntatem.

XXI.(a) De illo qui coniurationem manifestaverit.

Item quicumque talem coniurationem vel cospirationem capitaneo vel potestati comunis Vulterre manifestaverit et ipsam in lucem deduxerit, ab omnibus prestationibus et datiis et honeribus comunis Vulterre in perpetuum sit immunis et, tamquam liber et absolutus ab eis, a potestate et comuni Vulterre et populo Vulterre perpetuo defendatur, et exinde modis omnibus conservetur indempnis: insuper habeat a comuni Vulterre libras .L. pisanas.

XXII.(b) De illo qui in congregatione populi rixam fecerit.

Si quis in congregatione populi Vulterre vel consilio(c) rixam vel strepitum aut rumorem fecerit contra sotios vel alios congregatos ibidem et ad arma posuerit manum causa malefitii et eam ostenderit, puniatur in libris .L.(d); sed si manum ad arma causa malefitii non posuerit, in libris .X. pisanis(e) puniatur.

(a) *A in margine* hoc legatur. *B* XVIII. (b) *A in margine* hoc legatur. *B* XVIIII. (c) *B sopprime* consilio. (d) *B* .XXV. (e) *B* solidis .C. denariorum pisanorum *in luogo di* libris .X. pisanis.

XXIII. [a] De illo qui offenderit aliquem ad congregationem populi venientem.

Si quis offenderit aliquem ad congregationem populi venientem vel ab ea redeuntem, ita quod offensio appareat evidenter, vel impedimentum prestiterit eunti ad congregationem, ita quod ire non possit, in libris .c. puniatur et plus ad voluntatem capitanei secundum qualitatem malefitii. Additum est per consilium quod capitaneus incontinenti teneatur talem malefactorem punire et non potestas, et inde sit potestas absolutus, si teneretur per aliquod capitulum constituti.

XXIIII. [b] De illo qui alicui ad congregationem populi eunti dixerit rusticitatem.

Si quis rusticitatem dixerit alicui ad congregationem populi eunti vel ab ea redeunti, in libris .x. puniatur per capitaneum.

XXV. [c] De illo cui violentia inferretur. [d]

Si violentia infereretur alicui ex sotiis, secum [e] ero coram potestate et capitaneo populi et eum iuvabo ad voluntatem capitanei et sicut mihi fuerit iniunctum [f] ac etiam sicut videro expedire.

XXVI. [g] De vexillifero qui non iverit cum vexillo.

Si vexillifer non iverit cum vexillo sicut sibi a capitaneo fuerit iniunctum vel ab ançianis populi vel

(a) *A in margine* hoc legatur. *B* XX. (b) *A in margine* hoc legatur. *B* XXI. (c) *A in margine* hoc legatur. *B* XXII. (d) *B* infertur. (e) *B aggiunge di mano α nell' interlineo* ibo et. (f) *A* iniuctum. (g) *A in margine* hoc legatur. *B* XXIII.

maiori parte illorum, puniatur in libris .xxv. pisanis; si vero rectores sotietatum non iverint cum suo vexillifero, sicut eis per capitaneum vel ançianos seu maiorem partem ipsorum preceptum fuerit, puniatur in libris .x. pisanis pro quolibet eorum.

XXVII.(a) De illo qui non fuerit secutus vexillum sue sotietatis.

Si quis sotietatis populi non fuerit secutus vexillum ac vexilliferum sue sotietatis quando pro honore populi deferetur, pro quolibet die in solidis .xx. puniatur, si in civitate sequi debuerit; si vero extra civitatem, pro quolibet die in solidis .xl. Et rectores sotietatis predicte singulis diebus teneantur requirere omnes et singulos de sotietate et facere scribi nomina illorum qui defuerint cum vexillifero et sotietate sua quoties extra civitatem fuerint pro comuni, ut secundum modum predictum puniantur absentes: et hec intelligantur tam de vexillifero et rectoribus quam etiam de sotiis, quando non essent evidenter impediti. Additum est quod quilibet possit facere banneriam et sequatur vexillum suum.

XXVIII.(b) Ut nullus ançianus vexillifer vel rector sotietatis possit esse sacramentalis vel fideiussor durante offitio.

Nullus ançianus durante offitio vel post eodem anno(c), nec aliquis vexillifer vel rector sotietatis possit esse sacramentalis vel fideiussor coram potestate Vulterre et coram eius assessoribus vel curia vel iudice

(a) *A in margine* hoc legatur. *B* XXIIII. (b) *B* XXV. (c) *B sopprime* vel post eodem anno.

malefitiorum pro aliqua sotietate vel treugua vel alia de causa nec recipiatur: et facienti contra tollatur pro pena .x. libre pro qualibet vice, et insuper eius promissio non valeat.

XXVIIII. (a) Ut nullus contionetur (b) in consilio.

Statutum est et ordinatum per consilium populi Vulterre quod quicumque contionatus fuerit in aliquo loco vel consilio potestatis aut aliquo alio loco, quod quidquid ordinatum fuerit aut statutum infringatur vel removeatur aut irritetur aliquo modo vel casu in totum vel in partem, vel visus fuerit removere vel infringere seu irritare, condempnetur per dominum capitaneum in libris .l. pisanis, seu plus vel minus ad arbitrium et voluntatem ipsius. (c)

XXX. (d) Ut porte palatii capitanei stent aperte.

Teneatur capitaneus et iudex et notarius eius (e) tenere et facere stari portas sui palatii seu hospitii apertas a mane usque ad tertiam et a nonis usque ad vesperas, exceptis diebus dominicis solempnibus et festivis (f) et quando faceret consilium, ut quilibet de populo et de civitate et districtu Vulterre possit habere copiam ipsorum.

XXXI. (g) Ut nullus ançianus gravetur vel condepnetur per totum annum.

Teneatur capitaneus populi Vulterre non gravare vel pignorare aliquem ançianum per totum annum in

(a) *B* XXVI. (b) *B* concionetur. (c) *B* ad voluntatem ançianorum *in luogo di* in libris — voluntatem ipsius. (d) *B* XXVII. (e) *B sottolinea* et iudex et notarius eius. (f) *A* vestivis. (g) *B* XXVIII. *Testo cancellato e in margine di mano* β Reformetur ut in adiunta et cassetur hoc.

quo fuerit ançianus nec possit condepnari per potestatem vel capitaneum vel aliquem de eorum familia, nisi aliquod crimen vel delictum committeret propter quod esset iustum ipsum puniri; secundum voluntatem ançianorum populi et consilii eiusdem et capitanei, ad eorum postulationem consilium inde facere teneatur.

XXXII. (a) Ut potestas et capitaneus stent ad dictum et interpretationem ançianorum de discordia si qua inter eos oriretur.

Pro bono et pacifico statu civitatis et districtus Vulterre et populi Vulterre statutum et ordinatum est quod si aliqua differentia vel discordia sive contentio, quod absit, oriretur vel esset intra potestatem et capitaneum populi Vulterre de aliqua re vel facto aliqua occasione vel modo, quod exinde debeant et teneantur et quilibet eorum stare et esse ad dictum et interpretationem et voluntatem ançianorum omnium vel duarum partium. Et hoc capitulum sit precisum: salvo quod si de arbitrio esset constituto intra eos vel de avere seu pecunia expendenda predictas questiones vel alteram eorum debeant diffinire predicti ançiani omnes vel due partes cum consilio populi Vulterre, salvis capitulis constituti dicti populi Vulterre; et de illis questionibus seu differentiis que orire[n]tur intra potestatem et capitaneum ançiani populi debeant et teneantur facere et petere consilium populi absente potestate et capitaneo et suis iudicibus et notariis et quicquid dictum consilium stançiaverit de predictis teneatur potestas et capitaneus et sui observare.

(a) *B* XXVIIII.

XXXIII. (a) Ut sententie condepnationes precepta et banna effectui demandentur.

Teneatur potestas omnes sententias condempnationes precepta et banna et alia quecumque ordinamenta facta et facienda per capitaneum populi Vulterre vel eius iudicem habere firma et rata ea tenere et observare et executioni mandare ad voluntatem supradicti capitanei et ipsas condempnationes omnes recolligere et reducere ad comune Vulterre et illos semper tenere pro exbannitis qui exbanniti fuerint a capitaneo supradicto, et hec intelligantur de preteritis et futuris.

XXXIIII. (b) De pena machinantis quicquam contra populum Vulterre.

Ut, auxiliante domino nostro Iesu Christo, populus Vulterre in perpetuo firmiter consistat, statuimus quod nullus presumat ausu temerario machinari quicquam aut excogitare dare vel facere vel ullatenus ordinare per quod idem populus ullam possit diminutionem recipere seu aliquod detrimentum recipere vel aliquatenus vacillare quin senper im-plena (c) et solida firmitate consistat, et qui contra faceret pena capitis puniatur seu funarum suspensione dampnetur; et insuper omnia (d) bona eius confiscari et ad utilitatem comunis Vulterre pervenire: si vero talis presumptor capi non poterit bona eius funditus destruantur, non obstante capitulo constituti quod incipit « pro aliquo malefitio et cetera » nec aliquo alio capitulo, et perpetuo banno subiciant et eius filii et heredes et successores

(a) *Soppressa in B.* (b) *B* XXX. (c) *B sopprime* senper im-. (d) *B* ad voluntatem ançianorum [puniatur] et insuper *in luogo di* pena capitis — insuper omnia.

eius nullatenus admittantur nec de bonis eius aliquod possit habere subsidium, et hec omnia teneatur observare potestas sub debito iuramenti, et quandocumque talis maleficus venerit ad manus illius sic eum punire teneatur ut supra continetur.

XXXV.[a] De illo qui aliquod stultum locutus fuerit contra capitaneum et iudices.

Item stantiatum est quod quicumque contra capitaneum populi Vulterre[b] vel eius iudices seu notarium vel contra aliquem de sua familia[c] stultum aliquod locutus fuerit, vel si dixerit aliquam ignominiam contra populum Vulterre pro aliquo stultiloquio .c. solidorum pena multetur, quam potestas tollere teneatur[d] adhuc contra illum gravius processurus et enormitatem excessus[e]; si vero fecerit offensam de facto puniatur in persona et rebus arbitrio potestatis secundum capitanei memorati voluntatem et ançianorum.[f]

XXXVI.[g] De personis per quas debet civitas Vulterre annis singulis corrigi et emendari.

Statutum est quod civitas Vulterre debeat annis singulis per illas personas corrigi et emendari ac etiam fieri et ordinari quod ordinandum erit, quod capita-

(a) *B* XXXI. (b) *B aggiunge nell' interlineo di mano* β vel pótestatem vel vicarium alterius eorum. (c) *B sottolinea* sive notarium - de sua familia. (d) *B aggiunge in margine di mano* β et quicumque dixerit aliquam rusticitatem alicui de familia potestatis vel capitanei vel iudicum solvat bandum .xx. solidorum. (e) *B sottolinea* adhuc contra - excessus. (f) *B aggiunge in margine di mano* β salvo in omnibus capitulo cuius rubrica est: Ut nullus ançianus gravetur vel condapnetur per totum annum, et incipit: Teneatur potestas et suus vicarius et capitaneus, dummodo hoc capitulum illi capitulo non obstet nec deroget in aliquo eius tenori. (g) *Soppressa in B.*

neus populi Vulterre et eius consilium ad hoc duxerit deputandos, eo tempore ac mense quod sit novitate civitate vel constituto faciendo (a) scilicet de mense iulii, et alio modo et forma fieri non possit nec per alias personas, non obstante aliquo huius constituti capitulo.

XXXVII.(b) Ut potestas teneatur non commictere(c) aliquid contra statutum populi Vulterre.

Teneatur potestas proprio iuramento non committere nec facere nec committi, vel fieri aut ordinari facere pati vel permittere aliquid quod sit contra statutum populi Vulterre, aut contra aliquod capitulum statuti prefati non obstante aliquo alio capitulo huius constituti.(d)

(a) *Fino a questo punto il testo della rubrica appare scorretto.* (b) *B* XXXII. (c) *A* comitere. (d) *B aggiunge della stessa mano che scrisse il codice* Potestas et capitaneus teneatur facere consilium generale pro honore Vulterrani comunis ad petitionem ançianorum quandocumque ab eis fuerit requisitus, *cui seguono queste riforme*:

1) *di mano* α: Quoniam ea que pluribus prosunt et utilia sunt prevalent his que pautioribus commodum afferunt, ordinamus hoc presenti statuto quod notarius cuiuslibet iudicis stare in officio debeat per .VI. menses tantum et notarius potestatis similiter per sex menses tantum suum officium exerceat, qui percipere debeat in predictis .VI. mensibus pro suo salario libras .X. denariorum. Item notarii camerarii similiter durent in suo officio per sex menses tantum, quorum quilibet percipiat pro suo salario solidos .L. in dictis .VI. mensibus a comuni Vulterre.

2) *di mano* γ: Item quod ille notarius qui habuerit aliquod officium quod duret per .VI. menses, de quo habuerit salarium vel non salarium sive remuneramentum, aliis sequentibus sex mensibus illam eamdem nec aliquam aliam baliam vel officium habeat pro comuni cum salario vel sine salario vel merito.

3) *di mano* α: Statuimus et ordinamus pro utilitate Vulterrani comunis quod potestas et capitaneus teneantur facere consilium generale ançianorum Vulterrani comunis infra mensem post introitum sui regiminis, in quo consilio provideatur generaliter ars lane fiat in civitate Vulterre et quicquid in dicto consilio fuerit stabilitum inde potestas et capitaneus teneatur mictere ad effectum.

Statuimus et ordinamus ad malitiam reprimendam quod nulli artifices vel aliquod officium seu artificium exercentes possint modum

mercedem vel salarium inter se constituere; set sit inter ementem et vendentem locantem et conducentem dantem et facientem facientem et dantem et accipientem: et si contra hoc fieret potestas et capitaneus teneatur pro qualibet vice auferre .xx. solidos pro banno a contrafaciente.

Pro bono statu Vulterrane civitatis et eius districtus ordinamus quod esse debeat in voluntate dominorum ançianorum populi Vulterrane civitatis providendi et statuendi unde potestas et capitaneus, ita quod una persona sit potestas et capitaneus sequentis anni, eligatur et esse debeat videlicet an de Tuscia vel de Lumbardia et de qua civitate vel terra, ita tamen quod aliquis qui fuerit potestas vel capitaneus vel iudex vel officialis aliquo tempore in civitate Vulterre eligi ad officium non possit: et provisione habita ab eisdem ançianis de predicta potestate et capitaneo eligendo unde esse debeant reducatur ad consilium generale et quod per ipsos ançianos et consilium generale super hoc stantiatum fuerit observetur inlesum: et hoc capitulum valeat et robur habere incipiat a die recitationis in antea.

Ponimus et firmamus quod nullus civis Vulterre aquam impediat quo minus libere currat ad molendinum et quod nullus molendinum habens vel alius pro eo teneat clausam ricoltam sive goram malitiose vel alteri molendinum habenti noceat: et quotiens contra fecerit puniatur in .v. solidis.

Ponimus quod potestas et capitaneus teneatur ançianos requirere et eis narrare quotiens voluerint facere consilium generale antequam ipsi dictum consilium faciant et super quo velint consilium habere eis exponant: et quicquid stabilitum fuerit per dictos ançianos super faciendo dictum consilium generale idem non ipsi facere teneantur.

Statuimus et ordinamus quod nullus Vulterranus civis possit recipere aliquam potestariam vel signoriam in episcopatu Vulterre vel extra ab aliqua persona comuni seu universitate sine licentia ançianorum et consilii generalis Vulterrani comunis.

Ordinamus quod potestas et capitaneus teneatur post introitum sui regiminis per .xv. dies tractare et ordinare cum ançianis et consilio generali ut fiat dohana vini et olei et qualiter fiat in civitate Vulterre: et sicut ibi firmatum fuerit ipse teneatur servare.

Nella riforma 3) capitaneus *della linea 10 e* ita quod — et capitaneus *della linee 15-16 è cancellato;* unde esse debeant *della linea 21 è aggiunto in margine.*



Una controversia tra Stato e Chiesa in Firenze nel 1355

Nei primi mesi del 1355 il Comune di Firenze si trovava a pericoloso partito, poichè nelle trattative con Carlo IV, fermatosi a Pisa fin dal 18 gennaio (1), erano sorte e sorgevano sempre nuove cause di controversia: l'imperatore voleva centomila fiorini, e Firenze non riusciva a ottenere nè che la somma fosse ridotta nè che venissero allungati i termini del pagamento; Carlo IV esigeva ostaggi finchè non fosse estinto ogni debito del Comune verso di lui, e tale pretesa sembrava alla Signoria incomportabile; Pistoia, Volterra, San Miniato e Arezzo con la loro condotta rendevano più gravi le condizioni. Nei vari Consigli tenuti in quei giorni, più volte si udirono incitamenti alla vigile custodia della città e del territorio, e proposte, e pareri diversi: volevasi da taluno sgombrare il contado, altri invece pensava convenisse prima conoscere le intenzioni imperiali; v'era chi mostrava sdegnarsi dinanzi all'incerto temporeggiare di Carlo IV, ma i più stimavano miglior partito di non fargli alcuna sollecitazione finchè il cardinale Ostiense non gli fosse vicino; molti insistevano sulla necessità di solleciti provvedimenti finanziari; tutti eran

(1) *Cronica di Pisa*, in *RR. II. SS.*, XV, 1025-1027; Böhmer-Huber, n. 1973 a.

concordi nel desiderio di veder migliorati i patti dell'accordo (1).

Prima che si giungesse a una conclusione, e proprio quando Firenze si trovava tuttora in una trepida incertezza intorno al resultato delle trattative con l'imperatore, il vescovo Angelo Acciaiuoli sottopose la città all'interdetto e in pari tempo lanciò la scomunica contro il Podestà e contro un giudice (2). Dovette esser questa una nuova causa di apprensione e di turbamento per il Comune, poichè se gli effetti dell'interdetto locale non eran gravissimi, purtuttavia, per il genere delle accuse mosse dal vescovo, poteva sorgere uno di quei contrasti, di che tanti esempi già si erano avuti in passato tra la Chiesa e i Comuni. A insistere con gravi misure contro il clero, c'era il rischio di dar luogo a un intervento papale e di provocare la scomunica, di cui gli effetti sarebbero stati disastrosi per una città commerciale come Firenze. Nelle relazioni con la Chiesa bisognava dunque andar cauti; e Oddone Altoviti lo aveva detto ben chiaro, fin dal 1285, in un Consiglio di Sapienti: « Comune Florentie oportet obedire Ecclesie Ro« mane; quod persone et res florentinorum sunt in forcia « domini Pape et Ecclesie Romane; et sic non modicum « dubitandum est de veniendo contra precepta domini « Pape » (3).

Le cause delle pene ecclesiastiche comminate dall'Acciaiuoli contro il Comune non erano nuove: il Podestà e il giudice erano stati colpiti dalla scomunica perchè avevano proceduto contro un chierico e l'avevano condannato a morte; la città sottoposta all'interdetto per aver favorito quella condanna e per aver fatto statuti, provvisioni

(1) Intorno ai negoziati con Carlo IV vedi F. BALDASSERONI, *Relazioni tra Firenze, la Chiesa e Carlo IV*, 1353-'55, in *Arch. St. It.*, disp. 1ª e 2ª del 1906, pp. 45 e segg.

(2) Appendice, doc. 1. — Dell' interdetto e della scomunica i cronisti non parlano. L'AMMIRATO *il giovane* (ed. Ranalli, Firenze, 1847, XI, p. 33) ne dà appena un fuggevole accenno.

(3) G. SALVEMINI, *Le lotte tra Stato e Chiesa nei comuni italiani durante il secolo XIII*, nel suo vol. *Studi storici*. Firenze, 1901, pp. 71-72.

e riformagioni « contra ecclesiasticam libertatem et in eius « et dictorum clericorum dicte civitatis preiudicium et gra- « vamen ». Il Comune, il 6 marzo, deliberò di nominare un sindaco « ad appellandum.... a sententia et interdicto et ad « prosequendum ipsam appellationem.... tam in Romana « Curia quam ubicumque » (1).

Il giorno dopo parlò nei Consigli Iacopo di Gherardo, e dopo aver detto che l'appello doveva esser presentato per legge entro dieci giorni dall'interdetto, consigliò di procedere contro i luogotenenti del Vicario vescovile, che avevano fatto preparare processi contro la verità e la giustizia. Poi, forse temendo che possibili rappresaglie avessero a rendere sempre più difficili le relazioni tra la Chiesa fiorentina e il Comune, propose di fare una legge che proibisse di offendere i chierici e punisse chi fosse colpevole di eccessi contro di loro. Gli parve giusto tuttavia che le spese necessarie a mandare innanzi l'appello fossero sopportate dagli stessi ecclesiastici, per mezzo di apposita gravezza (2).

(1) Appendice, doc. cit. 1.

(2) « die vij martii. Pro Gonfaloneriis, aliquibus contradicentibus, « Iacobus Gherardi consuluit quod Priores habeant Sapientes et faciant « formari appellationem, que detur infra terminum statutum a lege « decem dierum a die interdicti positi.

« Et quod Potestati imponatur quod procedat contra illos qui te- « nent locum Vicarii domini Episcopi Florentini et quod eos puniat pro « eo quod fecerunt formari processus contra veritatem et iustitiam.

« Quod fiat lex per opportuna Consilia quod nullus offendat cle- « ricos, et si quis occiderit clericum puniatur in CC libras, si vulneraverit « puniatur in L, et sic de similibus excessibus et plus et minus, arbitrio « Priorum.

« Et quod ponatur clericis gravedo occasione expensarum que fient « in prosecutione dicte appellationis » (R. Archivio di Stato di Firenze, *Consulte e pratiche*, 1, c. 162 *v*).

Dopo di lui parlò, nella stessa Consulta, Giovanni Raffacani, per i XII della Moneta, e fu anch'egli di opinione che si dovesse procédere contro il Vicario del Vescovo, se l'interdetto non fosse tolto « et « nicchilominus appelletur et in Curia procedatur per Comune contra « Episcopum; et XII Monete videant modos quod pecunia que expen- « detur occasione interdicti solvatur per eos » (ibid.).

A quel che resulta dai documenti non tutte queste proposte furono accolte, e contro gli ecclesiastici, come vedremo, si procedè in altro modo. Ma subito, e proprio nello stesso giorno, il Consiglio del Podestà elesse ser Iacopo di ser Gherardo Gualberti, a sindaco del Comune, con l'incarico di appellarsi contro le sentenze del Vescovo (1).

L'Acciaiuoli in questo frattempo aveva spontaneamente rinunziato al Vescovado di Firenze; ed è possibile — sebbene non ne abbiamo le prove — che questo suo ritiro fosse in relazione con la controversia sorta tra lui e il Comune. La Chiesa fiorentina rimase vacante per breve tempo: il 18 marzo papa Innocenzo VI partecipò al clero ed al popolo di aver eletto a nuovo vescovo « Franciscum florentinum olim Cassinensem episcopum », ed esortò a riceverlo con onore e ad ascoltarne le salutevoli ammonizioni (2). Con quest'ultimo incitamento il pontefice alludeva forse al dissidio sorto tra il Comune e l'Acciaiuoli, ed esprimeva la speranza che le relazioni del clero con lo Stato in Firenze divenisser migliori. Si comprendono d'altra parte le ragioni per le quali Innocenzo VI non parlò dell'interdetto: la questione verteva tra il vescovo ed il Comune, nè era ancora opportuno un intervento del papa.

Appena la Signoria conobbe la nomina del nuovo capo della Chiesa fiorentina, gli rivolse per iscritto parole di omaggio; gli espresse l'esultanza del Comune per la nomina del nuovo Pastore e il desiderio che aveva il popolo di esser presto visitato da lui; gli raccomandò infine certo Gherardo Giovannini, che il monastero di Santa Maria richiedeva per abbate (3). Dell'interdetto la Signoria non

(1) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Consigli Maggiori. Provvisioni, Registri*, 42, c. 21.

(2) *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, II, Firenze, 1893, p. 498, n. 88. Cfr. inoltre EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi* I, 260. Il nuovo vescovo è « Franciscus (de Actis), ep. Casinen. ». — A Montecassino andò appunto il Vescovo Acciaiuoli, che morì a Napoli il 4 ottobre 1357 (cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, III, 148, XLV e EUBEL, op. cit., I, 176).

(3) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Signori, Carteggio, Missive, I^a Cancelleria*, XI, c. 123. — La lettera è del 3 aprile 1355.

faceva cenno, forse perchè, prima di parlarne, voleva meglio conoscere le intenzioni del nuovo vescovo. Essa tuttavia si mostrava decisa a non cedere alle pretese del clero, e, pur senza gravarlo di tasse per le spese dell'appello, come avrebbe voluto Iacopo di Gherardo, prendeva provvedimenti che tentavano di colpirlo in modo indiretto. Il 10 aprile infatti deliberava di eleggere alcuni ufficiali « ad inveniendum modum per quem pecunia veniat in Comune », dando loro la facoltà di costringere tutti i cittadini al pagamento delle imposte e delle prestanze « in subsidium muro« rum, pontium, fontium, viarum seu conservationis pa« cifici status civitatis et districtus Florentie » (1). Così nel Consiglio del Popolo come in quello del Podestà la provvisione fu approvata a grande maggioranza; e, sebbene dal testo non resulti che essa colpisse esclusivamente i chierici, pure è certo che mirava a questo scopo, giacchè il suo titolo non lascia dubbi: *balia eligendi officiales contra clericos.* Con questa provvisione il Comune esigeva certo l'assoluta osservanza di quelle leggi, che l'Acciaiuoli aveva dichiarate contrarie alla libertà ecclesiastica e che ledevano appunto il privilegio del clero di essere esente dalle imposte.

Già al tempo della guerra con il Visconti, il Comune, trovandosi in grande necessità di denaro, aveva gravato gli ecclesiastici per una somma assai forte, nè essi si erano per questo agitati. Ora, in questi primi mesi del 1355, Firenze si trovava di nuovo costretta ad accrescere i suoi proventi. Già abbiam fatto accenno alle pretese di Carlo IV: per renderselo più favorevole, per riuscire più facilmente nei difficili negoziati, il Comune aveva dovuto mostrarsi assai generoso coi consiglieri di lui, e, secondo i patti dell'accordo concluso a Pisa il 21 marzo, aveva da pagare centomila fiorini. Prova le difficoltà finanziarie in cui si dibatteva il Comune, l'insistenza con cui nelle Consulte di quel tempo si parlò del modo di far denari: si propose di imporre una generale gravezza, si volle che una tassa speciale detta *sega* fosse esatta per altri sei mesi, che alla gente del

(1) Appendice, doc. 2.

contado fosse imposto uno speciale tributo; e da taluno fu chiesto che anche il clero sovvenisse il Comune (1).

È quindi molto probabile che nel mese di marzo, quando l'accordo con l'imperatore stava per concludersi, anche agli ecclesiastici si fosse fatto obbligo di sopportare le generali gravezze (2). In pari tempo dovette avvenire la condanna a morte del chierico, e questo duplice ordine di cause dovette indurre il Vescovo all'interdetto contro Firenze e alla scomunica del Podestà e del giudice. Il 10 aprile poi — con la provvisione *contra clericos* — il Comune, nonostante la pena inflittagli, insistè ancora, tenacemente, sull'obbligo che tutti avevano di pagare le imposte, sulla necessità che anche gli ecclesiastici non godessero di alcuna esenzione e di alcun privilegio.

Il 2 maggio il Papa — forse ancora inconsapevole dei nuovi provvedimenti del Comune — scriveva alla Signoria, impetrando che fossero ammessi al beneficio della riconciliazione alcuni cittadini di Firenze, i quali in una lite si eran resi colpevoli di omicidio: costoro, secondo gli Statuti, erano stati cacciati in bando, nè alcuno avrebbe potuto interceder per loro, sotto pena di un'ammenda pecuniaria, metà della quale spettava alla Camera apostolica e metà a quella del Comune (3).

(1) Per maggiori particolari e notizie vedi F. BALDASSERONI, op. cit., pp. 50-51.

(2) Non son riuscito a trovare questa provvisione, che fu la causa prima della presente controversia e che dovè di poco precedere l'altra con la quale si elessero gli ufficiali « contra clericos » (10 aprile 1355 - Appendice, doc. cit. 1). È da escludersi che la espressione dei documenti qui pubblicati « statuta, provvisiones, et reformationes » alluda a qualche rubrica degli Statuti del 1355.

(3) ARCHIVIO VATICANO, *Reg. Vat. 237*, cc. 90-90 *r*. I cittadini messi in bando erano: « Gerardus miles et Bernardus ac Vincentius Chelis et « Bindus Cursi ac Angelus Pauli de Bordonibus » e altri complici. Banditi e condannati « occasione quorundam homicidiorum que, exorta inter « eos et quosdam alios gravi discordia, non ex proposito sed in furore « ac impetu, commiserunt », nessuno, per il timore delle pene comminate dagli Statuti, osava intercedere per loro, sebbene, secondo il Papa la loro reconciliazione « utilitate publice civitatis ipsius et patrie videatur admodum expedire ».

Nonostante il conflitto con il Vescovado, i rapporti tra Firenze e la Curia pontificia continuavano dunque ad essere ottimi; e anche pochissimi giorni dopo (5 maggio) Innocenzo VI pregava il Comune di aiutare il re e la regina di Sicilia contro una compagnia di ventura entrata nel Regno (1). Ma l'8 del mese stesso credè necessario intervenire nel dissidio tra il clero e il Comune, e scrisse ai fiorentini di avere udito da molti come nelle loro imposte ed esazioni « etiam per statuta municipalia » si derogasse alla libertà della Chiesa, e domandò l'abolizione di quelle leggi (2). È notevole come nella lettera pontificia si tacesse della condanna del chierico e delle pene comminate dall'Acciaiuoli.

Il nuovo vescovo frattanto non si era ancora recato a Firenze, onde la Signoria si decise a chiedergli per iscritto la revoca dell'interdetto (3). Essa però — al contrario del papa — ricordava soltanto, come causa della pena, la sentenza di morte pronunziata contro il chierico dal Podestà e dal suo giudice. A sua scusa protestava di non aver saputo che il colpevole fosse ascritto nei sacri ordini, e scriveva che ad ogni modo egli era stato più volte condannato « ob detestanda facinora ». Le scuse, a dir vero, non potevan convincere: com'è possibile che quel chierico non avesse tentato di far valere il suo privilegio di immunità dal fôro laico? e l'esser egli reo di molte colpe poteva scagionare il Comune dall'aver condotto innanzi un processo, che era di competenza del tribunale ecclesiastico?

Ad ogni modo, la Signoria riconosceva di aver commesso un arbitrio, sebbene, a dir suo, involontario; ma, non facendo parola delle leggi contrarie alla libertà ecclesiastica, tacitamente affermava di non ammettere l'altra accusa e di non voler cedere alle pretese del clero: della condanna a torto inflitta dal Podestà si scusava, non dell'avere imposto tasse agli ecclesiastici, dopo averle legittimate con

(1) Archivio Vaticano, ibid., cc. 90 v.-91. Uguale preghiera il Papa rivolge a Siena e a Perugia.

(2) Appendice, doc. 3.

(3) Appendice, doc. 4.

l'autorità delle leggi. Il papa le aveva invece ricordate ed aveva trascurata l'altra accusa per opposte ragioni: alla Chiesa infatti non tanto importava di quel chierico, sulla cui condanna il Comune aveva forse riconosciuto il suo torto anche prima dell'8 maggio, quanto rincresceva che tutti i chierici dovessero rinunziare alla immunità dagli oneri civici e dalle imposte.

Per difetto di documenti non c'è concesso di conoscere il successivo svolgersi di questa controversia, quale effetto abbia avuto l'appello, quando l'interdetto sia stato tolto dalla città.

I Fiorentini, scrivendo al Vescovo, lo pregavano che, se la facoltà di assolvere fosse riservata al papa, si degnasse d'interporsi in loro favore presso Innocenzo VI. Ed è da credere che o il vescovo o il pontefice annuissero assai presto alle preghiere dei Fiorentini, poichè l'uno doveva desiderare che il suo primo atto fosse di clemenza, l'altro non aveva interesse ad irritare il Comune, che già per cause molteplici aveva a dolersi di lui.

Prova la tenacia dei Fiorentini nel mantenere le leggi che furon causa del conflitto, una lettera scritta dal papa il 22 settembre, dove Innocenzo VI, dolendosi che il Comune non avesse neppur risposto alle sue prime esortazioni, tornava a sollecitare la revoca di quelle leggi « ita quod paterne super hoc provisionis limam apponere non sit opus (1) ». Ma la revoca non venne: troviamo infatti una prima, temporanea sospensione degli ordinamenti con-

(1) « Scripsimus vos iam plures dies alapsi (*sic*) sunt ut certa statuta « que per vos edita dicebantur prout dicuntur in preiudicium ecclesiastice « libertatis pro honore ac salute vestris revocare sano usi consilio curare- « tis. Sed quoniam scriptionibus nostris nondum satisfactum esse percepi- « mus in hac parte, nec vos nobis aliquid rescripsistis, nos, saluti et « honori vestris huiusmodi, de quibus more patris soliciti redimur, con- « sulere cupientes, devotionem vestram attente requirimus et hortamur, « illam actentius deprecantes, quatinus statuta huiusmodi premissorum « intuitu et nostre intercessionis obtentu revocare pro inde studeatis; « ita quod paterne super hoc provisionis limam apponere non sit opus. « Datum apud Villamnovam Avinionensis dioc., X kalendas octobris, « anno tercio » (Archivio Vaticano, *Reg. Vat. 237*, c. 184).

trari alla libertà ecclesiastica solo il 28 luglio 1357 (1). Questa breve sospensione si rinnovò di due mesi in due mesi per tre volte di seguito; e poi di nuovo, a distanza di dieci anni, nel 1368, per altre due volte e ogni volta per lo spazio di sei mesi (2): può dunque pensarsi che la legge contraria ai chierici, se pur fu talvolta temporaneamente sospesa, rimase a lungo incombente sul loro capo come una minaccia e come un pericolo.

Dobbiamo pertanto concludere che la presente lotta tra Stato e Chiesa in Firenze è un episodio di quelle controversie tra il potere laico e l'ecclesiastico, alle quali dava impulso lo spirito di indipendenza che animava i nostri Comuni, e il loro costante desiderio di restringere i privilegi del clero, la indipendenza dei chierici dal fôro civile e le loro immunità tributarie.

Nel caso particolare è poi da credere che ai provvedimenti presi contro il clero in Firenze non fosse estraneo, nel 1355, oltre il bisogno di denaro, un mal celato risentimento verso la Chiesa. Giova ricordare a questo proposito come già ai tempi di Clemente VI il Comune avesse avuto a dolersi della politica pontificia, e, abbandonato e

(1) In quel giorno i Priori ecc.... deliberarono « quod omnia statuta ordinamenta provvisiones et reformationes Consiliorum Populi et Communis Florentie que essent vel extenderentur contra fidem captholicam vel ecclesiasticam libertatem sint et esse intelligantur suspense in hac parte et partibus qua et quibus essent contra ipsam fidem captholicam vel ecclesiasticam libertatem hinc ad kallendas settembris proxime secuturi et partibus vel aliqua ipsarum » (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Consigli Maggiori, Provvisioni, Registri,* 45, c. 12).

(2) La provvisione (citata nella nota precedente) che sospendeva gli ordinamenti contrari alla libertà ecclesiastica si prorogò il 16 agosto 1357 « hinc ad.... kallendas mensis decembris (Reg. cit., c. 35 *v.*) ; l'8 dicembre « usque ad kallendas mensis februarii » (Reg. cit., c. 95 *v.*) ; il 12 marzo 1358 « hinc ad kallendas mensis maii proxime venturi » (Reg. cit., c. 25 [2ª numeraz.]).

Trovo che il 21 giugno 1368 gli ordinamenti predetti si sospendono non più per due ma per sei mesi, a cominciare dal 24 giugno (*Provvisioni* cit., Reg. 56, c. 13) e che il 22 dicembre dello stesso anno si prende una simile deliberazione per altri sei mesi, a cominciare dal 24 dicembre (Reg. cit., c. 119).

sacrificato dal papa nella guerra con il Visconti, avesse tentato di spostare in Italia la supremazia della Chiesa (1). Nuove ragioni di scontento si ebbero poco prima dell'interdetto, a proposito della discesa di Carlo IV; nè piacquero a Firenze, se pur dovette assoggettarvisi, le conseguenze dei nuovi rapporti tra la Chiesa e l'Impero. Per essi, anzi, il Comune si trovò male con Carlo IV, e fu costretto a venire a patti onerosi con lui e a pagargli migliaia e migliaia di fiorini: perchè non dovevano anche i chierici risentire i dannosi effetti della politica della Chiesa?

Ma prima che un aperto conflitto con il Papato si manifesti, debbono passare altri anni; debbono i sospetti e le cause di malumore accrescersi ancora sotto il pontificato di Urbano V e di Gregorio XI; prender vigore, entro lo Stato, il partito contrario alla Parte Guelfa, e rafforzarsi in Firenze gli elementi più popolari. Questi, non più vincolati da interessi commerciali e finanziari e perciò non costretti a mantenere ad ogni patto i buoni rapporti con la Chiesa; non più impediti da ragioni di fedeltà obbligatoria, ma desiderosi di colpire, insieme con la Chiesa, gli avversi partiti che alla Chiesa si appoggiavano, proromperanno in aperta guerra contro di essa, e nel 1375 si trascineranno dietro la maggior parte della cittadinanza. Potrà allora udirsi in Firenze una voce ben altrimenti diversa da quella di Oddone Altoviti nel 1285, e quella voce dirà che i Fiorentini non possono ben vivere senza la scomunica (2). Tali parole di scherno e di sfida furon possibili, in Firenze, nel 1376; e in esse è tutto lo spirito della città toscana, fedele alla Chiesa per solo interesse materiale ed economico, ma pronta, quando la necessità si manifesti, ad allontanare da sè le

(1) Per la politica pontificia, a tempo della guerra tra Firenze e Giovanni Visconti, vedi F. Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti*, in *Studi Storici* del prof. Crivellucci, XII, 1903.

(2) La temeraria asserzione dei Fiorentini costituì uno dei capi di accusa nel processo intentato da Gregorio XI contro di loro, l'11 febbraio 1376. Cfr. A. Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI detta la Guerra degli Otto Santi*, in *Arch. Stor. It.*, 3ª serie, tomo V, p. 73.

ambizioni della Corte Romana e le invadenze del clero: sempre compresa della realtà dei fatti e attenta all'opportunità politica; pratica sempre e non mai troppo inceppata, essa guelfa, dai vincoli di una forte idealità religiosa.

Firenze. FRANCESCO BALDASSERONI.

DOCUMENTI.

1. 1355, marzo 6.

Il Comune delibera di eleggere un Sindaco per l'appello contro l'interdetto cui il Vescovo ha sottoposto la città.

[ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Consigli Maggiori, Provvisioni, Registri*, 42, cc. 15 *v.* - 16].

In margine: Quod fiat sindicus ad appellandum ab interdicto.

[*Omissis*] Predicti domini Priores et Vexillifer, attendentes quamdam sententiam decretum et declarationem cuiusdam interdicti et ipsum interdictum positum seu latum per reverendum in Christo patrem et dominum, dominum fratrem Angelum Dei gratia episcopum Florentie, quo civitatem Florentie ecclesiastico supposuit interdicto et cuius tenor in effectu dicitur esse talis:

In Christi nomine, amen. Nos frater Angelus Dei et Apostolice Sedis gratia episcopus Florentie, considerantes et attendentes contumaciam et rebellionem predictorum dominorum Ugolini Potestatis et Thomasii iudicis eiusdem domini Potestatis, citatos et peremptorie requisitos antea, ad ea que facienda occurrerunt, videlicet ea propter que processum fuit et nunc procedimus essent et sint adeo notoria quod nulla possent tergiversatione celari, ad hanc nostram pronuntiationem et declarationem huiusmodi audiendam ob excessus predictos sic in persona dicti presbiteri Iohannis per ipsos seu de ipsorum mandato nequiter perpetratos, iustitia exigente, ipsos et quemlibet ipsorum decernimus et declaramus excomunicationis sententiam incurrisse pro tribunali sedentes sententialiter in hiis scriptis. Et quia nisi fuissent favor, consilium et auxilium regiminum nunc existentium et multorum civium civitatis Florentie qui talia permiserunt, non poterat iste casus acadere, tum ratione excessus predicti, tum ratione multorum statutorum, provisionum, et reformationum iniquorum editorum per

dictum Commune et populum civitatis Florentie contra ecclesiasticam libertatem et in eius et dictorum clericorum dicte civitatis preiudicium et gravamen, vigore quorum idem Potestas et iudex in tales proruperunt excessus, et quam sepe et sepius ipsi et omnes alii officiales dicte civitatis talia et similia sepius exercent in personas predictas in detrimentum ecclesiastice libertatis; civitatem predictam supponimus et suppositam esse et manere decernimus et declaramus ecclesiastico interdicto sententialiter in hiis scriptis quam domini predicti Potestas et iudex ipsius nec non alii culpabiles in predictis, cum sufficienti et ydonea de predictis omnibus et singulis satisfactione premissa et nostris et ecclesie humiliter venerint parere mandatis. Quorum omnium et singolorum absolutionem, suspensionem, levationem seu revictionem nobis, in quantum fuerit a iure permissum, specialiter reservamus, mandantes tenorem presentium venerabilibus viris . . Capitulo, Preposito et Canonicis nostre ecclesie Florentine, prelatis ecclesiarum, rectoribus et clericis universis dicte civitatis dictum interdictum inviolabiliter debere servari, ipsosque Potestatem et iudicem singulis diebus, de mane et de sero, pulsatis campanis, accensis candelis et demum extinctis, excomunicatos usque ad condignam satisfactionem, more solito, publice nuntiari, lat. etc.

Et super hiis et infrascriptis omnibus et singulis, habita invicem et una cum officio Duodecim Bonorum Virorum dicti Communis deliberatione solempni [*omissis*].... providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie constituatur aliquis civis florentinus et guelfus sindicus et in sindicum populi et communis Florentie specialiter et nominatim ad appellandum et appellationem interponendum a sententia et interdicto predicto et ab omni et quolibet interdicto seu sententia, per quam ipsa civitas seu universitas civitatis eiusdem diceretur vel dici posset supposita fuisse vel esse per dictum dominum Episcopum alicui ecclesiastico interdicto et ab omnibus et singulis in supradicto sententia et decreto et declaratione contentis; et ad petendum et recipiendum appellationes et licteras dimissorias quotienscumque quandocumque et quomodocumque sibi sindico videbitur et placebit et ad prosequendum ipsam appellationem et appellationis causam tam in Romana Curia quam alibi ubicumque; item ad libellum dandum et recipiendum, excipiendum et replicandum, crimina et defectus opponendum et omnes et singulas exceptiones dilatorias, declinatorias, peremptorias, anomalas et alias quascumque; litem contestandum de ca

lumpnia et veritate dicenda; et cuiuslibet alterius generis iuramentum prestandum; positiones et interrogationes faciendumet hiis que ex adverso facte fuerint respondendum; testes et instrumenta quelibet producendum et impugnandum, allegandum, concludendum et renuntiandum; sententiam et sententias audiendum et eas exequi et executioni mandari petendum et faciendum; et ab eis et ipsarum qualibet et a quolibet actu et a qualibet pronumptiatione, prout sibi videbitur, provocandum, appellandum et supplicandum et de nullitate opponendum; et ipsas provocationum appellationum et nullitatum causas prosequendum; benefitium restitutionis in integrum postulandum et petendum; et generaliter ad omnia et singula faciendum, gerendum et exercendum quo ad interpositionem, prosecutionem et expeditionem appellationis, de qua supra fit mentio, que merita causarum exposcunt et quamtumcunque mandatum exigerent speciale vel maiora essent omnibus supradictis; et insuper ad substituendum procuratores et sindicos unum et plures et semel et pluries, quem et quos et quot voluerit in predictis et ad predicta et quodlibet seu aliquid predictorum, quem et quos perinde habeantur et sint ac si nominati et constituti fuissent per ipsos costituentes ipsius sindici et procuratoris, mandato semper in suo robore per manente, quod mandatum duret et durare debeat per tempum et terminum unius anni, incipiendi a die constitutionis eiusdem et non ultra. Non obstantibus etc.

La provvisione fu approvata nel Consiglio del Capitano e Popolo con 110 voti (55 contrari), e, il giorno seguente, in quello del Podestà e Comune con 93 voti (10 contrari).

2. 1355, aprile 10.

Il Comune, con l'intento di colpire i chierici, delibera di eleggere ufficiali che obblighino tutti i cittadini alle imposte e prestanze, alle quali sono tenuti.

[Arch. di Stato di Firenze, ibidem, cc. 41 *v.*].

In margine: Balia eligendi officiales contra clericos.

Antedicti domini.. Priores *ecc....* providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod dicti domini Priores et Vexillifer et due partes eorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, possint eisque liceat semel et pluries pro eo tempore quo volent non maiore tribus mensibus eligere illos quos et quot cives Florentinos et guelfos volent in officiales dicti Communis ad inveniendum modum per quem pecunia veniat in Commune predictum; salva semper omni balia cuilibet

alteri circa id concessa seu concedenda. Qui quidem eligendi et due partes eorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, non acceptantibus, mortuis vel remotis seu quomodolibet impeditis, possint eisque liceat semel et pluries et quotiens providere et ordinare quid quantum et quando seu quibus temporibus et terminis et cui seu quibus pro ipso Communi recipientibus omnes et singuli seu aliqui cives, comitatini seu districtuales civitatis Florentie seu alii quicumque in subsidium murorum, pontium, fontium, viarum, seu conservationis pacifici status civitatis, comitatus et districtus Florentie dare et solvere sive per modum imposite, sive per modum prestantie teneantur et debeant; et sub quibus penis realibus, pecuniariis seu etiam personalibus seu etiam privationis omnium seu aliquorum officiorum, benefitiorum, favorum, defensionis seu custodie dicti populi et Communis, et ipsas impositas et prestantias indicere et precipere et precipi facere semel et pluries et quotienscunque volent illi et illis quibus volent, et circa ipsarum indictionem, impositionem, solutionem, receptionem et predicta omnia et singula et quodlibet ipsorum et pro eorum et cuiusque ipsorum expeditione, executione, observantia et effectu et inobedientium, contumacia, severitate debita, punienda providere et ordinare et provisiones et ordinamenta quantumcunque penalia in avere et persona seu aliter quomodolibet afflictiva facere et componere semel et pluries et quotienscumque volent prout et sicut et quando eis seu duabus partibus eorum, utpredicitur, videbitur convenire. Et quod quecumque in predictis et circa predicta vel aliquid predictorum facta fuerint provisa ordinata, seu gesta per ipsos eligendos vel duas partes eorum, ut dictum est, semel seu pluries et quotienscumque valeant et teneant et observentur et observari et executioni mandari possint et debeant in omnibus et per omnia ac si provisa ordinata facta seu gesta fuissent per ipsum populum et Commune seu opportuna consilia dicti populi et Communis.

Salvo, excepto, expresso et declarato quod non possint nec valeant aliquid imponere seu indicere alicui persone, qui seu que seu pro quo vel qua vel quibus soluta esset aut solvisset per se vel alium seu alios prestantiam eisdem impositam de mense ianuarii et februarii et martii proxime preteriti per officium regulatorum introituum et expensarum communis Florentie et officium Duodecim civium florentinorum deputatorum seu electorum ad inveniendum modum per quem pecunia veniat in commune Florentie. Non obstantibus *ecc.*

La Provvisione fu approvata nel Consiglio del Capitano e Popolo con 100 voti (contrari 47), e il giorno seguente in quello del Podestà e Comune con 71 voti (contrari 33).

3. 1355, maggio 8.

Innocenzo VI domanda al Comune che sieno cassati alcuni ordinamenti contrari alla libertà ecclesiastica.

[Archivio Vaticano, *Reg. Vat. 237*, cc. 89*v*-90].

Dilectis filiis regiminibus Consilio et Communi civitatis florentine, salutem etc.

Inter ceteros Italie populos semper et discretione consilii et zelo pure devotionis ad Romanam Ecclesiam matrem nostram, sicut peculiares filii claruistis et ipsa etiam Ecclesia erga vos materne caritatis habuit et habet affectum, ita ut fuerit et sit inter utroque amor precipuus et dilectio singularis. Propter quod si quid adversum vos aut mendax fama disseminet aut vulget assertio veritatis, tanto molestius gerimus tantoque id cupimus per providentiam vestram celerius aboleri, quanto et famam vestram cum incremento conservari cupimus et salutem sincerius affectamus. Et ideo cum sicut referentibus multis audivimus apud vos in impositionibus et exationibus ac aliis multis, etiam per statuta municipalia, libertati Ecclesie derogetur, nos hec honori et fame ac saluti vestris contraria moleste ferentes et desiderantes attente sic per vos circa ea reparationis oportune remedium adhiberi quod apostolice correctionis limam apponere non sit opus, Universitatem vestram attente requirimus et rogamus, vobis nichilominus huiusmodi vestre salutis intuitu iniungentes, quatinus statuta huiusmodi et alia quelibet ipsi Ecclesie libertati contraria et sanctionibus canonicis inimica pro nostra et Apostolice Sedis reverentia revocantes, clericos et personas ecclesiasticas, intuitu eius cuius ministri sunt, honorabiliter et amabiliter prosequi studeatis.

Datum Avinione, viij idus maii, anno tercio.

4. 1355, maggio 20.

Il Comune prega il nuovo vescovo fiorentino di togliere l'interdetto.

[Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Carteggio, Missive, I Cancelleria*, XI, c. 128 *v*].

Reverendo in Christo patri domino Francisco Dei gratia Episcopo florentino, Summe Penitentierie locum tenenti.

Reverende Pater. Sumpta de Paternitate vestra fiducia, quia ad patrem recurrit affectio filiorum, obnixe vestram Paternitatem

ex corde requirimus et precamur quatenus cum quidam clericus. ignorato quod esset in sacris ordinibus constitutus, per .. Potestatem nostrum fuerit capitali pene supplicio condempnatus, et ob id nostra civitas, per tunc diocesis, supposita ecclesiastico interdicto et ipse Potestas iudex et Curia excomunicationis sententia innodati, cum virum sanguinum [a] fuerit et dolosus et ob sua detestanda facinora non semel set iterum et iterum perpetrata ut premictitur condempnatus, velitis contemplatione nostra, supplicationem admictere presentibus interclusam, excomunicationem quamlibet canonice revocantes. At ubi facultas esset Summo Pontifici reservata, dignemini intuitu vestri populi nostrarumque precum instantia quod admictatur de singulari dono gratie per Sanctitatem Apostoicam operari; quod nobis cedet ad votum perinde vestris placitis promptis.

Scripta Florentie, die xx maii, VIIIe indictionis.

(a) *Così il testo.*



Una spedizione russa nell'Egeo al tempo di Caterina II

La conquista di Costantinopoli è un antico ideale politico della Russia, che si è da secoli considerata sempre l'erede dell'Impero Bizantino, e predestinata quindi a ripiantare la croce sulla cupola di Santa Sofia. Ma si deve a Caterina II l'inizio di quella politica che realmente minaccia la compagine interna dell'Impero Ottomano, cioè il tentativo di suscitare la rivolta dei sudditi Cristiani della Turchia, dei quali essa, come i suoi successori nel secolo decimonono, sperava servirsi per i suoi progetti politici nei Balcani e in Asia Minore. Quindi, quando scoppiò la guerra russo-turca nel 1769, l'Imperatrice non solo inviò i suoi eserciti verso la Crimea (che era ancora turca) e la Moldavia, ma decise di fare anche una spedizione navale nell'Egeo col doppio scopo di indurre i Greci ad insorgere contro i loro oppressori e di minacciare direttamente Costantinopoli. L'impresa sembrava di un'audacia inverosimile, tanto più che la squadra russa doveva salpare dal Baltico per giungere al Mediterraneo, essendo il Mar Nero in mano dei Turchi. Questi, nella loro ignoranza della geografia, non credevano fosse materialmente possibile un tale pericolo, ma Caterina era convinta che in quel modo si sarebbe potuto prendere Costantinopoli. « Essa

non sogna, non parla, non pensa d'altro », scriveva Sabatier de Cabre al duca di Choiseul, « che della presa « di Costantinopoli. La sua infatuazione arriva al punto « di persuadersi che questa miserabile squadra spargerà « il terrore nella capitale dell'Impero ottomano; che i suoi « eserciti non avranno che da presentarsi per mettere in « fuga i Turchi e catturare tutte le loro fortezze; che « il diversivo in Georgia produrrà gli effetti più ter« ribili in quei paesi; che tutti i Greci, ora così divisi, « non attendono che gli aiuti che essa manderà loro per « insorgere ». Eppure, non ostante che la infatuazione dell'Imperatrice fosse esagerata, e l'impresa riuscisse più difficile di quanto essa non credesse, la flotta russa, per una straordinaria fortuna e per l'abilità dei suoi ufficiali, distrusse quella turca e poco mancò che non giungesse davvero a Costantinoli, mentre per terra i generali russi conquistarono nuovi e vasti territorî, e la Turchia fu ridotta a Potenza di second'ordine.

In questo momento le operazioni di quella squadra russa nel Mare Egeo presentano speciale interesse per noi, poichè si tratta di una guerra combattuta nelle stesse acque in cui si trova attualmente la nostra flotta, per quanto l'obbiettivo ultimo della Russia d'allora fosse ben diverso da quello dell'Italia oggi.

La marina russa al tempo di Caterina II era ancora giovane, e difettava soprattutto di ufficiali, onde era costretta a prenderne a prestito da altri paesi. Dati i buoni rapporti coll'Inghilterra e la superiorità della marina britannica, fu questa che fornì il principale contingente a quella moscovita. Fra gli ufficiali inglesi che presero così servizio in Russia era il capitano John Elphinston, il quale, dopo una brillante carriera al servizio del suo paese, entrò col permesso del suo Governo nella Marina Imperiale nel 1769 col grado di contr'ammiraglio, e a lui soprattutto si devono i successi russi

nell'Arcipelago. Le vicende di questa spedizione sono narrate in tutte le opere di carattere generale sulla storia russa, ma il resoconto più completo è contenuto in una pubblicazione anonima di uno degli ufficiali inglesi che vi presero parte, intitolata *An Authentic Narrative of the Russian Expedition against the Turks,* by Land and Sea, *compiled from several Authentic Journal, by an Officer on Board the Russian Fleet* (Londra, 1772) (1).

A capo supremo della flotta russa nell'Egeo fu l'ammiraglio Alexiei Orlov, il quale salpò da Cronstadt nel 1769 a capo di una piccola spedizione e sbarcò con alcune truppe nella Morea, dove indusse un certo numero di Greci ad insorgere, ma potè conchiudere poco essendo la flotta ottomana ancora formidabile. Una seconda spedizione sotto l'ammiraglio Spiridov lo seguì nel giugno di quell'anno. L'Elphinston fu quindi incaricato di allestirne una terza, che doveva constare di tre navi da battaglia di linea da 60 cannoni, due fregate da 32 e altri legni minori. Incontrò grandi difficoltà nei suoi preparativi, poichè lo Spiridov aveva preso tutte le forniture migliori, ma l'Imperatrice, avendogli concesso poteri eccezionali, riuscì a procedere più rapidamente e nell'autunno la squadra salpò da Cronstadt. Da principio ebbe cattiva fortuna: uno dei legni minori colò a picco presso la costa finlandese, e una fregata, causa le avarie subìte, fu costretta a tornare in Russia. L'Elphinston proseguì il viaggio col resto della squadra fino a Copenhagen, e le delizie della Metropoli danese riuscirono così attraenti per gli ufficiali russi, che essi divennero insubordinati e si mo-

(1) Vedi anche *The Imperial Russian Navy* di FRED T. JANE, e le biografie dell'Elphinston di SAMUEL GREIG e di suo figlio, nel *Dictionary of National Biography*.

strarono riluttanti a partire. Finalmente, per l'intervento del Ministro russo a Copenhagen, essi furono persuasi a tornare a bordo e la spedizione lasciò il porto poco prima della sua chiusura invernale. Le tempeste incontrate nel Mare del Nord obbligarono l'Elphinston a fare un'altra sosta a Portsmouth, dove, dopo qualche opposizione per parte dell'ammiragliato britannico, potè far riparare le sue navi in quei cantieri. Ai primi di aprile 1770 la squadra prese di nuovo il mare, così composta: tre navi da battaglia di linea — la *Svyatislav* con 84 cannoni, la *Netron Menya* e *Saratov* con 66 — le fregate *Nadezhda, Afrika,* e *Sieverny Ariol* (Aquila del Nord) con 32 pezzi ciascuna, e le navi trasporto *Graf Cernicev* con 32 pezzi, *Graf Panin* e *Graf Orlov* con 18 ciascuna, e la *Svyati Pavel* con 6.

Il 29 aprile la *Sieverny Ariol* subì avarie in una tempesta e dovè tornare indietro. Dopo un mese — una buona traversata per quei tempi — la squadra aveva passato il Capo Matapan e sbarcato 600 soldati per assistere gli insorti greci. L'Elphinston ora ebbe notizia che il Conte Orlov aveva occupato Navarino, che una forte squadra turca era a Nauplia, e che se ne attendeva un'altra da Costantinopoli per attaccare Navarino stessa. In base a tali informazioni l'Elphinston ripartì il 22 maggio, e il 27 scorse il nemico nel golfo di Nauplia. Sebbene i Turchi fossero più numerosi — avevano 24 legni, fra cui 13 navi di linea — l'ammiraglio diede ordine di attaccare e alle 6 pom. la *Saratov,* la *Netron Menya* e la *Nadezhda* erano impegnate col nemico; circondate dai Turchi le tre navi si trovarono ad un certo momento in grave pericolo, poichè l'Elphinston sulla *Svyatislav* non poteva venire in loro aiuto a causa della mancanza di vento. Ma gli obici dei suoi cannoni crearono confusione fra i Turchi, i quali, credendo i Russi più forti di quel che non fossero in realtà, si

ritirarono. « Il coraggio intrepido dei marinai russi », scrive l'Inglese anonimo su citato, « merita il maggior « plauso; sprezzanti del pericolo si batterono presso ai « loro pezzi come leoni ». Le cannonate continuarono saltuariamente tutta la notte, e al mattino seguente le due flotte erano vicine l'una all'altra. L'Elphinston iniziò l'inseguimento, ma i Turchi si rifugiarono nel porto sotto la protezione delle batterie lungo la costa. Alle 3 pom. la nave ammiraglia *Svyatislav* entrò anch'essa nel porto seguìta dagli altri legni, e manovrando rapidamente i Russi attaccarono ora una ora un'altra delle navi nemiche, danneggiandole gravemente; al tramonto però si ritirarono dal porto temendo di restare in calma durante la notte. L'azione era stata audace, ma i resultati erano soddisfacenti. L'Elphinston poi inviò un messaggio all'Orlov che era a Navarino collo Spiridov, chiedendo rinforzi.

Il 30 i Turchi, accortisi dell'inferiorità numerica dei loro avversari, si prepararono ad attaccarli. L'ammiraglio inglese si proponeva di attenderli all'imboccatura del porto che era assai stretta, onde la loro superiorità avrebbe avuto meno efficacia. Ma i capitani russi non vollero attendere, e uno di essi dichiarò che se l'ammiraglio non dava l'ordine di salpare per Navarino, egli stesso vi si sarebbe recato colla sua nave! Per un articolo del regolamento della marina russa allora vigente un capitano non aveva l'obbligo di « seguire il suo comandante in un attacco contro forze « superiori, e neanche di restare con lui se questi si « decidesse di attendere il nemico ». Così l'Elphinston fu costretto a riprendere il largo, inseguìto dai Turchi, i quali lo avrebbero colto in una situazione assai svantaggiosa per lui se non fosse sorto un vento teso che gli permise di allontanarsi rapidamente. Il 2 giugno giunse al golfo di Kolkythia, dove trovò la squadra dello

Spiridov, composta di 4 navi da 56 pezzi e una da 20; essa aveva imbarcato i soldati sbarcati dall'Elphinston. Questi avrebbero voluto che si fossero recati o a Tripolitza o a Misisthra per promuovere un'insurrezione generale fra i Greci della Morea contro i Turchi; ma non essendo le truppe sotto il suo comando egli non poteva che dar loro consigli, ed esse erano invece rimaste a Levetzova fino all'arrivo dei legni dello Spiridov.

L'Elphinston assunse ora il comando dell'intiera flotta e si preparò ad inseguire i Turchi di nuovo. Partì quel giorno stesso, ma più volte dovè ritardare la sua avanzata per la lentezza dello Spiridov, e il 3 maggio fu costretto ad attaccare il nemico da solo. Arrecò danni alla squadra turca, ma non riuscì a provocare una azione decisiva. Gli giunse invece notizia che altre otto navi turche si stavano avvicinando e che 8000 soldati erano a Salonicco pronti a marciare verso la Morea; ciò lo indusse a sbarcare tutta la sua milizia per assistere l'Orlov, che si temeva potesse essere sopraffatto. Dopo una crociera di alcuni giorni, in cui cercò invano la flotta turca, si recò a Navarino nella speranza di trovarvi l'Orlov colle sue navi e il comandante Samuel Greig, un altro Scozzese al servizio della Russia. Ma il 19 seppe da un legno greco che i Turchi avevano ripreso Modone e obbligato l'Orlov ad evacuare Navarino e salpare per Paros. Colà lo raggiunsero lo Elphinston e lo Spiridov il 28 maggio. Ma per istrada fu persa di vista la *Svyaty Pavel,* che ricomparve solo parecchie settimane più tardi. La squadra del Greig, ora a Paros, consisteva di due navi da 66 pezzi, due navi trasporto inglesi e una cannoniera; vi erano anche soldati a bordo.

Il 1° giugno si seppe che tutta la flotta turca si era recata in Asia Minore ed era ancorata fra la punta N. E. dell'isola di Chios e la costa asiatica, e che il suo

comandante, l'algerino Hassan, aveva ordini di battersi coi Russi immediatamente, sotto pena di morte. L'Orlov assunse il comando supremo delle varie squadre russe riunite, ordinò la partenza, e il 4 luglio giunse di fronte a Chios. Durante la notte, venendo il vento da N. N. E., la flotta tentò di girar la punta nord-est dell'isola, poichè l'ammiraglio intendeva attaccare il nemico col vento in poppa. La flotta ora consisteva in nove navi di linea, tre fregate, varî trasporti armati e altri legni minori.

Il 7 luglio, alle 3 del mattino, l'Elphinston condusse la squadra per il canale fra la costa e l'isola di Chios, verso la città omonima. La flotta turca era ancorata in linea di battaglia al di sopra dell'imboccatura nord della baia di Tchesmé, a quattro leghe dalla città; era composta di un legno da 100 pezzi, uno da 96, quattro da 84, uno da 70, cinque da 60, due grandi fregate, e parecchie galere, xebecchi, e altre imbarcazioni minori, in tutto più di cento unità. Esse erano mal disposte, una linea dietro l'altra, onde solo cinque delle navi maggiori potevano far fuoco con bordata ad un tempo. Alle nove del mattino l'Elphinston si recò sulla nave ammiraglia per esporre all'Orlov il suo piano d'attacco, ma fu informato che erano state prese le seguenti disposizioni: lo Spiridov doveva condurre l'avanguardia, l'Orlov rimarrebbe al centro, mentre l'Elphinston comanderebbe la retroguardia. Sebbene l'inglese disapprovasse questo piano, si dichiarò pronto ad obbedire. A mezzogiorno cominciò l'attacco, e lo Spiridov si avanzò contro la capitana *Ali Bey*, la maggiore delle navi turche. Qui fu subito circondato da cinque legni nemici, e la sua nave non tardò a riempirsi di morti e feriti. Ma trattenne il fuoco fino a che non fu a tiro di moschetto, e allora sparò di bordata con effetti micidiali. Venne a contatto colla *Ali Bey*, e le due

ciurme abbordarono alternativamente; la *Ali Bey* sarebbe stata catturata se non avesse preso fuoco. Un certo Fort, ufficiale francese al servizio della Russia, sebbene ferito in varie parti del corpo, rifiutò di abbandonare la nave nemica e continuò a battersi finchè non cadde morto. Ad un tratto una colonna di fiamme e fumo scoppiò dalla nave turca, e il suo albero maestro che ardeva cadde sulla *Eustasia*, la nave dello Spiridov, facendola saltare in aria. La nave incendiata, essendo sotto il vento, metteva in pericolo tutto il resto della squadra e produsse un panico generale. Allora i Turchi commisero l'errore fatale di tagliare i loro ormeggi ed entrare nella baia di Tchesmé.

I Russi nel frattempo avevano mandato le imbarcazioni per salvare i reduci della *Eustasia*. Lo Spiridov, il conte Feodor Orlov, e 25 altri erano sbarcati prima che essa saltasse, e il suo comandante, il capitano Cruse, era rimasto a bordo fino all'ultimo e ne fu tolto gravemente ferito. Una compagnia di corazzieri che cercava di salvarsi a nuoto fu presa a fucilate dai Turchi che sparavano dalla riva. Quel fatto irritò talmente i Russi che decisero di non dar quartiere e massacrarono tutti i prigionieri che cadevano nelle loro mani. L'anonimo inglese racconta come egli tentasse di salvare la vita del capitano della *Ali Bey* che era gravemente ferito; mentre questi, col suo aiuto cercava di montar sopra a una barca, « un tenente vigliacco « della *Saratov*, che io avevo trovato durante l'azione « nascosto dietro all'argano sul ponte inferiore e che « avevo obbligato a fare il suo dovere minacciandolo « colla mia spada..., ordinò ai soldati di sparar contro « il Turco ». Benchè ferito di nuovo cercò di raggiungere la sponda a nuoto, ma non sappiamo se si salvasse o no.

L'Elphinston propose di condurre due brulotti in mezzo alla flotta turca ora che essa era in istato di con-

fusione e di panico. Ma il generale Hannibal, un negro, insistè che, essendo egli maestro d'artiglieria, questa era la sua mansione; conseguentemente i brulotti non furono pronti che la sera seguente, ritardo che avrebbe potuto riuscire fatale se i Turchi fossero usciti ad attaccare i Russi o avessero eretto poderose batterie all'imboccatura del golfo. Ma fortunatamente non si valsero della opportunità e si limitarono ad erigere batterie inefficaci e incomplete. Finalmente fu deliberato che alla mezzanotte le navi *Rostislav*, *Netron Menya* ed *Europa* entrerebbero nel golfo seguìte da tre legni greci, da servire come brulotti, sotto il comando del Greig sulla *Rostislav*, mentre l'Elphinston sarebbe rimasto fuori per impedire l'uscita dei Turchi. Il Greig entrò nella baia colle sue navi, malgrado un fuoco vivace, e iniziò l'azione; all'una di notte i brulotti penetrarono nella baia senza che il nemico se ne accorgesse. La prima era comandata dal tenente Dugdale, la seconda dal tenente Mackenzie, ambedue ufficiali della marina britannica, e la terza da un Russo. Una bomba russa incendiò una delle navi turche, e il Dugdale stava per gettarsi in mezzo ai nemici e incendiare il proprio legno, ma la sua ciurma, per viltà o per aver mal compreso i suoi ordini, scese nelle imbarcazioni. Trovandosi solo continuò la sua rotta finchè gli parve essere abbastanza vicino, mise fuoco alle miccie, rimanendo a bordo finchè non si fu assicurato che avevano preso, si gettò quindi in mare e fu raccolto da una barca greca. Ma il legno prese fuoco troppo presto e bruciò senza effetto vicino alla riva. Il Mackenzie ebbe miglior successo; incendiò parecchie navi nemiche e la conflagrazione si fece generale. « Mentre le fiamme « rapidamente spargevano la rovina da tutte le parti, « e le navi nemiche saltavano in aria l'una dopo l'altra, « travolgendo tutti a bordo fuorchè quelli che non te-

« mevano di affidarsi alle onde guadagnando la riva a « nuoto, i Russi continuavano a lanciare una pioggia di « cannonate contro di essi, per cui neanche uno dei loro « mille e mille amici che stavano a piangere lungo la « costa, vedendo il pericolo, osava venire in loro aiuto. « Nulla restava ora che gli urli inutili, i quali, uniti « alla musica marziale e alle alte grida dei vincitori, « servivano a ingrossare il canto funebre della loro « gloria che scompariva ».

Di tutta la flotta ottomana una sola nave da 64 pezzi e poche galere furono condotte fuori del porto. In totale circa 9000 Turchi furono uccisi, mentre fra i Russi, a parte i 700 uomini periti sull'*Eustasia*, non ci furono che 30 morti. Furono subito inviate le barche fra i rottami per cercare di salvare i superstiti, e fra gli altri furono raccolti due Inglesi schiavi sulle galere turche e un Maltese incatenato a un remo. Questa vittoria fu più un successo inglese che russo, poichè era dovuta soprattutto all'abilità e al coraggio degli ufficiali della marina britannica al servizio della Russia.

La mattina seguente fu celebrato un solenne *Te Deum*, cui prese parte anche il clero greco dei paesi della costa, e ci fu gran giubilo in tutta la flotta. Il Greig fu promosso ammiraglio e il Dugdale capitano. L'Elphinston propose all'Orlov, essendo favorevole il vento, di partire subito e tentare di forzare i Dardanelli, mentre durava il panico fra i Turchi. Ma l'Ammiraglio russo volle assolutamente far festa per i due giorni successivi, perdendo così un tempo prezioso, e la flotta non salpò che nel pomeriggio del 10. L'11 arrivò una nave da guerra inglese recante ordini per il richiamo dei trasporti inglesi, i quali tornarono quindi in Inghilterra. Pochi giorni dopo ricomparve la *Svyaty Pavel,* di cui non si era avuto notizia fin dal 24 giugno.

Il 19 l'Orlov colla squadra del Greig e parte di quella dello Spiridov si separò dall'Elphinston e andò ad assediare Lemnos. L'Elphinston stesso ebbe ordine di fare una crociera per l'Arcipelago, allo scopo di impedire che giungessero soccorsi all'isola e anche per bloccare i Dardanelli. Era sua intenzione di forzare lo stretto, ma l'Orlov credeva che la cosa fosse impossibile e continuò a perder tempo a Lemnos. Il 23 furono viste due navi turche ancorate negli stretti. Il 26 l'Elphinston ordinò alla squadra di avvicinarsi al Castello d'Europa, estendersi attraverso il canale fino alla sponda asiatica, e aprire il fuoco sulle galere ivi ancorate, ma riservando i cannoni dei ponti inferiori per i legni più grossi. Alle 3 pom. comincio un duello d'artiglieria fra le navi russe e i cannoni turchi sulla sponda e questi furono presto ridotti al silenzio. Le navi erano sempre esposte al fuoco dei castelli, il quale però non era molto formidabile, e la squadra avrebbe certamente forzato lo stretto se non fosse stata respinta dal vento e dalla corrente. Il giorno dopo fu fatto un secondo tentativo col medesimo resultato, e per altri quindici giorni continuarono azioni indecise, e l'Orlov non volle mandare il resto della squadra ad appoggiare l'Elphinston. Si racconta che i Turchi, sempre forti in fatto di *bluff*, abbiano tinto di bianco i loro castelli diroccati, il che fece credere all'Orlov che fossero in buono stato e che quindi sarebbe stato troppo grave rischio l'affrontarli. Nel frattempo il panico a Costantinopoli si era alquanto sedato, le milizie locali erano state organizzate dal Barone de Tott, batterie formidabili furono erette all'ingresso dello stretto, e nuove navi allestite per appoggiare quelle ai Dardanelli.

Durante questo tempo l'Orlov stava assediando Lemnos, ed era riuscito a smontare alcuni cannoni turchi e a fare una breccia nelle mura. La guarnigione

offrì di capitolare, ma l'ammiraglio russo, credendo che essa avrebbe dovuto presto arrendersi a discrezione, rifiutò la proposta, e ordinò all'Elphinston di raggiungerla colla *Svyatislav* e la *Svyata Pavel.* L'ammiraglio inglese partì il 16, ma la notte seguente, per colpa dell'ufficiale di rotta della *Svyatislav*, che non volle nè seguire il consiglio del pilota quando cambiò il vento nè chiamare il capitano, quella nave incagliò, e dopo vari tentativi vani di salvataggio dovè essere abbandonata. L'assedio di Lemnos continuava senza grande slancio, e due o tre assalti per parte dei volontari greci e albanesi furono respinti. Ai primi di settembre i marinai inglesi e svedesi e 100 greci scelti nella squadra russa offrirono di montare la breccia sotto gli ordini di Lord Howard of Effingham, mentre 200 Russi dovevano poi appoggiarli e il resto degli assedianti compiere tre finti attacchi. I comandanti russi però non vollero adottare questo piano, convinti che i Turchi si sarebbero dovuti presto arrendere per mancanza d'acqua; infatti il 5 ottobre si addivenne ad una capitolazione e i Turchi diedero ostaggi come garanzia della resa dei forti non appena fossero giunte le imbarcazioni per condurli via. Ma il giorno dopo un corpo di truppa di soccorso riuscì a salpare da Enos, l'unico punto della costa non bloccato dai Russi, e a sbarcare sull'isola. Anche allora i Russi erano sempre più numerosi del nemico, e avrebbero potuto prendere la fortezza senza grandi difficoltà; ma l'Orlov tolse l'assedio, non volendo subire altre perdite di uomini e desiderando tornare a Paros, dove la squadra avrebbe potuto rifornirsi e la ciurma riposarsi tranquillamente in attesa di nuovi rinforzi dal Baltico. Più tardi un piccolo corpo di truppa fu sbarcato sull'isola, ma venne sconfitto dai Turchi.

Un altro ufficiale inglese che si distinse fu il capitano Shrieve, della *Vestal,* il quale aveva avuto or-

dini di tener d'occhio i legni turchi che tentassero di venire in soccorso di Lemnos. Aveva chiesto altri marinai, essendo quasi tutta la sua ciurma ammalata, ma non gliene furono mandati, e si trovò quindi con soli 20 uomini e ragazzi validi. Il 5 ottobre scorse cinque navi turche, e, benchè ammalato egli stesso, si fece portare sopra coperta e diede l'ordine di combattimento. Fortunatamente i Turchi ignoravano le vere condizioni della *Vestal* e cercarono anzi di evitarla; i suoi cannoni però recarono loro dei danni.

Abbandonato l'assedio di Lemnos, la flotta russa rimase inattiva fino al mese di decembre, quando l'Orlov andò a Livorno con alcune navi, e in gennaio l'Elphinston ebbe ordine di seguirlo. Rimase solo lo Spiridov come comandante supremo nell'Egeo col Greig in sott'ordine; questi si distinse alla battaglia del 10 ottobre 1773, in cui una squadra turca di dieci navi fu sconfitta da quella russa alquanto inferiore. Per terra i Russi ebbero parecchie vittorie, e col trattato di Kutchuk-Kainardji ottennero Azov, Kertch e Yenikalè, il che dava loro il controllo dello stretto fra il Mare d'Azov e il Mar Nero, e Kinburn alle foci del Dnieper colla steppa fra quel fiume e il Bug.

L'esito delle operazioni marittime dimostrò ancora una volta i vantaggi dell'audacia e della prontezza; e, secondo ogni probabilità, se i consigli dell'Elphinston fossero stati seguìti i Dardanelli sarebbero stati forzati e forse Costantinopoli e tutte le isole sarebbero cadute nelle mani della Russia; ma le esitazioni dell'Orlov neutralizzarono in gran parte l'esito della brillante vittoria di Tchesmè. La Russia aveva buone navi e marinai eccellenti, ma l'alto comando era deficiente. L'anonimo inglese naturalmente cerca di esaltare i meriti dei suoi compagni e compatrioti, insistendo sull' inettitudine degli ufficiali russi, ma anche altri autori, come il professore

tedesco Otto Götzsch, riconoscono che i successi della squadra si devono agli ufficiali inglesi, mentre nell'Orlov e negli altri ammiragli russi facevano difetto le qualità di audacia e l'abilità strategica marinaresca.

L'Elphinston poco dopo lasciò la marina russa, scontento del trattamento fattogli, e tornò al servizio del suo paese, in cui si distinse nuovamente. Morì nel 1792. Il Greig invece, il quale dopo una brillante carriera nella marina inglese, salendo dai gradi più umili, era entrato nella marina russa nel 1763, vi rimase definitivamente e dopo la guerra dell'Egeo si dedicò alla sua riorganizzazione. Egli si distinse nella guerra contro la Svezia alla battaglia di Hogland, dove su 25 navi di battaglia e fregate russe dieci erano comandate da Inglesi, e morì a bordo della sua nave nel 1788. Suo figlio Alessandro prese la cittadinanza russa e rimase nella marina imperiale fino alla morte; prese parte alle guerre contro la Turchia del 1807 e del 1828-29, e dopo la pace di Adrianopoli si dedicò alla creazione della flotta russa nel Mar Nero. Uno dei suoi figli, pure ufficiale di marina, si battè con valore contro gli Inglesi nella guerra di Crimea.

Roma. LUIGI VILLARI.

NICCOLÒ TOMMASEO E GINO CAPPONI

nel loro Carteggio inedito (*)

I.

Paolo Prunas, in un suo libro recente, opportunamente studiava la critica, l'arte e l'idea sociale del Tommaseo (1), definendolo l'ingegno più vario apparso in Italia nel passato secolo, mentre il Del Lungo con parole nobilissime lo commemorava quando fu celebrato in Settignano il centenario della sua nascita, salutandone « la « austera veneranda figura, tra di asceta e di apostolo e « di tribuno » (2); eppure possiamo sempre ripetere le parole del Fogazzaro: « Troppi ancora ignorano qual « moralista insigne, quale psicologo acuto e anche quale « meraviglioso artista della parola sia stato.... questo « aspro e delicatamente amoroso confessore cristiano; « troppi ignorano ancora ch'egli esule in Parigi, prima « del Gioberti, del D'Azeglio e del Balbo, additava nuove

(*) N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio Inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, MCMXI, vol. I, pp. 1-663.

(1) P. Prunas, *La critica, l'arte e l' idea sociale di N. Tommaseo*, Firenze, Seeber, 1901.

(2) I. Del Lungo, *Patria Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1909, pp. 565 e segg.

« vie per conseguire la sospirata indipendenza » (1). Indi la pubblicazione di questo *Carteggio*, de' più voluminosi ed importanti fra i molti del risorgimento nazionale, ma de' meno noti ed esplorati, offre, anche per l'ordine e la sapienza del metodo col quale venne condotta, un largo e prezioso contributo alla nostra storia politica e letteraria. Esige per tanto un esame ampio al possibile e particolareggiato.

Non occorre ripetere quanto il Del Lungo, che sempre nuove benemerenze aggiunge alle antiche nel campo dei nostri studî, egregiamente dichiara nella *Prefazione*, e cioè le assidue e non facili cure adoperate, e le difficoltà non lievi incontrate, per la cresciuta materia del lavoro mercè la licenza concessa da suor Chiara Tommaseo, degna figlia dell'uomo illustre, di aprire temporaneamente i duecento e più pacchi donati alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Basti accennare che contengono cinquantamila e più lettere, nonchè alcune memorie autobiografiche affatto inedite, ed ora per la prima volta usufruite. È d'uopo però ricordare che nel 1827, quando venne il nostro da Milano a Firenze, eppoi dal '33 al '37, durante il primo esilio a Parigi, negli anni cioè ai quali le lettere si riferiscono, abbiamo il periodo formatore e più vivo dell'ingegno di lui, e di quella sua natura, da lui confessata, « di perpetuo contrasto fra l'amore e il disdegno ». Allora Gino Capponi lo animò al poetare, e com'ei stesso riconosce, gli die' della poesia « più eletta idea e più sicura »; il buon Gino, del quale i colloqui « nè in Francia, nè altrove ritrovai così veraci, così spon-« tanei ed arguti e nutriti di sapere e di affetto » (2). E

(1) Adelaide Coari, *Niccolò Tommaseo*, con prefazione di A. Fogazzaro, Milano, Libreria editrice, 1909, pp. 12.

(2) Tommaseo, *Memorie Poetiche*, Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1838, pp. 220, 223 e 269.

di questi appunto le lettere sono eco e commento fedele ed eloquente; vera *mutua absentium conversatio* (1).

II.

Nota peculiare di questo *Carteggio* è un'onda di umorismo alquanto diverso da quello dello Sterne, perchè schiettamente italiano; un misto di sentimento proprio della età romantica e di facezia toscana e fiorentina; di originalità e di buon senso, con quelle audacie d'immagini e di linguaggio proprie della intimità familiare. Comincia con una protesta di personale dignità contro la diceria che nella colletta a pro degli stampatori dell'*Antologia,* allora allora soppressa, intingesse taluno degli scrittori, e con una terribile frecciata contro Firenze, che pur era pel Tommaseo « la città dei suoi desiderî ». Ed a lui il Capponi: « Venni tale da non « poter camminare nè innanzi al ciuco nè dietro al « ciuco; perciò mi han legato alla coda dove godo gli « effluvi del ciuco e le mazzate del carrettiere ». Poi il Tommaseo afferma il proprio carattere: « Sempre da « ogni aggregazione, da ogni setta aborrii perchè la mia « natura rifugge e dal servire e dal comandare ». Ed alle sètte allude là dove raffigura la *Giovane Italia* come « una giovane pallida, in baffi, in occhiali; e minac- « ciante di scoppiare ad ogni ora » (2).

Spera, quanto a sè, che i *Paragrandini* (il libro sull'*Italia,* cui allora attendeva) non gli attraggano ful-

(1) Un saggio ne dava il Del Lungo nella *Nuova Antologia,* 16 ottobre 1902, e di queste e di altre scritture intorno al Tommaseo in occasione del suo centenario bene e dottamente parlava il Prunas, in questo *Archivio,* disp. 1ª del 1903, pp. 245 e segg.

(2) *Mem. Poetiche,* p. 220, e *Carteggio Inedito,* pp. 14-15. D'ora innanzi citeremo il *Carteggio* colle iniziali *C. I.*

mini; ma sogna di essere in carcere (sogno presago), che chiama « nido de'forti pensieri », mentre in poesia dovea cantare:

Per le tristi inferriate,
Quai colombe innamorate,
Entran l'alte rimembranze,
Le instancabili speranze (1).

Gli sembra di avere una catena al braccio destro e di esser cacciato a letto! « L'inferno di Dante non ha crudeltà più squisita ». E poichè il Capponi gli scriveva da Montecatini di sentirsi « anima di bagnante », e che si rifarebbe ciambellano, ei che se n'era poco prima dimesso, se la malinconia non lo avesse aiutato un poco « tornando da Pescia al lume di luna in un calesse che scuoteva », risponde: « Bella cosa, che gli « uomini non possano comprare nè vendere il lume di « luna! Compriamo all' Italia, compriamo a prezzo di « lagrime e di sangue un calesso che scuota.... Pian- « tiamole gli avi nel cuore, come un pugnale. Ficchia- « mole nella testa un uncino..., un uncino nel cuore, « l'uncino della speranza.... L'accidia, l'accidia è la peste « nostra » (2). Parole simili gridava di lì a poco il Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze.*

Era allora il Tommaseo infervorato ne' suoi *Paragrandini* (3) o, come anche li chiamava, per meglio evitare i sospetti della occhiuta polizia, « Opuscoli inediti di frate Girolamo Savonarola »; ed è curioso che il buon Gino a quei suoi ardimenti, che arrivano fino al socia-

---

(1) *Poesie*, con prefazione di G. Manni, Firenze, Successori Le Monnier, 1902, pp. 35-36. Cfr. il bellissimo ed opportuno giudizio che delle *Poesie* del Tommaseo ha dato G. Mazzoni nel suo *Ottocento (Storia Letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi), p. 766.

(2) *C. I.*, pp. 7 e segg., e 18.

(3) Vedi nota a *C. I.*, p. 12.

lismo, non faccia obiezioni nè contrasti, chè anzi si direbbe ch'ei li condivida, almeno in parte, o che ne senta la importanza e la efficacia, egli, massime da giovane, ardito in teoria quanto era o divenne in pratica riservato e guardingo.

Questa (1) fu tra le opere politiche del nostro la più organica e geniale, e che meglio palesa i più intimi concetti dell'indomito pensatore. Contemporanea al *Carteggio* ch'esaminiamo, e che spesso vi allude, ne fa meglio comprendere l'indole e l'ambiente, nonchè certe aspirazioni ed allusioni. Perciò sarebbe stato utile in una lunga nota riassumerla, fermandone i punti principali, sia perchè poco e mal nota, sia perchè di grande importanza nella letteratura politica del Risorgimento. « Scrivendo — esclamava l'autore — sento di adempiere un dovere sacrosanto ». È distinta in cinque libri, che s'intitolano: *I Principi; La Nazione; Principî filosofici; Principî religiosi; Rimedi.* Fu stampata a Parigi nel 1835 ed è divenuta assai rara. Meriterebbe uno studio a parte, e di essere raffrontata col *Primato* del Gioberti, al quale precede di alcuni anni. È libro anch'esso di un esule, con intento espressamente patriottico, imbevuto d'idealità e di utopia, ma più sintetico ed audace, più battagliero, più rivoluzionario e più ricco di modernità del *Primato*. Certe pagine, da un lato, precorrono i tempi, e paiono eco, dall'altro, delle più ardenti questioni odierne, delle quali accennano aspetti e soluzioni luminose. Come il Gioberti, non predica aperta rivolta, ma dichiara, ciò che il Gioberti non fa, essere in certi casi doverosa e santa la rivoluzione. Esclama: « Amiamoci.... Dall'amore avrà inspirazione l'ingegno, il

(1) Eccone il titolo preciso: *Opuscoli Inediti* di Fra Girolamo Savonarola, Parigi, 1835. A p. 301 vi si dice: « Scrissi per l'Italia e col cuore pieno di lei ».

« coraggio: con esso sapremo parlare, sapremo mo-« rire » (1). Ed invero il nostro riscatto fu opera di magnanimi affetti, più che di freddo raziocinio.

Sorvolo gli scherzi sul titolo di marchese e sulla *ciceroneria*, fra i quali trapela qualche lacrima. « Che « cosa dovrà pretendersi, che cosa non perdonare (così « il marchese all'amico), a chi non ha capezzale in casa, « nè fuori atmosfera respirabile; ed ha passioni e bi-« sogni troppi!... e amori e superbie assai più ch'egli non « mostra; ed è fiorentino, e, se volete, anche marchese; « e sente a quarant'anni tutte le illusioni della gioventù, « nè soddisfatte nè spente, invadere una vecchiaia senza « pace? » (2). I due nobili amici, comunicando studî e letture, aspirazioni e diletti, si aprono il cuore, si confessano a vicenda; ed il Capponi, alla pari dell'amico, manifesta in questi anni melanconie profonde, per quanto temperate ed infrenate dal suo alto e sereno giudizio e dalla fede religiosa.

III.

In Firenze ecco come il Tommaseo passava i suoi ultimi giorni: « Io farò forse da dieci pagine del noto « lavoro (sull'*Italia*); otto ne ho già schiccherate; e fatti « otto versi latini; e scritte a voi queste ciancie otto « volte noiose; e pregato in Santa Croce; e lette dieci « pagine di Rousseau, dieci pagine di Cicerone, e cin-« quanta di Foscolo; e presi appunti, e scorsi fogli ita-« liani, e riso col *Charivari*: e scritte altre due pagine, « me n' andrò a sentire i *Malcontenti*, commedia il « cui titolo è un delitto di lesa Altezza ». Conforta

(1) Pagg. 90 e 95. La pagina che incomincia: « I più di noi giacciono sotto la volta di cieco sepolcro » è splendida di amor patrio e d'inspirata eloquenza.

(2) *C. I.*, p. 28.

l' amico: « Oh non concuocete tanto codesta uggia « vostra.... Le aridità della superbia crudelissime le « provai anch'io (non come letterato, grazie a Dio, ma « come uomo), e le provo: e ogni umana bassezza è « superbia, e ogni umana miseria è aridità, e Gesù « Cristo è *fonte d' acqua sagliente* » (1). Queste prime lettere presuppongono colloqui più intimi e belli, che deploriamo, leggendole, obliati e perduti.

Certe osservazioni colpiscono per l'acume profondo, e certe sentenze fornirebbero argomento quasi ad un libro. Così il Capponi, a proposito di certo cavallaro del Fossombroni, che portava attraverso il collo, per tenere l'oriuolo, un nastro trapunto da una sporca sua bella, nel quale era scritto a grandi lettere: *Voltaire la science, Napoléon la puissance*; di che il Fossombroni faceva le matte risate, conclude: « Avrebbe dovuto meditarvi ma- « linconico; perchè fatto è che niuno, innanzi la ganza « del cavallaro, s' era accorto quanta parentela fosse « tral *gentilhomme ordinaire de la Chambre du roi* e il « genero di Francesco; quanto amaro sorriso fosse in « Buonaparte, e quanta spada in Voltaire; quanta stra- « tegia nelle facezie, e quanta *pointe* nelle guerre; come « fossero ambedue tiranni, tiranni di forza bruta, am- « bedue resolutivi, e l'uno all' altro necessari » (2).

E quante macchiette colte e dipinte dal vero (il donzello del Comune di Fucecchio; la ragazza di Castelfranco), inframezzate con dissertazioni sull' aritmetica e sulla poesia, per concludere che la vita è aritmetica e la morte poesia, e che tutti i negozi del mondo si distinguono in aritmetico-poetici ed in poetico-aritmetici! (3). E i paesaggi? Ecco un abbozzo gentile: Il Tommaseo era par-

(1) *C. I.*, pp. 31 e segg., e 45.
(2) *C. I.*, pp. 52-53.
(3) *C. I.*, pp. 55 e segg., e 62-63.

tito solo, in calesse, alle tre, in compagnia della luna. « E mentr'ella accarezzava col mite suo raggio i miei « stanchi pensieri, e posava ugualmente bella sulle po- « vere case e sulle ville superbe; e tingeva di casta gioia « il cielo immenso e la solitaria montagna, spargen- « dovi tanto solo di luce quanto bastasse a discernere « le montagne da' cieli; io dicea a me stesso: — E così « l'amor tuo si riposi uguale sul capo di tutti gli uo- « mini » (1).

Il Tommaseo era allora nel fervore della giovinezza, della poesia, del patriottismo e dell'amore, al quale per natura era inclinato vivamente. Per la donna ebbe un culto, e ad una donzella nobilissima lo attirava in quei giorni il suo cuore, e precisamente ad una figlia del buon Gino, al quale, riconoscendo la impossibilità di far paghi i suoi voti, e vincendosi risoluto, confessava il suo amore. L'idilio colla Ortensia, l'espressioni del nostro e il contegno del Capponi furono così puri e delicati, che non è possibile riassumerli senza guastarli. Finì con un bacio di Gino all'amico, che gli scriveva: « E « quando pietoso della mia inquietudine mi baciaste in « fronte, foste generoso non meno che giusto; e quel « bacio mi sarà memorabile più che bacio di donna « inebriata d'amore » (2).

Indi comunica le prime impressioni di Francia e che sognò di esser tornato in Italia « ed un birro mi « afferrò per la testa (la parte colpevole — vedete so- « gno filosofico —), e mi conduceva non so dove, e io mi « liberavo non so come, e venivo da Voi ». Un albero della libertà, e cioè un palo con due bandiere a guisa di croce, lo fa pensare: « Tutt'uno, libertà è croce; « croce è libertà.... Ecco l'emblema de' miei paragran-

(1) *C. I.*, p. 59.

(2) *C. I.*, pp. 82 e segg. Cfr. *Aggiunte*, pp. 606-7.

« dini ». « Del resto — continua — è notabile la freddezza « che qui tutti dimostrano per le cose italiane: freddezza « che viene da un disprezzo profondo.... In certi momenti « mi parrebbe men duro poter rispondere ai doman « danti: *Monsieur, je suis Lapon* » (1). « Alma sdegnosa », tende fra gli esuli a far parte da se stesso, riconoscendo tra loro, e nella parte repubblicana, alla quale in sostanza aderiva, « molti uomini liberali e retti », ma ancora « molte illusioni, molte cupidità e molta feccia ». Frattanto il Capponi, che lo raccomandava al duca de Broglie, e gli annunziava il matrimonio della Ortensia collo Incontri, si abbandonava ad una tirata fierissima (egli sì temperato) contro gl' impiegati toscani, eloquente commento alle satire del Giusti, che il Martini giudica infondate. « La morale degli impie« gati in Toscana è incredibilmente infame.... La cosa « seria, la provvisione e il palco alla Pergola ». Aggiunge notizie di Romagna, sui detenuti politici di Civita Castellana, « in ogni cosa mescolati agli assassini », e come a Ravenna, per una festa del Papa si leggeva in un trasparente: *Viva l'Austria*; *Viva il duca di Modena*, « conosciuto ufficialmente e diplomaticamente capo su« premo di tutte le polizie italiane » (2): chiosa storica questa all'epiteto affibbiatogli di *Gran Bargello d'Italia*.

Questa corrispondenza venne talora manomessa dalla polizia, onde fu necessario servirsi di un gergo convenzionale, e di affidare non alla posta, ma a persone sicure, le lettere compromettenti, e la diffusione dei lavori che al Tommaseo, coadiuvanti il Capponi ed il Vieusseux, l'amor patrio e qualche volta il bisogno imponevano (3). Infatti confessava: « Spese a spese si

(1) *C. I.*, pp. 96, 97 e 100. A. p. 95 accenna al Ramorino, guidatore della spedizione di Savoia, e lo dice « uomo perduto nei vizi ».

(2) *C. I.*, pp. 109 e segg.

(3) *C. I.*, p. 133. Chiamava i suoi scritti, *opuscoli entomologici e filologici.*

« accumulano imprevedute. Il desinare di ventidue soldi, « a cui reggono colonnelli e generali e avvocati e profes- « sori e conti, non fa più per me. Se potessi le spese del « primo collocamento, mi tornerebbe meglio tener casa, « e mangiar povero, ma solido e italiano.... Qui non si « sa con che norma camminino; a chi negati indebi- « tamente, ad altri indebitamente concessi, i sussidi.... « A me persona profferse di farmeli avere, e più larghi « de' soliti; ringraziai.... In quella vece, fo il raccoman- « datore; e ricevo raccomandazioni e ottengo per altri « ciò che non saprei di certo per me. Ho due copisti. « L'uno è nobile napoletano, che ha un figlio soldato « in Algeri..., e ridomanda i sussidi, e il Ministro di « Napoli attesta ch'esilio è il suo per delitti civili, ed « egli offre la testa se il Ministro non mente; e frat- « tanto mangia latte e patate, e i dì di lesso una zuppa; « ed è più rosso in viso di me: ed era carbonaro; ed « ora detesta le *vendite;* e copia. L'altro copista è un « ebreo.... ».

Questa lettera, che ci guida nella intimità degli esuli, si chiude con una delle più belle pagine dettate dal nostro, enumerante i suoi conforti:

« Un azzurro più puro; un verde più gaio; un uc- « cello che passa terra terra per dirmi addio e dileguasi « per sempre; una donna che si fa il segno della croce; « ....una lettura fatta la sera, solo, in mia stanza, e in « un seggiolone sacro alle solitarie memorie; una let- « tera d'Italia, una lode italiana (ora le ambisco come « memorie non come solletico di vanità) » (1). Proprio l'esule « sempre ha la patria in cor ».

Riepilogare l'episodio della lettera degl'Italiani a Giorgio Lafayette per la morte del padre, ci porterebbe troppo in lungo. « Per non parere piccato », il Tomma-

(1) *C. I.*, pp. 135-36.

seo consentì che vi apponessero la sua firma, provando « tre mortificazioni: del nome storpiato, del titolo di « professore affibbiatomi, e delle ciarle seguìte ».

Più che a contrasti e a puntigli degli esuli, mira a tener alto l'onore d'Italia al cospetto degli stranieri, come appare da una nobilissima risposta ad un articolo del *Temps*, cessando dalla collaborazione con sacrificio, e dallo sdegno generoso per la offerta fatta agl'Italiani di un piatto di mandorle e noci, chiamato in Francia *mendiants*, in un pranzo del Didier (1).

« Pregate Dio che mi ammazzi », replicava il Capponi, fra ilare e mesto, rilevando che in Firenze non v'era più forza intrinseca fuor che nel Niccolini, « vivo, ma « idropico, perchè il sapere e l'ingegno.... gli hanno fatto « pancia ». E soggiunge: « Fui dal Guerrazzi a Livorno; « si parlò tanto di voi. Mi lesse un brano del suo ro- « manzo, troppo lungo e meno tentiginoso della *Batta- « glia di Benevento* (e cioè *L'Assedio di Firenze*). Il libro « (del Tommaseo) sulla *Educazione* è stato a Varramista « lettura continua delle mie povere (le figliuole). E piace « generalmente, e a me strapiace, e farà del bene » (2).

E il Tommaseo: « Io vi amo, e vi compiango, e vi « desidero forza d'animo, cioè pace, e godo cerchiate « nello studio un conforto. Cercatelo in qualche non « lungo, ma potente lavoro.... Cercatelo nell'amore delle « buone vostre; cercatelo in Dio; e in una moglie; in « una moglie non bella nè dotta nè giovane, ma che « sia moglie ».

Sbozza poi il ritratto di Madama Allart, curioso problema psicologico, e decrescente bellezza. « Quando « a una donna comincia crescere il naso, cattivo segno: « ora il naso di Madama Allart è molto più notabile

(1) *C. L.*, pp. 139, 141 e segg., 116 e 612

(2) *C. L.*, pp. 144 e segg. fino a p. 150. Vedi anche p. 153.

« della fronte e degli occhi.... Forse mi sedurrebbe, se « non fosse lì sempre a mostrarmi qualcuna delle sue « parti vietate.... Faites moi la cour (gli diceva). J'ai « besoin qu'on me la fasse à moi. Eh bien, je vais vous « faire des coquetteries.... ». Essa diceva del Manzoni, che « le sue erano *robe du pot-au-feu*; io le risposi: *C'est une* « *épigramme de cuisinière....* Troppo! » (1).

IV.

Del Capponi abbiamo un giudizio su Carlo Alberto, che dimostra come, anche dopo la nota riconciliazione, persistessero nell'animo suo le diffidenze e i sospetti (2). « Brandiva la spada sulla quale (e nel sigillo) era scritto: « *Deus, honor, patria, victoria.* Voleva adoprare quella « spada per far libera l'Italia. Ciò professava aperta- « mente, almeno co' liberali. La rivoluzione piemontese « del '21, rivoluzione non popolare, non sarebbe avve- « nuta senza di lui, e ciò è storia certa.... I più lontani « gli crederono: chi lo conosceva da vicino si fidava « poco. Aveano sentito sua madre, donna di qualche « ingegno, di costumi equivoci, dire, quando era ra- « gazzo, in pieno circolo, che badassero a credere ciò « ch' egli diceva; ch' egli era nato bugiardo. Appena « quella rivoluzione voltò male, tentò due volte di fuggire « travestito da gendarme; poi fuggì davvero.... Venne a « Firenze; si dette a una ipocrisia sfacciata, manifesta.... « Non è senza ingegno, s'applica volentieri e molto. Ha « un poco di coraggio personale, portentosa la viltà del-

(1) *C. I.*, pp. 153 e segg., e più specialmente pp. 157, 159 e 160. In principio di questa lunga lettera scrive: « Visitate per me la Madonna « del salice, e posatele innanzi un fiore colto dalla mano di una delle « povere vostre » (le figlie).

(2) *C. I.*, pp. 163 e segg.

« l'animo. Falso per istinto, sceglierebbe, a parità d'ef-
« fetti, la via più tortuosa, più bassa, più coperta. Sor-
« ride, d'un suo bestiale sorriso caratteristico, alla virtù,
« all'onore, alla verità. Ora, spera sempre riaversi, quando
« occorra, nel concetto degli Italiani, de' liberali ». Giudizio crudele, e identico a quello del Tommaseo nell'*Italia*.

Però il Capponi avvertiva più tardi: « Queste cose
« io non direi, se la morte non avesse in lui sanato ogni
« cosa ». E gli annotatori opportunamente soggiungono:
« E morte di martire ». Ma tal'era in quegli anni lo stato d'animo dei patriotti più equi. Certe notizie, esagerate o no, che il Capponi aggiunge, e cioè che a Roma non tirano più sassate, ma nemmeno si levano più il cappello alle carrozze dei cardinali, e che la plebe stessa ride di loro e del papa, perchè beve a tavola un buon vino di Sciampagna, mentre Monsignor Soglia fa lazzi e scede, ed una volta mancò poco che non accoppasse giocando a mosca cieca il capo infallibile, sono forse l'eco delle chiacchiere che i liberali ed i fuorusciti facevano la sera nel gabinetto Vieusseux.

Quanto bene si volevano quei due, e quanto gentilmente se lo esprimevano! « Correte le montagne per
« me (così il Tommaseo), pigliate una foglia, baciatela,
« e mandatemela.... Se aveste una foglia di un fiore
« della Madonnina di Pinti (ov'eran soliti andare in-
« sieme a diporto), ancor meglio » (1). Fra loro di tanto in tanto riappare la figura soave della Ortensia, cui l'antico adoratore augurava: « S'inebbri di suoni, di
« storia, di preghiera di verde. Non voglia innalzarsi
« troppo sull'umile terra, in cui nacque e deve morire....
« E quando ha fame di cose insolite, canti. Io prego
« per lei ». Qui l'amore divien preghiera, col sentimento patriottico, che in quei giorni ed in quegli animi tutto

(1) *C. I.*, p. 183.

sublima. E torna a lagnarsi degli esuli che « ogni nuov'aura muta », mentre « i patiboli e le carceri dovreb-
« bero un poco assennarli.... L'affare di Savoia nocque
« per tutti i conti (e cioè il moto del '34).... Ora il povero
« M[azzini] vive appiattato e sperando.... Tra coloro che
« circondano il conduttore delle nostre speranze, c'è degli
« atei, degli ebrei, atei anch'essi, degli scettici, degli ere-
« tici di vario colore; e perch'egli, nella cosa di Savoia,
« voleva sulle bandiere scrivere *Dio e il popolo,* ed eglino
« ne lo sconsigliarono; e che quel nome farebbe gridare
« gli amici della libertà, e che non bisognava e simili
« cose. Ond'egli cancellò Dio dalla bandiera; e Dio fece
« quella bandiera scherno dei popoli e scherno dei re....
« Quante miserie italiane mi tocca raccattare a Parigi!...
« Il Sercognani si lamenta dell'Armandi,... l'Armandi del
« Sercognani.... Certo è che molte, più che cupidigie, va-
« nità, si agitarono in quel breve trambusto, e molti si
« dolevano non della patria pericolante, ma del grado,
« minore dei voti loro: certo è che il gonfaloniere di
« Bagnacavallo voleva la sua terra, divisa dal governo
« di Bologna e godente di autocrazia » (1).

Nella pittura viva di uomini e di cose, e nel farne la caricatura, il Tommaseo è insuperabile, tanto che par di vedere l'anconitano che gridava nel '31: « Ragazze,...
« non c'è più il Santo Uffizio; e: morte al cardinal Ben-
« venuti!; e con un fodero senza sciabola girava la città
« minaccioso, e finiva la sua libertà nelle bettole.... e
« dice che ad una nuova sommossa vuole scappare finat-
« tanto che la vittoria non sia chiarita; ch'egli sta dal
« più forte, e che vuol creare una costituzione per la quale
« i re abbiano sempre paura, e i deputati sian vestiti da
« vescovi, e ogni contrada abbia sette bordelli.... Questo
« degli esuli italiani gli è pure un abito di libertà scre-

(1) *C. I.*, pp. 185 e segg.

« ziato a strani colori. Trovate degli atei tra' preti;... tro-
« vate tra' ricchi lombardi uomini di bordello e di vino
« e di vomito, che vi parlano della *nostra bella Italietta*,
« come si parlerebbe della *Elisa au numero 6*, o della
« *Sophie au premier*. Ne trovate di parchi, che vivono di
« pane e cacio più felici di voi e di me; che si voltolano
« nel greco e nell'arabo, e poi vi sorridono un riso di
« poesia:... ne trovate di melliflui e facilissimi; e sono le
« spie. Ne ha l'Austria, n' ha il duca di Modena » (1).

Conobbe quasi tutti i personaggi più diversi e notevoli, italiani e stranieri: Il Montalembert, « una cara donnina; diaconessa charmante »; il Mikiewitz, del quale le litanie del *Pellegrino Polacco* lo fecero piangere, quando le gridò ad alta voce verso la mezzanotte. « Semplice, « franco, parola colorata, affetto spedito.... Conoscere « Mikiewitz a Parigi, gli è come cogliere una viola in « Siberia ».

Fu raccomandato al Fauriel ed al Mignet, che gli proposero di pubblicare documenti e scritti storici italiani riguardanti la Francia, sotto il patrocinio del Guizot, ministro allora della Pubblica Istruzione, ed ei die' fuori le *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, dopo che si persuase che ciò non l'obbligava in modo servile al governo. Della Sand osservava: « Mirabile e mirabil- « mente abominevole donna! *Gertrude* (l'Allart) al pa- « ragone è un insetto. E val più che Chateaubriand, « Lamennais, Lamartine e Byron ». Gli pare « il primo scrittore di Francia » ed anche in poesia la celebrava:

Ma sublime allor tu sei
Quando ignuda e donna torni (2).

(1) *C. I.* Tutta questa lettera da pp. 187 a 194 è un documento di prim' ordine per la storia dei nostri esuli.

(2) *C. I.*, p. 185. Cfr. *Memorie Poetiche e Poesie*, pp. 296 e 299. Pel Montalembert, vedi p. 246 e pel poeta polacco, pp. 262-63.

Fra tanti illustri segnala però, con affettuosa premura, un modesto patriotta ed erudito, Giuseppe Campi, già capitano di artiglieria napoleonico, eppoi editore e cospiratore del '31. Familiare di Ciro Menotti, gli udì ripetere: « Dobbiamo cominciar noi per dare questa « soddisfazione a Misley »; « e Misley era d'accordo con « Luigi Filippo, e il Menotti credeva esser d'accordo « col duca. Aveva lunghi colloquii seco, e, uscendo, met- « teva sempre in mano al cameriere uno scudo ». Il 3 febbraio il Campi « fu ferito; e portato, sanguinando, « alla carcere.... Quand' e' s' attendeva la morte, eccolo « portato in trionfo.... Sempre stillò, e sempre povero: « tuttora s' adopra per gli altri, dà desinare a chi ha « fame: tranquillo, fermo, e contro il pericolo e contro « la noia. Porta ancora il soprabito di pelone che aveva « il giorno della sommossa.... Con lui fra l' armi, con « lui nella carcere, con lui nell' esilio » (1).

La vita del Tommaseo a Parigi era attivissima. Frequenta ed approva le conferenze del Buchez, una specie di modernista; conferisce con Pellegrino Rossi; motteggia sullo Ampère, narrando aneddoti gustosi; scrive un sonetto in lode del Manzoni, che non si legge tra i suoi versi stampati; si sfoga coll' amico a proposito di una medaglia di Dante coniata dal Pescantini colla strana leggenda: *Ai Francesi ospitabili i consorti e concittadini del grand' esule* (2); si adopera invano per metter su un'Accademia musicale a benefizio degli esuli; ma « gl'Italiani a Parigi non sono così bene veduti come i Polacchi, e patrone non hanno ». Indi le trovarono dacchè una di loro, la principessa Cristina Belgioioso, che il Tommaseo chiamava semplicemente Signora Cristina, organizzò una vendita di

(1) *C. I.*, pp. 239 e 250.
(2) *C. I.*, pp. 210-13 e segg., 217 e 221.

beneficenza, non precisamente per gli esuli, ma per i poveri italiani in genere; e la cosa si fece « in grande; e un po' all' italiana proprio », cooperandovi il Nostro col dono di cinque sue poesie. Acutissimo a rilevare i difetti delle persone, era altrettanto facile a subirne il fascino, se gli si dimostravano amorevoli e cortesi, massimamente se donne. Così della Belgioioso, patriotta geniale e bizzarra, riferisce un motto, che gli parve sublime; mentre la sorella minore, Valentina, cui insegnava lettere italiane, ei la gabella per « bambina per « bene, ma secca non di cuore, sì di fantasia. E temo « sia vizio lombardo redato da Brenno » (1).

Con tutto questo « Ho fame di verde » (esclamava); « vorrei escire da questa rotaia, e volarmene sopra un « ramo del Lussemburgo.... Desino con due senatori, « due soldati di Napoleone, una donna rabbiosa, un « conte, un carbonaro, un polacco, e altre frattaglie; « per esempio il general Sercognani. Il vino è acqua « con acquavite, e non so qual materia colorante: l'*esprit* « francese in persona.... e questa è storia di quella tuci- « didea ». Piacevoleggiando parla inoltre di un suo dramma per musica, *Filippa Strozzi*, canzonatura di certi melodrammi come i *Puritani* del « Conte Pepoli discendente del tiranno Taddeo », e del Mazzini e de'suoi. Anche i sogni, ch'ei narra con viva efficacia, son riflesso dell'altezza dell'animo suo.

Parve al Nostro di essere condannato a morte, e di parlare della immortalità, ed ecco il carnefice, reminiscenza del *Fedone*, eppoi il suo vescovo che lo conforta svogliato. « Nella stanza vicina trovo seduto a leggere « un libro, che mi pareva di preghiere, un mio vecchio « parente, non mai visto, squallido di canizie, e mio « padre.... Io non piango, e dico cose molto notabili,

(1) *C. I.*, pp. 258 e segg., 410-11, 506, 538-39.

« ch' ora più non rammento; notabili, ma semplici e « non teatriche » (1). Il padre gli era morto, ed ei si mostrava nobilmente disinteressato e scrupoloso della propria dignità in ordine agl' interessi domestici, che il Capponi, suo fiduciario insieme col Vieusseux, assumeva l' incarico di liquidare.

V.

Colla enigmatica frase « Dante è fuori » annunzia la pubblicazione del libro sull'*Italia*, e quasi commento invia al suo Gino una sestina « non molto petrarchesca », avvisando: « le vostre opinioni sono più mode- « rate delle mie; ma ve la mando perchè giudichiate « de' versi e non d'altro ». Si tratta di un dialogo fra re, liberatori, popolo e il poeta. La *Voce del passato* domanda:

Donna del mondo, ove l'antica gloria,
Ove l'acciar che sperse i regi iniqui?

E la *Voce dell'avvenire:*

Un angelo il depose a' piè di Cristo:
E una man l'alzerà pura di sangue;
E i fiacchi armati di paura e d'oro
Cadranno in quel baglior stupidi e bruti (2).

Il Tommaseo era tanto affaccendato nella nuova Babilonia quanto triste e sconfortato il suo Gino nella sonnolenta capitale del Granducato toscano: « Tutti, sì « tutti vaneggiano come attossicati tutti a un modo in « atmosfera mefitica.... Non ne posso più, mio caro.... ». Ed ancora: « Sono tristo come il cielo e arido come la terra screpolata ». Parla del carnevale, quando i gio-

(1) *C. I.*, pp. 250, 261-65, 516-517.
(2) *C. I.*, pp. 268-71.

vani coi baffi (i liberali) « lasciarono, per urlare sui lungarni, i caffè sospetti » ; e della Sidoli, che, fattasi pigliare « da un fiore di birri cortesissimi, fuggendo a Lucca », « stette qui due settimane con essi birri al- « l'uscio, ed io ogni giorno, da loro apertomi l'uscio « con grande sfoggio di riverenze, la vedeva. Donna sin- « golare e infelicissima ! Qualcosa della G. Sand.... » (1).

Del libro sull'*Italia*, che in generale trovò a Parigi indifferenza o disprezzo, il Capponi diceva: « Gira per « Firenze, con avidità lo leggono, ne parlano, capite, sotto « voce ». Quanto allo stile, gli parve il migliore che fosse uscito in Italia da un pezzo.... « Ringraziate Dio che ve « lo ha ispirato. Lo farà, lo farà, del bene.... (2). E poco dopo: « I più.... hanno imbevuto di quello spirito, e sen- « tono in testa come un altro ronzìo di suono più ar- « gentino, che vince il tintinnio fesso de' soliti campa- « nacci.... Tutte le prevenzioni sono cadute. È tempo di « scrivere liberamente il vero. Scrivete » (3). Fatto sta che l'opera fu proibita perchè al Fossombroni parve che sorpassasse di gran lunga in malignità le altre produzioni di simil genere.

Non sempre negli epistolari l'autore mette a nudo l'animo suo così francamente e senza pose anche ne' passeggeri traviamenti, come fa il Tommaseo, confessando gli amori colla Elisa, che stava nell'albergo medesimo, di faccia a lui. « Qual cosa in lei mi piaccia non so. « Non è bella di certo, ma negli occhi e ne' lineamenti « ha non so che di popolare, cioè d' arguto e di sem- « plice, che vale a me per bellezza » (4). Amori fugaci, chè i veri grandi ed immutabili amori furono per lui la pa-

---

(1) *C. I.*, pp. 232 e 246.
(2) *C. I.*, pp. 401-402.
(3) *C. I.*, pp. 294. Vedi la nota.
(4) *C. I.*, pp. 316-317.

tria e gli studî; ed invero, mentre vagheggiava la graziosa francese, suggeriva al Capponi una nuova serie di *Rerum Italicarum*, e fra obiezioni filologiche e linguistiche, mandava il *Sonetto con intercalare*, fierissimo sarcasmo contro la curia romana ed il papato politico, che al Capponi parve « una curiosa pazzia ». In vena com'era, aggiunse poi un epitalamio *A Leopoldo II per le sue nozze*, anche più tremendo, con un boia che dice: « La mannaia è il re dei re » (1). Nè basta, chè pure un drammetto satirico compose, *Il papa bee*, inedito, ritrovato intero fra le sue carte. Il fiasco di Orvieto bacia prostrato il suolo dinanzi a papa Gregorio, e questi:

Non far, figliuolo,
Cosa sì sciocca:
Baciami in bocca,
Come si dee.

E il Quirinale, in coro:

Il papa bee.

Se non che il vino prende sapore di sangue, e volano per l'aria voci di spiriti (2). Tanto poco se ne intendono quelli che ritengono il Tommaseo, anima dantesca, per un mezzo bigotto.

Nè va taciuto *Il Re Bacocco*, bizzarria satirica tirata giù sul motivo di due versi popolari:

Al tempo che regnava i re Bacocco
A tre soldi la libbra l'orichicco.

« Idoleggiai nel re Bacocco (nota l'autore) talune « delle semplicità dei re nostri, e taluna delle turpitu-

(1) *C. I.*, pp. 334, 344.
(2) *C. I.*, pp. 384-85.

« dini loro accennai per la via dei contrarii », dacchè « gli uomini d'Italia più stranieri all' Italia sono i suoi « governanti » (1). Nelle rivoluzioni moderne l' arma prima è sempre stata la penna, precorritrice della spada.

Pochi scrittori hanno avute tante relazioni, nel campo delle lettere, come il Capponi ed il Tommaseo. Al Tommaseo, amico ed ammiratore del Rosmini e del Manzoni, il Guerrazzi raccomandava il suo *Assedio*, desiderando che ne rivedesse le bozze; « ma (dice il Tommaseo) vi trovai tante ribalderie contro Dio e contro « la dignità dell'anima umana, e tanto stolide ribalderie, « che mi fu giocoforza smettere, e scrivergli mi permetta « di cancellarle ». In *Un affetto*, memorie inedite, e che sarebbe bene raffrontare colle *Memorie poetiche*, chiama l'autore dell'*Assedio* « raro ingegno, anima grossolana » (2). Di queste memorie inedite da ora innanzi gli editori del *Carteggio* si servono opportunamente e con molta larghezza, integrando e lumeggiando quanto nelle lettere si accenna, e ricavandone una pagina bellissima fra le più belle del Tommaseo, concernente la propria famiglia, dalla quale, pur amandola, viveva lontano: « Perchè « volli che gli uomini stimassero ed amassero in me « non altro che la mia fronte senza macchia, la mia « parola, il mio cuore » (3).

In simil guisa le note, nè troppe nè poche, dotte, sobrie e veramente illustrative, tanto che formano uno de' pregi più degni di encomio e di esempio in questa pubblicazione meritevole di ogni lode, divengono di mano in mano sempre più copiose ed interessanti. Vi si dà ragguaglio di lezioni dantesche che Silvestro

(1) *C. I.*, pp. 540-41, in nota.

(2) *C. I.*, pp. 448-49. Altrove dice del Guerrazzi: « Ingegno moltissimo, poco giudizio, molta anima, cuore poco ». Cfr. la nota a p. 449.

(3) *C. I.*, pp. 466-67.

Centofanti si proponeva di recitare in Firenze, pubblicandone il manifesto, neppur ricordato dai suoi biografi; del *Precursore*, giornale mazziniano rarissimo, e vi si svela finalmente l'autore dei *Versi del Poeta Cesareo* stampati alla macchia in Firenze nel 1850, e cioè il dr. Carlo Cavigli di Arezzo, impiegato al Consiglio di Stato, mentre la prefazione è di Piero Cironi (1). Bene inoltre si usufruiscono le lettere del Nostro al Vieusseux, ed anzi da una di queste si riporta un suo giudizio sul Mazzini, al quale non risparmia i suoi strali (lo chiamò perfino il *Pippo* dell'*Aio nello imbarazzo* innamorato della *crudele Leonarda*, l'Italia, il *console dei C....*, e il *civettone di Londra*), ma in fondo lo ama e lo stima, desiderandolo meno rivoluzionario e più cristiano. « Con « tutte le sue ragazzate, convien pur dirlo: il Mazzini è « ammirabile.... Gli scrissero di qui che io non amo il « suo stile (vero); nè lui (falso) » (2).

Col Leopardi e col Giordani fu invece virulento ed ingiusto, ed anche il Capponi chiamò il primo (forse burlando) « maledetto gobbo » e « zoilo di Dio », mentre il Tommaseo, che gli accoccava un epigramma feroce, diè senz'altro al secondo della *canaglia*. Vero è che fu da lui qualificato *vilissimo briccone*; ma poi quegli animi impulsivi si riconoscevano in parte, ed anche di tutti questi badalucchi letterari le note dànno ampi schiarimenti e ragione (3).

A spigolare tra la mèsse abbondantissima di questo *Carteggio* occorrerebbero tempo e spazio maggiori di quello di cui possiamo disporre, onde, sorvolando la

---

(1) *C. I.*, pp. 475 e 526, nota 1.

(2) *C. I.*, pp. 568-70 e pp. 200, 215, 246, 349, 350, 450, 455, 472, 484-85, 569-70. Cfr. E. Verga, *Il primo esilio di N. Tommaseo. Lettere di lui a C. Cantù,* Milano, Cogliati, 1904, p. 106.

(3) *C. I.*, pp. 572-73.

risposta del Tommaseo alle *catonerie* del Libri (1), ed il mancato viaggio del Capponi pei sospetti dell'Austria, noto la proposta di fare in collaborazione con lui un'opera sulla noia, cominciando dalla noia amorosa e terminando colla uggia, tedio, fastidio ecc. E Gino: « La vostra ta-« vola dei capitoli sulla noia è cosa molto profonda-« mente compresa e molto bella » (2).

L'ultima figura rievocata nel presente volume è quella di Federico Confalonieri, che il Nostro vedeva per la prima volta. « M'accolse con cordialità più da « sventurato che da conte: ma le prime parole mi fe-« cero un po' paura, a me, che, tra l'altre malattie del-« l'esilio, ho acquistata la disappetenza de' martiri. Poi « si rimise: e allora mi parve anima mezzana, ma non « comune.... Patrizio, per la fragilità dell'amor proprio; « per le idee politiche e per il gergo, arcade: il fondo, « buono ». Solite esagerazioni con un fondo di vero, che un'osservazione acuta e sottile disvela. E il Confalonieri del Tommaseo: « Parvemi di rivedere persona con cui « già molte e lunghe armonie di opinioni e di affetti mi « tenessero legato » (3).

VI.

Le *Aggiunte e Correzioni*, eloquente conferma della somma diligenza degli editori, appaiono, oltrechè doverose, preziosissime. Basti segnalare il passo delle Memorie inedite, *Un affetto*, ch'espone come nacque la opera sulla *Italia*, subito dopo la soppressione dell'*Antologia*, e l'altro sui primi rapporti col Mazzini.

---

(1) *C. I.*, p. 552.
(2) *C. I.*, pp. 583, 585.
(3) *C. I.*, p. 598.

Egli, che, dopo la spedizione di Savoia, stava a Ginevra nascosto co' suoi in un albergo fuori di porta, ed il Sismondi ne parlava siccome matto, « venne da me « una sera: stettimo un'ora insieme. Credevo trovarlo « umiliato; ma al domandargli io, Come va? sentii ri- « spondermi: Nè bene nè male. Le quali parole.... me « lo diedero a conoscere fino in fondo. Si parlò di po- « litica e di letteratura parole non volgari.... L'abbracciai « con affetto, nè più lo rividi. » Gli scrisse peraltro una lettera, documento nobilissimo. Prima di riferirla sente il dovere di rendere ancora un tributo di affetto.... « a « questo giovane raro, che solo e povero non disperò « della patria, che potè dar da fare e da pensare a più « gabinetti. Nessun uomo, dopo N. Buonaparte, seppe « dell'età di vensei anni scuotere e attrarre tante volontà « quante questo genovese animoso. La miseria degli ef- « fetti e dell'esito dimostra forse più la miseria dei « tempi che l'avventataggine sua ». Colle debite lodi gli rimprovera nella lettera di « non avere abbastanza avuto in mira lo stato del popolo nostro.... »; dello essersi, « precipitando agli espedienti estremi, chiusa la « via di parlargli, e tranquillamente educarlo.... Potreste « per più piana via preparare più sicuro cammino.... Ma « voi precursore all'impresa patria ed all'estera; voi « favillà di tanto incendio, con mille uomini al più, e « con un nome, il nome d'un soldato valente, di un « uomo spregevole! L'amore vi infiammò la speranza. « Chi mai oserà fulminar d'anatema un fallo d'amore? « Ma deh, non dite che vorreste ogni mese ripetere simili « insegnamenti! ».

De' propri sentimenti e principî gli scriveva: « Alla « scuola cattolica del Lamennais i' non son ligio: libertà « voglio più ampia, e più ampia credenza; più amore e « men ira: il mio cielo è più italiano, più vario, più « profondo, più lieto; e i suoi colori si riflettono nel

« mare e nella terra più forti, più vicini, più caldi di « vita ». Infine: « senza il popolo mutato, non avrà mai « mutamento felice la sorte nostra » (1). Moriva Carlo Botta, ed il Nostro esclamava: « Non lontano dai luoghi « che diedero lo scopritore della terra americana, doveva « dopo quasi tre secoli nascere lo storico dell'americana « libertà: degl' Italiani è destino fare, o narrare, le cose « grandi.... Oh Italia, oh pianta assiderata dai ghiacci « di clima non tuo, noi cadiamo divisi da te com' aride « foglie al soffiare dal vento. Deh non isteriliscano i dura- « mente potati e scapezzati tuoi rami! deh spandi qual- « ch' ombra sulla generazione che viene, e qualche fiore « sulla terra che ingoia la generazione che va! Sorgan « uomini, Italia, che il retaggio delle tue glorie faccian « sempre più splendido col lavoro pertinace, colla mo- « desta e animosa virtù » (2). Parole e voti belli e adatti allora, oggi e sempre.

Già il valore storico e letterario delle lettere del Tommaseo era apparso evidente dalla pubblicazione del dott. Ettore Verga, nella quale, fra le notizie importanti, si leggono i sapienti consigli ch' ei dette al Cantù per la *Storia universale*, che avrebbe voluta illustrata, da lettere scambiate col Montalembert, e da un bello studio del prof. Bertoldi (3). Ma il *Carteggio* che segnaliamo, e pel quale par di assistere ad una famigliare conversazione fra due grandi anime, che in alcune cose si somigliano ed in altre sono mistero l'una all'altra ed a se stesse, rivela un'importanza inaspet-

(1) *C. I.*, *Aggiunte e Correzioni*, pp. 601-2, 607 e segg.

(2) *C. I.*, pp. 640-42.

(3) E. Verga, op. cit., pp. 130 e segg.; G. Gallavresi, *Lettere inedite di N. Tommaseo al Conte di Montalembert*, nel *Risorgimento Italiano*, Rivista storica, anno I, fasc. 10, pp. 248-64; A. Bertoldi, *Il Tommaseo e il Vieusseux*, in *Rassegna Nazionale*, 1° giugno 1901, pp. 314 e segg.

tata e maggiore assai di quello ch'era dato prevedere; onde restiamo col desiderio vivissimo che se ne prosegua la pubblicazione al più presto, e che sia usufruito ed apprezzato quanto merita.

Assai meglio che dalle ponderate opere letterarie l'animo e la mente del Tommaseo, giova ripeterlo, qui ci si manifestano intiere coi difetti loro e virtù, e sempre meglio sentiamo come la sua fosse letteratura veramente educatrice e confortatrice. Più chiaro apparisce come in lui, ch'ebbe del Manzoni e del Guerrazzi, del Mazzini e del Gioberti ad un tempo, le due grandi correnti ideali del nostro Risorgimento nazionale, neo-guelfa e riformatrice, repubblicana e rivoluzionaria, tendono, non senza sforzo, ma con originalità potente e tutta sua, a convergere, ad armonizzare, temprandosi e mitigandosi a vicenda. Quindi una speranza ed un augurio sorgono naturalmente, e cioè che il Prunas, tesoreggiando questo epistolario e gli altri che lo integrano, rinnovi ed amplifichi il suo libro, *La Critica, l'arte e l'idea sociale di N. Tommaseo*, dandocene completa e particolareggiata la vita, ch'è, più che una semplice biografia, una storia; ci porga diffuso ed intiero l'esame e il giudizio sulle opere.

Allora forse quella sua corda, cui pose i sordini, se non vibrerà proprio senza ritegno, come il Manni vorrebbe (1), in onore e gloria dell'uomo insigne, che pur ebbe le sue pecche, vibrerà certo più alta e canora, nè potrà ripetersi ch'ebbe il Tommaseo, nelle sue intolleranze, contraddizioni e dispregi, « smisurato orgoglio ». Letto infatti attentamente questo primo volume, di vero orgoglio non vedesi traccia, sì bene di nobile e

(1) N. Tommaseo, *Poesie*, con prefazione di G. Manni, Firenze, Successori Le Monnier, 1902.

fiera alterezza, ch' esorbita talora, ma o *felix culpa*! si scorge nei difetti quasi un eccesso ed abuso dei pregi.

In conclusione, il Tommaseo dall'epistolario come dai libri balza fuori natura scabra, ma sotto le scabrosità, spesso apparenti, forte e gentile, ed anche forse più eletta e generosa che dai libri. Nato fra i monti ed il mare, ritrae dai Veneziani del tempo antico, e si atteggia quasi a un S. Girolamo fra i santi padri del patrio riscatto.

A me che vidi per la prima ed unica volta il Tommaseo quasi appena spirato, nella camera-alcova, piena di volumi, steso sul letto funebre, colla gran barba fluente, in abito nero e senza ombra di decorazioni, ma cinto dell'aureola del martirio patriottico e de' suoi grandi pensieri, queste lettere, rievocando quella immagine esortatrice, me la rendono viva e parlante, con affetto e conforto ineffabili. Per la qual cosa giova concludere che il Del Lungo ed il Prunas con questo Epistolario, oltrechè opera bella ed utilissima, han fatto e faranno opera buona e moralmente efficace.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Due ingegneri militari poco noti.

I.

GIO. SIMONE GUIDONI.

Nè il D'Ayala (1), nè il Promis (2), nè altri scrittori hanno fatto menzione di Gio. Simone de' Guidoni da Macerata, che al suo tempo deve pure essere stato abbastanza noto come capitano ed ingegnere militare, a giudicare dai manoscritti che di lui ci restano e dalle notizie della sua vita che da questi si raccolgono.

La Biblioteca Universitaria di Bologna possiede nel ms. n. 9, I³ un *Trattato di arte militare*, che incomincia con queste parole:

In nomine Domini, etc. Anno domini 1577 die sextadecima Decembris hora campane Bononie incepi ego Io: Simon de Guidonibus Maceratensis servus Illustrissimi Domini Pirri Malvetij ad scribendum hunc librum.

È un ms. cartaceo, di cc. 54 n. n.; misura mm. 295×212, di scrittura della seconda metà del secolo XVI, rilegato con una pergamena che appartenne già ad un antifonario del secolo XIV.

Fa seguito a questo ms. un fascicolo col n. 4, della medesima provenienza e che contiene dieci tavole di fortificazione e tattica militare, delineate a penna, molto probabilmente dallo stesso Guidoni. Componesi di 29 carte, molte delle quali sono bianche. La scrittura è di diverse mani del secolo XVI; ma più spesso s'incontra quella che vergò il codice precedente.

---

(1) MARIANO D'AYALA, *Bibliografia militare italiana antica e moderna,* Torino, 1854.

(2) CARLO PROMIS, *Gl'ingegneri militari della Marca d'Ancona, che operarono dal 1550 al 1650* (Nella *Miscellanea di storia italiana,* tomo VI, pp. 243-356, Torino, 1865).

Il Guidoni, come rilevasi dal titolo surriferito, fu al servizio di Pirro di Ercole Malvezzi, « uomo valorosissimo » (secondo il Fantuzzi), che « ebbe cariche e dignità da varî principi in varî tempi ».

In età di 28 anni, nel 1569, fu inviato capitano della cavalleria leggera a soccorrere in Francia Carlo IX, e unitamente a Mons. D'Angiò lo difese coraggiosamente da Gaspare di Coligny. Ritornato di Francia l'anno 1570, fu da Papa Pio V nominato capitano delle sue milizie nell'Umbria ed ebbe parte principalissima nella celebre vittoria contro il Turco alle Curzulare presso a Lepanto. Dopo la morte di Pio V passò a servire Filippo II re di Spagna, dal quale fu nominato colonnello, e nel 1577 ebbe il comando di 3000 soldati. Richiamato in Italia da Papa Gregorio VIII, fu eletto nel 1579 governatore e capitano generale di tutto lo Stato Avignonese. Ritornò poscia a servire il re di Spagna nel 1586, e nel 1589 fu dichiarato supremo comandante di un corpo di 5000 soldati, inviati in aiuto del Duca di Savoia. Rimase al servizio del re di Spagna in Milano fino al 1597, e nell'anno seguente fu dal Pontefice Clemente VIII dichiarato generale di tutta la cavalleria leggera nella guerra contro Cesare d'Este. Nel regno di Spagna Filippo III, succeduto a Filippo II , fece chiamare Pirro Malvezzi nuovamente a Milano, dove fu eletto Provveditore generale delle armate in Italia.

Terminata la guerra di Enrico IV re di Francia contro il Duca di Savoia per il Marchesato di Saluzzo, il Malvezzi venne a Bologna per godere un po' di quiete; ma nel 1602 ricevè dal re di Spagna la commissione di comporre una gagliarda contesa sorta per materia di confini fra il Duca di Modena e la repubblica di Lucca. Mentre godeva di quella gloria che erasi acquistata in queste pratiche di pace, il 4 settembre 1603 venne a morte in età di 63 anni.

Tali, in breve, furono le vicende della vita di Pirro Malvezzi, che aveva al suo servizio Gio. Simone de' Guidoni nel 1577, al tempo della guerra di Fiandra.

Questi incomincia il suo *Trattato di arte militare* parlando prima degli eserciti di fanteria, come devono essere composti, armati, esercitati; ragiona a lungo delle varie armi da fuoco, del loro numero necessario per ciascun reggimento, della potenza del tiro, delle munizioni delle artiglierie, e via dicendo. Poi passa a

discorrere degli alloggiamenti; del modo di ordinare gli eserciti in tempo di battaglia; del posto che deve occupare la cavalleria, la fanteria e l'artiglieria; del numero delle piazze da assegnarsi ai varî comandanti dell'esercito. Appresso seguita nominando gli ufficiali pertinenti all'artiglieria, il loro carico ed i loro stipendi. Indi parla del modo che debbono tenere i forieri per dividere il quartiere a loro consegnato, e quanti piedi d'aria occupa una compagnia. L'ultima parte del *Trattato* è dedicata principalmente alla tattica militare in tempo di guerra, giovandosi di quella pratica ch'egli aveva acquistata pel lungo esercizio delle armi.

Singolarmente notevoli sono le notizie autobiografiche dell'autore, che si leggono in fine al manoscritto. Così veniamo a sapere che nell'agosto del 1555 Gio. Simone Guidoni era a Calvi prigioniero dei Turchi, essendo stato preso sotto Monte Argentario, dove era stato mandato dal Marchese di Marignano. Vi stette 39 giorni e così prosegue narrando la sua liberazione:

« Dopo esser come finita la guerra di Toscana all'Elba, per « dubio che l'armata Turchesca non assalisse quel luogo, dove « spartita che fu l'armata Turca di Corsica, la galeotta dove io « ero prigione la conducessimo a scorrer la costa di Genova, e « sopra Tolone fece metter bandiera di riscatto; dove che un « mercante Lucchese mi riscosse per 250 scudi e fui condotto in « Marsilia, e posto sopra la galera del capitano Baccio Martelli, « il quale disse al Prencipe di Salerno, che si trovava in Marsilia, « ch'io ero su la sua galera con ferro a' piedi per sicurezza di « 250 scudi ch'avea sborsato il mercante, al quale promise 300 scudi. « Esso Prencipe, che mi aveva ricercato al suo servizio, stand'io al « servizio de' Veneziani, il qual recusai per degni rispetti, mi mandò « a levar dalla galera e m'usò infinite cortesie, con farmi levar il « ferro, dopo aver obligata la fede mia di non partirmi sin tanto « ch'io avessi pagato la somma delli 300 scudi. Esso Prencipe « promise al mercante per me ch'io avrei pagata detta somma, « dove subito mi fece dar doppi vestiti, e dopo aver riconosciuto « il sito di tal città, condotto da esso e fattone un disegno, venne « nuova come il Duca d'Alva avea soccorso Volpiano e che avea « posto l'assedio a Santigia, et esso Prencipe mi mandò a trovar « il Duca d'Umala in Piemonte, ad offrirgli la persona d'esso « Prencipe con 24 gentiluomini, se S. E. aveva animo di far gior-

« nata. Dove trovai che il Duca d'Alva s'era ritirato, e l'esercito « francese già aveva battuta la terra di Volpiano nella parte bassa « e fatta la suddetta mina; dov'io mi trovai a tempo di dar l'assalto, « e così viddi il suddetto successo, e fu alli 22 di settembre 1555. « Il disegno di Volpiano serà in questo a faccie n°... (1), con le « sue misure et gli serà inscritto il modo che si deve tener a far « le mine.

« Dove li francesi lassorno ordine di dismantellar la terra et « rovinar la fortezza, et essi partirno per andar all'impresa di « Moncalvo, alla qual volentieri mi sarei ritrovato; però fui « sforzato di partirmi per ritornar al Prencipe, acciò non si met- « tesse in viaggio per aver già inviato 50 cavalli di fattione et « per l'armi per esso et per li sui, licenziandomi dal Duca d'Umala, « il qual mi commise ch'io rengratiasse il Prencipe e che non gli « era dubio alcuno di far giornata per esser sbandato l'esercito « del Duca d'Alva, per questo che 'l doveva restare. Et il Pren- « cipe, inteso ch'ebbe tal risposta, si risolse d'andar alla corte, « dove fui forzato, come suo schiavo, seguitarlo, e giungessimo in « Bles (2) a mezzo novembre. Et esso Prencipe disse alla Maestà « del Re Henrico come m'avea condotto, con narrarli la mia pro- « fessione, senz'alcuna mia saputa. E stando all'alloggiamento fui « dimandato ch'io andassi in corte da parte del Prencipe, il qual « mi fece far riverenza a S. M., e mi dimandò s'io la volevo servire, « et io li risposi che servendo S. M. sarei stato bandito per ri- « bello all'Imperatore per esserli vassallo. Et il Prencipe replicò « ch'io dovessi accettare di servire un tanto gran Re, al qual ri- « sposi: per esser io vostro schiavo, non posso mancare di fare « quanto mi comandate, e servendo S. M., io lo servirò bene et « fidelmente. Dove S. M. commise ch'io fossi rolato nel numero « delli suoi capitani, con 300 scudi di stipendio, e mi mandò al « Armiraglio, il qual si trovò Governatore general di Piccardia, « et mi fece dar 200 scudi per tal viaggio; il qual mi mandò a « riconoscer tutte le fortezze di Piccardia, delle quali portai li di- « segni e la relazione scritta; e visto che S. E. l'hebbe, mi mandò

(1) Manca il disegno citato.

(2) Forse: *Blois.*

« con essi a S. M. et si satisfece di maniera che mi fece assi-
« gnare altri 300 scudi sopra la fortificatione, et mi donò 300
« scudi et mandandomi a l'Armiraglio con ordine ch'eseguisse al-
« cune cose da me proposte in tal fortezza.

« In quell'istante si cominciò a parlar di pace tra le due
« Maestà, e fu eletto il suddetto Armiraglio, nominato Gasparo
« S.ti di Castiglione (1) in Franza, cavaliere de l'ordine di S. Mi-
« chele, e della parte dell'Imperatore Carlo quinto fu detto
« Carlo conte Tanig, et io andai a far compagnia al suddetto Ar-
« miraglio per comissione di S. M.; d'onde fu conclusa la triegua
« di cinque anni in un luogo detto Vaules (2), terra tra Cambrai
« d'Imperiali et Perona di Franza, et questo fu alli 5 di febraro 1556,
« et così fu dato fine alla fortificatione di Piccardia, et non si
« parlava al nostro ritorno in corte d'altro che di comedie, giostre,
« balli et altre sorte di piaceri, et non volea raccordarsi che molte
« cose ch'erano principiate andavano in rovina per essere alzate
« da terra, et altre fondate di muro, et altre cavati fundamenti;
« le qual cose molto mi premevano. Fui avisato da alcuni miei
« amici che mi dovessi quietare di tal cosa, perchè la natura de
« francesi è tale che non si cura d'alcuna cosa se non quando
« n'ha bisogno. Il disegno delle fortezze di Piccardia sarà in questo
« a faccie n°... (3), con le lor misure et si vedrà il modo come
« s'havevano da fortificare, et molti ragionamenti ch'occorsero sopra
« la deliberatione di tali fortificationi et il raccordo che mi fe-
« cero tali amici. Io lo presi come il costume del paese.

« Il mese d'aprile l'Armiraglio fu eletto per andare a Bru-
« selles in Fiandra per far giurar la tregua delli cinque anni al-
« l'Imperador Carlo quinto, et il Re Filippo suo figliuolo, et fui
« eletto per uno da tenerli compagnia in tal viaggio. La qual
« tregua fu giurata con gran solennità, sì dell'uno come dell'altro
« sopranominato. Et ritornato ch'io fui in Parigi, fui mandato al
« Re di Navara per riconoscere le fortezze del Ducato di Guiena (4)

(1) Forse *Gaspare di Coligny.*

(2) Vaucelles.

(3) Anche qui manca la tavola corrispondente.

(4) Guyenne.

« et di Linguadoc (1) in che termine si ritrovavano. Dove fu re-
« soluto di fortificar le due provincie, et con li disegni ritornati « alla corte, fu dato ordine di fare una cittadella Rochelle (2) et « una al porto di Bruagio (3), et fortificar la città di Bordeualx (4) « et reparar il luogo d'Ax (5) et la città di Baiona (6), luoghi nel « ducato di Guiena et in lingua d'oca, fortificar Acqua morta (7) « luogo di grandissima importanza, et così ritornati a mettere in « esecutione et fu dato principio al tutto.

« Et in quello istesso tempo il Cardinal Caraffa nel mio « partir per Guascogna venne a Fontana bellò, dove si trattò « l'andata di Mons.r di Guisa in Italia per le cose del Regno di « Napoli, et partito che fu il suddetto Duca di Guisa fui diman- « dato alla Corte, con ordine ch'io dessi ordine alle cose prepa- « rate per tal fortificatione per un altro tempo. Li disegni di tali « luoghi saranno in questo a faccie n°.... come che siano da finire, « et alcune dispute che fu sopra tal fortificatione. Giunto ch'io « fui alla Corte, et data relatione di quel tanto ch'io havea messo « in essecutione, fui spedito dall'Armiraglio in Piccardia, con una « lettera di cambio di 1000 ducati, con la qual passai in Fiandra, « con ordine di S. M. et mandato dall'Armiraglio, con finta di « cercare un mio fratello per riscoterlo, qual'era prigione, et di « città, in città, andai dove era il mio disegno a riconoscere Ca- « les (8) et le fortezze de Inglesi circonvicine, per haver la sua « Regina lassiatasi intendere di voler romper guerra al Re di « Franza, et portai a S. Maestà quel tanto che desiderava. Et « subbito il Re di Franza dette commissione a l'Armiraglio di rom- « pere guerra al Re Filippo, et si andò per soprapreendere la città « di Douai, et non fu condotto ben tal trattato, et ci voltassimo

(1) Languedoc.

(2) La Rochelle.

(3) Brouage.

(4) Bordeaux.

(5) Aix.

(6) Bayonne.

(7) Aiguesmortes.

(8) Calais.

« a Lens, terra posta tra la città d'Aras (1) et Lilla (2), con sei « canoni, li quali li facessimo correr la posta et li piantassimo « senza gabbioni, quasi sopra il fosso, battendo alla sprovista una « porta dove che in cinque hore si fece l'intrata; per la qual « si vidde la misera terra saccheggiata et arsa in un momento; « et il simile molt'altri villaggi et torre le quali minassimo dove « ritornassimo in Picardia carchi di bottini.

« Et alli 7 di giugno la Regina d'Inghilterra fece bandire la « guerra a fuogho et sangue per mare et per terra contro il Re di « Franza, dando al Re di Spagna suo marito 4000 fanti et 1000 ca-« valli; dove ch'il detto Re unì insieme 30000 fanti et 14000 ca-« valli; il quale il secondo dì d'agosto del 1557, fingendo di voler « assaltare Marimburgho (3) overo Meseres (4), assaltarono San Quin-« tino (5), stando noi con l'esercito alloggiati à Pierpon (6), et su-« bito intese tal nuove, il Contestabile mandò l'armiraglio suo « nipote con tre compagnie di genti d'armi et tre di cavalli leg-« gieri et quattro di fanteria, et esso Contestabile mi comandò « ch'io dovessi seguitare il suddetto Armiraglio, et andassimo con « animo determinato per intrare la notte, dove circa la metà di « quelli che si erano condutti intrassimo, et si cominciò a dar « ordini di compartir li quartieri et reparare i luoghi dove gli ne-« mici cominciavano ad offendere per cortina, per via d'un cava-« liere fatto di nuovo di dietro un baloardo, il qual non era finito, « et senz'alcuna guardia, il qual'era posto alla fronte del Borgo « verso Guisa ».

Qui finiscono le notizie che Gio. Simone de' Guidoni ci dà della sua vita.

Nei disegni di fortificazioni è nominato spesso un capitano Bernardo, che non so chi sia.

---

(1) Arras.

(2) Lille.

(3) Marienburg.

(4) Mézières.

(5) S.t Quentin.

(6) Pierpont.

II.

GIOVANNI PIERONI.

Poco più noto di Gio. Simone de' Guidoni è Giovanni Pieroni, matematico, architetto ed ingegnere della prima metà del secondo XVII, amico e forse discepolo di Galileo. Della sua vita, passata quasi tutta in Germania e in Boemia, quasi nulla si saprebbe, se non ne avesse scritto il pittore e architetto fiorentino Baccio Del Bianco in una sua lettera autobiografica a Biagio Marmi, edita dal Baldinucci (1).

Padre di Giovanni Pieroni sembra essere stato quell'Alessandro Pieroni, architetto militare del Granduca di Toscana, del quale alcune relazioni si trovano fra i manoscritti del figlio che indicherò qui appresso. Giovanni Pieroni, secondo le notizie raccolte dal prof. Favaro (2), nacque a S. Miniato il 4 marzo 1586. « Dopo avere insegnato architettura militare e civile in Firenze, « entrò come ingegnere militare al servizio dell'Imperatore d'Au« stria nel 1622, e non ottenne di più potersene partire, nono« stante l'intervento ripetuto della corte di Toscana, che, per esau« dire il desiderio di lui, aveva espresso quello di valersi de' suoi « servigi in patria. Quelle pratiche furono tentate nel 1635 e 1636; « nel 1640 era tuttora in Germania, e pur deplorando di non « aver potuto più rivedere la Toscana, se non nell'occasione di « un breve permesso, aveva ormai smesso il pensiero di farvi de« finitivo ritorno ».

A queste notizie raccolte recentemente dal Favaro altre se ne possono aggiungere desumendole dalla lettera autobiografica di Baccio Del Bianco; secondo il quale il Pieroni avrebbe abitato « in Parione nella casa del Serenissimo Principe D. Lorenzo », e lo dice « matematico, filosofo, Dottore, astrologo, algebrista, e in

---

(1) *Notizie de' professori del disegno*, Firenze, 1728, parte V, p. 314.

(2) GALILEI, *Opere*, Ediz. naz., vol. XX, p. 508.

somma singolar virtuoso ». Baccio Del Bianco andò in Germania col suo maestro il 15 aprile 1620 (non nel 1622) ed « arrivati a Vienna » furono « ricevuti con applauso grande anzi grandissimo. « Aveva il Pieroni per provvisione 200 scudi il mese, cavallo e « servo, casa e ciò che faceva di bisogno: basta dire che era Sol « nascente, alla tardi vi voglio. Subito, senza intervallo di tempo, « fu spedito in Ungheria, prima a Altemburghe, a Edemburgh, a « Brespurgh, cioè Possonia, Chiavarino e Comor. Di tutte queste « piazze feci le piante: et egli vi fece le fortificazioni. Di Pos« sonia (perchè ha una corona di monti, che uno domina l'altro, « e nel primo è il castello che domina la città con gli borghi) « feci modello di cera, dipinto con tutta accuratezza. Tornammo « alla corte di Vienna. Sua Maestà Cesarea vidde con sommo « gusto i disegni: regalò il Pieroni di 1000 pezze o rais tallari, e « lo spedì a Praga ». Poscia « fu chiamato a Ratisbona il Pieroni, « il quale si risolvette di quindi arrivare per la famiglia a Firenze « (pensiero che fu la sua e mia rovina). Andò, portò seco il mo« dello e disegni, e me lasciò per aspettarlo. Al suo ritorno ebbe « 1000 rais tallari di regalo per la sodisfazione data e del dise« gno grande e modello di quella gran cittadaccia (1).

« Tornò in capo a questo tempo, e venne a proposito, perchè « il Principe di Bolestain, Duca di Fridlont, mise mano a fortifi« care Praga.... Ma prima condusse seco la diletta sua consorte, « una sua sorella di 20 anni, chiamata Margherita, una bambina, « due ragazzi Carlo e Francesco, figli suoi, una serva romagnola, « detta Giovanna, un servitore chiamato Cristofano Tedesco, e la « sua persona.... Qui ci sarebbe da fare un discorso che farebbe « una commedia, pure toccherò i tasti principali solamente. Il Pie« roni era stato a Vienna malato, e a Praga mi aveva inviato « tutta la progenie e generazione, come se io fussi il tesoriere. « Io mi trovavo avere dodici piattellini di stagno d'Inghilterra e « dodici di terra solamente, una guaina con dodici coltelli, for« chette e cucchiai. Il mio letto a nolo che si pagava alcun reale « il mese; da sedere vi era due panche attaccate al muro all'uso

(1) Nella vita del Coccapani scritta dal BALDINUCCI, op. cit., V, 126, leggesi che il Pieroni fu dall'Imperatore arricchito e col dono di più feudi onorato.

« di là: il quartiere era famoso, perchè era la casa del Segretario « maggiore, e le stanze della segreteria riuscivano sulla piazza del « castello. Quando la signora Caterina, che così si chiamava la « mia padrona, vide questo, con la cognata e la serva diedero in « salmeggiare a bestemmie, in gettar maledizioni. Io ero il bersa- « glio del tutto; io buscavo il vitto, io providi da dormire al so- « lito nolo, e fu tanta l'ira di quelle benedette signore che per « nove mesi mai non vollero sortir di casa, nè meno a messa.

« Finalmente arrivò il Pieroni tutto rovinato di sanità e di « borsa, che si sentivan lamentazioni al par della settimana santa.... « Si seguitavano le fortificazioni a tutta prescia. Io assistevo al « Monte di S. Lorenzo, e il Pieroni or qua, or là intorno le mura, « e dove si facevan ridotti, e mezze lune, e palificate, etc. E per- « chè aveva male, lo portavano in seggiola; e ciò perchè si aspet- « tava un sacco dalla cavalleria del Gabor ».

Baccio Del Bianco ritornò a Firenze prima del 1654; ed il Pieroni, con la mediazione di Galileo, tentò, ma inutilmente, d'essere richiamato al servizio del Granduca di Firenze. La corrispondenza del Pieroni con Galileo fu pubblicata prima da Arturo Wolynski in questo *Archivio* (1); poi dal prof. Favaro nell'edizione nazionale delle *Opere* di Galileo Galilei (2). Sono tredici lettere scritte dal 1626 al 1637, assai importanti per le notizie che ci dànno delle cognizioni astronomiche del nostro ingegnere, e delle pratiche ch'egli fece in Germania per la pubblicazione dei *Dialoghi delle nuove scienze* di Galileo.

Delle opere di Giovanni Pieroni il Moreni (3) ricorda solo una *Tavola genetliaca sopra la nuova fabbrica del palazzo de' Pitti del 29 maggio 1620,* ms. autografo nella Biblioteca Magliabechiana (Cl. XIII, cod. 26).

Ma ben più notevoli per la storia dell'architettura militare sono i manoscritti che di lui conservansi presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, col n. 935 e col seguente titolo: *Giovanni Pieroni. Trattato delle fortificazioni moderne, ed altri scritti di architettura militare.*

---

(1) Serie III, tomo XVI, pp. 231 e segg.

(2) Vedi l'Indice pubblicato nel vol. XX, p. 290.

(3) *Bibliografia della Toscana,* II, 190.

È una busta contenente un volume e due fasci di carte sciolte, piante, disegni, ecc., contrassegnati dalle lettere *A, B, C* e provenienti dal Conte Luigi Ferdinando Marsili. Il volume segnato *A*, in fol. (mm. 200×273), del secolo XVII, di carte 296 n.n., ha molte piante e disegni di fortificazioni intercalati nel testo ed aggiunti in tavole separate, rilegato in pergamena floscia, con numero 99 a tergo, che corrisponde all'Indice o Catalogo dei manoscritti Marsiliani, contenuto nel cod. n. 417.

L'opera è divisa in tre libri, ma nella composizione del volume avvennero non poche trasposizioni. Il libro I incomincia a c. 1 *r.* colle parole: *Avanti di trattare de' principî delle fortificationi.* Il lib. II incomincia a c. 50 *r.*: col titolo: *Dell'origine e perfettione dell'arte militare.* Il lib. III, benchè l'occhio trovisi a c. 151 *r.*, comincia a c. 180 *r. Terzo libro dell'architettura militare arricchito dalli disegni delle nove fortificationi chiamate composte, con la pratica della difesa, da me inventata per supplire a quanto è di manchevole nelle usate sino al presente.*

Come è ora rilegato, il volume termina imperfettamente a c. 296 *v.*

La *Miscellanea di varie scritture di architettura militare,* parte originale del Pieroni, parte di altri, contiene pure molte mappe e piante originali di fortezze, accampamenti, ecc. Sul cartone che serve di coperta è scritto di mano del secolo XVII: *Del Pieroni di Firenze, donatemi dal Viani*, che potrebbe essere Domenico Maria Viani pittore bolognese, vissuto dal 1668 al 1711.

Fra altro contiene:

1. « Nota delle munitioni che si ricercano in una fortezza « acciò si possa mantenere in assedio un anno con 2000 soldati « alla difesa ».

2. Per il castello di Scala. (Progetto di lavori).

3. « Munitione di guerra consumata sotto Strigonia e Vissegrado ».

4. Lettera di Bigio Climaterico al Pieroni (3 ottobre 1615).

5. « Relatione di Gio. P[ieroni] circa Possonia ». (Edeburg, 19 luglio 1622).

6. Minuta di lettera concernente un disegno per le fortificazioni di Praga.

7. Pianta e prospettiva della fortezza d'Agria, città dell'Un-

garia superiore, che fu assediata dal Gran Signore de' Turchi alli 20 di settembre 1596.

8. Lettera all'Imperatore sulle fortificazioni di Praga.

9. Nota delle cisterne sì pubbliche come private che sono in Grosseto.

10. Del taglio di Svezia a Vismar (in Mechlemburgh).

11. Lettera di Marcantonio Martinenghi sulla fortezza di Palma (Venezia, 23 marzo 1594).

12. Relazione di Chiaverino all'Imperatore.

13. Fortificazione nell'isola del Gozzo.

14. « Calculo della spesa per l'incamiciatura della fortificatione di Naihairel in Ungheria ».

15. « Sumario de l'armata che S. M. Cattolica sotto li 7 mag-« gio 1588 tiene aprontata per uscire dal Rio di Lisbona verso i « mari settentrionali, sotto il generalato del Duca di Medina, Si-« donia, etc. ».

16. « Conclusiones de philosophîa naturali. Di *Fr. Joseph Bar-« zantius* Flor. Ord. Praed. Da disputarsi il 9 dicembre 1610. De-« dicate: *Joanni Pieronio Terrae S. Miniati Judici excell.* ».

17. « Dell'accrescimento della città di Vienna. A S. M. Ferdinando II. Firm.: Giovanni Pieroni ».

18. G. Pieroni e Colonnello Coriers. Relazione sullo stato delle fortificazioni di Vienna.

19. « Calculo per la incamiciatura del Baluardo del Soten ».

20. « Profili e schizzi per baluardi, fossi, muraglie, etc., in-« viati nell'aprile e maggio 1594 da D. Giovanni De' Medici a « Bernardo Buonsili (?), Vincenzo Paganucci e Alessandro Pieroni ».

21. Disegni di fortezze a Calvi e alla Ghiaccia in Corsica.

22. Se sia da tener maggior conto negli eserciti della fanteria o della cavalleria. Lettera del 21 maggio 1594. S. f. e i.

23. « Nota di Monte Carlo a dì 12 gennaio 1595 ».

24. « Per qual causa io mi risolvei a far giornata ». (Nella guerra di Siena. Memoriale giustificativo, che sembra appartenere ad Alessandro Pieroni).

25. « Ordini al proveditore di Livorno. 1 dicembre 1594 ».

26. « Lavori fatti l'anno 1594 in Grosseto ».

27. « Memoriale dato a S. A. S. il Granduca di Toscana a dì 30 ottobre 1595, sul baluardo di S. Gallo ».

28. « Ordini per Grosseto ». (23 dicembre 1594).

29. « Ordini al proveditore di Livorno ». (15 marzo 1594 e 18 giugno 1604).

30. « Nota dei lavori da farsi a Grosseto per l'anno 1595 ».

31. « Relazione di Alessandro Pieroni al Granduca di Toscana sulla visita delle torri di Marina et altri luoghi della Maremma ».

32. « Relazione di Alessandro Pieroni al Granduca di Toscana nella gita di Siena e Grosseto ». (5 giugno 1595).

33. « Ordini per Grosseto ». (1 aprile 1595).

34. « Ordini per le mura e terrapieni di Pisa ». (3 marzo 1594).

35. « Fortificazioni di Malta ».

36. « Parere del capitano Gogorano intorno alle fortificazioni « di S. Giovanni nell'isola di Stracci ». (11 agosto 1597).

37. « Ordini per la nuova fabrica di Livorno ». Firm.: Benedetto Macinghi, Vincenzo Paganucci e Ostilio Ricci.

38. « Fortificazioni del Castello di Caprigliola ».

39. « Carlo Fortunati proveditore delle fortezze dello stato « sanese e della fabrica di Grosseto. Ordine di lavori da ese- « guirsi in Grosseto ».

40. « Relazione all'Imperatore sulle fortificazioni di Vienna ». (13 maggio 1632).

Il fascio di carte sciolte originali del Pieroni segnato colla lettera *C*, e intitolato: *Progetti diversi di fortificazioni*, contiene quasi esclusivamente mappe, piante e disegni a penna. Poche sono le scritture, fra le quali noterò:

1. « Relazione sui due castelli di Praga ».

2. « Castello di Svezia ».

3. « Della Falsabraga. Discorso di Giovanni Pieroni ».

4. « Misure del castello d'Anversa ».

5. « Profilo intorno a Praga ».

6. « Parere di Gio. Pieroni sulle fortificazioni di Praga dato al signor Co. di Collalto il 20 gennaio 1625 ».

A tutti questi manoscritti di Giovanni ed Alessandro Pieroni è da aggiungerne un altro che trovasi nella voluminosa raccolta dei codici Marsiliani (vol. 54, p. 469), ed è intitolato: *Istruzione all'Ing. Pieroni per la fortificazione di Nissa.*

Bologna. LODOVICO FRATI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paul Herre, *Quellenkunde zur Weltgeschichte. Ein Handbuch. Unter Mitwirkung von* Dr. A. Hofmeister und Dr. P. Stuebe. — Leipzig, Dieterich, 1910.

Nella prefazione posta innanzi a questo Manuale si dice che, attesi i vari e molteplici aspetti della letteratura storica moderna, si sente sempre più il bisogno di una Bibliografia *Quellenkunde*, la quale faccia vedere a colpo d'occhio colla maggior brevità tutta la produzione storica de' varî popoli e paesi di questo mondo, ordinata sotto un certo metodo e divisa per epoche. È vero che alcune nazioni, come per es. la Germania, possiedono delle eccellenti bibliografie storiche, e si potrebbe citare la nota *Quellenkunde der deutschen Geschichte* del Dahlmann e Waitz. Ma i libri di tal natura, per necessità, rimangono limitati entro i confini nazionali ed entro determinati periodi cronologici. Fin qui ci è mancato un lavoro che rendesse possibile di orientarsi su tutta la letteratura storica, senza riguardo a limiti di tempo e di luogo, quantunque alcuni parziali tentativi sieno stati fatti nelle storie universali dell'Helmolt per la Germania e del Lavisse per la Francia. È vero che il Langlois nel suo *Manuel de Bibliographie historique* aveva asserito che un Repertorio bibliografico di storia universale era da riguardarsi come un'opera ibrida; e si era dichiarato piuttosto favorevole alle bibliografie limitate, sia per il tempo sia per lo spazio. Ma, come ribattono gli autori, è vero anche che la scienza storica ha acquistato un carattere universale, specie dalla ultima generazione in poi; le ricerche in questo genere di studî hanno trapassato ogni barriera, e perciò è divenuto

tanto più difficile rendersi padroni dell'immensa letteratura alla quale collaborano i popoli più civili della terra. A questo difetto tentano pertanto di rimediare l'editore del presente Manuale e i suoi collaboratori enumerando le fonti e le opere principali, col mezzo delle quali si potrà poi accedere alla letteratura speciale.

Nella scelta di queste fonti furono guidati dall'intento di fare in modo che ogni popolo o periodo parlasse in certo qual modo da sè; e per raggiungere tale scopo cercarono di far risaltare quei periodi in cui questi stessi popoli ebbero una parte primaria od almeno importante nella storia, mentre all'opposto accennarono più sommariamente i periodi di decadenza o di regresso de' popoli medesimi. Per quanto poi riguarda la questione delle lingue, gli autori si ristrinsero a registrare solo le opere scritte nelle principali lingue germaniche e romanze e quelle in latino, escludendo tutte le altre in dialetti slavi o in magiaro, non ostante i grandi inconvenienti che portava seco questa limitazione; e quanto all'ordinamento fu seguìto quello del Dahlmann-Waitz, portandovi solo alcune leggiere modificazioni. Essi infine francamente confessano che in questa Bibliografia si troveranno certo difetti e mancanze, nonostante tutte le cure impiegate perchè il libro corrispondesse al fine che si eran preposto; e sperano in una seconda edizione di poter correggere sì gli uni che le altre e magari di dare anche un indirizzo tutto diverso alla loro opera a seconda dei suggerimenti che la critica darà.

Questo Manuale ha un carattere prevalentemente tedesco; e ciò si vede chiaro dal fatto che i compilatori hanno riguardato lo sviluppo della storia universale sotto il punto di vista tedesco; dalla cura che hanno messo nel far risaltare la storia della loro nazione, senza che però (come soggiungono) venisse relegata in fondo quella degli altri Stati; dalla preferenza che dànno alle opere scritte in tedesco di fronte a quelle in francese o in inglese; dal citar sempre le traduzioni fatte nella loro lingua, coll'intento, di far larga parte a quella letteratura che si dirige alla generalità del pubblico. Crediamo perciò di poterci astenere dal dar giudizî o consigli in proposito. Soltanto diremo che a noi italiani ha fatto penosa impressione il non vedere nell'indice degli autori certi nomi che non si potevano trascurare in un libro di questa natura.

Massa Carrara. A. GIORGETTI.

ORAZIO BACCI, *Storia dei generi letterari italiani* : *La critica letteraria* (*Dall'antichità classica al Rinascimento*). — Milano, F. Vallardi, 1911, pp. 269.

Il prof. Orazio Bacci in questo volume, che fa parte della collezione dei generi letterari italiani, edita dal Vallardi, si propone d'esporre le vicende della critica letteraria dall'età classica fino agl'inizi primi del nostro Rinascimento. Innanzi di accingersi all'opera, egli lumeggia in una dotta e succosa Introduzione (pp. 1-13) i concetti fondamentali delle indagini e delle osservazioni, che intende raccogliere e presentare, soffermandosi sul problema che cosa sia la critica letteraria, di cui intesse, a grandi linee, la storia, senza invadere però il campo dell'estetica, sebbene riconosca la necessità d'una concezione estetica, ossia filosofica, della critica stessa, essendo essa storia e valutazione estetica dell'arte della parola. « Cadono quindi — scrive il Bacci — « come pure logomachie, le vessate questioncelle del metodo sto- « rico ed estetico, e si riconosce subito che la critica letteraria « per il suo oggetto, che è l'arte della parola, è, necessariamente, « apprezzamento estetico su fondamento storico, ma senza pre- « concette leggi storiche o teoriche, e con la coscienza sicura che « il maggior *vero* dell'arte è quello fantastico ». Se il critico assomma i giudizi, costruisce, classificando, i quadri storici, e rivede e corregge, valendosi del multiforme lavorìo storico, sempre progrediente, non c'è dubbio alcuno sull'opportunità e sull'interesse della storia della critica letteraria. Il fine del volume del Bacci è appunto quello di additare come la critica si sia svolta fra noi.

Naturalmente di una vera e propria critica l'A. non può parlare; nè la cosa deve recar meraviglia, poichè, sebbene divenuta già un'arte organica e conscia di sè nel secolo XVII, solo con la rivoluzione romantica compare come una vera e propria disciplina. Tenendo conto delle condizioni della cultura nei vari periodi, il Bacci mira a rappresentare (dove egli non abbia dinanzi a sè una vera e propria produzione critico-letteraria) lo spirito critico, quale si manifesta, nel bel mezzo della tradizione, nell'esercizio del gusto, senza troppo allargarsi all'esame del metodo critico generale, così nelle discipline filosofiche, come nelle storiche e morali, ma badando alle teorie letterarie, soprattutto in alcuni periodi, come quelle che informano di sè i giudizi della critica. Avanti di addentrarsi nel-

l'esame degli avviamenti del pensiero critico nel medioevo, in molta parte del quale non si hanno che germi e presentimenti di critica letteraria, l'autore fa una breve e limpida rassegna degli atteggiamenti della critica nell'antichità classica (cap. I, pp. 14-42), considerando, a buon diritto, come essenziale il richiamo alla critica o poetica greca e romana, perchè « esse non solo vitalmente « nutriscono, ma costringono e, magari, soffocano la speculazione « e il giudizio di letterature ed età che poi vennero : e talora s'im- « pongono per la diminuita conoscenza del pensiero antico, talora « per la rinascente fervida devozione al mondo classico, con au- « torità quasi religiosa, sinchè si arrivi al libero esame, anche « letterario ». Nella sintesi della storia critica nell'antichità classica, per quanto, come è naturale dato il suo scopo, l'A. si mantenga nei limiti di una certa brevità, pure riesce a mostrarsi profondo conoscitore della materia e a non trascurare, d'altra parte, nessuno dei problemi vitali, nè alcuno degli scrittori meritevoli, per qualche rispetto, d'esser ricordati e studiati, mettendo inoltre in chiara luce le differenze fra gli avviamenti del pensiero critico greco e quello latino. Possiamo quindi dire che questo primo capitolo è un vero *specimen* del come può condursi una sintesi, fondata su innumerevoli analisi di punti particolari, d'un lunghissimo e multiforme periodo storico. Dalle laboriose e dotte indagini, spese intorno al Medio Evo, è apparso sempre più evidente che dal cuore di quell'età, fatta di fede e di logica, prorompeva la potenza creatrice, nè poteva sorgere una vera e propria critica, come l'intendiamo noialtri moderni, anzi neppure in una forma meno svolta e cosciente. Per ciò il Bacci deve contentarsi di passare in rassegna i principali rappresentanti del pensiero medievale non solo additando quei rari germi o meglio presentimenti di critica, che in essi possono occorrere, ma esaminando le più importanti teorie e dottrine di quell'età, ad esempio quella della *giustificazione morale della poesia sul fondamento dell'interpretazione allegorica,* applicata, in origine, a' sacri testi per conciliare i contrasti fra il Vecchio e il Nuovo Testamento, invocata a spiegare cristianamente tutta la mitologia e poi estesa all'arte e alla scienza. Questo sforzo continuo per giustificare l'arte si riflette in tutte le teorie critiche medievali, ma naturalmente nei vari periodi dell'età di mezzo mutò l'importanza che si attribuiva all'arte e alla scienza profana ; ciò che l'A. studia con profondità di vedute nei capitoli, dedicati all'Evo Medio. Così nel secondo (pp. 42-67), che egli intitola *Il Medio Evo sino agli albori della letteratura italiana* esa-

mina quell'età, in cui si viene elaborando e preparando la nuova letteratura volgare, e scruta tutti i meandri del pensiero italiano, nei rispetti della critica, assodando il sovrapporsi, intrecciarsi e modificarsi delle opinioni critiche, che pur restano identiche nella sostanza, poichè derivano tutte egualmente dal concetto moralistico dell'arte. Così il prof. Bacci è costretto a seguire le tracce, spesso assai difficili a scorgersi, e a notare le sfumature diverse, che contraddistinguono i vari periodi d'un'età assai ampia, che va dal secolo IV al XIII inoltrato. Egli è, in quest'acuta disamina, riuscito a meraviglia; nulla gli sfugge e ogni cosa pone sotto la sua vera luce; così, ad esempio, quando sbozza lo stato della coltura nel secolo X, che, se per le sue condizioni economiche, sociali, e politiche, fu detto il *secolo del ferro*, palesa letterariamente un carattere, tutto suo particolare, cioè l'orgoglio, il quale « non meno i chierici dei laici, tra quei *sa-* « *pientes*, ebbero e mostrarono del loro sapere profano : letterati, « retori, giuristi che fossero ». Quest'atteggiamento caratteristico cagionò un rincrudimento dell'avversione religiosa contro le lettere profane, per il quale mossero l'un contro l'altro non tanto il paganesimo e il cristianesimo, quanto, anche una volta, i moderni e gli antichi. Così il grammatico Vilgardo, cui apparvero, inviati dal demonio, tre spiriti maligni: Virgilio, Orazio, Giovenale, finiva sul rogo; Gualtiero moriva trafitto da un rivale in dottrina; il novarese Gonzone, superbo della sua cultura, preannunziava le figure degli umanisti. La conclusione dello studio su questa stagione della storia della critica letteraria nostra è così delineata dal Bacci: « Dobbiamo confermare che ben di rado capitò « a studiosi e scrittori di queste età di formarsi e manifestare una « personale opinione sul valore degli scrittori isolandosi, quasi direi, « o dalla tradizione o dalla scuola. Talchè è quasi sempre scarso il « valore individuale, e perciò critico, dei documenti, più di cul- « tura che d'altra cosa, i quali furono, tuttavia, da noi registrati « quasi a dimostrare l'interruzione, anzichè la continuità, di quelle « indagini e osservazioni, che sono fonte precipua dell'attività « critica. Alcuni dei giudizi non hanno valore, non solo perchè « riflesso di scuola e basta, ma soprattutto perchè, in verità, son « poco più che puerili. Dello sforzo speculativo della scolastica, « del fioco ricordo delle dottrine antiche non si giovò quella che « noi chiamiamo estetica o, comunque si chiamasse allora (filosofia, « retorica, grammatica), la disciplina che, studiando ed interpre- « tando gli autori, era più vicina alle funzioni della critica lette-

« raria. Qualche avviamento verso la considerazione *disinteressata* « dell'opera d'arte poteva venire dal neoplatonismo, dal fervido « amore, onde alcuno spirito s'infiammò per le venerande rovine « dell'antico: ma prevalsero i fini morali, i postulati ascetici, i me- « todi e i fini pratici ». Nell'età predantesca, che fornisce la materia per il cap. III (pp. 68-84) dell'opera, l'A., procedendo ormai meno rapidamente, si ferma a indagare quell'età « che meritò di nutrire la pensosa giovinezza del Poeta ». Diciamolo subito, la seconda metà del secolo XIII non ha un aspetto molto disforme, quanto alla critica letteraria, dai periodi antecedenti; ma, sebbene sia assai lontana così dall'antichità classica, nella quale si esercitò il giudizio letterario, come dall'umanesimo, pur preannunziato da alcuni segni, possiamo però rintracciare il carattere fondamentale di questo periodo nella sopravvivenza di alcuni concetti, deformati, che si battezzeranno allegorie, etimologie *et similia;* nel congiungersi con essi della dottrina utilitaria, e soprattutto nel più sicuro andamento delle scuole, nella migliore cultura individuale, che ne derivava, e nell'affinità dell'arte volgare, e in mezzo ad essa, di figure anche di dotti e pensatori insigni. Di quest'età predantesca l'A. esamina tutti gli aspetti, che direttamente o indirettamente (ed è il più dei casi) possono interessare a una storia della critica fra noi, ricordando *l'ars notaria e l'ars dictandi, le scuole, i trattati ritmici. l'eloquenza sacra, la commedia e la tragedia, la satira, l'enciclopedismo, le correnti filosofiche, l'anima italiana, il volgare, le condizioni della coltura in Toscana,* soprattutto in Arezzo e Firenze; ne studia i principali rappresentanti, come Pier della Vigna, Boncompagno, Maestro Bene, Guido Fava, Fra Guidotto, Guittone e Brunetto Latini, notando che la maggior rivincita fra noi della persistenza dello spirito classico fece fiorire in Italia una specie di *preumanismo*, che ritardò le produzioni della letteratura volgare. I capitoli più densi di contenuto e d'importanza sono, secondo il mio avviso, gli ultimi tre, appunto perchè più evidenti, più notevoli e numerosi si fanno ormai i documenti, che possiamo chiamare, meno impropriamente, di critica letteraria. Nel cap. IV, *Dante e il suo tempo* (pp. 85-172), che è non solo il più lungo, ma forse il più interessante di tutti i capitoli del libro, spesseggiano così fattamente le osservazioni sottili ed acute, le notizie e i richiami storici e letterari, che riesce proprio impossibile tentare di darne anche un pallido cenno. Mi sia permesso però di avvertire che la trattazione è completa e che, in mezzo alla sovrabbondanza di dati e

di fatti, di osservazioni a di richiami a tutti gli aspetti, sotto i quali può considerarsi l'attività di Dante nelle opere sue, nelle relazioni sue con scrittori e personaggi contemporanei, non si perde il filo, che ci permette di percorrere, con sicurezza, questa specie di labirinto, e solo per le doti esimie, di erudito e di scrittore, della nostra guida. Così vediamo campeggiare, mirabilmente delineata, la figura di Dante, che, se sul fondo tradizionale della cultura latina del suo tempo seppe innalzare il monumento insuperato della *Commedia* ottenendo il più grande risultato estetico, pur con l'elemento dottrinale, non già d'occasione, ma essenzialissimo nella sua poetica, volle e riuscì, d'altra parte, a lasciarci nel *De Vulgari Eloquentia* l'opera più notevole di critica, almeno, di tutta l'epoca medievale, malgrado molti errori, ch'eran quelli del suo tempo, compensati ad usura da alcune potenti intuizioni: onde possiamo affermare che la storia della linguistica possiede nel trattato dantesco uno de' suoi maggiori documenti, dacchè le osservazioni intorno alle lingue europee e romaniche contengono il germe di quella che solo recentemente fu la scienza comparativa. Il cap. V (pp. 173-224), ove l'A. si prefigge di studiare il Petrarca, il Boccaccio e l'estremo Trecento, chiarisce che, sebbene nella nostra letteratura i germi della cultura nuova e dell'arte classica sian gettati e fruttifichino presto, sicchè più d'uno volle vedere annunziarsi il Rinascimento subito dopo Dante, in realtà anche in questo periodo ci appaiono più che nuovi avviamenti della critica, materiali cospicui e abbondanti, mentre scorgiamo crescere sempre più il sentimento dell'importanza delle lettere. Il che si manifestò principalmente nel Petrarca, il quale, quantunque si debba accogliere con beneficio d'inventario la definizione, data e ripetuta, di *primo uomo moderno* (si dovrebbe piuttosto discorrere d'umanità, che di modernità), possiede tale larghezza di dottrina, tale acume di curiosità e di osservazione, tanta sensibilità estetica e tanto amore della fama, che le sue opinioni letterarie si svolgono in terreno ben diverso dal medievale. Così il Petrarca dava minor valore all'elemento teologico-morale della letteratura, quantunque egli, nella sua tendenza ascetico-morale, non si distacchi mai da quel concetto fondamentale. S'intravede l'indipendenza della morale e dell'estetica, della forma e del contenuto: nulla di più. Prescindendo da ciò, è caratteristico dell' uomo il suo atteggiarsi rispetto alla classicità e alla letteratura volgare; della quale piega dell' anima e della mente del Petrarca l' A. investiga i motivi lumeggiandone tutta l'importanza e accennando anche al con-

cetto, nel quale il cantore di Laura doveva, appunto per ciò, tenere l'Alighieri. Singolare contrasto fra questi due grandi: Dante è certo più medievale del Petrarca, ma quanto maggiore intuizione non palesa egli, che sì lucidamente comprese e sentì il valore del volgare e il suo immancabile trionfo! Cosicchè, se potè sembrare un sorpassato nel periodo acuto dell'umanesimo, doveva invece apparire un precursore nelle età posteriori, che riconobbero e sancirono la sua intuizione. La qual cosa il Boccaccio, molto meglio del Petrarca, sentì; il Boccaccio, che ebbe un atteggiamento così singolare per riguardo alle due correnti del tempo suo, quella della letteratura volgare, nell'amore della quale le sue native disposizioni furono confermate e rinvigorite per la devozione a Dante; e quella della classicità, al cui amore e alla cui conoscenza lo guidarono e lo confortarono l'esempio e l'amicizia del Petrarca. Per tal modo il Certaldese, in cui seguitano a trovar eco e riflesso molti dei concetti e dei giudizi medievali, ci offre « un assai attraente connubio del vecchio e del nuovo » ed è una figura singolarmente rappresentativa di tendenze, che sono importanti per la storia della critica letteraria. Egli si occupò di argomenti di vero valore letterario e critico, come la vita di Dante e il commento alla *Commedia*, e teorizzò, non appena gli si offrì l'occasione, d'arte e di poesia, come nel *De Genealogiis Deorum*. Il Bacci, notato che il Boccaccio si addimostra ligio alla teoria della giustificazione della letteratura sul fondamento del criterio etico-religioso, e identifica quasi teologia e poesia, molto opportunamente osserva che « nei « giudizi di critica letteraria egli si trovò forse il primo, o in con- « dizioni più favorevoli d'ogni altro, a sentire la forza operante di « tutte le principali tendenze: della superstite tradizione medie- « vale, dell'arte nuova glorificata dall'Alighieri, della classicità ri- « nascente ». Il Boccaccio, non di rado, mostra di possedere un criterio sicuro della grandezza di questo o quello scrittore; intuisce meravigliosamente il destino del volgare e sente la grandezza di Dante, nonostante l'affetto e la devozione per il Petrarca, e pone il problema della critica dantesca; nel che sta il pregio maggiore del Certaldese nella storia della critica letteraria. Su questo punto l'A. si ferma, parlando del giudizio del Petrarca su Dante, accennando all'azione del Boccaccio nel richiamare l'attenzione del cantore di Laura sul grandissimo Fiorentino, e intrattenendosi di proposito intorno al culto del Boccaccio per Dante, agli scritti danteschi di biografia e di commento. Così egli si fa strada a studiare alcuni commenti alla *Commedia*, incominciando da quello

di Benvenuto da Imola, a indagare le tracce del culto dantesco e a discorrere degli ammiratori del Petrarca. Nelle brevi pagine del cap. VI (pp. 225-44), il quale disserta di *Coluccio Salutati e gli albori del Rinascimento*, l'egregio A. pone in sodo che « le dottrine « poetiche non hanno ancora avuto modificazioni profonde; le « nuove simpatie classicheggianti, e con esse il sogno di risolvere « il problema fondamentale critico del Rinascimento (la giustifica- « zione della letteratura d'immaginazione), non erano ancora ma- « nifeste o formulate nella teorica, mentre pur cozzavano tra loro « le discordi opinioni intorno al vecchio e al nuovo ». Con tutto ciò, quanto si vien mostrando, rispetto alla critica, nel pieno fervore della Rinascita, germina da questioni e opinioni discusse ed espresse nel primo periodo del Rinascimento; donde deriva la grande importanza di questa stagione letteraria, nella quale rifulge la figura del filologo Coluccio Salutati con il suo amore per quanto è classico e il suo rispetto e la sua ammirazione per le *Tre corone*. Accuratissime e veramente dotte note bibliografiche (pp. 245-69) conchiudono questa opera, modello insigne di esposizione (nutrita di fatti e d'idee, di estesa e profonda conoscenza della letteratura tutta dell'argomento, nostrana e straniera, sagace e garbata) della storia della critica letteraria italiana per una lunga serie di secoli. Scrivendo la quale, il Bacci ha reso un prezioso servizio a quanti desiderano formarsi un concetto chiaro, adeguato ed esauriente dei principali problemi di critica letteraria nel periodo che precede la nostra Rinascita.

Arezzo. AGOSTINO SAVELLI.

Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento. — Firenze, Tip. E. Ariani, 1911; 8°, pp. XXVI-958.

Discepoli, ammiratori ed amici (e quanti e quali siano dice la lista premessa al volume) hanno onorato Pio Rajna nel modo che a lui poteva esser più caro: contribuendo cioè a quegli studi, del cui amore il Maestro buono ed illustre porge così nobile esempio, e nei quali il suo ingegno è stato fecondo di mirabili risultati. E poichè il metodo storico vanta in lui uno dei suoi campioni più insigni, ben si conviene al nostro periodico associarsi a quel

plauso; ma ripensando alle benemerenze del Rajna sentiamo che « quanto dirne si dee non si può dire », e, per non ripetere inutilmente ciò che ogni studioso degno di questo nome ha potuto e dovuto conoscere per esperienza, veniamo subito a render conto del volume ora pubblicato.

Limitandoci fra così abbondante e pregevole mèsse a quanto riguarda direttamente la scienza storica, ci fermeremo anzitutto sopra uno scritto di Ramon Menéndez Pidal, *El elemento historico en el « Romanz dell Enffant Garcia »* (pp. 41-85), vera monografia corredata di documenti d'archivio in parte inediti e condotta con sagaci raffronti tra questi e le narrazioni più estese. L'infante Garcia fu l'ultimo conte di Castiglia, che nel 1067, recatosi a Leon per sposare la sorella del re di Leon Bermudo III, fu assassinato da alcuni fuorusciti castigliani, i figli del conte di Vela. Questo raccontano, con diversi particolari, la storia del vescovo Luca Tudense, anteriore al 1236, quella di Rodrigo arcivescovo di Toledo, compiuta nel 1243, e la prima *Cronica general de España* (circa il 1289), nella quale si cita espressamente come fonte anche un poema, il *Romanz dell Enffant Garcia.* Più tardi sorsero dubbi sulla verità del racconto, soprattutto perchè i discendenti dei Velas vollero liberar questi dalla taccia di traditori, e si addusse come prova un epitaffio per l'infante, dove si accusano dell'uccisione Gonzalo Muñoz, Muño Gustioz e Muño Rodriguez. Ma il Menéndez Pidal, dopo aver osservato che questo epitaffio non è contemporaneo al fatto, dimostra con molti documenti che i tre accusati erano fedeli vassalli del conte di Castiglia e che anzi Gonzalo Muñoz, dopo la morte dell'infante, prese parte a pietose cerimonie per la sua memoria e visse onorato alla corte del successore, Sancho el Mayor; forse, avendo questi aspirato sempre al potere, si dubitò che Gonzalo Muñoz, rimasto poi suo fedele, non avesse abbastanza curata la difesa di Garcia. Invece altri documenti riportati dall'A. ci mostrano per molti anni un Rodrigo Vela rifugiato alla corte del re di Leon, mentre di lui non si ha più notizia dopo avvenuto l'assassinio. Così le narrazioni del Tudense e del Toledano, che manifestamente derivano ambedue da una cronaca più antica, trovano conferma inoppugnabile nelle ricerche del Menéndez Pidal; il quale discute con acume sull'attendibilità di certi particolari e, venendo ad esaminare la relazione della *Cronica general,* vi distingue l'elemento fantastico desunto dal *Romanz* già ricordato, che del resto anche attraverso abbellimenti poetici conserva notizia di personaggi,

come il conte Fernan Lainez, realmente esistiti. Ne consegue che il *Romanz* è in massima parte veridico e, come ci persuadono molte giuste considerazioni del Menéndez Pidal, risale a tradizioni orali vicinissime ai fatti.

Tralasciando tanti notevoli scritti di argomento letterario, troviamo un altro articolo d'interesse storico in quello di S. Debenedetti, *I pubblici uffici di Luigi Onorato Drago* (pp. 453-73). Il Drago, sollevato dall'oblìo per merito del Rajna, che additò nel buon cinquecentista l'autore di un trattatello di fonetica provenzale, è qui studiato come uomo politico, e la sua figura ne riesce ancor più simpatica per nobiltà di carattere e amor di patria. Coll'aiuto di alcune sue lettere inedite, il Debenedetti stabilisce che egli nacque nel 1512 in Sospello, presso Nizza, e nel 1535 fu nominato da Carlo III di Savoia giudice a Mondovì, dove in assenza del governatore seppe difendere la città dalle minaccie dei Francesi. Nel 1556, avendo gli abitanti di Sospello ricusato di contribuire alle fortificazioni di Nizza, Emanuele Filiberto ordinava che il borgo fosse smantellato; e allora il Drago scrisse al duca una lettera nobilissima difendendo la patria, sempre stata fedele alla Casa di Savoia, e ricordando che « è cosa reale et degna di gloria edificar nuove città, non distrugger le fatte ». La sua generosa eloquenza persuase il principe che, lungi dal toglierli fiducia per il suo ardire, lo nominò nel 1560 senatore del consiglio di Piemonte e l'onorò fino alla morte. L'elogio più bello del Drago è questa lettera pubblicata dal Debenedetti.

G. Bertoni illustra dal lato storico e filologico *Un « pianto » inedito per la morte del conte di Provenza* (pp. 593-604), una delle poesie più importanti e finora ignote di Rigaut de Barbezieux. I limiti cronologici della vita di questo trovatore sono incerti, ma par sicuro che egli si trovasse in Provenza al principio del Duegento; e poichè probabilmente non visse fino alla metà del secolo, il conte di cui piange la morte sarà Alfonso II, che finì in Sicilia nel 1209. La poesia non contiene accenni precisi sul defunto, ma, pur tra le lodi generiche, si trovano indizî favorevoli all'ipotesi dell'editore, che accompagna il testo con ampio commento.

Merita di venir qui ricordato un bell'articolo di F. Novati, *La leggenda di Lanfranco da Pavia* (pp. 707-16), il famoso primate d'Inghilterra, per le sue dispute teologiche con Berengario di Tours. Già da Guitmondo, scolaro di Lanfranco, si trova detto che questi gareggiò con Berengario fin dall'adolescenza, il che

farebbe supporre che i due rivali si fossero conosciuti nella stessa scuola, a Chartres; ma la cronologia vi si oppone recisamente. Eppure si citavano perfino parole di Lanfranco all'avversario: « Quando in scholis militavimus ecc. », e dopo che l'Hauréau, il grande storico della filosofia scolastica, le ebbe accolte come vere, tutti le hanno ripetute senza dubitarne. Il Novati ha avuto la buona idea di cercare la fonte di questa attestazione e l'ha scoperta nella cronaca latina di Enrico Knighton, monaco inglese del secolo XIV; il capitolo che egli riporta è tutto un ammasso di favole, di elementi tradizionali, e ci pare che le sue osservazioni bastino a distruggere tante fantasticherie.

Lo studio seguente (pp. 717-55) è di quelli che più importano al nostro periodico, e ci dispiace che nel darne notizia sommaria non possano mettersene in rilievo i pregi. Si tratta di *Note di epigrafia medievale fiorentina*, colle quali A. Beccaria prelude a un maggior lavoro di cui questo saggio dà ottimo affidamento: la raccolta delle iscrizioni medievali di Firenze e del suo contado. Per ora il Beccaria si limita a parlare di quelle che esistevano o si conservano nella cattedrale, e comincia dal classificare le fonti d'informazione, principalmente le sillogi che studiosi fiorentini compilarono dalla fine del secolo XVI ai tempi nostri. È facile capire quanta importanza abbia il determinare le relazioni fra queste sillogi e i criterî con cui furono composte, poichè da ciò dipende l'autorità che potremo loro attribuire per documenti di cui sole ci conservaron memoria. La raccolta più antica è un Sepoltuario composto tra gli ultimi del '500 e i primi del '600, trascritto nel codice Riccardiano 2592, e quasi contemporaneo è quello di Francesco della Foresta (1615); questi primi raccoglitori hanno piuttosto intento genealogico, mentre dal Settecento in poi predomina l'interesse storico generale. Con diligenza ed acume il Beccaria ha riconosciuto che molte sillogi son copie o rifacimenti di altre anteriori, ed ha assegnato il debito elogio ai lavori di Carlo Strozzi, di Vincenzo Follini, di Cesare Guasti, per non dire degli studi recentissimi del Davidsohn e del Poggi. Con tale preparazione egli si acccinge a trattare, nel presente saggio, delle iscrizioni di Santa Maria del Fiore. Per l'esterno della Cattedrale rimangono solo tre documenti nelle due epigrafi di fondazione e di patronato e in quella della statua di Bonifazio VIII, già sulla facciata del tempio; che anche l'epigrafe di fondazione dovesse collocarsi sul davanti in piena luce sembra al Beccaria per il carattere ornamentale delle lettere, e l'ipotesi

è in tutto verisimile. Sulle iscrizioni poste nell'interno della chiesa l'A. ha notizie copiosissime che non possiamo ripetere: basti notare tutte le memorie sulle sepolture di santi e di vescovi, dove la ricerca epigrafica assume importanza di vera storia. E come per queste, così per le altre tombe che la riconoscenza del Comune destinò ai cittadini più degni, ora in gran parte distrutte, ma che offrono al Beccaria l'occasione di tanti curiosi richiami: per es. l'epitaffio di Salvestro dei Medici, collocato sul pavimento della navata centrale, sembra, per la forma delle lettere, e per altri indizî, fattura del secolo XVI. Lo studio finisce con una rassegna delle iscrizioni in quadri e arredi sacri e con una tavola riassuntiva, sicchè tutto il materiale epigrafico del Duomo, di cui abbiamo in qualunque modo notizia, trova qui la sua illustrazione.

Non vogliamo passar sotto silenzio l'articolo di J. SANESI, *Per una lettera di Alessandro Piccolomini* (pp. 757-77), perchè dalla trattazione della lettera giunge a stabilire che il Piccolomini non è autore della commedia *Ortensio*. Infatti il prelato senese, scrivendo nel 1565 a Francesco de' Medici che lo sollecitava a comporre una commedia, si scusa di non potere per la sua tarda età e per malattia, e afferma che da più di venticinque anni è « alienato da simili studi comici »; invece l'*Ortensio* fu compiuto e rappresentato a Siena nel 1560, nè il Piccolomini in altri suoi scritti ne fa parola, anzi ricorda soltanto come opere proprie l'*Amor costante* e l'*Alessandro*. Dunque l'attestazione della lettera è decisiva, e quanto all'*Ortensio* si deve ammettere che il Nostro lo correggesse dopo che fu composto dagli Accademici Intronati.

Notevole contributo storico è anche lo studio di F. PINTOR su *Le due ambascerie di Bernardo Bembo a Firenze e le sue relazioni coi Medici* (pp. 785-813), dove si pubblicano (dal Carteggio mediceo) undici lettere del Bembo a Lorenzo il Magnifico; l'ambasciatore veneto si rivela tutto premuroso e devoto a Lorenzo, questi s'intravede liberale ed accorto come sempre. Nel 1474-75 il Bembo è mandato a Firenze per rinsaldare la lega con Venezia, e pur trattando colla Signoria non si dimentica del vero signore, a cui scrive privatamente: « molto e molto si fa per la gloria vostra ». La sua posizione non è molto legale, ma s'indovina da tutta la corrispondenza che egli è obbligato a Lorenzo per imprestiti. La seconda ambasceria del 1478-80, mentre dura la guerra tra Firenze da una parte, il papa e il re di Napoli dall' altra, e Venezia dà all'alleata soccorso di parole più che di fatti, ravvicina

il Bembo, molestato da tanti maneggi diplomatici, al suo Lorenzo: a lui chiede tre cavalcature, da lui implora, con un'epistola retorica, la grazia di un prigioniero; e quando è partito, senza aver troppo soddisfatto il suo governo, scrive di nuovo al Medici ricordando « i suavissimi colloqui ».

Rimangono ancora, per la nostra rassegna, i *Ricordi universitari pisani nell'autobiografia inedita di Antonio Benci* (pp. 837-51), che O. Bacci pubblica premettendovi alcuni cenni sull'autore, simpatica figura di letterato versatile, ben noto per la sua collaborazione nell'*Antologia*. Questo saggio delle sue *Memorie* è interessante non solo per quello che ci dice dei primi studi del Benci — studi di legge così noiosi che aprendo quei libri « ogni parola scritta si copriva d'una lacrima » — ma anche per la sincera e vivace rappresentazione della società universitaria pisana alla fine del secolo XVIII e sul principio del seguente. Professori e studenti passano in queste pagine, e i professori non sono i meglio trattati; unica eccezione, ma fino ad un certo punto, è fatta per il Sarti, insegnante di logica e metafisica. Il Benci lamenta spesso le cattive condizioni dell'insegnamento pei metodi errati, e riesce così efficace nella sua semplicità che fa nascer la voglia di conoscer più a fondo le sue *Memorie*.

Arrivati così al termine di questa rapida recensione, sentiamo il dovere di notare che molti altri scritti del volume possono in qualche parte servire alla storia, per esempio quello di N. Zingarelli, *Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato* (pp. 557-75), dedicato alla poesia trovadorica, ma con parecchi cenni sulla corte del marchese Bonifazio; le *Lettres inédites de la Comtesse d'Albany* (pp. 853-71) pubblicate da L. G. Pélissier; e soprattutto l'ampio, eruditissimo studio di A. Farinelli sulla parola *Marrano* (pp. 491-555), dove l'A., colla sua mirabile padronanza di tutte le letterature europee, segue e mostra nei significati del vocabolo le evoluzioni della società.

Firenze. F. Maggini.

Vittorio Franchini, *Saggio di ricerche su l'instituto del podestà nei Comuni medievali.* — Bologna, Zanichelli, 1912; 8°, pp. 359.

Il Franchini pubblica questo volume come un *saggio di ricerche* sull'istituzione dei podestà comunali; e di fatto il suo libro non

si propone il quadro completo, storico e sistematico, di questa istituzione, che fu tra le più importanti del diritto pubblico italiano nel Medio Evo; ma raccoglie soltanto alcune indagini di buona erudizione sulle origini, sulla natura e sui caratteri del podestà comunale, aggiungendo, in una seconda parte, notizie e considerazioni sull'importanza e sulla fortuna di questa istituzione. L'accuratezza e l'abbondanza delle ricerche compiute dall'A. avrebbero forse potuto consigliargli il proposito di una sintesi più completa e più generale sulla storia della istituzione; ma l'incertezza tuttora regnante su molti punti di questa storia, la scarsità delle notizie per alcune regioni, la difficoltà del tema gli hanno fatto preferire più modesto assunto. Così il libro si presenta come un buon contributo alla storia dell'istituzione podestarile, a complemento delle notizie che, anche di recente, sono state esposte da numerosi storici dei comuni italiani; e sarà consultato con profitto, per la copia e per la precisione delle notizie, anche se, nella linea generale e nei punti particolari, lascia desiderare una trattazione più larga e più esauriente, che, sotto l'aspetto storico e giuridico insieme, affronti, con sicura preparazione, l'arduo tema.

Il libro si apre con una *Introduzione* (pp. 9-35) sull'origine dei Comuni italiani e sull'istituto del consolato; ma questa parte che doveva essere necessario presupposto per uno studio veramente completo sulle origini e sul valore dell'istituzione podestarile, poteva essere tralasciata in un semplice saggio di ricerche. A che scopo, infatti, riproporre ancora una volta la serie delle opinioni antiche e moderne sulle cause del sorgere del Comune? A che scopo indagare le origini del consolato, quando su questo problema non si intende dire nulla di nuovo? Queste introduzioni generali richiedono preparazione profonda sullo stato degli studi o una vista nuova d'insieme sull'argomento. L'una e l'altra mancano in questo saggio del Franchini, che poteva benissimo saltarla di pie' pari. Egli avrebbe così evitato di assegnare la causa del sorgere dei Comuni, almeno per la Toscana e per la Valle del Po, alla morte della contessa Matilde (p. 21: « *solo questo fatto* dà occasione al sorgere del Comune »!), riproducendo così il vecchio sofisma del *post hoc, ergo propter hoc*, privo anche di base, perchè il Comune è in alcune città di Toscana e d'Emilia anteriore alla morte della grande contessa; come non avrebbe ripetuto alcune vecchie dottrine, prive di fondamento, sulle origini del consolato, o interpretato erroneamente le *arimanniae* della costituzione di

Roncaglia del 1158, come forme di contribuzioni dirette (p. 44), mentre è noto che non sono altro che terre pubbliche affidate all'uso privato, in corrispondenza di un obbligo militare.

Ma, a parte questa introduzione, le ricerche incominciano propriamente con uno studio sui podestà imperiali, istituiti dall'imperatore Federico Barbarossa dopo la dieta di Roncaglia. È noto che alcuni scrittori attribuiscono a questa istituzione una importanza decisiva per il sorgere dell'ufficio del podestà, poichè più tardi i Comuni non avrebbero fatto che imitare l'istituzione imperiale; mentre il Ficker aveva richiamato l'attenzione degli eruditi sull'esistenza dei *potestates* in Romagna e altrove, anteriormente all'avvento di Federico I. Il Franchini prende, in tale questione, un posto di medio ordine. Egli nega a quelle remote attestazioni di *potestates*, risultanti dai documenti bolognesi o romagnoli del 1135 e 1151, il valore di indizio sicuro dell'esistenza della nuova istituzione comunale, trattandosi, per lui, di una generica denominazione delle cariche supreme del Comune; e d'altra parte non riconosce agli ufficiali eletti dall'imperatore nelle città il carattere di magistratura unica sostituita alla magistratura collegiale dei consoli. L'uso della voce *potestas*, come indicativo della suprema autorità cittadina, può avere avuto influenza nel fissare la denominazione specifica del nuovo magistrato comunale; come, d'altra parte, l'esempio degli ufficiali imperiali preposti alle città soggette all'imperatore può aver favorito il sorgere della nuova istituzione. Ma questa nasce, egli asserisce, per un'esigenza spontanea e ineluttabile dello sviluppo delle istituzioni comunali.

Forse l'importanza della magistratura imperiale è ben maggiore, e sorge dalla convenzione politica di Federico I. Questi ha avuto il merito di dar valore normale all'istituzione. Non è esatto però il contrasto che il Franchini istituisce (pp. 46-47) tra le città avverse all'imperatore, che ebbero un magistrato arieggiante ai poteri dell'antico conte e duca, e quelle favorevoli, che ebbero invece un podestà nominalmente imperiale, ma in realtà cittadino. La differenza può avere forse un valore politico, ma ha scarsissimo valore giuridico: la tendenza a restringere l'autonomia delle città, sostituendo ai magistrati elettivi un ufficiale di nomina o di gradimento regio, era evidente in tutti i casi, e rispondeva ai propositi della costituzione di Roncaglia, per cui si riconosceva all'imperatore il diritto esclusivo di costituire nelle città i capi del potere supremo dello Stato: « potestas constituendorum magistratuum ad iustitiam exercendam ». Perciò è da negare che la politica

di Federico I favorisse, sia pure scaltramente, il sorgere delle libertà comunali in talune città (p. 48).

Il podestà, come istituzione comunale, nasce invece da uno sviluppo spontaneo del Comune, allorchè, per le lotte interne dei partiti, per la difesa straordinaria delle città, per la tendenza ad una maggiore unità del governo, per la degenerazione delle istituzioni consolari, si sente il bisogno di ricorrere ad un magistrato unico, estraneo alla città e ai partiti, che ebbe nome di *potestas*. Un segno di queste tendenze si ha già nella dittatura, per cui alcune città, in momenti eccezionali, sentirono il bisogno di affidarsi al governo di un solo; ciò che può essere avvenuto, benchè gli esempi addotti dal Franchini non siano molto probanti: infatti, la narrazione degli avvenimenti di Imola nel 1153 è tratta da una tarda cronaca, che ha dato colore umanistico a fatti molto problematici, e il caso della dittatura di Ranuccio da Staggia a Firenze nel 1158 è posto in dubbio, come l'A. stesso ammette, dal Santini (1). Piuttosto, un segno di maggiore evidenza si può vedere nell'uso di riconoscere un certo principio gerarchico nella magistratura collegiale dei consoli, allorchè ad uno tra essi si assegna una posizione preminente sugli altri. Ciò spiega l'esistenza di un *prior* tra i consoli, e il titolo di *rector urbis*, dato a un console modenese nel 1119. Ma non credo che in questa serie potrebbe essere rassegnato il caso famoso di Scudacollo, che, nel 1151 a Siena, vien detto *dominus civitatis*. La contrapposizione precisa che nel documento (2) si fa tra il tipo di governo affidato eccezionalmente al *dominus*, e quello normale dei *consules*, esclude che possa trattarsi di un capo della gerarchia consolare. Si tratta, più probabilmente, di un magistrato imperiale, a quel modo stesso che *dominus* vien detto, nei documenti volterrani, il vescovo, che, per privilegio imperiale, aveva il dominio sulla città (3). Quanto alla denominazione di *consules maiores*, essa non sta già a rappresentare, come crede il Franchini, una preminenza di alcuni consoli nella magistratura consolare, ma indica i capi politici veri e propri del governo consolare, in contrapposto coi consoli del placito, o *consules iustitiae*, e con gli altri capi dei varî uffici comunali.

---

(1) *Archivio Storico Italiano*, disp. 1ª del 1900, pp. 83-84.

(2) FICKER, *Forschungen*, vol. IV, n. 120, p. 163: « sive sit dominus, sive sint consules vel alii rectores ».

(3) SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, nn. 237 e 283.

Sicchè, in definitiva, il podestà imperiale, il dittatore straordinario, il principio gerarchico tra la magistratura collegiale dei consoli non sarebbero che l'avviamento al podestà cittadino. Questo sorge per virtù spontanea, come nuova manifestazione di cause diverse, presso tutti i Comuni, ora sotto la pressione della classe democratica, ora per il predominio delle classi nobiliari, con lo scopo di dare al giuoco turbolento delle classi sociali il necessario equilibrio. La giustificazione è alquanto vaga, nè si intende perchè si neghi all'elemento politico il carattere di causa efficente generale (p. 107), e perchè il podestà sia dichiarato il solo mezzo di salvezza per l'organismo dello Stato (p. 110). Ma l'A. si appaga quasi di queste formule poco concludenti, che talvolta cozzano fra loro, come quando egli si sforza a dimostrare lento, spontaneo e naturale il passaggio dal regime consolare a quello del podestà, e invece proclama quest' ultimo un fatto assolutamente nuovo e quasi rivoluzionario! Nè pare che colga nel segno giudicando il podestà cittadino come una fase di trapasso dall'uno all'altro regime, poichè i dati da lui esposti (p. 113) mostrano piuttosto, a parte l'esempio singolarissimo di Ravenna, una disposizione eccezionale, consigliata da circostanze speciali.

L'indole vera dell'istituto podestarile è il magistrato unico, scelto da città forestiera, e che dura normalmente in carica un anno. L'istituto nuovo non trionfa d'un tratto: vi è un periodo di transizione, in cui il regime del podestà si alterna con quello dei consoli, e questo periodo corre tra il 1180 e il 1210. Da questo momento, e fino al 1260, l'istituto del podestà domina nella maggior parte dei Comuni italiani; e viene limitato solo più tardi dal contrappeso portato dalle classi inferiori, col sorgere del capitano del popolo. Quanto al titolo di *potestas*, non è vero che esso si affermi dopo una lenta evoluzione, per cui si passa dal *dominus civitatis* al *prior ex consulibus* o al *rector*, e finalmente al *potestas* (p. 130). Il *dominus*, si è visto, è titolo singolare di poche città, nè prepara affatto il nome del podestà. La voce *potestas*, che si incontra nel Medio Evo, non soltanto nei documenti carolingi o romagnoli, ma anche nelle fonti toscane, spagnole e sarde, indica genericamente, e specificamente talvolta, il detentore dell'autorità pubblica, per virtù propria o per delegazione, ed anche nelle fonti volgari è sempre di genere femminile. Essa si fissa, poi, al tempo di Federico I, a designare il magistrato unico preposto alle città, in sostituzione o a capo delle magistrature locali.

La fisionomia del podestà è descritta dal Franchini, in base

agli statuti di Bologna e di altre città italiane. Le condizioni richieste per essere eletto, il modo di elezione, l'insediamento nella carica, il giuramento da prestarsi dinanzi al consiglio, la costituzione della *curia potestatis.* il salario, le attribuzioni, la durata dell'ufficio vengono ampiamente illuminati, nelle linee generali: e il tema viene poi ripreso, con nuova digressione, allorchè si riassume (pp. 228 e segg.) il contenuto del trattato *De regimine civitatum,* che è un vero manuale di vita amministrativa dell'età podestarile.

La seconda parte del libro può essere accennata con maggiore brevità. Essa costituisce una serie di *excursus*, su varî argomenti relativi all'istituzione del podestà, che viene studiata come creatrice di nuove forme giuridiche, come esercizio professionale di determinate famiglie, come manifestazione letteraria e artistica. Tra le creazioni podestarili non sarebbe però da annoverare il sistema della insinuazione degli atti (p. 192), che ha una origine molto più remota e complessa; nè si può attribuire al podestà una funzione legislativa (p. 195), mentre egli non ha che una funzione regolamentare ristretta al potere di banno. Interessante l'*excursus* sulle famiglie e sulle regioni, che hanno dato maggior numero di podestà ai Comuni nostri, e l'altro, dato a mo' di appendice, che determina, con paziente ricerca, per ogni regione, le date fin qui note del primo apparire dei consoli e del podestà e il trapasso dal regime consolare a quello podestarile. Quanto alla letteratura intorno al podestà, diligentemente raccolta, dopo un cenno incompleto altra volta indicato e dopo le notizie dell'Hertter (in questo *Arch.*, disp. 2ª del 1911, p. 480), essa è studiata e riassunta in un capitolo a parte, mentre forse avrebbe potuto essere più largamente tesoreggiata nel capitolo descrittivo delle funzioni del podestà.

Ma, anche con le imperfezioni indicate, il libro merita di essere additato all'attenzione degli studiosi, per l'attrattiva dell'argomento, per la copia delle notizie, per la pazienza della ricerca. Se l'Autore, che è ai primi passi, saprà dare maggiore libertà e maggiore fondatezza ai suoi giudizi, egli potrà da questo saggio assurgere ad un'opera organica sul tema, che attende altre indagini ed altri risultati.

Parma. ARRIGO SOLMI.

Fritz Kern, *Die Anfänge der französische Ausdehnungspolitik bis zum Jahr 1308.* Mit einer Karte. — Tübingen, Mohr, 1911; pp. xxxii-375.

1. — L'idea generatrice di questo recente libro del giovane e dotto storico tedesco è da cercarsi in poche pagine, splendide di geniale e profonda intuizione, del Sorel (1). Questi aveva infatti già intraveduto che la tendenza espansionista della politica estera francese e la costante mira di questa a raggiungere e conservare la famosa linea del Reno, non fu un prodotto dell'*Ancien Régime,* o una conseguenza della manìa conquistatrice rivoluzionaria o dell' imperialismo napoleonico, ma il risultato necessario di una lunga ininterrotta tradizione storica, che si ricollegava ai primi inizî della vita nazionale francese. Tale politica espansionista non uscì, come qualche storico mostrò di credere, dalla mente di Richelieu o di Mazarino: costoro la trovarono già salda e ferma nella tradizione governativa della Monarchia, e non fecero che darle il potente e originale impulso del loro genio politico; ma, nei suoi scopi fondamentali, la politica estera francese fu ai tempi d'oro della monarchia quale era sempre stata prima, e quale fu sempre poi, sino ai giorni nostri, attraverso la Rivoluzione e l'Impero; cioè, quale la volle la natura stessa delle cose, o, meglio, la posizione geografica della Francia. Posta fra l' Oceano, i Pirenei, il Mediterraneo e le Alpi, la Francia non poteva estendersi che verso l'est o verso nord; cioè verso le Fiandre, la Borgogna, la Lorena. Di qui risultò, sin da quando la monarchia franca cominciò saldamente a costituirsi, la necessità di un conflitto con la Germania per il possesso di questi territorî intermedî, su cui i due Stati vantavano uguali pretese. Al popolo francese, anche nei migliori periodi della sua potenza politica e militare, era stato negato, su quei territorî verso i quali il confine geografico era aperto, quel mezzo di espansione, onde tanto vantaggio poterono trarre i Tedeschi nei primi secoli, e gli Slavi in tempi più recenti: la colonizzazione di nuove terre finitime e provviste di popolazione rada e scarsamente civilizzata. Ciò che i Te-

(1) A. Sorel, *L'Europe et la Révolution Française,* I, 1885, pp. 244 e segg.

deschi trovarono oltre l'Elba, non poterono i Francesi trovare oltre la Mosa, il Rodano o la Garonna. Le terre finitime, germaniche o romane, non erano suscettibili di colonizzazione. Alla Francia non restava perciò altro mezzo che la conquista; ma la conquista contro altri Stati che potevano e volevano difenderle e conservarle. Da ciò, una lotta che riempì di sè tutta la storia di Europa, dal secolo XV in poi. Ma il Sorel aveva acutamente intraveduto che tale persistente tenace perseguimento di un disegno politico di espansione e di conquista doveva farsi risalire anche più su del secolo XV. Poichè la politica francese era stata tracciata dalla geografia, era naturale che l'istinto nazionale l'avesse intuita e suggerita anche prima che la ragion di Stato la formulasse e la proclamasse. Nell'istinto nazionale, essa trovava una fortissima base tradizionale in un grande fatto storico: nell'impero di Carlo Magno. E, in realtà, come il Sorel giustamente notò, l'insolubile litigio per la successione dell'Impero fu come il punto di partenza della lotta che doveva poi occupare tutta la storia di Francia. In esso i re avrebbero in seguito trovato i migliori pretesti per le loro ambizioni, e i giuristi, le migliori argomentazioni in sostegno delle pretese regie; ma, sopratutto, in esso avrebbe trovato la propria origine la tradizione popolare, che doveva condurre i re a sollevare le loro pretese di conquista e i giuristi a ricercarne le giustificazioni giuridiche. Non importa se la lunga guerra con l'Inghilterra inceppò per quasi un secolo la Francia nel perseguimento di questo suo disegno. Anche durante le fortunose fasi della guerra, Filippo Augusto sognava di poter restituire la Francia nello stato in cui l'aveva lasciata Carlo Magno. E ciò che Filippo Augusto aveva sognato, Filippo il Bello realmente volle e tentò. Il regno di Filippo il Bello fu tutto un tentativo di ingrandimento territoriale.

2. — Ciò che è nel libro del Sorel semplice intuizione, diventa ora, nel libro del Kern, piena e completa dimostrazione. Il Kern — è bene notarlo subito — non affrontò direttamente il bellissimo argomento; ma fu indirettamente condotto a studiarlo dal desiderio di fissare alcuni punti fondamentali e, a suo parere, non ancora ben considerati, per la storia di Enrico VII. L'argomento, una volta affrontato, lo vinse e lo appassionò tanto, da indurlo all'attenta lettura di moltissime fonti e di una immensa bibliografia, e a numerose e pazienti ricerche, di cui, recentissimamente, egli diede ottimi saggi agli studiosi in alcune sue interessanti monografie intorno alla storia francese e tedesca della seconda

metà del secolo XII (1) e alla pubblicistica di quest'epoca (2), che avevano reso già favorevolmente noto, anche in Italia, il suo nome. Ce ne presenta ora il frutto definitivo in questo denso volume, da cui quella che potremmo definire la prima fase della politica espansionistica francese, dalla morte di Luigi IX all' insuccesso della candidatura al trono imperiale di Carlo di Valois, esce illuminata e illustrata in tutte le sue cause prossime e lontane e in tutte le sue più minute vicende. L'importanza della materia è tale, da giustificare pienamente il vivo interesse con cui ho letto quest'opera, e, poichè la storia italiana della metà del secolo XIII in poi è intessuta di tante così intime relazioni con la storia del Regno francese, non parrà strano che io ne parli con una certa ampiezza in questa Rivista. Il libro dell'A. è tra quelli che anche gli studiosi della storia italiana devono conoscere.

3. — L'A. comincia, in una prima parte introduttiva (pp. 1-67), col descrivere a larghi tratti le basi teoriche e storiche di quella politica, le cui vicende egli si propone di narrare nelle due parti seguenti del libro. Si tratta di alcuni capitoli, di carattere generale e sintetico, diretti a dimostrare come, nella seconda metà del secolo XIII, un cumulo di circostanze in Francia concorresse a spingere la monarchia ad iniziare saldamente una politica di espansione contro la Germania. Per tale politica tutto era ormai preparato e pronto. Innanzi a ogni altra cosa, la tradizione carolin-

---

(1) Cfr. KERN, *Die Abtretung des linken Maasufers an Frankreich durch Albrecht I* (in *Analekt. zur Gesch. des 13 u. 14 Jahrhund.* (in *Mittheil. des Inst. f. österr. Gesch.*, Bd. 31, 1910); *Die Bestechung König Adolfs von Nassau* (in *Mittheil.* ecc., 1909, Bd. 30); *Philipps des Schönen Bundnisse mit deutschen Landesherren und der Verfall des Reichslehenrechts* (è pubblicata in Appendice al volume qui recensito); *Die Urkunden zu Adolfs von Nassau Verhandlungen mit England* (*Analekt. zur Gesch. des 13 u. 14 Jahrhund.* cit., 1911); *Frankreich und die Friesen* (id., 1910); *Karls IV « Kaiserlager » vor Rom* (*Histor. Aufsätze K. Zeumer zum 60 Geburtstag dargebracht*); *Die auswärtige Politik Rudolfs von Habsbury* (*Analekt.* cit., 1910).

(2) Cfr. KERN, *Die Reichsgewalt des deutschen Königs nach dem Interregnum. Zeitgenossische Theorien* (*Histor. Zeitschr.*, 1911); *Textkritisches zum Traktat Jordans von Osnabrück und Alexanders von Roes* (*Analekt.* cit., 1910); *Aus dem Briefbuch des Johanns von Arbois* (*Neues Arch. der Gesellsch. f. ältere deutsche Gesch.*, 1909); recentissimamente, *Die mittelalterliche Deutschen in französischer Ansicht* (*Histor. Zeitschr.*, 1912).

gica, non mai spentasi neanche durante gli anni più tristi e più miseri della monarchia, tradizione per cui, nella coscienza nazionale francese, il trattato di Verdun non era mai apparso che come un episodio che non aveva affatto alterata l'ideale integrità dell'Impero quale il grande Carlo l'aveva lasciato, e per cui i Capetingi erano apparsi come i diretti e immediati. non tanto successori, quanto continuatori dei Carolingi. Anche quando il re di Francia non era, in realtà, che il signore di una piccola parte del territorio nazionale, egli pur sempre era, agli occhi di tutti i Francesi, il re dei Franchi, il re cioè di uno Stato che andava assai oltre i confini tracciati dal trattato di Verdun, ed era, nell'animo di tutti i suoi sudditi, radicata la certezza che, per quanto tristi fossero le condizioni del presente, quello che era stato un giorno una realtà — il grande regno dei Franchi — sarebbe un giorno tornato ad essere una realtà. E la monarchia non avrebbe potuto desiderare migliore alleata di questa tradizione nella diuturna e difficile lotta contro il particolarismo feudale. Un intimo reciproco rapporto venne così ben presto a stringersi fra la politica estera e la politica interna della Francia, che dovevano completarsi e integrarsi a vicenda. L'ingrandimento della Francia, per mezzo della monarchia, oltre i confini, presupponeva il rafforzamento all'autorità regia all'interno. Questo rafforzamento aveva già fatto dal secolo XII in poi passi giganteschi. Pure, non essendo riuscita a intaccare, nelle sue basi, il complesso ordinamento feudale, la monarchia aveva però ottenuto di adergere quasi onnipotente, al di sopra delle istituzioni feudali, l'autorità regia, nella quale, malgrado il vario particolarismo resistente alla base, si affermava ormai sul vertice l'unità dello Stato, e aveva ottenuto ciò per mezzo di una serie di espedienti, di cui non è qui il luogo di parlare e di cui l'A. non poteva particolarmente occuparsi (1), ma su cui egli però porta pure il contributo di qualche acuta e originale considerazione. Soprattutto egli si ferma, e con ragione, a considerare il grande sussidio che, nella lotta contro il frazionamento dei diritti sovrani, la monarchia trovò in quella vigorosa e intelligente burocrazia, che lo spirito unitario della nazione le andava, dal secolo XII in poi, offrendo, e dalla quale anima e guida erano i giuristi. Dalla

(1) Vedi l'ottimo recente libro dell'Holtzmann, *Französische Verfassungsgeschichte bis zur Revolution*, 1910, da me recensito su questa Rivista (*Arch. Stor. Ital.*, disp. 3ª del 1911).

quale considerazione l'A. trae argomento per un'altra non meno esatta e importante constatazione: per porre, cioè, nella debita luce una delle più significative caratteristiche della politica espansionista francese. Intendo alludere alle tendenze spiccatamente avvocatesche e curialesche di questa. La politica francese d'espansione, che può definirsi classica, e che appare già formata sotto Filippo III, fondava assai di rado sul diritto della spada o sugli effetti della guerra il titolo delle proprie conquiste. Generalmente il pretesto per l'annessione o per la conquista era tutto teorico e dogmatico; e lo si attingeva nell'ampia complessa teoria dei diritti sovrani. Anche qui il rapporto fra politica estera e politica interna non potrebbe essere più intimo. Come infatti il rafforzamento della monarchia consisteva ufficialmente nel riaffermare antichi diritti regi contro le usurpazioni delle autorità locali; così, anche al di là dei confini, si faceva per lo più valere, per riprendere dalle mani degli usurpatori i possessi della corona, qualche vecchio titolo giuridico. I re di Francia non furono mai poveri di argomentazioni e di allegazioni giuridiche. Nè solo queste trovava ormai, alla metà del secolo XIII, la monarchia già pronte a sorreggerne e a coonestarne i primi passi verso l'espansione, ma essa trovava ormai già pronta ed elaborata tutta una teoria pubblicistica, che alle tradizionali e vaghe, appunto perchè tradizionali, aspirazioni espansionistiche dello spirito pubblico francese valevano a dare tutta la compiutezza e la determinatezza di un saldo e concreto programma politico. A questo proposito l'A. ha scritto alcune delle pagine più interessanti del suo libro. Egli ha infatti dimostrato come la famosa teoria dei *confini naturali*, che doveva più tardi esercitare tanta influenza (1), fosse già, nelle sue linee generali, formata. La teoria ebbe due fasi: una più modesta, la fase che l'A. definisce dei *quattro fiumi*, per cui alla politica d'espansione della monarchia, veniva assegnato come scopo e limite il conseguimento di una linea di confine segnata dai quattro fiumi Schelda, Mosa, Senna e Rodano: la ricostituzione cioè della Francia occidentale, quale doveva essere stata nel secolo IX. Ma questa teoria offrì essa stessa ai giuristi di Filippo il Bello il primo appiglio per la sua ulteriore amplificazione: e ciò per mezzo della così detta dottrina dei *feuda inclavata*. I giuristi dedussero cioè dalla teoria che, allorquando

(1) Vedi Sorel, op. cit., I, 319 e segg.

un capoluogo giacesse al di qua di uno dei quattro fiumi, il territorio annesso e dipendente posto al di là dovesse seguire la sorte del capoluogo: si formavan così dei *feuda inclaváta*, possessi francesi sulla riva orientale, cioè in territorio imperiale. La dottrina non era scevra di inconvenienti: tra l'altro, quello di portare necessariamente a riconoscere la possibilità di *feuda inclavata* dell'Impero sulle rive occidentali. Ma ad ogni modo essa servì ottimamente di pretesto per alcune specifiche annessioni al di là dei quattro fiumi, ancora nel secolo XV. E sopratutto essa apriva la strada a progressi ulteriori: ancora pochi passi e si sarebbe arrivati alla linea del Reno. Tale ulteriore progresso della teoria veniva mirabilmente favorito dalla tendenza della pubblicistica, e, in genere, della coscienza nazionale francese — e di cui l'A. ha ben veduto le traccie già nel secolo XIII — a sostituire al concetto di Francia il concetto di Gallia (1). Alla « France qui or est » (2) si va sempre più frequentemente contrapponendo il concetto della vecchia Francia, ma di quella Francia che andava sino al Reno: della Gallia. Così la seconda fase della teoria dei confini naturali, quella che voleva una Francia racchiusa dai Pirenei dalle Alpi e dal Reno, e che doveva aver tanta parte nella storia moderna francese, se non era ancora completamente affermata e costituita, cominciava già però a delinearsi. E la celebre frase del testamento di Richelieu: « Il mio scopo era dare alla « Gallia i confini che la natura le ha stabilito, e ai Galli un re « gallico, confondere la Francia con la Gallia, e ovunque era stata « la vecchia Gallia, innalzare la nuova.... », non era in fondo, che la più completa ed esatta espressione di un concetto che già fluttuava nella mente di molti Francesi dei tempi di Filippo III e di Filippo IV. Il qual concetto, connesso con la tradizione carolin-

(1) Per esempio, nel *Liber Floridus*, del principio del secolo XII (Vedi Delisle, *Notices sur les manuscripts du Liber Floridus composé en 1120 par Lambert* (in *Notices et Extraits des Manuscr. de la Bibliothèque nationale*, vol. XXXVIII, p. 2, 1906), la Francia riceve già i confini della Gallia: Pirenei, Alpi e Reno, mentre Lione, Treviri, Colonia vi sono considerate come provincie di Francia; e, non molto dopo, secondo Brunetto Latini (*Le livre du Trésor*, edit. Chabaille, 1863, p. 167), la Francia comincia « après Alemaigne outre le Run »: però la *droite France* (la Francia effettiva) comincia a Lione. Vedi molti altri esempi in Kern, *Ausdehnungspolit.*, pp. 20 e segg.

(2) Bibliot. Nation. de Paris, franç. 778, fol. 66 *b*. Kern, op. cit., p. 22.

gica, donde esso riceveva una forza e una consistenza tutta particolare, portava a questa conseguenza: a fare apparire le singole annessioni di nuovi territorî, che i re avevano ottenuto, proseguendo il programma politico che la teoria loro tracciava, più che come conquiste di nuove terre, come *riunioni* di antiche terre usurpate. E l' usurpatore era pur sempre il Sacro Romano Imperatore: usurpatore da due punti di vista, anzi: come possessore di terre che spettavano al Regno dei Franchi e come titolare della corona imperiale, che avrebbe dovuto spettare al successore di Carlo Magno sul trono francese. Onde nel programma, che, più che di conquista, si potrebbe dire di rivendicazione, della monarchia francese, c'era anche necessariamente il ritorno alla Francia della autorità imperiale. Programma, come si vede, già abbastanza ampio e complesso, ma che pure, con Filippo il Bello, doveva anche incredibilmente crescere di estensione e di intensità. Lo spirito di conquista crebbe invero, al tempo di Filippo il Bello, a dismisura, sì da oltrepassare ogni limite di tradizioni anteriori e da assumere caratteristiche del tutto nuove. Rappresentante principale di questo intensificato spirito di conquista fu il celebre Pietro Dubois, che al monarca francese tracciava come programma, non il conseguimento dei confini naturali o la ripresa della autorità imperiale, ma addirittura, nell' interesse dell' umanità, la conquista di tutto il mondo. Ma appunto perchè si staccava dalla tradizione, il pensiero del Dubois rimase alquanto isolato: ben presto la teoria tornava nei suoi limiti storici e logici.

4. — Fissate le basi, l'A. imprende la narrazione delle vicende di questa politica d'espansione nella sua prima fase; cerca cioè di determinare come e sino a qual punto la monarchia abbia in quest'epoca saputo applicare e perseguire il programma politico che la tradizione e la pubblicistica le tracciavano. L'A. prende, con ragione, come punto di partenza, l'anno 1270 e l'inizio del regno di Filippo III, poichè mai come allora l' Europa parve offrire così propizio campo all'espansione francese. Luigi IX aveva lasciato lo Stato assai forte all' interno e rispettato all'estero; Filippo III, durante il suo non lungo regno (1270-85; vedi i capitoli 6 e 7 del libro, pp. 69-110), non seppe forse in tutto approfittare delle circostanze. La sua politica fu alquanto incerta e malsicura: essa non ebbe quella unicità di condotta e di sistemi che aveva caratterizzato, benchè da altri punti di vista, il governo di suo padre e che avrebbe poi caratterizzato quello di suo figlio.

Sopratutto essa si iniziò, nei riguardi dell'espansione, con un errore, dovuto in gran parte alla forte influenza che sull'animo del re godeva lo zio Carlo d'Angiò. Carlo era in realtà uomo ben più energico e intelligente del nipote, e più atto di questo a perseguire un'attiva politica espansionista; ma, per disgrazia, non risiedeva a Parigi. Essendo escluso dalla possibilità di salire sul trono francese, Carlo d' Angiò andava costituendosi uno Stato fuori della Francia, nell' Italia meridionale. Ne venne che il maggiore ostacolo che, durante il regno di Filippo III, la politica espansionista incontrò, fu costituito dal conflitto fra gli interessi francesi e gli interessi angioini, giacchè la debolezza del re condusse troppo spesso a sacrificare quelli a questi. Carlo d'Angiò infatti impegnò sul principio la politica del nipote in imprese che troppo lo allontanavano dallo scopo preciso del programma espansionista, inducendolo a scegliere, dei due lati da cui la Francia poteva attaccare l' Impero, i possessi occidentali e quelli del sud, proprio quello che offriva più pericoli e difficoltà e che meno direttamente interessava la nazione. Conseguenza del primo errore fu il secondo: la candidatura al trono imperiale di Filippo III, ad essa indotto dallo zio, desideroso di impedire per tal via la nomina di un nuovo suo nemico in un imperatore tedesco. L' insuccesso di Filippo di Francia e l'elezione di Rodolfo d'Asburgo fu forse, come osserva l'A. (p. 74), una fortuna per la politica francese, in quanto, richiamandola dalla via pericolosa delle *guerres de magnificence* (1), la risospinse verso quella che era la sua vera e propria via: il graduale ampliamento dei confini orientali. E in questo campo, il governo di Filippo III ottenne non molti, ma positivi risultati, che avevano più che altro il valore di preparazione e di avviamento a una futura azione politica più energica: in questo senso, il regno di Filippo III realmente prepara quello di Filippo IV. E lo prepara specialmente in ciò, che in esso comincia a spiegarsi il vero e proprio metodo dell'espansione francese: non acquisto violento, con mezzi guerreschi, di nuove terre: ma pacifica, lenta, tenace propagazione — se così posso dire — dell'azione amministrativa e giurisdizionale degli ufficiali regi francesi al di là dei confini, giustificata, o come rivendicazione ed esercizio di antichi diritti della corona francese usurpati

(1) Vedi per la distinzione tra *guerres de magnificence* e *guerres communes*, Sorel, op. cit., I, pp. 375 e segg.

dall'Impero, o come necessario intervento pacificatore in lotte e discordie interne, cui la debolezza dell'autorità imperiale non riusciva a por riparo. La burocrazia francese si dimostrò già sin d'ora abilissima nell'approfittare di ogni pretesto e di ogni occasione. Così Filippo III ottenne l'annessione di Montfaucon (1273) e di Tull (1281); così i suoi ufficiali riuscirono ad esercitare positivi atti d'impero e di giurisdizione a Verdun, a Viviers, in quasi tutta la Lorena, preludianti future annessioni; così la sua burocrazia, sia centrale sia locale, iniziò e condusse, malgrado proteste e appelli al Papa e all'Impero, una accorta e tenace politica d'intervento negli affari interni dell'arcivescovato di Lione (che aveva sino allora goduto, pure essendo di nome, territorio imperiale, di una quasi assoluta indipendenza di fatto), approfittando di lotte fra Capitolo e cittadini, la quale politica servì anche qui di preparazione per una futura annessione (1). Onde non è meraviglia che, se pure una aperta rottura tra Filippo III e l'Impero non intervenne, abbia, sotto il regno di Filippo III, cominciato a dare i primi segni di sè l'inimicizia e la rivalità tedesco-francese, giacchè i continui progressi della politica francese non potevano non avere il loro contraccolpo al di là dei confini. Anche a questo proposito, l'A. fa buone e acute osservazioni: tra l'altro, pone nella sua vera luce il noto trattato *De Praerogativa Romani Imperii*, già attribuito a Jordanus di Osnabrück, e ora, in base a recenti ricerche, dai più assegnato ad Alessandro di Roes (2), che l'A. considera come un primo e, per allora, quasi isolato tentativo di confutazione scientifica degli attacchi e delle pretese francesi contro i diritti del popolo tedesco e della nazione tedesca all'Impero. In quel Trattato si dichiara essere il mondo soggetto all'egemonia di tre nazioni — la Germania, l'Italia e la Francia, — le quali debbono dividersi tra loro l'egemonia per modo che alla Germania spetti l'impero, all'Italia il sacerdozio, alla Francia lo studio: cioè alla Germania il predominio

(1) Vedi l'intero cap. 7 del libro, pp. 96-110.

(2) Vedi ora su questo le nuove ed originali ricerche di Schraub, *Jordan von Osnabrück und Alexander von Roes. Ein Beitrag zur Gesch. der Publizistik im 13 Jahrhund.* (in *Heidelberg Abhandl. zur mittl. u. neuen Gesch.*, Heft 26, 1911); Mulder, *Zur Kritik der Schriften des Jordanus von Osnabrück* (in *Mittheil. des Inst f. österr. Gesch.*, 1909; e la citata monografia dell'A., *Textkritisches zum Traktat Jordans von Osnabrück u. Alexander von Roes.*

politico, all'Italia il predominio religioso, alla Francia il predominio scientifico: teoria che non corrispondeva affatto al programma e alle aspirazioni francesi.

5. — Del regno di Filippo IV s'occupa estesamente la maggior parte del volume. Ci è qui addirittura impossibile seguire anche per somme linee l'A. nella sua narrazione, senza correre il rischio di scrivere un altro volume. Diremo soltanto, che l'A. divide, nei riguardi della politica d'espansione, il regno di Filippo il Bello in due periodi: un primo periodo, che potremmo dire d'iniziazione, sino circa al 1294 (cap. 8, pp. 111-58), e un secondo periodo che l'A. chiama *die Zeit der Vormacht*, e che forma oggetto di tutta la terza parte del volume (pp. 162-298). I due periodi non sono distinti da una vera e propria diversità d'azione politica di Filippo il Bello: questi seguì sempre la stessa politica, che, come già si è detto, non era affatto, sotto questo riguardo, una sua politica personale: solo, nel secondo periodo l'azione di Filippo diviene più rapida, definitiva e sicura, e ciò specialmente in seguito a due avvenimenti che le ricerche pazienti e sagaci dell'A. illuminano di nuova luce: cioè la guerra tra Filippo e Edoardo I d'Inghilterra e l'accordo intervenuto fra il primo e Alberto Imperatore a Quatrevaux. Di questi due fatti l'A. sa cogliere con innegabile acutezza di visione storica gli intimi rapporti col tema che lo interessa. Specialmente la guerra tra Filippo ed Edoardo d'Inghilterra, di cui già era ben nota la grande importanza e le fondamentali conseguenze particolarmente per la storia costituzionale inglese, viene dall'A. considerata sotto un nuovo aspetto. L'A., che sa valersi con grande acume di svariatissime fonti, dimostra come il sovrano inglese abbia abilmente tentato di approfittare della politica espansionistica francese per stringere, con quanti, al di là dei confini orientali, tale politica potessero danneggiare o minacciare, una lega contro la Francia, e di aizzare contro questa l'Impero, cui fu anche largo di denaro; e come il tentativo sia riuscito vano, specie pei successi militari dei Francesi in Borgogna, riuscendo più che altro causa di indebolimento per l'impero stesso che, non ostante le intenzioni bellicose di Adolfo di Nassau, non ottenne alcuno effettivo risultato, se non forse il sussidio del denaro inglese. Onde si spiega la diversa politica, pacifica e remissiva, di Alberto, il quale a Quatrevaux si ridusse ad una specie di espresso, per quanto parziale, riconoscimento delle pretese francesi: politica di cui l'A. investiga in ogni particolare i motivi e le fasi. In complesso può dirsi che le ricerche dell'A.

vengono anche a costituire un nuovo interessante contributo alla storia dell'agitato regno di Filippo il Bello, in uno dei suoi aspetti meno noti e studiati. E la figura politica del celebre re ne risulta più compiuta. Ciò detto, rinuncio, per amore di brevità, ad accennare alle varie fasi della politica espansionistica di Filippo IV, alle sue singole e graduali annessioni e conquiste e ai definitivi risultati di essa, rimandando per tutto ciò il lettore direttamente al libro. Il quale forse sarebbe riuscito anche più agile e facile alla lettura, se l'A. avesse saputo evitare un troppo minuto sfoggio di particolari e di notizie singole, e avesse spesso saputo raggruppare gli avvenimenti con maggior vigoria di sintesi. Specialmente interessante è la narrazione delle varie e laboriose fasi attraverso le quali passò l'azione francese su Lione, prima che questa entrasse definitivamente a far parte della Monarchia (pp. 264 e segg.); e, in modo particolare, la natura giuridica e amministrativa, più che militare o guerresca, dell'azione stessa. Poichè è da notare che, anche durante il regno di Filippo IV, salvo rare eccezioni, la politica espansionistica francese mantenne sempre la caratteristica che già aveva avuto negli inizi e che ho più sopra notato: la tendenza cioè a valersi più d'armi pacifiche — argomentazioni giuridiche o penetrazione amministrativa — che d'armi guerriere.

6. — La debole politica di Alberto I corrispondeva a un indebolimento del sentimento nazionale tedesco; mentre l'energica e attiva politica di Filippo il Bello trovava il suo riscontro e la sua base nel sempre crescente sentimento nazionale dei Francesi, di cui l'A. sa cogliere numerosi segni in tutta la letteratura storica e poetica del tempo. La morte di Alberto parve a Filippo segnare il momento in cui la Francia potesse con probabilità di successo pensare al perseguimento della seconda parte del suo programma d'espansione: la riconquista della dignità imperiale. Di qui venne la candidatura al trono imperiale di Carlo di Valois, sulle fasi e vicende della quale l'A. raccoglie notizie in gran parte ignote o mal note sinora, interessantissime anche per la nostra storia nazionale, come può agevolmente comprendere chi pensi all'influenza esercitata sulla politica italiana da Carlo di Valois e specialmente dall'elezione di Enrico VII. Con questa elezione, che interruppe bruscamente la marcia espansionistica della Francia, richiamandone la politica a più stretti limiti, si chiude il libro dell'A. Il quale, come già abbiamo notato, ha, più che altro, nell'intenzione dell'A., un valore di preparazione o di introduzione a un più ampio

studio delle vicende e del significato storico-politico del Regno di Enrico VII. Ed io sarei ben lieto se questi miei rapidi cenni valessero ad invogliare i lettori italiani a prender diretta conoscenza del libro. Mi piace infine notare che esso è preceduto da un'accuratissima e ricca bibliografia, preziosa per quanti vogliano studiare questo interessantissimo periodo della storia italiana ed europea.

Berlino. FRANCESCO ERCOLE.

Hausinventar und Bibliothek Ugolino's da Montecatini (*mit Anmerkungen von* KARL SUDHOFF), *von* WALTER BOMBE (Separatabdruck aus dem *Archiv für Geschichte der Medizin* herausgegeben von KARL SUDHOFF. — Band V, Heft 3, 1911).

Ideata e ordinata dal prof. dr. Sudhoff, che la descrisse in un Catalogo d'oltre ventimila registrazioni, è stata recentemente raccolta in Dresda una Esposizione d'igiene: a prender parte alla quale furono chiamati, per il campo storico, anche gli eruditi d'altri luoghi; mentre il professore apriva le pagine del suo *Archiv für Geschichte der Medizin* per accogliervi le notizie che gli fossero state comunicate. Frutto di tale invito, ed estratto dall'*Archiv*, è la pubblicazione che annunziamo.

Insieme con Aldobrandino da Siena, del quale l'opera principale, *Le Régime du corps.* è stata recentemente pubblicata (Paris, Champion, 1911) dai dottori Landauzy e Pépin in edizione critica, e, per la prima volta, integra, fu tra i più solenni medici medievali maestro Ugolino da Montecatini. Del quale, forse più che dell'altro, ci son note le vicende della vita, ricercate e fatte conoscere da coloro che ne pubblicarono alcuni scritti; dal Novati, prendendo in esame il trattato dei *Bagni termali in Italia* (1), sul quale già prima aveva dissertato A. M. Bandini (2); dal Bal-

---

(1) Nelle *Memorie del R. Istituto lomb. di scienze e lettere*, serie III, a. XX, vol. XI, fasc. 3.

(2) BANDINI A. M., *Ragionamento sopra una opera non più stampata di Ugolino da Montecatini celebre medico del secolo XIV*, Venezia, Tip. Colati, 1789. Questo trattato è a stampa (Venezia, Giunti, 1553) nella collezione degli scritti *De Balneis.* Il MORENI, *Bibliografia*, II, 453, re-

dasseroni e dal Degli Azzi, che, più tardi, ne scopersero e stamparono un autografo *Consiglio medico* (1) dato ad Averardo dei Medici, cugino di Cosimo; dal Chiappelli, che, per ultimo, n' ha rilevate le relazioni con Pistoia (2). Così di Ugolino siamo venuti a sapere come, dopo essere stato agli stipendi dei comuni di Pescia e di Pisa, fu dal 1393 al 1395 insegnante nello Studio di Firenze, nella qual città si hanno di lui ricordi anche dal 1401 al 1406; nel 1417 era in Città di Castello; poi alla Corte dei Malatesta; in Pistoia, nel 1367, e poi nel 1425, dove dava in affitto case, ed imprestava denaro a quel Comune. Morì nel 1425, secondo che il Bandini ed il Cocchi molto verisimilmente corressero i Sepultuari di S. Maria Novella in Firenze, nei quali apparisce sepolto nell'anno 1415 (3). Alle quali notizie una nuova e di capitale importanza viene ora aggiunta dal dr. Bombe, traendola dall'originale inventario delle masserizie e delle suppellettili della casa d'abitazione di maestro Ugolino, posta, con altre di sua proprietà, nel popolo di S. Maria Novella.

Questo Inventario, compilato quando si aprì la successione del maestro, mentre per una parte viene a dirci con la serie delle carte (« Magistrato dei Pupilli »), fra le quali è conservato nel R. Archivio di Stato in Firenze, come Ugolino morendo lasciasse figlioli in minore età, conferma ancora, posto com'è nella serie cronologica di quelle carte nella filza dell'anno 1429, la correzione detta sopra, che cioè Ugolino non morì nel 1415, ma nel 1425, se non (possiamo ora aggiungere noi) nel 1429 stesso: lasciando ai discendenti una bella serie di codici manoscritti, chi sa oggi dove andati a finire.

L' Inventario registra nello « studio » di maestro Ugolino oltre cento codici, che hanno un numero anche maggiore di opere. Sono testi sacri e trattati di teologia (la Bibbia, altra Bibbia, ossia

---

gistra di Ugolino un *De Balneis naturalibus et artificialibus Etruriae* nel codice 43 del pluteo LXXIII della Laurenziana; ma veramente è nel codice 52 di quel pluteo.

(1) Nell'*Arch. Stor. Ital.*, disp. 3ª del 1906, pp. 140-52.

(2) CHIAPPELLI A., *Il celebre medico Maestro Ugolino da Montecatini e Pistoia* (A proposito di una pubblicazione del prof. WALTER BOMBE). Nel *Bullettino Storico Pistoiese*, fasc. gennaio-marzo 1912.

(3) Per errore tipografico, apparisce anche nella pubblicazione del sig. Bombe l'anno 1415 come data della morte di maestro Ugolino, mentre poche righe sopra si dice che nel 1417 egli era in Città di Castello.

come soggiungesi, la Storia di Giobbe; dei Vangeli, due esemplari, uno chiosato, di quel di S. Luca; un « libello del corpo di Cripsto »; le « Parabole » di Salomone; un « ghuario sopra le sentenzie »; Ugo da San Vittore; « la teoricha delli abate ») (*sic*): di filosofia (la *Topica,* la *Metafisica,* i *Problemi* d'Aristotile; la *Filosofia* d'Avicenna; il *Conciliatore* e i « Ploemi » di Pietro d'Abano; quattro codici di scritti di Tommaso d'Aquino; uno di quelli di Alberto Magno; e, registrati anonimi, una *Metafisica,* le *Questioni di Filosofia,* un *Comento sopra l'anima*; un libro « titolato un paraffìcho di quistioni »): di scienze naturali e fisiche (un libro « titolato delle parti degli animali »; gli *Animali* d'Aristotile; e, senza nome d'autore, una *Fisica* ed una *Metaura,* ed uno « iscritto sopra la fisicha »). Ma in più grande parte sono scritti di medicina. Di questi, fra i quali notevoli, per l'attività scientifica del nostro Ugolino; scritti di lui (1), tranne uno forse tutti perduti, ha principalmente curata l'identificazione il dr. Sudhoff stesso, con quella erudizione della materia, che gli è riconosciuta: vi troviamo degli scrittori orientali e degli antichi latini quanto allora conoscevasi ed era in uso nella pratica della medicina; e ve lo troviamo o in versioni dei puri testi, o in testi dichiarati con commenti, o raccolti in compendi o in transunti. Di italiani vi sono: Simone Genovese, Gentile da Foligno, Pietro Trusiano ossia Torrigiano dei Torrigiani, Dino o Aldobrandino del Garbo da Firenze, Taddeo (Alderotti) Fiorentino, un Niccolò, Tommaso del Garbo, Gherardo da Cremona, Rinieri di Barga, Ruggero da Salerno, le *Tavole Salernitane*; una bella schiera.

Certo non appartenevano alla scienza professata da Ugolino due codici che nell' Inventario appariscono registrati « 1 libro titolato Dell'arte della battaglia », « 1 libro titolato difuori Un opera della virtù a Viniziani »: de' quali se il primo può ricondursi all'arte militare, non sappiamo, per il secondo, indovinare l'argomento. Nè fra i libri scientifici mancavano quelli d'amministrazione domestica: v'erano sei quaderni detto ognuno « lungo » e ognuno detto di debitori e creditori, contrassegnati alcuni con le

(1) Così registrati: « 1 Libro di chonsiglio del Maestro Ugholino; « 1 Libro la lettura chon cierte opere del Maestro Ugholino; 1 Libro il « trattato di Pistolenza del Maestro Ugholino; 1 Libro la lettura sopra la « decima sesta feni del terzo d'avicienna del Maestro Ugholino; 1 Libro « una lettura simile alla prossima datta; 1 Libro Trattato di bangni e di « pestilenze secondo il Maestro Ugholino ».

prime due lettere dell'alfabeto, altri con numeri dall'1 al 4; contenenti, questi quattro, i ricordi « de' fatti di messere Giovanni di messere Francesco », e, il quarto, anche quelli « de danari chomperati in sul monte »; v'era un libro grande « di debitori vecchi da Montechatino e d'altri luoghi e altre sue facciende »: v'erano tre vacchette « di possessioni chomperate », « di richordi di fitti da Montechatini », « di debitori, fitti e socci ». Buon massaio adunque, oltre che bravo medico, fu maestro Ugolino, e vigile amministratore delle cose sue; fra le quali, registrate nell' Inventario e poste in fine alla pubblicazione, nove fra casette e case, in Firenze, in Pistoia, in Montecatini, tutte appigionate, tranne quella « grande posta in Firenze nel popolo di sancta Maria novella in su la piaza vecchia », dove il maestro abitò, scrisse, morì, e lasciò agli eredi la sua biblioteca.

Di questa la importanza, sia per la storia della cultura in Italia fra il XIV e il XV secolo, sia, più in particolare, per la storia dello svolgersi fra noi delle discipline mediche, è fatta palese dalla diligente pubblicazione del sig. Bombe, cui per ciò dobbiamo tutti molta gratitudine; ed io sovra ogni altro, poichè a raffronto dei codici conservati nello « studio » di maestro Ugolino ha richiamato quelli che nello « studio » d'altro medico toscano un po' più recente, il senese maestro Bartalo di Tura di Bandino, feci conoscere (1) di su l' Inventario della casa di lui, compilato nel 1483. E come allora dopo la parziale pubblicazione dell' Inventario che i libri di maestro Bartalo registrava venne l'altra integrale di tutto il restante Inventario che tutta la casa di lui descriveva (2), così vogliamo sperare che il sig. Bombe vorrà darci, a compimento di un così ottimo saggio, interamente descritta la casa di maestro Ugolino, in servigio della storia del costume, cui ora incominciasi a dare l' importanza che merita.

Firenze. C. Mazzi.

---

(1) Cfr. *Studio di un Medico Senese del secolo XV*, nella *Rivista delle Biblioteche*, a. V (1894), nn. 49-52.

(2) Cfr. *La Casa di Maestro Bartalo*, nel *Bullettino Senese di storia patria*, a. III (1896) e VI (1899).

Progetto di Piero di Niccolò Machiavelli al Duca Cosimo de' Medici per cacciare di Toscana Francesi e Spagnuoli e per instituire una Armata toscana (1560). — Firenze, Giovanni Dotti Editore; 8°, pp. 28.

Piero, figlio di Niccolò Machiavelli, nato, secondo l'Autografo inedito del fratello canonico Guido (Magliabechiana, Cassetta V, n. 188) nel 1514; preso nel 1530 dall'esercito imperiale imperversante nel Contado fiorentino; liberato e rimesso in Firenze dal Ferrucci; ascrittosi volontario nel 1531 a quell'esercito, che respinse il Turco da Vienna (le guerre crociate non erano, dunque, del tutto « novelle da pancaccie » !); condannato nel 1533 in contumacia al carcere, per avere, contro la Legge, scavata nelle sue terre di San Casciano una fossa da lupi, ov'era caduto, e mortovi, un Uomo; assoltone nel 1536 per intercessione di Margherita d'Austria; era andato, dopo quel tempo, errabondo, o costrettovi, o per amore di quegli studî geografici nei quali, emulo fortunoso di Ignazio Danti, avanzò non poco; ed aveva peregrinato sino al Don, nell'Asia Minore, nell'Affrica settentrionale, due volte captivo dei Turchi, ed una dei Corsari, come attesta egli medesimo in una sua lettera inedita (Magliabechiana, Cassetta V, n. 52).

Reduce in Patria, ed accostatosi a Cosimo I, non troppo dissimile, fatta ragione dei tempi miseramente mutati, da quel tipo di Principe italiano, che il gran Niccolò aveva ai suoi dì vagheggiato, fu bene accolto dal Duca, buon conoscitore d'Uomini, e fatto Cavaliere del recente Ordine di Santo Stefano, Commissario generale, e Luogotenente delle forze marittime; nel quale ufficio, segnalandosi non meno pel valore militare che per la bontà verso i suoi, capitanò contro le forze barbaresche e turchesche geste non ingloriose, come quando, tra Civitavecchia e Livorno, sebbene onusto della Colonna donata da Pio IV, che Cosimo, a commemorare la vittoria di Marciano, eresse in Piazza Santa Trinita, non pur respinse l'assalto di due galee turchesche, ma le trasse prigioniere a Livorno. E tornava dall'aver partecipato all'impresa del Peñon de Velez, quando, ammalatosi a Savona di febbre, o, secondo Giuliano de' Ricci, del veleno fattogli propinare dal Signore di Piombino aspirante al governo del Naviglio toscano, vi moriva nell'ottobre del 1564; portato a Firenze e sepoltovi onoratamente, ma senza che sulla sua tomba si ponesse il magnificente Epi-

taffio, che aveva per lui composto Francesco Vettori (Magliabechiana, Cassetta II, n. 175).

Un Gaspare Amico, dal Codice di Giuliano de' Ricci (Magliabechiana, E. B., 15, 10), pubblicò nell'aprile del 1871, e il signor Giovanni Dotti torna ora a pubblicare, dedicandola all'on. Ginori Conti, insieme alla notizia biografica, la proposta dal Machiavelli avanzata al Duca, ormai in effetto se non peranco nel titolo, Granduca Cosimo I, per cacciare di Toscana Francesi e Spagnuoli, e per costituire una poderosa Armata toscana.

Posciachè, argomenta il Machiavelli, nè Lucchesi nè Genovesi, ricchi in privato ma poveri in pubblico, possono, sebbene malevoli al nuovo Principato, introdurvi nemici, ch'essi poi non varrebbero a sostentare di vettovaglie, denari e soldati, conviene alla Toscana tenersi bene col Duca di Ferrara (e Cosimo ci si era volto con parentadi interrotti da morti immature), e collo Stato ecclesiastico, ove i Papi hanno interesse a procurare la benevolenza dei Granduchi verso i Nepoti e beneaffetti loro (era recente la memoria di Giulio III e del fratello di lui) e la guarentigia delle armi toscane, segnatamente navali, per le loro coste marittime, ed i Granduchi, dal canto loro, ad esercitare una profittevole influenza, sopratutto durante i Conclavi!

Fermato ciò, alla perfetta felicità della Toscana, secondo Piero, che non poteva ormai, come Niccolò, intendere alla comune indipendenza d'Italia, occorreva procurare che Francesi e Spagnuoli, ritrattisi oltre il Tanaro ed oltre il Po, la lasciassero in pace.

Tra Francia e Spagna, tuttochè la « pace o tregua » che fu in breve segnata a Câteau Cambrésis, apparisse, al momento in cui il Machiavelli scriveva, « vicina », egli prevede una lunga reiterata vicenda di ostilità e di accordi, senza che l'una pervenga mai ad avere intiera ragione dell'altra.

Ciò nonostante, vana è la speranza che da quello che, caduta Siena, tengono tuttavia in Toscana, si caccino i Francesi col concorso degli Spagnuoli, i quali, anzi, sperano, mercè quella tema, tenersi obbligati i Medici; sibbene convien cacciarneli, connivente lo Stato ecclesiastico, col disertare le terre loro, alla turchesca e spegnendo gli « habitatori »; salvo poi a fare ripopolare da « habitatori fedeli » chiamativi con accorgimento da' luoghi limitrofi (Cosimo lasciava 25000 abitanti nella Maremma Grossetana, ricevuta dopo la resa di Montalcino con soli 7000) il terreno così guadagnato.

Cacciati, od indotti ad andarsene, nel loro stesso interesse, i

Francesi, resterebbe, pare, da procurare il modo di levarsi di torno gli Spagnuoli, che più dell'amicizia vorrebbero (e confrontisi questo luogo di Piero Machiavelli con un altro celebre del Boccalini nella *Pesa degli Stati in Parnaso*) la servitù della Toscana. Ma d'un aperto conflitto colla Spagna, lusingandosi d'essere inteso abbastanza senza parlar troppo esplicito, e di far vibrare la corda voluta senza toccare il tasto che più scotta, non fa il Machiavelli parola espressa; sibbene come quegli che, per domestica instituzione, sa come « chi vuole il fine deve volere i mezzi » e come è puerile il dire altrui « dammi l'armi ch'io ti voglio ammazzare » (*Disc. Dec.*), quando più prudente ed efficace molto è l'apparecchiare le armi, ed al tempo opportuno valersene; così raccomanda « il provvedersi di denari, di vettovaglie, e d'armi in mare ed in « terra, servendosi de' soldati proprij per le guarnigioni » con premî e gastighi, che diano loro « riputazione » e li tengano in fede.

« Resta quindi solo a pensare », secondo il Commissario generale delle Galee, « alle cose del Mare, che sono le $^2/_3$ del giuoco per poter conseguire il fine »; e delle quali, alludendo in modo manifesto, pur senza nominare singolarmente nessuno, alle cupidigie ed alle manovre mercantili di Gian Andrea Doria, e d'altri capitani al servizio imperiale, raccomanda, diasi la direzione a Persona fida e bene affetta del Duca (non certo al Piombino), e prosegue divisando partitamente i modi, con cui, ad incremento del novello Stato mediceo, ed a tutela di quello ecclesiastico, che occorreva cointeressare, potevansi meglio apprestare le navi, commetterle a gente sicura ed esperta, tenerle esercitate in combattere, frattanto, Turchi e Barbareschi.

Come, sino dal 1548, la speranza del porre sotto il protettorato, o la dipendenza della Toscana, l'Isola di Scio; come più tardi, nel 1564, l'acquisto della Corsica ribellante ai Genovesi, e che fatta toscana allora, sarebbe oggi italiana; così nel 1560 il ricupero eventuale di tutti i Porti (Presidî) toscani, e la formazione di una Potenza marittima, da ravvivare le memorie di Pisa (la prediletta dei Medici), si dileguava nella regione dei sogni.

L'incombente, sospettosa, vigile gelosia della Spagna; quella dell'Impero; le rivalità, quando sorde e dissimulate, quando aperte e clamorose, per la *precedenza;* gli ultimi languidi guizzi del moribondo spirito repubblicano; talune perplessità, che pur si avvertono nei procedimenti accorti ed animosi di Cosimo; la presunzione forse, dell'avere, pei tempi, fatto abbastanza coll'istituire l'Ordine di Santo Stefano, tolsero al Granduca di fare quel più, e quel

meglio, al quale, se negletto da lui, od a lui non riuscito, non potevano esser pari altrimenti nè gli animi dei Successori, nè le contingenze sempre meno favorevoli, in cui anco i migliori fra essi si trovarono a governare la dechinante Toscana.

Firenze. GUIDO FALORSI.

ARNOLD OSKAR MEYER, *England und die katholische Kirche unter Elisabeth.* — Rom, Loescher, 1911; 8° gr., pp. XXVIII-489.

Il lavoro propriamente voluto fare dal Meyer era una storia documentata dell'Inghilterra ne' suoi rapporti con la Chiesa cattolica, durante il regno degli Stuart nel secolo XVII. Lo studio dell'età di Elisabetta doveva soltanto precederlo come introduzione generica, riassuntivamente coordinata sulle tracce degli storici ai quali il Meyer con la sua opera si riferiva. Ma il nostro autore in pratica si trovò, com'egli confessa, imbarazzato assai nel suo compito di seguir brevemente la comune opinione, la quale non soltanto contraddiceva all'idea ch'egli s'era formata della susseguente epoca degli Stuart, ma bene spesso era in contrasto con le convinzioni medesime in cui lo aveva indotto lo studio dei documenti concernenti l'età di Elisabetta. Per lo che non potendo rassegnarsi a far più la introduzione generica, prima ideata, e d'altronde non volendo presentare opinioni storiche sue proprie senza documentarle in modo conveniente, s'è trovato costretto ad esporre l'età di Elisabetta non più come una breve introduzione, ma quale primo volume di tutta l'opera sua.

La questione principale che ha dovuto risolvere il Meyer, studiando l'epoca di Elisabetta, concerneva la vera situazione del cattolicismo romano in Inghilterra. Gli storici, ai quali egli aveva creduto di potersi riferire, presentavano un'Inghilterra fondamentalmente cattolica romana sino ai tempi di Enrico VIII. Solo dapprima questo re, non essendo riuscito ad ottenere dalla Santa Sede l'annullamento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona, e volendo in ogni modo, com'è noto, sposare Anna Bolena, si sarebbe voluto perciò separare da Roma, e avrebbe quindi obbligata la nazione inglese ad accettare uno stato di autonomia dalla Chiesa di Roma; e fattosi egli primate e capo della Chiesa d'Inghilterra, avrebbe poi tentato di compiere, con leggi vessatorie e

persecutrici, anche l'apostasia religiosa del popolo inglese dal papato. Dopo di lui Edoardo VI, governato in tenera età da cortigiani astuti, avrebbe più arditamente che mai proceduto nell'opera dello scisma anglicano da Roma, ma la sua morte precoce lo avrebbe impedito dal condurla a termine. L'avvento sul trono della figlia cattolica di Caterina, la regina Maria, la quale restaurò fra gli Inglesi la religione cattolica, avrebbe dimostrato col fatto quanto fosse rimasta l'Inghilterra devota ancora al papato e alla vecchia tradizione ecclesiastica. Purtroppo la sua morte in ancor giovane età era, però, destinata a lasciar libero il trono a Elisabetta, degna figlia di Anna Bolena, la quale fece naturalmente di tutto per ricostringere gl'Inglesi a tornare sulle vie della riforma scismatica. La mancanza di un forte pretendente cattolico, le rivalità degli stati europei, i quali s'impedivano fra loro un intervento nelle cose inglesi per gelosia gli uni degli altri, la scarsa unione e le frequenti discordie fra i cattolici inglesi e la conseguente debolezza della situazione di Maria Stuarda, che Elisabetta riuscì a far giustiziare, il successivo disastro della campagna intrapresa da Filippo II; insomma un lungo e fortunato regno permise alla regina di consumare l'opera della secessione dell'Inghilterra dal cattolicismo romano. Ma, per lo meno, durante i primi decenni del dominio di Elisabetta il popolo inglese era rimasto ancora cattolico, e la vittoria della Spagna o anche solo l'avvento di Maria Stuarda sarebbe riuscito ad evitare il distacco dell'Inghilterra dal pontificato romano.

Ora, questa spiegazione delle origini della riforma in Inghilterra ha innanzi tutto il difetto comune fra gli storici del passato, di voler identificare la storia con le vicende personali dei re e gli intrighi delle corti, quasi che le profonde trasformazioni di vita dei popoli siano dovute alla mutevole volontà, per non dire al capriccio, dei despoti. Ma inoltre, osserva giustamente il Meyer, questa idea della riforma inglese urta contro problemi gravissimi di principio, che esigono di esser risoluti. Come mai, prima di tutto, un mutamento di coscienza religiosa, così profondo e vasto, che doveva poi ne' secoli esser ricco di tante conseguenze circa i destini storici di un popolo, non avrebbe avuto altra origine che il volere o il disvolere di un re scapestrato e di subdoli cortigiani? Già in questo enunziato generico vi è qualche cosa che ripugna alle nostre idee di psicologia sociale, e anche senza documenti saremmo indotti a pensare che un qualche profondo motivo di coscienza deve avere maturato per secoli nel popolo in-

glese quello stato d'animo che portò e fatalmente doveva portare allo scisma da Roma, e di cui i begli occhi di Anna e il capriccio amoroso di Enrico non furono che superficiali, molto superficiali, occasioni.

Il vero è, nota il Meyer, che lo spirito d'autonomia e d'indipendenza politica e religiosa da Roma era, si può dire, innato nell'anima inglese; e i re d'Inghilterra usavano considerarsi di fatto capi della Chiesa del loro Stato già prima che Enrico VIII formulasse questo principio come un vero e proprio diritto. La restaurazione cattolica di Maria, fra l'opera scismatica a vicenda d'Edoardo e di Elisabetta, non dimostra per sè che gl'Inglesi fossero in sostanza cattolici e disposti a rimaner tali; ma invece che la coscienza nazionale, risvegliata e incitata a riconoscere i termini della propria autonomia religiosa, rimase per vari decenni oscillante ed incerta, finchè durante il lungo e fermo dominio della regina Elisabetta, che ne fu la storica evocatrice ed interprete, essa non ebbe trovato l'equilibrio definitivo che da secoli andava cercando. Così dovevano risultare inutili tutti gli sforzi di Roma, nel secolo XVII, per ricondurre gli Inglesi al cattolicismo: e del resto un ipotetico sopravvento di Maria Stuarda o della Spagna, con una conseguente restaurazione cattolica, avrebbe potuto ritardare ma non impedire un evento che negli annali d'Inghilterra presentavasi come fatale.

È vero che abbondano, a' tempi medesimi di Elisabetta, documenti rilasciati da testimoni continentali, specialmente romani e spagnuoli, ed anche di cattolici inglesi, i quali dicono aperto o lasciano comunque supporre che la grande maggioranza degli Inglesi fosse allora cattolica, almeno durante i primi decenni della seconda metà del secolo XVI; ma evidentemente queste testimonianze, se rilasciate in buona fede — talvolta si direbbero pie consolazioni diplomatiche date al papa o a Filippo II — non rappresentano altro che un desiderio, una speranza, una credenza personale di cattolici, non una realtà. Come è possibile, osserva giustamente il Meyer, che fosse in maggioranza ancora cattolico un paese nel quale, circa gli anni del disastro dell'*Armada*, sur una popolazione complessiva di circa quattro milioni, non si potevano contare se non un centoventimila cattolici? Erano in realtà i cattolici inglesi che s'illudevano ormai sulla virtù del cattolicismo romano nell'anima nazionale; era soprattutto la corte pontificia che s'ingannava a partito trattando, con le solite maniere dispotiche, gli Inglesi per cattolici, e la regina Elisabetta,

con la sua corte, quasi rampollo avulso dal ceppo della vita nazionale. Tutti gli atti della corte di Roma contro Elisabetta sono improntati a quel superbo disprezzo della regina, a quella ignoranza, voluta in parte, e noncuranza della genuina situazione d'animo degli Inglesi, che doveva affrettare e rendere più profonda che mai l'opera dello scisma che si voleva evitare.

Elisabetta era da poco pervenuta al trono, che già il papa d'accordo col concilio di Trento, ancora aperto, voleva scomunicarla e metterla al bando, per aver essa osato dichiararsi primate della Chiesa d'Inghilterra; a stento riuscirono a distorlo dal gravissimo passo le considerazioni politiche di Filippo e dell'Imperatore. La cosa non era tanto facile come al papa, dal mero punto di vista teologico, poteva sembrare; e quando Pio V volle in ogni modo pubblicare la bolla di scomunica contro questa donna, a' suoi occhi di frate inquisitore turpissima, per essersi arrogata la suprema dignità — essa, donna ed eretica! — di capo della Chiesa d'Inghilterra, il Meyer deve pur riconoscere la mancanza delle debite qualità di procedura canonica con cui fu pubblicata la bolla, e il dispregio con cui vi fu trattata Elisabetta, quale « pretesa » e non legittima regina d'Inghilterra. Ciò indignò in sommo grado il popolo inglese, e forse più d'ogni altra cosa contribuì a rendere definitivo il distacco dell'anima religiosa di quella nazione dal pontificato romano.

A Elisabetta si rimprovera di aver fatto trionfare la causa della riforma anche con i supplizi dei cattolici. Ma si dimentica che in quei feroci tempi non facevano di meglio, per conto loro, contro presunti eretici e protestanti, e il papa a Roma e Filippo in Ispagna. Il Meyer anzi, sulla scorta dei documenti, mette in luce che in complesso la regina, dati i costumi del tempo, si diportò, in fatto di persecuzioni personali per diversa fede religiosa, con molta mitezza e con un vero senso di rispetto per tutti indifferentemente i suoi sudditi inglesi. E per intendere, come, rimanendo quasi sempre liberi i laici, venissero inviati al supplizio non pochi preti e frati cattolici, occorre ben considerare — cosa per noi moderni quasi inconcepibile — che i cattolici inglesi rimasti in patria, o rifugiati in Ispagna ed a Roma, tramavano col papa e con Filippo una invasione straniera ai danni della regina e della libertà nazionale. Non bisogna dimenticare, soprattutto, che il papa Gregorio XIII, non riuscendo ne' suoi prematuri progetti di una invasione dell'Inghilterra da parte della Spagna, faceva di tutto per suscitare chi attentasse armata mano alla vita della

regina medesima. I gesuiti penetrati in Inghilterra non lasciavano di esortare i nobili cattolici a levare dal mondo la scomunicata Elisabetta col mezzo dell'attentato politico; e temendo essi con ciò di commettere un qualche grande peccato, i diplomatici della corte pontificia si sforzavano di persuaderli ad agire e anzi a far presto, promettendo loro tutte le benedizioni e assoluzioni del papa. « Non è da dubitare che tenendo quella rea femina d'In-« ghilterra occupati a la Christianità dui regni sì nobili, et essendo « causa di tanto danno a la fede cattolica et de la perdita di tanti « milioni d'anime, ciascuno che la levasse dal mondo col fine de-« bito del servitio di Dio, non solo non peccaria, ma anco meri-« teria, massime stante la sententia contra di lei di Pio V, santa « memoria. Però se quelli cavalieri inglesi si risolvono da dovero « di far così bell'impresa, V. S. gli può assicurar che essi non « incorreranno in nessun peccato, et è da sperar in Dio benedetto « che siano anco per scampar da ogni pericolo. Quanto poi a V. S. « in caso che lei fosse incorsa in alcuna irregolarità, N. S. le dà « la sua santa benedizione ». Sono parole scritte da Roma dal Cardinale di Como al nunzio pontificio in Madrid nel 1580, e che il Meyer riproduce insieme con la lettera precedente del nunzio (pp. 426-28). È da notare bensì, che la riproduzione è tratta da una trascrizione del *Public Record Office* di Londra, e che quando il Meyer chiese di consultare gli originali nell'Archivio Vaticano, gli fu risposto che i volumi in cui erano contenuti.... mancavano.

Era, dunque, una guerra a morte che la Curia romana aveva intrapreso contro la odiatissima regina. Il Meyer tratteggia sui documenti del tempo gli sforzi continui dei papi che cercavano l'un dopo l'altro di istigare Filippo alla occupazione dell'isola britannica; e bisogna dire che l'impresa non fosse facile davvero se l'accigliato principe, nonostante le imperiali ambizioni, per molti anni consigliò prudenza e cautela, e non vi si risolvette che tardi, quando l'Inghilterra si era già fatta forte sul mare. Il Meyer riferisce tra i documenti il trattato d'alleanza a condizioni vantaggiosissime che Sisto V patteggiò con Filippo, spingendolo ad allestire e lanciare sul mare l'*Armada Invencible*. Che il disastro della grande spedizione fosse per prima causa dovuto all' infortunio di furibonda tempesta, il Meyer dimostra che è mera leggenda, diffusa e accreditata sin d'allora dagli Spagnoli e da Roma. Il vero è che l'Armada potè presentarsi e misurarsi con la flotta inglese; ma gli abilissimi marinai della regina con i loro piccoli e veloci navigli ebbero subito il sopravvento sui grossi e

disadatti bastimenti spagnoli, popolati da gente incapace. Sicchè alla disfatta Armada non rimase che fuggire, profittando del vento favorevole che venne in buon punto ad aiutarla. « Tanto poco è « storicamente giustificata, conclude il Meyer (p. 287), la leggenda « del vento e dei marsi, quali distruttori dell'Armada, che piuttosto, « per confessione degli Spagnoli medesimi, solo il buon vento la « salvò dal totale annientamento ».

La riuscita miserabile dell'impresa spagnola, mentre segnò il principio della decadenza iberica, venne d'altronde ad elevare d'un tratto fra le grandi nazioni europee quel sino allora povero e debole paese d'Inghilterra. Fino il papa cominciò a persuadersi che gl'Inglesi, per quanto scismatici ed eretici, dovevano esser d'ora in poi trattati con riguardo. Nell'Inghilterra medesima i cattolici andarono scissi in due parti: l'una, capitanata dai gesuiti, intransigenti, per non dire spagnoleggianti, i quali sostenevano non potersi venire a patti con un governo dominato da una donna scomunicata e messa al bando dal papa, e l'altra dei cattolici inglesi conciliativi che, distinguendo il potere ecclesiastico da quello civile, dichiaravano la loro sottomissione a Roma in materia religiosa, ma volevano a qualsiasi patto riconoscere per gli effetti politici come loro legittima sovrana Elisabetta. Il Meyer pone giustamente in rilievo quest'atto di lealtà dei cattolici inglesi, che fu l'ultimo trionfo della vecchia e gloriosa regina. Essa morì poco dopo. La Curia di Roma era naturalmente dalla parte degli intransigenti, ma non osò pronunziarsi contro la lealtà dei cattolici inglesi. Si sperava sempre di indurre comunque l'Inghilterra a rientrare nell'orbita del cattolicismo romano. Questo ormai non fu possibile, ma la via coraggiosamente tracciata dai sacerdoti inglesi con l'atto di lealtà politica riferito dal Meyer (pp. 393 e seg.), e quasi inosservato presso gli storici, era destinata a rimanere l'unica forma in cui il cattolicismo romano potesse ancora vivere di là dalla Manica.

Noi abbiamo, pertanto, nel libro del Meyer un'opera altamente istruttiva e in cui lo studioso, non senza un profondo sentimento di esaltazione spirituale, vede balzar la storia dai vivi documenti del passato. Quale indomita costanza di lavoro e qual sereno e severo metodo scientifico importi il grosso volume, che il dotto e instancabile storico tedesco ci offre, si vede abbastanza seguendo le orme delle sue lunghe ricerche negli archivi d' Italia, specialmente, e d'Inghilterra. Mentre aspettiamo con desiderio gli altri volumi promessi, e per i quali già tutto il materiale docu-

mentario è raccolto e ordinato, non possiamo non rallegrarci con l'Istituto Storico Prussiano di Roma e col suo direttore, agli studiosi ben noto, Paolo Kehr, alla cui munifica opera di protezione e di incoraggiamento noi dobbiamo un così alto ed utile lavoro.

Firenze. SALVATORE MINOCCHI.

NUNZIO VACCALLUZZO, *Galileo Galilei nella poesia del suo secolo.* Raccolta di Poesie scritte da' contemporanei in lode di Galileo. — Palermo, Remo Sandron, 1910 (*Biblioteca Sandron di Scienze e Lettere*, n. 48); pp. LXXV-144.

Per raccogliere tutto quanto dai contemporanei di Galileo fu detto in versi italiani e latini, a gloria di lui e delle sue mirabili scoperte ed invenzioni, sarebbe necessario volume ben più ampio di questo che il Vaccalluzzo presenta quale « modesto omaggio alla memoria di quel Grande », del cui *Sidereus Nuncius* nel marzo 1910 compievasi il terzo centenario. Ma egli ha limitato il suo lavoro alla pubblicazione di quei componimenti, contenuti nei mss. Galileiani (tomo III, parte I) e in una filza d'Appendice, indirizzati al Galilei o a lui riferentesi e non pubblicati dai benemeriti autori dell'Edizione Nazionale. Può così trovar posto nel volume del Vaccalluzzo anche un epigramma di A. M. Salvini, che non è certo un contemporaneo, per il fatto che anch'esso si trova inserito nei mss. Galileiani. Ma in una diffusa Prefazione (pp. I-LXXV) il Vaccalluzzo tenta tracciare per disteso la fortuna del grande scienziato nella poesia contemporanea.

La tendenza del secolo al panegirico, alla lode, alle raccolte poetiche e il desiderio intenso di conoscenza e di novità, che fu peculiare alla società dotta del Seicento, contribuirono a far fiorire intorno al Galilei una vera e propria letteratura, nella quale venivano a confondersi voci discordi e diverse, quasi tutte osannanti in un altissimo coro di lodi e quasi tutte risonanti falso e artificio.

L'aver ristretto alla sola poesia italiana contemporanea la registrazione di questi singolari attestati esclude dal quadro che il Vaccalluzzo traccia alcune delle più notevoli e sincere testimonianze d'altissima reverenza che al Galilei portarono insigni uomini del secolo XVII: e tra questi dottissimi stranieri, non poeti.

All'esaltazione e alla meraviglia da cui il volgo letterato fu

percosso, rispetto a Galileo e ai suoi trovati, fa singolare riscontro l'indifferenza del popolo e delle classi medie, per le quali le invenzioni del Galileo, precorritrici di una nuova concezione del mondo, si confusero coi piccoli avvenimenti della vita comune.

Chi sfogli i diari del primo Seicento avrà la conferma di questo: e il Vaccalluzzo gradirà sapere ciò che scriveva Lazzero Marmi, guardaroba dei Granduchi medicei, in un suo *Diario* (ms. Marucelliano, C. XXIV) alla data del 1611: « Ricordo come in quest'anno « passato si è messo in uso queste due cose, cioè una per piacere « e una per forza, *il vedere da lontano con l'Occhiale*; l'altro è il « mandar giù gli sportelli e muricciuoli, e si seguita »!

Molto da aggiungere vi sarebbe per la storia della fortuna di Galileo, pur rimanendo nel campo della poesia contemporanea, a quanto il Vaccalluzzo ha creduto di citare. Egli si è giovato soprattutto delle opere a stampa, e perciò riesce più strano che non abbia accennato al Tassoni, dal momento che riporta (p. 77) l'indiretta glorificazione del Galileo fatta dal Marino nelle sei ottave del canto X dell'*Adone*. In un altro poema, non meno celebre dell'*Adone*, la *Secchia Rapita*, composta nel 1615 e stampata nel '22, ricorre un esplicito accenno alla scoperta dei satelliti di Giove, fatta da Galileo nel 1610, là dove nel burlesco Concilio degli Dei (Canto II, strofe 41)

venne alfin Giove in abito reale
con quelle Stelle ch'han trovate, in testa.

Anche Giovanni Fabro, linceo, professore a Roma, noto scienziato tedesco, può essere considerato un contemporaneo di Galileo, sebbene l'elegia latina nella quale, lodando lo scienziato italiano, parla del Porta e del telescopio, non vedesse la luce che nel 1655, in testa al *Saggiatore,* nella grande edizione bolognese delle *Opere* galileiane.

Di due italiani poi avrebbe fatto bene il Vaccalluzzo a fare i nomi e dar notizie, perchè fervidi galileiani e cantori delle scoperte astronomiche: Paganino Gaudenzio, celebre poligrafo, che scrisse tre sonetti su Galileo, e Francesco Buoninsegni, senese, autore di versi latini e toscani sul telescopio, gli archibugi a vento, il baco da seta e le altre novità di cui fu pieno il periodo granducale di Cosimo II e di Ferdinando II.

Il Vaccalluzzo (pp. LXXII-LXXIII), parlando di Milton e di Galileo, riporta i tre noti passi del *Paradise Lost*, nei quali è citato

Galileo e il telescopio. Ad essi sono da aggiungere altre testimonianze, che mostrano la suggestione delle nuove scoperte su Milton, il quale però, è bene non dimenticarlo, accettò nel suo poema, per convenzione o tradizione poetica, la teoria astronomica tolemaica. I passi, che segnano un notevole contrasto con l'ossatura esteriore della cosmografia poetica miltoniana, sono nel libro VIII, 122 e segg. e nel libro VII, 364-66. Da essi hanno origine gli altri accenni astronomici come quello alla via lattea (VII, 577).

Ed era da aggiungere poi che il più bel ricordo di Galileo fatto da Milton si trova in quel nobile e generoso trattato sulla libertà di stampa, pubblicato nel 1644, *Areopagitica*, dove il grande Inglese dice d'aver visitato a Firenze *the famous Galileo*, vecchio e prigioniero (a questa parola nel pensiero stesso di Milton era dato un senso di sorvegliato, di perseguitato) « per aver pensato « in astronomia diversamente dagl' inquisitori Francescani e Do- « menicani ».

Firenze. ETTORE ALLODOLI.

Opere storiche del p. MATTEO RICCI, edite a cura del Comitato per le onoranze nazionali, con prolegomeni, note e tavole, del p. PIETRO TACCHI VENTURI *S. I.* — Vol. I: *Commentarj della Cina.* — Macerata, 1911.

Non avviene spesso che le feste centenarie in onore di qualche Illustre, lascino ricordo così degno e durevole, quanto quelle con cui nel 1910 la città di Macerata volle commemorare un suo grande cittadino. La pubblicazione degli scritti inediti del p. Matteo Ricci, oltre a perpetuare la memoria di quella ricorrenza, ci fa conoscere tutto il valore dell' uomo, e quanto l'Apostolo e il Dotto operò in pro della Cina e della Scienza.

I *Commentarj della Cina* vengono in luce per la prima volta nell'originale italiano, dopo tre secoli che giacevano inediti, a cura e studio del p. Tacchi Venturi. Erano però noti in Europa, come ognun sa, fin da' primi del secolo XVII, per lo scritto del p. Trigaut, intitolato *De Christiana Expeditione apud Sinos* (1616), che ne è una traduzione latina, mutilata alquanto ed alquanto riaccorciata; il quale scritto, volgarizzato da A. Sozzini, venne maggiormente diffuso nel 1622.

Daniello Bartoli messe egli pure largamente a profitto i detti *Commentarj*, ch'egli ebbe sempre a mano nella compilazione dei due primi libri della sua *Cina*, dai quali si può desumere quanta copia di notizie il Ricci ebbe modo di radunare su quel paese. La *Cina* del Bartoli, mercè quei documenti, di cui seppe tanto giovarsi, non ha soltanto, che che ne dica alcuno storico della letteratura italiana, un'importanza prettamente letteraria, ma ne ha pure una storica notevolissima ; e se ne togli il soverchio disprezzo col quale vi si parla delle credenze e delle pratiche religiose cinesi, e la esagerata apologia d'ogni atto della Missione — e ciò è ben naturale data l' indole dell'opera e il carattere dell'autore — io stimo che pochi libri, anche tra' più recenti, parlino delle cose cinesi con un corredo di così autentiche e precise notizie, come la *Cina* del Bartoli: e questo ho voluto avvertire per mettere in evidenza il merito del Ricci che le raccolse. Vero è che lo stile nè elegante nè corretto con cui sono scritti i *Commentarj* ne renderà forse non troppo gradevole la lettura; e poichè la somma dei fatti riuniti ne' *Commentarj* stessi si trova accolta nelle belle pagine del p. Daniello, stimo probabile, che i più preferiranno leggere la prosa di questo, piuttosto che la prosa del p. Matteo. Il p. Tacchi Venturi scusa con molte buone ragioni lo stile dell' Apostolo Maceratese, e conclude: « In non pochi libri si può vedere più che in questo del p. Matteo la verità del volgarissimo « detto — lo stile è l'uomo »: a me pare invece che l'uomo, in questo caso, valga molto più del suo stile. Ed ora mi sia lecito aggiungere alcuna osservazione circa due argomenti d'indole geografica, che la lettura di questo bel Volume e di altri scritti usciti in luce pel centenario mi ha suggerito.

Geografo della Cina è chiamato a più riprese il p. Ricci, negli scritti pubblicati in occasione delle onoranze fattegli nel terzo centenario della sua morte: ed a buon diritto gli spetta questa bella fama. Bisogna però avvertire che più abbondante mèsse di materiale geografico non poteva egli trovare in alcun paese del mondo quanto nella Cina; dove, dice il p. Bartoli, non v'era in quel tempo parte del territorio cinese, che non fosse dai geografi cinesi stessi descritta e disegnata in carte, con le più minute particolarità, e le più precise annotazioni (1): « con che si toglie

(1) Si usò in Cina incidere ancora rappresentazioni geografiche su tavole di marmo o di pietra, per istruzione esposte al pubblico; come ad esempio le due tavole che si conservano oggi nel Museo epigrafico di Singan

« la maraviglia — aggiunge il lodato p. Bartoli — dell'aver noi « tutta al disteso e minutissimamente la geografia della Cina; « essendone colà innumerevoli tavole fedelmente stampate, e delle « provincie intere e delle parti loro soggette ». Il p. Michele Ruggeri portò a Roma nel 1589 una copiosa raccolta di tali tavole, sì nell'originale a stampa cinese, e sì ricopiate con trascrizione manoscritta delle medesime per opera dei Padri della Missione. Fu così possibile la pubblicazione, nel 1655, del *Novus Atlas Sinensis*, compilato dal p. Martino Martini: atlante che fu per due secoli il più compiuto insieme di cognizioni geografiche della Cina che si avesse in Europa. Il maggior merito che ebbe il Ricci come geografo fu, a mio avviso, il disegno d'un bellissimo mappamondo universale in sei grandi quadri, che, stampato e diffuso in Cina, ebbe grandissimo favore fra que' dotti; i quali, con molta cura esaminandolo e studiandolo, « s' accorsero, dicono i *Commentarj*, quanto piccola fosse la Cina paragonata a tutto il resto del mondo », la qual cosa recò non poca meraviglia, avendo i Cinesi fino allora tenuto per certo essere essi la maggior nazione che fosse sulla terra (1).

Titolo di grande onore attribuito al p. Ricci è in particolar modo l'aver chiarito un dubbio, o, come qualcuno ha scritto, sciolto un problema di cui la Geografia aspettava da un pezzo la soluzione: cioè l'avere egli accertato che il nome di Catajo non è quello di un paese diverso dalla Cina, ma un diverso nome della Cina stessa. A questo proposito, per mettere la cosa nei suoi giusti termini, giova osservare, che la Cina si chiamò con varj nomi secondo le varie dinastie che nel corso dei secoli la governarono: così noi la vediamo nei documenti storici chiamata Paese dei Tsin, o dei

---

fu, della prima metà del secolo XI, illustrate dal prof. Chavannes: e quella del Tempio di Confucio a Su cheu, che porta la data del 1247, illustrata dal prof. Vacca.

(1) Deve intendersi lo stupore che ne ebbe la gente ignorante — perchè la Cina ha diritto d'avere i suoi ignoranti come li abbiamo noi. Quanto a' dotti cinesi, essi dovevano sapere che l'antica loro cosmografia rappresenta la terra di forma quadrata, e divisa in nove parti eguali, delle quali la parte giacente a S. E. era sola assegnata alla schiatta sinica. Ora, questo concetto cosmografico esprime, presso a poco, la carta schematica della massa del continente asiatico, toltone le penisole, e la Cina viene ad essere situata appunto nel luogo che geograficamente le appartiene.

Cheu, o dei Han, o dei Thang ecc., secondo che i Tsin, i Cheu, i Han, i Thang ecc., regnavano nel tempo al quale quei documenti si riferiscono. Nei secoli X, XI e XII la Cina venne conquistata e dominata dai Tartari Khitan o Khitai; e il nome di Khitai mutato in Katai che durò fin sotto Khubilai khan, fu appunto quello che Marco Polo trovò usato da quelle genti per designare il paese da loro abitato. Non doveva dunque essere eccessivamente difficile arguire, che a' tempi di Khubilai la Cina avesse assunto quel nome dinastico, come in passato assunse nella storia il nome di altre dinastie, le quali lasciarono appresso i Cinesi più durevole memoria. Ma i Missionari arrivarono al fatto per altra via. Due lettere del p. Ricci al Generale dell'Ordine, una dell'ottobre 1596, l'altra del marzo 1608, trattano la questione, concludendo che Cataio e Cina sono nomi che indicano una medesima cosa. Gli argomenti co' quali il p. Ricci « asserisce parergli cosa certa l' identità dei due paesi, sono — dice « il p. Tacchi Venturi — i medesimi che confermò e ampliò dopo il « suo primo viaggio a Pekino (1), e vennero inseriti nel cap. III « del libro IV dei *Commentarj* » (2). Ora, in sostanza, tutti questi argomenti si riducono a ciò: egli e i suoi, conversando con alcuni Turchi che dimoravano appunto in Pekino, seppero da essi « molto « chiaramente che questo paese dove eglino stavano era il regno « del Gran Cataio; e di poi, anche per via di altri maomettani « persiani, che erano venuti in Cina, seppero questo più e più « volte che glielo domandarono » (3). Anche Francesco Carletti (4), che fu in Macao nel 1599, là dove riferisce i vari nomi che diverse nazioni dànno alla Cina, ci dice che « i Persiani e tutti i Sara- « cini e altre nazioni che dalla parte di ponente vi vanno per terra « chiamano la Cina, Catajo » (5).

In tal modo si venne a sapere, su' primi del secolo XVII, « che « il Cataio e la Cina non erano due regni l'uno più a settentrione « dell'altro, ma un medesimo con due nomi » (6). Il Ricci, oltre ad

(1) Il p. Ricci fu a Pekino la prima volta nel settembre 1598 e vi si trattenne due mesi appena. Nel gennaio 1601 vi entra nuovamente per prendervi stabile dimora.

(2) *Commentarj*, p. 528 in nota.

(3) *Commentarj*, pp. 296-97.

(4) *Ragionamenti*, Firenze, Barbèra, 1878, pp. 295-96.

(5) Il Carletti dice d'avere avuto tale notizia dal p. Cattaneo. *Ragionamenti*, p. 284.

(6) Bartoli, *La Cina*, lib. II, cap. 232.

averlo scritto al p. Vitelleschi, Generale dell'Ordine, ne scrisse pure ai PP. del Collegio d'Agra. Ma essi non gli credettero; e « per eccessiva loro bontà prestarono fede invece alle novelle di « certi ingannevoli Saracini; i quali affermavano essere il Cataio « fra tramontana e levante: un regno tutto cristianità e chericato « quanto in Europa » (Bartoli) (1). I Gesuiti dell'India mandarono il fr. Benedetto Goes in cerca di questo Cataio cristiano. Sono note le vicende del suo disastroso viaggio traverso il centro dell'Asia; ma quel che importa qui sapere, è che, trovandosi egli tra i Musulmani della Kashgaria, da essi apprese che davano alla Cina il nome di Cataio come i Persiani ed altri Saracini asiatici. Ma il Goes, che morì a Su-cheu nel 1607, non potè tornare ad Agra per recarvi siffatta nuova, che del rimanente sarebbe stato inutile; perocchè Isaac Armeno, compagno fedele del Goes durante tutto il viaggio di lui, rimandato in India dal p. Ricci, fece sapere a que' Padri, che « il più mandare in cerca del Cataio era un gittare a perdersi i denari e gli uomini » (Bartoli). Ma non la intesero i detti Padri; i quali, poco men che vent'anni dopo la morte del Goes, mandarono ancora il p. Antonio De Andrada oltre l'Imalaja a veder di trovare quella supposta cristianità. Questi credette infatti d'aver trovato il Cataio cristiano nel Tibet; e la relazione ch'egli scrisse di quel suo viaggio, s'intitolò *La scoperta del Gran Cataio ovvero Regno del Tibet, fatta dal p. Antonio De Andrada, portoghese, nel 1624* (2). Così l'ostinata ignoranza di certi Europei fece nascere un complesso di spropositi geografici, che resero intrigata una questione semplicissima; e alcuni recenti scrittori, che neppure essi capirono bene la cosa, innalzarono il fatto al grado di « grave ed importante problema geografico », che il p. Ricci riuscì finalmente a risolvere.

Ed ora chiedo venia se mi faccio lecita un'ultima osservazione rispetto a certi epiteti laudativi, co' quali i dotti della Cina avrebbero gratificato il P. Ricci, presi troppo sul serio nelle pubblicazioni fatte in occasione della solenne commemorazione di

---

(1) In altro luogo ebbi occasione d'avvertire, che questi Saracini, piuttosto che l'intenzione d'ingannare i pp. Gesuiti dell'India con false novelle, erano essi stessi rimasti ingannati dalle non poche somiglianze, che nelle forme del culto esterno il Buddismo ha col Cattolicesimo. Anche il p. Tacchi Venturi giustamente lo nota (*Commentarj*, p. 528).

(2) Stampato in portoghese a Lisbona nel 1626; e in italiano a Roma nel 1627.

lui, e interpretati poi anche con molta larghezza in italiano. Tali sono *Singin*, « Uomo di genio meraviglioso che in cinque secoli non nasce che una volta »; *Sitai*, « Luce d'Occaso »; l'averlo chiamato per la sua sapienza e virtù *Secondo Confucio*: benchè altri creda invece che così venisse elogiato il p. Giulio Aleni: ed altri somiglianti titoli. Non ricordo chi ha detto, essere le espressioni di cortesia moneta falsa, che tutti convengono d'accettare per buona, e sarebbe da stolti esserne avari. Di cosiffatta moneta sono copiosissimi largitori i Cinesi; e il p. Ricci deve essere stato il primo ad accettarla pel suo valore. Si capisce come per la circostanza delle feste l'elogistica non dovesse mancare; ma è anche un fatto che i veri grandi, come il p. Matteo Ricci, non hanno bisogno di quei falsi piedistalli fabbricati dalla retorica d'occasione, che servono ad accrescere la statura a' mediocri. Il p. Tacchi Venturi ha innalzato al p. Ricci il monumento che veramente gli conviene col Volume de' *Commentarj*, che speriamo di vedere presto compiuto con la pubblicazione di un secondo volume promesso, il quale conterrà l'intero epistolario dell'Apostolo della Religione e della Scienza in Cina.

Firenze. CARLO PUINI.

EUGENIO LANDRY, *Cesare Beccaria: Scritti e lettere inedite.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1910.

Il prof. Landry ha avuto la somma ventura di essere ammesso a consultare il prezioso Archivio di casa Villa Pernice in Milano prima che fosse donato alla Biblioteca Ambrosiana, e se ne è valso per estrarre dalla importantissima *Raccolta Beccaria* quanto gli è apparso degno di essere conosciuto dagli studiosi. In un'ampia Prefazione l'A. ci enumera i documenti più notevoli di detta raccolta e ci fa noti i criterî che lo hanno indotto a trascurarne una parte.

Prima di entrare nella sostanza dell'argomento, ci sia concesso di rilevare due mende che vorremmo tolte da un lavoro sotto ogni rispetto pregevole, come quello del Landry. Anzitutto si desidererebbe in questo, come in qualunque altro scritto, specialmente se tratti di letterati e di letteratura italiana, una maggior precisione e correttezza di lingua. L'A. risente troppo,

a parer nostro, della disciplina che insegna (è professore di lingua e letteratura francese all'Accademia scientifico-letteraria di Milano) e delle « circostanze di vita che » — com'egli stesso scrive nella prima pagina del libro — « *lo* conducono alternativamente a Milano ed a Parigi ». Inoltre la predilezione ben naturale che sorge nell'animo di qualunque studioso verso il soggetto delle sue indagini, trae qualche volta il Landry a giudizi eccessivamente categorici, che in un'opera scientifica non sono ammissibili. Così, quando egli a p. 14 chiama i due saggi inediti che per la prima volta si propone di dare in luce: « quei brani di analisi psico-sociologica, capolavoro del filosofo « milanese *emulo del Vico* e giustamente chiamato dai suoi con« nazionali il Montesquieu di qua dalle Alpi », non solo si può sollevare qualche obiezione sulla parola « capolavoro » (tanto più che a p. 45 lo stesso A. dice che dei due saggi « massime il secondo pecca alquanto d'incoerenza »), non solo si debbono fare ampie riserve sul paragone col Montesquieu, così facilmente sottoscritto dal Landry, ma non si può fare a meno di ribellarsi all'audacissima affermazione che fa del Beccaria un emulo del Vico. Anche chi solo superficialmente conosca le opere dell'uno e dell'altro sentirà subito l'enorme ingiustizia di questo ravvicinamento.

Con ciò non vogliamo già dire che l'A. abbia fatto male a dare in luce i due saggi, quantunque ci sembri che questi scritti non si inalzino gran fatto sul livello comune di quelli dei filosofeggianti del secolo XVIII. Notiamo piuttosto che le ragioni addotte dal Landry per attribuirli al Beccaria, se sono tali da giustificare l'ipotesi, non valgono certo a ingenerare un sicuro convincimento. Senza indugiarci a discuterle una per una, vediamo quella che l'A. chiama « l'unica prova positiva e decisiva ». Tale prova si è che nei due saggi si ritrovano, con pochissime varianti puramente formali, varie sentenze che sono contenute in un libriccino di memorie che fa parte della Raccolta, e dove il Beccaria soleva buttar giù i suoi pensieri, giorno per giorno. Ciò è senza dubbio importante, e non si può certo prescinderne. Ma anche questo argomento, se aggiunge una probabilità, è ben lungi dal dare una certezza. Infatti niente ci impedisce di credere, ad esempio, che il Biumi, discepolo del Beccaria e copista indubbio di questi scritti, ne sia anche l'autore. Le corrispondenze notate cogli appunti del Beccaria, le quali del resto sono di numero assai poche, potrebbero derivare dalla lunga consuetudine dello

scolaro col maestro; e in ogni modo sarebbe da vedere se queste tre o quattro sentenze sieno originali del Beccaria o non piuttosto tradotte da qualche enciclopedista e perciò nelle mani di tutti.

Notando queste *possibilità* contrarie all'opinione del Landry, non abbiamo voluto negare la *probabilità* che i due saggi appartengano al Beccaria, ma piuttosto invitare l'egregio A. a moderare la sua tendenza affermativa in questioni purtroppo ancora assai difficili a risolversi.

Ai due saggi di cui abbiamo parlato fin qui seguono nel libro Pensieri staccati tolti dal libriccino di memorie e completanti quelli che già dallo stesso luogo estrasse il Cantù.

Vengono poi le Varianti alle Ricerche intorno alla natura dello stile, desunte da una redazione autografa, in qualche parte diversa da quella che lo stesso Beccaria licenziò alle stampe. Anche questa pubblicazione è molto utile, perchè ci offre il modo di seguire il pensiero del Beccaria in tutte le sue fasi; ma l'A., non riportando che le varianti e riferendole alle pagine dell'edizione Le Monnier, costringe lo studioso ad un lavorìo punto comodo di continui raffronti. Bisognava fare una vèra e propria edizione critica; che se poi di troppo veniva a ingrandirsi la mole del libro, meglio era stampare un volumetto separato.

Finalmente giungiamo alla parte più interessante dell'opera del Landry: alle lettere. Ne abbiamo prima una serie indirizzate da filosofi francesi al Beccaria, quasi tutte importanti, ad eccezione di un inutile estratto da uno scritto del dott. Maty di Londra sulla inoculazione del vaiolo (p. 113), e di un breve biglietto di L. Dutens (p. 174).

Sono quindi raccolte alcune lettere inedite di Cesare Beccaria, dalle quali l'A. ha giustamente escluso tutte le carte di carattere puramente amministrativo o di nessuna importanza come quietanze ecc.; in Appendice poi alcune lettere d'altri a terze persone, ma riguardanti indirettamente il Beccaria, e alcune d'italiani a quest'ultimo. Non vedo perchè il Landry, che ha dedicato una parte intera del suo libro ai corrispondenti francesi del Beccaria, non abbia ad essi riunito quelli d'Italia, che ha invece relegato in Appendice. Pure si tratta di scritti assai importanti: in ispecial modo quelli del Barone Sperges, del Firmian ecc. Nella medesima Appendice è un Catalogo alfabetico di tutte le lettere dirette al Beccaria o a terzi, e conservate nella raccolta Villa Pernice; e finalmente un breve saggio intorno ai due manoscritti dell'opera *Dei delitti e delle pene*, nel quale l'A. con molta dili-

genza riassume la questione in altro tempo dibattutasi fra gli studiosi circa la originalità della maggiore opera del Beccaria e la misura degli aiuti che nella compilazione di essa gli furono prestati dai Verri. Mi sembra inutile ripetere qui gli argomenti addotti pro e contro, chè già fin dalla pubblicazione di parte dell' Epistolario Verriano, per opera del Casati, essi son conosciuti dagli studiosi. Il Landry accetta quasi interamente l'opinione eclettica del Bouvy; senonchè mentre questi, biografo del Verri, è indotto dalla simpatia verso l'autore che studia ad ingrandire la parte avuta da esso nella compilazione del libro *Dei delitti e delle pene*, il Landry, studioso del Beccaria, esagera nel senso opposto e cerca di scagionare quasi interamente il suo.... protetto.

Noi crediamo che in questa intricata e delicatissima questione non possa per ora (e forse non potrà mai) esser detta l'ultima parola. Nè le condizioni dell' autografo, nè d' altra parte le lettere dei Verri scritte in momenti d' ira e con evidente intenzione di pubblicarle in seguito, possono darci una prova sicura e definitiva. Certo che potentissima dovette essere l' azione esercitata per alcun tempo dai due fratelli, e specialmente da Pietro, sull' animo del Beccaria, per natura torpido e indeciso, ma non si può affermare in quale proporzione nel libretto famoso sieno le idee dell' uno e quelle degli altri, e se il Beccaria vi mise di suo qualcosa più che la forma. È veramente da dolersi che fra le lettere inedite pubblicate dal Landry nessuna ve ne sia che offra la minima luce in proposito.

Il lavoro del Landry è senza dubbio utile agli studiosi, ma non è definitivo : oltre alle mende che abbiamo qui rilevato, sta il fatto che egli ha dato delle lettere dirette al Beccaria una scelta piuttosto esigua, ed ha sopratutto trascurato, non so per quale ragione e con quale criterio, gli scritti riferentisi all' economia politica.

Rilevando il pregio innegabile di questo libro, ci piace augurarci che l' A. in una prossima edizione purifichi la sua lingua, attenui i suoi giudizi troppo categorici, e sopratutto completi l' edizione delle *Opere inedite* di Cesare Beccaria.

Firenze. ROBERTO PALMAROCCHI.

R. Archivio di Stato di Napoli, Mostra del Risorgimento italiano nelle provincie meridionali. *Catalogo* compilato dal Sopraintendente Eugenio Casanova. — Napoli, Premiato Stabilimento Tip. S. Morano, 1911; pp. x, 197.

Degno contributo alla commemorazione cinquantenaria della proclamazione del regno d'Italia, questo volume contiene in non molte pagine indicazioni e notizie preziose per gli studiosi del nostro risorgimento, compilate col discernimento e la saviezza di metodo propri del valentissimo A., così benemerito dei nostri Archivi e di questo genere di ricerche e di studi.

« I libri e le sentenze, che grondano sangue da ogni lettera « (così l'A. nella breve e succosa Prefazione), la spietata violenza « di taluni personaggi, come del Nelson, contrastano nella *Mostra* « colla serenità e la elevatezza dei sentimenti dei maggiori nostri « martiri, colla meravigliosa epopea garibaldina, che ne chiude « il ciclo ». Nè mancano, e fu provvedimento utilissimo, quelle lettere, quelle proteste, quelle poesie, quei manifesti, che completano il quadro delle persone, dei sentimenti e dei tempi.

Di alcuni di questi documenti si riferiscono anche passi più o meno lunghi, e taluni anche si pubblicano per intiero; sempre poi si registrano le indicazioni necessarie per agevolarne la consultazione.

Scorrendo il volume risorgono vivi e palpitanti episodî e figure, tanto che questo Catalogo è come la cornice e lo sfondo di un'epopea, che ci splende dinanzi più nitida e vera.

Prima appaiono le grandi vittime napoletane del 1799, in una supplica di Mario Pagano, avvocato dei poveri dell'Ammiragliato, affinchè la gente di mare sconti i propri reati con servizio militare. Indi abbiamo le lagnanze del Nelson e dell'ambasciatore inglese Hamilton per la condotta del Cardinale Ruffo favorevole ai patriotti, e che perciò fu sul punto di essere arrestato; la lettera del Nelson colle orribili parole: « Io approvo la sentenza di « morte pronunziata sopra di Francesco Caracciolo », e quelle vili di re Ferdinando: « Se non fosse stato per la lealtà del vero no- « stro alleato l' Inghilterra e dell'onesto e bravissimo Nelson, Dio « sa noi e la nostra povera famiglia dove staressimo a questa « ora e se forse più anche esisteressimo ».

Si passa da una tragedia all'altra col rapporto del generale

Nunziante sulla cattura del Murat, pieno di particolari importanti e curiosi, che qui non ci è dato riassumere, e che meritano di esser letti attentamente. Del 23-25 ottobre 1820 abbiamo i Processi verbali originali delle adunanze decimaquarta e decimaquinta del Parlamento Nazionale del regno delle Due Sicilie, salvati, non si sa come, dalla distruzione alla quale furono condannati tutti gli altri; e del settembre 1822 ed agosto 1825 le sentenze pei fatti di Monteforte. Vari documenti concernono i fratelli Bandiera, e fra questi la supplica autografa di Attilio al re Ferdinando II, nonchè un foglio volante a stampa con una poesia intitolata *I Martiri di Cosenza*. Seguono un esemplare del N. 1 del *Cittadino*, giornale politico nato in Palermo nel memorabile gennaio del '48; cartellini stampati su carta colorata, che si distribuivano per le vie di Napoli col motto: *Viva il Re — Viva la Costituzione*, ed un manifesto a stampa col titolo *La Nuova Legge Costituzionale*, scritta da Terribilio Panzarotonda, reggente degli Ubbriaconi, parodia della legge stessa, ed un esemplare del periodico *L'Inferno*. Due manifesti pure a stampa del maggio 1848, riferiti in parte, meglio determinano le cause e la natura dei gràvi torbidi, che insanguinarono Napoli nel 15 di quel mese; commuove e fa pensare il facsimile della notizia della fucilazione di Luigi Lavista, di *Anonimo*, trasmessa al prefetto.

« Don Nicola la Vista di Venosa in Basilicata, ed il figlio don Luigi, ed un fratello don Antonio, celebri esaltati, comunistici. Molti eccessi in patria ».

Com' è noto, nel 14 e 15 maggio il padre e figlio ebbero parte nelle barricate, ed al conflitto colle regie truppe dalla locanda della Allegria, ed il figlio Luigi fu fucilato al largo della Carità dalla truppa vittoriosa.

Curiosi i disegni a penna colorati, qui riprodotti, o *figurini* di un Commissario e di Agenti di polizia borbonici, come pure del corpo dei cacciatori, fra i quali era arruolato Agesilao Milano. Anzi, di lui si notano i reperti trovati nel suo zaino all'atto dell'arresto, e cioè un portafogli, una borsa, un fazzoletto, una cintura, e così pure alcune poesie, due sonetti e un'ode non corretta *Contro il pregiudizio delle ombre*, col ritornello:

E pensa che chi è cenere
Risorger non potrà:

poesie spropositate e un po' strambe.

A proposito dell' attentato del Milano resta l'inno cantato

dalla guarnigione di Catanzaro in duomo per lo scampato pericolo del sovrano.

Al '49 ci riconduce il modulo della tessera individuale degli iscritti alla setta della *Unità Italiana* col motto: *Grande Società del l'Unità Italiana;* le proibizioni delle coccarde differenti da quella rossa borbonica, dei cappelli alla Ernani, delle barbe e dei mustacchi, e la dichiarazione di non luogo a procedere contro il Ministro Bozzelli per espressa volontà del sovrano.

Nell' Elenco degli attendibili della Provincia di Basilicata meritano di esser segnalate le informazioni poliziesche motivanti la sorveglianza: « Amanti di repubblica, che volevano fare stabilire; persecutori degli attaccati agli ordini ed inimici della religione ». « Aprivano le corrispondenze, conoscevano i segreti del governo e provvedevano. Disarmarono la gendarmeria ed infine furono gli ultimi a togliersi le coccarde tricolori, i mustacchi e le lunghe barbe. Sono a buon conto una masnada di assassini ». Di un prete, certo Carbonara, si scrive che portava nocca tricolore al petto e cappello tricolore, ch'era dissoluto e tanto accanito che lo chiamavano Gioberti. Altri vengono qualificati « ultraliberali, bestemmiatori esimi, scandalosi e giuocatori ».

I connotati del Mazzini col ritratto, diramati dal Ministro di Polizia per prevenirne nel 1857 l'ingresso nel regno e procurarne l'arresto ce lo dànno « di temperamento tristo e pensivo ».

Del triennio glorioso (1859-61) segnaliamo una lettera di Rosalino Pilo, in data 23 dicembre 1859, con molte postille, agli amici, per incitarli ad abbattere la monarchia borbonica. Vi si preannunzia l'impresa dei Mille, e che « la rivoluzione siciliana salverà l'Italia ».

Del Diario autografo del Crispi tenuto durante la spedizione dei Mille è riprodotto il facsimile della pagina che ricorda l' incontro di Vittorio Emanuele col Garibaldi. Aveva prima scritto « presso Formicola », ma corregge « tra Marcianello e Vairano. Marciano per sei miglia insieme ».

Senza prolungarci più oltre nell' esame di questo bene inteso e suggestivo lavoro, che può servire d' incitamento e di esempio ad altri consimili, concluderemo coll'A. ch'esso dimostra come « la fede nei destini della patria e il patriottismo, anche nelle pro« vincie meridionali, non costituirono il privilegio esclusivo di un « ceto, nè di una terra, ma furono comuni a tutto quanto il po« polo, che gradatamente se ne rese capace, e a tutta quanta la « estensione del regno ».

Firenze. G. Rondoni.

B. G. Teubner 1811-1911; Geschichte der Firma, in deren Auftrag herausgegeben von FRIEDRICH SCHULZE. — Leipzig, im Jahre 1911; 8°, pp. I-VI, 1-520, con numerose illustrazioni (1).

Questo magnifico libro, dovuto alla collaborazione di diversi autori, tra cui, oltre lo Schulze, van ricordati tra i principali C. Giesecke, C. Müller e A. Giesecke, e dedicato alla storia della Casa Teubner negli ultimi cento anni, può dirsi, in pari tempo, una esposizione succinta dello svolgimento mirabile della scienza tedesca, essendo lo sviluppo dell' una strettamente congiunto a quello dell'altra. La Casa Teubner, da umili principî, contribuendo all' incremento del sapere, è giunta ora ad un punto talmente elevato, da non avere rivali, sia nel campo filologico, sia in quello matematico. I suoi innumerevoli libri corrono ormai il mondo e non v' è angolo più remoto, dove la coltura classica venga apprezzata come la base incrollabile della civiltà moderna, nel quale le edizioni teubneriane non siano accolte come la più genuina espressione del pensiero antico.

Il libro si divide in nove capitoli. Nei due primi si racconta come Benedictus Gotthelf Teubner, nato nel 1784 a Gross-Kraussnigk da Augusto Federico che quivi era parroco, da una stirpe di ecclesiastici, venisse avviato all' arte tipografica. Divenuto in breve compositore, si allogò a Lipsia presso una stamperia, dove rimase fino al 1804, nel qual anno assunse nella stessa città la direzione e nel 1811 acquistò la proprietà d' un'altra stamperia, che aveva solo due torchi di legno con pochi caratteri. Legatosi d'amicizia con Brockhaus, si accordano insieme nel 1815 per l'edizione del celebre *Konversationslexicon*. Due anni dopo, Teubner, che possedeva già otto torchi e che fino allora aveva stampate solo opere storiche e letterarie, esordisce colle matematiche. Nel 1817, crescendo sempre più il lavoro, si fabbrica un palazzo nell'Augustusplatz a Lipsia, sostituisce i torchi di legno con quelli di ferro e in seguito

(1) Oltre a questa, in occasione del Centenario della Casa Teubner uscirono molte altre pubblicazioni, delle quali basterà ricordare le seguenti: *Die Hundertjahrfeier der Firma B. G. Teubner, Leipzig 3 und 4 märz 1811-1911*, pp. 1-77, che è un resoconto delle grandiose feste che si fecero a Lipsia; *Aus dem Verlage von B. G. Teubner in Leipzig und Berlin, 1811-1911*, pp. XII, 352, 184, che è un elenco illustrato di tutte le pubblicazioni d' interesse generale.

colle macchine rotative. Nel 1831 assume la stampa della *Leipziger Zeitung,* fondata nel 1660, aumentandone il formato e la tiratura. Nel 1833 apre una filiale a Lipsia, che nel '46 pubblica il *Dresdner Tageblatt.* Nel 1840 la stamperia Teubner occupava già uno dei primi posti tra le consorelle di Lipsia: Brockhaus, Tauchnitz, Reclam, ecc. Nel 1838 una figlia di Teubner si sposava con E. Koch e un'altra con R. Dietsch, e nel '46 una terza con A. Rossbach, che dal 1853 diresse la filiale di Dresda. A lui succedeva A. Ackermann, il fratello del quale, Carlo, sposava l'ultima figlia di Teubner. Nello stesso anno Rossbach lasciava Dresda per aiutare il suocero a Lipsia.

Nel cap. III, *La Casa editrice fino al 1840,* si espone come Teubner diventasse editore. Le sue strette relazioni con gli autori, il neoclassicismo di Wolf, che per merito di Humboldt guadagnava terreno, rimettendo in onore lo studio della civiltà antica, gli lasciarono capire che una più larga produzione in questo ramo librario sarebbe stata possibile. Così le nuove raccolte di autori classici non furono che una conseguenza del movimento neoumanistico. Nel 1824 uscì il primo volumetto della nuova *Auswahl griechischer und der gelesensten römischen Autoren*, segnato colla ben nota marca, che diventò lo stemma glorioso della Casa e il titolo d'onore per gli autori di cui fregia le opere. La raccolta era specialmente per le scuole; qualche volume però era pei dotti. Tra questi merita per noi italiani che si faccia menzione delle *Orazioni di Cicerone* di A. Peyron. Questa raccolta cedette più tardi il posto alla *Bibliotheca Teubneriana*, cui la critica unanime riconobbe il massimo grado di perfezione. Le pubblicazioni si fecero su testi critici con metodo strettamente scientifico. Nel 1825 Teubner si fa editore dei *Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* diretti da Passow, che nel 1831 assorbono la *Neue kritische Bibliothek* e l'*Archiv für Philologie und Pädagogik;* alla direzione vennero posti Jahn, Seebode e Klotz, che impressero al periodico un indirizzo schiettamente neoumanistico, non tollerando confini fra scienza e scuola. Chi era dotto doveva insegnare, poichè « Wes das Herz voll ist des gehet der Mund über ». Jahn rimase neutrale nella famosa questione del sovraccarico intellettuale (« Ueberbürdungsdebatte »). Nel decennio posteriore al '30 Teubner diede alla sua *Bibliotheca* un indirizzo ancora più critico, pubblicando fra l'altro: Plauto, Quintiliano, Platone e il *Corpus Grammaticorum Latinorum veterum.*

Intanto l'Umanesimo veniva cacciato di nido dal Realismo

— a cui si deve la fondazione delle scuole tecniche (« Realschulen ») — e dal Clericalismo, in seguito a una lotta che è ancor viva e non accenna a finire. Era naturale che il commercio dei libri classici avesse a soffrirne; le classi dirigenti più non li apprezzavano; nuovi problemi diventavano sempre più ardenti. Si volevano opere storiche popolari, biografie, trattati di letteratura e di politica e sopratutto romanzi. È il tempo delle società per l'istruzione popolare, del dilettantismo letterario, delle *Illustrazioni*. Non fa quindi meraviglia che anche Lipsia diventasse un centro d'intraprese giornalistiche letterarie. Teubner, sebbene per le sue tradizioni fosse poco inclinato a entrare nella corrente, pure vi si mise, sopratutto per compiacere il genero Koch. Fra le opere edite dalla Casa in questo periodo, tratteggiato nel cap. IV (*L'episodio letterario*), sono degne di menzione quelle su Napoleone, A. Hofer, Federico il grande, alcune traduzioni di libri francesi d'argomento politico-sociale, nonchè la rivista *Belletristische Welt* diretta da Diezmann.

Nel 1847, anche per consiglio del suo agente A. Schmitt, Teubner intensificava la sua attività nel ramo filologico (cap. V). Le edizioni dei classici erano invecchiate, compresa l'*Auswahl*: i principî della critica filologica mutati, giusta la formulazione di Bekker e Lachmann: « dass es zunächst gälte, durch Handschri-
« ftenvergleichung die älteste Gestalt der Ueberlieferung zu ermit-
« teln (Recensio), und dass man erst dann durch die Emendatio
« mit Hilfe der Konjekturalkritik zur echten Textgestalt vordringen
« müsste ». Battendo la nuova via così aperta si approntarono per la scuola dei testi esatti e ne sorse la celebre *Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*. I vecchi collaboratori di Teubner, Dietsch, Klotz, i fratelli Dindorf, fornirono all'illuminato editore i testi greci, e gli uomini della scuola, Foss, Weissenborn, Oehler, Merkel, Dressler, i latini. Tra i filologi di professione vennero reclutati Schneidewin, Halm, Fleckeisen. Colla loro collaborazione la *Bibliotheca* diventò la raccolta di edizioni definitive. Nel 1850 esce il primo elenco, dove figurano come già editi: Eschilo, i Bucolici greci, Cesare, e altri. Presto si capì che era opportuna una distinzione tra edizioni critiche e scolastiche. E così la *Bibliotheca*, intorno al '60, comincia col pubblicare delle grandi edizioni critiche: Vergilio, Orazio, Quintiliano, Aristofane, Plinio, ecc., a cui si aggiunge la grande intrapresa dei Grammatici latini, i Grammatici greci, i frammenti dei poeti dramatici romani, i bucolici greci, gli studi ercolanesi ecc. Le edizioni sco-

lastiche vennero informate al concetto di contenere un commento limitato al puro necessario. Si va compilando dei vocabolari scolastici generali e speciali pei diversi classici, che non si stereotipano, ma che vengono migliorati ad ogni edizione. I *Jahrbücher* nel 1855 vennero divisi in due parti: l' una filologica, l'altra pedagogica. In mezzo a questo fervore di lavoro, a cui con giovanile ardore prendeva parte B. G. Teubner, la morte lo rapì nel 1856, a 71 anno. Ben giustamente celebri filologi poterono in tale occasione affermare che la sua Casa si era innalzata con volo d'aquila sulle congeneri e che le sue edizioni godevano una fama europea. Colla morte di Teubner la Ditta passò ai generi A. Rossbach e A. Ackermann. La direzione editoriale rimase nelle mani di A. Schmitt, che nel 1872 diventò consocio: in quest'occasione fu fatto dottore *honoris causa* dell' Università di Jena.

Frattanto si andava accumulando nuovo materiale linguistico. Ed ecco uscire i *Grundzüge der griechischen Etymologie* di Curtius, i *Grundzüge der griechischen Lautlehre* di Christ, che, basati sulle ricerche di Bopp, offrono una rappresentazione sistematica della fonologia greca. In quel tempo si pubblicavano altre opere di scienza del linguaggio, il vol. I del *Corpus Inscriptionum Graecarum* di Boeckh e l'Accademia berlinese cominciava la raccolta d'iscrizioni latine. Nella letteratura greca la Ditta, essendo allora in discussione la questione omerica, stampava sì i libri che seguivano la teoria di Wolf-Lachmann, come i contrari; su Platone le opere di Susemihl, Peipers; sopra Aristotile quelle di Rose, Heitz; altre sulla storia della letteratura latina, e non poche di archeologia. Nel campo della storia antica pubblicava, per la cronologia, diverse opere di Boeckh, Klein ecc., per il metodo delle ricerche fontali quelle di Gelzer, Zielinski, Schaefer. Il nocciolo storico delle leggende antiche fu chiarito da Zoeller e Rubino. Secondo il suggerimento di Niehbur, Kuno applicò a questi studi il confronto delle lingue. Siffatti tentativi di ricostruzione si avvicinarono al loro scopo allorchè s' incominciò a ricorrere allo studio della vita, applicando alla filologia classica il metodo che i fratelli Grimm avevano adoperato per la Germanistica, e così se ne avvantaggiarono la Topografia e la Geografia storica, per merito sovratutto di Bursian, Gilbert, A. Mommsen, ecc. In base ad analoghe premesse si sviluppò il *Folcklore* neogreco coi libri di B. Schmidt. Tali ricerche dimostrarono, contrariamente a quanto era stato affermato, una continuità nello sviluppo dell' Ellenismo dai tempi più antichi ai moderni. Intanto colla costituzione dell'impero tedesco era natu-

rale che agli argomenti di carattere politico e costituzionale si dovesse dare una speciale importanza, donde i libri di Madwig, Herzog, Beloch, Kuhn, Gilbert, sulla costituzione e l'amministrazione, e quelli di Schäfer, Busolt e d'altri sulla storia politica dell'antichità greco-romana.

Nè il campo storico-filologico fu certo trascurato. Nel 1851 esce la *Deutsche Literaturgeschichte* di Kurz. Questi afferma che « dopo il tempo dei menestrelli, la nobiltà non prese più parte allo « sviluppo intellettuale del popolo, cosicchè poeti e prosatori no- « bili sono una rara eccezione ». Il recensente qui non può a meno di osservare che questo è uno dei caratteri che distinguono la letteratura tedesca dall' italiana, nella quale si verificò precisamente il contrario. Nel 1868 Gosche affida a Teubner il suo *Archiv für Literaturgeschichte,* che fu il precursore degli attuali periodici di storia della letteratura. All' indirizzo di questo periodico si informano le traduzioni di classici stranieri, tra cui quella di Dante dovuta a re Giovanni di Sassonia (Filalete). Le edizioni scolastiche vennero pure fatte in grande quantità: libri di geografia, di ortografia, di grammatica. In seguito, collo specializzarsi, la Ditta, perdendo sempre più il suo carattere regionale per tendere alla supremazia in campi determinati, viene in contatto più stretto cogli autori, giacchè conviene che l' editore moderno prenda parte alle riunioni e congressi d' insegnanti, e tenga d'occhio i periodici scientifici e le nuove correnti della scienza. Col 1868 la Ditta principia a pubblicare i suoi cataloghi (*Mitteilungen*), ch'escono tre volte all'anno in una edizione di 35 mila copie. Le edizioni per le scuole ebbero per conseguenza di stringere i rapporti colle autorità scolastiche, sopratutto coi ministri di Prussia, d'Austria, e di Russia.

Si descrive poscia nel cap. VI *La stamperia dal 1856 al 1904.* Nel 1856, avendo Teubner assunto il giornale illustrato di mode *Der Bazar* e commissioni da diversi editori, sia tedeschi che stranieri, si rese necessario un radicale miglioramento del vecchio impianto; la casa dall'Augustusplatz venne trasportata nella Poststrasse, dove tuttora si trova. Qui i compilatori del libro si estendono nella descrizione dei nuovi impianti e del macchinario introdotto. Durante queste trasformazioni si mutavano le condizioni dell' industria. Nel 1862 venivano abolite in Sassonia le vecchie corporazioni di mestiere, e gli operai tipografi si univano in società: nel 1865 scioperavano per la prima volta causando per contraccolpo la fondazione del *Verband der deutschen Buchdrucker*. La

guerra del 1870-71 ebbe per conseguenza di dare una spinta all'industria libraria, donde la necessità d'un nuovo allargamento. Dopo un secondo sciopero, venne fissata la tariffa generale tedesca dei tipografi del 1873, che regolò le condizioni del lavoro e del salario su queste basi: giornata di 10 ore, 30 pfennig di compenso per ogni 1000 lettere di scrittura tedesca, 33 per la latina, indennità di residenza del 16 %, portata poi al 20 % nel 1902. Da uno specchietto del guadagno medio dell'operaio, addetto alla stamperia Teubner, risulta che l'aumento dei salari dal 1855 al 1910 fu in media del 158 % (pel compositore del 191 %), mentre il rincaro dei generi di prima necessità fu solo del 62 %. Nel 1883 la Casa assunse la stampa e la vendita dell'*Evangelisch-lutherisches Landesgesangbuch*, che risultò di 33 fogli in una edizione di 120 mila copie fatta in due settimane, e per conto dell'editore Schmeitzner la stampa del *Zarathustra* di Nietzsche.

Nel 1886, sotto gli auspicî di Bismarck, s'introdusse l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia e si fondarono le casse per gli ammalati. L'aumento dei salari d'altra parte progredì ancora: una nuova tariffa e sistemazione generale migliorò il compenso di 2 pfennig per ogni 1000 lettere; regolando d'altro canto il numero degli apprendisti, diminuendo le ore di lavoro colla fissazione d'un minimo di guadagno. La tipografia di Dresda venne allargata nel 1880. Essa ha oggi 8 impiegati, 3 direttori e 160 operai; il suo lavoro è per tre quinti di commissioni, il resto serve pei bisogni editoriali della Casa madre.

Morti nel 1898 e 1903 i due proprietari della Ditta, A. Rossbach e A. Ackermann, a loro subentrarono il figlio di quest'ultimo pel ramo matematico, e C. A. Giesecke, figlio d'una figlia del primo, per quello filologico: col 1904 un fratello di questo assunse la direzione tecnica.

Nel cap. VII, dedicato all'*Organizzazione attuale della Casa*, gli autori del libro si estendono nella descrizione delle officine, del loro macchinario, ora azionato dall'energia elettrica, della distribuzione degli spazi e così via. Basterà soltanto dire che la produzione della Casa, che nel 1860 era di 16 milioni di fogli di stampa, superò nel 1910 i 68 milioni. La tipografia, che pel numero di operai è la quinta della Germania, dedica il 75 % della produzione alle proprie edizioni. Ammirabile l'ordinamento dell'officina tipografica, sul quale non sarà inopportuno indugiarci un momento. I compositori, specializzati secondo il genere degli scritti, sono soggetti ai « Metteure », i quali dipendono, alla lor volta, dai

capi-sala, che ricevono gli ordini dal « Setzereioberfaktor », al quale si affidano le cartelle dall'ufficio di produzione, che cura i rapporti tra gli autori e la tipografia. L'« Oberfaktor » è coadiuvato da 5 impiegati che liquidano i compensi agli operai compositori e presiedono alla correzione delle bozze (« Fahnen »), che viene curata da 16 correttori e da 3 revisori, prima e dopo la correzione degli autori. Non mi soffermo poi sulla scomposizione, sul rifiuto e sul deposito dei caratteri (400 tonnellate divise in 125 generi e in 12 corpi), sui clichés, sul numero dei compositori (200), sulle spese di correzione, sulla fonderia dei caratteri, la stereotipia, la galvanoplastica, la legatoria, dove vi sono 70 macchine che trasformano i fogli in libri legati e nella quale lavorano 56 operai e 93 operaie. La produzione annua è di circa un milione e tre quarti di libri legati e di tre quarti di milione di slegati. A tutti questi impianti sono annesse le officine per i fabbri, per i meccanici, per i montatori, la fabbrica di cornici per le stampe artistiche, ecc. Senza entrare in particolari sulla distribuzione dei locali, che negli ultimi anni vennero di molto ingranditi, per dare un'idea della grandiosità dei diversi impianti basterà dire che la Casa ha una centrale telefonica interna che serve 50 stazioni ed è fra l'altro provvista di sale pel personale, affinchè durante le soste possa riposare e rifocillarsi a buon mercato.

Più interessanti sono le informazioni relative all'attività editoriale, la cui produzione, negli ultimi anni, venne raddoppiata. Ciascun ms. prima di essere stampato è sottoposto all'esame di persone competenti (« Redaktion »), revisione questa che sarebbe da augurare che ciascun editore fosse in caso di esercitare per impedire un inutile ingombro di carta nelle biblioteche. Ultimata la stampa d'un libro (« Herstellung »), ne viene curata la distribuzione e la *réclame*, sia mediante le « Mitteilungen », sia mediante prospetti, inserati, cataloghi, tanto presso i librai quanto presso i privati (« Vertrieb »). Si provvede per ultimo alle ordinazioni e alla liquidazione dei conti (« Auslieferung »). Queste quattro funzioni dell'attività editoriale sono per una casa del genere di quella di Teubner complesse e difficili. Ma, in compenso, il loro complicato ordinamento oltre che alla Ditta giova anche agli autori, permettendo che sulla confezione del libro venga esercitata la massima vigilanza, sebbene siano quasi 300 le opere contemporaneamente in lavoro. Di grande importanza per la diffusione del libro è pure l'attività della sezione incaricata dello smercio (« Vertrieb »), che si rivolge anche direttamente a presumibili compratori, la cui

lista comprende oggidì 150 mila schede. Per sapere da dove può venire la spinta all'ordinazione, fu pure impiantata una sottosezione statistica, cui venne affidata la compilazione di prospetti annui, mensili e perfino giornalieri della vendita dei singoli libri, per città, per provincie e per paesi. L'enorme lavoro poi della sezione che provvede alla spedizione (« Auslieferung») lo indicano il numero di 300 mila ordinazioni annue e l'uscita, come ho già detto, di circa 2 milioni e mezzo di libri, senza contare l'invio di parecchie centinaia di migliaia di periodici del quale è incaricata una sezione speciale. Le ordinazioni, che in certe epoche dell'anno salgono perfino a 3000 al giorno, vengono espletate per pacchi ferroviari e postali e sottofascia. Alla quantità della produzione corrisponde quella della corrispondenza. Le lettere e i telegrammi in arrivo giungono annualmente a 140 mila e a 120 mila gli stampati. Le lettere in partenza sono circa 300 al giorno, e la loro affrancazione costò nel 1911, 120120 marchi. Per conteggiare e per scriver le lettere si adoperano le macchine, che vengono perfino usate per mettere in buste la corrispondenza e per applicarvi i francobolli. Nella parte editoriale la Casa impiega 87 signorine e 77 uomini. Tutta l'azienda è poi divisa in 8 sezioni. Recentemente venne impiantata anche una succursale a Berlino con una sala di lettura fornita di tutti i periodici e libri di Teubner, nonchè d'una biblioteca di consultazione a disposizione gratuita del pubblico.

Il cap. VIII riguarda *La sezione delle scienze matematiche e naturali.* Nel 1840, essendosi generalizzata l'idea che anche a queste si dovesse ascrivere un'importanza che fino allora il neoumanesimo non aveva loro riconosciuto, la Ditta pensò che delle pubblicazioni in questo campo avrebbero dato buoni frutti. Sarebbe lungo esporre quanto fece la Casa a questo fine. Basterà dire che cominciando col diventare editrice della *Zeitschrift für Mathematik und Physik* di Schlömilch, che prendeva un onorevole posto tra il *Crelles Journal*, organo dell'alta matematica, e i celebri *Poggendorffs Annalen,* pubblicava un'infinità di opere di matematica, meccanica, astronomia, fisica, chimica, ecc., molte delle quali ebbero un gran numero di edizioni, nonchè diversi periodici del genere e Atti di accademie e società scientifiche. Ma fu nel campo matematico che Teubner raggiunse in breve il primo posto tra gli editori, oltre che per le opere dei più celebrati matematici viventi, anche per le accurate edizioni degli antichi, a cominciare da Archimede e da Euclide per venire a Gauss, Eulero, ecc. L'intrapresa più importante fu la pubblicazione del-

l' *Enzyklopädie der mathematischen Wissenschaften, mit Einschluss ihrer Anwendungen*, dovuta alle Accademie di Gottinga, Lipsia, Monaco e Vienna, sintesi dei risultati sicuri a cui è giunta oggidì la matematica pura e la applicata, quadro del suo sviluppo storico incominciando dal principio del secolo XIX. Riconosciuta alle scuole tecniche un' importanza pari a quella delle classiche, diventò la matematica il punto centrale dell' insegnamento; il quale ultimo venne impartito non soltanto secondo le norme tradizionali, ma seguendo anche quelle della nuova geometria. Con decreto imperiale 26 novembre 1900, si apportò una forte modificazione al piano scolastico, equiparando le tre scuole secondarie: « Gymnasium », « Realgymnasium », « Oberrealschule » e lasciandole libere di svolgere nel miglior modo che credevano le singole materie. Anche i libri scolastici di fisica, chimica e astronomia, s' inspirarono al nuovo indirizzo. Di questo propugnatrice, la Commissione internazionale per l' insegnamento della matematica, che ha innanzi tutto lo scopo d' informare in quale stato questo si trovi nei diversi paesi, ha già incominciato presso Teubner le sue pubblicazioni. E qui, per la tendenza in parte analoga, va ricordata la più grande intrapresa della Ditta, la serie di libri intitolata *Kultur der Gegenwart*, che intende di dare un' idea generale dello stato attuale delle cognizioni in qualsiasi campo scientifico alle persone colte.

Nella geografia la Casa prese posizione dacchè assunse, nel 1895, la *Geographische Zeitschrift* di A. Hettner, dove collaborano i geografi più eminenti. Ultimamente col *Baessler-Archiv*, illustra le raccolte più importanti dei musei etnografici e pubblica le osservazioni e gli studi fatti sui diversi popoli. Dal 1908 è editrice del periodico *Himmel und Erde*, il quale, sotto la direzione di Schwahn della società l' « Urania » di Berlino, serve alla divulgazione di conferenze popolari d' astronomia, d'astrofisica, di geologia, di biologia, ecc., tenute nelle sale dell' Urania.

Ad onta però di tanto lavoro nelle scienze matematiche e in quelle naturali, il centro d' azione della Casa rimase sempre nel campo della antichità classica, e a questa è dedicato il capitolo ultimo (*La sezione delle scienze filologiche*). La *Bibliotheca Teubneriana* si arricchì di nuove opere: di Aristotile, Bachillide, Menandro, ecc.; di nuove edizioni critiche di Vergilio, Varrone, Cicerone, ecc. Sotto l'auspicio dell' internazionale « Assoziation » delle Accademie, venne in essa inserito il *Corpus medicorum graecorum*. Anche i papiri e i testi bizantini furono

messi in contribuzione, cosicchè in cambio dei 156 volumi che contava nel 1880, la *Bibliotheca* ne ha oggi ben 545. Diverse furono poi le opere pubblicate di genere paleografico e di scienza del linguaggio, quali la *Sprache der römischen Juristen* di Kalb, la *Grammatik der griechischen Papyri* di Mayser e altre molte. Un sommo onore tributato alla Casa fu l'affidarle, da parte delle Accademie di Berlino, Gottinga, Lipsia, Monaco e Vienna la stampa del *Thesaurus totius latinitatis*, il cui lavoro di redazione cominciò nel 1899, sotto la direzione di Vollmer e poi di Lommatzsch, che si prefissero sopratutto di fare la storia delle parole. Finora sono usciti 4 volumi da *A* a *colo* in fogli di 8 pagine contenenti ciascuno 83 mila lettere. E se un così difficile lavoro, che forma l'orgoglio della Ditta, può venir eseguito con generale sodisfazione, si deve al suo personale reso abile da una pratica secolare e al credito che gode la filologia tedesca.

Negli studi filologici hanno ora una speciale importanza le ricerche letterarie e l'interpretazione. Come scrive Kaibel nella Introduzione alla *Sammlung wissenschaftlicher Kommentare*, si cerca « di mettere in luce i tempi dello scrittore, la sua perso« nalità, le influenze che subì dai predecessori e dai contempo« ranei, le condizioni nelle quali si trovava mentre componeva, il « pubblico per il quale scriveva...; si tenta di seguire la sua idea « informatrice.... separando il tradizionale e il convenzionale dalla « sua personalità, di mettere in evidenza i suoi mezzi linguistici, « stilistici, retorici, poetici.... ». Con tali criterî si pubblicarono: Pindaro di Christ, Lucilio di Marx, Stazio di Vollmer ed altri autori classici per cura di Norden, Friedrich, Heinze, Geffcken, ecc. D'altro lato si indagarono le caratteristiche e lo sviluppo di alcuni rami della letteratura antica nella *Geschichte der antiken Kunstprosa* di Norden, e in altre opere di Zielinski, e di Misch. Si passò poi alla sintesi, colla storia della letteratura greca di Wilamowitz-Moellendorff, dalla quale la coltura moderna non appare altro che un ulteriore sviluppo della greco-romana. Il tratto di unione tra le due fu messo in evidenza dal « Virgil im Mittelalter » di Comparetti e da altri libri.

Diverse pubblicazioni trattano di storia delle religioni: si rammenti Usener, Cumont, Dieterich. Quest'ultimo nella sua *Mithrasliturgie* crede che essa avesse raggiunto il punto più elevato del culto nei riti sacramentali, che si prefiggevano di agevolare il sollevamento dell'anima alla luce celeste e la sua unione con Dio. Lo stretto rapporto tra lo sviluppo del cristianesimo pri-

mitivo e l'antichità classica, e tra quello dell'apologia cristiana e della giudaica, viene rivelato dalle ricerche di Wendland. Le idee degli oppositori del cristianesimo risultano dagli scritti degli apologeti, come fecero notare Neumann e Mau nei loro studi su Giuliano l'Apostata. Fra gli studi sulla vita del popolo si ricordi *Mythus, Sage, Märchen* di Bethe e *Pulcinella* di Dieterich, nel quaie è dimostrata la continuità di questa maschera dal tempo romano alla commedia dell' arte. Nella storia politica Fimmen studia i rapporti tra i tempi più antichi e la storia orientale; Leonhard la dibattuta questione degli Hetei. Ricerche di speciale importanza furono quelle di Kaerst sull'epoca ellenica, di P. O. Meyer sui Lagidi, di Otto sui sacerdoti e templi in Egitto, dove dimostrasi che quivi intercedevano tra Stato e Chiesa gli stessi rapporti che inspirarono la legislazione degli imperatori romani cristiani. Di studi sul tempo della repubblica romana si occuparono Willers, Lehmann, dell'impero Gardthausen, Peter, Schulz, Riese, ecc. Un'esposizione complessiva dello stato e della società romana si deve a Niese, della greca a Wilamowitz, il quale rivendicò alla democrazia ateniese la migliore attuazione dell'idea greca di Stato, fondato sulla libertà e sui doveri del cittadino.

Una speciale importanza offrono le ricerche sul diritto greco, solidamente basate sulle nuove fonti papirologiche. I trattati di Stato sono studiati da Scala e Swoboda, le corporazioni greche da Ziebarth, le romane da Liebenam. Fondamentale pel diritto privato è il *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs* di Ludovico Mitteis, una preziosa contribuzione è *Die Stellvertretung im Rechte der Papyri* di Wenger. Gli autori del libro ricordano pure i lavori di Eger, Partsch, e d'altri giuristi. La grande importanza dei papiri, che possono venir riguardati come istantanee della vita dell' Egitto da Alessandro ai Califfi, diede luogo a diverse pubblicazioni: fra le altre, all'*Archiv für Papyrusforschung* di Wilcken, diventato il vero organo di questi studi, e a varie pubblicazioni di papiri, come quelle di Lipsia, Giessen, Hamburg ecc.

Quale ramo laterale della filologia classica sorse, per merito del compianto Krumbacher, la Bizantinisca. Nei 17 volumi della sua *Byzantinische Zeitschrift* si trova, si può dire, quasi tutta la storia della tarda grecità. Pure da Teubner vennero pubblicate diverse opere sulla scienza antica, sulla meteorologia, la geografia, la botanica, la medicina, l'architettura, ecc.

Lo studio del mondo antico in tutte le sue manifestazioni è

il compito della filologia, ma l'estensione della scienza è tale che i mezzi per orientarvisi diventano sempre più necessari. E perciò Geffcken e Ziebarth s' indussero, assieme ad altri, a rifare il *Reallexikon* di Lübker, offrendo così agli studiosi uno strumento necessario e potente per lo studio della letteratura e della vita degli antichi. Scopo analogo ebbe l'*Hellenische Kultur*, che verrà seguìta da un' opera gemella sulla civiltà greco-romana. In relazione alle modificazioni subìte dall' insegnamento delle lingue antiche nell'ultimo trentennio, la Casa mutò le sue pubblicazioni. I vecchi vocabolarî, sia latini che greci, vennero rifatti e fu cominciata, col 1893, una raccolta di *Schülerausgaben*, nella quale i fascicoli di testo, arricchiti d' indici, carte, disegni e parecchi commenti, vengono integrati da fascicoli aggiunti, dove lo scolaro trova informazioni sulla vita e la persona dello scrittore, nonchè larghi commenti.

Un contributo importante per agevolare l' intelligenza della civiltà antica, venne data da Weissenfels nel suo *Cicero als Schriftsteller*. Ai concetti ivi svolti s' informa (dal 1902) la nuova raccolta *Meisterwerke der Griechen und Römer*, che contiene testi editi secondo i nuovi progressi della filologia e adatti, oltre che alla scuola e ai filologi, anche agli amici dell' antichità classica.

Pure alla storia generale non mancò la Casa di portare l'opera sua. Ricorderò le opere sulla rinascenza di Brandi e di Goetz, e una nuova traduzione di Dante dovuta a Pochhammer. Utile contributo alla storia generale sarà l' *Archiv für Kulturgeschichte* assunto da Teubner nel 1910, che tende a mettere in luce la vita dello spirito e la storia delle religioni: sulla quale la Casa pubblicò diversi libri di Wellhausen, Troel, Land ecc. Di grande interesse storico è la bibliografia delle Università tedesche, ricca di 40 mila articoli, e strettamente scientifico è il manuale di Meister, *Grundriss der Geschichtswissenschaft* e quello di Preuss, *Das deutsche Städtewesen*. Quale organo della scienza storica la Casa pubblica l' *Historische Vierteljahresschrift* del Seeliger e i *Leipziger Studien aus dem Gebiete der Geschichte*. Per la Biografia accennerò agli scritti su Maurizio di Sassonia, su Pitt, ecc.

Nemmeno la filosofia venne trascurata. Degni di menzione i libri di Cornelius, Lipps, Petzoldt, Hensel, F. Krueger, Riehl, il quale svolge il concetto « di un ritorno ad uno stretto legame « tra scienza e filosofia, non intendendo però di restar fermi a « Kant ». Su tali principî venne iniziata la raccolta *Wissenschaft und Hypothese*, che principiò con due opere di Poincaré, cui seguirono altre di Natorp, di Hilbert, ecc. Un tentativo di esposi-

zione delle idee dei più eminenti filosofi viventi venne fatta col libro *Systematische Philosophie.* Anche all'Estetica sono dedicate diverse opere.

Agli studi riguardanti la lingua e la letteratura tedesca la Casa portò un contributo non disprezzabile mediante i lavori di Weise, Hildebrand ed altri, molti dei quali contengono polemiche del genere di quelle che tanto inchiostro fecero versare da noi. Nella storia della letteratura si possono menzionare le ricerche di Witkop, Böckel, ecc. : nel racconto e nella leggenda quelle di Vogt, Drechsler, ecc., oltre una lunga serie di Antologie. Sorvolo poi sui libri scolastici per l'insegnamento delle lingue moderne, contenuti in raccolte speciali, come la *Collection Teubner* e i *Teubner's School Texts,* e sui periodici relativi. In materia scolastica tuttavia non posso a meno di ricordare il bel libro di Messer, *Die Reformbewegung des preussischen Gymnasialwesens,* del 1901, che offre un quadro complessivo delle varie tendenze pedagogiche. Si pubblicarono anche diverse conferenze d'uomini insigni, come Harnack, Klein. Altri conosciutissimi libri sull'insegnamento sono quelli di Morsch, Fricke, ecc. Per le scuole superiori femminili vi è la *Zeitschrift für weibliche Bildung*, la *Lehrerin,* organo della società delle insegnanti tedesche. Nella Pedagogia van ricordati i libri di Gehrig, Regener, ecc. I recenti progressi nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, portarono alla fondazione delle *Fortbildungsschulen* ; la quale occasionò una fioritura di libri scolastici, tra cui la *Sammlung kaufmännischer Unterrichtsbücher*, e la *Zeitschrift für das kaufmännische Unterrichtswesen.* Nel campo dell'educazione fisica la Casa Teubner pubblica diversi periodici, e moltissimi libri dedicati anche al lavoro manuale nelle scuole. In correlazione alle nuove tendenze pedagogiche, nel 1898 si iniziò una raccolta scientifica popolare sotto il titolo *Aus Natur und Geisteswelt,* nella quale si trattano argomenti filosofici e religiosi, tecnici e commerciali : finora uscirono 348 volumetti, dei quali parecchi ebbero più edizioni. Recentemente la Casa intraprese anche la stampa, oltre che di litografie, anche d'incisioni colorate, allo scopo di divulgare le migliori opere artistiche. Per approfondire le quistioni relative al commercio e ai mestieri è riconosciuta la necessità d'una base scientifica. Appunto perciò si stamparono gli *Handbücher für Handel und Gewerbe.*

Il compito che un giorno il fondatore si era proposto, vale a dire di far progredire la scienza e la civiltà, fu sempre continuato dalla Casa. La raccolta *Kultur der Gegenwart* contribuì alla sua rea-

lizzazione mirando alla sintesi della scienza. Ad essa, ora estesa anche nel campo della matematica, delle scienze naturali e della tecnica, è assicurata una posizione di primo ordine; ed il plauso, a cominciare da quello dell' imperatore Guglielmo, non le è certo mancato. Ben a ragione quindi i signori Alfredo Ackermann, Alfredo Giesecke e Corrado Giesecke, attuali comproprietarî, possono chiudere la Prefazione al bellissimo libro, che tra gli altri pregi ha quello di farsi leggere d'un fiato, colla invocazione: « Was du ererbt von deinen Vätern hast, erwirb es, um es zu besitzen! ».

Tregnago (Verona). GIANNINO FERRARI.

Le assemblee del risorgimento. — Roma, Tipogr. della Camera dei Deputati, 1911, volumi 17.

Le feste per il Cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia sono state poco propizie agli studi storici del nostro risorgimento nazionale. La vecchia rettorica, infatti, dai discorsi degli uomini politici e dagli articoli dei giornali ha trovato modo di dilagare, con raddoppiato furore, anche in opere in veste scientifica e persino in questa grandiosa raccolta, da cui era lecito sperare che sarebbe rimasta lontana. Non intendo certo disconoscere il merito di coloro i quali hanno curato la stampa di tanti e così ponderosi volumi e si sono sforzati di illustrarli; ma mi sembra che una pubblicazione di atti ufficiali, come è questa, avrebbe assai guadagnato in dignità se gli egregi editori si fossero imposti criterî scrupolosamente oggettivi e avessero resistito alla seduzione di chiarimenti non esclusivamente di fatto. Poche indicazioni cronologiche, biografiche e, tutt'al più, bibliografiche, erano, a mio parere, sufficienti. Perciò io credo che la lunga prefazione di C. Montalcini (pp. 154) sia fuori di posto, anche se altri voglia approvarne del tutto così la forma come il contenuto. Invece neppure il suo valore intrinseco è, s'io non erro, straordinariamente grande. Senza indugiarmi in minute discussioni, che sarebbero forse oziose, basti dire che l'A., dopo un discreto preambolo sulla storia in generale, volendo illustrare le parole del Carducci, secondo le quali la terza Italia sarebbe l' « aspirazione secolare non « di una dinastia o di un popolo ambizioso, ma di tutta una ster- « minata serie di età, di Re e di guerrieri, di storici e di filosofi,

« acuenti la fiamma del desiderio verso l'affermazione e il compi-« mento dell'italica bellezza così nell'ordine politico come nella vita « del pensiero », risale nientemeno che a Caio Gracco e a Druso! Senza dubbio il presente è figlio del passato; ma non bisogna dare spiegazioni troppo letterali alle parole dei poeti. Tralascio Arduino e i Comuni, ricordati dall'A., giacchè tutti conoscono il giudizio che delle loro geste si deve dare; noto soltanto che occorre molta buona volontà anche per rintracciare intenti politici nazionali nella nostra storia dalla fine del rinascimento alla rivoluzione francese. E come si può poi negare che le secolari ambizioni della Casa di Savoia siano state fattore importantissimo dell'unità italiana? Purtroppo questa non fu già, come troppi ripetono, risultato necessario di forze popolari completamente e universalmente mature, ma fu soprattutto opera intelligente ed ardita di una Dinastia, che divenuta, per la posizione geografica dei propri Stati e per le tradizioni della sua storia, rappresentante più vera degli interessi generali della penisola di fronte agli stranieri, volle e seppe, al momento opportuno, gettarsi dalla parte della rivoluzione e condurla, con tutti i mezzi di cui poteva disporre, diplomatici e militari, al completo trionfo. E neppure bisogna dimenticare, se si vuole giustamente comprendere non solo la storia del risorgimento, ma anche la ragione delle presenti condizioni sociali e morali di gran parte del nostro paese, che la rivoluzione, così soccorsa dalla Casa di Savoia, non fu mai popolare, salvo in qualche città o provincia, nel vero senso della parola, ma essenzialmente borghese. Al Piemonte e alla borghesia delle altre regioni, cioè alla minoranza della nazione, spetta il vanto di aver liberato la patria dalla secolare schiavitù e di averne riunito le sparse membra: esempio straordinario in vero di quanto possa la sapienza e l'energia di pochi in mezzo a folle avverse o indifferenti.

Altre considerazioni potrei aggiungere a queste che ho voluto fare soltanto perchè l'A., nella sua rapida corsa attraverso la storia italiana, appare soverchiamente dominato, al pari degli scrittori che più spesso ricorda (Mazzini, Saffi, Cattaneo, G. Ferrari, Giovagnoli ecc.), dal preconcetto patriottico. D'altra parte mi sembra che egli dia poca importanza al periodo della dominazione francese durante la repubblica e l'impero napoleonico. Nessun'eco di quell'età fortunosa si trova nei volumi di cui do qui breve notizia; ma è certo, contrariamente a quanto afferma l'A. della prefazione, che il sentimento politico nazionale fu creato e inga-

gliardito nel nostro paese proprio da Napoleone Bonaparte. Vera indipendenza allora non vi fu, ma, come scrisse Cesare Balbo in un aureo libretto, non furono mai le speranze così vicine. « Non v'era libertà politica, ma le forme almeno, in un centro « italiano; non libertà civile ben guarentita, ma legale almeno, e « poi v'era quella eguaglianza che a molti, bene o male, è com- « penso di libertà.... Non vi fu operosità di commerci, ma quelle « dell'industria, della agricoltura, della milizia, di quella milizia « il cui esercizio in guerra è senza dubbio calamitoso all'univer- « sale, ma forse felicità suprema a quelli che l'esercitano, per- « chè è supremo esercizio delle umane facoltà. Ed allora gl'Ita- « liani, prima i Piemontesi, poi i Lombardi, Romagnoli e via via, « Toscani, Napoletani, corsero a quell' esercito, e vi furono af- « fratellati a quei militari, avanzati e lodati in quegli eserciti « vincitori d'Europa; e quegl'Italiani sentivano di fare allora ciò « che non avevano fatto da secoli i loro maggiori, ciò che spe- « ravano si facesse poi dai nipoti; quegl'Italiani credevano incam- « minare i posteri alla rinnovata virtù italiana ». Perciò il Leopardi quando piangeva sulle giovani vite troncate in lontane contrade, pugnando per una causa estranea all'Italia, se non faceva un esercizio rettorico, era certamente vittima di quella ripugnanza per la milizia che, attraverso ai lunghi secoli di ozio senza dignità, era diventata per gli italiani una seconda natura: egli dimenticava che quelle guerre ci riscattavano dalla trista fama d'ignavia e ci rendevano degni di avere finalmente una patria, poichè avevamo imparato a difenderla. Coloro, poi, i quali rimproverano Napoleone di non aver dato l'indipendenza alla penisola, non pensano che non si passa improvvisamente dalla schiavitù alla libertà. La tutela napoleonica (e Napoleone volle essere non il sovrano della Francia, ma l'*Imperatore* nel senso classico della parola) fu necessaria al consolidamento di quelle istituzioni nuove in virtù delle quali si compì la nostra educazione civile e nazionale. Nel 1814 l'impero napoleonico cadde, ma le forze che esso aveva create nel suo seno e che lo avevano distrutto, rimasero deste, oltre il Reno ed oltre le Alpi, nonostante l'opera della Santa Alleanza, trasformatasi, contro l'intenzione di chi l'aveva concepita, in terribile strumento di tirannide politica. Il trionfo delle nazionalità fu così preparato, ad onta del suo cosmopolitismo, dalla rivoluzione francese. Perciò qualche cosa di quel periodo poteva e doveva trovar posto in questa raccolta: per citare un esempio, la costituzione elaborata da Mario Pagano per

la repubblica napoletana è assai più importante, anche per originalità, di quelle del 1820-21 (1).

Neppure del Piemonte dal 1848 al 1861 si trova alcuna traccia in questi volumi destinati a illustrare le assemblee del risorgimento. Ma il regno d'Italia non incominciò forse nel 1861? Suppongo che, con tale omissione, si sia voluto significare (come già quando il primo re d'Italia conservò il nome di Vittorio Emanuele II), che nel novello regno continuavasi la storia piemontese, e può darsi che ciò corrisponda alla verità storica; ma tuttavia mi sembra che gli atti del parlamento subalpino avrebbero trovato opportunamente posto accanto a quelli delle effimere assemblee delle altre regioni italiane.

A queste osservazioni generali sarebbe facile aggiungerne altre di carattere particolare; mi restringerò però a pochissime. I richiami in nota sono troppo spesso inesatti e straordinariamente vaghi. Per citare un esempio, ad un certo punto l'A. afferma, cosa

(1) Giovanni Sabini, *I primi esperimenti costituzionali in Italia (1797-1815)*, Torino, Unione Tip. Editrice, 1911. L'A. raccoglie in un volumetto il contenuto di varie costituzioni apparse in quegli anni, e nota — osservazione non straordinariamente originale — che furono copie, più o meno fedeli, di quelle francesi, dell'anno III, dell'anno VIII e dell'anno XII. Assai migliore è il lavoro di Giunio Garavani, *La costituzione della repubblica romana nel 1798 e nel 1849*, Fermo, stab. tip. coop., 1910, il quale si occupa non solo di Roma, ma anche delle altre repubblichette italiane e specialmente di quella napoletana. Quanto al resto, un confronto fra la repubblica romana del 1798 e quella del 1849 non si può fare: quest'ultima, se non fu opera di romani, almeno fu opera di italiani, mentre la prima fu creata esclusivamente dai francesi. Intorno ai giudizi dell'A. sugli avvenimenti delle due diverse età, che sono oggetto del suo studio, qualche cosa sarebbe da osservare; noto soltanto che egli, trascurando di citare (mi riferisco al periodo francese) tutti in fascio gli storici che si sono occupati della repubblica romana, si dà l'aria di una originalità che manca affatto nel suo lavoro. Trattasi del resto di un espediente per mezzo del quale molti credono, fingendo di ripudiare tutta l'opera dei loro predecessori, di acquistare autorità presso gli studiosi. Se coloro i quali si occupano della storia d'Italia durante la rivoluzione francese, leggessero attentamente, per citare un esempio insigne, il magistrale lavoro di Augusto Franchetti, di cui la prima edizione uscì sino dal 1876, si risparmierebbero forse la spesa di pubblicazioni che, tutt'al più, non fanno che confermare verità assodate ormai da un pezzo. Ciò sia detto in generale, non in particolare per lo studio del Garavani, il quale non è privo certamente di qualche valore.

non vera, che la dominazione francese non lasciò traccie in Piemonte, e, come prova, adduce un lavoro dello Sforza, pregevole di certo, ma che si riferisce a un minuscolo episodio di quel periodo di storia piemontese. Altrove, dopo aver parlato della pace di Costanza (1183) con molte inesattezze, dice che intanto Ferdinando il Cattolico, il quale, com'è noto, morì nel 1516, unificava la Spagna; pone la pace di Cambrai prima della battaglia di Pavia, e questa nel 1515; riavvicina Arnaldo da Brescia e Cola di Rienzi, con certo passaggio poco consono a una pubblicazione seria, nientemeno che ai patriotti napoletani del 1799! E potrei continuare, se il già esposto non fosse sufficiente, spero, a dar ragione di quello che affermavo a principio intorno all'opportunità che gli egregi editori avessero saputo completamente far tacere la loro voce davanti a quella eloquentissima dei documenti. In sostanza quest'opera, voluta dalla Camera dei Deputati in un'occasione solenne, doveva e poteva essere più completa e più serena nel suo contenuto, oltre che più ricca, diciamolo pure, nella sua veste tipografica.

Torino. FRANCESCO LEMMI.

I. — G. SALVEMINI, *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Giuseppe Mazzini e dei fratelli Ruffini.* Parte I (Estratto dagli *Studi Storici*, XX, I; pp. 88).

II. — ALFONSO LAZZARI, *Un documento universitario di Giuseppe Mazzini* (Estratto dalla *Rivista d'Italia*, agosto 1911).

Gaetano Salvemini ha pubblicato una quantità di documenti, rintracciati nell' Archivio Universitario di Genova e riguardanti la giovinezza del grande agitatore ligure, quale preparazione a uno studio che il chiaro professore si propone di compiere, e che ci auguriamo ben presto di leggere. Dall'atto di nascita e di battesimo del fondatore della *Giovine Italia* al quadro della famiglia di lui, come risulta dal censimento napoleonico del marzo 1808 e dal censimento piemontese del 1828; dalla nota dei libri religiosi della madre del Mazzini alle memorie intorno alla sua infanzia e alla sua giovinezza trascritte dal *Diario* di Pietro Cironi, l'archivista del partito mazziniano; dalle notizie concernenti le sorelle o gli amici di famiglia ai primi maestri, da questi ai programmi

d'insegnamento universitario della facoltà di filosofia e ai corsi giuridici seguìti dall'eloquente e tenace assertore dell'unità italiana, tutto ciò è documentato nel modo più chiaro ed organico. Non è esatta la notizia, riferita da qualche biografo, che egli studiasse nel Collegio Reale tenuto allora dai padri Somaschi di Genova. Risulta invece, senza possibilità di dubbio, che egli fu ammesso all'Università non nel 1822, ma nel novembre 1819. I corsi di chimica, di botanica e di storia naturale erano obbligatori nella facoltà di filosofia e di belle arti per quei soli studenti che dopo un biennio intendevano passare alla facoltà di medicina; se non che, fra l'aprile e il luglio 1820 Giuseppe Mazzini lasciava tali studi per intraprendere — com'è noto — quelli di legge, non per la repugnanza a sezionare cadaveri, secondo che parrebbe dal racconto tradizionale, ma per viver più libero, per non esser costretto a fare il medico contro vocazione, nè a frequentare la nobiltà, nè ad inchinarsi ad alcuno, sentendo il bisogno vivissimo di discutere con piena indipendenza, di contrapporre idee a idee, di reagire insomma contro l'assolutismo del tempo.

Del padre di lui, Giacomo, poco si conosceva: era considerato uomo austero, temuto nelle pareti domestiche, di modi talvolta imperiosi e duri, chiuso nell'adempimento del suo dovere professionale d'insegnante universitario in anatomia e fisiologia. Se non che Achille Neri in un suo studio pubblicato nella *Rivista Ligure* del maggio-giugno 1910, oltre a porre in luce i meriti e la competenza di lui come professore di patologia e d'igiene, ha rilevato e documentato per primo ch'egli ebbe relazione con quel gruppo di giovani rivoluzionari che furono detti *morandisti* dalla celebre farmacia di Felice Morando, focolare delle nuove idee di Francia a Genova. Fu inoltre amico e compagno nel giornalismo democratico di Sebastiano Biagini di Lerici, processato per le sue tendenze sovversive dalla vecchia oligarchia. Proprio il Biagini diresse il giornale rivoluzionario il *Censore*, e, ucciso con una stilettata nella farmacia Odero il 26 febbraio 1799 dal deputato di Rapallo, Domenico Queirolo, in conseguenza d'una fiera discussione politica, fu chiamato dai compagni di redazione *il nostro Marat*.

Or bene, Giacomo Mazzini nel periodo tempestoso del 1797 si ascrisse alla guardia nazionale; si schierò nel valoroso manipolo dei volontari che sgominarono gl'insorti contro la repubblica democratica: fu elogiato dal governo provvisorio; i comizi di Chiavari lo elessero a far parte della centralità. Appartenne dunque alla redazione del *Censore italiano*, testè ricordato: periodico — ho

detto — rivoluzionario e di fervidi principî repubblicani, che, seguendo lo schema giacobino, tratteggiava con linguaggio plutarchiano la figura austera, rigida del novello patriotta: proponeva alle repubbliche italo-francesi un programma schiettamente nazionale e unitario con ardore quasi religioso, con l'enfasi e l'intercalare di quel tempo agitatissimo, con un linguaggio pieno di ammirazione verso i Giacobini che ebbero nel Robespierre il loro dittatore e il loro pontefice (1). Ha ragione Giovanni Sforza a dichiarare, nel suo recente lavoro intorno alla vita di Labindo, degno di studio il sentimento dell'unità nazionale, che sin d'allora manifestavasi tra i patriotti della Liguria, tanto più che il giornalismo genovese, così intonato a libertà, destava sospetti nell'animo del Bonaparte.

Il padre del grande italiano rispettò e attuò nella pratica — il che ne forma l'elogio migliore — i rigidi principî seguìti nella giovinezza; e amico altresì del poeta Fantoni, fervente unitario, fu aperto, zelante sostenitore della repubblica ligure, e dette prova di rara onestà, rifiutando replicatamente nel 1800 l'ufficio di membro di un tribunale straordinario, ufficio cui era annesso l'onorario di seicento lire mensili: lo rifiutava in quanto non riconosceva in sè la preparazione necessaria ad occupare degnamente il posto offertogli. Membro di vari comitati municipali e di consigli circondariali, adempì all'obbligo suo con disinteresse specchiato, seguendo criterî di equità e di moderazione non comune.

Ricorda il lettore quello che Giuseppe Mazzini ha scritto di sè medesimo? Giovinetto, ascoltava in famiglia il racconto delle

(1) Rettifico qualche inesattezza in cui è caduto il Salvemini. Riportando a p. 7 un articolo del *Censore* del 22 novembre 1798 rileva che in tale articolo si imita evidentemente quello famoso « pubblicato — egli dice — dal Verri nel *Caffè* di vent'anni prima ». Si tratta del noto scritto *Sulla Patria degl' Italiani* inserito in quel periodico non venti, ma trentatrè anni innanzi, cioè il 10 giugno 1765; e non è affatto di Pietro Verri: l'autore è invece Gian Rinaldo Carli, l'unico fra gli amici della *Società dei Pugni*, il quale, educato a sentire italianamente, non partecipava alle nuove idee cosmopolite del giornale milanese. Anzi sappiamo che quell'articolo, d'intonazione patriottica, non piacque a Pietro. Lo ha dimostrato il dottor Luigi Ferrari in una sua eccellente monografia. « *Del Caffè* », *periodico milanese del secolo XVIII*, Pisa, Nistri, 1899, pp. 32-36; veggasi anche il *Manuale della letteratura italiana* del D'Ancona e Bacci, vol. IV, p. 379, ult. ediz.

guerre repubblicane francesi; leggeva avidamente vecchi giornali del periodo rivoluzionario nascosti nello studio del padre, probabilmente anche i numeri di quel foglio repubblicano unitario, di cui Giacomo era stato compilatore. Queste letture patriottiche e gli esempi delle virtù paterne e domestiche spiegano la formazione del carattere di lui, e confermano la verità inconcussa che la famiglia plasma, di regola, l'indole del cittadino. Bisogna dunque esaminare, valutando questi dati di fatto, l'opera e le tradizioni della famiglia stessa per renderci ragione di quella tempra incorruttibile e tenace d'apostolo e di agitatore; ma non basta ancora. È d'uopo altresì tener conto di quegli educatori che fecero maggiormente impressione nell'animo del fiero repubblicano, poichè l'abate Luca De Scalzi, di carattere generoso e austero, giansenista autorevole, fu tra i primi maestri di Giuseppe Mazzini, e col De Scalzi un altro giansenista, Stefano de' Gregori, fu pure educatore di lui. Dovendo scegliere insegnanti pregiati per dottrina, per austerità di costumi, per elevatezza e tenacità d'idee, come per semplicità di vita, era naturale che la famiglia Mazzini — date le tendenze e le convinzioni paterne — ricorresse ad ecclesiastici seguaci del giansenismo, che, lottando contro i gesuiti, nel periodo della Repubblica Ligure avevano conciliato i principî religiosi coi principî democratici della Rivoluzione francese. Si sa del resto che per la rettitudine delle intenzioni e per le loro alte virtù i giansenisti meritano rispetto e reverenza. Ha scritto a questo proposito il Renan che la loro scuola è senza eguali per la grandezza dei caratteri da essa formati. Giuseppe Mazzini ne è per tanto un altro campione.

Ma se egli ricordò sempre con affetto anzi con venerazione l'abate De Scalzi, suo precettore carissimo, ritrasse invece dall'insegnamento universitario un'impressione tutt'altro che favorevole, perchè nelle materie che s'insegnavano e nei metodi che si seguivano intravedeva, a suo giudizio, il vuoto assoluto. Portava nella scuola — scrive il Bettini, suo compagno di studi — uno spirito di opposizione quasi sistematica, e pur mantenendosi cortese nei modi, nutriva stima limitata verso professori, le cui discipline lo lasciavano addirittura indifferente.

Il dr. Mannucci, che pubblicava nel *Giornale storico della Lunigiana* del 1910 uno studio diligente intorno a Giacomo Lari, professore di eloquenza greca e latina all'Università di Genova, quando il Mazzini vi si inscrisse, ritiene che l'insegnamento dommatico e antiquato del Lari medesimo generasse la ribellione del

discepolo destinato a tanta fama. Com'è possibile accettare un giudizio di questa specie? In primo luogo il Lari tra gl'insegnanti del tempo era de' più rispettabili: meritava e si conciliava l'affetto e le simpatie de' suoi scolari, secondo che narra il Ruffini nel *Lorenzo Benoni*, dove, chiamandolo il sig. Lanzi, ne tesse l'elogio; ne pone in debita luce il sorriso, la voce melodiosa, la finezza delle maniere. Era così profondamente buono e facile a commuoversi che, per citare un esempio sfuggito al Mannucci, non potè trattener lacrime di gioia sincera il giorno che Giovanni Ruffini, suo allievo prediletto, conseguiva per l'ingegno dimostrato tutti i premi assegnati agli alunni migliori. In secondo luogo era dottissimo nelle materie affidategli; e il Mannucci lo conferma con l'esame dei copiosi manoscritti di lui. Il Mazzini ha scritto semplicemente questo: che in mezzo all'irrequieta tumultuante vita degli studenti, allorchè seguiva all'Università i corsi letterari, era *cupo, assorto, come invecchiato anzi tratto.* E nel secondo articolo intorno al dramma storico, pubblicato nell'*Antologia* del 1830 si esprime testualmente così:

« E ne' primi anni della mia gioventù, quando mi sussurra-
« vano all'orecchio di letterati legislatori e giudici a un tratto,
« e d'intere accademie, e tribunali veglianti a mantenere intatto
« il deposito delle buone lettere e dell'onor nazionale, io me li
« raffigurava non dissimili da quei giudici segreti: oculatissimi
« per acume ed esperienza, severi per legge di coscienza, taciturni,
« innaccessi a seduzioni di parti e sudanti nel silenzio delle loro
« celle modeste a investigare il vero, e fulminare l'errore; ond'io,
« se non mi veniva fatto d'amarli, non gli sprezzava. Ma dacchè
« ho veduto più dappresso cotesti giudici, e ho letto i loro codici
« e udito i commenti ch'essi ne fanno da' loro scanni dorati, dalle
« cattedre, e spesso anche dalle anticamere de' potenti, ho cono-
« sciuto ch'essi perdevano il lume degli occhi, e procedevano a
« guisa di ciechi.... ». Questo e nient'altro, ripeto. Non è lecito trarre dunque il giudizio accennato, proprio a danno di uno fra gl'insegnanti, che non era de' peggiori. La verità è che il Mazzini non l'aveva individualmente contro un singolo professore: l'aveva con un indirizzo generale di cose, come tutti i giovani d'ingegno originale e vigoroso, i quali mal s'adattano alla disciplina e alle pastoie cui si sottomette il maggior numero. Egli sentiva il bisogno — come ha propriamente scritto — di una nuova letteratura, interprete de' sentimenti e delle aspirazioni del nuovo spirito che si andava formando, quasi espressione di

un'anima universale. Un intelletto come il suo non ha mai disprezzato il mondo classico, perchè vi aveva educato, plasmato l'animo. Egli e il Ruffini confessano che dalle storie di Livio e di Tacito, dalle vite di Plutarco, dagli esempi di Grecia e di Roma, come dalla grande poesia dantesca, a somiglianza di tutti i rivoluzionari, attingevano il culto dei più vigorosi ideali: l'amore alla libertà e alla patria, l'odio contro il dispotismo. Elia Benza, compagno allora del Mazzini in materia di studi, di vita e in fatto di aspirazioni, a lui vincolato di affetto vivissimo, scriveva, verso quel tempo, in un numero dell'*Indicatore Genovese* che era d'uopo imitare non solo Dante, ma anche i greci e i latini.

Basta leggere del resto il primo scritto letterario di Fantasio, del 1827, intorno all'amor patrio dell'Alighieri per comprendere quanto egli ammirasse l'età aurea della Grecia, allorchè le lettere si prefiggevano un alto fine morale e politico, e quanto lo affascinassero i ricordi classici di Roma. Tuttavia le sole reminiscenze storiche non potevano appagare il suo spirito desideroso di azione. Classicista — egli dice — sonava quale « uomo d'un'altra età in mezzo a una generazione novella, fervida, anelante a una nuova esistenza », disegnata dal nuovo indirizzo romantico, che chiamava a raccolta le intelligenze giovanili. Era il vessillo che nel suo lembo racchiudeva le formule di un contenuto letterario e politico destinato nel periodo del risorgimento a sostituire l'antico: « l'unica via allora aperta — sono parole di lui — alla rivoluzione ».

Il Mazzini fu dunque un romantico, ma un romantico a modo suo, che s'ispirava — lo dirò ancora una volta — alla storia di Grecia e di Roma e alla vita come all'arte dantesca: un romantico che idolatrava Ugo Foscolo, un romantico avversario non del classicismo, ma del « dispotismo letterario », che egli faceva risalire a duemila e più anni indietro: detestava i pedanti, le loro regole assolute che dànno parole a chi cerca cose; detestava le imitazioni fredde, stentate, senz'anima e senza vita, le leggi esose, come le definiva, perpetuate dalla mediocrità, con le quali si voleva soffocare la libera ispirazione del genio: vagheggiava insomma un'arte generatrice di vita nazionale, un'arte *profetica*: non aveva simpatie per la letteratura accademica, elegante e dilettevole. E neppure si trattava — diciamolo — di cose nuove: tutt'altro! Era la continuazione di una lotta cominciata secoli e secoli prima: da quando vi sono scuole, insegnanti e alunni. Restiamo nell'ambito della nostra letteratura. Chi non rammenta che la nostra

commedia d'imitazione classica, la nostra novellistica, la nostra poesia satirica e giocosa conciano il povero pedante nel modo più sanguinoso e brutale? Persino gli aristocratici milanesi della *Società dei Pugni*, compilatori del *Caffè*, volevano sbarazzare il campo da ogni ingombro di tradizione antica: anch'essi scrivevano contro i pedanti, che Pietro Verri qualificava nientemeno « assassini della nostra letteratura »! lo stesso odio contro i pedanti e contro le regole animava il *Conciliatore*; ed ora il Mazzini col suo stile solenne e ispirato svolgeva l'idea divenuta patrimonio comune. Ma fra le accuse, le invettive e le diatribe dei fautori delle due scuole, egli ebbe la percezione chiara del fenomeno, intuì esattamente la natura, l'indole del programma romantico. « Essi vogliono dare all'Italia una letteratura originale, « nazionale — concludeva fino dal 1828 — una letteratura che non « sia suono di musica fuggitiva; che ti molce l'orecchio e trapassa, « ma una interprete eloquente degli affetti, delle idee, dei bisogni « e del movimento sociale ».

Il Mannucci e il Salvemini hanno fatto bene a distruggere la spuria tradizione che attribuisce a Giuseppe Mazzini un volgare epigramma e un'uscita insolente contro il Lari meritevole per le sue eccellenti qualità di ogni riguardo e benvoluto dalla scolaresca. L'epigramma e l'insolenza contrastano apertamente col carattere schietto, generoso di Fantasio, come lo delineava sin d'allora il Ruffini nel suo celebre romanzo. Si aggiunga inoltre che il Lari apparteneva alla schiera di quei classicisti che, come il Botta, nutrivano sentimenti liberali e patriottici non inferiori a quelli dei romantici più in voga. L'unico difetto o menda che gli scolari vedevano in lui — cosa che è pure sfuggita al Mannucci, ma che il Ruffini pone bene in rilievo — era questa: aveva qualche debolezza pei giovani di famiglie ricche e potenti: li proteggeva e li classificava forse più di quello che valessero in realtà.

Destano interesse i documenti ufficiali rintracciati dal Salvemini, i quali riguardano il tumulto studentesco avvenuto la festa di S. Luigi il 21 giugno 1820 nella Chiesa dell'Università. Il Mazzini fu arrestato e con altri suoi compagni ammonito affinchè i disordini non si ripetessero; ma non è questo un trascorso giovanile dovuto a leggerezza o a manìa di disordine per il gusto di far del chiasso: fu invece una protesta naturale e legittima contro il modo sconveniente con cui gli studenti universitari quel giorno erano stati trattati dai padri che reggevano il Collegio Reale. La Deputazione

agli Studi si adunava subito per prendere i provvedimenti necessari a ristabilir l'ordine, ma nello stesso tempo mirava a tutelare i diritti e la dignità della scuola; e infatti i padri rettori del Reale Collegio riconoscevano il loro torto, chiedendo scusa per l'accaduto con dichiarazioni piene di rispetto e di deferenza « verso i coltissimi signori studenti della R. Università ». Anche questo nuovo particolare contribuisce a gettar luce sul carattere del giovane Mazzini, alieno per natura da ogni rumore carnevalesco e da ogni turbolenza sistematica, ma pronto e risoluto ad insorgere quando ne andasse di mezzo la sua dignità personale o il prestigio dell' elemento giovanile, a cui apparteneva.

Si sa la profonda impressione che ricevette dalla rivoluzione del 1821 e dalla vista dei proscritti, « poveri e santi precursori dell'avvenire », che salpavano da Genova per lidi migliori. L'Università fu chiusa. Si assunsero intanto informazioni sulla condotta degli studenti e sulla loro presunta partecipazione ai moti genovesi. Il Mazzini ha riferito che fu tra coloro che, armati di bastone, si recarono al palazzo del governatore a chiedere la costituzione, ma il prefetto degli studi, il direttore dell' oratorio della R. Università e il direttore di polizia dichiaravano nei loro rapporti non risultar nulla a carico di quello studente già noto ai poteri costituiti. Del resto egli presentava regolari certificati di aver adempiuto ai doveri religiosi, com'era prescritto dai regolamenti, per essere in grado di sostenere gli esami.

Cadono quindi le asserzioni gratuite dei panegiristi, raccolte anche da Bolton King nel suo diffuso lavoro, che il Mazzini sdegnasse le pratiche religiose; che non valessero minacce a fargliele osservare, e che le autorità infine fingessero di non badarvi. Cadono, ripeto, queste asserzioni dinanzi alla prova esauriente fornita dai documenti nella loro obiettività, Seguono gli atti ufficiali da cui emerge il resultato pienamente favorevole dell'esame di magistero da lui sostenuto il 31 maggio 1822 per passare nella facoltà di legge, e l'*admittatur* a quest'ordine di studi universitari per il primo anno, dal novembre 1822 al 1823, sempre coi relativi certificati di confessione, di frequenza e di assiduità alle funzioni parrocchiali e con le firme dei singoli professori. Documenti della stessa specie riguardano il secondo, il terzo, il quarto anno degli studi giuridici. Approvato baccelliere il 29 giugno 1823, fu licenziato in legge alla fine del quarto anno nel maggio 1826. L'enunciato delle tesi — cinque di diritto canonico e cinque di diritto civile — che il Mazzini discusse pubblicamente in latino

per conseguire la licenza in diritto, è contenuto in un opuscolo stampato in quell' anno, illustrato recentemente dal prof. Alfonso Lazzari nella *Rivista d'Italia* dell'agosto 1911. Compiuto il quinto anno degli studi giuridici, si laureava nell' aprile 1827.

Prezioso documento è una lettera importantissima che appartiene probabilmente alla primavera del 1825: prezioso perchè a tutt' oggi è, in ordine di tempo, la prima che sia stata rintracciata, ed è una riprova delle condizioni d' animo di Fantasio in quel periodo di reazione e di preparazione insieme. Nell' Epistolario curato da Ernesto Nathan la prima lettera non risale che al 29 giugno 1831, posteriore cioè alla fondazione della *Giovine Italia*: nell' Epistolario che fa parte dell' edizione nazionale, la quale si sta ora pubblicando a spese dello Stato, la lettera più vicina alla giovinezza del Mazzini è degli ultimi mesi del 1828. Quella pubblicata ora dal Salvemini, rimonta a non meno di tre anni prima, diretta all' amico Elia Benza. È dunque a tutt' oggi la più antica. Gli confessava di sentirsi profondamente infelice: se sorrideva, il sorriso non partiva dal cuore. Lo investiva cioè la malattia del secolo, quel dolore ineffabile che per noi Italiani esala dalle lettere di Iacopo Ortis e trabocca dalle liriche del Leopardi; quel contrasto, quello strazio profondo che il Goethe, il Byron, il De Musset hanno manifestato nelle loro opere immortali. Era tale la sua impressionabilità, la sua sensibilità nervosa che se il noto romanzo psicologico di Ugo Foscolo lo faceva fremere e gli faceva balenare alla mente l' idea del suicidio, anche leggendo libri di storia, avvampava d' ira pensando con giovanile semplicità di concezione ai delitti degli oppressori e alle virtù degli oppressi. Ardeva in lui quello sdegno, quella collera formidabile che si accendeva in un altro grande profeta rivoluzionario, nel Rousseau, alla lettura di gesta crudeli e tiranniche. « E veglio « talvolta le intere notti, gemendo, fumando, or invocando chi non « m'ascolta, or bestemmiando il caso, il potere qualunque siasi, « che ci ha gettati qui con questa irrequieta vampa nel cuore, con « quest' immenso desiderio di patria — e ce la nega; e ci dà in sua « vece tiranni — e spesso ho meditato di sottrarmi a quest'ul- « timi — a non conceder loro la gioia del mio soffrire. Ma la spe- « ranza di vendetta, l'amor dei parenti, e forse, sotto queste ap- « parenze più di tutto, la viltà, ch'io non cesso di rimproverarmi, « m' impediscono ». Aggiungeva che un' amica forse lo potrebbe calmare, ma quale egli la vorrebbe, la giudicava chimera. Gli pareva di averla trovata nella persona di una donna inglese, che,

lasciandolo, pianse e poi lo dimenticava, mentr' egli era colto da una febbre ardentissima. Non dimentichi il lettore che in un suo saggio del 1829 definiva l' amore *passione divina*.

Sembra questo un particolare della vita di Giacomo Leopardi, del primo, violento amore di lui verso Geltrude Cassi Lazzari, quando nella notte, febbricitante, egli piangeva e delirava. È d' uopo ravvicinare le condizioni di spirito di Giuseppe Mazzini in quel tempo al medesimo stato d' animo che il Ruffini manifesta nel capitolo XXII del *Lorenzo Benoni*, allorchè egli e Fantasio salivano insieme il monte Fasce nella splendida valle del Bisagno. Passavano ore ed ore in silenziosa contemplazione, e le loro anime piene di entusiasmo, esuberanti di vita, sentendo il bisogno di amare e di essere riamati, già sognavano di agire quali araldi di libertà e di giustizia. Le discussioni, le polemiche letterarie dell' *Indicatore Genovese* si convertivano ormai in questioni politiche: dalla piccola guerra ai pedanti, come la definiva il Mazzini in una sua lettera del 1832 pubblicata nel 1911 dal Neri nella *Rivista Ligure*, si passava alla cruenta, formidabile guerra suscitata dalla *Giovine Italia*.

La vita di Giuseppe Mazzini si spiega nel suo tenace, rigido apostolato, nella sua inflessibilità dommatica e ne' suoi errori non lievi nel campo pratico dell' azione, ove si tenga conto di quello che i panegiristi rivoluzionari tralasciano, o meglio, dimenticano: la profonda, inconcussa fede religiosa di lui, l' impulso spiritualista, anzi ieratico che lo muove in ogni suo atto, e da cui deriva la convinzione incrollabile di riuscire, il tono d' infallibilità e di profezia ch' egli ebbe in sommo grado. Tutto ciò gli nascondeva ogni ostacolo, lo faceva giurare nell'avvento di principî trascendentali e universali, e gl' infondeva la forza di proseguire nella lotta immane. I gravi difetti che il Gioberti gli rimproverava: l' intolleranza assoluta, l' orgoglio smisurato, la pervicacia irremovibile, il voler esser papa e imperatore ad un tempo, si spiegano purchè si parta dal fondamento religioso, ascetico dell' indole di lui. Lo ha confessato candidamente egli medesimo nelle sue lettere: in una indirizzata da Londra alla madre il 23 marzo 1837 scriveva che obbediva a uno stimolo prepotente, inesplicabile di natura religiosa, « che rimarrà sempre un segreto per tutti »; e in un' altra del 9 aprile dello stesso anno dichiarava a Eleonora Ruffini che il segreto della sua anima non doveva esser noto che a Dio.

La Spezia. ALFREDO POGGIOLINI.

NECROLOGIA

IODOCO DEL BADIA.

La morte del cav. Iodoco Del Badia avvenuta in Firenze il 10 di luglio del 1911, dopo lunga infermità di progressivo ed incurabile esaurimento, recò sensibile dolore agli amici ed agli studiosi, che non erano pochi. Egli, impiegato valente del nostro Archivio di Stato, fino dal gennaio 1860 con risoluzione del Governo della Toscana, sebbene collocato a riposo nel luglio 1903 a sua domanda, non aveva abbandonato le predilette ricerche storiche: ma a poco a poco colle forze erangli venute meno, nonostante la buona volontà, l'energia e la prontezza indispensabili per chi studia e lavora. Molto tempo lo passava in casa, dove i più intimi colleghi gli facevano qualche visita; e ricreavasi solamente co' suoi libri e co' suoi innumerevoli spogli ed appunti, un po' disordinati ma preziosi assai. Si deve notare che la buona moglie Adele Casagli eragli morta da alcuni anni lasciandolo, si può dire, quasi solo e quindi in uno stato d'animo infelice. Avevala sposata nel 1869: nozze festeggiate dall' amico fraterno Gherardi colla

pubblicazione d'alcune lettere di Francesco Morandini pittore a Vincenzo Borghini.

Del personale dell'Archivio fiorentino fu Iodoco ammesso a far parte in giovanissima età; ma dall' archivista Giovanni Baroni suo tutore vi era stato condotto quasi giornalmente poco più che fanciullo, ed aveva così cominciato ad affezionarsi alle vecchie e polverose carte prima di sapere che cosa fossero e che cosa contenessero. Egli era quasi digiuno degli studi e della preparazione occorrente e pochissimo aveva frequentato le scuole, ma aveva una gran voglia d'imparare e di riuscir buono a qualcosa.

E Francesco Bonaini, alle sapienti e vigili cure del quale il granduca Leopoldo II aveva affidato fino dal 1852 il riordinamento e la suprema direzione dell'insigne istituto, lo notò, ne valutò le attitudini e non gli dispiacque annoverarlo fra i suoi impiegati. Iodoco fu ben contento e studiava e lavorava come meglio poteva, più sui documenti che sui libri; di giorno in giorno si perfezionava, acquistando quella pratica precisa e minuta degli archivi, che più tardi doveva renderlo utile ed apprezzato nell'esercizio delle sue funzioni. Acquistò singolare familiarità cogli archivi giudiziari e finanziari della Repubblica e del Principato; nei Catasti, nelle Decime, nei libri de' Monti sapeva ben cercare e trovare.

Innamoratosi intanto della storia, più intima e privata che politica, della sua Firenze, sentì vivissimo il bisogno di quelle non facili indagini erudite che furono il suo forte e gli procurarono molta lode. È però da deplorarsi che il desiderio tormentoso, spiegabile ma non lodevole, di cercar troppo e di voler far troppo lo distogliesse da un lavoro ordinato e proficuo e molto spesso, se non quasi sempre, lo facesse rimanere a mezza strada e gli negasse la sodisfazione di raggiungere la mèta. Ricorderò infatti che della davvero pre-

gevole e indovinata *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia,* che doveva pubblicarsi a fascicoli mensili di 16 pagine, dal gennaio 1886 al dicembre 1902 non uscirono che 24 fascicoli, due annate invece di 17. La *Miscellanea* però sarà sempre consultata utilmente dagli studiosi perchè contiene memorie, documenti illustrati o annotati, lettere, notizie varie, aneddoti, estratti di ricordanze, gustose curiosità. Ne furono collaboratori diligenti, fra molti altri, il Milanesi, il Berti, il Paoli, il Lupi, il Gherardi, il Saltini, il Corazzini, il Ristori, il Del Lungo, il Morpurgo, il Tommasini, lo Zdekauer, il Novati, il Bacci. Ma è mio dovere fare adesso parola di alcune interessanti pubblicazioni originali del Nostro.

Quando vedeva la luce per cura degli architetti Mazzanti, Del Lungo, Berti ed altri (in gran formato e corredata di numerose accuratissime tavole) la *Raccolta delle migliori fabbriche antiche e moderne di Firenze*, il Del Badia faceva ad ogni fabbrica la indispensabile illustrazione storica, che sempre era frutto di appositi e precisi studi. Così trattò di molti palazzi ornamento e decoro della città, fra i quali mi piace notare quelli Strozzi, Rucellai colla sua loggia, Pazzi, Bartolini, Cocchi, Uguccioni, Giugni, Capponi, Pandolfini, Grifoni, Giacomini, Niccolini, Ramirez di Montalvo; e poi della loggia e chiesa di Or San Michele, della chiesa di S. Salvatore al Monte, della cappella Pazzi nel chiostro di Santa Croce, della Biblioteca Laurenziana, non che di altre minori fabbriche e costruzioni. La Raccolta, che ebbe principio nel 1876, fu meritamente incoraggiata dal Ministero della Pubblica Istruzione e premiata in varie Esposizioni: ma per la lentezza dovuta in parte al paziente, non facile e lungo lavoro di preparazione, e in parte ad altre non previste circostanze, andò avanti con troppo frequenti soste, e verso il 1893 restò

sospesa o per dir meglio venne abbandonata, non senza rammarico di quanti ne pregiavano l'importanza e la somma utilità. Che bella cosa se fosse possibile, e non mi sembra che sia, con valido aiuto del Governo e della Città vedere risorta e continuata la monumentale opera!

Ed ecco, per ordine cronologico, altre pubblicazioni dovute al Del Badia. Sono esse una memoria documentata sulle Signorie e Potenze festeggianti del contado fiorentino, letta in un'adunanza della Società Colombaria di Firenze nel maggio 1874; altra sopra il celebre Egnazio Danti cosmografo e matematico e le sue opere, pubblicata nella *Rassegna Nazionale* nel 1881; il volume del *Diario fiorentino di Luca Landucci* dal 1450 al 1516 continuato da anonimo fino al 1542, dai codici della Comunale di Siena e della Marucelliana di Firenze, con annotazioni (Firenze, Sansoni, 1883); la Pianta topografica di Firenze di don Stefano Buonsignori dell'anno 1584, che Iodoco dette nuovamente alla luce e bene illustrò nel 1899 in occasione del Terzo Congresso geografico italiano, con viva sodisfazione dei cultori della nostra storia e della scienza; una memorietta del 1902 concernente il vecchio palazzo di Parte Guelfa; un opuscolo del 1907 ricco di notizie sui palazzi della Condotta e della Mercanzia, che venivano destinati a nuova sede del Comizio Agrario; e notizie del palazzo Acciaioli scritte quando in esso furono trasportati gli uffici del giornale *La Nazione*. Non è da tacersi che di questo degno e stimato periodico il Del Badia fu molto spesso bene accetto e ricercato collaboratore, ed i suoi articoli di storia paesana, che illustravano qualche fatto, qualche monumento, qualche costumanza, o la vita di qualche fiorentino dei tempi andati insigne nelle arti o nelle lettere o nelle scienze o nella politica, erano letti e gustati volentieri anche da coloro che sono digiuni di qualsiasi erudi-

zione. Mi dispenso dal ricordare diversi scritti pubblicati via via in opuscoli od in rassegne e giornali, come è costume e quasi un bisogno di chi si dedica a ricerche storiche. Non voglio omettere però la pubblicazione sulla statua equestre di Cosimo I, quella di tre lettere del Pollaiolo, quella di nove lettere di Donato Giannotti.

Altri lavori meditò e vagheggiò il Nostro e per essi avea sotto mano una gran quantità di notizie e di appunti. Il più voluminoso e certo il più degno di plauso e di fortuna sarebbe stato la storia completa delle strade di Firenze, non meno istruttiva che dilettevole per le curiosità e gli aneddoti d'ogni genere.

Iodoco Del Badia era cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e di quello della Corona d'Italia, onorificenze conferitegli dal Governo come attestato di molta considerazione; era socio ordinario della R. Deputazione Toscana di Storia patria, socio urbano della vecchia ma non ingloriosa Colombaria, apparteneva alla Società storica della Valdelsa ed all'Accademia valdarnese del Poggio. Più volte fece parte di Commissioni cittadine preposte, dal Comune generalmente, a studi e lavori di ordine storico od artistico. Ed ho finito.

Il trasporto funebre della salma fu, come doveva essere, una bella e spontanea manifestazione di affettuoso e memore dolore. Lo fece la nostra Arciconfraternita della Misericordia, della quale il defunto era stato Capo di Guardia ed archivista, e venne accompagnato da uno stuolo di letterati e di studiosi, oltre i colleghi e gli amici. Demetrio Marzi Soprintendente dell' Archivio fiorentino, prima che il cadavere fosse remosso dalla camera ardente, commemorò il collega con efficaci parole; e volle ricordarlo anche come Economo dell'Archivio per lunghi anni, specialmente nel periodo laborioso della sua trasformazione e del suo ingrandimento, imposto dal crescere continuo del ma-

teriale archivistico che da ogni parte affluiva, pel quale non potevano più bastare i vecchi e non troppo adatti locali. Il discorso del Marzi, ascoltato con sincera commozione, parve ai presenti un fedele ritratto del compianto uomo.

Firenze. CARLO CARNESECCHI.

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— S. E. Stout, *The governors of Moesia*. Princeton, The Falcon Presse, 1911; 8°, pp. xii-97. — Quantunque non entri nel campo dei nostri studi, non crediamo inutile, dato il suo carattere di lavoro storico e i servigi che può rendere, ricordare anche questo libro, che segue le vicende di una provincia romana cercando di ricostituire la serie dei suoi governatori. Un comando consolare fu stabilito nella Mesia nell'anno 6 d. C., e fra l'86 e l'89 la provincia venne suddivisa in Mesia superiore e Mesia inferiore, con due legati imperiali distinti; le fonti epigrafiche e letterarie forniscon notizie su questi governatori, e lo S. le raccoglie e le coordina con gran diligenza, entrando spesso in discussioni storiche. Così abbiamo una specie di prospetto cronologico e di repertorio biografico, di cui sapranno valersi gli studiosi di storia antica, aiutati dalla precisione degli indici.

— Luca Claudio, *San Domenico e la sua leggenda in rapporto a Dante*. Molfetta, G. Panunzio, 1910; 8°, pp. xviii-146. — Questa, se non erro, è una tesi di laurea, data alle stampe come altre sue consorelle. Testimonia del buon volere, delle molte letture, della cultura di un giovane studioso e ingegnoso. Ciò non basta a farne un libro di valore scientifico. A traverso le troppe citazioni d'autori, la superficialità e l'inconsistenza di tanti giudizi dati risalta di pagina in pagina.

Il C. vuol dimostrare l'evoluzione della leggenda di S. Domenico. Citate le fonti, avrebbe dovuto, stabiliti prima i dati storici più certi, rilevare via via il nascere e lo svolgersi degli ele-

menti leggendari nelle biografie del santo. Questa dimostrazione, nonchè « esaurita » — l'A. non lo esige — non è neanche abbozzata. È un discorso vago e senza possibili conclusioni. Una gran parte del lavoro è rivolta a paragonare S. Francesco a S. Domenico; l'A. ha letto la *Vita* del Sabatier, l'*Italie mistique* del Gebhart, altri libri del genere; non dimostra conoscenza appropriata delle fonti francescane. Afferma quasi sempre in modo vago e declamatorio. Dice, per esempio, che la leggenda di S. Francesco (p. 89) è « schietta e spontanea creazione popolare ». Se non è un errore, è un equivoco. La leggenda di S. Francesco si delinea già nella *Vita prima* del Celanese, ed è di creazione schiettamente ecclesiastica ed agiografica, mentre il tipo popolare di S. Francesco è fissato da Fra Leone per primo con elementi di verità storica. È strana questa asserzione da parte di chi cita, come se l'avesse letto, il libro di Nino Tamassia. Non mi dilungo, ma io sono quasi sempre in disaccordo con i principî e le conclusioni dello scrittore.

La sua preoccupazione, poi, è di trovare nella letteratura latina o volgare anteriore a Dante i « precursori », che gli abbiano servito di modello, quasi direi, di falsariga per gli episodi relativi a S. Francesco e a S. Domenico. Naturalmente trova così poco, che si può dire che non trovi nulla. E il povero Dante rimane senza precursori, un originale che ha le sue idee. La colpa qui non è tanto del C. quanto di un andazzo dei tempi: si scriverà poi un libro sulla varia sfortuna di Dante. Io comprendo, non ostante che in ciò si sia esagerato e si esageri, la ricerca tendente a trovare nella tradizione del passato le grandi linee fondamentali del pensiero che attraverso la civiltà antica riuscirono ad incarnarsi nella trilogia dantesca; non comprendo, invece, a che scopo si vadano spulciando i rimasugli del Medio Evo, per trovare quello che in fondo non si troverà mai: che Dante abbia semplicemente copiati i pensieri degli altri.

Come tesi di laurea, destinata a superare un esame, è un lavoro passabile, e l'A., continuando ne' suoi studi e nelle sue pubblicazioni, riconoscerà egli stesso i difetti del libro.

SALVATORE MINOCCHI.

— *Venturino von Bergamo*. Eine Biographie, von D.r BERTHOLD ALTANER. Breslau, G. P. Aderholz, 1911; 8°, pp. 168. — Come è noto, Venturino, nato in Bergamo nel 1304, entrato in giovane età nell'ordine domenicano, venuto presto in fama di predicatore caldo e affascinante, se pure indotto, fu il promotore

di quel pellegrinaggio dei « flagellanti », che ben può dirsi uno dei più strani fenomeni di esaltazione religiosa collettiva del secolo XIV. Circa trentamila persone dalla Lombardia si affollarono e a masse vennero a Roma, allora in preda a fazioni politiche, mentre il papato si era trasferito in Avignone. Con tanta turba di devoti, Venturino, che s'era proposto di convertire i romani, avrebbe addirittura potuto impadronirsi della città, che allora contava un trentamila abitanti; ma alle prime difficoltà, uomo senza forza e senza genio, si scoraggì e fuggì, lasciando in asso i pellegrini. Riparò in Avignone, dove il papa Benedetto XII lo fece processare e condannare a confino, onde non fu liberato che dal nuovo papa Clemente VI. Andò, come pare, in Asia con la crociata promossa da questo pontefice, e morì nel 1346 a Smirne, combattendo contro i Turchi.

Pochi anni fa il sac. Giuseppe Clementi a Roma pubblicò con l'aiuto di nuovi documenti gli scritti e la vita di Venturino, ma il suo lavoro, materialmente proficuo, aveva il grave difetto comune alle opere del clero italiano, di voler fare l'apologia di Venturino allo scopo di promuoverne la santificazione officiale. Il lavoro andava rifatto con un metodo scientifico più severo e imparziale, e questo ha dato motivo all'Altaner di comporre il suo preciso e dotto libro intorno a un soggetto ancora in Germania non trattato di proposito dai cultori del Medio Evo ecclesiastico.

SALVATORE MINOCCHI.

— A cura del nostro egregio collaboratore dott. prof. Francesco Ercole, la casa editrice Walter Rothschild di Berlino pubblicherà prossimamente la prima edizione del trattato *De Tyranno* di Coluccio Salutati di sui cinque codici che lo conservano, due della Laurenziana e tre della Vaticana, della Vittorio Emanuele di Roma e della Nazionale di Parigi. Il testo avrà un ampio commento critico e sarà preceduto da una lunga introduzione storico-giuridica.

— Ai tempi eroici della caccia ci richiamano le *Curiosità e divagazioni venatorie*, che GIUSEPPE BIADEGO pubblica negli « Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona » (serie IV, vol. XIII, anno 1912), riassumendo in brevissimi tratti la storia della falconeria presso i Romani e nell'alto medio evo, per darcene poi più ampie notizie per l'epoca del Rinascimento alle Corti italiane e a quelle in ispecie degli Sforza a Milano e dei Gonzaga a Mantova. Gustosissimi, anche perchè corredati da un tesoro d'erudizione nelle note, sono gl'ine-

diti documenti tolti dal Carteggio Serego della Comunale Veronese e dall'Archivio privato di Casa Canossa. Da questi vediamo come nelle principali Corti italiane la falconeria o « strozzeria », come allora dicevasi, fosse in onore; e come principi, diplomatici, scienziati e guerrieri non disdegnassero la caccia tra gli esercizî che più si addicevano ad ogni buon e perfetto cavaliere. Falconi e cani formavano oggetto di doni graditissimi fra potenti signori, e centinaia di coppie di levrieri e gran moltitudine di uccelli di rapina ammaestrati alla caccia facevano parte de' cortei di quei fastosi tirannelli nei loro viaggi e nelle solenni cerimonie di parata, quasi ad attestare anche in questi riguardi la magnificenza e la regalità della vita italiana nel bel Cinquecento. Insieme a tali fioritissimi aneddoti per la storia del costume, il B. ci dà anche un'interessante pagina di storia della medicina, discorrendo delle celeberrime terme di Caldiero, dove conveniva la più eletta società di quel tempo, non solo da tutti i paesi d'Italia, ma anche dall'estero, e dove condottieri famosissimi, come Federico II di Mantova, il figlio della divina Isabella d'Este, venivano a cercar ristoro dalle fatiche e dai disagi della guerra: e alle acque salutari di Caldiero si riconnettono pur ricordi simpaticissimi della nostra letteratura cinquecentesca coi nomi di Cesare Fregoso, di Anton Francesco Doni e di Matteo Bandello, che, andato a que' bagni per consiglio del Fracastoro, vi apprese « la pietosa istoria che in Verona al tempo del signor Bartolomeo Scala avvenne », e che fu la fonte dell'immortale Giulietta e Romeo dello Shakespeare. G. D. A.

— Il fascicolo VII della *Raccolta Vinciana* (Milano, Allegretti, 1911) contiene un ricchissimo elenco delle pubblicazioni relative a Leonardo, il cui numero dimostra quanto la letteratura Vinciana, e in genere gli studi dell'arte nostra, sien venuti in onore in Italia e fuori: di ciascuna pubblicazione si aggiunge un cenno critico, che per le opere maggiori diviene spesso un articolo analitico vero e proprio.

Seguono poi due *Varietà Vinciane* del compianto Edmondo Solmi su *Leonardo e la sollevazione d'Arezzo del 1502* e sui rapporti del Vinci con Nicolò Spinelli; alcuni interessanti aneddoti e appunti a cura di Ettore Verga, il benemerito direttore della Raccolta, e un affettuoso ricordo necrologico di tre valenti cultori di studi leonardeschi, Gustavo Uzielli, il nostro compianto collaboratore Cornelio von Fabriczy e Olga von Gerstfeldt.

G. D. A.

— Mentre Carlo VIII si preparava a discendere in Italia, il duca Ercole I d'Este mandava a Roma Pandolfo Collenuccio per ottenere dal Papa una proroga al pagamento del censo, per sollecitare la nomina del figlio cardinale Ippolito a vescovo di Ferrara nella eventuale vacanza di quella sede vescovile e, infine, per preparare il terreno alla concessione del cappello cardinalizio allo stesso Ippolito senza costringerlo a recarsi di persona a Roma. La missione del Collenuccio non aveva quindi, almeno in apparenza, alcun carattere politico; ma a farglielo assumere concorsero gli avvenimenti che sopravvennero e la posizione, in cui venne a trovarsi Ercole I tra la sua qualità di feudatario della Chiesa e la sua parentela con Lodovico il Moro sollecitatore del giovine re di Francia. Si comprende quindi quale importanza debbano avere le lettere che il Collenuccio scrisse durante il suo soggiorno a Roma negli ultimi mesi del 1494. Le ha pubblicate Paolo Negri in appendice ad un suo pregevole lavoro *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI (1494-1498)* (Estratto dall'*Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXIII, Roma, 1910; 8°, pp. 111), facendole precedere da un accurato studio sulle condizioni politiche d'Italia in quell'anno fortunoso. Il Collenuccio tornò quattro anni più tardi a Roma, ma questa seconda missione, di cui ci resta memoria in una lettera del 25 dicembre 1498, già edita e ora ripubblicata dal N., non ebbe l'importanza e il valore della prima. A. P.

— *Voten vom Trienter Konzil*, herausgegeben von Dr. Ioseph Hefner. Würzburg, 1912, in *Kommission der Buchhandlung Val. Bauch*, pp. 1-55. — È un volumetto senza pretese: l'A., che è un accurato studioso, si propone solo di rimettere in luce e illustrare tre voti pronunciati nel Concilio di Trento dall'abate cassinese Isidoro Clario; i primi due, *De Iustificatione hominis*, nelle congregazioni del 13 e 22 luglio, il terzo, *De imputatione iustitiae et certitudine gratiae*, in quella del [24?] novembre o del 1° dicembre 1546.

I tre voti avevano vista altra volta la luce nel 1548, a Venezia; ma gli esemplari di quella edizione sono ora così rari, che allo H., nonostante le sue lunghe pazienti ricerche, non venne fatto di scoprirne più che uno nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Onde, dice egli a ragione, i tre voti si possono considerare come inediti. Trattano di materie teologiche; e la loro importanza sta sopratutto nel nome del Clario, uno dei più acuti interpreti delle sacre carte e scrittore latino di classica eleganza. Come valore storico

non sono che un piccolissimo sassolino portato al grande edificio della storia del Concilio di Trento.

Lo H., come saggio dei suoi *Studien zur Bio-Bibliographie der Konzilsteilnehmer*, aggiunge in fine preziose notizie su Salvatore Alepo, arcivescovo di Sassari, e particolarmente su fra Girolamo Seripando, generale degli Agostiniani, del quale passa brevemente in rassegna quattro volumi manoscritti conservati nella Biblioteca Universitaria di Padova. E il saggio è così buono, da farci desiderare che sia presto pubblicata l'opera intera.

LUIGI CARCERERI.

— *Les Clarisses Capucines de Paris*, par M. DENIS. Extrait des *Études Franciscains.* Couvin, Maison Saint-Roch, 1911; 8°, pp. 60. — A chi è ignoto lo splendido Boulevard des Capucines, che di contro al Boulevard des Italiens apresi innanzi alla magnificenza del teatro nazionale dei Francesi? Ma pochi ricordano che già il nome gli venne dallo stendersi lungo i giardini del convento delle suore Clarisse cappuccine, di cui l'opuscolo del D. ci offre appunto in maniera succinta, piacevole, le commoventi vicende. Le Clarisse cappuccine, fondate in Italia da una certa Maria Longo nella prima metà del secolo XVI, ebbero un convento in Francia, edificato sul principio del secolo XVII, auspice Enrico IV, con un lascito di Luisa di Lorena, vedova di Enrico III, a Parigi nel Faubourg Saint Honoré. Occupava presso a poco la metà della odierna Piazza Vendôme, per costruir la quale fu espropriato da Luigi XIV. Questi fabbricò a sue spese per le Clarisse un nuovo sontuoso convento, in cui trascorsero una tranquilla esistenza fino ai giorni della rivoluzione, allorchè, soppressi gli ordini religiosi, furono cacciate in esilio, e il convento fu adibito ad usi civici, con decreto 7 novembre 1792, come Hôtel des Monnaies, aperti al pubblico i suoi vasti giardini. La cappella ed i chiostri delle povere Clarisse servirono per quasi due secoli a luogo di sepoltura per molte reali principesse di Francia, le cui ossa furono sconvolte e disperse ai tempi della bufera rivoluzionaria. Una parte del convento era situata là dove la odierna Rue de la Paix si ricongiunge al Boulevard: e ancora nel 1864 gli operai scavando trincee nella strada incontravansi a fendere con i loro picconi i mortali avanzi delle grandi dame di Francia che nei chiostri delle povere Clarisse avevano sperato eterno riposo.

SALVATORE MINOCCHI.

— G. et H. BOURGIN, *Le socialisme français de 1789 à 1848.* (*L'histoire par les contemporains*). Paris, Hachette, 1912. — Il va-

lore della letteratura socialista è assai minore della sua fama. Se ne togli il Proudhon, il Marx ed il Sorel, gli scritti socialisti sono poverissimi di contributi originali alle questioni morali, economiche e sociali e si riducono a povere compilazioni oppure a grossolane esagerazioni delle opere ben altrimenti profonde degli illuministi del secolo XVIII, degli economisti classici e degli scrittori romantici. E neppure hanno un grande significato storico, come espressione delle aspirazioni e dei sentimenti popolari, perchè hanno tutti un carattere astratto, formalistico e dottrinario, lontanissimo dalle semplici e vive passioni animatrici delle classi lavoratrici nelle lotte sociali. Ognuno che abbia una conoscenza diretta alquanto larga di questa materia, senza distinzione di partiti politici e di tendenze sociali, converrà in questo giudizio, e lascierà l'opinione che si tratti di notevoli documenti storici o di serî contributi alla soluzione dei problemi sociali a chi conosce soltanto i titoli altisonanti o a qualche eclettico volontariamente sordo ad ogni senso critico.

I compilatori, come tutti quelli i quali si occupano seriamente di un problema, si saranno affezionati al loro argomento e probabilmente penseranno altrimenti. Ma hanno raccolto notizie e brani di questi scrittori con tanta diligenza e con tanta cura, che consentono ad ognuno di giudicare con la propria testa senza leggere per intero opere voluminose e opuscoli difficili da trovare. Questa elegante e seria antologia, fatta di estratti dagli scrittori socialisti francesi fra il 1789 ed il 1848, collegati con brevissimi e precisi richiami e corredata da una parca e ben scelta bibliografia, se non serve ad insegnare grandi verità, deve contribuire ad estirpare qualche errore tutt'ora corrente. Il che non vale meno.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

— *En marge de la correspondance de Napoléon I. Pièces inédites concernant la Pologne (1801-1815)*. Paris, Soudier, 1911. (Estratto dalla *Kwartalnik Historyczny*, Lwów, 1910). — Si tratta di ordini e decreti, emanati in gran parte nel 1812, che si riferiscono specialmente all'ordinamento delle truppe polacche che, com'è noto, combatterono anche in Italia, sotto la bandiera francese, nel periodo della rivoluzione e dell'impero napoleonico. Precede il volumetto una breve prefazione dell'editore, ADAMO SKALKOWSKI, già conosciuto dagli studiosi anche per un lavoro su *Les Polonais en Égypte (1798-1801)*, edito a Cracovia e a Parigi nel 1910. F. L.

— Narrate brevemente le calde manifestazioni di simpatia del Parlamento svedese verso l'Italia nel dicembre 1859, in occasione della nomina dei plenipotenziari che dovevano partecipare al Congresso di Parigi per decidere sull'annessione delle Provincie dell'Italia centrale, FERDINANDO MASSAI pubblica nell'opuscolo *Le « Riksdag » pour l'indépendence italienne en 1859* (Florence, 1911; 8°, pp. 27) l'indirizzo di ringraziamento inviato alla Camera svedese da Bettino Ricasoli in nome del Governo Toscano. La minuta di questo importante documento è di mano di Marco Tabarrini e trovasi nell'Archivio Ricasoli. La pubblicazione del Massai è stata fatta in occasione della visita del re di Svezia al re d'Italia nel Cinquantenario della Proclamazione del Regno.

A. P.

— Col titolo *Giuseppe Mazzini a Firenze e a Napoli dal luglio al dicembre 1860* (Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1° aprile 1911; 8°, pp. 14) ERSILIO MICHEL pubblica alcune lettere del Mazzini conservate nella Biblioteca Labronica di Livorno, che hanno un certo interesse per la conoscenza del pensiero del grande agitatore sugli avvenimenti del 1860. A. P.

— *Un episodio del Risorgimento* intitola EMILIO SALARIS (*Nuova Antologia*, 1° agosto 1911) l'esumazione di cronache di giornali e di qualche brano d'un opuscolo del tempo, in cui si narra l'andata a Grottammare di una Deputazione di notabili napoletani, i quali — con a capo Ruggero Bonghi — il 12 ottobre 1860 presentarono al Re Vittorio Emanuele II un indirizzo del Municipio di Napoli invocante l'annessione al suo Regno.

L'episodio — chiamiamolo pure così — fu nella ricorrenza cinquantenaria commemorato con una targa in bronzo dello scultore Vito Pardo, con alcune iscrizioni e con un opuscolo dell'on. Alceo Speranza, condotto — dice il S. — con « rigorismo » e con severo metodo d'indagine e di critica storica, di cui « non è fattibile » — continua il S. — dar un'esatta nozione in brevi e ristrette note: e per merito del suo Autore potè la solenne riuscita della patriottica cerimonia dimostrare coi risultati « quanto siano *fattivi* di bene le giuste e sentite iniziative ».

G. D. A.

— A proposito del recente lavoro di Simon Deploige, *Conflit de la morale et de la sociologie*, Louvain, 1911, GIOVANNI CALÒ torna, col suo studio *Morale e Sociologia* (Estratto dalla *Cultura filosofica*, anno VI, n. 1), sulle obiezioni sollevate dalla Socio-

logia contro la soluzione tradizionale del problema morale. È un lavoro di sintesi questo del Calò, breve e brillante, in cui l'A. insieme col Deploige, di cui peraltro non accetta completamente, per la risoluzione del problema, la rigida e troppo dommatica concezione in senso tomistico, conclude esser fittizio il dissidio presentato da vari e puri sociologi tra la morale tradizionale e la sociologia. F. C.

Storia regionale.

Toscana. — Per nozze Corsini-Giuntini Antonio Casabianca ha pubblicati (Firenze, Tip. Galileiana, 1911) alcuni *Cenni storici e antichi Statuti di Gaiole in Chianti*, dove, premessa un'Introduzione di discutibile opportunità e di più discutibile esattezza storica sulle cause che determinarono la formazione de' castelli ed altri nuclei di popolazione nel Medio Evo, giustamente afferma l'origine longobarda del nome di Gaiole.

Fu questo un centro commerciale e una stazione di transito frequentatissima, e per la sua postura vide spesso milizie indigene e forestiere passare pel suo territorio, come nel 1250 e nel 1378, e al pari di tutti i castelli del Chianti subì nel 1478 danni non lievi dalla funesta invasione aragonese che devastò quelle contrade. La calata di Carlo VIII di Francia ricondusse nel boscoso Chianti nuovo strepito d'armi; nel 1533 vi passò Clemente VII, e nell'aprile del 1536 Carlo V con gran seguito di soldati, donne e fanciulli. Di Gaiole come centro commerciale si parla già in documenti di poco posteriori al Mille, prima in maniera indeterminata, con maggior precisione poi nella prima metà del secolo XIII, quando la Repubblica fiorentina, vista l'importanza di quel mercato, se ne avocò lo sfruttamento, sottoponendolo a speciali norme legislative sin da quel tempo, sebbene veri e propri Statuti di Gaiole non ci restino che del 1499, corretti e riformati poi con frequenza nel secolo XVI.

Tra i fasti di Gaiole il C. ricorda quello d'essere stata la culla de' progenitori di Baccio Bandinelli e, nella storia ecclesiastica, quello d'aver nel 1690 eretta la sua chiesa a parrocchia in virtù d'una bolla papale d'Alessandro VIII. G. D. A.

— Non soltanto un complemento degli studi del prof. D. Kaufmann, come modestamente dice l'autore, ma un'organica e dotta monografia è il lavoro di Umberto Cassuto, *La famiglia Da Pisa*

(Firenze, Tip. Galletti e Cassuto, 1910; 8°, pp. 82). Il C., che promette (e dà motivo a bene sperare il presente studio) un'opera sugli Ebrei a Firenze fino all'istituzione del ghetto, ricostruisce con largo corredo di ricerche e con molto acume la storia di una delle più antiche e più cospicue famiglie ebree vissute in Italia. L'origine dei Da Pisa sarebbe da ricercarsi nella famiglia romana « de Synagoga » e il capostipite e fondatore della casa bancaria sarebbe stato un Matassia di Sabbato stabilitosi a S. Miniato verso la fine del 1393. Movendo da questo, il C. ricostituisce la genealogia della famiglia e ne studia le vicende, narra la vita dei più ragguardevoli personaggi che ad essa appartennero, sempre con una grande precisione di dati e con una forma garbata che rende piacevole la lettura. Lo splendore della famiglia cominciò ad impallidire dopo la seconda metà del secolo XVI e il C. non è riuscito a raccogliere per i tempi posteriori che notizie sporadiche su singoli membri di poca importanza. Siamo, come egli giustamente osserva, nel periodo « in cui, per effetto principalmente « della reazione cattolica che aggravò potentemente la sua mano « sugli ebrei, immiserendone l'esistenza con leggi restrittive e « segregandoli dalla vita civile nell'ombra dei ghetti, la cultura « degli ebrei italiani andò rapidamente decadendo ».

A. P.

— Uno degli specifici più in voga nella pratica sanitaria nel basso Medioevo, e che rimase in onore sino agli albori del secolo XVIII, furono *Le pillole di Maestro Antonio da la Scarperia,* di cui ci dà notizia il prof. Andrea Corsini nella *Rivista di Storia Critica delle Scienze Mediche e Naturali* (anno II, fasc. 2-3). Di queste pillole si occupò perfino la Signoria di Firenze, che nel 1465 portò in discussione dinanzi ai tre maggiori Consigli della Repubblica, quasi fosse un alto affare di Stato, i provvedimenti da adottare perchè fosse ufficialmente garantita la buona confezione del meraviglioso specifico, di cui il C. riporta la complessa « ricetta », e che altro non doveva essere che un lassativo o « lattovario purgante ». Circa all'inventore delle famose pillole, il C. crede di identificarlo in un medico vissuto tra la fine del secolo XIV e i primi del XV, figlio di un maestro Guccio medico a Scarperia, del quale si trova frequente ricordo nei registri dell'Arte dei Medici e Speziali di Firenze. G. D. A.

— E. Benvenuti, *Briciole secentesche* (estr. dalla *Rivista delle Biblioteche,* vol. XXII, nn. 1-6). Firenze, Tip. Giuntina, 1911; 8°, pp. 17. — Sotto questo titolo l'A. ha riunito cinque notiziette

sulla vita del Seicento, specialmente fiorentino, ch'egli ha desunte da fonti inedite; sono aneddoti curiosi che, se considerati in sè non hanno molta importanza, l'acquistano come indizio di una tendenza degli spiriti: aneddoti secenteschi, ma antisecentisti. Il primo ci trasporta in Firenze durante la peste del 1630-31, quando i medici prescrivono ricette meravigliose e le commissioni sanitarie pensano non meno a guadagnare che a curare il contagio; il popolo si sfoga contro di loro con sonetti satirici, indicando la vera peste nella miseria e nelle angherie che soffre e per le quali ci vuol altro che « vescicatorî e pillole ». La nota seguente enumera le traduzioni spagnuole di Traiano Boccalini conservate nella Biblioteca di corte a Vienna; una è preceduta da un *Sueño Politico* noiosissimo e pedestre (al principio della quarta strofa, p. 6, invece di *que dó el discurso,* dovrà leggersi *quedó* = cessò), dove si deplora la confusione degli Stati e si propongono i rimedi. Molto interessante la terza nota, sulle feste di Firenze per la liberazione di Vienna assediata dai Turchi nel 1683; oltre agli spettacoli, piuttosto goffi, di fuochi artificiali e di trofei allegorici, si ricordano, e qui si trascrivono, due bizzarri componimenti, cioè una canzonetta dei lanzi, mezzo tedesca e mezzo italiana, e un ditirambo in cui Bacco incita le Menadi contro i Turchi. Son nuove testimonianze della gioia onde fu accolta la vittoria cristiana. Nel penultimo aneddoto un buon fiorentino, il dottor Giovan Francesco Geri, scrive nel 1637 una pagina arguta e giudiziosa sulle « buffonerie » secentiste, con quelle osservazioni che oggi ogni critico facilmente può fare, ma che allora si trovano di rado espresse con tanta precisione e tanta franchezza. E vien per ultima l'Accademia degli Spensierati, con una bizzarra circolare nella quale s'annunzia un gran carico di nuove mercanzie, come: « un milione e mezzo di concetti nuovi per fare madrigali.... Per « li male ammogliati 39 mila fasci di canne d'India, buone per « esorcizzare le loro moglie et liberarle dallo spirito della cotradi- « zione.... Per chi ha debito 350 dozzine di scacciapensieri et 37 « risme di bullettini », ecc. In poche pagine il B. ha saputo presentarci vari aspetti di questo popolo fiorentino, sempre pronto all'arguzia e allo scherzo.

— Conte Cesare Sardi, *Esecuzioni capitali a Lucca nel secolo XIX*: Studio di documenti e ricordi letto alla R. Accademia lucchese il 22 maggio 1911. Lucca, tip. G. Giusti, 1911. — L'argomento, riconosce anche l'A., non è bello; sono in verità lugubri ricordi di delitti e di pene, di fatti e di procedimenti criminali che

ormai, per nostra fortuna, appartengono irrevocabilmente alla storia. Ciò nondimeno l'A., nella sua rapida e lucida rassegna delle esecuzioni capitali compiutesi a Lucca, vigente il ferreo codice napoleonico, che fu mantenuto dalla stessa Reggenza austriaca (1814-17), e poi ancora dal governo borbonico di Maria Luisa ex regina d'Etruria, e del figlio Carlo Ludovico (1817-47), fa notare l' esiguo numero di condanne capitali e tutte per crimini volgari, pronunciate nel minuscolo staterello, in special modo fino al tempo della sua fusione col Granducato di Toscana. Alla mitezza del Duca Carlo Ludovico dal punto di vista politico, e alla saviezza de' suoi vecchi ministri, tra i quali, degni di ricordo, Ascanio Mansi, Antonio Raffaelli, Nicolao Giorgini, Vincenzo Torelli, si dovè, secondo l'A., se Lucca non fu anch' essa bruttata dalla macchia di condanne per fini politici; chè anzi molti tra i nostri esuli e profughi trovarono nel territorio di Carlo Ludovico ospitalità indisturbata e onorata. L'unico esempio, se pur così può chiamarsi, di processo imbastito per scopi politici, e per le mene dell'Austria principalmente, fu infatti quello del 1831, troncato, del resto, saviamente dal Duca al suo ritorno a Lucca (da cui, com' è noto, visse quasi sempre lontano), con l'atto di amnistia del 27 agosto 1833.

L'A. non manca neppure di porre in rilievo la nota tragicomica, frequente per solito negli staterelli in miniatura, delle pratiche e delle peripezie del governo lucchese, per ottenere a nolo e a un prezzo non tanto rovinoso dagli stati circonvicini, il boia e la macchina mortale, fino a che anche Lucca non ebbe il suo esecutore di giustizia stabile e stipendiato. C. F.

Lunigiana. — In un opuscolo intitolato *La storia del Risorgimento nell'Archivio di Stato di Massa* (Estr. dal *Risorgimento Italiano*, 1911; 8°, pp. 39) Ersilio Michel dà sommaria notizia di tutto ciò che possono offrire di interessante allo studioso della storia del Risorgimento i 121 volumi di manoscritti raccolti nell'Archivio di Stato di Massa per iniziativa di Giovanni Sforza.

A. P.

Veneto. — A. M. Allen, *A history of Verona*, London, Methuen e C., 1910, pp. 403. — Il volume fa parte d'una bella raccolta d'*History of the Italian States*, nella quale i direttori Edward Armstrong e R. Langton Douglas si sono proposti di mettere a profitto il vasto e maraviglioso lavoro d'indagine e di critica compiuto recentemente nei nostri archivi da studiosi italiani e stranieri. La raccolta risponde bene al suo scopo, non limitandosi alle notizie di

carattere politico, ma esponendo in sintesi opportune quanto si riferisce anche alle condizioni sociali e commerciali, all'arte e alla letteratura di ciascuna città o regione d' Italia.

E questa Storia di Verona di miss A. M. Allen è senza dubbio una delle migliori della serie per esattezza di dati, per semplicità di metodo e per ampiezza di informazioni. Le notizie sono sempre state attinte alle fonti più attendibili e, dove presentano qualche incertezza, sono vagliate con sobria chiarezza: miss Allen ha assimilato bene la sua materia, ha saputo muoversi con disinvoltura nel campo spinoso dell'erudizione e darci un quadro storico di vita veronese che lascia ben poco a desiderare.

Alla narrazione dei vari periodi storici ella ha dato diverso sviluppo a seconda della loro importanza: predomina naturalmente la storia degli Scaligeri, che occupa dieci capitoli dei diciotto del libro, ed è fatta giusta parte ai fatti economici e sociali, allo sviluppo dell' industria, del commercio e delle arti belle. L'A. ha compiuto a tal uopo uno studio diligente e accurato sui codici degli Statuti medievali e sui monumenti della città.

Di alcune particolari vedute di miss A. intorno al secondo codice veronese di statuti ebbi già a far cenno nelle pagine di questo *Archivio* (1), movendole qualche obiezione; nel suo volume la gentile scrittrice ritorna sull'argomento dedicandogli l' Appendice I.

Il codice, falsamente attribuito dalla tradizione ad Alberto I della Scala, mostra ad un accurato esame come la sua compilazione sia anteriore al governo di questo principe, che fu il vero fondatore della potenza scaligera, e come soltanto le aggiunte si possano riferire ad Alberto; e mostra ancora come esso sia la copia di un manoscritto precedente che noi più non possediamo.

Quelle che erano *aggiunte* nel manoscritto precedente, e contrassegnate dalle parole *additum est in,* seguìte dalla data, furono nella nuova redazione incorporate nel testo; altre aggiunte poi furono fatte nel codice attuale, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Verona.

Sono appunto tali aggiunte che hanno esercitato l'acume critico della scrittrice inglese nel tentativo di determinare l'età del manoscritto e i particolari cronologici della sua compilazione. Ora le conclusioni proposte da miss A., dopo le mie osservazioni e dopo nuove indagini da lei esercitate sul codice, se non conducono all'assoluta certezza, hanno una forte probabilità. Rimane

(1) Disp. 2ª del 1906, pp. 255-56.

ancora il dubbio che in certe pagine, anzichè di interpolazione, si tratti di scrittura successiva; ma insomma la compilazione del manoscritto attuale resta compresa tra il 1277 e il 1284.

Noto per l'esattezza storica che l'ufficio della podesteria, scomparso sotto Ezzelino, non ricomparve soltanto dopo la caduta del tiranno, giacchè Martino I della Scala era podestà di Verona il 28 gennaio del 1259, cioè parecchi mesi prima della morte di Ezzelino (1).

Aggiungono pregio al libro dell'A. numerose e nitide fotografie, tre carte e un indice assai accurato. Anche la bibliografia rivela molta diligenza, e non mette conto di rilevare alcune omissioni scusabilissime in un'opera di tanta mole.

Giorgio Bolognini.

— Della legislazione statutaria padovana ci rimangono tre collezioni, che dagli ultimi anni del secolo XII vanno sino alla compilazione ordinata dal governo veneziano nel 1420, e rimasta in vigore fino all'epoca napoleonica. Della elaborazione legislativa però dell'epoca ezzeliniana e di quell'importante periodo che va dal 1277 alla dominazione carrarese non ci rimangono se non lievi traccie; e sarebbe di grande utilità raccoglierle per lo studio degl'istituti politici e giuridici di quel tempo. Un nuovo contributo a siffatte ricerche sugli *Statuti Padovani del periodo comunale perduti o sconosciuti* (Palermo, Gaipa, 1910) porta Melchiorre Roberti, pubblicando negli *Studi in onore di Biagio Brugi* due documenti legislativi del 1295 e del 1301, tolti rispettivamente dall'antica matricola dell'Arte de' Notai e dagli Statuti del Collegio de' Giudici: documenti ch'egli correda di sobrie ed acute osservazioni, tra cui rileviamo questa di carattere generale: che, ammessa per Padova e per quasi tutte le altre città la perdita di un grande numero di antichissime disposizioni statutarie, debba procedersi con molta cautela nell'attribuire quasi la privativa o la precedenza di qualche istituto ad una città, o ad una regione piuttosto che ad un'altra, poichè, restando ancora ignoti i termini di confronto, è molto facile incorrere in anacronismi grossolani e in ingiuste affermazioni di precedenza.

G. D. A.

— Nell'aprile del 1382, cioè durante il periodo che corse dalla pace di Torino del 1381 alla dedizione di Trieste al duca Leopoldo

(1) Cfr. G. Da Re, *Aneddoti Scaligeri*, in « Nozze Pellegrini-Buzzi », Verona, 1903, p. 81.

d'Austria, avvenuta nell'agosto dell'anno successivo, Francesco da Carrara concedeva in prestito al Comune triestino, tuttora soggetto al patriarca di Aquileia, mille ducati d'oro. Il ricordo di questo fatto che non si sa se attribuire al semplice desiderio di compiacere al patriarca o a recondite mire di dominio del signore carrarese su quella città, ci è conservato da un documento dell'Archivio notarile di Padova, reso noto ora da VITTORIO LAZZARINI nell' opuscolo *Un prestito di Francesco il Vecchio da Carrara al Comune di Trieste* (Estr. dalla *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, 1910; 4°, pp. 229-36). A. P.

— Cinquecento moggia di frumento e il denaro necessario per pagare lo stipendio di tre mesi a 70 balestrieri e 30 schioppettieri fu *L'aiuto offerto da Padova a Venezia nel 1470 durante la guerra contro i Turchi*, come attestano alcuni documenti dell'Archivio civico di Padova, pubblicati da L. RIZZOLI *jun.* (Padova, Tip. del *Veneto*, 1912; 16°, pp. 15). A. P.

— E. BENVENUTI riporta alcune *Vecchie menzioni di Bolzano* (Estr. dall'*Archivio per l'Alto Adige*, anno VI, fasc. I) per provare che il nome di questa città conservò sempre la forma italiana, appunto perchè prevalente era l'elemento italiano nella popolazione che la abitava. Le citazioni sono tolte da documenti del secolo XVII. A. P.

— Un ottimo lavoro è quello di CIRO FERRARI su *L'Ufficio della Sanità di Padova nella prima metà del secolo XVII* (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Veneta*, serie III, tomo I, Venezia, 1909; 8°, pp. XVI-265). — L'Ufficio della Sanità sorse a Padova nel 1531 ed ebbe, come in altre città d'Italia, lo scopo precipuo di difesa dai contagi: molto opportunamente perciò il F. ha voluto studiarlo durante il periodo della peste del 1630-31. Ciò non toglie che, attraverso le pagine dell'opera, non si vegga nitido e completo lo svolgimento di questa magistratura nella sua costituzione e nelle sue funzioni anche al di qua e al di là degli anni terribili in cui esercitò più intensamente la sua attività. Il F. divide l'opera in 5 capitoli e tratta della istituzione e delle mansioni dell'Ufficio della Sanità, mansioni che andavano dalla polizia stradale alla repressione dell'accattonaggio, dagli alloggi alla ispezione sui generi alimentari, dalla sorveglianza alle farmacie a quella sui medici e chirurghi, sulle levatrici, sugli ospedali, dalla cura dello stato civile al censimento della popolazione (cap. I); parla dell'Ufficio al tempo della peste (cap. II); dei provvedimenti presi

per prevenire il contagio (cap. III); di quelli presi durante il contagio (cap. IV). Infine tratta delle attribuzioni giudiziarie della magistratura, delle disposizioni penali contro i trasgressori e della procedura criminale (cap. V). Il lavoro, ben condotto e ordinato, può servire di guida allo studio di magistrature congeneri di altre città italiane. A. P.

— Con le *Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova* (Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1910-11, tomo LXX, parte II), Pompeo Molmenti completa la pubblicazione dei Carteggi casanoviani tratti dall'Archivio di Dux, e a lui graziosamente donati dal senatore Alessandro D'Ancona, già per la massima parte editi in questo stesso Periodico (1). Le lettere allo Zaguri sono circa un centinaio e vanno dal 1783 al 1798, cioè dall'anno in cui il Casanova dovette per sempre abbandonare Venezia, per lo scandalo suscitato da uno sconcio libello contro il Grimani ed altri uomini autorevoli, all'anno della sua morte. Al carteggio sono premesse molto opportunamente alcune notizie biografiche dello Zaguri, personaggio poco conosciuto ma pur tuttavia meritevole di qualche considerazione nella vita veneziana del Settecento. A. P.

— Nel fascicolo VI delle schede maffeiane, conservate nella Biblioteca Laurenziana (Ashburnham, 1835), il prof. Carlo Cipolla ha trovato molti appunti riflettenti il materiale epigrafico veronese e li ha pubblicati col titolo *Appunti di Scipione Maffei sulle epigrafi medievali veronesi e sul loro ordinamento paleografico-cronologico* (Estr. da *Madonna Verona*, 1910, fasc. 14). L'importanza scientifica del lavoro del sommo archeologo, messa molto opportunamente in vista dal prof. C. sta, non nell'aver curata l'illustrazione letterale di alcune iscrizioni, « ma nel tentativo di ordinare le iscrizioni veronesi secondo la cronologia, collegando i « dati paleografici con quanto risulta dalle esplicite dichiarazioni « dei testi ». Interessante soprattutto è un'iscrizione del 1239, che ricorda la venuta di Federico II a Verona. A. P.

Lombardia. — In un opuscolo col titolo *Giuseppe II ed il piano di un ordine equestre presso la Certosa di Pavia* (Estr. dall'*Archivio Storico Lombardo*, 1911, fasc. XXXII; 8°, pp. 3) Alessandro Giulini ricorda un progetto del Firmian per l'istituzione di un ordine

(1) Serie V, tomo XLV, pp. 3-60; tomo XLVI, pp. 241-290; tomo XLVII, pp. 304-345; tomo XLVIII, pp, 35-99.

equestre che, ripetendo la sussistenza dalla Certosa di Pavia, avrebbe dovuto provvedere all'ufficiatura della medesima in luogo dei monaci, colpiti dalle leggi di soppressioni; ma il progetto stesso fu condannato da Giuseppe II, che dimostrò la ferma intenzione di devolvere le rendite dei conventi soppressi ad istituti di beneficenza. A. P.

Emilia. — Un precedente storico dell'odierna e *vexata quaestio* intorno al cosiddetto Monopolio delle Assicurazioni, ricorda Gustavo Del Vecchio in un suo interessante lavoro su *Le Assicurazioni di Stato nei Ducati di Modena e di Parma* (Bologna, stab. Grafici riuniti, 1911). Giustamente osserva l'A., da principio, come per essersi la Rivoluzione italiana compiuta distruggendo, fra l'altro, ogni tradizione amministrativa fuori di quella piemontese, il tempo che la precedette, e in cui pur maturarono istituti e congegni amministrativi importanti, non foss' altro perchè connessi e ispirati alle due grandi tradizioni europee, la francese e la tedesca, sia divenuto ormai una specie di preistoria, un oscurissimo ricordo così per la pratica come per la dottrina.

Passa quindi ad esporre come nel Ducato di Modena, poste al bando con un equo indennizzo le preesistenti società straniere d'assicurazione, andasse in vigore nel 1841 un sistema assicurativo mutuo e obbligatorio tra i proprietari d'immobili contro i rischi dell'incendio, e nel 1854 contro quelli della grandine, limitato però alle sole provincie di Modena e di Reggio, cui si aggiunse in seguito Guastalla. Nel 1850 poi, lo stesso principio, sebbene attuato con criterî assai più razionali che non fossero quelli basati, come a Modena, imperfettamente e rozzamente sull'onere della sovrimposta, si fece strada anche a Parma, e i due sistemi durarono immutati, fino a che non furono soppressi del tutto dal Farini, quale governatore delle provincie dell'Emilia, il 23 gennaio 1860. F. C.

Roma. — In una conferenza tenuta il 14 maggio 1910 presso l'Associazione artistica fra i cultori d'Architettura e pubblicata nell'*Annuario* della stessa Associazione col titolo *Il Palazzetto di Venezia* (Roma, Tip. G. Bertero e C., 1910; 8°, pp. 36), Giuseppe Zippel ha riassunta la storia del severo edificio del Rinascimento sorto in Roma per volontà del cardinale Pietro Barbo e condannato alla demolizione per far posto al monumento a Vittorio Emanuele II. Le pagine dello Z. sono un'opportuna rievocazione e quasi un saluto al prezioso monumento che tarde proteste non sono riuscite a salvare dalla morte. Ben a ragione perciò egli si augura (e noi

facciamo nostre le sue parole) « che la odierna, dolorosa espe-
« rienza del danno, a cui conduce la tiepida e tardiva difesa del « patrimonio della nostra civiltà, abbia virtù di monito e di sprone « a più amorosa vigilanza e a più zelante azione per l'avvenire ».

A. P.

— Spigolando tra la corrispondenza inedita di Fulvio Testi, Paolo Negri, in questo suo studio *Due mesi a Roma nel 1627* (Estratto dall'*Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXIV), vuol dimostrare erronea l'opinione del Tiraboschi e d'altri, che il Testi si sia recato a Roma per brigare a favore di suo fratello Costantino, essendosi reso vacante il vescovado di Modena. Il poeta diplomatico, invece, era l'agente di una complicata trama che doveva risolversi con l'elezione di Alfonso (l'ex duca cappuccino) al cardinalato.

Questa rivelazione del Negri getta una nuova e strana luce sul figlio di Cesare d'Este, cui il ricordo oltraggioso di Ferrara strappata alla sua casa non impediva di professarsi il più fedele ed obbligato amico di papa Barberini! Ma il diplomatico modenese era sopratutto un poeta; e quindi un'abbondante mèsse di notizie, di commenti, di profili, d'impressioni egli raduna nel suo carteggio, dove lunghe pagine riflettono ancora i difficili maneggi per condurre in porto svariati ed importanti matrimoni, alla cui conclusione la Città Eterna era direttamente interessata: quello del nipote del papa, Taddeo Barberini, con una principessa Colonna; l'altro, assai più contrastato, del giovanissimo Odoardo Farnese con Margherita dei Medici; e un terzo, abortito per il veto della Spagna, che era stato ideato da Maurizio di Savoia, tra il figlio di sua sorella Isabella d'Este e Anna Caraffa di Stigliano. Ma non di soli matrimoni si occupa il Testi; nel suo brillante carteggio profila in iscorcio tutta la grande politica europea, o il riflesso della pittoresca Roma del '600, che il Guercino, il Rosa, l'Algardi, il Bernini abbellivano nel modo che tutti sanno.

F. C.

Umbria. — Anastasia, figlia di Buoso Sforza, divenne moglie di Braccio Baglioni, capo della potente famiglia perugina, per opera soprattutto del duca Francesco Sforza, fratellastro di Buoso, che, con assidua cura, combinò il parentado e provvide a dotare la nipote. Delle lunghe trattative nuziali, che durarono dal febbraio 1456 al marzo 1462, tratta Alessandro Giulini nel lavoro *Anastasia Baglioni Sforza secondo nuovi documenti del R. Archi-*

vio di Stato di Milano (Estr. dal *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, vol. XVII; 8°, pp. 13). A. P.

— Un'artistica forma da cialde, dal Magherini attribuita al celebre Roscetto da Foligno o ad uno dei figli di lui, dà argomento ad una bella pubblicazione per nozze Corbucci-Corsi (Perugia, Tip. Coop., 1911) del conte VINCENZO ANSIDEI, che dal motto e dagli stemmi incisi su quell'oggetto giustamente deduce essere stato esso foggiato per commemorare un parentado tra i Baglioni e i Vitelli.

Tre infatti furono i parentadi conclusi sul finir del secolo XV e i primi del XVI tra la potentissima famiglia perugina e la tifernate. Nel gennaio 1488 Camillo di Niccolò Vitelli impalmò Lucrezia di Ridolfo Baglioni, senza pompe e feste di sorta per lutti domestici della sposa; il 22 settembre 1513 il Vescovo Gentile Baglioni, che, secondo le tradizioni della sua casa, aveva più esercitato la spada che il pastorale, lasciò la tiara per congiungersi alla bellissima Giulia, figlia di quel Paolo Vitelli che per accusa di tradimento ebbe mozzo il capo per ordine della Signoria di Firenze; poco più tardi poi Rodolfo Baglioni condusse in moglie Costanza Vitelli, che rimase anch'essa vedova in giovanissima età, perchè il marito, come quasi tutti gli altri della sua tragica stirpe, perì di morte violenta.

Illustrando con nuovi documenti questi tre maritaggi, l'A. coglie opportunamente occasione per darci non poche e interessanti notizie genealogiche sulle due famose famiglie umbre e sulla vita delle due città in quegli agitatissimi tempi. G. D. A.

— È noto come alla metà del secolo XVI la condizione giuridica degli Ebrei fosse in tutta Italia assai migliorata in confronto delle età precedenti e come, specialmente per opera di Paolo III e di Giulio III, fossero fatte molte concessioni agl' israeliti studenti nelle nostre Università. Una particolare indulgenza trovarono allora nelle costituzioni ecclesiastiche coloro che intendevano esercitare e professare la medicina, sia per la fama che gli ebrei godevano in quel campo degli studi, sia perchè i pontefici, intenti a combattere un più terribile e pauroso nemico, l'eresia protestante, largheggiavano in liberalità verso di essi per attrarli più facilmente nel grembo della Chiesa.

Per l'Università di Pisa il Fedeli pubblicava testè (Pisa, Mariotti, 1911) un Breve, 13 luglio 1554, di papa Giulio III con cui si ammette senza restrizioni di sorta un israelita, non pure al conseguimento della laurea dottorale « in artibus et medicina », ma

al godimento eziandio di tutti i privilegî e diritti spettanti ad ogni altro dottore. Di fronte ai rigori della pratica e della legislazione anteriori tal documento rappresenta certo un gran passo sulla via della tolleranza. Ma in altri Studi si andò anche molto più innanzi, che non in quello Pisano, sulle concessioni liberali agli Ebrei cultori dell'arte salutare.

Il prof. Oscar Scalvanti, studiando e illustrando alla luce di nuovi documenti esempi di *Lauree in Medicina di studenti israeliti a Perugia nel secolo XVI* (Perugia, Guerra, 1911), dimostra come in questo Ateneo non occorresse uno speciale indulto pontificio per abilitare gli scolari ebrei al conseguimento del grado e de' privilegî dottorali; ma bastava un semplice rescritto del Legato papale in calce alla domanda presentata dal candidato, il quale non si vincolava ad alcuna professione di fede nè per aspirare all'esercizio professionale della medicina nè per ottenere i più alti onorì dell'insegnamento. I documenti editi dallo S. vanno anzi anche più in là, poichè ci fanno vedere come ai tempi di Giulio III gli Ebrei considerassero più come un diritto che come una grazia quella loro accordata dal rescritto legatizio, e il linguaggio delle istanze relative per ottenerla non è più come pel passato umile e dimesso, ma fermo e dignitoso come di liberi cittadini che reclamino il riconoscimento di facoltà legittimamente a loro spettanti. Purtroppo, la Bolla di Pio IV *In sacrosancta Beati Petri* del 13 novembre 1564, ponendo l'obbligo del giuramento sui Vangeli, e quindi un'implicita « professio fidei », pei laureandi, segnò un odioso regresso, poichè per effetto di quella costituzione gli Ebrei non convertiti al Cristianesimo non poterono di regola esser più ammessi per molto tempo al conseguimento del grado dottorale e al libero esercizio dell' arte salutare. G. D. A.

Marche. — Da un documento notarile, assai scorretto o — che è più probabile — assai scorrettamente pubblicato, del 6 gennaio 1362, con cui gli uomini di S. Giovanni di Fiuminata eleggono Rodolfo di Berardo Varano a loro procuratore nei rapporti colla città dominante, il dott. Lamberto Gabrielli cerca dedurre quali fossero *Le relazioni fra Camerino e i suoi Castelli* (Grosseto, Tip. dell'Ombrone, 1911) a quel tempo. Le quali relazioni sembra al G. che non escludessero « una certa autonomia amministrativa » degli abitanti, perchè era ad essi riservato il diritto di eleggersi un procuratore che li rappresentasse innanzi ai Magistrati del Comune dominante, le cui attribuzioni l'A., senza alcuna ragione

d'opportunità, studia in base ad uno Statuto compilato nientemeno che due secoli più tardi, quando cioè delle libertà comunali dei dominanti e dei dominati non restavano che il nome e le vane apparenze.

Il fatto poi di potersi eleggere un « sindico » a tutela dei loro interessi sarebbe stato per gli uomini di quel castello cui il documento si riferisce una garanzia di relativa libertà se non fosse stato prescritto di sceglierlo fra i cittadini della Dominante: il che importava anzi una più diretta affermazione d'egemonia da parte del Comune maggiore e un vincolo di soggezione più forte pei dominati: tanto vero, che nello stesso anno 1362, in cui fu rogato il documento edito dal G., gli abitanti di S. Giovanni si affrettarono ad eleggere per loro sindaco Rodolfo Varano, il capo cioè di quella famiglia che andava intanto nel fatto conquistando, per averla poi più tardi di diritto, la signoria su Camerino e sulle sue dipendenze. G. D. A.

ABRUZZO — Un *Ripostiglio di cinquantuna monete di bronzo fuso e coniate scavate nel gennaio 1912 nel podere Delfico presso Castagneto (Teramo) dal contadino Francesco Bucciarelli* (Estr. dalla *Rivista Abruzzese*, 1912, fasc. 4; 8°, pp. 6): dà occasione a FRANCESCO SAVINI di fare la descrizione delle monete stesse e di proporne al Ministero dell'Istruzione l'acquisto per il Museo municipale di Teramo. A. P.

PUGLIE. — Trattando della questione meridionale, diventato uno degli argomenti capitali della vita italiana in questi ultimi anni, non si è pensato, ch' io sappia, ad un esame retrospettivo delle condizioni dei paesi del Mezzogiorno dal tempo dell'unificazione ad oggi. Che siffatto esame non debba essere del tutto inutile, lo prova il lavoro di FRANCESCO LA SORSA, *Le industrie ed il commercio di un comune delle Puglie nell'ultimo cinquantennio* (Martina Franca, Casa editrice Apulia, 1910; 8°, pp. 41). Il La Sorsa ha studiato le condizioni della città di Molfetta sotto diversi aspetti dai primi decenni del secolo scorso fino a questi ultimi anni, indugiandosi soprattutto sulla crescente attività industriale e commerciale. Lo studio, sebbene modesto, costituisce la rivelazione di fatti sconosciuti o quasi del tutto inosservati e meriterebbe di essere esteso alle altre città del Mezzogiorno d'Italia.

A. P.

SICILIA. — FRANCESCO SANDIAS, *Selinunte*. Trapani, tip. Messina e Comp., 1911; 4°, pp. 43. — Come subito dichiara l'A., questo lavoro non ha la pretesa di dire cose nuove ed originali intorno a

Selinunte, ma si propone di riassumere e divulgare e rendere accessibile a'più ciò che i dotti, che si sono occupati della materia, hanno detto finora. Il S. lo concepì tra le rovine stesse di Selinunte, a pie' del *Fuso della vecchia*, e sembra abbia sentito l'alta poesia di quei ruderi, incassati oggi in mezzo alle arene, dirimpetto al mare, e circondati da una vasta solitudine. Queste rovine di Selinunte appartengono tutte a una medesima età, e in ciò consiste principalmente la loro grande importanza, perchè la città fondata da' Megaresi di Sicilia l'anno 628 avanti l'èra volgare, era già quasi del tutto distrutta poco più di due secoli dopo, nel 409, per opera dei Cartaginesi comandati da Annibale. Come le altre colonie greche della Sicilia, ebbe dunque Selinunte una vita effimera per quanto floridissima. Da ciò che ancora avanza si può giudicare qual largo sviluppo vi abbiano avute le arti, l'architettura e la scultura principalmente, mentre si annovera tra i coloni fondatori della città il suo poeta, Aristosseno di Selinunte, giambografo e satirico del VII secolo e insieme, vuole la tradizione, uno de' primi cultori del dramma nell' isola.

Non è qui il caso di seguire il S. nella sua diligente trattazione, ove sistematicamente della insigne città morta considera dapprima la fondazione, la topografia e la storia, e quindi, passando ad altro genere di ricerche, i templi, le necropoli e le monete. Questi pochi cenni vogliono soltanto indicarla come ottima ad ogni persona colta, e principalmente ai numerosi visitatori delle classiche rovine della Sicilia. PAOLO D'ANCONA.

SARDEGNA. — Un'importanza speciale ha nella storia giuridica sarda la legislazione intorno al « tesoro », sia perchè la Sardegna fu sempre un terreno archeologico di prim' ordine, e sia anche perchè la poca sicurezza delle proprietà private nell'isola, specialmente nel periodo spagnuolo, favorì la costituzione di occulti tesoretti come misura di precauzione contro le continue invasioni d'eserciti che in ogni tempo traversarono l' isola e, lungo le coste, contro le frequenti scorrerie barbaresche de' Mori africani. Di questo sviluppo legislativo in materia discorre MELCHIORRE ROBERTI pubblicando anche varî inediti documenti *Intorno alla scoperta di Tesori in Sardegna* (Cagliari, Dessì, 1911), da cui rilevasi che nel periodo anteriore alla dominazione spagnuola le norme giuridiche sull'argomento furono improntate a gran libertà secondo i principî del diritto romano; ma nel periodo spagnuolo il tesoro assunse vero e proprio carattere di regalìa, e per dar fondamento giuridico alle pretese, sempre più

ingorde, del Fisco le prammatiche sovrane, che si susseguirono sempre più rigorose dalla metà del secolo XV in poi, dovettero alterare il tradizionale concetto romano dell'istituto del tesoro, onde non si ricercarono più nemmeno i classici requisiti dell'antichità e della mancanza di un « dominus ». Questo stato di cose, che faceva del Fisco l'unico ed assoluto padrone d'ogni qualità di tesoro, rimase a lungo inalterato anche nel periodo piemontese, sino a che le regie patenti del 9 aprile 1842 non estesero all'isola anche in questa parte le più liberali disposizioni dell'articolo 685 del Codice civile degli Stati di terraferma.

G. D. A.

Storia artistica e letteraria.

— P. Livario Oliger, *O. F. M.*, *Due Musaici con S. Francesco della chiesa di Aracoeli in Roma*: con 11 illustrazioni (Estratto dall'*Archivum Franciscanum Historicum*, IV). Quaracchi, 1911, pp. 43. — Il primo musaico è quello che trovasi nella cappella di S. Rosa in S. Maria in Aracoeli, reso accessibile alla vista di tutti solamente dal 1910, ma già conosciuto e citato dal De Rossi, dal Venturi, da Diego Angeli. In un gruppo della Vergine con due santi è effigiato S. Francesco, a sinistra del riguardante: ha la grande tonsura, è privo di barba, con la mano sinistra aperta rivolta in atto deprecativo; la destra poggia sulla spalla di una figura inginocchiata, quella del pio donatore. Il santo è vestito di color bigio marrone, col cappuccio molto grande: dei piedi si scorge soltanto il destro, calzato con sandalo e segnato dalla stimmate.

Nell'altro musaico, prima in Aracoeli, ora nella Cappella del Palazzo Colonna, il Santo è dipinto a mezzo busto, insieme con la Madonna e S. Giovanni: è imberbe, con la faccia emaciata, ma energica, con gli occhi grandi circondati d'ombra: nella mano e nel costato si vedono le sacre stimmate. Figurazione questa notevole e nuova che si stacca dalle consuete.

Fra S. Giovanni e S. Francesco c'è una piccola figura: quella del donatore, un Colonna. Anche questo musaico, sebbene da due secoli e mezzo lontano dagli sguardi del gran pubblico, era però noto ai dotti.

In qual punto della chiesa d'Aracoeli si trovava questo musaico prima d'esser trasportato nel Palazzo Colonna? Da una diligente lettura del cod. Barberiniano lat. 1994, contenente una descri-

zione della chiesa fatta da Pompeo Ugonio (*Theatrum Urbis Romae*), e da osservazioni fatte sul luogo, l'A. deduce che il musaico colonnese si trovava precisamente nella cappella che oggi è detta della Madonna di Loreto.

Inoltre, poichè ambedue le figure dei donatori, nei due musaici, son rivestite dell'abito senatorio, che era proprio dei Senatori o Rettori della città di Roma, l'A. ricerca con molta cura in che consisteva nel Medio Evo questo abito, e arriva a stabilire che nella storia di esso si riscontrano tre periodi. Nel primo quell'abito è a forma di scapolare benedettino, proprio della seconda metà del XIII secolo. Nel secondo a dalmatica manicata fino alla metà del Trecento. Nel terzo a manto, quale appare nelle monete senatoriali di Roma che s'iniziarono verso il 1350 Caratteristica comune è sempre quella di una *cappa di scarlatto foderata di vaio*, come la portava Cola di Rienzo quando il Legato lo fece Senatore di Roma (*Vita di Cola*, ediz. Re, pp. 142-43).

Siccome i due donatori indossano una veste senatoria del primo periodo, a scapolare, i due musaici apparterranno probabilmente alla seconda metà del secolo XIII. Il donatore del musaico colonnese è un Giovanni Colonna, che fu senatore negli anni 1279-80 e 1290-91; e l'altro donatore del musaico nella cappella di S. Rosa, fondata dai Capocci, dev'essere o Giacomo Capocci, che fu senatore nel 1254, o un altro membro della stessa famiglia un po' posteriore, Angelo, che nel 1267 si mise alla testa dei malcontenti di Roma e da essi fu proclamato *Capitaneus Populi* e fu riconosciuto poi da Clemente IV in quella carica d'importanza non minore alla dignità senatoria. ETTORE ALLODOLI.

— PAUL DURRIEU, *Les aventures de deux splendides « Livres d'Heures » ayant appartenu au Duc Jean de Berry*. Paris, 1911 (Extrait de la *Revue de l'Art Ancien et Moderne*). — Id., *Michelino da Besozzo et les relations entre l'Art italien et l'Art français à l'époque du règne de Charles VI*. Paris, Libr. Klinksieck, 1911. — Nel primo di questi opuscoli si tratta, con particolare competenza, del fortunato ritrovamento, fatto in Inghilterra, a Portsmouth, dal Padre benedettino D. P. Blanchard, di ventisei carte del prezioso manoscritto miniato delle *Heures de Savoie*, perito nel 1904 per l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, il quale, infatti, presentava alquante lacune, di cui l'A. cerca di determinare le probabili ragioni. Strana coincidenza! Anche del manoscritto, molto più prezioso, delle *Heures de Turin*, distrutto esso pure quasi completamente dallo stesso incendio, rimangono tuttora alcune

carte che ne erano state vandalicamente distaccate e portate altrove; delle quali il D. tratta nella seconda parte dell'opuscolo, riassumendo, come fa anche nella prima, e lumeggiando meglio alcuni suoi scritti anteriori, più documentati e più, diremo, tecnici, per concludere che le *Heures de Turin*, anche prima di essere scompletate, non erano che una parte distaccata d'un manoscritto assai maggiore, ossia delle *Très belles Heures de Notre Dame*.

Nell'altro opuscolo, riferendosi pure a lavori e ricerche anteriori, l'A. tocca di alcune relazioni fra l'arte italiana e l'arte francese, specie in opere di miniatura, e più s'indugia nell'affermare che la figurazione della Madonna inginocchiata, anzichè seduta, dinanzi all'Eterno, fra una gloria d'angeli e santi, è d'origine francese e dalla Francia passata all'Italia, la quale, salvo eccezioni, dell'Angelico, di fra Filippo, del Pintoricchio e d'altri minori, avrebbe preferito (senza che egli ne dica e ne ricerchi il perchè) l'altra rappresentazione: questione, come si vede, non troppo importante e affermazione troppo poco sicura.

G. U.

— Walter Bombe, *Der palazzo Davizzi-Davanzati in Florenz und seine Fresken.* (Sonderdruck aus der *Zeitschrift für bildende Kunst.* Verlag von E. A. Seemann, in Leipzig). — In questo interessante opuscolo di poche pagine il B., dopo di aver tentato una raffigurazione per quanto possibile viva ed esatta della Firenze del Quattrocento, dalle viuzze fiancheggiate da palazzi massicci e turriti, si sofferma poi a considerare il maggior monumento, oggi risorto a nuovo splendore, che testimonia della vita de' contemporanei di Cosimo il Vecchio de' Medici: il Palazzo Davizzi-Davanzati in Porta Rossa. Quando precisamente sia stato eretto questo Palazzo e per conto di quale famiglia noi non sappiamo. I documenti ci apprendono soltanto che alla fine del secolo XIV esso era in possesso di Francesco di Tommaso Davizzi, e che nel 1427 ne dividevano la proprietà due membri della stessa casa, Antonio di Domenico e Palla. Dopo varie vicende, nel 1516 passò per vendita ad Onofrio Bartolini, e quindi, nel 1578, a Bernardo Davanzati, finchè recentemente l'ebbe ad acquistare il noto antiquario fiorentino prof. Elia Volpi, con l'intento di ripristinarlo in ogni sua parte architettonica e decorativa conforme lo stile dell'ultimo Trecento.

Questi restauri non si presentavano facili, perchè dopo la morte dell'ultimo Davanzati le sale, già ampie e riccamente decorate, erano state divise in più parti per servire ad uso di di-

more operaie, nella facciata si erano aperte e ingrandite finestre, e s'era chiuso il grazioso vicoletto adiacente, per adibirlo ad uso di magazzino di mode. Il Volpi, tuttavia, nella sua opera di ripristino, è stato singolarmente aiutato dalla fortuna; infatti nella maggior parte delle sale appena tolto lo scialbo delle pareti apparvero traccie di ornamentazioni che hanno potuto essere felicemente completate, mentre quasi intatta si presentò una grandiosa decorazione pittorica in un ampio ambiente del secondo piano, destinato, secondo ogni probabilità, sino dall'antico ad uso di camera da letto. Ivi, nella parte superiore delle pareti, sotto ad arcatelle dipinte, un ignoto pittore della fine del Trecento, forse in occasione delle nozze di Francesco di Tommaso Davizzi con Catelana degli Alberti, ha rappresentato in compartimenti distinti, ma che si seguono, la storia della Dama del Verziere e di Messer Guglielmo, storia cavalleresca giunta di Francia in Toscana ed elaborata letterariamente tra noi per opera di un novelliere che potrebbe anche essere il Pucci.

Questi affreschi, che appartengono certo ad un seguace di Andrea Orcagna, se offrono scarso interesse per ciò che riguarda la loro esecuzione, che appare anzi debole e stentata, appaiono invece di grande importanza se si considerano dal punto di vista della iconografia profana medioevale: essi ci dicono ancora una volta le idealità delle classi nostre più colte sulla fine del Trecento, ci provano gli influssi vivi che la letteratura di Oltralpe esercitò allora sulla nostra, incarnano in certo modo alcuni di quei tipi, forti di braccio e fervidi d'amore, che la letteratura cavalleresca di carattere popolare aveva già da tempo resi famosi tra noi.

PAOLO D'ANCONA.

— R. SABBADINI, *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi.* — M. CATALANO-TIRRITO, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli Archivi napoletani.* Catania, N. Giannotta, 1910; 8°, pp. 209 (*Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.* vol. I). — Non è possibile con una semplice notizia bibliografica render conto di questo volume, che offre materia a parecchi studiosi e richiede un esame attento e paziente; dalle lettere di uno dei più celebri umanisti quanta ricchezza di nuovi particolari, quanti elementi per un più sicuro giudizio può trarre chi ha conoscenza di questo periodo della nostra storia letteraria! Il S. avrebbe già gran diritto alla nostra gratitudine per la sapiente ricerca e trascrizione del materiale inedito, che spesso si presentava in condizioni da esigere un'acuta critica congetturale;

ma egli ha voluto anche favorirci un *Prospetto cronologico* delle epistole (pp. 6-13), di cui apprezzerà i meriti chiunque conosce le difficoltà di tali indagini. Segue un diligentissimo indice di tutti i codici che contengono lettere del Panormita, con ampî estratti di alcune risposte, fra cui notevolissima una lettera del più diletto discepolo del Beccadelli, Antonio Cremona, fattosi frate nel monastero di S. Angelo presso Milano (pp. 46-50). E del Sabbadini stesso abbiamo alcune Appendici sulla pubblicazione dell'*Hermaphroditus* del Panormita (nel settembre 1425) e su altri particolari biografici. Naturalmente l'importanza maggiore dell'opera consiste nell'epistolario umanistico, che a sagaci indagatori può servire di guida in tanti piccoli problemi di questo complicato periodo; e neppure si possono a prima vista indicare i passi più o meno degni d'attenzione. Per es., le lettere II-VI documentano il soggiorno del Beccadelli a Parma nel 1430 per sottrarsi alla pestilenza; nelle VIII-XIV si parla di una sua dimora a Lodi nel 1431; e molto troverà chi scorra accuratamente le altre. Per la biografia del nostro giovano i trenta documenti raccolti dal Catalano-Tirrito, che vi premette un riassunto cronologico intessuto sulle loro notizie: sappiamo così che il Beccadelli ebbe per diversi anni, a partire dal 1421, un sussidio dal Comune di Palermo per continuare gli studî; che Alfonso il Magnanimo gli fu largo di assegni e di privilegi, confermati anche dal successore; che uno dei fratelli, finora ignoto, si chiamava Nicola e aveva studiato giurisprudenza a Bologna. Insomma le novità in questo volume non son poche davvero, e, contrariamente a ciò che suole avvenire per tante pubblicazioni, troviamo in esso anche più di quel che ci aspetteremmo. F. M.

— In una serie di articoli, intitolati *Paolo II e l'Arte* (Estr. da *L'Arte*, voll. XIII-XIV, 1910-11; 4°, pp. 18, 12, 17), GIUSEPPE ZIPPEL rievoca la parte avuta da Pietro Barbo, poi Paolo II, nella storia di alcuni edifici monumentali e cimeli artistici di Roma, cioè il giardino di S. Marco; il così detto reliquario di Montalto, che faceva parte della Collezione Barbo oggi dispersa; la chiesa di San Marco; gli edifici di San Pietro: note brevi, ma importanti per conoscere il maggior campo di attività dell'insigne prelato veneziano « che dell'arte aveva fatto uno degli scopi suoi più diletti e più fortunati ». A. P.

— A. MARINELLI, *La stampa della « Divina Commedia » nel XV secolo*. Firenze, S. Landi, 1911; 16°, pp. 29 (estr. dall'*Arte della Stampa*, anno XLI, marzo-aprile 1911). — L'A. tratta in par-

ticolare delle prime quattro edizioni del Poema, e sulle altre che usciron pure nel Quattrocento dà le notizie che ha potuto raccogliere. La più antica stampa, come si sa, è quella di Foligno, 1472, a cura di Giovanni Numeister, alla quale seguono nello stesso anno quelle di Mantova e di Iesi e nel 1474 (o '75) quella di Napoli; di tutte il M. dà la descrizione tipografica, riportandone l'*incipit* e l'*explicit* e giudicando superiore alle altre per bellezza di caratteri (ma non per correttezza) l'edizione di Iesi. L'opuscolo ha due illustrazioni: un facsimile della prima pagina dell'edizione di Foligno, e la riproduzione fotografica del frontespizio del famoso esemplare colle incisioni del Botticelli e il commento del Landino, che questi presentò nel 1481 alla Signoria di Firenze.

— Gabriel Maugain, *Documenti bibliografici e critici per la storia della fortuna del Fénelon in Italia.* Paris, Honoré Champion, Editeur, 1910, pp. 229. (*Bibliothèque de l'Institut Français de Florence*, Tome I). — Negli studi di letteratura comparata va prendendo diffusione, consigliata anche da illustri maestri, la forma puramente bibliografica; ma, francamente, succede troppo spesso che la fatica spesa nel raccogliere e pubblicare il materiale grezzo non sia compensata dal resultato che se ne ottiene. Il M., il quale ha dato già prova di saper genialmente rielaborare una vasta congerie di fatti nel suo apprezzato volume sulla *Evolution intellectuelle de l'Italie de 1675 à 1750 environ*, se non si fosse in questo quasi sempre limitato a fare elenchi cronologici di edizioni e traduzioni, avrebbe scritto un compiuto e piacevole libro sulla fortuna del Fénelon in Italia. Non ci possono bastare quelle poche righe di sintesi premesse alla bibliografia (pp. IX-XXI); nè alcune questioni cui dà origine l'indagine storica sulla fama d'un autore in un paese straniero possono esser risolte col metodo bibliografico. Per esempio, la diffusione in Italia dei *Dialoghi dei Morti* del Fénelon s'intreccia strettamente con quelli omonimi del Fontenelle: nell'ottobre del 1683, infatti, già troviamo una versione italiana dei *Dialogues des morts anciens et modernes* del Fontenelle, usciti ai primi di quello stesso anno in Parigi, mentre la prima traduzione italiana dei *Dialogues* féneloniani è del 1718. Come si svolgano queste simili eppur distinte derivazioni, è questione che il M. non risolve, perchè non se la pone nemmeno, data l'indole e la forma del suo lavoro. Inoltre, da un elenco, sia pur metodico, ordinato, esatto quanto si vuole, di traduzioni non possiamo sapere affatto in che l'una di quelle versioni si distingua dalle altre, nè per quali motivi, mentre la conoscenza di essi ci

darebbe un criterio certo di valutazione; nè da semplici estratti di giudizi critici è possibile ricostruire una storia della critica di fronte a un dato autore. Si dirà che il M. ha inteso soltanto di offrire questi appunti a chi scriverà il lavoro definitivo: ma, dal momento che il materiale qui raccolto è vastissimo e molto bene ordinato, chi meglio del Maugain stesso potrebbe mettervi mano? E allora poteva senz'altro, senza pubblicare il grezzo materiale, darci la sintesi delle sue ricerche.

Ad ogni modo, il suo lavoro ci offre, dal punto di vista statistico, delle cifre sicure. Il *Télemaque* ebbe gran diffusione in Italia, sopratutto dal 1725 al 1854 ed in soli nove anni, dal 1805 al 1814, periodo della dominazione francese, si pubblicarono in Italia 5 traduzioni, sulle 34 complessive versioni italiane in prosa del celebre libro, e nello stesso spazio di tempo si ebbero in Italia 8 edizioni in francese sopra un totale di 27.

L'accuratezza formale e tipografica di questo volume del M. è veramente lodevole, trattandosi specialmente di uno straniero e di una collezione in lingua italiana ma stampata all'estero: il che dà a bene sperare per gli altri volumi di prossima pubblicazione. Non ho veduto però tra le numerose traduzioni del *Télemaque* quella del Berchet, che fu prima stampata a Londra e poi a Firenze: forse è quella segnata, senza nome del traduttore, al n. 63 (p. 39). ETTORE ALLODOLI.

— LUDOVICO FRATI, *Un impresario teatrale del Settecento e la sua biblioteca*. (Estratto dalla *Rivista Musicale Italiana*, XVIII, 1°). Torino, Bocca, 1911, pp. 23. — Chi ricorda più oggi il nome del conte Francesco Maria Zambeccari? Eppure, egli si rese assai benemerito della patria per aver donato all'Istituto delle Scienze di Bologna la sua copiosa e pregevole biblioteca, composta di 4769 volumi di opere a stampa e manoscritte.

Andato a Roma, nel 1700, divenne cavallerizzo del cardinale Vincenzo Grimani, che fu prima ministro d'Austria a Roma, e poi, per volere di Leopoldo I, Vicerè di Napoli. Nella sua qualità d'intimo del Vicerè, il conte Zambeccari aveva la chiave d'un palchetto in tutti i teatri di Napoli, e divenne così una specie di agente teatrale, facendo numerose conoscenze di cantanti e di musicisti.

Gli estratti delle sue lettere che il F. cita nel suo breve scritto hanno molta importanza per la storia dei teatri musicali di Napoli, Milano e Bologna. La Biblioteca donata dallo Zambeccari all'Istituto delle Scienze di Bologna, comprendeva, fra gli altri,

1302 volumi di storia, e 1937 di letteratura. Ma le cose più importanti sono una raccolta di drammi e commedie in prosa e in verso riunite in circa duecento volumetti miscellanei, in 12°, ciascuno comprendenti cinque opuscoli. Essi sono preziosi per chiunque studi la storia del melodramma italiano sacro e profano nei secoli XVII e XVIII. E. A.

— E. Lazzerini-Melani, *Arrigo Beyle (Stendhal) e l'Italia*. Firenze, 1910; 8°, pp. 73. — Benchè l'argomento sia stato già trattato da molti studiosi, questo lavoro non è una compilazione o un'improvvisazione, ma un'opera meditata, condotta con sicura cognizione delle fonti e, quel che più importa, con originalità di vedute. L'A. ha voluto interrogare più Stendhal che i suoi critici (pare il metodo più ragionevole; ma quanti lo seguono?), e questa sincerità di impressioni gli ha permesso di penetrare nello spirito del misterioso scrittore. Il suo libro si legge con piacere, ed è anzi di quelli che lasciano nella mente del lettore, più che un ammasso inerte di notizie, un'immagine vibrante di vita, perchè ci pone in presenza di un'anima multiforme, di cui ci sfugge sempre qualche aspetto. I particolari biografici hanno qui importanza in quanto determinano il carattere del Beyle e si riflettono nell'arte sua: quindi il suo soggiorno in Italia, che dette a lui esperienza degli uomini, doveva naturalmente essere oggetto di studio speciale. Il L.-M. comincia dall'osservare il suo eroe nei primi anni di vita monotona e triste nel Delfinato, nella cerchia ristretta di persone poco simpatiche, quando l'Italia appariva al giovinetto nelle fantasie de' suoi poeti e nelle memorie di famiglia come una terra promessa. Giustamente l'A. trova il ricordo di questa condizione psicologica nelle mirabili pagine della *Chartreuse de Parme* che descrivono la fanciullezza di Fabrizio del Dongo, e nota la somiglianza del padre di questo col padre di Arrigo, burbero e grossolano. D'origine italiana era la madre, e coll'Italia il Delfinato ebbe sempre vincoli commerciali e intellettuali; così Stendhal sospirava al nostro paese fantasticando una vita più libera e ardente, dopo che le prime vittorie napoleoniche avevano richiamato in Italia la gioventù francese in cerca di fortuna e di gloria. Prima di venire al suo soggiorno nella Cisalpina, il L.-M. parla del viaggio del Beyle a Parigi, studiando le sue impressioni al contatto brusco colla realtà. È un preliminare necessario per l'interpretazione che dà l'A. del carattere del suo eroe: « un sentimentale che vuole atteggiarsi a cinico » (p. 19, n. 66); e di questa passionalità, compresa ma non distrutta, egli

cerca acutamente le traccie nel *Journal* e nelle *Lettres intimes*, insistendo sull'azione che il Rousseau esercitò anche sullo scettico Stendhal. Non ci sentiamo davvero in grado di esprimere un giudizio reciso, ma crediamo l' idea del L.-M. molto attraente e degna di seria considerazione. Le circostanze, le condizioni di ambiente avrebbero indotto il Beyle a guardare senza illusioni la vita, senza però estinguere del tutto la sensibilità del suo temperamento. Di qui deriva in lui l'affievolirsi del sentimento della natura, o almeno quel passaggio da una comunione coll'anima delle cose ad un « puro e semplice diletto della vista ». Su questo argomento l'A. ha scritto alcune pagine (42-48) veramente notevoli per penetrazione psicologica, che ci preparano a ciò che segue sulla crisi morale del giovane ufficiale francese. Riguardo alla carriera militare del Beyle, si riconosce in apposita Appendice che gli studî dello Chuquet hanno molto aggiunto a ciò che aveva già scritto il L.-M.; questi interrompe il suo lavoro all'anno 1802, e il saggio che ne ha dato fa davvero desiderare la continuazione. F. M.

— E. Benvenuti, *Andrea Maffei poeta originale e traduttore* (estr. dalla rivista *Pro Cultura*, fasc. II). Trento, Scotoni e Vitti, 1911; 8°, pp. 62. — Troppo esaltato e troppo depresso, il Maffei si meritava un giudice sereno, anche se benevolo; e di questa serenità dà prova il B. nel suo notevole saggio, che, per mezzo di una sagace analisi di tutta la produzione maffeiana, conferma quanto altri sparsamente aveva osservato. La prima parte del lavoro è dedicata al « poeta originale » e lo giudica, con molta ragione, severamente; forse la conclusione, per la forma più concisa che deve dare al pensiero, sembra aggravar la condanna, affermando che del Maffei « si salvano a mala pena due o tre composizioni »; ma in fondo questa è proprio la verità, e ce ne persuadiamo per l'acuto esame a cui il B. sottopone tante poesie fredde, classicamente composte, spesso impacciate dalla preoccupazione dell'effetto morale. Le migliori rimangono quelle ispirate dal sentimento della natura (cfr. i bellissimi versi delle pp. 11-12), mentre le più accademiche son quelle amorose e patriottiche, dove il poeta non ha tanto forte sincerità da liberarsi dal frasario convenzionale dei classicisti; ben dice l'A. che la scuola del Monti ebbe sull'arte del Maffei un influsso costante, dal quale derivarono a lui pregi e difetti, più o meno avvertibili a seconda dell'argomento. Ciò appare anche dalle traduzioni da poeti stranieri, nelle quali, seguendo lo splendido esempio dell'*Iliade* del Monti, il Maffei volle dar veste perfettamente italiana al pensiero

dei grandi autori. Il *Wallenstein* dello Schiller per la sua maestà eroica, l'*Ifigenia* del Goethe per la sua purezza classica, possono conservare il loro carattere nella versione maffeiana; invece il linguaggio tagliente, ironico di Mefistofele nel *Faust* perde il suo colorito e assume la solita intonazione grave e sonora, con offesa evidente della convenienza. Ispirandosi a tali criterî, il B. pone fra le traduzioni più lodevoli quelle dei drammi dello Schiller e del *Paradiso Perduto* del Milton, e mostra, con parecchi raffronti, le manchevolezze delle altre, notando però quel che di buono offre ognuna di esse. E veramente tutti dobbiamo convenire con lui che se il Maffei troppo spesso ha sovrapposto la propria maniera allo stile dei grandi poeti, ha sempre il merito d'aver promosso, con nobiltà d'intendimenti e d'arte, la diffusione delle opere più alte dell'ingegno umano.

— G. Bolognini, *Gaetano Lionello Patuzzi*. Verona, Stab. Tipolitografico G. Franchini, 1912; 8°, pp. 26 (estr. dagli *Atti della R. Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona*, serie 4ª, vol. XIII). — È una commemorazione che l'A. lesse nell'Accademia di Verona, ma qui vien corredata di note, sì da costituire un piccolo studio biografico-critico. Il Patuzzi, poco noto fra noi ma assai popolare nella sua regione, è morto nel 1909 e s'era affermato tra il declinare degli ultimi romantici e il sorgere della poesia carducciana. Non grande artista (questo neppure il B., nonostante la sua simpatia, gli concede); ma garbato e delicato poeta e romanziere corretto, visse in intima amicizia con Vittorio Betteloni, che lo aiutò a liberarsi dalla maniera aleardiana, benchè qualcosa ne ritenesse sempre in un vago idealismo. L'essere egli stato un eclettico conferma la sua mediocre forza poetica, il che non toglie che molte delle cose sue, come appare dagli esempî riferiti dal B., abbiano il pregio di una grazia e di una finezza non comuni. Del suo ingegno di prosatore fanno fede parecchie novelle con arguta osservazione della vita, e un romanzo, *Diana Léonard*, accolto dalla critica con molto favore. Il B. passa poi a dire dei meriti del Patuzzi come educatore, e ne ritrae assai bene gli ultimi anni spesi in opere di utilità pubblica e di studî tranquilli; dal complesso di questa commemorazione s'intravede una figura modesta e serena, una anima mite, disposta all'indulgenza e alla gentilezza. La storia letteraria non è formata soltanto dai grandi.

— Isidoro Del Lungo, *Patria italiana*. Bologna, Zanichelli, 1909, pp. 707. — Col magnifico discorso sul *Priorato di Dante*

s'apre questo bel volume d'Isidoro Del Lungo, e si chiude con le solenni parole ch'egli disse a Ravenna *Per la Lampada votiva alla Tomba di Dante.* Dal Poeta prende così principio ed ha termine questa serie di saggi e discorsi che al lettore fanno rimpiangere una cosa sola: non averli sentiti dalla viva voce dell'oratore, che tien sì alta, nel nostro tempo, di contro alla sfacciata e garrula logomania dei piccoli contemporanei, la dignità della parola italiana.

Lo spirito patriottico, che spinge il D. L. a dedicare il suo volume ai quattro *alfieriani piemontesi* Santarosa, Provana, Ornato, Balbo, circola con vivacità e forza in tutte le pagine del libro, legate così l'une all'altre da un medesimo fine. *La Genesi Storica dell'Unità Italiana* (pp. 654-95), orazione degnissima, più volte ripetuta, è una sintesi di tutto quello che del D. L. è proprio: la nobiltà, gentilezza, gagliardia della stirpe ch'egli traccia a grandi linee sicure è la stessa nobiltà, gentilezza, gagliardia del suo pensiero e della sua prosa.

Gli studiosi conoscono un per uno questi discorsi e questi saggi che ora acquistano nuova luce dall'essere insieme raccolti. L'antico e il nuovo sono in essi fusi con potenziale energia che si sviluppa e s'imprime nell'animo del lettore: dalle memorie gloriose della lingua e della storia d'Italia la parola del Del Lungo si leva ad ammonire, ricordare, commemorare il presente, e tra le contingenze della vita attuale sa ritrovare ogni volta la scintilla della tradizione italiana.

Per gli studi storici ha speciale importanza la lettura su *Santorre Santarosa* (pp. 447-517), che è una geniale esposizione delle gesta e del pensiero del martire piemontese, piena di dottrina e di erudizione magistralmente assorbite nella eloquenza commossa dell'autore, il quale nell'altro discorso sull'*Italianità della lingua dal popolo negli scrittori*, pronunziato in una solenne occasione, presente il Re, manifesta ancora una volta la sua fede nella funzione attiva del popolo, inteso questo come la riunione degli spiriti migliori. Un altro nobile intelletto, caro al D. L., Gino Capponi, negli ultimi anni della vita, diceva che la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli italiani. Questo augurio riprende per conto suo il D. L., e con lui tutti quelli che negli studi portano il loro sentimento italiano. E. A.

Storia giuridica.

— Alla *vexata quaestio* sul valore del diritto romano nell'alto Medio Evo nelle provincie meridionali d'Italia, un forte e nuovo contributo porta ora B. Pitzorno con una monografia che riguarda quasi esclusivamente il territorio di Gaeta e quello della contea di Traetto e di Fondi. *(Il diritto romano nei documenti del ducato di Gaeta*. Perugia, 1910, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell' Univ. di Perugia*, anno 1910). Lo studio delle carte riguardanti queste regioni era stato generalmente trascurato dagli storici e giuristi che erano entrati in questa controversia trattando, in generale, del predominio o meno del diritto romano nelle provincie del Mezzogiorno. Quelli che più particolarmente studiarono le carte gaetane, fermarono la loro attenzione soltanto al famoso placito tenuto al Monte d'Argento nel 1014 e da esso trassero conclusioni diverse, nè ebbero cura di ricorrere al testo originale edito da G. Federici. Il Ciccaglione aveva tuttavia esaminate le carte di Gaeta, trascurando bensì il placito del 1014 e non risolvendo la celebre questione relativamente a questo ducato.

L'A., con acuta analisi dei documenti, prova come non si possa sufficentemente dimostrare una forte penetrazione, nel ducato di Gaeta, del diritto longobardo e carolingio, e della successiva legislazione degli imperatori d'Occidente. Riconosciuta la prevalenza del diritto romano, passa poi a ricercarne le fonti, ed esclude che essa provenisse dalla legislazione bizantina che v' ebbe, per contrario, scarsa efficacia. Nelle medesime carte trova poi traccie di cultura romanistica, ma, con diligente interpretazione, dimostra come ciò non possa attribuirsi ad una vera applicazione delle leggi giustinianee. Viene così alla conclusione che dagli accenni alle leggi di Giustiniano, esistenti nelle carte gaetane, non può inferirsene altro che una « persistenza di pratiche « consuetudinarie formatesi sotto l'influsso delle leggi pregiu- « stinianee, tramandate assieme alle arcaiche forme degli antichi « formulari ».

Passando poi all'esame dei documenti della contea di Traetto e di Fondi, il P. viene ad illustrare il placito di Castruccio Argenti e le parole di Leone Ostiense che ad esso si riferiscono. Premessa una esatta esposizione dei precedenti della celebre lite, trascrive la sentenza del 1014 e il racconto di Leone Ostiense.

Delle frasi controverse di questo placito, l'A. spiega l'accenno alla legge longobarda con un errore del notaio e col ricordo di consuetudini vigenti; identifica poi il richiamo alla novella di Giustiniano, che è un passo integrale dell'*Epitome Iuliani*.

Il P. spiega anche il contrasto che si volle evitare tra le due legislazioni, la longobarda e la romana, con la situazione delle terre contestate, poste al confine dei due territorì di Monte Cassino e Traetto.

In tal modo dimostra che nelle carte di quest'ultima contea vi sono le uniche traccie sicure della legislazione di Giustiniano, e, provando che la conoscenza non poteva venirne dall'efficacia del diritto vigente a Roma sotto la cui dominazione la contea fu per lungo tempo, l'A. pone innanzi l'evidente ipotesi dell'influsso esercitato dal vicino Monastero di Monte Cassino che pure ebbe sotto la sua giurisdizione e dominio una parte del territorio di Traetto.

Come ultima induzione il P. dimostra che in quel tempo nel Monastero dovettero essere conosciute soltanto le Istituzioni e le Novelle e queste, forse, esclusivamente nell'*Epitome Iuliani*.

— Giuseppe De Sanctis, *Un contratto nuziale barese del 1356*; per nozze Perotti-Corniglio. Trani, 1911, pp. 38. — Non privo d'importanza per la storia dei rapporti matrimoniali tra coniugi nella pratica medievale italiana è la carta dotale che il D. S. dà alla luce, traendola dalle pergamene della Biblioteca nazionale di Bari. Essa è specialmente interessante, perchè ci permette di determinare con precisione la sorte della dote dopo lo scioglimento del matrimonio per morte dell'uno o dell'altro dei coniugi, essendovi espressamente regolate tutte le possibili ipotesi con esplicito richiamo all'*ius langobardorum*, alla *bari consuetudo* e ai *pacta*. E ne risulta, tra l'altro, confermato ciò che dai documenti dei secoli XI e XII il Besta già aveva dedotto: che la consuetudine pugliese non conosceva originariamente, nè l'aveva accolto in seguito, il *lucrum statutarium dotis* in caso di premorienza della moglie senza figli: la dote doveva integralmente restituirsi al dotante o agli eredi di lui (1). Ma l'importanza del documento, che al D. S. sfugge completamente, riguarda sovratutto la sorte giuridica del *corredo;* giacchè esso è

(1) Besta, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, in *Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche*, 1903, pp. 73 segg.; vedi anche il mio *Istituto dotale nella pratica e nella legislazione statutaria dell'Italia superiore*, ivi, 1909, p. 36.

uno dei rarissimi documenti che gettino sulla storia del corredo in Italia, e dei precedenti in Italia del noto art. 1411 del nostro Codice civile, qualche po' di luce. Il documento dice che la donna aveva portato in dote al marito, oltre cento sterline, un ricco corredo, composto di una lunga serie di abiti di ornamento e di suppellettili, complessivamente stimato — secondo la lezione dell'A. (il documento è però in questo punto lacunoso) — undici oncie d'oro; e stabilisce che, premorendo la moglie al marito senza figli, questo sia tenuto alla restituzione di tutti i beni dotali, a favore dei costituenti, nel termine di un anno dalla morte gli stabili, e di tre mesi tutti gli altri beni, tra cui il corredo: che però gli oggetti stimati costituenti il corredo non possano essere sostituiti da altri, e, sorgendo dubbio su ciò, si debba stare al giuramento del marito, con l'obbligo di questo di restituirli nel numero e nello stato in cui si trovino consunti dall'uso e di rimborsare il prezzo degli altri che non venissero consegnati.

I beni costituenti il corredo sono cioè consegnati al marito come parte integrante della dote, e vengono all'atto della consegna stimati *taxationis causa*, onde ne rimane proprietaria la moglie. Siamo così dinanzi ad un corredo linguistico, per così dire, ed economico: non ad un corredo giuridico nel senso moderno, o, per usare alcune parole del Brandileone, un insieme di beni che, composto, d' ordinario in principio, di oggetti portati dalla moglie nella casa maritale, tuttochè durante il matrimonio si rinnovi con ulteriori acquisti fatti dal marito, continua tuttavia a rimanere sempre di spettanza della moglie finchè costei è in vita (1). Onde ci sembra che il documento pubblicato dal D. S. sia una nuova conferma dell'opinione già sostenuta dal Brandileone (2) e da noi poi corroborata con ulteriori argomenti (3), essere stata alla pratica italiana, almeno fino al secolo XV, ignota ogni traccia della *gerade* germanica, o di ogni altro istituto che possa considerarsi come un precedente o un addentellato della norma contenuta nell'art. 1566 del Codice francese, dal nostro legislatore riprodotta dall'art. 1411 del Codice civile.

F. Ercole.

---

(1) Vedi Brandileone, *Note storiche sull'art. 1411 del Cod. civ. it.*, in *Rivista critica di diritto e giurisprudenza*, 1904, p. 130.

(2) Brandileone, op. cit., pp. 129 e segg.

(3) Vedi *Istituto dotale nella pratica e nella legislazione statutaria*, cit., pp. 91 e segg.

— Accennammo già (*Arch. St. Ital.*, serie V, tomo XXXVII, disp. 2ª del 1906, pp. 504-505) al « Piano di pubblicazione di un *Corpus statutorum Italiae* », disegnato dal prof. Pietro Sella, il quale ora ne inizia l'attuazione coll'edizione da lui stesso curata delle *Costituzioni Egidiane dell'anno MCCCLVII* (Roma, E. Loescher, 1912). Seguiranno gli Statuti rurali dei Laghi di Como e di Lugano del secolo XIV curati da E. Anderloni; lo Statuto Volgare di Perugia del 1342 curato da G. Degli Azzi, quelli di Savona, di Forlì e dell'Appennino Bolognese, ed altri molti in preparazione. Senza fermarci di proposito su questo primo volume, che è un ottimo saggio di edizione critica ed ha avuto dal Sella un ottimo corredo di prefazione, d'indice e di glossario, a noi preme rilevare i criterî fondamentali della vastissima e importante pubblicazione, criterî de' quali deplorammo la mancanza o l'incertezza nel primitivo programma del Sella e che egli ora determina con maggior ampiezza e precisione nella *Introduzione* a questo volume.

Limite cronologico adunque per la scelta del materiale statutario è l'anno 1400 che « coincide colla fine dell'età comunale ». Nel 1400 infatti — scrive l'A. — « la legislazione statutaria si è « già svolta; l'elemento popolare è sorto, ha grandeggiato, e do« vunque, o quasi, è sul decadere; i comuni rurali per la mas« sima parte hanno compiuto la loro parabola ascendente; gli « statuti delle Arti sono quasi totalmente formali e quindi la loro « influenza sugli statuti politici e sulle norme di diritto commer« ciale in essi contenute ha avuto pieno campo di svilupparsi ». Solo eccezionalmente perciò sarà ammesso nella Raccolta qualche statuto de' secoli XV e XVI, quando esso abbia grande importanza o sia sintesi di elementi precedenti non redatti prima in iscritto.

Per la divisione della materia, non essendo praticamente possibile una classificazione veramente scientifica per gruppi, nè risultando esatta quella puramente geografica proposta dallo Zdekauer, che si limitava a distinguere gli statuti del territorio lombardo-toscano da quelli del territorio greco-normanno, il Sella adotta il criterio regionale come quello che, pur non raggiungendo l'ideale della perfezione, offre almeno i maggiori vantaggi per gli studiosi in quanto riunisce tutti gli elementi locali e consente quindi una più facile e sicura comparazione. In ogni regione poi gli statuti delle città saranno distinti dagli statuti del contado e questi alla loro volta saranno raccolti in piccoli gruppi a seconda delle città o

territorî cui si riferiscono. I testi verranno pubblicati secondo le norme dell'Istituto Storico Italiano e corredati da prefazioni, indici e glossari, in modo da facilitare ogni genere di ricerca ed offrire una edizione veramente definitiva. Nell' interesse degli studi ci auguriamo che il coraggioso editore possa con alacrità e sollecitudine condurre innanzi l'utile e degnissima impresa.

G. D. A.

— Su la *Comunicabilità del diritto e le idee del Vico* (Estratto dalla rivista *La critica,* a. IX, fasc. I, gennaio 1911) GIORGIO DEL VECCHIO scrive alcune belle pagine, ricordando come e perchè il Vico, per rafforzare il suo principio della uniformità originaria del diritto, affacciasse la tesi della incomunicabilità di questo; tesi ormai abbandonata certamente per le moderne indagini chè, permettendo di poter conciliare i due concetti di uniformità e di comunicabilità, han dato peraltro piena conferma alla dottrina principale sostenuta dal Vico. F. C.

— Uno dei migliori estratti della *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno* è senza dubbio quello di A. LATTES, *La formazione del Codice Civile Estense* (Estratto dall'*Archivio storico lombardo*, Anno XXXIX, fasc. XXXIII, Milano, Cogliati, 1912): lavoro non solo interessante come indagine storica, ma utile per la comprensione e l'interpretazione del Codice estense, e quindi, di riflesso, anche del nostro vigente. Illustrando il lavorio di formazione del diritto modenese, che pur vanta un' insigne tradizione giuridica, l'A. riempie una vera lacuna, la cui importanza apparirà manifesta, quando si pensi che nel Codice Estense sono prospettati e modernamente risolti problemi come quelli dei fidecommessi e della precedenza del matrimonio civile. In questa compilazione non mancarono d' influire, come l'A. dimostra, le solite correnti opposte e fondamentali : la conservatrice, che faceva capo al Duca stesso Francesco V, e al Cocchi che ne interpretava gli intendimenti in seno alla Commissione ; la liberale e moderna, rappresentata dal Palmieri, che, riuscendo a fare un po' di testa propria, fece bene, italianamente e originalmente. Peccato che il Lattes abbia dovuto, per necessità di spazio, condensare molta materia, sorvolando, o trascurando alcuni problemi ! Ma, anche così com'è, risulta chiaro dal lavoro, in qual modo e perchè si formò uno dei monumenti giuridici più importanti della legislazione preesistente alla nostra. F. C.



Dal signor Jules Thomas riceviamo, con preghiera di pubblicarle, alcune osservazioni intorno alla rassegna bibliografica del suo libro: *Le Concordat de 1516, ses origines, son histoire au XVIᵉ siècle*, scritta dal prof. G. Paladino e inserita nel fascicolo I del 1912 dell'*Archivio*.

Sebbene alieni, come sempre, dall'accogliere polemiche sopra articoli pubblicati nel nostro periodico, aderiamo al desiderio del signor Thomas, perchè le sue osservazioni si riferiscono sostanzialmente a dati di fatto. Ad esse crediamo doveroso far seguire la replica del recensente, prof. Paladino.

Osservazioni del sig. Thomas.

1. La mia opera stampata nel 1910 non è puramente e semplicemente, come apparirebbe dalla recensione del prof. Paladino, la Memoria presentata nel 1905 all' Accademia di Scienze Morali e Politiche, ma un lavoro notevolmente migliorato, profittando, quando era conveniente, dei consigli datimi dall'Accademia. Nella Memoria mi ero innanzi tutto preoccupato di esporre i veri principî che dominano i rapporti della Chiesa e dello Stato; poi avevo studiato il Concordato del 1516 alla luce di questi principî.

Il mio punto di vista dottrinale non è stato ben accetto al relatore della Commissione, sig. Picot, il quale vi ha intravisto un biasimo della legge di separazione; ciò che era infatti vero. Se non che, lungi dal modificare le mie idee al riguardo, nell' opera stampata le ho sviluppate maggiormente con l'aiuto di nuovi documenti. Il prof. Paladino fa suo l'apprezzamento del Picot, ma d'altra parte non lo condivide interamente, poichè mi loda di essere un buon francese e un buon cattolico e considera l'applicazione che ho fatta dei miei principî agli articoli del Concordato come la parte migliore del lavoro.

Quanto alla storia delle origini e dell'applicazione del Concordato, che aveva un ampio svolgimento nel manoscritto del 1905, secondo i consigli dell'Accademia, ha avuto tutt'altra estensione nell'opera stampata. È perciò ingiusto fare a quest'ultima critiche che non la riguardano.

2. Il prof. Paladino rimanda i lettori dell'*Archivio* all'articolo pubblicato contro di me nella *Revue historique* (maggio-giugno 1911) dal sig. Bourdon, che era un concorrente, ma dimentica di avvertire che nella medesima rivista (settembre-ottobre 1911) fu pubblicata una confutazione completa dei giudizi del sig. Bourdon.

3. Molti degli errori che il prof. Paladino ha scoperto, o non esistono affatto o sono pure negligenze tipografiche Incominciando da quest'ultime, io avrei citato un concilio di *Mulfi* (leggere *Melfi*) che si sarebbe tenuto nel 1059 e non nel 1089. Qui vi è un errore tipografico, quello da me rilevato; non ve ne sono due, come crede il prof. Paladino, poichè io ho veramente alluso ad un concilio del 1089. Egli peraltro ha ragione di segnalare la caduta dell'articolo *le* nel tomo III, p. 99.

Nel 1516 le città di Brescia, di Bergamo e di Verona appartenevano all'Imperatore e al re di Spagna senza che il loro *consortium* fosse realmente definito. Io, del resto, non sono stato affatto reciso, affermando che l'Imperatore le teneva come il re d'Aragona.

Il prof. Paladino non distingue l'importanza delle concessioni dottrinali che Leone X ottenne dal re, delle concessioni disciplinari alle quali acconsentì. Accettando la nomina regia alle prelature, Leone X non fece che ratificare un uso stabilito, come ho dimostrato con numerosi fatti, di cui il prof. Paladino non ha visto il legame; ma ottenendo che il re aderisse al vero concetto della Chiesa, che è una monarchia governata dal Papa superiore ai Concilî, ai quali il Pontefice non deve render conto del suo governo in assemblee periodiche, egli rivendicava una delle prerogative essenziali del Papato. Mi vien fatto il rimprovero di aver parlato delle *Due Sicilie* in un'epoca in cui questa denominazione non esisteva. So che essa cominciò con la dinastia normanna nella prima metà del secolo XII, ma ignoro se la mia citazione sia fuor di proposito. non avendomi il mio contradittore indicato il passo preciso. Quanto alla meraviglia per avere io scritto che Pasquale II, Gelasio II e Callisto II trovarono in Francia un rifugio nelle loro lotte contro gli Hohenstaufen, non è vero che Pasquale II venne, in mezzo alle sue controversie, a cercare un appoggio in Francia, nel 1106 e Gelasio II nel 1118? Infine, Callisto II, eletto papa a Cluny, non ebbe bisogno di affermare la sua autorità restando per lungo tempo in Francia?

Replica del prof. Paladino.

1. Dalla lettura dell'opera, su cui portai il mio esame, non mi riuscì di rilevare i miglioramenti introdottivi in confronto della primitiva memoria, sottoposta al giudizio dell'Accademia.

La relazione Picot sull'esito del concorso fu da me ricordata semplicemente per la notizia della maggiore considerazione, in cui egli tenne il lavoro del Bourdon rispetto a quello del Thomas. Sarebbe stato strano invero rimandare i lettori ad un giudizio edito nel 1907 a proposito di un'opera venuta fuori nel 1910!

Non è esatto, che io abbia giudicato l'applicazione che il sig. Thomas fece agli articoli del Concordato, dei suoi principî teorici, come la parte migliore del lavoro. Chi leggerà la mia recensione (*Arch. Stor.*, XLIX, pp. 179-80), vedrà che ho scritto una cosa ben diversa.

2. Il sig. Thomas si duole che io abbia citato un articolo del Bourdon a proposito del suo lavoro (*Revue historique,* tomo CVII, pp. 172 e segg.), e non una sua lettera di replica inserita nello stesso periodico (tomo CVIII, pp. 148 e segg.). La mia recensione — benchè pubblicata nel 1912 — era già scritta nel novembre del 1911, quando venne fuori il fascicolo contenente la lettera del sig. Thomas. Ad ogni modo, non voglio entrare nella polemica Thomas-Bourdon, se non per ricordare che quest'ultimo ha con una sua lettera confermate tutte le osservazioni fatte in precedenza (*Revue historique,* tomo CVIII, p. 155).

3. Il sig. Thomas ripete che Pasquale II, Gelasio II e Callisto II furono in lotta con gli *Hohenstaufen!* — assegnando a questa casa i due imperatori Enrico IV ed Enrico V.

La denominazione « Due Sicilie » non ripete le sue origini dall'epoca dei Normanni, ma da qualche secolo dopo, trovandosi in alcuni documenti *aragonesi* per la prima volta la qualifica di *rex utriusque Siciliae.* Ed a rigore un *Regno delle due Sicilie* (espressione usata dal Thomas riferendosi al secolo XVI) non esistè prima del 1815 (Cfr. G. ROMANO, *L'origine della denominazione « Due Sicilie »* ecc., in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XXII, 371).

Non so se l'imperatore Massimiliano e il re Cattolico occupassero — nel 1516 — le città di Bergamo, Brescia e Verona con altro diritto, che quello derivante dalla forza delle armi. Il guaio è che il proto ha tralasciato un articolo, che muta completamente il senso del passo in questione!

Insisto nel sostenere che sostanzialmente la concessione puramente teorica del riconoscimento della superiorità del papa sui Concilî, e l'abbandono del principio della periodicità di essi non valgono quanto l'attribuzione al sovrano delle nomine ai beneficî, e il diritto di decidere senz'appello le cause ecclesiastiche. Mi pare che il sig. Thomas non abbia tenuto conto, quanto doveva, delle condizioni di spirito, con cui Leone X si recò al convegno di Bologna. Sono note le parole, che l'ambasciatore veneto Marino Zorzi pose in bocca del pontefice l'indomani della battaglia di Marignano: *li metteremo nelle mani del Cristianissimo, domandando misericordia.* Tanto che si affrettò a cedere Parma e Piacenza.

Il sig. Thomas mi sorprende in errore per aver corretta indebitamente la data del Concilio di Melfi, a cui egli si riferisce a p. 941, vol. I, della sua opera. Mi duole di non aver presente il passo relativo, ma, ammesso pure che l'A. abbia voluto alludere al Concilio di Melfi del 1089, non comprendo perchè egli si meravigli tanto del ricordo di un altro Concilio — ben più importante — tenutosi in quella città nel 1059, pontificando Nicolò II.

Luigi Tedici, responsabile.

XVII.

Atti della R. Deputazione Toscana di Storia Patria

(1912)

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1912)

Adunanza generale del 23 novembre 1912. — L'adunanza è convocata, a forma degli articoli 25 e 26 del Regolamento, col seguente Ordine del giorno:

1. Comunicazioni della Presidenza.
2. Gestione dell'*Archivio Storico Italiano* e delle altre pubblicazioni.
3. Modificazioni ad alcuni articoli del Regolamento.
4. Nomina di soci corrispondenti.

Presiede S. E. il senatore Villari. Sono presenti i soci ordinari Bacci, D'Ancona, Del Lungo, Faloci-Pulignani, Gamurrini, Lupi, Magherini-Graziani, Marzi, Rondoni, Santini, Schiaparelli e il segretario Del Vecchio. Scusano la loro assenza i soci Cipolla, Fumi, Giorgetti, Mancini, Rajna e Sardi.

Si legge e si approva senza osservazioni il processo verbale della seduta precedente. Quindi il Presidente ricorda che in questi giorni ricorre il Cinquantesimo anniversario della R. Deputazione e nell'aprile del 1913 si compiono cinquant'anni dalla morte di Gio. Pietro Vieusseux, fondatore dell'*Archivio Storico Italiano.* A ricordo delle due date il Consiglio Direttivo ha pensato di pubblicare un volume commemorativo, il quale conterrà tre scritti: uno del prof. Rondoni intorno alla

vita e alle benemerenze di Gio. Pietro Vieusseux; uno del prof. Baldasseroni sui primi decennî dell'*Archivio Storico Italiano*; e il terzo del dr. Panella sull' opera cinquantenaria della R. Deputazione. I Soci plaudono alla felice idea e approvano all' unanimità.

Entrando a parlare della pubblicazione dei volumi dei *Documenti di Storia Italiana*, il Presidente ricorda innanzi tutto la deliberazione presa nell'ultima adunanza relativamente al lavoro del prof. Santini. In conformità di tale deliberazione, il Consiglio Direttivo chiese ed ottenne dal Ministero dell' Istruzione che il prof. Santini fosse temporaneamente esonerato dall' insegnamento e aggregato al nostro Archivio di Stato per poter compiere la raccolta dei documenti sull'*Antica Costituzione del Comune di Firenze* posteriori al 1250. Il prof. Santini ha presentato una Relazione, ma poichè egli è presente, lo invita a riferire a voce. Il prof. Santini espone le ricerche da lui fatte finora e il piano generale della pubblicazione.

Quanto al *Codice diplomatico aretino*, il Presidente comunica che la stampa procede con sollecitudine, essendo arrivata al foglio 47° e coglie l' occasione per tributare una lode speciale al prof. Enrico Rostagno che, con tanto zelo e tanta dottrina, ne cura la revisione.

Il *Codice diplomatico Angioino* è rimasto press' a poco al punto in cui era l'anno scorso; ma poichè, da comunicazioni dell'autore (sulle quali riferisce il vicepresidente sen. Del Lungo) e da una sua lettera esplicativa, sembra potersi aver fiducia che l'opera sarà compiuta fra breve, si delibera di soprassedere ancora per qualche tempo prima di porre in effetto una proposta fatta nella precedente Adunanza di dare in luce intanto la parte già stampata.

Sempre in tema di pubblicazioni, il Presidente fa noto come il prof. Del Vecchio abbia proposto di ini-

ziare fra breve una serie di volumi separati dall'*Archivio Storico Italiano*, dedicati a Monografie storiche sulla Toscana e più particolarmente su Firenze. Invita il prof. Del Vecchio a leggere la Relazione relativa, che è approvata all'unanimilà e con parole di plauso.

Si passa al secondo argomento dell'ordine del giorno. In seguito alla rinunzia del sig. Vieusseux, la Deputazione assunse direttamente la gestione dell'*Archivio Storico Italiano*, affidandola al ff. di Economo e al suo Aiuto. Questo passaggio di amministrazione è stato un utile esperimento, sia per conoscere meglio la situazione finanziaria dell'*Archivio*, sia per cercare i rimedi opportuni a migliorarla. Sorse perciò l'idea di affidare l'*Archivio* e le altre pubblicazioni a un editore, e parve il meglio indicato a ciò il sig. Regenberg, successore e proprietario della Casa Editrice Loescher e C. di Roma. Il nostro Segretario è riuscito a redigere, d'accordo col sig. Regenberg, uno schema di contratto, che il Consiglio direttivo sottopone all'approvazione dei soci. Il segretario dà lettura dello schema stesso che, dopo lievi osservazioni dei soci D'Ancona, Lupi, Faloci-Pulignani, Bacci e Del Lungo, viene approvato all'unanimità. S'intende che il contratto sarà sottoposto anche all'approvazione del Ministero.

Il Presidente fa osservare che, in conseguenza del contratto surricordato, si rende indispensabile modificare alcuni articoli del Regolamento. Il Consiglio Direttivo presenta il testo delle modificazioni che ritiene necessarie, avvertendo che dell'articolo 13 si dànno due diverse redazioni e si lascia alla volontà dei soci di dare la preferenza all'una piuttosto che all'altra:

Art. 13 (Prima Redazione). — Ogni socio ordinario avrà diritto ad un esemplare degli Atti della Deputazione e alla riduzione del 50 % sul prezzo dell'*Archivio Storico Italiano* e di ogni altra pubblicazione.

— (Seconda Redazione). — Ogni socio ordinario avrà diritto ad un esemplare degli Atti della Deputazione, all'abbonamento gratuito all'*Archivio Storico Italiano* e alla riduzione del 50 % sul prezzo di tutte le altre pubblicazioni.

Art. 15. — Aggiungere dopo Presidenza: « compatibilmente con le condizioni del contratto di cui all'art. 33bis ».

Art. 33. — Sopprimere alla fine del comma 2°: « e amministrazione ».

Art. 33bis. — Il Consiglio direttivo ha facoltà di affidare ad un editore, mediante apposito contratto, l'amministrazione e lo smercio dell'*Archivio Storico Italiano* e delle altre pubblicazioni.

Art. 34. — I titoli delle spese sono i seguenti:

1. Ufficio della Presidenza e Direzione dell'*Archivio Storico Italiano* (Locale, riscaldamento, illuminazione, spese di cancelleria e di posta ecc.).
2. Retribuzione al Direttore dell'*Archivio Storico Italiano* e al personale della Deputazione.
3. Pubblicazioni.
4. Spese diverse.

Dopo breve discussione, si approvano la prima redazione dell' art. 13 con 11 voti favorevoli e 2 contrari; tutte le altre modificazioni sono approvate all'unanimità.

Si procede quindi alla nomina dei soci corrispondenti italiani e stranieri, su proposta del Consiglio Direttivo coll'adesione dei soci voluta dall'art. 8 del Regolamento. Risultano eletti ad unanimità di voti i signori:

Italiani: Baldasseroni prof. Francesco (Firenze), Caggese prof. Romolo (Napoli), Dorini dott. Umberto (Firenze), Lanzoni mons. Francesco (Faenza), Manghi dott. Aristo (Pisa), Molmenti comm. prof. Pompeo (Moniga del Garda), Novati comm. prof. Francesco (Milano), Pagliai dott. Luigi (Pisa), Puini cav. prof. Carlo (Firenze), Schipa comm. prof. Michelangelo (Napoli), Tamassia comm. prof. Nino (Padova), Volpe prof. Gioacchino (Milano), Volpicella cav. dott. Luigi (Lucca).

Stranieri: Dejob prof. Charles (Parigi), Hodgkin prof. Thomas (Londra).

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1913)

SOCI ORDINARI

1. Bacci comm. prof. Orazio (1911). — *Firenze.*
2. Berti comm. Pietro (1878). — *Firenze.*
3. Cipolla conte comm. prof. Carlo (1911). — *Firenze.*
4. Corsini S. E. principe Tommaso, Senatore del Regno (1898). — *Firenze.*
5. D' Ancona Gr. Uff. prof. Alessandro, Senatore del Regno (1889). — *Firenze.*
6. Del Lungo Gr. uff. prof. Isidoro, Senatore del Regno (1878). — *Firenze.*
7. Del Vecchio comm. prof. Alberto (1896). — *Firenze.*
8. Faloci-Pulignani mons. dott. Michele (1885). — *Foligno.*
9. Fumi comm. Luigi (1875). — *Milano.*
10. Gamurrini comm. Gio. Francesco (1888). — *Arezzo.*
11. Giorgetti cav. Alceste (1902). — *Firenze.*
12. Lupi cav. prof. Clemente (1896). — *Pisa.*
13. Magherini-Graziani comm. Giovanni (1892). — *Città di Castello.*

14. Mancini cav. Girolamo (1898). — *Cortona.*
15. Marzi cav. dott. Demetrio (1911). — *Firenze.*
16. Rajna Gr. uff. prof. Pio (1911). — *Firenze.*
17. Rondoni prof. Giuseppe (1907). — *Firenze.*
18. Santini prof. Pietro (1902). — *Firenze.*
19. Sardi conte cav. Cesare (1888). — *Lucca.*
20. Schiaparelli prof. Luigi (1911). — *Firenze.*
21. Sforza conte comm. Giovanni (1875). — *Torino.*
22. Villari S. E. cav. prof. Pasquale, Vicepresidente del Senato (1863). — *Firenze.*



SOCI CORRISPONDENTI

ITALIANI.

1. Ansidei conte cav. dott. Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Baldasseroni prof. Francesco (1912). — *Firenze.*
3. Balzani conte comm. Ugo (1892). — *Roma.*
4. Barbi cav. prof. Michele (1902). — *Messina.*
5. Barduzzi comm. prof. Domenico (1911). — *Siena.*
6. Bellucci comm. prof. Alessandro (1892). — *Perugia.*
7. Biagi comm. dott. Guido (1888). — *Firenze.*
8. Bolognini prof. Giorgio (1911). — *Verona.*
9. Bonolis prof. Guido (1907). — *Pisa.*
10. Caggese prof. Romolo (1912). — *Napoli.*
11. Calisse Gr. uff. prof. Carlo (1902). — *Roma.*
12. Canestrelli arch. cav. prof. Antonio (1907). — *Firenze.*
13. Carnesecchi cav. Carlo (1898). — *Firenze.*
14. Casanova cav. uff. prof. avv. Eugenio (1892). — *Napoli.*
15. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Firenze.*
16. Coen comm. prof. Achille (1911). — *Firenze.*
17. Crivellucci comm. prof. Amedeo (1902). — *Roma.*
18. De Blasiis comm. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
19. Degli Azzi cav. uff. dott. Giustiniano (1907). — *Firenze.*
20. Dominici cav. uff. conte prof. Girolamo (1863). — *Todi.*
21. Donati prof. Fortunato (1878). — *Siena.*
22. Dorini dott. Umberto (1912). — *Firenze.*
23. Falletti comm. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
24. Favaro Gr. uff. prof. Antonio (1885). — *Padova.*

25. Gorrini comm. prof. Giacomo (1902). — *Roma.*
26. Hortis prof. Attilio (1902). — *Trieste.*
27. Lanzoni mons. Francesco (1912). — *Faenza.*
28. Lisini comm. Alessandro (1878). — *Siena.*
29. Livi cav. uff. Giovanni (1892). — *Bologna.*
30. Luzio cav. Alessandro (1911). — *Mantova.*
31. Manghi dott. Aristo (1912). — *Pisa.*
32. Manno Gr. uff. barone Antonio (1883). — *Torino.*
33. Mazzi dott. Curzio (1888). — *Firenze.*
34. Mengozzi cav. Narciso (1911). — *Siena.*
35. Mini cav. ab. Giovanni (1911). — *Castrocaro.*
36. Molmenti comm. prof. Pompeo, Senatore del Regno (1912). — *Moniga del Garda.*
37. Morpurgo comm. dott. Salomone (1892). — *Firenze.*
38. Municchi dott. Alfredo (1911). — *Firenze.*
39. Novati comm. prof. Francesco (1912). — *Milano.*
40. Pagliai dott. Luigi (1912). — *Pisa.*
41. Panella dott. Antonio (1911). — *Firenze.*
42. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). *Napoli.*
43. Pasolini conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno (1875). — *Roma.*
44. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
45. Puini cav. prof. Carlo (1912). — *Firenze.*
46. Ristori can. dott. Gio. Battista (1902). — *Firenze.*
47. Rodolico prof. Niccolò (1907). — *Firenze.*
48. Rossi comm. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
49. Rossi cav. prof. Pietro (1898). — *Siena.*
50. Rostagno cav. prof. Enrico (1897). — *Firenze.*
51. Salvemini prof. Gaetano (1902). — *Pisa.*
52. Schipa comm. prof. Michelangelo (1912). — *Napoli.*
53. Solaini cav. avv. Ezio (1907). — *Volterra.*
54. Solmi prof. Arrigo (1907). — *Parma.*
55. Tamassia prof. comm. Nino (1912). — *Padova.*
56. Tommasini comm. Oreste, Senatore del Regno (1883). — *Roma.*

57. Vigo cav. prof. Pietro (1902). — *Livorno.*
58. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
59. Volpe prof. Gioacchino (1912). — *Milano.*
60. Volpicella cav. dott. Luigi (1912). — *Lucca.*
61. Zdekauer cav. prof. Lodovico (1888). — *Macerata.*
62. Zenatti comm. prof. Albino (1892). — *Roma.*

STRANIERI.

1. Bresslau prof. Harry (1911). — *Strasburgo.*
2. Bryce Giacomo (1898). — *Londra.*
3. Brockhaus prof. Enrico (1907). — *Firenze.*
4. Brown dott. Horatio (1911). — *Venezia.*
5. Davidsohn prof. comm. dott. Roberto (1898). — *Firenze.*
6. Dejob prof. Charles (1912). — *Parigi.*
7. Duchesne ab. comm. Luigi (1898). — *Roma.*
8. Gauthiez Pietro (1907). — *Parigi.*
9. † Hodgkin prof. Thomas (1912). — *Londra.*
10. Kehr comm. prof. Paolo (1907). — *Roma.*
11. Ottenthal (v.) cav. prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
12. Rodocanachi comm. Emanuele (1892) — *Parigi.*
13. Sabatier prof. Paolo (1902). — *Parigi.*
14. Semper cav. uff. prof. Hans (1898). — *Innsbruck.*

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1912-1916)



PRESIDENTE.

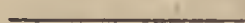
Pasquale Villari.

VICEPRESIDENTE.

Isidoro Del Lungo.

SEGRETARIO.

Alberto Del Vecchio.



REDAZIONE DELL'*Archivio Storico Italiano.*

DIRETTORE. — **Alberto Del Vecchio.**



RICERCHE DI STORIA LETTERARIA DEL DIRITTO

I.

Il ms. Laurenziano Ashburnham 1798 (*).

Questo codice, rimasto finora inesplorato (1), contiene elementi notevoli per la storia letteraria del diritto in Italia, e specialmente per quella della Germania. Esso può servire soprattutto a completare in alcuna parte la fondamentale Storia del diritto canonico, che dobbiamo allo Schulte: quindi ci è sembrato utile richiamarvi l'attenzione degli studiosi.

Il ms. Ashburnham 1798 (ant. num. 1025), intitolato recentemente all'esterno *Miscellanea antiqua variorum*, è un cartaceo in folio piccolo di cm. 30×20, che conta 304 ff. con antica numerazione. È composto di diversi fascicoli d'eguale formato, scritti tutti circa la medesima

---

(*) Sento il dovere di ringraziare vivamente i proff. Enrico Rostagno e Curzio Mazzi, che cortesemente mi hanno aiutato colla loro abituale competenza nell' interpretazione di alcuni luoghi di questo ms. che presenta grandissime difficoltà nella lettura, tanto più che la massima parte delle scritture si deve a vari amanuensi tedeschi.

Dobbo anche ringraziare per alcune indicazioni bibliografiche, cortesemente fornitemi, i sigg. proff. H. Fitting di Halle (Saale), A. Luschin v. Ebengreuth di Graz, A. Del Vecchio e G. Toniolo.

(1) Non è ricordato neppure dall' Haenel, il quale rese conto della collezione Ashburnham (*Auszug aus d. Catalogue of the Manuscripts at Ashburnham Place*, 1853, London, Printed by Charles Francis Hodgson, in *Serapeum*, a. 1862, nn. 18-21).

epoca. Le sottoscrizioni esistenti nel ms. risalgono al primo ventennio del '400, e circa al medesimo tempo appartengono tutte le scritture del codice. In generale la scrittura è a piene pagine; invece negli ultimi quaderni prevale la divisione in due colonne, ed in questi le rubriche e le sottoscrizioni son colorite in cinabro.

Intorno alla provenienza del ms. possediamo soltanto due dati; in testa al f. 1 si legge:

Spectat ad Coll(*egiatam*) Ecclesiam S. Leod.[ii] Lucernae (1);

nell'interno della legatura si osserva l'*ex-libris* del *Comte de Boutourlin.* Colla parte del fondo Ashburnham acquistata dal R. Governo italiano nel 1884, il ms. passò ad arricchire la Biblioteca Mediceo-Laureziana.

***

I testi contenuti in questo codice, raccolti da amanuensi e da giuristi tedeschi del principio del '400, riguardano principalmente come è naturale, il diritto canonico. Nelle Università tedesche fino al '500 cotale disciplina tenne il primo posto innanzi al diritto romano; cosicchè la scienza giuridica era quasi esclusivamente dedicata al diritto canonico (2). Difatti il ms. ci riconduce alla larga schiera di canonisti, che derivò da Giovanni d'Andrea, il rinnovatore della scienza canonistica; con lui comincia la serie dei testi, proseguendo fino ai principî del secolo XV.

Probabilmente le scritture contenute nella prima parte del codice (ff. 1-299) hanno origine bolognese, salvo

---

(1) È la chiesa di S. Leodegardo di Lucerna, antico convento benedettino, oggi cattedrale della città.

(2) Stobbe, *Gesch. d. Deutschen Rechtsquell.*, II, 16; Hinschius, *Gesch. u. Quell. d. kanon. Rechts*, in Holtzendorff, *Encycl. d. Rechtswissensch.*, 1882, I, 188; Stintzing, *Gesch. d. Deutsch. Rechtswissensch.*, I, 22.

poche eccezioni; fra queste è da ricordare una *Repetitio* di Francesco Zabarella tenuta nello Studio fiorentino. Peraltro non pochi degli autori sono Tedeschi, che hanno studiato e letto in Bologna (1). L'indicazione di Bologna, come luogo d'origine di questi scritti, si trova in vari passi del codice, ed ha riscontro nella menzione di diversi maestri di quello Studio. In questa prima parte del ms. si hanno varie *Repetitiones*, lette per ottenere la laurea nello Studio, e quindi dànno prova della cultura degli scolari tedeschi scesi a Bologna sulla fine del '300 e sul principio del '400.

Oltre a molti scritti anonimi, in questa prima parte del codice si hanno lavori copiati da Pietro Faber d'Innstatt, da Giovanni da Magonza, e si hanno opere che portano il nome di Giovanni d'Andrea, dello Zenzelino, di Guglielmo de Monte Lauduno, d'un Corrado alemanno, il quale potrebbe forse essere Corrado d'Ebrach, d'un Niccolò di Gundelfingen *praepositus ecclesiae beronensis* e poi *vicarius de Constantia*, d'un Girolamo alemanno, d'Antonio da Butrio, d'Antonio Antaldi bolognese, di Domenico da S. Gimignano, di Paolo da Castro, di Francesco Zabarella, poi cardinale, d'un Giovanni Sweiĝ *decretorum doctor*, monaco di Lucerna, e di Meinrico Kamma (?) di Paderborn.

Nella seconda parte del ms., cioè a cominciare dal f. 229, i testi sono, ad eccezione dell'ultimo, composti in Germania, e dovuti a scrittori tedeschi. Vi compariscono i nomi d'Enrico di Gand e di Giovanni Gerson, e vi sono contenuti, oltre a non pochi trattatelli

(1) Che sieno opera di scolari tedeschi quelle *Repetitiones*, le quali sono anonime nel ms., è facile argomentarlo; anzi tutto perchè sono copiate da tedeschi; inoltre alcune sono certamente autografe. E queste contengono aggiunte e correzioni della medesima mano. Di una di esse si ha, oltre il primo abbozzo, anche lo stesso trattatello ampliato e corretto.

d'autore tedesco sconosciuto, alcuni scritti d'Enrico Langestein d'Assia, d'Enrico di Oyta, del monaco Giovanni Mühlberg, un responso di nove dottori in teologia, in diritto canonico e in diritto civile dello Studio di Colonia, e cioè d'Enrico di Düren, d'Enrico Stiebs (forse Stichger) di Bonn, di Giovanni di Forbarg (forse Vorborch), di Giovanni *de Novo lapide* (Nuwensteyne) di Giovanni *de Cervo*, di Teodorico di Münster, di Giovanni *de Susaco* (forse di Soest), di Niccolò di Speier, e di Giovanni Bau (o Ban). L'ultima scrittura appartiene al canonista ferrarese Iacopo Zocchi. Ad eccezione di quest'ultimo, tutti gli altri testi di questa parte del ms. si possono raggruppare, perchè trattano il medesimo argomento, cioè la ben nota controversia, che fu agitata durante i secoli XIV e XV in Italia, e più specialmente in Germania, in Austria ed in Francia, sopra i contratti usurarî ed i contratti leciti; controversia relativa alla costituzione di rendita o censo, alle transazioni ad essa relative, alle vendite a termine, alle compre e vendite di *redditus sub spe et titulo reemptionis,* all'usufrutto di beni per mutui concessi, e così via dicendo, in rapporto alle disposizioni canoniche proibitive dell'usura (1): la quale questione fu nell'inizio più che altro di sola interpretazione dei principî canonistici, e col tempo divenne discussione appassionata sull'opportunità loro.

Non è questo il luogo di entrare a discutere questa controversia, di recente ampiamente trattata dall'Ashley e dal Brants; i quali arricchirono la loro

(1) *Decretum Grat.*, parte II, c. 14, q. 3 e 4. *Decretal.*, *De usuris*, 5, 19; *Sextus*, 5, 5; *Clement.*, 5, 5; *Extravag. Comm.*, III, 5, c. 1 e 2. — Di cotale controversia si occuparono anche i riformatori tedeschi, come LUTERO (*De usura*, in *Opera omnia*, Witebergae, 1558, vol. 7, ff. 417 e segg. e MELANTONE (HAENEL, *Melanchthon, der Jurist*, in *Zeitschr. f. R. G.*, VIII, 2, p. 268); ma in generale non si discostarono dalle opinioni dominanti fra i teologi ed i giuristi del loro tempo.

esposizione con un apparato bibliografico molto ampio e compiuto (1). Ci limitiamo quindi a ricordare, essere stati in questa discussione bene spesso confusi due concetti distinti, quello dell' interesse e quello dell' usura, e non essere stato dai più considerato che il Medioevo partì dal concetto, che in materia contrattuale il profitto non doveva andare disgiunto dal rischio. Per ciò non sempre è stato inteso a dovere lo stato della legislazione e della giurisprudenza canonica del tempo.

I testi adunque che sono compresi in questa, che chiamammo seconda parte del ms., rientrano nella copiosa antica letteratura di trattati intitolati: *De contractibus*, fra i quali ricordiamo per la Francia quello del Gerson, e per i paesi tedeschi quelli di Corrado von Ebrach, di Giovanni Reutter, di Corrado Summenhart von Calv, di Giovanni Nieder, di Cristoforo Kuppener, di Giovanni da Francoforte, d'Arnoldo Gheyloven, e di Iacopo di Jüterbock (2). Quanto all' Italia si può nominare il trattato di Giovanni da Capistrano, il quale dovette subire molto l' influenza degli scrittori della Germania, dove visse lungamente (3). Nel nostro paese la questione fu discussa di preferenza in trattati di differente indole; o nei manuali pei confessori (*Summae*

(1) ASHLEY, *Hist. et Doctrines écononom. de l'Angleterre*, Paris, 1900, vol. I, 153 e segg. e II, 431 e segg.; BRANTS, *Les grandes lignes de l'Économie polit.*, Louvain, 1907; *Les théories économiques aux XIIIe et XIVe siècles*, Louvain, 1895; *La lutte contre l'usure dans les lois modernes*, Louvain, 1907. — Aggiungiamo le seguenti indicazioni bibliografiche a quelle date da questi scrittori: SCHULTE, *Gesch.* cit., II, 512 e segg.; GOLDSCHMIDT, *Universalgesch. d. Handelsrechts*, Stutt., 1891, parte I, 137 e segg.; PLATNER, *D. Wiederkauf*, in *Zeitschr. f. R. G.*, IV, 1, 123 e segg.; JANSSEN, *L'Allemagne et la Réforme*, Paris, 1887, vol. 1, 373 a 405; SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto ital.*, 1895, p. 262.

(2) STINTZING, *Gesch. d. pop. Liter.*, 545; *Gesch. d. Deutsch. R. W.*, I, 20 e segg.; SCHULTE, *Gesch.*, II, 437 e segg., e 447.

(3) STINTZING, *Gesch. d. pop. Lit.*, 544.

confessionales), quali, fra altri, la *Pisanella*, la *Rosella*, l'*Astesana*, ed i manuali di S. Antonino, e d'Angelo da Chivasso; o nei trattati *De usuris* (Lorenzo de' Ridolfi (1), Ambrogio da Vignate (2), Antonio Roselli); o nei trattati sulla mercatura, od in quelli *De cambiis* (fra Girolamo da Lucca, fra Fabiano da Genova, e Tommaso de Vio) (3). In Italia peraltro il divieto canonico delle usure ebbe scarsa efficacia pratica: il commercio già nel '200 aveva preso uno sviluppo grandissimo, in modo che gli Italiani erano i commercianti del mondo, e vi era un adattamento generale agli affari. Molto spesso si rimediava alle usure colle disposizioni testamentarie; sono frequentissimi i testamenti coi quali si intendeva compensare le usure per mezzo di lasciti alle chiese, o a luoghi pii, di fondazioni di spedali, o di legati per decorare le chiese di affreschi, quando non s' imponeva la restituzione dell' usure stesse all'erede.

In generale siffatti scritti tedeschi, ai quali appartengono molti di quelli contenuti nel Codice Ashburnhamiano, interessano vivamente non soltanto dal punto di vista della storia letteraria del diritto, ma anche da quello della storia del commercio e dell' economia nazionale.

Anche un'altra considerazione è da farsi a proposito di essi; cioè che, partendo dal principio che il lavoro sia la sorgente della proprietà, e che questa si debba regolare con principî di morale sociale, senza tener conto del diritto romano, si opponevano indirettamente e inconsapevolmente alla marcia trion-

(1) Schulte, op. cit., II, 393.

(2) Schulte, op. cit., II, 451.

(3) Schulte, op. cit., II, 352. Vedansi i *Tractatus illustrium Jurisconsult.*, Ven., 1589, voll. VI e VII; ove è anche un trattato *De emptione et venditione cum pacto retrovenditionis* di Francesco Zoanetti.

fale di quel diritto nei paesi del nord, cioè alla così detta recezione del diritto romano nei territorî tedeschi. Essi non riconoscevano l'estensione illimitata del diritto di proprietà, nè il principio, parimente latino, della libertà dell'interesse individuale, onde formavano una inconsapevole reazione contro il diffondersi del diritto romano in Germania. Rappresentavano quindi lo spirito conservatore dell'influenza del diritto canonico, che era già tradizione più volte secolare fra i Tedeschi; erano una contro-corrente nel diffondersi rapido del diritto classico.

Queste sommarie considerazioni ci sembrano sufficienti a valutare l'importanza che storicamente ebbero i trattati, nel ms. Ashburnhamiano conservatici.

*
* *

Nella descrizione del ms., contrassegnamo, per comodità di citazione, con numeri progressivi ogni testo, indicando anche in quali fogli esso è contenuto: quindi là dove si incontrerà una interruzione nella serie dei fogli o delle pagine del ms. stesso s'intenderà che l'interruzione corrisponda a fogli od a pagine mancanti di scrittura, e lasciate in bianco dagli amanuensi. I quali in generale furono Tedeschi, come è rivelato dalla scrittura: perciò noteremo soltanto le poche scritture di provenienza italiana. Quando manchi una nota speciale s' intenderà che la scrittura è a piena pagina (1).

Ecco la serie progressiva dei testi conservati nel manoscritto:

N. 1: ff. 1-38 *b*. — Il primo, mancante di qualunque intitolazione o prologo, contiene una raccolta di *Casus*

(1) Riproducendo passi del codice, vi lasciamo inalterati gli errori di latinità, che il lettore può correggere da sè.

alle Decretali di Gregorio IX (1). Le rubriche, le iniziali e le sigle sono contrassegnate da un frego di cinabro. Questa raccolta di *Casus* comprende quasi esclusivamente i *Casus* di Giovanni d'Andrea. In generale ne portano le sigle *Io. - Io. an. - Io. and.* Nel f. 2 si nota la sigla *Io. de luna*, e nel retro del f. 3 vi è un *casus* sottoscritto *Io et gen.*, e quindi porta il nome di Zenzelino o Gencelino de Cassanis canonista francese (morto circa il 1350) (2). Talvolta (ff. 6 a 29) anche la sigla di Giovanni d'Andrea si fa assai rara. Soltanto il libro 4° è preceduto dalla rubrica (f. 25 *b*):

> Incipiunt conclusiones doctorum super quarto libro decretalium.

Per questo, come per gli altri testi, indicheremo il principio e la fine della scrittura.

> *inc.* Firmiter. c. l. hoc arguitur de summa et super omnia excellentissima....
> *expl.* quis homagium compellatur. Lucius tertius.

Termina quindi letteralmente coll'ultima decretale del *de regulis iuris.*

Lo Schulte suppose che questi *Casus* e quelli al Sesto non fossero di Giovanni d' Andrea, ma piuttosto estratti dalle sue opere, notando che alcuni ms., invece della sigla del canonista, hanno semplicemente *secundum Iohannes Andream.* La sigla di Giovanni nel ms. Ashburnham sta ad attestare che i *Casus* sono opera diretta di lui, e quindi toglie gran peso alla ipotesi dello Schulte.

N. 2: ff. 38 *b*-67 *b*. — Il testo contiene, con qualche

---

(1) Schulte, *Gesch.* cit., II, 224; Steffenhagen, *Catalogus Cod. mss. Bibl. regiae et Univ. Regiomon.*, 1861, n. 123.

(2) Schulte, *Gesch.* cit., II, 199 e seg.

variante, i *Casus* di Giovanni d'Andrea al Sesto (1) colle addizioni di Zenzelino (2).

inc. Incipiunt casus libri Sexti.
Fideli. spiritus sanctus eternaliter a patre et filio tam quam ab uno principio....
expl. legis verba complectens, contra legis nititur voluntatem.

Ogni passo porta ordinariamente ambe le sigle dei due canonisti: quella di Zenzelino ha le forme seguenti: *gēc.*, *gēcl.*, *gecell.*, *gecēl.*

N. 3: ff. 67 *b*-79. — Seguono i *Casus* di Giovanni d'Andrea colle addizioni di Zenzelino alle Clementine.

inc. De summa trinitate. casus Clementinarum.
Fidelibus. Sententia huius conscilii hec est. fatetur conscilium unicum dei filium in essentia....
expl. procedere de plano et simpliciter hic continetur. Gecellinus. Finis.

I *Casus*, come le *additiones*, sono muniti di sigle: alcune delle *additiones* portano il nome o la sigla di Guglielmo *de monte lauduno* (m. 1343) (3): *Gwillelmus de monte lauduno* - *gwill.us* (f. 69 *b*, 72 *b*, 73 *b*, 74 *b* ecc.) (4).

N. 4: ff. 79-81. — Quasi a complemento tien dietro una raccolta di definizioni di termini giuridici disposta secondo l'ordine dei cinque libri delle Decretali: essa è anonima.

inc. Summa trinitas est perfecta et ineffabilis divinitas et inseparabilis unitas patris et filii et spiritus sancti.
expl. Institutus est universalis collacio alicuius iuris. deo gratias.

---

(1) Schulte, *Gesch.*, II, 224, nota 97. Ivi è riprodotto il principio dei mss. di Breslau e di Königsberg. Cfr. Steffenhagen, *Cat.*, nn. 106, 6 e 120, 3.

(2) Schulte, op. cit., II, 199. Questo apparato dello Zenzelino al Sesto non è noto allo Schulte, il quale invece cita una *Lectura super VI Decretalium.*

(3) Schulte, op. cit., II, 197 e segg.

(4) Sulla letteratura dei *Casus* vedansi Schulte, op. cit., II, 535; e Stintzing, *Gesch. d. popul. Literat.*, 60 e segg.

Vi sono aggiunte alcune brevi note sulle scomuniche, sul *salarium*, sul *palmarium*, e sul *prozeneticum*.

N. 5: ff. 81-83 *b*. — Segue un elenco delle cause per le quali s' incorre *ipso facto* nella sentenza di scomunica; quelle derivanti dagli *Iura antiqua* comprendono 25 numeri; quelle poi sancite dal Sesto e dalle Clementine salgono rispettivamente a 30 e a 50.

N. 6: ff. 86-87 *b*. — Questa e la successiva scrittura, copiate a doppia colonna, contengono la *Lectura super arboribus consanguinitatis et affinitatis* di Giovanni d'Andrea (1); la loro lezione è assai scorretta.

inc. Circa lecturam arboris diversis olim diversum modum ponentibus Io. de Deo hispanus post illos novum assumens per suas metricas regulas. intellectum nisus fuit apperire....

expl. igitur impediat hos collaterales inter se contrahere profecto non video. Et hec sufficiant ad arborem consanguinitatis.

Idem, ff. 87 *b*-89 *a*, col. 2.

inc. Ad arborem affinitatis et eius materiam transeamus et primo videmus quid sit affinitas....

expl. In qua universi fideles et precipue studentes continue perseverent per gratiam eius qui est benedictus per secula seculorum. Amen. Et sic est finis huius operis Joan. And.

In questo stesso ms. trovasi anche la *Summa super libro IV* del medesimo Giovanni d'Andrea: ciò conferma la tesi sostenuta dallo Stintzing e dallo Schulte

(1) Le edizioni di questa *Lectura* sono copiose; in generale essa è a stampa nel *Decretum Gratiani*, parte II, c. XXXV, q. V. L'edizione critica è nel *Corpus iur. canon.* curato dal FRIEDBERG (pars I, c. 1427 e segg.). Vedi SCHULTE, op. cit., II, 100 e 215; STEFFENHAGEN, *Cat.*, nn. 87, 1; 89, 8; 90; 113, 3; 151, 3; STEFFENHAGEN, in *Zeitschrift f. Rechtsgesch.*, X, 2, pp. 296 e segg.

contro il Savigny ed il Rudorff, che sieno la *Lectura* e la *Summa* due opere distinte, e non quella un semplice estratto di questa (1).

N. 7: ff. 89-90 *b*. — La seguente scrittura, trascritta a due colonne, comprende un trattatello sopra le successioni *ab intestato*, che sembra un' appendice della precedente *Lectura*. Peraltro non ci è occorso di trovarla nelle edizioni della *Lectura* stessa.

inc. .. ecimo ut promisi pro plena instruccione quantum ad viginti puncta arboris et per me apposita. in supplementum quantum brevius potero subnecto in arbore ipsa monstro seu declaro distinctionem quamdam nobilem....
expl. extantibus agnatis non succedunt femelle defuncto cum filia de beneficio femine hoc de huiusmodi opusculi prima parte sit Sequitur et cet. et cet.
Et sic est finis.

N. 8: ff. 90 *b*-93 *b* incl. — Continua la scrittura a due colonne con un piccolo trattato sulle successioni *ab intestato*, che per la materia contenutavi non può ritenersi parte seconda del precedente, come farebbe supporre l'*explicit* anteriore. Ha a principio grande somiglianza letterale con quello noto di Dino di Mugello (2); ma nel seguito se ne distacca.

inc. Cum ab intestato successionum in iuris corpore tam in texto quam in glossa noscitur esse diffusa et dispersa id circo ne quis prolixitate glossarum....
expl. ut in auct. de defensoribus civitatum et ff. de Verbor. signif. l. lege. Et sic hic. Et sic est finis. Deo gracias et cet.

---

(1) Stintzing, *Gesch. d. pop. Lit.*, 151 e segg., 192 e seg.; Schulte, *Gesch.*, II, 215 e seg.; Savigny, *Stor. d. D. R. nel M. E.*, trad. Bollati, II, 623; Rudorff, *Ueber d Processus iuris d. Joh. Andr.*, in *Zeitschr. f. gesch. Rechtswiss.*, XI, 100. Vedi anche Steffenhagen, *Cat.*, nn. 137, 2; 151, 3.

(2) Vedi nei *Tract. illustr. Jurisconsult.*, Ven., 1589, e nei *Selecti tractatus iuris varii de successione*, Ven., 1580, pp. 540 e segg.

Il Savigny ricorda (1), fondandosi su varie antiche testimonianze, due trattati di Dino intorno alle successioni *ab intestato,* e nota che fra i ms. e le edizioni sono diversità profonde. Non abbiamo alcun dato sicuro, per poter dire se questo è il trattato di Dino non ancora conosciuto, o quello a stampa elaborato da successivi legisti.

N. 9: ff. 93 *b*-96. — Segue su due colonne un trattatello sull'importanza della scienza dei sacri canoni, del quale non conosciamo l'autore. Il trattato ha un esordio assai lungo:

inc. In nomine domini nostri Iesu Christi Amen. Quod quando recolo super flectere deo genua saltem cordis de immis. ut docet liber VI (2) et notatur per Joh. Andream in prohemio libri VI.... (3).

expl. quod non voce tacita. sed adoro mente clamorosa dicens Sancti Spiritus assit nobis gratia. Et hoc de primo et principali. et cet. et cet.

Sequitur et cet. et cet.

Continua il testo del trattato con stile magniloquente, e che dimostra un buon conoscitore dei classici:

inc. Divini nominis invocatione premissa pro aliquali recomendacione sanctissimi iuris canonici scientie assumpsi verba hec....

expl. iocunditas animi gloria scientiarum decor et pulcritudo intellectus humani faciens eterna beatitudine perfrui cum electis (4) de penit. dist. II. Illa anima et cet. Ad quem nos perducat qui vivit in secula Amen et cet. Deo gracias.

---

(1) Savigny, *Stor. d. D. R. nel Medioevo,* trad. Bollati, II, 466 e seg.

(2) Allude alla decretale *Decet.* v. *convenientes. Decretal.*, lib. III, tit. 23.

(3) Lo scrittore s'è modellato sulle Glossa di Giovanni d'Andrea al proemio del *Liber VIus*.

(4) *Decretum Grat.*, pars II; *De poenit.*, Dist. II: *Illa anima.*

Le fonti alle quali attinge questo scritto, sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento, Aristotele, Cicerone, Seneca, Origene, S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo, il *Venerabilis Hugo, Zemecelinus,* e *Gamfredus* (sic) *in Poetria sua.*

N. 10: ff. 96-99. — In scrittura a due colonne segue la *Summa Quarti* di Giovanni d'Andrea, così copiosa nei ms. dell'epoca (1).

inc. Christi nomine invocans. Ad honorem ipsius et reverendissimi patris et domini mei honorandi Bononiensis Archidiaconi qui divinam potentiam imitatus de me nichilo fecit aliquid....
expl. ad secundam partem rubrice et non ad propositum et cet. et cet. Laus Deo Patri.
Et sic finitur Summa Quarti Io. An.

N. 11: ff. 99-106 *b.* — Il presente testo, pure copiato a due colonne, è una *Repetitio* sul c. *presbiter. Decretal.* III, 41, nella quale è trattata la materia delle ore canoniche: suo autore è un Corrado, verosimilmente alemanno, scolare nello Studio di Bologna.

inc. Repetiturus c. presbiter situatum sub titulo de celebratione missarum. servabo modus et formam ab aliis repetentibus huc usque servatos....

Verso la fine del testo si legge:

Ego autem Conradus repetens aliter in hoc ultimo membro, et tucius credo esse dicendum....
expl. ad aliquas horas peculiares vel suffragia mortuorum tenetur. et cet. Et sic est finis huius operis per manus Petri Fabri de Onistat Boij(*cus*) et cet. Anno domini M°XXV (*sic*). In die Epihanie et cet. Domini et cet. (2).

---

(1) Steffenhagen, *Cat.*, nn. 32; 54, 7; 83, 4; 87, 2; 89, 7; 106, 3; 113, 2; 114, 2; 151, 2; Steffenhagen, in *Zeitschr. f. R. G.*, X, 2, p. 302; Stintzing, *Gesch. d. pop. Literatur*, 186 e segg.

(2) È verosimile che la data della scrittura dovesse essere 1425; anche le altre scritture del codice sono dei primi del secolo XV.

Le fonti letterarie ricordate nel testo sono Boezio, Cassiano, Cipriano, S. Agostino, S. Gregorio, Ugo da S. Vittore, S. Tommaso, la Glossa, Innocenzo, l'Ostiense, Goffredo, Guglielmo Durante, l'Arcidiacono, Giovanni d'Andrea, Zenzelino, e Paolo di Liazari. Pietro Faber d'Innstadt (1) è semplicemente il copista, cui dobbiamo evidentemente anche tutti gli altri testi, a cominciare da quello di n. 6. Di questo Pietro, come di Corrado, ci manca ogni notizia: ma probabilmente ambedue appartennero alla nazione germanica dello Studio bolognese.

N. 12: ff. 106 *b*-107 *b*. — D'ora innanzi la scrittura del codice abbandona la doppia colonna, e la serie dei testi continua con un *Consilium* di Niccolò di Gundelfingen, vicario di Costanza, canonista (2), del quale pure non abbiamo trovato alcun ricordo.

> *inc.* Sequitur consilium domini Nicolai de Gundelfimgen licentiatus in decretis prepositus ecclesie Beronensis supra statu mutationis ecclesie regularis ordinis sancti Benedicti an fieri possit ecclesia secularis collegiata et ipsi monachi canonici seculares et an papa hoc facere possit cum allegationibus iuris.
> Christi nomine invocato an papa possit dispensare supra statu ordinis sancti Benedicti....
>
> *expl.* hec brevia scripta sunt per prefatum dom. Nicolaum de Gundelfingen licentiatum in decretis prepositum ecclesie Beronensis nunc vero vicarium de Constancia.

Le citazioni contenute nel testo riguardano la Glossa, Guglielmo e Giovanni d'Andrea.

---

(1) L'antica *Boiodurum:* città posta allo sbocco dell'Jnn nel Danubio. Essa fa parte oggi della città di Passau, divisa in tre dalla confluenza dell'Jnn e dell'Jll nel Danubio.

(2) Probabilmente si tratta di Gundelfingen, piccola città presso Ulm, e non di Gundelfingen, antico castello dell'alta Svevia.

N. 13: ff. 107 *b*-108 *b*. — Breve raccolta di *Casus summarii* al Sesto ed alle Clementine: manca affatto di sigle.

N. 14: ff. 110-143. — Contiene una *Repetitio* del bolognese Antonio da Butrio (1338-1408) sul c. III, *Decretal.*, III, 2, tenuta a Bologna nel 1402.

inc. Repetiturus c. vestra. de cohabitatione clericorum et mulierum. Omissis superfluis evidencialibus atque prefacionibus....

expl. et notoria ut comissa coram populo et sic dicitur eum intellexisse. Et hec laudando Ihesum Christum dominum nostrum sufficiant de presenti repeticione. quam compilavi Anno domini millesimo quadringentesimo secundo in mense Ianuarii in Studio Bonon. me tunc legente ordinarie tempore domini Io. de Bentiuoliis. tunc domini Bonon. et publicavi in die beate Agnetis. quo die matre mea attestante veni ad lucem et ut melius dicam ad tenebras illecebris huius mundi ego Antonius de Butrio et cet. et cet. Deo gratias. Hanc repeticionem domini Antoni de Butrio excellentissimi doctoris finivi ego Iohannes de Maguncia Anno 1424 et cet. Deo gratias (1).

Antonio da Butrio insegnò a Bologna, con qualche interruzione, fino al 1408. Di questa *Repetitio* lo Schulte conosce soltanto un ms. di Wolfenbüttel, e le edizioni di Bologna (1474), e di Pavia (1493) (2). Giovanni da Magonza è un nome a noi sconosciuto; probabilmente fu scolare nello Studio di Bologna.

N. 15: ff. 146-157. — Segue una *Repetitio* sul § *debet. in cap. qualiter et quando de accusat.* (*Decretal.* III, 2

(1) Un *Johannes Swertten de Maguntia cler. Magunt.* studiava nel 1421 a Heidelberg ed a Colonia (Keussens, *Matrikel d. Universität Köln*, I, 182, n. 29).

(2) Schulte, *Gesch.*, II, 293. — Antonio da Butrio insegnò principalmente a Bologna, e per qualche tempo a Firenze, ed a Ferrara.

e 3), che porta il nome d'Antaldo degli Antaldi, letta a Bologna nel 1404.

> *inc.* Salvator noster dominus ac redemptor Iesus Christus amonet nos in orationibus breviloquos esse. Math. VI. Cum oraveritis nolite multum loqui. Non enim ut inquit Ieronimus....
>
> *expl.* ut nota in dicto c. pastoralis. § 1. Et hec sufficiant de hoc capitulo. Laus Deo.
> Repeticio mei Antaldi de Antaldis minimi decretorum doctoris in scholis publicata seu recitata M°CCCC° quarto die XVI Decembris.

Il nome d'Antaldo Antaldi è sconosciuto allo Schulte. Verosimilmente un errore di scrittura ha corrotto il nome d'Antonio degli Antaldi, il quale fu lettore di decretali in Bologna a principio del secolo XV (1).

N. 16: ff. 158-163. — Questo ed il seguente testo sono due *Repetitiones*, evidentemente tenute in Bologna per ottenere il dottorato in diritto canonico. L'autore è un *Ieronimus* (2), probabilmente scolare tedesco, che appone il suo nome nel secondo dei due esordî preposti ai testi (f. 158). La prima *Repetitio* si riferisce al c. *At si clerici situatum in t.° de Iud.* (*Decretal.* III, c. 4).

> *1° esordio: inc.* In nomine patris et filii et spiritus sancti. Amen. Ad splendidioris milicie prevelegia et cet. Verba ista reverendi domini sumpte pro meo themate leguntur textualiter. C(*od.*). de diversis offi. et ap-

(1) Alidosi, *Li dottori Bolognesi*, Bol., 1620, p. 11. Nessun ricordo di questo dottore bolognese ha il Fantuzzi (*Notizie degli scrittori Bolognesi*).

(2) Potrebbe essere forse quel *dominus Ieronimus*, che con altri tedeschi apparisce in un documento bolognese del 1426 redatto in una adunanza della nazione Germanica (Friedlaender e Malagola, *Acta Nat. Germ.*, p. 176, v. 29.

paritor. indi. l. ad splendidioris l. XII (*Const. VII*). que quidem verba satis congruenter adaptari possunt pro meo proposito....

Aliud exordium.

Vir stetit veste candida. Act. X. C (1). Vas electionis et doctor gentium Apostulus Paulus....

Il testo della *Repetitio* poi ha il seguente principio:

inc. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Si rerum omnium inceptorum principium à divinitatis invocatione non sumatur....
expl. in quibus me ulterius ad presens non extendo.

Assai ornata è la latinità dei due esordî: nel testo si notano citazioni dalla Bibbia, da Virgilio, dalla Glossa, da Innocenzo, da Goffredo da Trani, dall'Ostiense, da Francesco di Vercelli (2), da Martino Sillimano, da Giovanni d'Andrea, da Bartolo, da Giovanni Calderini, e da Giovanni da Lignano. Più notevole poi per uno scolare tedesco del principio del secolo XV è la seguente citazione (f. 158 *b*), *iuxta illud pararche in libro de ocio religioso,* colla quale si allude certamente al Petrarca (3).

N. 17: ff. 163-166 *b*. — Con eguale calligrafia fa seguito la seconda *Repetitio* del ricordato *Ieronimus*. Essa è un breve trattato circa i testimoni, e si riferisce al c. *dilectorum. lit. de testibus cogendis* (*Decretal.*, II, 21, c. 10). Probabilmente è scrittura autografa, perchè contiene aggiunte marginali d'eguale calligrafia.

inc. Christi nomine invocato. Repetiturus c. dilectorum. situatum sub titulo de testibus cogendis ordinem servari consuetum servabo....
expl. conservanda quamquam sit dura. ut in c. de restitut. spoliatorum. et l. prospexit. Dig. qui et a quibus et cet.

(1) *Liber Actuum Apostolorum*, c. X, v. 30.

(2) Del canonista Francesco da Vercelli della fine del '200 si hanno scarse notizie. (SCHULTE, *Gesch.*, II, 157).

(3) In questo passo è trascritto letteralmente un luogo del *De ocio religiosorum*, lib. I, verso la fine, Bernae, 1604, p. 68.

Lo scritto è ricco di citazioni: notiamo quelle da S. Ambrogio, dalla Glossa, da Innocenzo, dall'Ostiense, da Filippo, da Goffredo, da Alano, da Damaso, da *Ia. de Amelia in suo tractatu de testibus*, da Giovanni d'Andrea, da Giovanni Calderini, e da Giovanni da Lignano.

N. 18: f. 166 *b*. — Nel tergo del foglio è riferito il diploma dottorale di questo *Ieronimus*; peraltro è mancante di sottoscrizioni e di data. Vi sono ricordati i due professori che presentarono il dottorando, come *reverendos iuris pontifici doctores singularissimos Lap. de Pis.* (?) *et Gas. de Cal.* La difficilissima scrittura non rende sicuri della lezione del primo di questi due nomi: forse si tratta di Lorenzo *de Pinu*, il quale leggeva in Bologna anche nel 1371 con Gaspare Calderini, che è appunto il secondo maestro nominato (1).

N. 19: ff. 172-179. — Con scrittura a due colonne segue una *Repetitio* tenuta da Domenico da S. Gimignano per esser promosso al dottorato (2). L'autore non trascura di ricordare che è nella prima giovinezza, scrivendo: *puer sum et nescio loqui* e rammenta come suo maestro (*dominus meus*) Antonio da Butrio (f. 177 *b*). La *repetitio* riguarda il c. 7, *Decretal.*, II, 1.

inc. Intelleximus. c. de iuditiis repetitum per dominum Dominicum de sancto Geminiano socium domini Gasparis de Calderinis de Bononia.
Si reverendi patres, doctores dignissimi et viri egregii. vel sic.
Si dignissimi presules, doctores celeberrimi, viri clarissimi et insignes fons eloquencie in oratore suo....

expl. Exquibus infero aliam conclusionem, videlicet excommunicatus contra quem est facta missio in possessionem ex primo decreto non repellatur ab oblatione

(1) Denifle, *Gesch. d. Universitäten*, I, p. 208, nota 566.
(2) Schulte, op. cit., II, 294.

cautionis et peticione revocationis missionis licet
excommunicato opponatur. contra Osti(*ensem*).
Et sic est finis. Alias non essemus leti. set nunc
stemus quieti. Sit deus benedictus.

La *Repetitio* cita il *divini ingenii et philosophie princeps* Platone, Cicerone, la Glossa, Innocenzo, l'Ostiense, l'Arcidiacono, Guglielmo Durante, Giovanni Monaco, Lapo abbate (da S. Miniato), Iacopo d'Arena, Paolo de' Liazari, Giovanni d'Andrea, Antonio da Butrio, Giovanni Calderini, e Gaspare Calderini *recolende memorie* (f. 173 *b*). La *Repetitio* contiene aggiunte marginali, e probabilmente è autografa; fa seguito ad essa una breve azione di grazie *dominis huius alme universitatis.*

N. 20: ff. 180-187. — In questo punto s'incontra un frammento acefalo e mutilo in fine d'un commento al *Decretum Gratiani* (parte II, c. XIII, q. 1 e 2, fino al c. *Ubicumque temporum*).

Nessuna ipotesi può farsi sull'autore di esso.

N. 21: ff. 190-192. — Segue un *Consilium* di Paolo Castrense, datato in Bologna nel 1425 (1), che si riferisce ai contratti usurari.

inc. In nomine domini amen. Casus super quo petis conscilium est talis.
Communitas alicuius terre vel ville de licentia domini sui imposuit ut de hiis que venduntur infra fines suos solvantur duo denarii pro libra ad supportanda onera ipsius civitatis....

expl. et nota ff. pro socio. l. socium. qui in eo in principio. sic est finis. consilii. Laus deo.
Et ita dico et consulo ego Paulus de Castro utriusque iuris doctor salvo saviori consilio et ad fidem me subscripsi et sigillavi Bononie die octavo Apprilis anno M°CCCC°XXV.

(1) Il Savigny, op. cit., II, 697, scrive che s'ignora quando Paolo da Castro insegnò a Bologna: quindi il ricordo che abbiamo qui del 1425 colma una lacuna nella biografia del noto legista.

N. 22: ff. 192-197 *b*. — A questo *Consilium* tien dietro una *Repetitio* tenuta nello Studio fiorentino, durante l'anno 1388, da Francesco de' Zabarelli o Zabarella (m. 1417) (1), poi noto cardinale, il quale ebbe tanta parte nel Concilio di Costanza. Il testo riguarda il diritto feudale ed il diritto canonico.

inc. Que in ecclesiarum (2) famosa est hec decretalis et continet materiam subtilem, premitto per evidenciam quod constituccio Tarvisina permittens alienare feudum potest intelligi de alienatione quo ad dominium utile....

expl. in X coll. de vassall. qui contra constitutionem locatus seu alienavit. c. l. (3). Deo gratias amen. Repetitum fuit hoc per dom. Franciscum de Zarobellis (4). Kardinalem in Studio Florentino anno a nativitate domini MCCCLXXXVIII. et hec. repetitio est scripta per Io. Sweig bacularium in decretis monachum monasterii Luczernensis pro tunc Rome morantem et impersonaliter scripsi et perfeci XVIIII die mensis Iulii anno domini MCCCCXXVII. et cet.

Le notizie che ci offre così il ms. sono assai importanti per la biografia del celebre Zabarella. Lo Schulte scrisse che il suo insegnamento nello Studio fiorentino continuò fino al 1382; il Gherardi (5) poi per mezzo dei documenti di quello Studio dimostrò, che questo canonista vi teneva ancora cattedra nel 1385. Questa nuova attestazione ci assicura una più lunga per-

(1) Schulte, op. cit., II, 283.

(2) *Decretal.*, lib. I, tit. 2, c. 7.

(3) *Libr. Feudor.*, lib. II, tit. 38.

(4) Nel *Modus legendi abbreviaturas* lo Zabarella con un consimile errore è chiamato *Franciscus de Zaborellis* (Stintzing, *Gesch. d. pop. Liter.*, 12), e nel *Repertorium aureum* è detto *Franciscus de Zabollis alias Zabellis* (Stintzing, op. cit., 18).

(5) Gherardi, *Statuti della Università e Studio fiorentino*, Firenze, 1881, p. 350.

manenza dello Zabarella in Firenze, il quale vi insegnava ancora nel 1388.

Sopra Giovanni Sweiĝ baccelliere in diritto canonico, e monaco di Lucerna, il quale copiò la *Repetitio* ricordata a Roma nel 1427, non abbiamo altre notizie, oltre quella che fra poco incontreremo in questo medesimo ms., nel quale ha lasciata anche una sua *repetitio* tenuta forse nello Studio Bolognese.

N. 23: ff, 197 *b*-198 *b*. — Continua la serie dei testi con un esame relativo ad una causa matrimoniale iniziata nella curia di Costanza, e dinanzi a Ratzingo commissario generale in simili cause.

> *inc.* Examen quoddam in causa matrimoniali.
> Venerabili ac immense erudicionis viro domino officiali curie Constantiensis R. Raczingus vir quo ad causas matrimoniales commissarius generalis quitquit obsequii poterit reverencie et honoris. In causa matrimoniali coram vobis mota inter Elizabechtam Ambúl de Stans actricem ex una et Heinricus Amstein ibidem reum ex altera partibus....
> *expl.* et hec vobis sub sigillo meo fideliter clausa duxi transmittenda. datum et actum Luczernie feria III proxima post reminiscere (1) anno domini MCCCCXVIII et cet.

Il testo è notevole, perchè contiene le deposizioni delle parti in lingua tedesca, e perchè dà ragguagli sulla giurisdizione della curia di Costanza, che sembra si estendesse anche a Lucerna ed ai luoghi circostanti.

La scrittura sembra dello stesso Giovanni Sweiĝ monaco e canonista, cui è dovuto il testo seguente.

N. 24: ff. 201-203 *b*. — Segue una *Repetitio* sul c. 6, *Decretal.* III, 5, di Giovanni Sweiĝ monaco di Lucerna,

(1) Questa forma di datare indica, di per sè, che l'autore è un ecclesiastico; *reminiscere* è l' introito ed il nome della seconda domenica di Quaresima (MAS LATRIE, *Trésor de Cronologie*, Paris, 1889, c. 657).

già ricordato al n. 21: quindi lo scritto deve risalire intorno al 1430. Vi sono citati la Glossa, Giov. d'Andrea, e Giov. da Lignano.

inc. In Christi nomine amen.
Repetiturus c. Cum teneamur situatum in titulo de prebendis (1) pro eius clariori intelligencia et infra dicendarum brevissime....
expl. in illis casibus non valere impetracionem ut non preiudicetur ipsi ecclesie et cet. et sic est finis huius repeticionis brevissime.
Io. Sweig decretorum doctor monachus monasterii Luczernensis et cet.

N. 25: ff. 209-218. — La successiva *Repetitio* sopra il c. 3, *Decretal.*, II, 10 è di Meinrico Kamma (?) di Paderborn, e fu letta, probabilmente in Bologna, nel 25 maggio 1427 (2).

inc. Repetiturus decretalis. Tuam de ordine cognitionum hunc ordinem servabo. Nam primo continuabo rubricam ad precedentia....
expl. an talis contractus sit usurarius vel non an instrumentum tenet vel non ut hoc ponunt doctores plenius.
Et sic est finis repeticionis iste per me Meinricum Kamma (?) de Padeburn repetite sub anno domini M°CCCC°XXVII. XXV die mensis Mai. De quo sit benedictio filii Dei vivi per infinita secula seculorum amen.

---

(1) *Decretal.*, III, 5, c. 6.

(2) Questo scolare tedesco dello Studio bolognese è ricordato diversamente nelle fonti: nel 1414 è indicato come *dominus Meinricus Coyte de Paderborne presbyter*, e nel 1427 come *dominus Meinricus Comm de Alamannia* (Knod, *Deutsche Studenten in Bologna*, 1289-1562, Berlin, 1899, pp. 394 e segg.). Sotto l'anno 1427 è ricordato negli *Acta Nationis Germanicae* (ed. Friedlaender e Malagola, pp. 177-31), il *dominus Meynricus de Padeburn*, come *licentiatus in iure canonico*.

Il testo, probabilmente autografo, contiene aggiunte marginali e correzioni: vi sono citati la Glossa, Innocenzo, Cino da Pistoia, Giovanni d'Andrea, Bartolo e Giovanni da Lignano.

N. 26: ff. 219-221 *b*. — Contiene la minuta con correzioni ed aggiunte d'una *Repetitio* sul c. *Preterea. De dilationibus*, che si trova corretta e completa nel seguente numero.

N. 27: ff. 222-223 *a*. — La ripetizione riguarda il c. 2, *Decretal.*, II, 4.

inc. hac brevi numinis invocacione contentus descendam confidencius adsumere propositum. videlicet ad repeticionem. cap. preterea de dilacionibus. si repeticio dici meretur....

expl. est odiosa. et ordinaria est favorabilis ut in c. ad hoc de rescriptis et in c. 1. e(*iusdem*) ti(*tuli*) li(*bri*) VI.

Vi si notano citazioni dalla Glossa, da Giov. d'Andrea, da Innocenzo, dall'Ostiense.

N. 28: ff. 227-228. — Bolla di Clemente VI (1342-1352) sul giubileo (1); essa è mancante di data.

inc. Copia bulle anni Iubilei per Clementem papam VI (2). Clemens episcopus servus servorum dei de consensu fratrum nostrorum cardinalium secum gerens claves celestis ecclesie pro qua vice hoc audient et legent quadraginta annos indulgentie....

N. 29: ff. 228-229. — Bolla d'Urbano VI (1378-1389) sul giubileo (3).

inc. Item copia bulle anni Iubilei per dominum Urbanum papam sextum.

(1) È la bolla sul giubileo, che fu ridotta a cinquantenario, in seguito ad una domanda fatta dai Romani, ai quali si unì anche il Petrarca. Ciò avvenne nel 1349 (Hergenroether, *Stor. univ. della Chiesa*, Fir. 1906, vol. V, 44).

(2) D'ora innanzi le rubriche del ms. sono colorite in cinabro.

(3) Urbano VI con questa bolla ridusse il giubileo a trentenario: la bolla è del 1399 (Spondano, *Auctarium chronol.* in *Epit. Annal. Card. Baronii*, v. 2, 31).

Urbanus episcopus servus servorum dei ad perpetuam rei memoriam Salvator noster unigenitus dei filius de sinu patris in uterum virginis dignatus est descendere....

expl. Datum Rome apud sanctum Petrum sexto Idus Aprilis pontificatus nostri anno undecimo.

N. 30: ff. 229-236, col. 2. — Da qui innanzi tutti i testi contenuti nel ms., ad eccezione dei nn. 44 e 45, si collegano per materia, come abbiamo accennato precedentemente. Il primo di essi è l'*excerptum ex tractatu de contractibus* di Enrico Langenstein d'Assia. Esso è scritto, come tutti i successivi testi fino al n. 40, su due colonne.

inc. Incipit excerptum ex tractatu de contractibus magistri Heinrici Assie.
Eo tempore quo hominum genus propter commodum vite pollicite congregari cepit indigencia humana plures conmutacionum species introduxit....

expl. que sunt contra preceptum de dilectione proximi.
Versus magistri Heinrici Hassie.
Versus. Deficiunt vires hinc pro me vade libelle.
Certifica dubios contractus argue pravos.
Tractatus iste compositus fuit Wyenne Austrie circa annos domini M°CCC°XI° (*sic*) post quam de Parisius venit.

Nel rimanente spazio della successiva colonna seguono alcune brevi note sui contratti usurari, e definizioni che contengono espressioni in lingua tedesca. In queste note è ricordato il parere di un Ioh. Beli. sui ricordati contratti.

Sebbene sia conosciuto, e sia a stampa, il *Tractatus bipartitus de contractibus emtionis et venditionis* (1) di

(1) In Gerson, *Opera omnia,* Colon., 1483, vol. IV. L'ultima edizione è di Lodovico Ellies du Pin, Antwerpen., 1706, fra le opere del Gerson; Hartwig, *Leben u. Schrift. Heinrichs v. Langenstein dictus de Assia*, Marburg, 1857, parte I, pp. 83 e segg. e parte II, pp. 37 e segg. Ve-

Enrico d'Assia (1325-1397), assai raro è nei mss. questo *excerptum* (1), non ricordato neppure dallo Schulte (2). Lo Stintzing (3) ricorda soltanto un ms. di Basilea, il quale pure contiene i due riferiti versi, e da essi deduce ragionevolmente che questo *excerptum* sia una seconda redazione del trattato dovuto allo stesso Enrico Langestein, ed appartenente agli ultimi anni della sua vita. Affatto errato è il dato cronologico del nostro ms.; Enrico lasciò l'insegnamento nell' Università di Parigi nel 1383, e dopo poco fu chiamato a Vienna, dove visse fino al 1397 insegnando in quella Università con Enrico di Oyta e Gherardo di Kalkar. Probabilmente la data doveva essere scritta così: M°CCC°XC°, come è nel ms. di Basilea, e l'amanuense ha cambiato il *C* in una *I*.

È questo un trattato di diritto e di economia sociale, nel quale il Langenstein combattè l' usura e tutte le forme contrattuali che la potessero nascondere: in modo speciale vi trattò della costituzione di censo e la sua trattazione fu molto seguìta dai legisti del tempo (4). Anche in un'altra opera il Langenstein si occupò del medesimo tema, e cioè nell' *Epistola de contractibus emptionis et venditionis ad consules Wiennenses,* che è una risposta ai magistrati di Vienna sopra una domanda da loro rivolta alla facoltà teologica di quell' Università (5).

---

dasi anche HOHOFF, *Ein grosser Socialökonom d. XIV Jahrhunderts* (*Christl. Sociale Blätter,* Aachen, 1875); BRANTS, *Les théories économiques aux XIII*e *et XIV*e *siècles*, Louvain, 1895.

(1) Assai rari del resto sono i ms. delle opere di Enrico Langenstein e le stampe di essi (HARTWIG, op. cit., p. VI).

(2) SCHULTE, op. cit., II, 432 e seg.

(3) STINTZING, *Gesch. d. pop. Liter.*, 542 e segg.; HAENEL, *Catalogi libror. manuscript. qui in Bibliothecis Galliae, etc. osservantur,* Lipsiae, 1830, p. 567.

(4) ENDEMANN, *Studien in d. romanisch. kanonist. Wirthschafts- u. Rechtslehre*, II, 109 e seg.

(5) HARTWIG, op. cit., parte II, 39.

Enrico fu insigne teologo, canonista, filosofo, politico, matematico, astronomo e poeta (1), onde esercitò in Germania larga influenza sul movimento del pensiero. Si laureò in teologia a Parigi nel 1375 (2) e si può dire che fu il fondatore della Facoltà teologica nell' Università di Vienna, da poco istituita (1365), che egli consolidò efficacemente, dandole lustro e fama (3).

N. 31: ff. 237-267 *b*. — Fa seguito a questo un trattato che rientra nello stesso genere di letteratura giuridica cui appartiene il numero precedente; cioè il *de contractibus* d' Enrico di Oyta.

inc. Incipit tractatus de contractibus magistri Heinrici de Oijta bonus et rationabilis.
Diligite iusticiam qui iudicatis terram. Sapientia primo capitulo. Audite hoc omnes gentes auribus percipite omnes qui habitatis orbem....

expl. aliena res pignori dari potest voluntate domini. Set si ignorante domino datum sit et ratum habuit pignus valebit et cet.
Explicit tractatus de contractibus magistri Heinrici de Oijta Saxonie magni et antiqui doctoris theologie Parysiensis compilatus Wijenne Austrie circa annos domini M.CCCC. Vel modicum ante.

È il noto, e già edito, trattato *de contractibus* (4) di Enrico Totting di Oyta (Ostfriesland), il quale insegnò in Parigi, fu rettore dello Studio d' Erfurt, e tenne cattedra a Praga, a Roma, e di nuovo a Parigi. Lasciò questa città nel 1383 insieme ad Enrico di Assia, per finire all'Università di Vienna, ove collaborò col Lan-

---

(1) Ueberweg, *Grundriss d. Gesch. d. Philos. d. patrist. u, scholast. Zeit*, Berlin, 1877, p. 239; Lorenz, *Deutschlands Geschichtsquell. im Mittelalter*, vol. II, 362 e segg.; Denifle, op. cit., I, 617.

(2) Hartwig, op. cit., I, 35.

(3) Hartwig, op. cit., I, 64; Denifle, op. cit., I, 617 e segg.

(4) Gerson, *Opera*, ediz. cit., vol. IV.

gestein, e dove morì nel 1397 (1). Fu noto teologo e canonista. I mss. di questo trattato sono estremamente rari.

N. 32: ff. 267 *b*-271. — Appartenente al medesimo gruppo di scritture, e certamente alla medesima scuola, segue una *Quaestio de usura* composta a Vienna nell'anno 1394.

> *inc.* Illa questio est doctoris sollempnis Heinrici de Gandano primo quodlibeto suo. questione 39. ubi pertractat de Usura.
> Utrum licet aliquem emere redditus ad vitam. Quia non ubicumque datur minus sub spe recipiendi maius usura est. In oppositum licet aliquem emere redditus perpetuos igitur et suo modo ad vitam.
>
> *expl.* incertitudo non excusat in contractu mutui ubi nichil recipi potest ultra sortem et cet.
> Explicit questio quedam de Usura scripta anno domini M°CCCXCIIII Wyenne.

La questione che il trattato si propone è di Enrico Goethals di Gand, detto *doctor solemnis* (m. 1293 o '95) (2), il quale fu uno dei più antichi scrittori che si occuparono dei contratti leciti o no (3). Il trattatello, composto a Vienna, è scritto evidentemente sotto l'influenza di Enrico d'Assia, il quale nel 1394 già v' insegnava. Vi si incontrano citazioni da Aristotele, da Enrico di Gand, e da Goffredo de Fontibus (*primo quodlibeto*) (4).

---

(1) SCHULTE, op. cit., II. 434; STINTZING, *Gesch. d. deut. RW.*, I, 20; HARTWIG, op. cit,, I, 64; DENIFLE, op. cit., I, 592 e segg. e 407; LORENZ, op. cit., I, 316.

(2) SCHULTE, op. cit., II, 418; LORENZ, op. cit., II, 21. Fra altro scrisse le *Quaestiones de quodlibetis*; UEBERWEG, op. cit., 229; HUET, *Recherches hist. et crit. sur la vie, les ouvrages, et la doctrine de Henri de Gand*, Gand, 1838, pp. 10, 65 e 74; WULF, *Etudes sur Henri de Gand* (*Mém. Acad. roy. Bélg.*, 1894).

(3) ENDEMANN, *Studien*, I, 16, e II, 109.

(4) Goffredo di Fontaines, professore a Parigi; i suoi *Quodlibeta* sono del 1283 (UEBERWEG, op. cit., 222).

Il detto trattatello a principio ha qualche somiglianza con quello di Guglielmo Bont composto nello Studio di Lovanio nel 1451 (1).

Assai importante è la seguente nota, di carattere eguale a quello del testo, che si legge in calce al primo foglio del trattato (f. 267 *b*), perchè riguarda Enrico d'Assia e Giovanni Gerson. Essa proviene da uno studioso il quale ha assistito almeno alle lezioni del Langenstein, non sappiamo se a Parigi od a Vienna, dove la questione sopra i contratti usurari dovette essere molto viva. Questa nota ci fa certi che il Langenstein portò in discussione il quesito anche nelle sue lezioni. La nota cui alludiamo è la seguente:

> Magister Heinricus de Hassia non tenet ista dicta questionis illius. quia replicavit contra dicta in ea et solvit rationes suas ut audivi in lectionibus suis. quando tractavit quintam sequelam mortis (?) que fuit distributio rerum et se divertit ad istam materiam pertractando. Item Cancellarius Parisiensis repugnat
> 1425 huic questioni qui etiam est (2) Valc^{or} clericus prout emccio dei manibus et sacrilega et pretendit laborationes ut reemptiones ab ecclesia conformentur quia valde gravose sunt.

Il passo, in parte assai oscuro, porta a margine di eguale carattere accanto alla parola *clericus* l'anno 1425, ciò che corrisponde bene con quanto sappiamo della vita del cancelliere Giovanni Gerson, il quale morì nel 1429. Non sappiamo se il passo alluda all'opera *de contractibus*, del Gerson, od a sue discussioni dottrinali. Chi sia il *Valc^{or} clericus* ricordato nel testo, e quale rapporto abbia colla dottrina difesa dal Gerson,

---

(1) *Tractat. illustr. Jurisconsult.*, vol. VII, ff. 74 e segg., Venezia, 1589.

(2) Il ms. ha q̂ etl ē: il confronto con altri luoghi di sicura interpretazione ci ha data la lezione: *qui etiam est*.

non ci è stato possibile determinare. Probabilmente il testo in vari punti è difettoso.

N. 33: f. 271, col. 1. — La scrittura che segue si riferisce ad un domenicano che fu predicatore di qualche nome, Giovanni Mühlberg, e contiene una sua breve *Responsio* sopra una controversia di diritto (1).

inc. Anno domini MCCCCX vel circa. Venerabili domino fratri Iohanni Mulberg de ordine predicatorum famoso et egregio predicatori qui sua predicacione multum fructum fecit in populo. pro tunc predicante in Basilea civitate obiectus fuit ei iste articulus quod ipsum predicaverit. scilicet. Quod omnis contractus reemptionum sit usurarius et illicitus et quicquid ultra sortem recipitur sit usura.

Al quesito fa seguito la *Responsio eiusdem fratris Mulberg*, la quale contiene una citazione da S. Agostino.

N. 34: f. 271, col. 2. — Nella seguente colonna si legge una breve relazione sopra un contratto stipulato dai magistrati alla città di Hamm in Vestfalia (2), il quale

(1) Intorno alle prediche del Mühlberg vedasi Binz, *D. deutsche Handschriften d. öffentl. Bibliothek d. Universität Basel*, Leipzig, 1907, vol. I. Verosimilmente il Mühlberg è il *Bruder Johann* di Basilea, che compilò nel 1460 il *liber d. illustribus viris de ordine praedicatorum* ricordato dal Preger (*Gesch. d. Deutschen Mystik im Mittelalter*, Leipzig, 1874-81, vol. II, 252). Spesso i predicatori dei secoli XIV e XV trattarono dal pergamo questioni giuridiche. S. Bernardino da Siena in una predica s'occupò del contratto di soccida; le sue prediche, come quelle di Giordano da Rivalto e del Savonarola, contengono in proposito notevoli materiali. Molti dati si trovano anche nelle opere dei legisti, i quali ebbero spesso occasione di ricordare controversie di diritto avute coi predicatori del tempo. Abbiamo notati simili ricordi ad es. nella *Lectura in Codicem* di Cino da Pistoia, nelle opere di Bartolomeo Cepolla ed in altri giuristi. Non poche opere giuridiche furono scritte per uso dei predicatori: ricordiamo ad esempio la seguente: *Flores legum. Cum additionibus et concordantiis doctorum. Opus omnibus predicatoribus utilissimum*, Ven., Guillel. de Fontaneto Monteferrati, 1522, che ci sembra non rammentato dallo Stintzing.

(2) Piccola città prossima a Dortmund ed a Münster.

fu oggetto di discussione sul principio del secolo XV come contratto illecito.

inc. Anno domini MCCCCX In die Epihanie domini. Magistri civium civitatis Hamme in Westphalia. Consules ac tota communitas predicte civitatis vendiderunt iusto et legitimo titulo sexaginta florenos perpetuorum reddituorum pro una summa pecunie scilicet mille trecentum viginti floren. hoc est unum florenum pro viginti duobus florenis priori et fratribus conventus domus carthusianorum sancte Barbarie in Colonia....

La vendita, conclusa con patto di riscatto porse argomento a gravi dispute, sulle quali fu richiesto il parere degli insegnanti nello Studio di Colonia, perchè il contratto riguardava un monastero di quella città.

N. 35: ff. 271, col. 2-272, col. 2.

Responsio novem doctorum supra prescripto contractu ad hoc requisitorum trium scilicet doctorum in sacra theologia, trium doctorum in iure canonico et trium doctorum in legibus civilibus Studii priuilegiati Coloniensis.

Doctores utriusque iuris communiter dicunt et tenent. Quod contractus emptionis et venditionis sub forma suprascripta scilicet reemendo redditus vel simili factus est licitus et a iure permissus, quando iustum precium in ipso contractu intervenit et nichil ultra summam receptam solvitur cum venditio rescinditur (1).

(1) È da notarsi che questa *responsio novem doctorum* è già pubblicata, sebbene con notevoli varianti, dal Buleo (*Historia Universitatis Parisiensis,* Par., 1669-73, vol. V, 361-365), il quale la riferisce, non come il nostro ms. ad un contratto stipulato dai magistrati di Hamm, ma ad un quesito rivolto dal papa Martino V nel 1422 a tutti i dottori delle Università, se cioè fosse lecito alienare censi e rendite. Il testo nel Buleo è intitolato *Consultatio Doctorum de venditione censuum et reddituum super qua facta est Extravagans Regimini.* La *consultatio* è un poco più ampia e termina col periodo sopra riportato della *responsio.* Le sottoscrizioni in generale sono eguali a quelle del ms. in esame, salvo alcune correzioni di nome (ad es. *Düren* è cambiato in *Dicton,* lo *Stiebs*

E qui si hanno le sottoscrizioni dei seguenti dottori, parte delle quali assai diffusamente motivate, e alcune fondate su tutte quante le parti del *corpus iuris civilis* (1).

> Quibus doctoribus ego Heinricus de Düren advocatus in curia Coloniense consentio in hac parte.... (2).
> ego Heinricus Stiebs de Bonna decretorum doctor.... (3).
> ego Iohannes de Forbarg decretorum doctor.... (4).
> ego Iohannes de Novo lapide legis doctor.... (5).

---

de bonna è mutato in *Sting de Banna* ecc.), e salvo in generale la mutazione di *Colonia* in *Bononia*. La *consultatio* del Buleo riporta fedelmente i pareri dei diversi dottori come sono nel ms.; vi aggiunge poi altre sottoscrizioni che nel nostro codice non esistono, quali quelle di Pietro *Cardinalis Cameracensis*, di Giovanni Gerson, di Francesco cardinale fiorentino, e d'altri.

Il testo quale è nel ms. Ashburnhamiano ingenera gravi dubbi sopra l'esattezza della storia del Buleo in questo proposito, tanto più che il Buleo non indica la fonte onde ha tratto il documento in discorso.

(1) Le citazioni delle fonti del *Corp. iur. civ.* si notano nei pareri di Giovanni *de Novo Lapide*, e di Giovanni *de Cervo*.

(2) Heinricus de Düren nei documenti è ricordato come *Heinricus Retheri de Duren*, il quale nella matricola dello Studio di Colonia apparisce nel 1389 come *leg. licentiatus et bac. in decretis*. Egli aveva studiato in Orléans, dove fu licenziato in diritto civile nel 1378; dopo, dal 1381 almeno al 1405, negli atti giudiziari è spesso rammentato come *advocatus curie coloniensis*. Nel 1389 è ricordo di lui anche come canonico di Münstereifel (Keussens, *Matrikel d. Universität Köln*, I, 1, p. 8).

(3) *Henricus Stiebs de Bonna decretorum doctor* dell'Università di Colonia deve forse essere identificato con *Henricus Stichger de Bunna decret. doctor*, ricordato come rettore dell'Università di Colonia nel secolo XIV dal Muther (*Zur Gesch. d. Rechtswissenschaft*, Jena, 1876, p. 250). La variante nel cognome è forse da attribuirsi ad errore d'amanuense.

(4) È probabilmente Giovanni Voerborch o Vorborch, il quale dal 1392 al 1414 si trova nello Studio coloniense (Muther, op. cit., 249).

(5) Questi è ricordato in documenti dell'Università di Colonia dal 1392 al 1398 (Muther, op. cit., 247 e segg.). *Johannes de Novo lapide* (Nuwensteyne) è ricordato innanzi in Bologna negli anni 1387 e 1388 (*Acta Nat. Germ.*, 148, 43; 149, 13; 149, 29; 149, 46 e 47) e nel 1391 (*Acta Nat. Germ.*, 151, 27). Dopo il 1419 fu decano a S. Servays in Maastricht, e dopo tornò a Colonia; ma non apparisce per quanto tempo. (Knod, op. cit., p. 380).

ego Iohannes de Ceruo legis doctor.... (1).
ego Theodoricus de Monasterio sacre theologie professor Colonie regens.... (2).
ego frater Iacobus de Susaco (*Susato?*) ordinis predicatorum sacre theologie professor ac heretice pravitatis inquisitor.... (3).
ego frater Nicolaus de Spira sacre theologie professor fratrum ordinis Carmelit.... (4).
ego Iohannes Bau legis doctor prepositus ecclesie sancti Georgii Coloniensis.... (5).

---

(1) *Johannes de Cervo senior* fu rettore in Colonia nel 1404 e nel 1405 (Muther, op. cit., 250; Schulte, op. cit., II, 381). Studiò in Bologna ove era certamente nel 1370 (*Acta Nat. Germ.*, p. 134, 2), e se ne hanno ricordi dal 1364 al 1431. Vedansi altre notizie in Knod, op. cit., pp. 85 e 669. Tre noti giuristi di Colonia portarono lo stesso nome.

(2) È probabilmente Teodorico Kerkering *de Monasterio* (Münster) promosso *in artibus* a Praga nel 1384, il quale insegnò anche ad Heidelberg nel 1387 e 1388 (Denifle, op. cit., I, 396). Un Teodorico di Münster fu autore d' un trattato sopra l' *usus rerum temporalium* (Lorenz, op. cit., II, 87). Un altro *Theodoricus de Monasterio* del secolo XIII è ricordato in *Acta Nat. Germ.*, 36, 9; 40, 12 e dallo Knod, op. cit., 365.

(3) *Jacobus de Susaco* deve essere identificato con *Jacobus von Soest o von Sweve,* che fiorì a principio del secolo XV, autore di molti trattati teologici e filosofici, e d'un *Chronicon episcoporum Coloniensium.* Questa nostra supposizione è fondata sui fatti seguenti: l'essere Jacopo di Soest dell'ordine domenicano e inquisitore nella provincia di Colonia sul finire del secolo XIV e sul principio del XV. Inoltre in un ms. della Biblioteca del Noviziato a Madrid si trova la notizia che *(Jac)-obus de Susaco ord. Pred. inquisitor Coloniensis nacione.... descripsit historiam diffusam....* (*Neues Archiv,* IV, 327; Lorenz, op. cit., II, 77 e 412). Circa le opere di Jacopo vedasi Quetif e Echard, *Script. ord. Praed.,* Par., 1719, vol. I, 774.

(4) Niccolò da Spira è notato all'anno 1418 nel catalogo dei membri del Collegio teologico di Bologna (Mazzetti, *Mem. stor. sopra l' Univ. e l'Istituto delle Scienze di Bologna,* Bol., 1840, p. 302). Probabilmente la data è errata; ma sembra che Niccolò da Spira studiasse anche in Bologna. *Frater Nycolaus de Spira magister Theologiae ordinis Carm.* fu nel 1412 immatricolato in Colonia, e incorporato nella Facoltà teologica (Keussen, *Matrikel d. Univ. Köln,* I, 129); nel 1411 era provinciale dell'ordine, e nel 1429 fu nominato priore in Spira. Morì nel 1435 (Koch, *D. Karmeliterkloster d. niederdeutschen Provinz v. 13-16 Jahrh.,* Freiburg, 1889, 29, 553).

(5) Giovanni Bau, o meglio Ban, è rammentato in Bologna nel 1391 come *scolasticus et canonicus in Machlinia* (*Acta Nat. Germ.,* pp. 150, 46; 151, 15). Si laureò in quello Studio nel 1394. Negli anni 1397 e 1398 è

La presenza di questi dottori nella Università di Colonia sul finire del secolo XIV ed a principio del '400 ci rende certi che a cotale periodo appartiene questo importante documento. Esso serve da un lato a completare le nostre cognizioni sopra gli antichi insegnanti di quell' Università, e dall'altro mediante il testo dei loro consigli a valutare sempre meglio il loro valore. Si trattava evidentemente d'una questione importante del tempo, quella cioè dei contratti leciti o meno, se ben nove dottori coloniensi erano chiamati ad esporre il loro parere in un tema speciale di quel più ampio quesito, che tanto si discuteva allora in Germania, in Francia ed in Italia. Questione ritenuta così importante, che, come si vede dal testo successivo, se ne occupò anche poco dopo il Concilio di Costanza (1414-1418) (1), ed intervenne a risolverla anche una bolla pontificia.

N. 36: ff. 272, col. 2-273 *b*. — Bolla del papa Martino V (1425) a conferma dei contratti di riscatto di rendite (2). La bolla si riferisce ad una petizione diretta al papa dai cittadini e dal clero di Breslavia, e la sua efficacia viene estesa ad altre diocesi di Germania.

inc. Copia bulle confirmationis contractuum reemptibilium per Martinum papam quintum.
Martinus episcopus servus servorum dei. Ad futuram

---

ricordato in documenti dell' Università di Colonia (Muther, op. cit., 247 e 249); morì nel 1455. Vedansi altre notizie su di lui in Knod, op. cit., pp. 31, 664.

(1) Endemann, op. cit., II, 111.

(2) *Extravag. comm.*, III, 5, c. 1. Il testo a stampa dato dal Friedberg presenta qualche differenza notevole paragonato con quello del nostro ms. — Subito dopo, Callisto III nel 1455 confermava per il vescovo di Merseburg la bolla di Martino V (*Extravag. comm.*, III, 5, c. 2; Endemann, op. cit., II, 112). In seguito si pronunziò sulla materia Pio V colla bolla *de censibus* del 1568. — La bolla di Martino V è riferita anche dal Buleo (op. cit., V, 364 e segg.) in appendice al citato consulto dei dottori di Colonia; ma incompletamente. Vedasi anche Steffenhagen, *Cat.*, n. LV, 3.

rei memoriam regimini universalis ecclesie quamquam immeriti disponente deo presidentes....

expl. Datum Rome apud sanctos apostolos sexto non. Iulii. Anno octavo. Simili modo venerabilibus fratribus Archiepiscopo Gnezuēn. et lubuzeñ. et olonniceñ. Salutem et cet.

Hodie si quidem literas nostras concessimus tenoris qui supra continetur Martinus episcopus servus servorum dei. Ad futuram rei memoriam regimini universalis ecclesie et cet. Volentes itaque quod predicte litere nostre debitum sortiantur effectum . . . . non facientes plenam et expressam de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mencionem.

Fanno seguito a questa bolla papale alcuni responsi e trattati sopra i medesimi argomenti; dei quali trattati, per la loro brevità, riferiamo semplicemente il principio. Probabilmente essi provennero dall' Università di Vienna.

N. 37: f. 273 *b*. — Breve trattato *de reemptionibus*.

inc. De reemptionibus.

Quoddam collegium habens quamdam pecuniarum summam....

Al quesito legale proposto seguono due brevi risposte motivate, che han per titolo:

Responsio domini Iohannis de Cerno officialis Coloniensis doctoris legum.

Responsio alterius doctoris super premissis et responsio predicti doctoris Scolastici sancti Gereonis Coloniensis....

In questi due pareri sono allegati passi del Digesto e del Codice.

N. 38: f. 274 *a*. — Altro breve trattato nel quale sono citati i canonisti Innocenzo, l'Ostiense e Giovanni

d'Andrea; anche a questo fa seguito il responso d'un anonimo legista con citazioni del diritto romano.

inc. Item de reemptionibus (1).
Quoddam collegium habens quamdam pecunie summam....
Responsio alterius iuriste....

N. 39: f. 274 *b*. — Segue un altro simile trattatello.

inc. Item de contractibus reemptionum.
In quadam ciuitate est consuetudo apud scholares clericos ac etiam religiosos....
Responsio unius Iuriste....

N. 40: ff. 274 *b*-275. — Il ms. continua con un altro breve trattato, nel quale sono citati Giovanni da Lignano ed il *magister Wilhelmus Hāl. harburgensis auditor quondam in curia romana;* questa seconda citazione si riferisce ad una decisione di quella curia a proposito d'una petizione dei *consules hamburgenses.*

inc. Item de contractibus et emptionibus.
Queritur utrum contractus sit licitus in quo addicitur seu apponitur pactum de retrouendendo uel reemendo uel redimendo....
expl. ultra sortem receperit vel illud in sortem computare. Premissa credo vera salvo iudicio cuiuscumque intelligentioris.

N. 41: ff. 275 *a*-275 *b*. — Brevissimo trattato di eguale indole, nel quale si ha una citazione da Giovanni da Lignano.

inc. Item de contractibus et reemptionibus.
Si communitas aliqua vendiderit redditus aliquos annatim solvendos apponendo pactum redimendi....
expl. nec obstat. c. Iam dudum. de prebendis quod in contrarium posset allegari.

---

(1) Due trattati simili ai seguenti sono indicati dallo STEFFENHAGEN, *Cat.*, n. LV, 2 e 115, n. 5 a. e c.

N. 42: ff. 275 *b*-279 *a*. — Questo nuovo trattato, simile ai precedenti, cita la *Summa Raymundi (de Pennafort)* e l'Ostiense.

inc. Incipit tractatus de contractibus reemptionum. Cum per multos vertatur in dubium Utrum reemptiones sint licite....

expl. cum subditi teneantur obedire episcopis. extra. de maior. et obed. c. Omnes. et c. Solito.

In tutti questi trattatelli si hanno assai abbondanti citazioni dal diritto romano.

N. 43: f. 279 *b*. — A tergo si legge scritto dal medesimo amanuense tedesco la seguente nota, la quale ha una certa importanza storica, perchè contiene alcune riflessioni sullo stato economico dei monasteri tedeschi a principio del secolo XV. Trascriviamo quindi il testo nella sua integrità:

Puto quod dispensatio villarum et grangiarum (1) et aliorum laboriosorum bonorum temporalium fuerit magna occasio ruine religionis quia cum plures innocentes veniunt ad religionem. et postea ordinati ad officia exteriora astutiores et seculariores effecti sunt in duobus uel tribus annis quam omnibus diebus unquam facti fuissent si in seculo mansissent. et hoc ideo ut possent conservare bona monasteriis melius igitur foret ut claustra haberent contractos census. et negociosos redditus relinquerent secularibus ut et ipsi eo melius possent innocentiam custodire et domi sedere. Item ante omnia utile erat colere agros et vineas et animalia nutrire. et ex talibus monasteria suos poterant habere proventus.

Set modernis temporibus nichil utilitatis possunt inde consequi quia famuli sunt nimis preciosi quo ad victum et precium.

Ubi enim quondam quinque famuli victualibus et preciis fuissent contenti, ibi iam vix duo possunt susten-

(1) *Grangia, praedium, villa rustica* (Du Cange, *Glossarium*, ed. Favre, 1884, vol. I, 99.

tari. Ergo contractus reemptibiles cum non sint contra caritatem et tam ementi quam vendenti conveniant. ymmo plus vendenti quam ementi, omnino essent admittendi.

N. 44: ff. 285-287. — A principio del foglio si ha la seguente intestazione di mano dell'amanuense del testo, il quale è certamente italiano:

Incipiunt due notabiles disputationes facte per dominum Iacobum de Zokis de Ferraria excellentissimum decretorum doctorem
De desponsatione impuberum (1).

Il testo di queste dispute è mutilo a principio, ed in fine.

N. 45: ff. 287-304 *incl.* — In alto si legge la intestazione seguente, scritta dallo stesso amanuense:

Incipiunt due notabiles disputationes facte per eximium decretorum doctorem dominum Iacobum de Zokis de Ferraria in Studio bonon. anno domini M°CCCCXXVI. In nomine domini amen. Quamquam celeberrimi patres viri optimi eximiique doctores hoc tam grave atque inconsuetum onus humeris meis....

Anche questo testo è mutilo in fine.

Queste *Disputationes* sono sconosciute allo Schulte, sebbene egli abbia raccolto copiose notizie intorno alle opere del canonista ferrarese. I presenti frammenti delle *Disputationes* aggiungono anche una notizia importante per la biografia dello Zocchi, perchè ci attestano che insegnava a Bologna nel 1426, mentre di lui sapevamo soltanto che tenne cattedra in Padova dopo il 1429.

*
* *

Così termina il ms., il quale colla sua caratteristica commistione di scritture canonistiche italiane e germa-

(1) *Decretal.*, IV, 2.

niche rappresenta bene lo stato della scienza giuridica tedesca alla fine del Medioevo, quando questa era sotto l' immediata influenza delle scuole d' Italia.

Quindi è che gli scritti d'origine tedesca contenuti nel ms. Ashburnham hanno una fisonomia simile ai loro contemporanei d' Italia. Domina in essi il metodo scolastico e la forma è arida ed inelegante. Pure in taluna di quelle *Repetitiones* si notano una certa cura del dettato, una certa abbondanza magniloquente di stile, e assai copiose citazioni da Aristotele, da Platone, da Virgilio, da Cicerone, da Seneca, da Boezio, e perfino una dal Petrarca; ciò che denota una penetrazione, sia pure incipiente, della cultura classica, la quale aveva ormai fatti in Italia passi da gigante. La scienza del diritto, che aveva conquistati tanti titoli di benemerenza nella storia della cultura italiana, sia col ricondurre alle fonti classiche del diritto, sia con ampia diffusione dello spirito di romanità, sebbene nei secoli XIII e XIV ricevesse dal di fuori e perfezionasse le nuove forme giuridiche, che la più ampia vita comunale e il progresso dei commerci facevano sviluppare, rimase invece rigidamente chiusa alle avvivatrici correnti della nuova cultura umanistica, le quali avrebbero potuto renderla di nuovo e ben presto feconda.

Fu appunto dalle scuole degli artisti, così disprezzate dai giuristi i quali dominavano la vita del tempo, che sgorgarono le nuove correnti; queste a poco a poco s' infiltrarono nei vasti campi della scienza del diritto, e dettero nuova vita a questa scienza, la quale assai tardivamente si decise a secondare il movimento umanistico.

Nè soltanto da questo punto di vista il ms. Ashburnhamiano presenta notevole interesse. In esso si ha anche l'eco delle discussioni dottrinali agitate nello

Studio bolognese e fiorentino da un lato, e dall'altro di quelle svoltesi negli Studi di Colonia e di Vienna sopra temi d'indole economico-giuridica; discussioni le quali dopo non lungo tempo tornarono a riaccendersi durante il periodo della Riforma.

Quindi non è soltanto per le notizie relative alla storia letteraria del diritto in Italia ed in Germania, quanto anche per il contributo alla storia del pensiero, che merita considerazione da parte degli studiosi il codice da noi qui descritto.

Firenze. LUIGI CHIAPPELLI.

LE CENERI DI UGO FOSCOLO IN S. CROCE

La salma di Ugo Foscolo, morto a Turnham Green presso Londra il 10 settembre 1827, fu seppellita il 18 dello stesso mese nel cimitero parrocchiale di Chyswick (1).

Allora ben pochi amici se ne occuparono, ma in seguito più volte si pensò di trasportare le ceneri a Venezia, patria della famiglia Foscolo, od a Firenze, che il Poeta aveva amata di specialissimo affetto.

Nel 1865, mentre a Firenze si celebravano le feste per il centenario di Dante, parve che seriamente si volesse provvedere al trasporto. Il barone Raffaello Angeloni di Napoli ne faceva proposta formale con un telegramma, che Guido Corsini, segretario del Comitato per le feste dantesche, il 15 maggio lesse nella sala della *Società filarmonica*, durante l'Accademia dantesca, facendo pur notare come l'Angeloni proponesse la erezione di un monumento, iniziando la sottoscrizione rela-

---

(1) C. Antona-Traversi, *Ugo Foscolo nella famiglia* ecc., pp. 251, Milano, Hoepli, 1884; C. Antona-Traversi, *De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo,* p. 375, Milano, Dumolard, 1886; L. Fagan, *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani*, pp. 34, 64, testo e note, Firenze, Barbèra, 1880.

tiva con l'offerta di 100 lire (1). La proposta piacque, ma, terminate le feste, non se ne fece più nulla (2).

Unita Venezia al Regno d'Italia, nel 1866, i professori Francesco Lattari e Luigi De Benedictis sperarono di poter trasportare le ceneri del Foscolo a Venezia, richiedendo anche il consenso del sacerdote Pasquale Molena, arciprete di Mogliano (Treviso), figlio di Rubina sorella del Poeta, ed unico superstite dei parenti di questo (3). Ma neppure questa volta la cosa riuscì.

Verso la fine del 1867 gli stessi professori, presentati da Atto Vannucci, si rivolsero al Municipio di Firenze, ed il Marchese Garzoni, allora prosindaco, rispose che « per i riguardi dovuti a Venezia occorreva, prima « che Firenze ne prendesse l'iniziativa, assicurarsi che « quel Municipio rinunziava al progetto » (4). Venezia non se ne occupò e le riserve del Marchese Garzoni servirono solo a far perdere un poco più di tempo, obbligando i professori Lattari e De Benedictis a lunghe ed inutili premure (5).

---

(1) Ecco il telegramma: « Circostanza centenario Dante propongo « soscrizione ritiro d' Inghilterra ceneri grande italiano Ugo Foscolo e « monumento in S. Croce. Offro lire cento ». *Rapporto del Cav. Guido Corsini al March. Cav. dep. Giuseppe Garzoni, ff. di Sindaco di Firenze*, Firenze 13 dicembre 1867. ARCHIVIO MUNICIPALE DI FIRENZE, Filza Ugo Foscolo: *Trasporto delle ceneri in S. Croce.*

(2) G. CORSINI, *Rapporto* cit. Ecco la risposta mandata all'Angeloni da G. Corsini: « La vostra generosa proposta è stata letta nella so- « lenne Accademia Letteraria in mezzo a fragorosi applausi. Scriverò let- « tera per la sottoscrizione ».

(3) Pasquale Molena era nato a Venezia il 12 maggio 1805 da Gabriele, scrivano di marina mercantile, e da Rubina Foscolo. Morì a Mogliano il 23 luglio 1860. Cfr. C. ANTONA-TRAVERSI, *De' natali*, ecc., pp. 373-78.

(4) ARCH. MUNIC., loc. cit.: *Lettera di G. Corsini ad Ubaldino Peruzzi, sindaco di Firenze*, Firenze, 24 agosto 1869.

(5) Nel novembre del 1867 il dr. Leonida Podrecca di Padova offriva 500 lire pel trasporto delle ceneri del Foscolo e dolevasi che Lattari e De Benedictis non fossero riusciti ad ottenere l'appoggio del Comune di

Nel Congresso pedagogico riunito a Torino nel 1869 il prof. De Benedictis invocò tra Venezia e Firenze un accordo, il quale permettesse il sollecito compimento dell'impresa. Il Congresso plaudì ed espresse a tal proposito un voto, che venne largamente sostenuto anche dalla stampa politica (1).

Frattanto anche il Governo italiano cominciava ad occuparsi di questo, e trattative, che peraltro non ebbero sollecita fortuna, s'iniziarono, mentre era ministro della Pubblica Istruzione Angelo Bargoni, e segretario generale Pasquale Villari (2). Allora questi scrisse a Guglielmo Gladstone e gli chiese indicazioni utili per avere le ceneri di Foscolo, che egli e Bargoni avrebbero voluto trasportare a Firenze (3). Difficoltà gravi non s'incontrarono da parte del Governo inglese, che solo domandò il consenso degli eredi del Foscolo e precisamente del nipote Pasquale Molena, che parve fin da principio contento di consentire.

Ma prima che un'azione efficace si compisse, cadeva il ministero Menabrea, ed il portafoglio della Pubblica Istruzione veniva affidato a Cesare Correnti, in un momento assai difficile della vita pubblica italiana (14 decembre 1869). Le trattative iniziate, probabilmente solo in via privata, si arrestarono (4).

Venezia. Nel tempo stesso annunziava che i due professori si sarebbero rivolti al Municipio di Firenze ed al Governo. Vedi il giornale *Il Tempo*, Venezia, 29 novembre 1867.

(1) Vedi il giornale *Il Diritto*, Torino, 9 ottobre 1869.

(2) Angelo Bargoni fu ministro nel terzo gabinetto Menabrea (13 maggio-14 decembre 1869), nel quale entrò, insieme con A. Mordini e con G. Cadolini, come rappresentante del terzo partito. Cfr. M. Rosi, *Il Risorgimento Italiano* ecc., cap. XI, p. 339, Torino, Roux e Viarengo, 1906.

(3) Arch. Munic., loc. cit., filza 3: *Lettera di P. Villari a G. Corsini*, Firenze, 13 marzo 1870.

(4) Fra le carte del Ministero della Pubblica Istruzione, ora conservate nell'Archivio del Regno a Roma, non trovo traccia di trattative

Ma pochi mesi dopo, e precisamente il 20 marzo 1870, a Firenze in casa del Senatore Pier Silvestro Leopardi si costituisce un Comitato per promuovere il trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo. Si nomina presidente onorario il Leopardi, presidente effettivo Ubaldino Peruzzi, segretario Guido Corsini. Il prof. Luigi De Benedictis ricorda nell'adunanza quanto era stato fatto da lui, dal prof. Lattari e dal barone Angeloni (pure rappresentati alla riunione) per ottenere il trasporto delle ceneri del Foscolo aprendo trattative coll'Inghilterra, per mezzo di G. Gladstone, e coll'arciprete Molena (1). Si parla pure di premure fatte l'anno prima dal Ministero della Pubblica Istruzione, secondo le informazioni date da P. Villari a G. Corsini in una lettera del 19 marzo 1870 (2).

Il Comitato, appena costituitosi, delibera di agire d'accordo col Governo e si aggrega alcuni membri; cosicchè tredici persone firmarono il manifesto scritto da A. Vannucci e pubblicato il 30 aprile 1870 per invitare gl'Italiani a raccogliere offerte (3).

---

ufficiali fatte dal Bargoni. La lettera di P. Villari già citata conferma che le trattative dovettero essere private, ed una lettera scritta il 31 marzo 1870 dal Ministro Correnti al Sen. Pier Silvestro Leopardi, presidente del Comitato pel trasporto delle ceneri del Foscolo (di cui presto parleremo) ricorda solo che il Bargoni se ne era occupato, ma non dice in qual modo. La lettera si conserva nell'Arch. Munic., loc. cit., filza cit.

(1) *Verbale dell'adunanza*, conservato nell'Arch. Munic., loc. e filza cit.

(2) È la lettera già citata colla quale il Villari ricorda di avere scritto al Gladstone, perchè gli desse indicazioni ed aiuti per ottenere le ceneri del Foscolo.

(3) Ecco il manifesto:

« Ugo Foscolo, vissuto molti anni in esilio per non prestare giura-
« mento al governo austriaco, oppressore d'Italia, morì travagliatissimo
« nella terra straniera, dopo aver lungamente sostenuto l'onore italiano,
« dapprima colle armi, poi colla potenza dell'alto ingegno e della sapiente
« parola, che vive ancora, bella, giovane e forte nei suoi scritti, splen-
« dido ornamento del secolo nostro. Cercò per ogni via l'indipendenza

Angelo Bargoni, pregato il 21 marzo 1870 di far parte del Comitato, rispose negativamente dicendo di non partecipare di solito a Comitati, sebbene ora si trat-

---

« d'Italia, e per essa sfidò le ire del conquistatore di Francia, amò ar-« dentemente la libertà, fece ogni sforzo per educare ad essa i discordi « Italiani e insegnò le virtù necessarie a raggiungerla; nemico acerrimo « sempre ai furori dei despoti e delle sètte, agli amici delle tenebre, ai « tiranni della ragione.

« Le sue ceneri dopo quarantatre anni rimangono ancora esuli da « questa terra, che fu il suo perpetuo amore, il suo desiderio supremo. « Per cessare quest'oblìo non onorevole a noi, per compiere un sacro « dovere, i sottoscritti si adoprarono a togliere ogni difficoltà che si « opponesse al ritorno dell'Esule; e fatte le pratiche convenienti coi « governi d'Inghilterra e d'Italia, ora invitano tutti gl'Italiani amici « della libertà, degli studi e dell'onore nazionale, tutti i generosi giovani, « cui il Foscolo colle sue opere insegna l'amore del bello e delle virtù « degli uomini liberi, a rendergli concordi l'estremo tributo di affetto, « contribuendo perchè le ossa del forte Cittadino e del grande Scrittore « ritornino fra noi e riposino accanto ai Grandi che più onorarono la pa-« tria, nel Panteon di Santa Croce, da lui celebrato con un canto im-« mortale.

« Le sottoscrizioni saranno fatte e ricevute colle norme indicate nel-« l'annessa nota.

« Firenze, 30 aprile 1870

« Il Comitato

« Ubaldino Peruzzi, ff. di Sindaco di Firenze, *Presidente*.
« Pier Silvestro Leopardi, *Presidente onorario*.
« Aleardo Aleardi.
« Raffaello Angeloni.
« Luigi De Benedictis.
« Francesco Brioschi.
« Michele Coppino.
« Alberto Errera.
« Francesco Lattari.
« Angelo Papadopoli.
« Francesco Paolo Perez.
« Atto Vannucci.
« Guido Corsini, *Segretario* ».

tasse di uno scopo, il quale (come egli scrisse al Senatore Leopardi) « risponde ad un voto della mia giovi-« nezza, il cui adempimento mi parve un dovere del « Governo Italiano quando io feci parte del Governo » (1).

Il rifiuto, quantunque motivato da ragioni di massima, poteva prestarsi ad una interpretazione poco gradita per i promotori, che avevano costituito un Comitato senza ricordarsi subito dell'ex-Ministro, il quale un anno prima s'era occupato del trasporto delle ceneri di Foscolo. E così era parso al Ministro Correnti, che, rispondendo al Comitato, che pure a lui era ricorso, ricordava le premure del suo predecessore, e concludeva: « Queste osservazioni io mi son permesso di fare non « per intendimento ostile verso il Comitato, cui per « parte mia abbandono volentieri, se crede, ogni cura « ulteriore, parendomi anzi meglio opportuna e rispon-« dente allo scopo l'opera privata dei cittadini che non « l'iniziativa officiale del Governo, ma perchè non vada « sconosciuta l'opera efficace e premurosa fatta al pro-« posito dal già Ministro Bargoni, il quale io vedrei ben « volentieri chiamato a far parte del Comitato e po-« trebbe così veramente divenire quell'invocato tratto « di unione fra esso e il Governo, che in caso diverso « io non saprei anche per motivo di riguardo scorgere « possibile con nessun altro » (2).

Il Bargoni non partecipò al Comitato, ma potè essere egualmente tratto di unione fra questo ed il Governo, giacchè presto, come vedremo, venne mandato per una-

---

(1) Arch. Munic., loc. e filza cit.: *Lettera di A. Bargoni a P. S. Leopardi,* Firenze, 22 aprile 1870. Cfr. *Memorie di Angelo Bargoni,* a cura del dr. Attilio Bargoni, cap. XIII, pp. 325 e segg., Milano, Hoepli, 1911.

(2) Arch. Munic., loc. e filza cit.: *Lettera del Ministro Cesare Correnti al Senatore Pier Silvestro Leopardi,* Firenze, 31 marzo 1870.

nime accordo a prendere in Inghilterra le ceneri del Poeta.

In tal modo raggiunto l'accordo, il Comitato credette di potere nello stesso anno compiere la sua missione ed incominciò a preparare le feste, che, dato il momento e dati gli uomini, dovevano prendere un carattere più politico che letterario. Già il manifesto ricordava fra altro: « Ugo Foscolo, vissuto in esilio per « non prestare giuramento al Governo austriaco oppres- « sore d'Italia, morì travagliatissimo nella terra stra- « niera » (1). Ed a tali sentimenti s'inspirarono Municipî, Scuole, cittadini nel mandare le loro adesioni, alcune

(1) Per intendere questa allusione devesi ricordare la partenza improvvisa del Foscolo da Milano per la Svizzera nel 1815. Il Pecchio, nella *Vita di Ugo Foscolo* (Lugano, 1830, p. 194), rammenta un *piano* di giornale austriaco (*La Gazzetta di Milano*) preparato dal Foscolo che del giornale stesso avrebbe dovuto assumere la direzione. Il Pecchio narra di aver risposto a domanda del Poeta, che se questi avesse continuato a trescare coll'Austria, i suoi nemici l'avrebbero chiamato *spia*. Il giorno appresso il Foscolo si ritirò senza passaporto nella Svizzera, ed il Pecchio credette che ciò avesse fatto spinto dalle sue parole, o forse compromesso nella congiura dei militari. Invece, secondo una nota di Strassoldo al presidente della Polizia aulica (3 maggio 1815), « quando per ordine di « S. E. il sig. Feld maresciallo gli ufficiali riformati dell'esercito italiano « disciolto furono chiamati a deporre il giuramento, egli (*Foscolo*) fuggì ». Dopo questo il Direttore di Polizia, tenendo conto anche di altri precedenti del Foscolo, scrive il 15 maggio 1815 al governatore di Lombardia, conte Sarau, di credere il Foscolo inadatto a dirigere una gazzetta governativa. Questi documenti sono pubblicati da Lodovico Corio, a pp. 87 e 91 delle *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo, Lettere e documenti tratti dal R. Archivio di Stato di Milano*, Milano, Carrara, 1873. Quindi parrebbe che il giuramento richiestogli come ufficiale del disciolto esercito italiano inducesse all'improvvisa partenza il Foscolo, il quale non si provvide neppure di passaporto e si espose così alle molestie della Polizia svizzera, delle quali pure dà notizie il Corio nell'op. cit., pp. 91 e segg. Cfr. *Ugo Foscolo, nel centenario del suo insegnamento all'Università di Pavia,* Discorso del prof. V. Cian, p. 312, Pavia, Mattei, Speroni e C., 1910.

delle quali per la provenienza, o per il valore intrinseco, hanno una particolare importanza (1).

Il Governo veduto il buono avviamento dell'impresa, alla quale aveva dato tutto il suo appoggio, il 20 maggio 1870 affidò ad Angelo Bargoni l'incarico di recarsi a Londra « per assistere all'esumazione delle ceneri di Foscolo e provvedere al loro trasporto » (2). Il

---

(1) Giuseppe Garibaldi scriveva al prof. De Benedictis questa lettera:

« Caro Prof.

« Caprera, 10 maggio 1870.

« L'entusiasmo per il grandissimo cantore dei *Sepolcri* è insupe-
« rabile e un monumento che *distingua le sue dalle infinite.....* collo-
« cato in S. Croce, credo sarà onorevolissimo alla terra che lo ricetta.

« *Ad Ugo Foscolo la Nazione riconoscente*, sarà epitaffio degno di
« lui e dell'Italia.

« Vostro
« G. Garibaldi ».

La lettera è pubblicata nel giornale di Alessandria, *La Squilla*, 31 maggio 1870.

L'entusiasmo di Garibaldi per il Foscolo, nato appunto dal Carme *I Sepolcri*, è noto, ed è pur noto come il Generale attribuisse una grande virtù patriottica a questo Carme, che egli recitava con molto calore. Cfr. G. C. Abba, *Cose garibaldine*, p. 52, Torino, S. T. E. N., 1907.

(2) Il cav. Attilio Bargoni mi ha gentilmente favorite le carte del padre suo relative al trasporto delle ceneri di Foscolo, carte tanto più importanti in quanto non esiste una relazione di tale trasporto. Ho così completato i documenti che si conservano nell'Archivio municipale di Firenze e nel R. Archivio del Regno in Roma, che ho potuto consultare per cortese concessione degli uomini compitissimi preposti ai due Archivi. Si abbiano tutti di nuovo i miei ringraziamenti.

Ecco integralmente la lettera del Ministro C. Correnti ad A. Bargoni:

« Firenze, addì 20 maggio 1870.

« La S. V., accogliendo un antico desiderio di tutti gli Italiani,
« amanti delle patrie glorie, iniziò le pratiche necessarie per far restituire
« all'Italia le ceneri di Ugo Foscolo.

« Io ho condotto a compimento tali pratiche, che sono riescite a buon
« fine. Il Governo inglese ha assentito al nostro desiderio, ed ora trattasi

Bargoni accettò osservando peraltro di non poter lasciar subito i lavori parlamentari, nei quali era occupato particolarmente, giacchè preparava la relazione di un progetto di legge sull' istruzione obbligatoria, lavoro che nè lui, nè il Ministro volevano ritardare (1).

Frattanto il Comune di Firenze prendeva gli accordi col Governo e coll'*Opera di S. Croce* per poter tumulare la salma del Poeta (2). Nel medesimo tempo

---

« di delegare persona che si rechi a Londra per assistere all'esumazione « delle ceneri del Foscolo e provvedere al loro trasporto.

« Questo onore spetta a Lei, egregio Signore, ed io sono lieto di « offerirglielo, nella speranza che le sue gravi occupazioni Le permettano « di accettarlo. Mi sarebbe assai doloroso di dover rinunciare a tal spe« ranza, perchè come l'offerta mia voglio che Le sia nuovo segno di pro« fonda osservanza, così essa compie nella mia mente un dovere verso « chi primo s'adoprò per mandar ad effetto un pensiero nobilissimo, e « veramente degno della Nazione e del Governo.

« Riservandomi di darle tutte le istruzioni necessarie e di presen« tare il suo nome a S. E. il Ministro degli Affari Esteri, quand'Ella mi « abbia fatto conoscere la sua adesione, La prego di accogliere i sensi « della mia singolare stima.

« Il Ministro
« C. Correnti ».

La lettera si conserva tra le *Carte* Bargoni.

(1) *Lettera del Ministro Correnti ad A. Bargoni*, Firenze, giugno 1870. *Carte* Bargoni. A. Bargoni, *Memorie* cit., XIII.

(2) L'11 giugno 1870 G. Pelli Fabbroni, deputato fabbricere dell'Opera di S. Croce, mandando al Sindaco di Firenze il consenso, scriveva, fra altro, riguardo al Foscolo (Arch. Munic., loc. e filza cit.): « Se la pub« blicazione del suo Epistolario liberò la di lui memoria di lunghe ac« cuse, rettificò giudizi avventati e maligni fattigli dalla pedanteria let« teraria, e somministrò agli Italiani un giusto criterio per apprezzare « i nobilissimi servizi da lui resi alla causa della indipendenza della sua « patria, bene sta che il Governo del primo Re d' Italia aiutato da bene« meriti cittadini dia un ultimo tributo di riverenza all' autore dell'*Jacopo* « *Ortis* e de' *Sepolcri*, all' uomo, che, poeta, cittadino e soldato, scrisse « ed operò strenuamente per la libertà e per la indipendenza d' Italia.

« Il sottoscritto si onora di così rispondere all' invito di V. S.

« Il deputato fabbricere
« G. Pelli Fabbroni ».

anche il Governo si adoperava per acquetare alcuni che avrebbero voluto portare le ceneri a Zante, là dove il Foscolo era nato, dove la famiglia sua aveva qualche tempo dimorato, e dove ancora vivevano parenti della madre sua. Spiridione De Romas, in nome di questi, chiese che le ceneri del Foscolo fossero tumulate nel luogo nativo e credette di poter non solo pretenderlo perchè ivi ancora vivevano dei parenti di Diamantina Spathy madre del poeta, ma altresì come doverosa obbedienza ai desiderî che essa aveva manifestato.

Il conte Spiridione De Romas, nella richiesta indirizzata al Re d'Italia, cerca dimostrare come il suo desiderio nulla abbia di offensivo per gli italiani che avevano trovata sempre buona accoglienza nelle Isole Joniche, dove inoltre erano stati beneficati dal conte Spiridione stesso, segretario dello Stato delle Isole Joniche, e dal padre di lui, già presidente dello Stato medesimo. Il Governo italiano respinse la domanda che aveva il carattere di una protesta e ritenne che per condurre a fine l'impresa propostasi bastasse il consenso già dato dall'unico superstite della famiglia Foscolo (1).

Intanto gli avvenimenti politici dell'estate e dell'autunno 1870 consigliarono il Comitato ed il Governo a ritardare il trasporto delle ceneri di Foscolo, e così nelle Isole Joniche si ebbe tempo di tener viva una certa agitazione, tanto che il Governo di Atene chiese a quello di Londra le ceneri del Foscolo ed il Municipio di Zante domandò che venissero portate in quest'isola.

(1) Riguardo alla protesta del Conte Spiridione De Romas vi furono trattative fra il Ministero dell' Interno, il Comitato per il trasporto delle ceneri, il Comune di Firenze e il Ministero della Pubblica Istruzione, il quale ultimo partecipò le sue decisioni al Sindaco di Firenze con lettera del 4 luglio 1870. Questa lettera, insieme con altri documenti relativi allo stesso argomento, si conserva nell'Arch. Municipale di Firenze, loc. cit., filza 3.

Un pubblicista assai acuto, il Chioti, pubblicò nel giornale il *Demotiki*, diversi articoli per dimostrare che il Foscolo era cittadino ionico, che s'era sempre occupato con grande amore dei suoi concittadini, mettendosi persino in urto col Governo inglese protettore delle Isole Joniche, e che più volte aveva desiderato di esser sepolto nella terra natale. L'agente consolare italiano a Zante, C. Messala, raccolse notizie su questa agitazione, ne seguì le vicende, e verso la fine d'aprile del 1871 giudicò che tutto fosse finito e che il Municipio e le persone colte di Zante avrebbero lasciato correre, mentre il popolo non aveva avuto « il tempo di appropriare l'idea », giacchè era mancata una larga propaganda e non si era fatta una questione di partito, solo modo per interessare i più.

Il console italiano a Corfù T. Foscarini, mandando al Ministero degli Affari Esteri i rapporti dell'agente consolare insieme con gli articoli del Chioti tradotti in italiano, confutava questi ultimi, e sosteneva che la famiglia Foscolo ed altre famiglie veneziane andando nelle Isole Joniche conservavano la cittadinanza veneziana e provvedevano al bene della loro patria. Ricordava come a Venezia restassero parenti del Foscolo, ed aggiungeva: « Io stesso ho conosciuto la vecchia sorella « di Ugo per nome Rubina Molena, che viveva or son « pochi anni col suo figlio parroco di Mogliano (Tre« viso). Non mi consta che alcuno dei Zantisti ammi« ratori ed affini del Foscolo si curassero punto di que« sta di lui superstite sorella che viveva in condizioni « poco felici » (1). Osserva che Zante non chiese nulla

(1) Infatti Rubina, rimasta vedova di Gabriel Molena scrivano di marina mercantile a Venezia, fu aiutata dai fratelli Ugo e Giulio, e poi dal figlio Pasquale, che, divenuto prete anche per il soccorso di benefattori veneziani, ebbe le cure più amorose per la madre, la quale morì presso di lui a Mogliano il 22 gennaio 1867. Cfr. C. ANTONA-TRAVERSI,

quando era sotto la protezione inglese, che ora a Zante si vieta l'insegnamento della lingua italiana, si chiede «qual «culto riceverebbe quella tomba dalle future genera-«zioni distolte dallo studio della lingua italiana», e fa voti «perchè le desiderate ceneri sieno ritrovate e resti-«tuite all' Italia e così possa anche Zante aver la soddi-«sfazione di sapere che dalla terra straniera dell'esilio «esse siano passate ad una terra sorella» (1).

I voti del console italiano, espressi al principio di giugno, proprio in quei giorni erano vicini a compiersi interamente. Il Governo inglese rispose al Governo greco di aver già concesso il permesso al Governo italiano e così contribuì a togliere agli Zantisti la speranza di riuscire ed affrettò la fine dell'agitazione, che del resto era sempre rimasta circoscritta entro una piccola cerchia di persone (2).

Nel maggio del 1871 il Bargoni partì per l'Inghilterra come commissario del Governo italiano e nel tempo stesso come persona di fiducia del Comitato, il quale rinunziava a mandare un proprio rappresentante speciale. Portava seco lettere del Ministero della Pubblica Istruzione per l'Ambasciatore italiano a Londra, Carlo Cadorna, e per Antonio Panizzi, e lettere di autorevoli amici, come Marco Minghetti e Pasquale Villari, per in-

---

Ugo Foscolo nella famiglia, passim, e specialmente p. 393; e C. Antona-Traversi, *De' Natali, de' parenti* ecc. cit., p. 375.

(1) Copia di quest'ultimo rapporto, inviato dal console di Corfù il 1° giugno 1871 al Ministero degli Affari Esteri, e copia degli allegati si conservano nell'Archivio del Ministero della Pubblica Istruzione, Busta 4, *Onoranze*, anno 1871, ora depositate nel R. Archivio del Regno in Roma. Le copie furono fatte dallo stesso Ministero della Pubblica Istruzione prima di restituire, il 17 giugno 1871, gli originali che gli erano stati comunicati.

(2) Il permesso del Governo inglese fu concesso dal Ministro Henry Austin Bruce il 14 aprile 1870. Copia del permesso tradotto in italiano si conserva fra le *Carte* Bargoni.

signi cittadini inglesi o italiani stabiliti a Londra che avrebbero potuto agevolare il compito di lui.

Nella lettera all'ambasciatore Cadorna il Ministro Correnti non si limita a presentare il Bargoni, ma si scusa di non potere coi denari del suo bilancio dare alla cerimonia del trasporto la solennità che avrebbe desiderata, mentre non poteva contare sopra i bilanci degli altri Ministeri (1). Ed aggiungeva: « Mi conforta però il « pensare che rappresentante di S. M. in Inghilterra « risegga Carlo Cadorna, che sente per antico amore la « dignità della patria e la gentilezza dei comuni studi, « onde Ugo Foscolo la onorò. E non dubito che la co- « lonia italiana, così numerosa e intelligente, concor- « rerà con lui perchè lo scioglimento del voto nazionale « apparisca agli occhi degli stranieri in forme nobili e « degne » (2).

Il Bargoni, giunto a Londra, incominciò sollecita-

---

(1) Il Comitato, il Ministro ed il Bargoni avrebbero desiderato che le ceneri del Foscolo fossero trasportate sopra una nave dello Stato. In nome del Ministro della Pubblica Istruzione, A. Bargoni aveva parlato con G. Acton, Ministro della Marina, il quale aveva direttamente risposto al collega dell'Istruzione di non poter aderirè per ragioni finanziarie. Il Correnti, dopo avere invano insistito, e richiesto, senza fortuna, l'aiuto pecuniario del Ministero degli Affari Esteri, s'era deciso ad agire d'accordo col Comitato e col Comune di Firenze usando gli scarsi mezzi del suo bilancio.

Nel R. Arch. del Regno in Roma, loc. cit., si conserva la corrispondenza relativa, la quale spiega la lettera del Correnti a C. Cadorna, ambasciatore italiano a Londra. Il Comitato accettò, rinunziando alle feste che si sarebbero dovute fare a Livorno all'arrivo delle ceneri di Foscolo che s'intendeva di far sbarcare in quella città. Arch. Munic., loc. e filza cit.

(2) *Lettera di C. Correnti Ministro della P. I. a Carlo Cadorna ambasciatore italiano a Londra,* Firenze, maggio (15?) 1871. Minuta nel R. Arch. del Regno in Roma, loc. cit.

L'originale fu naturalmente consegnato al Bargoni, fra le carte del quale si conserva una lettera del Correnti, scritta in data del 15 maggio al Bargoni stesso, per annunziargli l'invio di lettere commendatizie per Carlo Cadorna e per Antonio Panizzi.

mente le ricerche, ma da principio ebbe scarsa fortuna. Le notizie raccolte in Italia non erano tanto precise e tanto sicure da rendere facili le ricerche stesse, e le persone a cui egli poteva ricorrere in Inghilterra o ricordavano poco, o ricordavano male, parlando quasi sempre per sentito dire più che per scienza propria.

Un erudito côrso, Ambrogio De Casa Bianca, allora dimorante a Roma, appena partito il Bargoni per l'Inghilterra, avvertiva il Ministero della P. I. e il Comitato che le ceneri del Foscolo erano sepolte nel cimitero di Old S.t Pancras Church nel distretto di Old S.t Pancras Road, e che egli aveva letto l'epigrafe quattro anni prima, quando s'era recato in quel cimitero a cercarvi le ossa di Pasquale Paoli, che avrebbe voluto trasportare in Corsica.

Bargoni, ricevuta questa notizia, che da Firenze gli era stata subito comunicata, fece le ricerche, ma non trovò nulla, e rivolse quindi le sue indagini esclusivamente nel cimitero di Chyswick, sul quale da varie parti veniva richiamata l'attenzione di lui (1). Egli venne a sapere in modo sicuro che il cadavere del Foscolo era stato sepolto nel cimitero di Chyswick il 18 settembre 1827, come risultava dai registri della parrocchia e dalle note del sagrestano che aveva presa parte al seppellimento (2). Peraltro il vicario della parrocchia, reverendo Lawford W. T. Dale, non aveva nascosto il timore che, per il lungo tempo trascorso e per la natura del suolo, del

(1) Arch. del Regno in Roma, loc. cit.: *Lettera di A. Bargoni al Ministro della P. I.*, Londra, 31 maggio 1871.

(2) Il certificato originale della sepoltura d'Ugo Foscolo a Chyswick, rilasciato dal vicario di questa parrocchia il 24 maggio 1871 si conserva fra le *Carte* Bargoni. Tra queste si conservano pure le dichiarazioni dello stesso vicario e del sagrestano relative alla sepoltura ed al rinvenimento dei resti del Foscolo. Le dichiarazioni portano la data di Chyswick, contea di Middlesex, 10 giugno 1871, e la legalizzazione delle firme fatta dal console generale d'Italia a Londra.

cadavere ormai non rimanesse più nessuna traccia. Alphonse Mattheu Wright, figlio dell'antico sagrestano in funzione nel 1827, James William Wright, e dal 1850 addetto alla stessa parrocchia col medesimo ufficio, confermava coi ricordi personali la notizia dei registri paterni e ricordava di aver aperto più volte la cassa contenente il cadavere per farlo vedere a visitatori italiani. Il vicario Lawford William Torriano Dale aggiungeva che nel 1861 quando si volle erigere nel cimitero un monumento al Foscolo, egli, che già era vicario della parrocchia, aveva fatte fare diligenti ricerche per stabilire il punto preciso della sepoltura e che sopra questa era stato eretto il monumento ancora conservato (1). Questo era stato un omaggio reso alla memoria del Foscolo da Sir Hudson Gurney, che già nel 1827 aveva fatta porre sulla tomba del poeta una semplice pietra (2).

(1) *Dichiarazioni* citate del vicario e del sagrestano di Chyswick.

(2) Lo stesso Hudson Gurney così ne informava il 26 aprile 1863 l'arciprete Pasquale Molena nipote del Foscolo: « Allorchè ebbi avviso « della morte di Lui nel settembre 1827, scrissi al signor Edgar Taylor « pregandolo di procurare una lapide da esser posta sopra la di Lui tomba « col suo nome, i suoi anni e la data della sua morte: lo che fu fatto. « Ma verso la fine dell'anno decorso (1862) un mio amico medico, il si- « gnor Yung, mi scrisse che la lapide soprapposta al sepolcro (essendo « questo vicino ad una strada molto battuta) era stata così malconcia « dal camminarvi sopra, che l'iscrizione poteva divenirne presto illeggi- « bile. Perciò lo pregai che vi sostituisse una semplice tomba a foggia di « altare, ed egli si rivolse all'amico suo barone Mascetes, il quale disegnò « il modello e sopraintese alla sua esecuzione, curando che la detta tomba « fosse di granito e rinunciando a qualunque rimunerazione artistica pel « detto lavoro. Vi accludo una piccola fotografia da cui rileverete ciò che « fu fatto ».

Questo brano di lettera, tradotto dall'inglese, fu dal Molena mandato al prof. De Benedictis, che lo comunicò al Ministero della Pubblica Istruzione con la lettera seguente perchè lo inviasse al Bargoni:

« Venezia, 28 maggio 1871.

« Eccellenza,

« Il foglio, che mi pregio di trasmetterle, contiene la traduzione di « una parte di una lettera che Sir Hudson Gurney, il liberale amico di

Da persone interrogate in Inghilterra, dal Ministero e dal Comitato il Bargoni aveva avute notizie di tutto e si era formata la convizione di ritrovare le ceneri del Poeta. Peraltro tale convinzione veniva combattuta dal curato di Chyswick, il quale nei primi giorni non dava alcuna speranza di riuscita. Egli credeva che ormai più nulla potesse ritrovarsi del cadavere sepolto nel suo cimitero, e coi suoi argomenti aveva scosso il Bargoni tanto fortemente, che questi quasi ne disperava, « e perchè « (così scriveva al Correnti) mi pare il vicario persona « dabbene, e perchè la sua signora, con intolleranza « veramente anglicana, mi ha dichiarato non desiderare « di meglio che si porti via fin la memoria di questo Ugo « Foscolo "cattolico e suicida" » (1). Tuttavia i lavori si tentarono.

Il vicario, ottenuto il permesso del Governo inglese

« Ugo Foscolo, indirizzò nel 1863 al nepote di Lui, Sig. P. Molena. Pub-« blicherò originalmente questo, insieme ad altri preziosi documenti, che « io conservo, a fine di smentire le calunnie degl' implacabili nemici di « Foscolo, e segnatamente dell' infallibile Tommaseo, che noi italiani ab-« biamo creato Dittatore dell' universa repubblica letteraria.

« L'E. V. ne prenda intanto notizia, e se Le parrà che l' acchiuso « foglio contenga indizi sufficienti a ritrovare le ceneri dell'ancor disgra-« ziato Foscolo, l' E. V. abbia la cortesia di mandarlo al Sig. Comm. Bar-« goni, chè io sono a pochi secondo nel desiderare che una pietra de' no-« stri Appennini ricopra le travagliate ossa del generoso rivendicatore delle « obbliate reliquie di G. Parini.

« Mi perdoni il disturbo che reco all' E. V., e gradisca le proteste « della profonda mia devozione.

« Dev.mo obl.mo Servitore
« Luigi De Benedictis ».

« PS. Prego l' E. V. a non smarrire l'ac-« chiusa fotografia, essendomi neces-« saria ».

Si conserva fra le *Carte* Bargoni.

(1) Arch. del Regno in Roma, loc. cit. : *Lettera di A. Bargoni al Ministro C. Correnti*, Londra, 24 maggio 1870.

e dell'arcivescovo di Cantorbery, permise gli scavi che da principio sembravano confermare le sfavorevoli previsioni di lui, tantochè il Bargoni telegrafò al Sindaco di Firenze di sospendere i preparativi delle feste essendo difficilissimo trovar le ceneri, e certo impossibile entro il termine previsto.

I lavori nel cimitero di Chyswick incominciarono il 31 maggio. Vi attendevano nove uomini, che prima rimossero il monumento, poi si misero a scavare in uno strato solidissimo costituito di pietre e sassi legati con cemento, nel quale i picconi incontravano forte resistenza e rimbalzavano (1). E mentre con lentezza procedevano i lavori, il Bargoni visitava la camera dove morì Foscolo a Boemier House, e faceva la conoscenza del dr. Collier, il quale assicurò che avrebbe riconosciuto il teschio del Foscolo. Identica assicurazione faceva il barbiere G. F. Eydmann, che aveva per lungo tempo servito il Foscolo e che si offriva per il riconoscimento (2).

Finalmente il 7 giugno si scopriva la cassa contenente i resti mortali del Poeta in presenza del Cadorna, Ministro ed Inviato straordinario del Re d'Italia a Londra, e di varie altre persone appartenenti quasi tutte alla colonia italiana. E della scoperta redigeva il verbale Giuseppe Buzzegoli, segretario del Consolato generale italiano a Londra (3). Riportiamo integralmente l'interessante documento:

(1) ARCH. DEL REGNO in Roma, loc. cit.: *Lettera di A. Bargoni al Segretario Generale del Ministero della P. I.*, Londra, giugno 1871.

(2) *Lettera* cit.

(3) Il verbale originale fu allegato al verbale di consegna della salma del Foscolo alla città di Firenze redatto il 24 giugno 1871 dal notaro Alessandro di Pietro Morelli. L'atto di questo e l'allegato relativo si conservano nell'ARCHIVIO NOTARILE di Firenze fra gli atti del notaro stesso N. 18. Noi ci serviamo della copia autentica rilasciata dal suddetto Archivio il 3 agosto 1872, N. 1039, e ora conservata fra le *Carte* BARGONI.

Londra lì sette Giugno 1871.

L'anno del Signore Mille ottocento sessantuno addì sette del mese di Giugno, nel Cimitero di Chyswick presso Londra Contea di Middlesex di questo Regno d'Inghilterra alle ore dieci antimeridiane.

Alla presenza di me Giuseppe Buzzegoli, Segretario del Consolato di Sua Maestà il Re d'Italia, specialmente incaricato a rappresentare il Barone Giovanni Beniamino Heath, Console Generale della prefata Maestà Sua in Londra, ed alla presenza degli infrascritti Signori: Sua Eccellenza il Commendatore Carlo Cadorna, Ministro Plenipotenziario (1) di Sua Maestà Senatore del Regno e Ministro di Stato;

Onorevole Commendatore Angelo Bargoni, Deputato al Parlamento Nazionale, Regio Commissario del Governo Italiano per l'esumazione delle Ceneri di Ugo Foscolo dal Cimitero di Chyswick e per loro trasporto in Firenze;

Conte Angiolo Papadopoli, addetto a questa R.ª Legazione; Dottore Alessandro Ferriani; — Reverendo Lawford William Torriano Dale, Vicario di Chyswick; — Dottor George Frederick Collier di Chyswick, già Medico di Corte sotto il Regno di Guglielmo IV; — Avvocato Giuseppe Ottolenghi; — George Frederick Eydmann di Chyswick; — Gaetano Semenza; — Leone Serena; — Cesare di Tivoli; — Anselmo Vivanti; — Alessio Demoret; — Ernesto Zuccani; — Emilio Evangelisti; — David Zuccani; — Giulio Dentoni; — Cavaliere Enrico Negretti; Enrico Praga; — Francesco Graziani; — Domenico Brucciani; — Plutarco Pizzi; — Eraclito Bagagioso; — Giuseppe Deleuse; — Napoleone Vergen; — Luigi de Giustini Grappin; — Francis Herly; — Bruto Perelle Rocco; — Domenico Lama; — Leonida Caldesi; — Henry Smith, Fabbricere della Chiesa di Chyswick; — Roberto Finnis, deputato della Chiesa di Chyswick; — Richard Verity dottore in Filosofia;

Il Regio Commissario Signor Commendatore Bargoni, previe informazioni assunte dal Reverendo Lawford Villiam Torriano Dale Vicario di Chyswick e da Alphonse Mattheu Wright Sagrestano della Chiesa di Chyswick, le cui dichiarazioni, susseguentemente giu-

(1) Con postilla si aggiunge: « ed Inviato Straordinario ».

rate, vengono allegate al presente nei Documenti (*a*) e (*b*) (1), ha dichiarato che fino dal giorno 31 (trentuno) Maggio decorso fu rimosso il Monumento eretto nel Mille ottocento sessantuno nel Cimitero di Chyswick in onore del grande Cantore dei Sepolcri; che nei giorni successivi furono praticati gli scavi del terreno sottostante al Monumento; che da principio fu trovato un solido di smalto di circa quattro piedi e mezzo Inglesi di profondità; che sotto di questo furono l'uno dopo l'altro estratti quattro Feretri, ciascuno dei quali aveva inchiodata una placca indicando il nome del Cadavere rispettivamente contenuto; che sul coperchio del quarto Feretro fu trovata una placca sciolta, alquanto ossidata e malconcia della misura di Pollici Inglesi 16 $^1/_2$ e di Pollici 12; di forma rettangolare, portante la seguente iscrizione — Ugo Foscolo — Died 10th Sept^{r} — 1827 — Aged 50 Years. —

Che le dette operazioni fino a questo momento sono state fatte alla presenza del prelodato Regio Commissario o di persona da esso delegata, con sorveglianza continua anche nelle ore notturne per parte di Guardie di polizia, espressamente richieste per tale ufficio.

Si è quindi proceduto oggi all'ultimo scavo del terreno, ed alla profondità ulteriore di pollici 11 Inglesi, è stato scoperto un altro Feretro senza placca, della lùnghezza di Piedi sei e pollici sette, e nella maggior larghezza di piedi due Inglesi.

Sollevato questo Feretro a terra, si è trovato essere l'ultimo depositato in detta Tomba; nettatolo dall'argilla che al medesimo stava aderente, si è verificato che la placca trovata sciolta, combinava perfettamente coi fori dei chiodi su quella esistenti con quelli rintracciati sul coperchio di questo Feretro, da non lasciare nessun dubbio che esso veramente racchiudeva le reliquie di Ugo Foscolo.

Tolte le viti ed alzatone il coperchio, fu trovato contenere altra Cassa dalla quale pure tolto il coperchio fu vista ripiena di segatura di un colore giallo dorato marcato; rimossa accuratamente colle mani anche questa, fu scoperto il Cadavere avvolto in un lenzuolo di tela.

In quel momento (ore 11 $^1/_2$ a. m.) la testa del Defunto venne svelata agli astanti, che col capo scoperto, e compresi di riverente

(1) Sono le dichiarazioni che poi esposte per iscritto vennero allegate all'atto. Esse, tradotte in lingua italiana, si conservano fra le *Carte* Bargoni, e già le abbiamo citate perchè ci dànno notizie anche del seppellimento del Foscolo e delle vicende relative alla tomba di questo. (Vedi pp. 293 e 294 testo, e nota 2 e 1).

ammirazione poterono contemplarla per pochi istanti irradiata da un subitaneo raggio di sole.

Svelato successivamente tutto il Cadavere è stato ritrovato in maravigliosa conservazione, ed aveva sugli occhi due monete di rame Inglesi involte in carta, secondo l'uso già praticato di cuoprire gli occhi dei defunti con metallo.

Il dottore ottuagenario George Frederick Collier, dimorante tuttora in Chyswick, in perfetto stato di mente e di corpo, Amico intimo ed ammiratore di Ugo Foscolo, al quale unitamente al defunto Dottor Negri, rese assistenza negli ultimi estremi della vita, trovandosi oggi presente all'apertura del Feretro, appena scoperta la Faccia del Cadavere, esclamò commosso, in Italiano, che tutti intesero: « Questa è la testa di Ugo Foscolo ».

George Frederick Eydmann pure presente, barbiere dimorante in Chyswick, che per circa diciotto mesi ebbe occasione di radere giornalmente la barba ad Ugo Foscolo, e di rendergli eguale servizio dopo morte, ha dichiarato di riconoscerne il Cadavere e specialmente le fedine mirabilmente conservate (1).

---

(1) Il barbiere G. F. Eydmann rilasciò una regolare dichiarazione il 10 giugno 1871, che, legalizzata dal Console generale d'Italia a Londra, si conserva fra le *Carte* Bargoni.

Il dr. Alessandro Ferriani, italiano, residente a Londra, descrive in un certificato dell' 8 giugno 1871 il cadavere del Foscolo, al disseppellimento del quale aveva egli pure assistito. Ritiene che la conservazione del cadavere sia dovuta al terreno argilloso, all' abbondanza del cemento idraulico ed alla bontà del legno; ricorda il riconoscimento della testa fatto dal dr. Collier, e così comincia la descrizione della salma: « A « parte la perdita della punta e delle pinne del naso fino alle cartilagini « nasali, un po' di corrosione al labbro superiore della bocca ed agli ar- « ticolari delle palpebre, la fusione e l'assorbimento degli umori dei globi « oculari, e la mancanza di quasi tutti i denti della mascella superiore; « tutto il resto della superficie scoperta si mostrava incolume. Il cranio « lateralmente e posteriormente era sparso di radi capelli d'incerto colore « e della lunghezza di cinque a sei centimetri. Le guance si vedevano « fornite di fedine ovali di pelo fulvo-grigio della lunghezza di tre a « quattro centimetri ».

Descrive in seguito le altre parti del corpo, ne misura l' intera lunghezza che, « dal vertice alla faccia superiore del calcagno, ha dato M. 1,67 ed il diametro bis-acromiale è stato di centimetri 41 ». Rinuncia alla craniometria per desiderio di Cadorna e di Bargoni, i quali, al primo tentativo avendo veduto che il capo si sarebbe staccato, preferirono « di

Vennero in tal circostanza proferite calde ed eloquenti parole da Sua Eccellenza il Signor Commendatore Cadorna in encomio alla memoria di Ugo Foscolo, di gratitudine all' Inghilterra che ospitava il Cittadino Poeta, di augurio per i legami di amicizia esistenti fra l' Inghilterra e l' Italia, le cui Bandiere, insieme legate da un nastro verde, sventolavano sul Monumento, provvisoriamente collocato a pie' della Tomba che racchiudeva la Salma del gran Patriota.

Il Regio Commissario Signor Commendatore Bargoni, congratulandosi a sua volta del successo che aveva coronato così pienamente i suoi desiderî, aggiungeva degne espressioni di ringraziamento e di riconoscenza per tutti coloro che si trovavano presenti ed in special modo per quelli che lo avevano coadiuvato nel facilitargli il disimpegno dell' affidatagli missione.

Per soddisfare al desiderio degli Inglesi presenti alla interessante cerimonia, il Signor Cavaliere Negretti riassunse brevemente in Inglese quanto era stato accennato in italiano dai precedenti.

A vie meglio illustrare la circostanza e località in cui ebbe luogo la esumazione della Salma di Ugo Foscolo, il fotografo Signor Leonida Caldesi ne ha con successo ritratto all' istante la Scena per due volte, mentre il Feretro aperto sufficientemente sollevato dal capo, era circondato da tutti gli Astanti.

Ricoperto quindi il Feretro siccome stava, venne trasportato nella Stanza mortuaria attigua al Cimitero, ove alla presenza di tutti venne avvolto con del nastro rosso e sigillato in tre punti con quattro Sigilli in cera lacca nera coll' impronta della Regia Legazione. Lo stesso Sigillo è stato pure apposto alla placca d'inscrizione trovata sciolta ed all' involto contenente le due monete tolte dagli occhi del Cadavere di Ugo Foscolo.

Esaminate attentamente queste monete si sono trovate essere due mezzi pence Inglesi, uno dei quali coniato al tempo di Giorgio III nel 1799; e l'altro con leggenda in parte illeggibile coniato nel 1807.

Annessi al presente trovansi pure la dichiarazione giurata di George Frederick Eydmann (allegato *c*) ed il Rapporto Medico

---

« non avere le misure che mi proponevo di ottenere (scrive il Ferriani) « piuttosto che ledere menomamente alla integrità del cadavere ».

Il certificato del dr. Ferriani colla legalizzazione del Console generale d' Italia a Londra si conserva fra le *Carte* Bargoni.

della esumazione del Cadavere fatto dal Dottore Alessandro Ferriani (allegato *d*).

Susseguentemente il detto Feretro è stato rinchiuso ermeticamente in apposita cassa di piombo e quindi in altra cassa coperta di panno nero lunga piedi sei e pollici undici Inglesi, larga dal capo 10 ½ pollici, dai piedi sedici pollici e nella maggior larghezza piedi due e pollici quattro e mezzo ed alta in media piedi uno e pollici sette e mezzo, sigillata in tre punti colla impronta in nero del Sigillo Consolare. Eguale Sigillo è stato apposto alla Cassetta *scoperta* anzi, separata, di pollici diciassette e tre quarti × 14 × 1 ½ contenente la placca trovata sciolta.

In fede di che firmano i sottoscritti (1).

Dinanzi al feretro parlarono il Cadorna, il Bargoni ed Anselmo Vivanti, che interpetrò i sentimenti degli Italiani dimoranti a Londra.

Il Bargoni informò di tutto il Ministero della Pubblica Istruzione con telegrammi e con lettere, mentre in Inghilterra si diffondevano le notizie per mezzo di un'ampia descrizione pubblicata nel giornale *The West London Observer* del 10 giugno 1871 sotto il titolo *Interesting Ceremony at Chyswick.*

Le parole pronunziate dinanzi al feretro del Foscolo si conoscono benissimo e sono in massima inspirate a concetti politici (2).

---

(1) Si omettono le firme dei presenti già nominati al principio dell'atto.

(2) Dopo il discorso, l'ambasciatore Cadorna, pregato dal Vivanti, scrisse subito le parole pronunziate nella cerimonia e le mandò al Vivanti stesso con lettera del 15 giugno 1871. Il discorso del Bargoni, scritto di proprio pugno dall'autore, si conserva fra le *Carte* che il Bargoni medesimo aveva raccolte per far la relazione della sua missione. Il discorso del Vivanti è fra le *Carte* stesse perchè mandato dal Vivanti per le medesime ragioni; quindi, sebbene sia scritto da mano a noi ignota, lo riteniamo esatto, almeno nella sostanza. Anselmo Vivanti, che procurò al Bargoni il discorso proprio e quello del Cadorna, si occupò di queste cose con cuore di patriota in conformità del suo passato. Egli, nato a Mantova, nel 1827, fu compromesso nei processi di Belfiore e riuscito a fuggire, specialmente per opera dello zio materno Norlenghi, emigrò nella Svizzera

L'ambasciatore Cadorna metteva in evidenza l'ospitalità accordata, in tempi tristissimi, non solo ad Ugo Foscolo ma ad altri Italiani dall' Inghilterra, dove « la libertà è antica ed è sacra l'ospitalità » ; notava come tanti italiani senza distinzione di classi e di partiti si trovassero riuniti intorno alla salma del Foscolo, mentre altri italiani aspettavano questa in patria per renderle onore. Ringraziava particolarmente il dr. Collier, amico del Foscolo, e in generale il popolo ed il Governo inglese e rivolgendosi al Foscolo, concludeva : « Le tue « spoglie riposeranno fra poco in Santa Croce fra quei se- « polcri che hai celebrato col più sublime e patriottico « de' tuoi canti; le poseremo accanto alla ceneri di Dante « e di Machiavelli, e scriveremo sul tuo sepolcro:

« Fra questi grandi abita eterno, e l'ossa
« Fremon amore di Patria » (1).

---

e di qui nell' Inghilterra, dove acquistò fra i connazionali molta stima, tantochè poteva nel 1871 parlare in nome di questi al ritrovamento delle ceneri del Foscolo. Queste ed altre notizie relative al Vivanti mi sono state favorite dalla vedova di lui, donna Teresa Vivanti, alla quale mando i miei vivi ringraziamenti. Tutti i discorsi si conservano fra le *Carte* BARGONI.

(1) Ecco intero il discorso del Cadorna, secondo l'autografo citato:

« È mezzo secolo che Ugo Foscolo con tanti altri valentuomini nostri « compatrioti dovettero esulare dall' Italia di null'altro colpevoli che dello « averla amata.

« In questa terra ospitale egli portava il suo potente ingegno e la « sua povertà, e qui dopo pochi anni si compieva la travagliata sua vita. « Solenne giorno è questo in cui molte centinaia di Italiani, senza diffe- « renza di condizione e di opinioni, trovansi riunite in terra straniera « intorno al feretro già antico di un illustre Poeta e patriota italiano per « onorarne la memoria con rispettosa dimostrazione. Consolante spetta- « colo che fa fede al mondo che nè tempo, nè lontananza possono affie- « volire nel nostro cuore l'amore della Patria, e la riverenza per le sue « glorie. Intanto i nostri concittadini stanno desiderosi aspettando appiè « delle Alpi questi venerati avanzi per far loro degno accoglimento, e a

Anselmo Vivanti esprime il dolore provato dagli italiani residenti a Londra nel separarsi dalle ceneri di Foscolo, e e nel tempo stesso la gioia di saperle avviate a S. Croce. Si compiace che il trasporto degli avanzi del Poeta sia stato affidato al Bargoni, che amorevolmente aveva lottato pel trionfo dell'ideale di cui il Foscolo era stato l'apostolo, conferma l'affezione verso la patria degli Italiani residenti a Londra, e si augura che « le ceneri del

---

« dar nuova prova che la libertà e l'unità dell'Italia non furono conqui-
« state invano.

« A noi qui adunati è sacro dovere l'esprimere la nostra ricono-
« scenza a questo Paese nobile, grande e ospitale, in cui Ugo Foscolo ri-
« parò la sua vita bersagliata, e compiè la sua mortale carriera. In tempi
« tristissimi per l'Italia, in mezzo a questo popolo generoso, in cui la li-
« bertà è antica, ed è sacra l'ospitalità, il Foscolo trovò nelle sue sventure
« conforti ed aiuti che gli resero men gravi le pene, e le privazioni del-
« l'esiglio, e della povertà. Qui l'amicizia ha consolato la sua vita, ha
« chiuso i suoi occhi, e neppure dopo la morte lo ha abbandonato. Noi,
« o Signori, stiamo ora davanti alla casa che lo ospitò sino all'ultima
« sua ora, e nella quale un rispettabile cittadino inglese gli prodigò quanto
« potevano dare insieme l'amicizia e la scienza. Noi lo vedemmo ora ora
« questo venerando vegliardo assistere nel cimitero alla esumazione della
« bara del suo antico amico, e fummo testimoni della sua commozione,
« allorquando, scoperchiato il feretro apparvero alla vista i venerati avanzi
« che il tempo aveva così meravigliosamente rispettati. Iddio benedica,
« moltiplichi, e renda felici gli ultimi anni della sua vita! Io, a nome del-
« l'Italia e del suo Governo che ho l'onore di rappresentare in questo
« nobile e grande Regno, rendo grazie al popolo inglese ed al suo Governo
« per l'ospitalità e la benevolenza che gli emigrati italiani vi hanno sempre
« trovato, allorquando in Italia l'amare la Patria e la libertà era delitto.

« Ora noi non diciamo addio a queste spoglie. Non partono; esse
« entrano nell'Italia nostra. Finalmente, o Foscolo, è venuto anche per
« Te il tempo della giustizia, che l'Italia fatta libera ed una può richia-
« mare al suo seno le ceneri de' suoi figli che l'hanno più onorata. Le tue
« spoglie riposeranno fra poco in Santa Croce, fra quei sepolcri che hai
« celebrato col più sublime e patriottico de' tuoi canti, le poseremo ac-
« canto alle ceneri di Dante e di Machiavelli, e scriveremo sul tuo se-
« polcro:

« Fra questi grandi abita eterno, e l'ossa
« Fremon amore di Patria ».

« Foscolo possano accendere nel cuore di tutti l'amore « dell'unità e della libertà » (1).

Il Commissario Bargoni ricordava l'ideale del Foscolo, l'ospitalità inglese, i rapporti amichevoli che passavano fra l'Inghilterra e l'Italia, il lungo desiderio di trasportare in patria i resti del Foscolo e la fortuna di poter compiere tal vivo desiderio ora che l'Italia era unita e libera, e preparata ad un più fortunato avvenire. Ringraziata l'Inghilterra per l'ospitalità offerta al Foscolo, assicurava che gl'Italiani avrebbero di ciò conservata la più viva riconoscenza, affidandone la custodia alla colonia italiana di Londra (2).

---

(1) Ecco integralmente il discorso del Vivanti:

« Egli è con sentimento misto di dolore e di gioia che gl'Italiani « residenti a Londra confidano a voi queste preziose reliquie.

« Ci duole separarcene, ma ci gode l'animo al pensiero che l'Italia « rigenerata sta loro preparando un luogo più degno fra gli uomini grandi « che riposano a Santa Croce. Ci duole il ricordare le sofferenze di questo « martire della libertà e dell'indipendenza, ma ci rallegriamo al pensiero « ch'ei non soffrì indarno e che la nostra Italia è ora unita e libera.

« La nobil missione di accompagnare in Italia questi sacri avanzi « non poteva essere confidata a mani più degne delle vostre, poichè voi « pure combatteste onorevolmente per la gran causa di cui fu apostolo « il Foscolo.

« Coi resti mortali del grande Poeta vi piaccia portare alla nostra « Patria le espressioni della nostra imperitura affezione e dire ai nostri « compatrioti che facciamo voti perchè le ceneri del Foscolo possano ac- « cendere nel cuore di tutti l'amore dell'unità e della libertà ». *Carte* BARGONI.

(2) Ecco integralmente il discorso del Bargoni, tolto dall'autografo citato:

« In cospetto di questi sacri avanzi, davanti a queste reliquie che « ultime il tempo ha rispettate, perchè fosse più secura e piena la giu- « stizia degli uomini verso la memoria di un Genio cotanto agitato nelle « varie vicende della sua vita di cittadino, di soldato, e di poeta, noi ci « sentiamo compresi di profonda venerazione; ma non possiamo non sen- « tirci altresì dominati da un legittimo sentimento di compiacenza.

« Imperocchè, come lo attestava pur ora l'illustre personaggio che « rappresenta il Governo d'Italia in questo libero paese, oggimai final-

La sera del 12 giugno il Bargoni partiva da Londra dopo avere scelto, d'accordo col Governo italiano, la via di Ostenda, Basilea, Ginevra, Moncenisio (1).

Dapprima s'era pensato di fare il trasporto sopra una nave dello Stato fino a Livorno, ma, per le difficoltà opposte dal Ministero della Marina, si abbandonò questo progetto, sebbene il Comitato avesse già preparate le necessarie disposizioni (2).

« mente si compie, dopo quarantaquattro anni, un lungo desiderio degli « Italiani. E forse fu provvidenziale il ritardo. Forse era d'uopo che ad « onorare degnamente la memoria di Ugo Foscolo tutta Italia fosse libera « ed unita; era d'uopo ch'essa più non fosse, com'egli la deplorava, " afflitta da regali ire straniere ", ma raccolta in una sola famiglia, redenta « dalle secolari divisioni, sgombra da ogni estraneo dominio, preparata, « non è più temerità lo sperarlo, ad un più fortunato avvenire.

« Avviamento verso questo più fortunato avvenire sarà il culto dei « grandi che emersero per eccellenza d'ingegno e per gagliardo sentire; « tra i quali grandissimo fu il Foscolo, il cui animo invitto non piegarono nè le ore di avversa sorte, nè lo splendore dei trionfi di chi s'era « fatto dominatore di tutta Europa, nè la oltracotante prepotenza dei nuovi « padroni della sua patria adottiva.

« Pur fino ad ora, troppo sovente era ripetuta l'affannosa domanda: « perchè mai il cantore dei *Sepolcri* non ha avuto e non ha degna tomba « in Santa Croce? perchè mai le sue reliquie giacciono ancora lontane « d'Italia, sepolte in terra straniera?

« L'affannosa domanda più non sarà d'ora innanzi ripetuta. E in pari « tempo noi ricorderemo, come udiste dalle parole che furono dianzi pronunciate, che se questa era terra straniera, non fu però mai terra inospitale.

« Foscolo stesso scriveva queste parole che da anni ho impresse nella « memoria: Gl' inglesi non mi hanno lasciato sentire i guai dell'esilio.

« Sicchè a ragione noi raccogliendo ora e recando in Italia queste « preziose reliquie scriviamo su quel monumento che se le ossa del Foscolo di qui sono tolte, qui eterna resta la riconoscenza degli Italiani.

« Di questa riconoscenza sarà custode la benemerita colonia italiana, di cui mi veggo intorno tanti egregi rappresentanti e la quale, « colla operosità, coll'affetto alla patria lontana, con ogni maniera di civili « virtù, onora in questo illustre paese il nome italiano ».

(1) Arch. del Regno in Roma, loc. cit.: *Telegramma dell'ambasciatore Cadorna al Ministro Italiano degli Affari Esteri comunicato al Ministero della P. I.*

(2) Note fra le *Carte* Bargoni.

Si rimase poi qualche tempo incerti fra lo scegliere la via di Francia o quella dell'Austria, sembrando ad alcuni preferibile la prima, ad altri la seconda per brevità e comodità di viaggio, pur riconoscendo tutti che le autorità austriache non avrebbero gradito il passaggio da Trento, e che il Governo francese all'indomani di un grande rivolgimento interno, per vari motivi non poteva offerire completa sicurezza.

Il Ministro della Pubblica Istruzione dapprima avrebbe preferita la via francese, poi scelse l'altra e credette di far cosa gradita al Governo austriaco mandando a Trento, per incontrare le ceneri del Foscolo, Andrea Maffei qual « delegato non del Governo Italiano, ma della letteratura italiana ». Avvertendone il Ministro plenipotenziario d'Austria a Firenze, il Correnti ricordava come il Maffei fosse « il chiaro traduttore di Schiller e di Milton, uno dei più felici divulgatori della letteratura alemanna in Italia e di più nativo del Tirolo, « impiegato imperiale e suddito austriaco ». Esprimeva la speranza che il passaggio della salma fosse « un « nuovo pegno di pace e di amicizia fra il Regno d'Italia « e quell'Impero, che come la Confederazione Svizzera « è destinato a mostrare che la giustizia e la libertà « stringono i popoli di vincoli non meno forti di quelli « della stirpe e della lingua » (1).

Ma si finì collo scegliere la via di Ostenda, Bruxelles, Basilea, Moncenisio. « La via di Francia (scriveva « il Bargoni al Correnti poco prima di mettersi in viaggio) « sembra che sia tutt'altro che conveniente. Non solo i « servizî sono ancora assai irregolari, ma il sistema delle « diffidenze vi è estremo, e colle diffidenze abbondano

(1) Arch. del Regno in Roma, loc. cit.: *Minuta di lettera del Ministro Correnti all' Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario d'Austria a Firenze*, Firenze, 25 maggio 1871.

« nelle basse sfere le antipatie contro gli Italiani. Mi-
« nistro e Console generale credono che non sarebbero
« rispettati i sigilli apposti sulla cassa che porto meco
« e che il trasporto andrebbe incontro a difficoltà ed a
« noie infinite » (1). Sembrò pure necessario abbandonare la via del Trentino per ragioni facili a comprendersi, sebbene tanto ottimista si mostrasse il Correnti nei suoi rapporti col rappresentante austriaco a Firenze (2).

La scelta definitiva parve generalmente buona, ed il viaggio si svolse con una certa rapidità e senza ostacoli, e fu anzi favorito dagli Uffici doganali dei vari Stati, compresi i francesi, di cui più si temeva (3).

Il 17 giugno la salma giunse a Susa, accolta dai rappresentanti del Municipio che deposero una corona sul feretro e incontrata in nome del Comitato da Atto Vannucci e da Francesco Paolo Perez, i quali insieme ad Andrea Maffei, che poco dopo si unì con essi a Torino, formarono la Commissione incaricata di accogliere la salma (4).

---

(1) Arch. del Regno in Roma, loc. cit.: *Telegramma di A. Bargoni al Ministro Correnti,* Douvres, 14 giugno 1871.

(2) *La Società degli Studenti e candidati trentini* ad Innsbruck, credendo che le ceneri del Foscolo passassero da questa città, prepararono pubbliche onoranze per dimostrare « il proprio ossequio verso l'immortale « poeta ed insieme l'amore operoso e sincero alla terra comune ed alle « illustri sue glorie ». Ma, cambiata la direzione del viaggio, mandava al Bargoni un nastro per deporlo sulla tomba del Foscolo come « prova so- « lenne di quei patriottici sentimenti che tengon sempre rivolte le aspi- « razioni dei figli della terra trentina alla comune patria italiana ». *Lettera della Società degli Studenti e candidati trentini in Innsbruck ad A. Bargoni,* Innsbruck, 22 giugno 1871. *Carte* Bargoni.

(3) Arch. del Regno in Roma, loc. cit.: *Telegramma del console italiano a Chambery al Ministero degli Affari Esteri e da questo trasmesso al Ministero della Pubblica Istruzione,* 17 giugno 1874.

(4) La Commissione fu composta esclusivamente d'uomini di studio più o meno noti nella letteratura italiana. Doveva anche appartenervi

Fissata la cerimonia a Firenze per il 24 giugno, il Correnti avrebbe desiderato che la salma si fermasse un poco a Pavia presso l'Università, ove il Foscolo aveva insegnato. Il Ministero della Pubblica Istruzione peraltro volle prima sentire il Rettore dell'Ateneo Pavese, al quale con lettera del 16 giugno, e quindi forse un po' tardi, suggerì pure di consultare, occorrendo, il Consiglio Accademico ed il Prefetto per vedere « se non fosse a « temersi che gli studenti in tale occasione, si lasciasse« sero trarre a qualche dimostrazione poco temperata, sì che fosse prudenza evitare il pericolo » (1).

Il Consiglio Accademico dette parere favorevole, pur non nascondendo il timore « che una festa esclusiva« mente letteraria potesse dare origine o tra la sco« laresca, o tra una parte della cittadinanza a dimostra« zioni poco misurate nel riguardo politico » (2). Il Prefetto sentì la Giunta Comunale, che dette le più ampie assicurazioni riguardo al mantenimento dell'ordine pubblico. Ma in queste consultazioni si perdette tempo, cosicchè la risposta del Rettore, preannunziata con telegramma del 16 giugno, giunse troppo tardi al Ministero, che subito rispose di non poter fare più nulla. Quindi le ceneri del Foscolo, senza fermarsi a Pavia, giunsero a Pistoia la mattina del 19 giugno.

Aleardo Aleardi, ma questi non accettò per ragioni di famiglia, scrivendo da Verona il 13 giugno 1871 al Sindaco di Firenze che in ogni modo le persone scelte bastavano, giacchè « il piccol numero è grandemente compensato dalla loro celebrità ». La lettera si conserva nell' ARCH. MUNIC. DI FIRENZE, loc. e filza cit.

(1) *Lettera riservata del Ministero della Pubblica Istruzione al Rettore dell' Università di Pavia,* Firenze, 16 giugno 1871. La minuta, firmata dal Cantoni, allora segretario generale, si conserva nell'ARCH. DEL REGNO, loc. cit.

(2) *Lettera del Rettore dell' Università di Pavia al Ministero della Pubblica Istruzione,* Pavia, 6 giugno 1871. Questa lettera, insieme colla minuta del telegramma di risposta spedito il 19 giugno, si conserva nell'ARCH. DEL REGNO, loc. cit.

Qui il feretro venne consegnato al Sindaco di Pistoia avv. Pietro Bozzi e portato solennemente al palazzo municipale, ove fu posto nella sala maggiore di esso. La mattina del 24 poi colla stessa solennità il feretro venne restituito al Commissario Bargoni, che il giorno stesso ne faceva la definitiva consegna al Sindaco di Firenze (1). All'arrivo ed alla partenza della salma assistevano tutte le autorità cittadine, gl'istituti scolastici e pubblico assai numeroso, cosicchè il Bargoni, appieno soddisfatto, telegrafò al Mnisitero che la salma fu accolta in « modo splendidissimo » (2).

Ma accoglienza, se non più splendida, certo di carattere un po' diverso, con tendenze assolutamente nazionali, ebbe luogo a Firenze.

Da qualche tempo Ministero della P. I., Comitato e Comune fiorentino mandavano inviti perchè Province, Municipî e soprattutto Scuole di ogni grado si facessero rappresentare alle solenni feste da celebrarsi a Firenze.

Le adesioni furono moltissime, e parecchi Municipî ed Istituti mandarono speciali rappresentanti, altri si fecero rappresentare dal Sindaco di Firenze, o da letterati ed uomini politici che allora si trovavano nella Capitale (3).

---

(1) Per la consegna del feretro al Sindaco di Pistoia e per la restituzione si rogarono due distinti atti il 19 e il 24 giugno dal notaro Giuseppe Civinini. Copie di questi atti si conservano fra le *Carte* BARGONI.

(2) ARCH. DEL REGNO in Roma, loc. cit.: *Telegramma di Bargoni al Ministero della P. I.*, Pistoia, 19 giugno 1871.

(3) Le Università mandarono in generale dei loro professori ed incaricarono professori di altre Università. Alcuni fra questi avevano anche un nome nella storia del Risorgimento Italiano e contribuivano colla loro presenza a dar carattere politico alla festa, specialmente quando non erano veri e propri letterati. Tali ad esempio, Pasquale Villari per l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, Michele Amari e Gregorio Ugdulena per l'Università di Palermo, Francesco Puccinotti per l'Università di Urbino, Ruggiero Bonghi per l'Accademia di Milano, ecc.

Si conservano nell'Archivio del Regno a Roma e nell'Archivio Comunale di Firenze, numerose lettere e molti telegrammi che annunziano la nomina o l'invio di rappresentanti, lettere e telegrammi che sostanzialmente sembrano fatti apposta per dare alle feste un carattere politico più che letterario, cosa facile a comprendersi considerando il momento e le ragioni del trasporto, quali chiare risultano da quanto finora siamo andati esponendo.

Con treno speciale la salma del Foscolo giunse alla stazione centrale (S. Maria Novella) verso il mezzogiorno del 24 giugno 1871, giorno di festa cittadina a Firenze in onore del patrono S. Giovanni Battista, e giorno di recenti liete memorie per gl'Italiani che 12 anni prima avevano riportata una delle più grandi vittorie della guerra d'indipendenza. Al ricevimento, nella sala principale della stazione, il Governo era rappresentato da Cesare Correnti, Ministro della Pubblica Istruzione e da Stefano Castagnola, Ministro di Agricoltura, il Senato da una Commissione sotto la presidenza di Terenzio Mamiani, la Camera pure da una Commissione con a capo Antonio Mordini.

Rappresentanze di Municipî e d'Istituti del Regno, cui si unirono i rappresentanti comunali di Trento, si trovarono insieme colle Autorità civili e militari della Capitale e con il Corpo diplomatico.

Il corteo formatosi rapidamente, per piazza S. Maria Novella, via dei Panzani, via dei Cerretani, piazza del Duomo, via del Proconsolo, via Ghibellina e via del Fosso, giunse alla piazza S. Croce (1). Qui dinanzi alla

(1) Le vie erano pavesate e lungo di esse si leggevano iscrizioni dettate dal prof. Isidoro Del Lungo e dall'ing. Luigi Del Sarto, membri della Commissione dei cerimonieri nominata dal Comitato il 17 giugno 1871. Arch. Munic., loc. cit.

statua di Dante il Bargoni fece la consegna al Sindaco di Firenze Ubaldino Peruzzi, che accettò in nome della sua città (1).

Le feste celebratesi in quel giorno, descritte minutamente nei giornali, non sono diverse nella forma da quelle che si sogliono fare in simili circostanze. Discorsi commemorativi, rappresentazioni teatrali, canti di inni ecc. Ma nella sostanza, dato il momento delle feste e la qualità degli uomini che vi parteciparono, su tutto prevalse un vivo spirito nazionale.

Alle spese della solennità fiorentina provvide in massima parte il Comune di Firenze, che contribuì pure largamente alle spese del trasporto. Queste passarono di poco le 20,000 lire, che in parte vennero pagate subito colle 12,000 lire già incassate, ed in parte furono pagate in seguito, specialmente con nuovi contributi del Governo e del Comune di Firenze.

Come conseguenza del trasporto nacque l'idea di inalzare sulla tomba del Foscolo in S. Croce un degno monumento (2). Di questo prese l'iniziativa il Municipio fiorentino, che incontrò difficoltà finanziarie assai gravi, giacchè nè i privati, nè le pubbliche amministrazioni parvero disposti a fare sufficienti offerte.

Frutto delle feste furono poche poesie che, in mezzo alle molte di scarso valore letterario, si allontanano alquanto dai soliti versi d'occasione e si possono leggere

---

(1) Il verbale della consegna fu redatto dal notaro Alessandro Morelli, Protocollo XVII, N. 18, Repertorio N. 137. L'originale si conserva nell'Archivio Notarile di Firenze e la copia che ho sott'occhio appartiene alle *Carte* BARGONI.

(2) La tomba ebbe la più grande semplicità. La lastra trovata nel cimitero di Chyswick coll' iscrizione « Ugo Foscolo », la barba ed alcuni capelli staccatisi dal cranio del Poeta, dopo l'esame che ne fece il prof. Paolo Mantegazza, vennero con altri oggetti depositati nel Museo di S. Marco. ARCH. MUNIC., loc. cit.: *Deliberazioni della Giunta Comunale di Firenze,* 6, 30 luglio 1871.

anche oggi e probabilmente si leggeranno pure in seguito con un certo profitto. Tali sono soprattutto i versi di Giosuè Carducci, che insieme con Giovanni Prati e con Giacomo Zanella viene invitato a far sì « che « la gioia degli Italiani per il bramato ritorno, ed in « tale occasione, abbia un'eco degna del fatto » (1).

Il Comitato avrebbe voluto che gli autori stessi od altri avessero recitati i versi all'arrivo delle ceneri, ma poi, anche per le osservazioni del Carducci, si preferì di fare uscire il 24 giugno tutte le poesie stampate (2).

Fra queste si fece notare la canzone del Carducci:

Raggia di luce un riso
Dai marmi che d'argiva anima infusi
Vivono dèi ne le medicee sale (3).

La canzone del Carducci può dirsi che riassuma e letterariamente svolga il pensiero che aveva inspirato cittadini e Governo nel promovere il trasporto della salma del Foscolo, senza trascurare l'omaggio dovuto all'arte foscoliana, al di fuori di ogni contesa politica e filosofica (4).

---

(1) ARCH. MUNIC., loc. cit.: *Minuta della lettera-circolare del Sindaco di Firenze, presidente del Comitato, a G. Prati, G. Carducci e G. Zanella,* Firenze, 12 maggio 1871.

(2) ARCH. MUNIC., loc. cit. *Minuta della lettera del Sindaco di Firenze a G. Carducci*, Firenze, 23 maggio 1871.

(3) Fu pubblicata in foglio volante dalla tip. Ricci di Firenze in soli 500 esemplari, di cui 200 furono dati all'Autore che li aveva richiesti. Nella edizione completa delle *Poesie* del CARDUCCI (Bologna Zanichelli, 1905) è riprodotta a p. 364: *Levia Gravia,* lib. II, XXIX.

(4) Il Carducci presentava al Sindaco di Firenze la sua canzone con questa lettera:

« Bologna, 17 giugno 1871

« Onorevole signor Sindaco,

« Ho l'onore d'inviare alla Signoria Vostra quel che ho scritto pel « trasferimento degli avanzi mortali di Ugo Foscolo in Santa Croce. Pur « troppo nel fondo del mio cuore c'è sempre una corda che non risponde

Questo omaggio, che dai più veniva messo in disparte o ritenuto di poca importanza, non poteva esser trascurato dal Carducci, che pei suoi studi e per la sua indole era in grado di valutare equamente l'arte ed il pensiero del Foscolo.

Roma. MICHELE ROSI.

« nè alla gioia, nè alla speranza. E perciò se i versi che mando parranno « importuni allo Spettabile Comitato, credo che il Comitato avrà ragione.

« Solo prego la S. V. Ill.ma a volermi avvertire a tempo, nel caso « aspettato che il Comitato non possa far pubblici questi versi.

« Dev. obb.
« Giosuè Carducci.

« Ringrazio di gran cuore dell'offerto biglietto per prender parte alle « feste; ma il Comitato può disporne: io non posso per niuna guisa essere « a Firenze ».

La lettera autografa è conservata nell'ARCH. MUNIC., loc. cit., filza 2.

GLI ATTI DELLE DUE NAZIONI GERMANICHE

nello Studio di Padova (*)

I. Le corporazioni degli scolari tedeschi a Bologna e a Padova. — II. Le due *Nazioni* dei legisti e degli artisti a Padova ed i loro *Atti*. — III. Lo spirito turbolento degli scolari in generale e dei tedeschi più in particolare a Padova. — IV. Il divieto delle armi e gli sforzi vani degli scolari per ottenere il privilegio di portarle. — V. Gli scolari tedeschi e la Riforma. — VI. Conflitti fra gli scolari e la potestà laica, circa la ricognizione dell'autonomia delle loro corporazioni. — VII. Lezioni e Dottori. — VIII. Due notizie sulla frequénza degli scolari alle lezioni.

I.

Nello Studio bolognese gli scolari tedeschi legisti costituivano una propria corporazione fin dal principio del secolo XIII. Certamente a cominciare dall'anno 1265 ne possediamo memorie dirette, che si proseguono pei due secoli successivi, comprovando il fiorimento durato nella *Nazione tedesca* di Bologna fino ai primi decenni

(*) *Atti della Nazione germanica dei legisti nello Studio di Padova*, per cura di Biagio Brugi, vol. I, Venezia, tip. Emiliana, 1912; 4°, pp. xvi-499; *Atti della N. g. artista nello Studio di Padova*, per cura di Antonio Favaro, vol. I, Venezia, tip. cit., 1911-12, vol. I, pp. lvi-317; vol. II, pp. 417.

del secolo XVI (1). Codesta *Nazione* appunto comprendeva in Bologna solamente scolari legisti. I Tedeschi, che studiavano le arti, si raggruppavano cogli altri ultramontani, fino all'anno 1561, in cui ottennero di eleggersi un proprio *consiliarius* (2).

Che a Bologna il concorso degli scolari tedeschi e la riunione di essi in un'autonoma corporazione avvenissero prima che altrove, è assai ragionevole supporre, se si considera come la fama dello Studio bolognese corresse già trionfalmente l'Europa, quando gli altri Studi italiani o non esistevano ancora, o non erano che agli inizi della loro vita. La formazione della Nazione tedesca è da supporre che sia avvenuta a Bologna prima che a Padova stessa; la quale, benchè a cagione della sua naturale positura fosse in condizione assai favorevole per attrarre presto i Tedeschi accorrenti in Italia a studiarvi, difficilmente potè esercitare per certo tempo col suo giovane Studio un'efficace concorrenza a quello bolognese celebrato e fiorente. In qual momento sia cominciata una tale concorrenza, con quali vicende, noi non sappiamo. I più antichi documenti pervenutici della Nazione germanica di Padova non risalgono oltre all'anno 1545.

Certamente la Nazione esisteva innanzi a quell'anno; ma nulla ci consente di ravvisare a qual grado d'importanza e di valore fosse assorta prima di quel tempo. È tuttavia ragionevole supporre che, se pure il concorso di scolari tedeschi a Padova avveniva allora già da buon tratto, una loro corporazione non potè assorgere a quel grado di fiorimento nel quale appare dalle sue

(1) Cfr. MALAGOLA, *Memorie storiche della Nazione tedesca presso lo Studio bolognese*, nelle *Monografie storiche sullo Studio bolognese*, Bologna, 1888, pp. 223 e segg.; *Acta nationis Germanicae Universitatis Bononiensis* ed. E. FRIEDLAENDER et C. MALAGOLA, Berol., 1887.

(2) MALAGOLA, *Monografie* cit., p. 231.

memorie del secolo XVI, se non nel periodo in cui nella lotta secolare combattutasi fra lo Studio di Padova e quello di Bologna, il primo riuscì ad aver fortuna sull'altro. Persino all'inizio del secolo XV la fama dello Studio di Bologna doveva durare fuor d'Italia così possente e prevalere di tanto sopra quella dello Studio patavino costituitosi come una sua propaggine, che non è supponibile che molti Tedeschi rinunziassero di accedervi pel maggior disagio del viaggio necessario a raggiungerlo. Solamente dopo le crisi venutesi susseguendo durante quel secolo fortunoso la gloriosa Scuola bolognese decadde e la patavina ebbe sovr'essa il predominio. E fu del pari allora probabilmente che la Nazione germanica potè fiorirvi; mentre quella esistente a Bologna decadde nei primi decenni del secolo XVI; e patì un colpo mortale dopo l'esodo del 1561, provocato dalla bestiale violazione de' suoi essenziali diritti, commessa dai funzionari della potestà pontificia (1).

II.

La corporazione degli scolari tedeschi a Padova comincia ad esser nota appunto nel momento in cui essa costituisce un organismo cospicuo nello Studio famosissimo; e nel momento in cui le discipline filosofiche e naturali sono assorte a così alta dignità, che i loro cultori non tollerano più oltre la condizione subordinata nella quale eran posti in antico di fronte ai legisti, e si costituiscono in una propria corporazione separata e distinta da quella di costoro. Dal 1553 esistono infatti a Padova due corporazioni di scolari tedeschi: la

(1) Cfr. Malagola, *Monografie* cit., pp. 274-75, e il mio discorso *Ulisse Aldrovandi e lo Studio bolognese nella seconda metà del secolo XVI,* Bologna, 1907, n. 42.

Nazione legista e la *Nazione artista*, ciascuna delle quali ha proprie matricole, propri statuti e propri *consiliarii*. Questi hanno lasciato, in appositi registri, ricordo degli avvenimenti più memorandi seguìti durante l'anno della loro magistratura nella Nazione rispettiva, nella Università degli scolari, nello Studio e nella Città.

Codesti registri o Atti erano stati consultati prima d'ora di quando in quando da alcuni studiosi della storia dello Studio patavino e da ricercatori dei rapporti interceduti fra la cultura tedesca e la nostrana. Ma solo la loro pubblicazione, cominciata testè per nobile iniziativa di Antonio Favaro, a spese della Deputazione veneta di Storia patria, ed a cura del Favaro stesso e di Biagio Brugi, altamente benemeriti entrambi della storia dello Studio di Padova e della storia della cultura italiana, ha reso possibile di far tesoro delle molte, svariate e preziose notizie che vi son racchiuse. Essa deve essere salutata col più vivo plauso dagli studiosi della storia delle nostre scuole; e dev'esser segnalata parimente ai cultori degli studi storici in generale: ai quali ci proponiamo di porgere con questo cenno un breve saggio della ricca e multiforme contenenza dei tre volumi posti in luce sin qui. Uno di questi, che comprende gli Atti dei legisti, va dall'anno 1545 al 1601; mentre i due che contengono gli Atti degli Artisti vanno dal 1553 al 1591 e dal 1591 al 1615 rispettivamente.

III.

Di quel che è narrato in codesti volumi intorno alla vita degli scolari tedeschi e degli scolari dello Studio di Padova in generale, ciò che colpisce precipuamente è lo spirito battagliero ed incomposto dal quale tutti appaiono agitati. Dissensi e liti fra scolari accadono durante il secolo XVI a quando a quando anche a Bo-

logna (1). Ma qui non si trova esempio della frequenza e della violenza che tali liti assumono a Padova, fra nazioni di scolari costantemente avverse fra loro, come i Tedeschi ed i Polacchi, i Tedeschi ed i Vicentini, sorrette dall'alleanza di altre nazioni amiche, come quella costantemente interceduta fra Bresciani e Tedeschi; nè della frequenza e gravità che assumono a Padova le liti fra scolari e cittadini, o fra scolari ed i birri. Molto spesso le liti, che hanno per tragico epilogo il sacrifizio di giovani vite, hanno origine da frivole cagioni, quali una *contentio de muro*, o questioni di precedenza in pubbliche cerimonie. Per cagioni di tal fatta litigarono furiosamente nel 1587 e nel 1589 scolari tedeschi e polacchi (2), e tedeschi e francesi nel 1579 (3). In una contesa fra Bresciani e Vicentini nel 1559 si trova cenno dell'uso dei *bravi* (4).

Per la festa di San Giovanni del 1553 gli scolari vennero a contesa con taluni popolani, ed uno di quelli, il bresciano Iacopo Soraga, interpostosi per rintuzzare un'offesa arrecata agli scolari tedeschi, fu mortalmente ferito e mancò di lì a tre giorni, rimpianto vivamente e lungamente da questi, con parole di gratitudine e di omaggio (5). Un altro scolaro lombardo, il milanese Luigi Perego, rimase ucciso nel 1563, in una lite sorta di carnevale fra scolari e certe maschere (6).

Invece nel 1576 provocarono tumulti enormi due tedeschi ubbriachi, i quali, appostatisi sotto il portico della chiesa del Santo, si diedero a minacciar di morte quanti transitavano di là, e ferirono di coltello un gio-

---

(1) Cfr. il mio discorso *Ulisse Aldrovandi*, ecc., n. 38.
(2) *Leg.*, I, pp. 302 e 327; *Art.*, I, pp. 235 e 280.
(3) *Leg.*, I, pp. 227 e segg.
(4) *Leg.*, I, p. 83.
(5) *Leg.*, I, p. 21.
(6) *Art.*, I, p. 47.

vane figliuolo di un sarto (1). Poichè i birri poterono arrestare uno di costoro che non era riuscito come l'altro a fuggire, e poichè il Capitano non cedette alle istanze della Nazione germanica legista intese ad ottenerne la liberazione, non ostante l'intercessione di un autorevole Dottore, il Deciano, i Tedeschi minacciarono di esulare dallo Studio di Padova e di rifugiarsi a Bologna, così come già avevano minacciato di fare nel 1560 gli Artisti, nell'occasione di un loro conflitto col Podestà (2). E frattanto s'appigliarono ad un partito ch'era loro suggerito fin da allora dall'esempio degli Italiani, quello d'impedire con tumulti e clamori il proseguimento delle lezioni: *eam enim optumam viam esse impetrandi aliquid a magistratu Itali statuunt.* E veramente cotal partito dovette riuscire anche allora profittevole, se il Podestà, accertatosi dal chirurgo che aveva in cura il ferito che questi non sarebbe morto, consentì ad ordinare la liberazione dello scolaro tedesco arrestato, verso la prestazione di una cauzione pecuniaria.

Nel 1566, in seguito ad una lite insorta fra certi scolari che uscivano da un banchetto e dei birri, era stato arrestato lo stesso Rettore dei legisti. Allora la sollevazione dell'intiera Università, così colpita nella persona del suo rappresentante, valse ad ottenere che il Doge medesimo ne ordinasse la liberazione, e più ancora che imponesse una pena ai birri colpevoli di un tale arresto (3).

Invece nel 1579 un'altra lite fra scolari e birri ebbe tragiche conseguenze pei primi; parecchi dei quali per isfuggire alle sanzioni delle autorità patavine tentarono di emigrare a Ferrara; ma furono per via ripresi e ri-

(1) *Leg.*, I, pp. 192 e segg.
(2) *Art.*, I, pp. 35 e segg.
(3) *Leg.*, I, p. 138.

condotti a Padova a viva forza; ed uno fra essi subì, con inaudito esempio, l'estremo supplizio: *hic fuit*, annota il consiliario tedesco artista di quell'anno, *huius tragoediae exitus miserrimus et ante hanc diem inauditum* (1).

IV.

Un così estremo rigore si comprende per ciò che gli scolari avevano in quella loro lite coi birri fatto uso delle armi ed avevano contravvenuto al divieto di portarle, più volte statuito dal Governo veneto, e tenuto fermo da esso con tenacia non meno salda di quella che aveva mostrato a Bologna su questo punto la potestà pontificia (2). I ricordi dei tentativi fatti dai Tedeschi e dagli scolari in generale per ottenere il privilegio di portare le armi sono anche nei nostri documenti molto frequenti, così come vi sono frequenti quelli della implacabile energia con la quale il Governo vi resistette.

Già nelle prime pagine degli Atti dei legisti si parla di Tedeschi arrestati perchè sorpresi in possesso di armi, e delle difficoltà incontrate dalla Nazione per ottenere che fossero liberati (3). Nel 1562 due scolari trovati in possesso di armi furono messi alla corda (4). Nel 1577, nell'occasione di certi loro dissensi col Podestà a proposito dell'elezione dei sindaci e di torbidi seguìti a quelli, i Tedeschi artisti invocarono dal Doge stesso la facoltà di portare le armi. Ma il Doge li rimproverò paternamente d'avere abbandonato lo Studio per

(1) *Art.*, I, p. 166.

(2) Cfr. il mio discorso *Ulisse Aldrovandi*, ecc., n. 37, ed i miei *Contributi alla storia dello Studio bolognese durante il secolo XVII*, negli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, III, pp. 16 e segg.

(3) *Leg.*, I, pp. 7 e 59.

(4) *Leg.*, I, p. 99.

recarsi a Venezia a farvi una tale richiesta: *irent Patavium ac studiis quarum causa eo concessissent gnaviter incumberent, ea re nihil Deo et parentibus aut cognatis gratius facturos* (1). E fu sordo alle loro istanze, così come lo fu a quelle rivoltegli due anni appresso dai Tedeschi legisti (2) ed a quelle rivoltegli ancora da entrambe le Nazioni nel 1582 (3).

Era avvenuto in quell'anno che in una rissa scoppiata per occasione di giuoco rimanesse ucciso uno scolaro lombardo da certi nobili patavini. Gli scolari tutti mossero fiera protesta per quell'eccidio; e, recatisi in trecento a Venezia, insistettero appresso il Doge perchè si procedesse criminalmente contro gli autori di quello, e perchè a tutela della loro incolumità personale fosse loro consentito di portare le armi. Gli scolari italiani minacciarono, se non fossero esauditi, di emigrare a Ferrara, ove era loro promesso, fra gli altri beneficî, il privilegio delle armi. Ma i Tedeschi, resi scettici sul valore di cotali promesse, dalla sorte toccata ai loro connazionali dello Studio di Bologna, che brutalmente offesi nel 1561 nei loro essenziali diritti, avevano abbandonato quello Studio rimettendo appunto ad essi in custodia la cassa della loro Nazione (4); i Tedeschi, diciamo, si mostrarono allora, come si erano mostrati già nel 1577 (5), contrari a così estremo partito, che fu abbandonato poco appresso da quelli stessi che se ne erano mostrati ferventi fautori. Nè tale minaccia, ad ogni modo, nè le turbolenze degli Artisti, che arrivarono fino all'estremo di turbare le lezioni anatomiche e di gettare nel Brenta il cadavere sul quale queste si sta-

(1) *Art.*, I, pp. 128 e segg.
(2) *Leg.*, I, p. 238.
(3) *Leg.*, I, p. 254; *Art.*, I, p. 185.
(4) *Leg.*, I, pp. 99 e segg.
(5) *Art.*, I, pp. 128 e segg.

vano impartendo (1), valsero a smuovere il Governo, a proposito delle armi, dal suo fermo contegno.

Ancora nel 1590 due Tedeschi, che avevano recato seco delle armi in una festa, ingannati, secondo che narra il consiliario legista di quell'anno, da un italiano, furon tratti in arresto e trattenuti a lungo prigioni, non ostante l'intervento del celebre Dottore Discalzo appresso il Capitano; e non furon dimessi che per ordine emanato dal Doge stesso e in seguito alle premurose istanze dell'arciduca d'Austria Ernesto (2).

Poco di poi, in quell'anno medesimo, i Legisti si limitarono ad invocare dal Governo la facoltà di portare armi in viaggio: quella medesima di cui godevano i negozianti tedeschi (3).

V.

Negli Atti di cui discorriamo si tocca pure frequentemente di casi e di episodi, i quali si ricollegano alla singolare condizione in cui gli scolari provenienti dai paesi della Riforma si trovavano di fronte all'autorità ecclesiastica (4).

Già nelle prime pagine degli Atti degli Artisti, sotto l'anno 1555, vi ha ricordo di un consiliario impedito di partecipare alla elezione del Rettore, perchè non si era accostato ai sacramenti (5).

---

(1) *Art.*, I, p. 185.

(2) *Leg.*, I, p. 332; *Art.*, I, p. 303.

(3) *Leg.*, I, p. 355.

(4) Un ottimo saggio delle notizie contenute nei nostri documenti intorno a codesta materia aveva già dato fin dal 1894 il Brugi, *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI,* negli *Atti del R. Istituto Veneto,* V, serie VII, pp. 1015 e segg.

(5) *Art.*, I, p. 11.

Sono in particolare frequenti gli ammonimenti che i magistrati patavini rivolgono ai Tedeschi, perchè nelle chiese si comportino correttamente e si astengano, specialmente nel tempo in cui vi si celebrano le religiose cerimonie, dal tenervi contegno irreverente e petulante (1). Talora invero qualcuno di costoro s'abbandonava a gravi eccessi. Nel 1580 il Vescovo si querelava perchè nel tempio di Sant'Antonio alcuni Tedeschi *aquam lustralem urina consperserint*; e minacciava di deferire agl' Inquisitori gli autori dello sconcio sacrilegio (2). A stento la Nazione intiera riuscì a calmare l'indignazione del Vescovo, ricorrendo a commendatizie del Doge, e riconoscendo che veramente essa era stata provocata giustamente da certa *multorum incontinentia*. È ben vero per altro che ad enormezze di tal genere qualche tedesco s'abbandonava anche fuor di chiesa, e senz'intento di arrecar dileggio alla religione. Negli Atti degli Artisti, sotto l'anno 1585, v'ha ricordo di un tale, che passeggiando in maschera, in tempo di carnevale, *pryapum non contemnendae magnitudinis circumgestarit, ipsumque non solum matronibus nobilibus, sed etiam clarissimae Capitaneae ipsi, foedissimis conditionibus exhibuerit contemplandum*! (3).

Le questioni sull'ortodossia della fede tornano di quando in quando, allorchè trattasi di dar sepoltura a qualche tedesco nei sepolcri agli Eremitani ed a Santa Sofia (4). Questioni siffatte si fecero nel 1574 (5), nel 1577 (6) e nel 1589 (7).

(1) Anno 1566: *Leg.*, I, p. 144; a. 1570: *Art.*, I, p. 75; a. 1573: *Leg.*, I, p. 177; a. 1580: *Leg.*, I, p. 240; a. 1585: *Leg.*, I, p. 279.

(2) *Art.*, I, pp. 166-67.

(3) *Art.*, I, p. 205.

(4) *Leg.*, I, pp. 186-87; *Art.*, I, p. 99.

(5) *Leg.*, I, p. 207.

(6) *Leg.*, I, p. 326; *Art.*, I, p. 280.

(7) *Art.*, I, pp. 99 e segg.

Ma allora le difficoltà frapposte dal Vescovo a che avesser ricetto in terra consacrata le salme di quanti erano in sospetto di non avere appartenuto alla religione ortodossa, furon superate per l'intercessione della potestà laica. Invece nel 1575, nel caso di un tedesco che professava evidentemente religione acattolica, la Nazione artista s'era persuasa a non insistere (1); e nel 1582, in un caso analogo, di fronte al fermo divieto del Vescovo, s'acconciò a dar sepoltura ad un suo membro nell'orto dei Gesuati (2). Un singolare episodio dell'avversione del Vescovo verso i Tedeschi s'ebbe nel 1579. Al celebre medico e lettore Capodivacca il Vescovo interdisse di curare un tedesco infermo, per ciò che questi aveva respinto il prete che s'era presentato per confessarlo. Contro un tale disumano divieto entrambe le Nazioni avevano mosso alte e fiere proteste *quod.... opera medicorum, quae nec Turcis nec Iudaeis aut aliis infidelibus negatur, hominibus Germanis non concederetur*; e per mezzo di loro emissari avevan fatto dichiarare ai Riformatori dello Studio a Venezia, che se essi non avessero più potuto vivere a Padova con libertà, eran pronti ad andarsene (3). L'interposizione del Doge appresso il Vescovo valse a procacciare agli scolari tedeschi l'affidamento che in materia di fede essi godrebbero per l'avvenire la medesima libertà ch'era riconosciuta ai mercanti della loro nazione (4).

Siffatto affidamento tornava assai opportuno; poichè nei primi mesi di quello istesso anno il Vescovo aveva manifestato una diffidenza singolarmente ostile verso i Tedeschi, invitando gli affittacamere ad esercitare un'in-

(1) *Art.*, I, pp. 182-83.
(2) *Leg.*, I, p. 219; *Art.*, I, p. 152.
(3) *Leg.*, I, p. 219.
(4) *Art.*, I, pp. 148 e segg.

tensa vigilanza sui loro ospiti affinchè si comportassero correttamente in materia di fede, e provocando dal Podestà la statuizione di certe norme a tal proposito. Fra gli scolari ed il Vescovo aveva servito di intermediario, nella determinazione di queste, il celebre medico Mercuriale (1), che fin dal 1580 leggeva nello Studio dalla cattedra tenuta già dal Fracanzano, e vi era circondato specialmente dai Tedeschi di grande ammirazione e di ossequio (2). Ma poichè in quell'occasione era parso ch'egli parteggiasse pel Vescovo, i Tedeschi ne furono così irritati, che deliberarono di abbandonarne le lezioni, e non ripresero ad assistervi che quando il celebre Dottore ebbe scritto alla Nazione una lettera di scusa piena di benevolenza e di umiltà (3).

Il successo ottenuto nel 1579 dagli scolari tedeschi nel loro conflitto col Vescovo aveva dato animo ad alcuno di essi a tentare di conseguire l'esonero da quel giuramento di ortodossia, ch'era stato imposto da Pio IV nel 1565 a quanti s'apprestassero alla laurea (4); e contro il quale avevan già mossa qualche rimostranza, comunque vana, due anni innanzi (5). Ma il disegno di tal tentativo, caldeggiato dal notaio del Collegio artista, il quale mal sopportava che troppo pochi Tedeschi s'acconciassero a prestare il giuramento, laurendosi appresso il Collegio, non ebbe seguito.

Non ostante l'affidamento ottenuto dal Doge nel 1579,

---

(1) Negli atti degli *Art.*, I, p. 73 così si parla delle lezioni tenute dal Mercuriale nel 1570-71: « Doctissimis suis lectionibus et publicis et « privatis ac utiliter quoque institutis exercitiis, ea primo hoc anno prae- « stitit quae et grata essent et spe uberrimi fructus tam praeclarae doc- « trinae in sui amorem pellicerent tum alios multos tum nostrae Nationis « plaerosque ».

(2) *Art.*, I, p. 147.

(3) *Art.*, I. p. 50.

(4) *Art.*, I, p. 121.

(5) *Leg.*, I, p. 287.

gli scolari tedeschi non ottennero il *privilegium de non inquirendo in nationem religionis causa* che nel 1585 (1). E ancora nei primi mesi di quell'anno stesso, troviamo il Vescovo ingerirsi sugli ospizi degli scolari tedeschi, e muovere doglianza perchè questi erano tenuti da donne tedesche, le quali potevan servire di tramite alla diffusione di dottrine eretiche (2).

Dei conflitti insorti fra gli scolari tedeschi ed il Vescovo il più grave fra tutti è quello che seguì nel 1570 per la cattura ordinata dal Vescovo stesso di Baldassarre Weydacher, precettore dei figliuoli del Barone Herberstein ed inscritto nella matricola degli Artisti (3). Codesta cattura toccava uno dei punti più delicati nei rapporti fra gli scolari e la potestà ecclesiastica e laica. Ai rappresentanti degli scolari recatisi a Venezia per muovere doglianza contro la cattura del Weydacher, uno dei Riformatori dello Studio, Nicolò da Ponte, aveva protestato *se nunquam concessurum, nunquam nunquam nunquam* (*ter enim repetiit hoc vocabulum*) *ut Episcopus aliquid iuris in nos habeat* (4) e li aveva confortati a tornarsene a Padova, con piena fiducia che il Vescovo avrebbe subito dimesso il Weydacher dalle carceri ov'era trattenuto. Ma per contrario il Vescovo, irritato pel ricorso

(1) *Leg.*, I, p. 281: « Respondemus quod mulierum germanorum « hospitio utamur, inde fieri quod italae ac nostrates in cibo praeparando « modo utantur diversissimo, et experientia confirmatum esse quod recens « advenientes ex cibis ab Italis non bene cocti ac praeparati usu in morbos « saepe incidere consueverint ob subitam mutationem consuetudini non « convenientem. Esse praeterea summopere incommodum, ut recens advenientes linguae hominum, locorum ignari, res suas fortunas ac salutem « incognitis committant ».

(2) Cfr. su questo episodio: Luschin von Ebengreuth, *Balthesar Weydacher,* in *Zeitschr. f. allg. Gesch.*, II, 1886, pp. 805 e segg.

(3) *Art.*, I, pp. 76 e segg.; *Leg.* I. p. 165.

(4) Sopra le corporazioni degli scolari a Bologna cfr. i miei cit. *Contributi*, pp. 6 e segg.; sopra il Rettorato degli scolari vedi in particolare Malagola, *Monografie* cit., pp. 61 e segg.

che gli scolari avevan mosso all'autorità laica, mentre faceva valere che il Weydacher era come chierico soggetto alla sua potestà, minacciava di estendere la sua giurisdizione anche sui laici, se essi non si fossero acquetati. Allora entrambe le Nazioni tedesche si riunirono agli Eremitani e ricorsero al Doge, coll'intercessione dello stesso Ambasciatore tedesco. Non ostante il soccorso di tali ausilî, la dimissione del Weydacher non fu nè sollecita nè incondizionata. Essa non avvenne che di lì a qualche mese, dopo ch'egli ebbe prestato giuramento d'ortodossia e dato un mallevadore per una somma cospicua.

VI.

Di contro alla potestà laica entrambe le Nazioni germaniche si sforzavano sopra tutto di difendere gli antichi attributi della loro costituzione corporatizia.

Certamente a Padova l'Università degli scolari, e le singole Nazioni che concorrevano a formarla, serbarono più lungamente che a Bologna la loro autonomia, di fronte alle potestà cittadine. A Padova gli scolari seguitarono ad eleggersi ancora i loro maestri, quando a Bologna da lungo tempo questi eran prescelti dal Reggimento. E il Rettorato durò a Padova più a lungo che a Bologna (1). Nella seconda metà del secolo XVI tuttavia nel Rettorato i segni della decadenza sono anche a Padova molto avanzati. Il Consiliario tedesco legista del 1573 lamenta ch'esso *nil nisi pristinae dignitatis et potestatis suae imaginem ostentet* (2), e che per le enormi spese occorrenti a sostenerlo sia divenuto un mono-

(1) *Leg.*, I, p. 173.

(2) Nel 1566 un Rettore spese per l'anno del suo officio 10 mila coronati: *Leg.*, I, p. 139.

polio dei ricchi (1). A rialzarne la dignità, nel 1593, s'abbandona l'antica e costante norma, giusta la quale esso doveva essere assunto da uno scolaro, e vi è preposto un dottore, il Cremonino (2). D'altro lato per l'elezione dei lettori gli scolari si limitano anche a Padova, nel tempo di cui parliamo, a presentare commendatizie al Governo, le quali per altro appaiono assai più di frequente e secondate da miglior fortuna che a Bologna.

L'autonomia di giurisdizione dell'Università era tuttora vittoriosamente difesa dalla Nazione germanica legista nel 1574, e, per le più lievi infrazioni, riconosciuta (3). E l'autonomia particolare della Nazione germanica sopra i singoli suoi membri, per la decisione delle liti insorte fra essi, era fatta valere dalla Nazione artista ancora nel 1587 (4). Ma in codesta materia della giurisdizione particolare della Nazione sopra i suoi membri e dipendenti, è più di ogni altro memorabile un caso avvenuto nel 1597; che per l'insigne sua importanza occupa molta parte delle memorie dei legisti di quell'anno e dei tre successivi (5).

Andrea Jaski, sindaco della Nazione germanica legista, e Giovanni Bennoni, protocollista e bidello di questa, avevano mosso querela appresso la Nazione stessa contro un tale dottor Bianchi fiorentino, maestro d'italiano ai Tedeschi, perchè costui li aveva offesi con male parole proferite nel pubblico cospetto. Accertata la fondatezza dell'accusa, la Nazione aveva pronunziato il 17 settembre 1597 che nessuno dei suoi membri dovesse più avere alcun rapporto col Bianchi: *indignum esse qui cum aut consuetudo aut familiaritas aut commer-*

(1) *Art.*, II, p. 41.
(2) *Leg.*, I, p. 188.
(3) *Art.*, I, p. 233.
(4) *Leg.*, I, pp. 360 e segg.
(5) *Leg.*, I, p. 366.

cium ullum habendum sit. Itaque interdicitur, vetatur et prohibetur universis et singulis nationis nostrae membris doctoris istius usu, familiaritate et consuetudine (1).

Il Bianchi, per tutta risposta, pubblicò dei libelli offensivi contro la Nazione; e contestò presso il Podestà la validità del decreto, col quale questa lo aveva colpito. Vedute vane le loro insistenze perchè il Podestà facesse procedere criminalmente contro il Bianchi pei libelli, i Tedeschi si rivolsero ai Riformatori dello Studio ed ottennero da questi che il loro decreto fosse riconosciuto valido e che fosse proposto da essi al Governo il bando del Bianchi da Padova. Ma costui, ben lungi dall'acquetarsi, ricorse al Consiglio dei Dieci, ottenne un salvacondotto per Padova, ove si vantava di voler starsene a dispetto dei Tedeschi *becchi fotuti* e *bestie luterane* (2); e trovò modo di far sottoporre a revisione il processo dei Riformatori (3). Ciò che formava l'essenziale oggetto di contestazione presso il Governo veneto fra il Bianchi e la Nazione era se questa potesse infliggere una nota d'infamia a chi non le appartenesse, pur esercitando un ufficio verso taluni dei suoi membri; nota che appunto doveva ravvisarsi nelle parole con le quali era formulato il divieto imposto ai suoi membri di aver rapporto col Bianchi. La Nazione sosteneva che col dichiarare il Bianchi indegno di stare in rapporto coi Tedeschi aveva esercitato un suo diritto verso i suoi membri, che non implicava per nulla esercizio di giurisdizione sopra terzi estranei. Il Bianchi faceva valere il contrario.

La decisione di codesto punto fu rimessa dal Governo al Podestà ed al Capitano di Padova; i quali si pronunziarono sfavorevolmente alla Nazione, ordinando

(1) *Leg.*, I, p. 388.
(2) *Leg.*, I, p. 408.
(3) *Leg.*, I, p. 435.

l'annullamento di quelle parti degli Atti di questa, nelle quali si contenessero parole e giudizi offensivi contro terzi (1). Contro tale *acerbissima* sentenza i Tedeschi ricorsero di nuovo a Venezia ed ottennero che la causa vi fosse giudicata colle forme ordinarie. Ma la nuova sentenza dei giudici veneziani confermò, nel settembre del 1599, quella delle autorità patavine, benchè riconoscesse espressamente l'autonomia corporatizia della Nazione. In conformità di questa, rinnovarono il decreto emanato contro il Bianchi, cancellando quel che vi si esprimeva circa l'indegnità di lui, e confermando solo il divieto ai membri della Nazione di aver commercio con lui: *Toti universitati nostrae placuit et placet iustis ex causis accurate discussis et examinatis nulli ex membris suis fas esse convictu, familiaritate et consuetudine uti doctoris Hieronymi Blanci* (2).

Ancora nel 1600 un tal Rumradt, il quale in contrasto con codesto decreto aveva tenuto rapporti col Bianchi, fu escluso dalle radunanze della Nazione; e non ottenne di parteciparvi che dopo avere assunto impegno di attenersi a ciò che questa aveva statuito (3).

Nella causa contro il Bianchi si associarono ai Legisti anche gli Artisti; ai quali il Capitano intimò nel 1599 di esibire i propri Atti; con grande indignazione loro, che in siffatta intimazione ravvisavano un'offesa alla propria autonomia corporatizia (4).

VII.

Nelle memorie degli scolari tedeschi sono pur frequenti gli accenni alle lezioni che si tenevano nello

(1) *Leg.*, I, p. 456.
(2) *Leg.*, I, pp. 465 e segg.
(3) *Art.*, II, pp. 143 e segg.
(4) *Leg.*, I, p. 136.

Studio ed ai Dottori che le impartivano; i quali bene spesso invocavano l'intercessione di quelli appresso i Riformatori per essere ricondotti, o per essere trasferiti dall'una all'altra cattedra, o per ottenere altri beneficî e privilegi. Nè mancano pure i ricordi di conflitti insorti fra scolari e dottori, e dell'abbandono decretato da quelli delle lezioni di questi, per segno d'inimicizia e di disprezzo.

Negli Atti dei legisti merita di essere segnalato innanzi tutto il ricordo delle lezioni libere tenute nel 1565 dal Panciroli sopra i legati e la procedura, e del metodo seguitovi spiegando per mezz'ora, e per altra mezz'ora dettando in succinto le cose spiegate (1). Sono già note dagli studi del Brugi gli uffici messi innanzi dai Tedeschi nel 1578 per attrarre allo Studio patavino il Mureto a leggervi le *Pandette* in quell'anno, e per ottenervi l'istituzione di una cattedra di puro testo (2); la quale fu abbandonata poco dopo, e ripresa nel 1590 (3). Una tal cattedra, istituita più tardi anche a Siena (4) ed a Bologna (5), vi ebbe esistenza squallida e inonorata; e vi si trascinò stentatamente nel secolo successivo, senza esercitare nessuna efficace influenza sopra lo svolgimento degli studi giuridici. A Padova il predominio dei Tedeschi valse tuttavia a serbare a cotali studi, ancora nella seconda metà del secolo XVI, una certa tendenza culta. Significanti a tal proposito sono le istanze presentate dai Tedeschi legisti nel 1569 ai Riformatori

(1) *Leg.*, I, p. 209. Cfr. Brugi, *La scuola padovana di dir. rom. nel sec. XVI*, Padova, 1888, pp. 54 e 73.

(2) *Leg.*, I, p. 344.

(3) Cfr. P. Rossi, *La prima cattedra di Pandette nello Studio senese*, negli *Studi in onore di L. Moriani*, 1905.

(4) Cfr. la mia memoria *La cattedra di Pandette nello Studio di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, negli *Studi e mem.* cit. I, pp. 181 e segg.

(5) *Leg.*, I, p. 156.

perchè avessero a provvedere alle cattedre di morale e di eloquenza (1), così come è ben significante la loro devozione verso la memoria del Robortello; il quale fu onorato di un monumento dai Tedeschi *qui non publice tantum, verum etiam privatim fidelissime in litteris ab eo docti fuerant* (2).

Fra le commendatizie son da notare quelle ripetutamente presentate dai Legisti pel Soacia, nel 1569 (3) e nel 1579 (4) e pel Discalzo, aspirante nel 1584 alla cattedra del Mantica, chiamato alla Rota di Roma (5): pel Discalzo prediletto alla Nazione, che lo aveva prescelto a proprio protettore e difensore nei suoi rapporti colle autorità laiche di Padova (6); e quelle presentate nel 1589 dagli Artisti a pro del Sassonia, per la cattedra di medicina tenuta già dal Capodivacca (7), e nel 1592 a pro del Bottoni per la cattedra vacante in seguito alla morte del Paterno (8).

Un grave conflitto era insorto invece nel 1580 fra i Bresciani ed il Menochio, per ciò che costui aveva assunto a difendere una fazione ad essi contraria. Invocando l'antica alleanza intercedente fra essi ed i Tedeschi, i Bresciani pregavano costoro di aderire al partito di disertarne le lezioni. Ma il grande ossequio che i Tedeschi professavano verso l'insigne legista li distolse dall'accedervi. Frattanto il dissenso fra il Menochio ed i Bresciani era composto, in seguito alle scuse che quegli presentò (9).

---

(1) *Leg.*, I, p. 141.
(2) *Leg.*, I, p. 155.
(3) *Leg.*, I, p. 226.
(4) *Leg.*, I, p. 276.
(5) *Leg.*, I, p. 267; *Art.* I, p. 200.
(6) *Art.*, I, pp. 272-75.
(7) *Art.*, II, p. 22.
(8) *Leg.*, I, p. 240.
(9) *Art.*, I, p. 29.

La cattedra, della quale negli Atti degli Artisti torna più spesso il ricordo, è quella di anatomia. Già nelle prime pagine di essi, sotto l'anno 1559, risplende il nome del Falloppia (1), che lo Studio di Bologna aveva conteso invano a quello di Padova. Ma l'insigne anatomico era allora al tramonto della sua gloriosa esistenza e per quell'anno si scusava di non poter professare. Poco appresso, nel 1563, è notata la sua morte, che coincide colla partenza del medico Fracanzano, chiamato a professare a Bologna (2).

Negli anni successivi son ricordate insistentemente le lezioni di anatomia impartite dall'Aquapendente; del quale i Tedeschi ammirano assai la dottrina; benchè di quando in quando si lagnino della sua negligenza nel professare, o della soverchia lungaggine delle sue trattazioni o dei suoi modi troppo rudi e pungenti.

Così troviamo che nel 1571, essendosi l' Aquapendente ricusato di professare l'anatomia pubblica, questa fu impartita dal chirurgo Buccella (3); che nel 1578 nè la tenne egli stesso, nè consentì che altri la tenesse in suo luogo, avversando i tentativi fatti a questo scopo dagli scolari (4); che nel 1587, col pretesto di difficoltà insorte circa le nomine dei Massari dell'anatomia, e il contributo da stabilirsi per ogni scolaro, temporeggiò a lungo prima di assumere il carico delle lezioni e non le intraprese che in seguito al reciso intervento dei Riformatori, provocato dagli scolari (5); che ancora nel 1595 temporeggiò per analoghi pretesti e non imprese a leggere che per emulazione col Casserio (6).

---

(1) *Art.*, I, p. 48.
(2) *Art.*, I, p. 84.
(3) *Art.*, I, pp. 132-33.
(4) *Art.*, I, p. 245.
(5) *Art.*, II, p. 56.
(6) *Art.*, I, pp. 286 e segg.

Nel 1590 i Tedeschi si lagnavano che l'Aquapendente tenesse lezioni tanto diffuse da impiegare due mesi all'esposizione delle ossa del capo e tre per quella dei muscoli. E poichè egli mirava con cotali lungaggini ad impedire che altri tenesse lezioni private d'anatomia, l'utilità delle quali è pure in queste pagine messa in luce ben chiara, gli si rivolsero risolutamente, diffidandolo che avrebber rotta con lui la pace di recente conclusa, qualora egli si fosse ostinato in quel suo contegno; ed ottennero con ciò ch'egli non si opponesse più oltre a quelle lezioni (1).

La pace, alla quale i Tedeschi alludevano, era stata conchiusa fra essi e l'Aquapendente l'anno prima in seguito a vivaci conflitti insorti con lui, per l'offesa ch'essi avevan creduto di ravvisare in certo esempio da lui addotto dalla cattedra. Nell'atto in cui attendeva a dimostrare i muscoli della lingua, spiegando la ragione per cui i Tedeschi pronunziavano *f* in luogo di *v* e *p* per *b*, prescelse ad esempio di ciò il modo col quale costoro pronunziavano il detto *qui bonum vinum bibit diu vivit: qui ponum finum pipit tiu fifit.* Indignati i Tedeschi, perchè l'Aquapendente avesse inteso di colpirli e deriderli così, quali smodati bevitori (*quo nos germanos ut insignes vini potatores in tot nationum praesentia ludibrio atque risui exponeret*) (2), deliberarono di abbandonarne le lezioni, e si diedero a frequentare quelle private, che teneva anche quell'anno, così come le aveva tenute anche l'anno innanzi con molto frutto degli scolari, Paolo Galeotti, presso la farmacia del *Corallo.* E non cedettero che a stento alle pratiche di un Dottore loro connazionale, che si interpose fra essi e l'Aquapendente.

Sotto la minaccia di veder rotta la pace recente-

(1) *Art.*, I, pp. 268 e segg.
(2) *Art.*, I, p. 303.

mente conclusa, l'Aquapendente cessò nel 1590 di opporsi a che il Galeotti tenesse lezioni private; così come l'anno appresso, nell'alternativa di dettare egli l'anatomia nella guisa desiderata dagli scolari, o di lasciare che l'insegnasse il Galeotti, s'acconciò al primo partito (1).

Per la cattedra di medicina pratica, deplorando che gli scolari non possedessero più come in antico la facoltà di nominarsi essi i loro maestri, i Tedeschi raccomandavano nel 1560 ai Riformatori il Capodivacca (2), verso il quale si dimostrarono parecchi anni più tardi assai grati (3), ed a favor del quale intercedevano, affinchè, partitosi il Mercuriale per lo Studio di Bologna, gli fosse assegnata la precedenza rispetto a colui che fosse per succedergli (4).

Del Mercuriale gli Atti del 1587 serbano le parole di congedo, affettuose e deferenti (5) verso quegli scolari che pure gli si erano mostrati alcuni anni prima, per occasione dei loro conflitti col Vescovo, fermamente avversi.

Gli Atti degli Artisti serban pure memoria del grato animo che i Tedeschi professavano verso il Bottoni, let-

---

(1) *Art.*, I, p. 33.

(2) *Art.*, I, p. 234.

(3) *Art.*, I, p. 243.

(4) *Art.*, I, p. 234. Il Mercuriale fu condotto a Bologna nel febbraio del 1587, per 12 anni, a datare dal 1588. Ma nel 1592, infrangendo l'impegno, accettò una condotta proffertagli dal Granduca di Toscana. Il Papa per deferenza al Granduca non costrinse il celebre Medico, come avrebbe potuto trattandosi di un suo suddito, a rimanere a Bologna, così come lo supplicavano di fare gli Assunti a quello Studio. Su tutto ciò posson vedersi nell'Archivio di Stato di Bologna, *I Quaranta all'Amb.*, 29 agosto, 17 e 24 ottobre, 7 novembre e 5 dicembre 1592, nei *Libri Litterarum* ad h. d.; *I Quaranta al Granduca di Toscana*, 7 ottobre 1592, *Ibid.*; *L'Ambasciatore ai Quaranta*, 5 settembre, 3, 10, 17, 31 ottobre, 28 novembre 1592, nelle *Lett. dell'Amb. al Senato*, 1592.

tore di medicina pratica, e verso Marco degli Oddi, lettore di pratica ordinaria, per gli esercizi clinici ch'essi tenevano nel 1577 e nel 1578 nell'Ospedale di S. Francesco e nelle terme di Abano (1).

VIII.

A conclusione di questi cenni, coi quali ci proponiamo di invogliare i lettori a consultare direttamente i preziosi volumi, non già di esonerarli, col darne un compiuto riassunto, dalla necessità di studiarli, vogliamo riferire due luoghi pertinenti la frequenza degli scolari alle lezioni.

Uno di questi, tratto dagli Atti dei Legisti, riferisce che gli scolari che normalmente eran presenti nel 1573 nella scuola non superavano la decima parte degli iscritti (2). L'altro serba memoria di uno spediente curioso escogitato nel 1595 dai Riformatori dello Studio per ovviare alla scarsa frequenza degli scolari alle lezioni cattedratiche; e che consistette nel divieto imposto ai lettori di dettare, di dare spiegazioni dopo finita la lezione, e più ancora di tenere esercitazioni pratiche. Annota giustamente il consiliario artista di quell'anno: *edictum plane novum, inauditum, nostrisque studiis tam inimicum quam inimicissimum. Quotus enim quisque nostrum est, qui, omittam reliqua, vel solius* πράξεως *causa hoc celeberrimum non frequentet Gymnasium, cognitionem autem huius experientiamque sine assidua aegrotantium inspectione, morborum symptomatumque mutationis quo-*

(1) *Art.*, I, pp. 138 e 143.
(2) *Leg.*, I, p. 175.

tidianae observatione sedula quis assequetur? (1). Era lo spirito dell'epoca che animava il consiliario artista, e che trovava corrispondenza anche presso gli scolari italiani, polacchi e francesi, eccitandoli a muover vive doglianze di un siffatto spediente, che tanto stolidamente vi contrastava.

Bologna. EMILIO COSTA.

(1) *Art.* II, p. 77.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Un Parlamento di Carlo di Valois per le cose di Romagna.

Carlo di Valois fu da Bonifazio VIII investito di quasi tutte le dignità laiche, delle quali la Sede Apostolica poteva disporre. Il pontefice lo nominò ad Anagni nei primi giorni del settembre 1301 non soltanto paciaro della Toscana, ma anche marchese di Ancona, Duca di Spoleto, Rettore della Romagna e Capitano generale di tutti i territori della Chiesa Romana (1). Veramente egli attese a tutti questi compiti per ben poco tempo, per sei mesi circa: la sua « pacificazione » di Firenze non gli lasciò il tempo di dedicarsi alle altre regioni, delle quali pure, nominalmente, era il reggente. Non ostante, prima di partire da Firenze per la spedizione contro l'Aragonese Federico, Re di Sicilia, convocava a Cesena un « parlamento » dei Signori feudali e certo anche dei rappresentanti i municipi Romagnoli. In questo parlamento i suoi plenipotenziari dovevano impartire ordini in nome suo, forse più che altro di sovvenzioni in danaro e di presentazione di armati per la guerra siciliana in favore di Carlo II di Napoli.

Abbiamo nel protocollo del notaro Ser Giovanni di Buto la nomina d'un procuratore da parte di « Gualterius, Rogerius et Tancretus » dei Conti Guidi, che a San Godenzo il 4 Aprile 1302 incarica-

---

(1) Cfr. *Geschichte von Florenz*, III, 155 e segg.

vano « Ser Johannes filius Vinciguerre notarius » a comparire « coram « gentibus Domini Karuli filii regis Francie in civitate Cesene ad « representandum se pro eis et consumandum omnia tractanda in « dicto parlamento et jurandum de parendo mandatis Domini Karuli « et ad omnia promictenda, que consortes eorum duxerint confir- « manda et promictenda ». Il giorno dopo, il 5 aprile 1302, i Conti Tegrimo ed Aimerico di Modigliana davano allo stesso notaro incarico identico (1). È superfluo ricordare come i castelli e possessi dei Guidi si trovassero tanto al di qua quanto al di là dell'Appennino, in Toscana e in Romagna. Il parlamento di Cesena sarà stato tenuto, oltre che da qualche altro inviato speciale di Carlo, dal vescovo Jacopo Pagani di Rieti, giacchè questi funzionava come vicario generale del Valois per la Romagna. Il principe Francese, in questi ultimi tempi del suo soggiorno a Firenze, appunto quando il « paciere » con mirabile zelo si dedicava alla definitiva espulsione dei principali Guelfi Bianchi, rivolse le sue cure anche alla Romagna. Il 4 aprile 1302 annullava, pregato da Maghinardo Pagani di Susinana, il Dantesco « demonio », certe condanne pronunziate dal suo rappresentante vescovile contro i comuni di Faenza, Imola, Castrocaro e Bagnacavallo (2) ed anche quest'atto di insolita mitezza dovrà considerarsi come una preparazione al parlamento di Cesena. Poi, coll'esito poco felice della guerra contro Federico di Sicilia, col ritorno del Principe di Valois in Francia, il suo dominio di Romagna sparì, come vennero meno tutte le altre sue dignità italiane e il Parlamento di Cesena non può aver avuto se non una importanza più che passeggiera. Tuttavia non è forse senza interesse il rilevare l'atto qui menzionato, che ad esso si riferisce.

Firenze. ROBERT DAVIDSOHN.

---

(1) *Protocollo di Giovanni di Buto,* in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, G. 366, 1299-304, f. 103.

(2) Firenze, 2 aprile 1304. — ARCHIVIO VATICANO, *Miscellanea. Copia notarile,* con interessante descrizione del sigillo di Carlo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ULRICH THIEME u. FELIX BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart.* Wierter Band: *Bida-Brevoort.* Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1909; Fünfter Band: *Brewer-Carlingen.* Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1911; Sechster Band: *Carlini-Cioni.* Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1912; Siebenter Band: *Cioffi-Cousyns.* Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1912.

Nelle pagine del nostro *Archivio* fu già data notizia (disp. 1ª del 1908, 1ª del 1909 e 2ª del 1911) dei primi quattro volumi di questa grandiosa Enciclopedia storico-biografica delle Arti del disegno: dopo la pubblicazione del quarto volume sono avvenuti due importanti cambiamenti nell' organizzazione della vasta impresa, che meritano di essere notati. Uno dei due fondatori di essa, il prof. FELIX BECKER, si è, per ragioni di salute, ritirato dalla Direzione, dopo avere consacrato a quest' opera colossale ben dodici anni di affettuose premure e di lavoro indefesso e prezioso; col quinto volume poi la Ditta editrice E. A. Seemann di Lipsia, ben nota nel campo degli studi di storia dell'Arte, ha assunto la pubblicazione del Dizionario, di cui, con abnegazione di sacrificio e tenace coraggio, si propone di regger tutto il peso della Direzione il solo prof. ULRICH THIEME, continuando, come ha fatto sin qui, a consacrare tutta la sua intelligente attività e cospicua parte del suo patrimonio al compito della bella ed utile iniziativa.

I lavori di spoglio bibliografico, continuati durante la pubblicazione dei primi volumi, sono ora terminati, ed il materiale raccolto occupa, ben ordinato e distribuito, una vasta sala della nuova residenza della Redazione.

È facile rilevare l'utilità dell'immenso materiale raccolto ed offerto agli studiosi in questi sette volumi finora pubblicati, ma è del pari ovvia a comprendersi la difficoltà di riassumere in un numero limitato di volumi tanta mèsse di notizie. Infatti fu necessario alla Redazione lasciare da parte un gran numero di artisti minori, e ridurre con opportune giudiziose eliminazioni le biografie di numerosi artisti più importanti, per non venir meno allo scopo principale, di compiere cioè il vasto lavoro in un periodo non troppo lungo di tempo ed in non molto più di venti volumi. Notiamo che, specialmente in questi ultimi volumi, le biografie sono redatte con la massima brevità, di modo che nessuno degli articoli, anche più estesi, oltrepassa le 10 pagine. Qualche tenue difetto, notato nei primi volumi, ora può dirsi del tutto scomparso. I collaboratori conoscono ormai le norme stabilite per la compilazione delle biografie e sanno tenersi nei limiti dello spazio concesso. Alcuni hanno fatto veri capolavori di sintesi e di erudizione, e sarebbe forse opportuno dare a queste nuove forme di arte minuta il nome di « biogramma », tanto felicemente dato a titolo di onore dall' Esslinger ai lavori della « Allgemeine Deutsche Biographie ».

Sarebbe forse curioso ed interessante sapere in quali proporzioni abbiano concorso gli studiosi delle varie nazioni alla compilazione del Dizionario. La risposta si può rilevare dall' elenco stesso dei collaboratori, stampato nel primo volume; ed il numero rilevante di 53 collaboratori italiani dimostra che gran parte delle biografie italiane fu scritta da connazionali. Tra i più noti che collaborarono finora, vanno notati: D'Achiardi, Aleandri, D'Ancona, Degli Azzi, Bacci, Bellucci, Bernardini, Calzini, Cesi, Cristofani, Ferro, Fogolari, Fumi, Gamba, Gerevich, Gerola, Giglioli, Hermanin, Lazzarini, Lottini, Maffii, Magherini-Graziani, Malaguzzi-Valeri, Mauceri, Modigliani, Molmenti, Moschetti, Muñoz, Natali, De Nicola, Ozzola, Panella, Paoletti, Pica, Poggi, Ricci, Scatassa, Serra, Supino, Tarchiani, Tua, Urbini, Verga, Venturi padre e figlio. Tutti questi e molti altri ancora hanno dato contributi preziosi, risultato in gran parte di ricerche speciali, hanno corretto vecchi e nuovi errori, ridotto alla giusta misura esagerazioni delle recenti analisi stilistiche, e spesso arrecato confortantissime rivelazioni e brillanti scoperte.

A noi preme in special modo segnalare agli studiosi le biografie dei più illustri maestri italiani, dei quali il Dizionario contiene un notiziario rifatto su nuove ricerche e su nuove au-

tentiche fonti. Citiamo nel quarto volume: Francesco Bissolo (G. Gronau), Leonardo Bistolfi (Lisetta Motta-Ciaccio), Boccaccino (F. Malaguzzi-Valeri), Boccardi (Paolo D'Ancona), Boltraffio (G. Pauli), Bartolomeo Bon (P. Paoletti), Bonannus (G. Swarzenski), Bartolomeo Bonascia (A. Venturi), Giulio Bonasone (P. Kristeller), Bonifazio Veronese (D. von Hadeln), Bonino da Campione (F. Malaguzzi-Valeri), Giovanni di Bonino (U. Thieme), Giuseppe Bonito (G. Ceci), Bartolomeo di Giovanni Bono (P. Paoletti), Francesco Bonsignori (Eva Tea), Paris Bordone (E. Schaeffer), Ambrogio Borgognone (F. Malaguzzi-Valeri), Francesco Boromini (O. Pollak), Sandro Botticelli (Carlo Gamba), Francesco Botticini (E. Schaeffer), Donato Bramante (I. Baum), Bramantino (W. Suida), Federigo Brandani (E. Calzini), Andrea Bregno (P. Paoletti). Nel quinto volume: Benedetto Briosco (F. Malaguzzi-Valeri), Angelo Bronzino (E. Schaeffer), Filippo Brunelleschi (W. Limburger), Domenico, Felice e Giambattista Brusasorci (G. Gerola), Andrea Brustolon (P. Paoletti), Bonamico Buffalmacco (I. Kurzwelly), Giuliano Bugiardini (F. Knapp), Giovanni Buonconsiglio (Sebastiano Rumor e Morton H. Bernath), Bernardo Buontalenti (W. Limburger), Busketus (Swarzenski), Agostino Busti (F. Malaguzzi-Valeri), Bernardino Butinone (W. von Seidlitz), Giovan Battista Caccini (Georg Sobotka), Caffieri (C. de Mandarb), Davide Calandra (L. Càllari), Caldara Polidoro, detto da Caravaggio (Georg Sobotka), Benedetto, Carlo e Paolo Caliari detto il Veronese (Dr. von Hadeln), Andrea Camassei (F. Noark), Luca Cambiaso (U. Thieme), Gerolamo Campagna (P. Paoletti), Domenico Campagnola (Dr. von Hadeln), Giulio Campagnola (Paul Kristeller), Vincenzo Camuccini (F. Noack), Antonio Canal e Bernardo Bellotto detto Canaletto (W. von Seidlitz), Guido Canlassi (F. Noack), Pietro Canonica (U. Thieme), Antonio Canova (P. Paoletti), Caradosso (F. G. Hill), Michelangelo da Caravaggio (H. Posse), Giovanni Cariani (D. von Hadeln). Nel sesto volume: Carpaccio (D. von Hadeln), Carpi (M. H. Bernath), Carracci (H. Schmerber), Rosalba Carriera (P. Paoletti), Castagno (E. Schaeffer), Castiglione (P. Kristeller), Cattaneo (P. Paoletti), Cavagna (G. Sobotka), Cavalcanti (W. R. Biehl), Cavalletto (L. Baer), Cavallini Pietro (F. Hermanin), Cavazzola (G. Gamba), Cellini (M. H. Bernath e G. F. Hill), Cerquozzi (F. Noack), Cesari (G. Sobotka), Chimenti da Empoli (K. Busse), Cignani (T. Gerevich), Cigoli (K. Busse), Cima da Conegliano (Hadeln), Cimabue (M. Wackernagel). Nel settimo volume: Ciuffagni (F. Schottmüller), Civerchio (M. H. Bernath), Civitali (F. Schottmüller), Clovio (I. A. Herbert), Coccapani (K. Busse),

Cocchi (Raspe), Cocchi Pompeo (G. Degli Azzi), Coda (M. H. Bernath), Coducci (P. Paoletti), Coghetti (F. Noack), Colantonio (G. Sobotka), Coli (F. Noack), Collini (B. C. K.), Colombo (Raspe), Colonna (M. H. Bernath), Coltellini (T. Gerevich), Commodi (Fr. Noack), Conca (F. Noack), Condivi (M. H. Bernath), Contarini (Hadeln), Contini (O. Pollak), Corcos (L. Cállari), Corelli (L. Cállari), Corenzio (G. Sobotka), Cori (M. H. Bernath), Coriolano (P. Kristeller), Cornaro (P. Paoletti), Cornienti (G. Natali), Coromaldi (L. Cállari), Corona (Hadeln), Correggio (G. Gronau), Corte (M. H. Bernath), Cortona (O. Pollak), Cosini (F. Schottmüller), Cosmati (Swarzenski), Cossa (M. H. Bernath), Costa (F. Gerevich).

Non abbiamo accennato alle biografie dei più oscuri artisti, nè a quelli noti per soli documenti, i quali però potranno pure eccitare la curiosità dei ricercatori di archivio e la volontà di chiunque voglia conoscere meglio e lumeggiare maggiormente coloro che sono, direi quasi, solo indiziati. Una accurata bibliografia, frutto di dieci anni di continuo poderoso paziente lavoro della Redazione, giova assai alla completezza delle biografie. Così troviamo riassunta con sintesi efficace e completa la biografia e la descrizione dell'attività artistica di tutti quelli che lasciarono onorata traccia di sè nelle Arti del disegno, non esclusi i più remoti ed i più umili, non esclusi quelli neppure di lontane regioni, come del Giappone e della Cina; e infatti nel sesto volume le dinastie artistiche fin qui poco conosciute di Chang e Chiang occupano notevole spazio.

È da augurare che il grande lavoro sia condotto a termine entro otto o nove anni, come ci lasciano sperare la volontà, l'energia e l'operosità del suo Direttore, e come dà a credere la pubblicazione dei due ultimi volumi compiutasi alacremente in meno di un anno, e l'annuncio che quanto prima anche l'ottavo potrà uscire in luce.

Münster i. W. WALTER BOMBE.

LOUIS GOUGAUD, *Les chrétientés celtiques.* — Paris, Lecoffre, 1911.

La *Bibliothèque de l'enseignement de l'histoire ecclésiastique* fu inaugurata nel 1897, col programma d'attuare il progetto che Leone XIII aveva già affidato ai cardinali de Luca, Pitra e Her-

genroether, di comporre cioè una storia ecclesiastica universale, secondo i progressi della critica moderna. Da allora, essa è andata esplicando questo programma con opere importantissime, quali quella di P. Allard, sul Cristianesimo e l'Impero romano da Nerone a Teodosio, quella del Tixerant sulla storia dei Dogmi, quelle del Leclercq sull'Africa cristiana e sulla Spagna cristiana, quella del Bréhier sulle Crociate, quella del Guiraud sulla Chiesa romana e le origini del Rinascimento, ecc. A tale collezione appartiene questo veramente dottissimo e capitale lavoro del Gougaud: capitale anche per questo, che di studî di storia ecclesiastica aventi i limiti geografici e cronologici di quello compiuto dal G. non s'avevano anteriormente, com'egli stesso avverte, che l'articolo dello Schoell sulla Chiesa celtica, nella seconda edizione della *Realencyklopädie* di Herzog e Plitt (1881), e quello di E. Zimmer, sullo stesso argomento, nell'edizione del 1896-1909.

I limiti geografici son quelli che comprendono gli antichi Scozzesi, Irlandesi, abitanti del Galles e della Cornovaglia, i Bretoni. I limiti cronologici sono rappresentati dal momento in cui il cristianesimo appare fra codeste popolazioni e dal tempo in cui queste, sotto l'influenza del cristianesimo, perdono la loro primitiva fisonomia religiosa (secoli XI-XII). E della dottrina grande e sicura, della diligenza critica con cui tutto il lavoro è condotto sono indice esterno così le molte e accurate note bibliografiche aggiunte a ogni capitolo, come la ricchissima bibliografia generale premessa al volume, distinta per regioni e per argomenti. Tutte le fonti son poi distribuite in quattro epoche: i secoli XVI e XVII, il secolo XVIII, il secolo XIX fino al 1853 — anno della pubblicazione della *Grammatica celtica* di Caspar Zeuss, che rinnovò gli studî celtici — e gli anni dal 1853 al 1911.

Quali sono le condizioni degli antichi Celti insulari e Bretoni avanti la loro conversione al cristianesimo? In Irlanda, le famiglie sono aggruppate in clans, i clans in tribù, più tribù formano una provincia: ogni tribù, come ogni provincia, hanno a capo un re. Non molto diversa, in fondo, è la costituzione presso gli altri Celti: il principio è la comunità di sangue, onde doveri di assistenza e di vendetta per tutti i torti fatti ai componenti dello stesso clan. I costumi son molto bassi, grossolani e feroci, tanto da comprendere, secondo alcuni, l'antropofagia, lo spirito bellicoso predominante, insieme coll'amore della musica e della poesia, del fantastico, del pittoresco, dei simboli e degli enigmi. Le divinità sono esseri e fenomeni naturali divinizzati

(fonti, alberi, pietre), ovvero genî e fate tutelari o nemici; non mancano i sacrifici umani. I Druidi, la cui origine è ancora incerta, sono diffusi in tutto il mondo celtico, sebbene in Irlanda si sian mantenuti più a lungo: ma vi son differenze profonde tra i Druidi irlandesi, che son preti e magi e pare celebrassero gli eroi morti e amministrassero una specie di battesimo, e quelli del continente, che sono anche, oltre che sacerdoti, giudici, professori, indovini, poi anche medici e fattucchieri, come quelli della Scozia. Esiste la credenza nella reincarnazione e nell'immortalità, ma — ciò ch'è strano — pare che tal credenza non abbia nessun contenuto e nessun carattere etico. In conclusione, il livello morale e sociale di questi popoli è ben lungi da quel che il Renan ha imaginato, rappresentandoli quasi come « naturalmente cristiani » anche avanti la loro conversione. Questa invece incontrò difficoltà e costò lotte lunghe e gravi.

Il cristianesimo cominciò a diffondersi nel mondo celtico insulare dalla Bretagna romana; ma le fonti non dicono abbastanza chiaramente quando. Pare si debba risalire al III secolo d. C. Il fatto positivo più antico è la presenza di tre vescovi bretoni al concilio di Arles del 314; ma non è chiaro se di essi uno fosse di razza celtica o se, come vuole Hugh Williams, tutti i cristiani di Bretagna di quel tempo fossero romani venuti al seguito delle legioni. Nell'Inghilterra S. Germano d'Auxerre arrivò dalla Bretagna la prima volta nel 429, quando i Romani avevano abbandonato l'isola e il cristianesimo vi si era già diffuso. Egli combattè il pelagianismo diventato preponderante e consolidò nell'isola il cristianesimo, sviluppandovi il monachismo e fors'anche istituendovi le liturgie insulari. Su per giù nello stesso tempo cade l'andata di S. Patrizio in Irlanda, nella quale il cristianesimo era apparso soltanto, e ch'egli guadagna quasi tutta alla nuova fede, pur seguendo una politica conciliante. Il monachismo era già molto diffuso in Gallia. Sfatata l'ipotesi del Bertrand, che il monachismo irlandese fosse autoctono, e l'altra, secondo la quale avrebbe avuto origine orientale, il G. dimostra che esso è importazione bretone. L'ardore della fede spinse in Irlanda al monachismo come altrove al martirio. E di questo fenomeno così imponente, che ha meritato all'Irlanda il nome di *paese dei santi*, il G. studia le varie cause e i varî aspetti in uno dei più interessanti capitoli dell'opera sua.

Per quel che riguarda la penisola armoricana, il G. accetta l'opinione ch'essa fosse popolata da bretoni insulari immigranti

al tempo della dominazione romana, dai quali ebbe nel secolo VI il nuovo nome di Britannia. La necessità di provvedere ai bisogni spirituali dei loro connazionali immigrati nel continente, più che il desiderio di convertire i Gallo-romani, spinse nell'Armorica i santi bretoni. E ciò che accomuna l'organizzazione chiesastica armoricana con quella della Gran Bretagna e dell'Irlanda è l'istituzione degli abati-vescovi, il fatto cioè che il monachismo è — come dice il G. (p. 122) — la culla del Vescovato. È questa condizione di cose, profondamente diversa dall'istituto della diocesi della chiesa franca, che spiega, insieme con molte altre cause, il distacco che si va compiendo, fra il secolo VIII e il IX, della Bretagna dal regno carolingio, fino alla ribellione aperta di Nominoè e all'istituzione della sede metropolitana di Dol, poco dopo l'860.

Il G. segue poi con minuta e dotta precisione di particolari l'espansione degli Irlandesi verso le isole del Nord, la Gran Bretagna, la Gallia, l'Europa tutta, e l'opera di S. Colombano nelle sue peregrinazioni fino a Bobbio, ove morì il 23 novembre 615. E di questi intrepidi pellegrinanti per la fede il G. sa persino descriverci, coll'uso sapiente delle fonti più riposte, la maniera di viaggiare. Son queste le peregrinazioni d'uomini di chiesa irlandesi, che hanno uno scopo religioso, apostolico o ascetico; altre ve ne furono, invece, in seguito, con uno scopo diverso, quello di provvedere alla propria cultura intellettuale. Queste ultime ebbero luogo tra il secolo VIII e il IX, si diressero verso Cambrai, Reims, Soissons, Liegi, Laon, nella quale ultima città soggiornò Giovanni Scoto Erigena, nominato professore alla Scuola del Palazzo da Carlo il Calvo. A Laon, anzi, gli *Scoti*, amanti del greco, portan la moda d'*ellenizzare*. È il tempo che son conosciuti alcuni dei Padri della Chiesa, come Dionigi Areopagita, le cui opere, o almeno a lui attribuite, rinnovarono la teologia mistica. I monaci irlandesi sono dunque uno dei fattori essenziali di quel rinascimento intellettuale che era stato promosso da Carlo Magno: opera alla quale, dati gl'intenti tutt'altro che umanistici del grande imperatore, essi erano perfettamente preparati dalla loro educazione essenzialmente religiosa. Di queste emigrazioni di carattere culturale il G. si occupa nel cap. VIII, dedicato alla esposizione degli studî dei monaci dei paesi celtici insulari, e specialmente irlandesi, e delle loro condizioni di cultura. Un carattere, soprattutto, emerge da quest'esame, ed è l'amore dell'astruso, del difficile, degli enigmi, dei giochi strani di pensiero e di parola, della cripto-

grafia. Ma la cultura, letteraria e sacra, è diffusissima nel periodo già detto e anche prima: « Scotti multa millia paedagogorum habebant » scrive un autore. Patrizio, Gildas, Colombano, Ammiano, Aidano, Adamnano, Sedulio sono versati nelle sacre scritture. Anche i testi canonici irlandesi e bretoni hanno avuto un'importanza grandissima, contribuendo, dopo la loro importazione fra gli Anglo-Sassoni e i Franchi nella seconda metà del secolo VIII, alla costituzione del diritto ecclesiastico di questi popoli. La collezione canonica più importante è quella che va sotto il nome d'Hibernensis e che pare composta nel primo quarto del secolo VIII da due canonisti irlandesi, Ruben e Cuchnimno il saggio. Ma il pensiero teologico è spesso ingenuo: le visioni escatologiche fioriscono in abbondanza e tutte le maniere più puerili e grottesche di trasformazione, di premî o di pene sono escogitate per l'anima nella vita futura.

Lo spazio ci vieta di fermarci, sia pur brevemente, sul contenuto del cap. II, riguardante le controversie disciplinari, e del VII, sul clero e le istituzioni ecclesiastiche, del IX e del X, dedicati rispettivamente alla liturgia e alla devozione privata e alle arti cristiane. Le differenze tra le chiese dei Bretoni e degli Scoti e la Chiesa romana erano parecchie, relative non solo alla Pasqua, al genere di tonsura, all'amministrazione del battesimo, ma anche a certe leggi disciplinari e canoniche, come quella che richiedeva la presenza d'almeno tre vescovi alla consacrazione episcopale, legge che i Bretoni e gli Scoti non rispettavano affatto, da quando S. Gregorio consigliava a S. Agostino di Canterbury di non essere troppo severo su questo punto, fino alla trasformazione di tal licenza in uso generale nei secoli XI e XII. Con tutto ciò, il G. nega, contro l'opinione di alcuni, che la cristianità celtica nutrisse aspirazioni separatiste, nel vero senso della parola, od ostili rispetto alla Chiesa romana, alla quale essa si professava devota. Il venerabile Beda, per quanto riguarda gli Scoti, e il linguaggio di S. Colombano e d'altri Santi, per quanto riguarda gl'Irlandesi, di Dinoot, abate di Baugoor Iscoed, per quanto riguarda i Bretoni, dissipano su ciò ogni dubbio. Su tale argomento, come sugli altri accennati, non v'ha particolare che sfugga alla sagace dottrina del Gougaud.

Le aggressioni e le invasioni scandinave, la prima delle quali, nella Bretagna armoricana, fu nell'843, portarono un fiero colpo alla cristianità dei paesi celtici. I Bretoni si rifugiano colle loro reliquie parte in Inghilterra parte in Francia. Nel 795 gli Scan-

dinavi appaion la prima volta sulle coste d'Irlanda, poi nelle isole minori, costringendo le reliquie di S. Colombano a viaggiare di qua e di là; nella seconda metà del secolo IX assalgono il paese di Galles e la Scozia. Le devastazioni sono terribili e innumerevoli. Le popolazioni finiscono coll'acconciarsi al dominatore, che vi si stabilisce, i re arrivano ad allearsi con esso, e ad es. in Irlanda, nonostante l'insurrezione e la vittoria di Brian Boru sui Danesi a Clontraf, nel 1014, il regno danese di Dublino, come gli altri, sussiste fino alla conquista degli Anglo-Normanni. Con tanto sconvolgimento, la cultura decade, se non muore addirittura, e con essa il monachismo, anticamente così splendido, la moralità e la fede s'abbassano, una nuova barbarie succede agli antichi costumi, quasi così rozza come quella precedente all'opera di S. Patrizio. I sacramenti cadono in desuetudine, la disciplina e la gerarchia ecclesiastica si confondono e quasi si perdono del tutto. Il lavoro di riforma e di riorganizzazione si compì in Irlanda durante il secolo XII, sotto l'impulso partito da Canterbury, i cui arcivescovi rivendicarono i loro diritti spirituali sull'Irlanda, la Scozia e tutte le isole adiacenti, e per iniziativa specialmente di Gillebert, vescovo di Limerick, autore del trattato *De Statu Ecclesiae*. Il concilio di Kells, del 1152, consacrò e suggellò la riforma. Nella Scozia, la cui chiesa fu posta nel 1072 alla dipendenza della metropoli inglese del nord, essa finì poi, per varie vicende, coll'esser posta, da una bolla di Clemente III (13 marzo 1188), alla dipendenza diretta della sede apostolica. Alla giurisdizione di Canterbury finì coll'essere sottomesso stabilmente il paese di Galles, dopo molti tentativi d'indipendenza, nel 1207. Così nella Bretagna continentale tutte le chiese, dopo vari contrasti tra la sede di Tours e quella di Dol, finirono coll'essere sottomesse a Tours da Innocenzo III nel 1199. Roma riallacciava a sè la cristianità celtica. Così l'opera di riorganizzazione era compiuta. Ancora una volta — conclude il G. — mentre le razze celtiche si mostravano incapaci di governarsi e di disciplinarsi, trionfava il genio organizzatore delle razze latine.

Firenze. GIOVANNI CALÒ.

V. Lusini, *Il Duomo di Siena.* — Siena, Tip. Editrice S. Bernardino, 1911.

Del Duomo di Siena non pochi scrissero con diversi intenti, dalla antica rapida e succosa descrizione attribuita a Fabio Chigi, poi Papa Alessandro VII, agli scritti di Alfonso Landi e del P. Guglielmo Della Valle; dalle guide settecentesche magre ma fedeli del Pecci e del Faluschi a quelle più elaborate di Ettore Romagnoli e del P. Micheli, per giungere ai nostri giorni alle opere importanti, per metodo di ricerca e mèsse di documenti raccolti e illustrati, di Gaetano e Carlo Milanesi, di Onorato Lenzini, di Luciano Banchi, di Scipione Borghesi e di Alessandro Lisini. Se volessimo poi soltanto ricordare i nomi degli studiosi stranieri che più o meno direttamente hanno trattato dell'insigne monumento, quali il Curt Weigelt e il Langton Douglas, ci converrebbe di triplicare la già lunghissima lista.

La presente opera del Lusini, di cui per ora è uscito soltanto il primo volume, si può considerare come il primo tentativo che s' abbia di uno studio d' insieme sul Duomo di Siena, fatto con criteri moderni, collo scopo di rilevarne la vita religiosa, civile ed artistica. L'A. stesso del resto, nella sua forse troppo farragginosa introduzione, dichiara esplicitamente il suo intento: « Dell'edificio, ricco della più larga ed amena abbondanza di frutti, « maturati dalle arti nella stagione migliore, mi sono ingegnato « di rintracciare con diligenza dalle tradizioni, dalle carte, dai « segni intrinseci suoi stessi, le origini, di seguirne attento in « qualsiasi senso lo svolgimento, di esaminarne, rendendomi ad « ogni passo ragione della causa, i cangiamenti età per età, cercando lume di faccia ad ogni difficoltà, fornendo insomma una « ragionevole spiegazione a tutte le questioni archeologiche e tecniche delle quali mi si presentasse, vista o non vista da altri, « l'importanza ». Mosso da questi intendimenti, egli quindi non si limita a considerare il monumento, oggetto delle sue ricerche, come un semplice edificio, resultato del lavoro di varie generazioni e improntato di forme diverse secondo i gusti delle diverse età, bensì lo considera « come corpo vissuto e vivente di uno spirito che animò i nostri maggiori e che circola ancora in gran « parte nella nostra vita ». Che questa duplicità di intenti abbia

realmente giovato allo scopo illustrativo che l'A. si è proposto non oseremmo affermare, che anzi troppo spesso per brama di dipingere a vivaci colori il suo quadro l'A. ci sembra che cada in un frasario magniloquente ma di scarso significato, ricorra a mezzi che la critica storica moderna ha ormai abbandonato, svii l'attenzione di chi legge per desiderio invece di tenerla più desta. Noi siamo con lui quando afferma che « la nuda e cruda commemora-« zione delle opere d'arte è poco per la loro storia, che non dev'es-« sere puro inventario di belle e ricche cose », ma da questo a voler « riconoscere ogni lavoro del genio umano alla propria luce di bellezza sotto il fuoco d'amore che lo produsse » ci corre in verità troppa strada!

Fatte tuttavia alcune riserve per la parte formale e anche un poco per la organica dell'opera, bisogna tosto aggiungere ch'essa è frutto di studi sapienti e coscenziosi ed appare destinata a rendere inestimabili servigi. L'A. non sempre mette innanzi la sua personalità di studioso — Nicola, ad esempio, deriva, secondo lui, dalla Puglia o da Pisa? —, ma d'altra parte espone sempre garbatamente le varie opinioni su di un dato argomento, in modo che il lettore può scegliere a suo talento, valendosi di una guida dotta e imparziale. Pregio questo e difetto nel medesimo tempo: pregio certo se si pensa alla vastità della materia tale da abbracciare i campi più diversi dell'arte, difetto se si pone mente all'organismo del libro che deve essere frutto di una convinzione profonda e sicura.

Milano. PAOLO D'ANCONA.

FRANCESCO ERCOLE, *Comuni e Signori nel Veneto* (*Scaligeri*, *Caminesi*, *Carraresi*). Saggio storico-giuridico. — Venezia, Ist. Ven. d'arti grafiche, 1910, pp. 85.

Questo saggio notevole del prof. Ercole in parte conferma e chiarisce fatti e giudizi generalmente ammessi dagli storici, e in parte addita con acume avvenimenti e rapporti ai quali non fu posta finora sufficiente attenzione. Nessuno oggi mette in dubbio la base democratica delle Signorie italiane e specialmente delle tre principali Signorie del Veneto, la Scaligera, la Caminese e la Carrarese, nessuno ignora la continuità dell'organismo costituzionale dei Comuni durante il dominio dei Signori; ma non sono

altrettanto noti in tutti i loro particolari i rapporti del vicariato imperiale con la Signoria e i diritti di teorica autonomia che i Comuni riserbavano a sè stessi e che rivelavano durante i passaggi da una Signoria all'altra o in certe particolari circostanze.

A Verona il primo sopravvento del popolo sul Comune aristocratico si afferma nell' unione della podesteria dei mercanti e del capitanato del popolo a vita in una sola persona, cioè in Martino I della Scala. La *potestas mercatorum*, come emanazione delle corporazioni artigiane, ebbe un' importanza grandissima nella formazione delle Signorie medievali (1).

Anche a Treviso nel 1283 la vittoria arrideva alla parte popolare, che non era la ghibellina, come a Verona, ma la guelfa, e portava alla Signoria Gherardo da Camino.

Un aspetto alquanto diverso da quello delle altre due Signorie venete ebbe la Signoria Carrarese a Padova, perchè si costituì sotto la minaccia di un nemico esterno, lo Scaligero, e con la protezione di due città alleate, Venezia e Firenze, ma il suo fondamento giuridico non è diverso da quello delle due Signorie di Verona e di Treviso: è sempre l'elezione popolare.

La Signoria non è per diritto ereditaria: è una specie di dittatura conferita *ad personam* non trasmissibile ai figli o ai parenti, e tale si mantiene sempre a Treviso e a Padova sino alla caduta del governo signorile.

Alla morte del signore il dominio ritornava nel popolo e solo da questo poteva venire riconfermato in un successore.

Anche a Verona, dove la Signoria durò più a lungo e dove nel 1359 si volle stabilita l'eredità del dominio scaligero con un articolo degli Statuti, pare che si sentisse ad ogni successione la necessità di una conferma popolare. E la volontà del popolo si manifestava, non solo presso le Signorie venete, ma presso quasi tutte le Signorie dell' Italia settentrionale, nella designazione del successore o nel riconoscimento di colui che il signore si associava nel governo. Così si salvavano, almeno nell' apparenza, le forme legali e la base democratica della Signoria; e la trasmissione del dominio avveniva sempre per mezzo del popolo o dei rappresentanti del Comune.

Le tre Signorie venete (come la maggior parte delle Signorie italiane) sorsero e si affermarono senza che sul loro nascere eser-

(1) Salzer, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, 1900.

citasse, nemmeno indirettamente, la minima influenza l'autorità imperiale. Questo è il secondo punto che l'A. chiarisce con opportune osservazioni. La cosa sembra strana a prima giunta, perchè vicari imperiali nei Comuni noi ne troviamo nominati tanto da Federico II quanto da Enrico VII; ma è appunto nel periodo che corre tra l'uno e l'altro imperatore che viene a cessare ogni influenza imperiale sulle città italiane. I *capitanei generales* eletti dai Comuni dalla seconda metà del secolo XIII in poi non hanno più nulla di comune coi *vicarii* o *capitanei generales* di Federico II; essi non sono altro invece che una derivazione di una magistratura democratica e repubblicana, del *capitanato del popolo*. La Signoria non ha più alcuna relazione di continuità con l'ordinamento assolutistico dato da Federico II all'Italia, e quando Enrico VII tentò una restaurazione dell'autorità imperiale dovette contentarsi di innestarla sulle Signorie già costituite. Rizzardo da Camino a Treviso e gli Scaligeri a Verona ottennero di essere riconosciuti *vicarii imperiali*. « Ma con ciò — osserva « giustamente l'Ercole — il *vicariato* aveva perduto completa« mente la sua originaria natura: non era più il mezzo con cui « l'imperatore faceva valere la sua autorità sulle riottose auto« nomie locali; era invece la sanzione, la legittimazione di Si« gnorie o di tirannidi sorte al di fuori dell'autorità imperiale e « contro di essa ».

Quando il concetto del Sacro Romano Impero si venne così attenuando da sembrare totalmente vano, il vicariato rimase nelle mani degli ultimi imperatori nient'altro che un facile mezzo di lucro, e presso i Signori un motivo di più solido dominio, un pretesto di ampliamenti territoriali.

Studiando poi gli atti dei Comuni durante i passaggi da una Signoria all'altra, il prof. Ercole nota come i Comuni non rinunziassero mai ad una teorica autonomia, come volessero conservare un'apparente facoltà di disporre liberamente del loro destino, creando una perenne contraddizione tra lo stato di fatto e lo stato di diritto. Specialmente le fonti relative alla caduta degli Scaligeri e dei Carraresi dimostrano questa riserva che il popolo faceva del suo diritto, anche quando ogni cosa sembrava decidersi con la forza delle armi e con la volontà di cospicui potentati, qual'era ad esempio la Repubblica di Venezia.

Il Comune non cessava mai di considerare il Signore come il legale rappresentante della volontà popolare: un atto del Signore poteva ben dirsi *tirannico* per violenza o crudeltà, ma non

diveniva *illegale* finchè una reazione della volontà popolare non toglieva al Signore stesso il potere che gli aveva conferito. Il potere effettivo del Signore era veramente illimitato; egli aveva tutte le funzioni della sovranità; ma giuridicamente parlando la *persona* del Comune poteva in certi casi distinguersi da quella del Signore, in modo da costituire una specie di diarchia. È caratteristico un caso della storia di Treviso, in cui non solo il Comune fa valere dei diritti senza l'intervento del Signore, ma il Signore stesso, ch'era allora Gherardo da Camino (1285), è assunto come arbitro nella causa.

In questo perpetuo dissidio fra lo stato di fatto e lo stato di diritto l'Ercole ravvisa il principale motivo di debolezza delle Signorie venete e della maggior parte delle Signorie italiane, e la cagione della loro scarsa resistenza agli urti esterni. Solamente i principati dovevano distruggere anche le ultime parvenze di quel sistema dualistico e muovere più risolutamente verso il sistema unitario e accentratore dello Stato moderno.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

E. GÖLLER, *Die päpstliche Pönitentiarie von ihrem Ursprung bis zu ihrer Umgestaltung unter Pius V.* Vol. I: *Die päpstliche Pönitentiarie bis Eugen IV.* Parte I: *Darstellung*, pp. XIV-278; parte II: *Quellen*, pp. V-187. (In *Bibliothek des Kgl. Preussischen historischen Instituts in Rom*, vol. III-IV). — Roma, Loescher e C°. (Regenberg), 1907.

L'importanza di questo lavoro si rileva dal titolo stesso, giacchè la storia di certi uffici fornisce mezzi sufficienti per la conoscenza anche del governo centrale, di cui sono l'emanazione. Si comprende infatti di leggieri quale cumulo di questioni storiche e di diritto pubblico ed ecclesiastico insieme si solleva ad ogni pie' sospinto nelle ricerche sulla Penitenzieria apostolica, e come sia di interesse capitale la giusta soluzione delle questioni stesse, o per lo meno la chiara comprensione di esse, ove per poco si ripensi all'intimo legame tra il potere ecclesiastico e quello politico, al predominio, anzi, del primo sul secondo, specie nei tempi di cui tratta questo primo volume. Era necessario dunque conoscere bene l'istituto di cui si serviva l'autorità ecclesiastica per agire in tale senso, e comprendere non solo i suoi

atti, ma analizzare minutamente il meccanismo dell'istituto e le sue parti componenti, per rendersi ragione del suo funzionamento.

Frammentari e insufficienti lavori si erano avuti finora, che o davano notizie vaghe su qualche penitenziere e qualche atto di papi e della penitenzieria, come quello dell'Hinschius, o, pur sollevandosi un poco dal comune, non riuscivano ad abbracciare tutto l'argomento, nè rivolgevano la dovuta attenzione al grande materiale di fonti che potevano chiarire la storia della Penitenzieria. Tali sono per es. l'opera dell'uditore di Rota Coccino e le varie *Praxis paenitentiariae,* parecchie delle quali tuttora manoscritte, che appartengono ai secoli XVI-XVII. Risultamenti migliori si hanno, anche per questo argomento nel secolo XVIII, il secolo più benemerito delle ricerche erudite: ad esso infatti appartiene il lavoro del Petra, che, fra molti difetti e gravi lacune, raccolse pure un materiale ricchissimo. Al Petra fanno corona lo Sbatti, il de Justis e il Danieli. Giungiamo così, dopo il Moroni, ai lavori del Denifle, dell'Eubel. del Lea, del Lecacheux e dell'Haskin, che hanno dato forte impulso alla ricerca e alla illustrazione dei documenti utili per la conoscenza della Penitenzieria.

A questa ampia bibliografia l'A. fa seguire uno studio minuto e coscienzioso sulle numerose fonti, che sarebbero ancora più ricche e importanti, se fosse a noi conservato l'archivio della Penitenzieria, disperso dalla tempesta napoleonica, la quale si abbattè con tristi conseguenze su tante altre collezioni di documenti pontifici. L'A. del resto rintraccia qua e là, con amorosa cura, le parti sfuggite alla rapina, perchè conservate in altre sedi, le esamina e le descrive, dando pure notizie di quei documenti ora smarriti, che altri studiosi avevano già messo a profitto.

Ma senza dubbio il materiale più importante per la conoscenza di questo ufficio si ritrova nei *formularia,* che impiegati della Penitenzieria composero per incarico dei superiori o per loro bisogno. Questi formulari si susseguono quasi senza interruzione dalla prima metà del secolo XIII fino al XV, e richiamano giustamente la più grande attenzione del G., che dà precise notizie biografiche degli autori, riassume e vaglia il contenuto di ciascun'opera, facendo utili raffronti che valgono a mettere in evidenza il valore dei singoli trattati e il graduale sviluppo dell'organismo da essi descritto nell'attività di vita. Così ad es. conosciamo meglio la raccolta di formule del cardinale Tommaso di Capua; il volume di regesti del card. Bentevenga; il formulario contenuto nel cod. Barberiniano 1533; la ricca collezione di Gualtiero

di Strassburg ed altre opere esaminate pure nella loro tradizione manoscritta, giacchè il G. chiude questa prima parte con una accurata descrizione dei codici che ci hanno tramandate le importanti raccolte.

Spianata così la via e preparati i mezzi per batterla con sicurezza, l' A. entra nell' argomento principale, trattando, nella parte II, dell'organizzazione della Penitenzieria e della sua attività. Dopo giuste osservazioni sull'origine di questo istituto e sulle fugaci e incerte apparizioni di esso in documenti anteriori al tempo che corre fra Alessandro III e Innocenzo III, l'A. mette insieme ricche notizie sugl' impiegati della Penitenzieria, a cominciare dal Cardinale penitenziere maggiore, giù giù fino ai procuratori, i quali, come nella cancelleria pontificia, avevano una posizione di mezzo tra i supplicanti e la Penitenzieria. Dei penitenzieri maggiori l'A. ci fornisce un elenco di molto accresciuto e documentato; rintraccia poi con somma cura le svariate incombenze non solo dei capi, ma anche degl'impiegati minori, molti dei quali dovevano lasciare traccia dell'opera loro nel documento, usando formule e sigle speciali, che sono chiarite con larga esemplificazione.

Quanto siano importanti questi risultati per il giudizio sull'autenticità dei documenti o sulla retta interpretazione di essi, è dimostrato dall'A. stesso, il quale corregge garbatamente alcuni errori del Lichatschev e del Salomon a proposito di una supplica originale della Penitenzieria appartenente al tempo di Urbano VI, dai due studiosi pubblicata invece come una supplica della Cancelleria pontificia.

Nè solo del funzionamento di questo istituto tratta l'A., ma anche degl' inconvenienti che man mano sorgevano per abuso o mala fede degl' impiegati; come pure dei tentativi fatti dai pontefici e dai concili per ovviare a tanti mali.

Nella parte III l'A. affronta due argomenti di grande importanza. Il primo si riferisce alla dibattuta questione sulla origine delle indulgenze e sul problema della « remissio a poena et culpa » variamente risoluto dai cattolici e dai protestanti. Il G. riassume le argomentazioni degli ultimi ricercatori dell' una e dell'altra parte e, riesaminando più da vicino la questione, la scioglie rispondendo, con abbondanti documenti, ai seguenti quattro quesiti che racchiudono tutti i varî aspetti del problema: 1) da che tempo s' incontra nei regesti pontifici l' « absolutio plenaria in articulo mortis »; 2) che cosa significa questa frase e come

suona la formula di assoluzione; 3) da che tempo questo indulto fu concesso « in vita »; 4) in quale rapporto sta questa indulgenza con le indulgenze del giubileo e della crociata. Così l'A. chiarisce in modo sicuro la genesi delle indulgenze e difende la purezza della dottrina cattolica contro le accuse dei protestanti.

Il secondo argomento della parte III tratta dei processi generali mossi dai papi contro i nemici della Chiesa e contenuti nella celebre « bulla in coena Domini », detta così, perchè veniva abitualmente pubblicata durante le funzioni del giovedì santo. L'A. fa quindi la storia di questo documento, mostrandone la genesi e lo sviluppo, adducendo pure importanti esempi o sconosciuti o in una forma più corretta.

La maggior parte delle fonti, di cui il G. si è servito come materiale di lavoro, è accuratamente pubblicata con brevi sommari e opportune note critiche che accrescono valore all'opera. Per essa, è bene notarlo, l'A. ha dissodato un campo nudo affatto e indurito dal tempo, o ricoperto di una vegetazione troppo rigogliosa e aggrovigliata. Tali difficoltà si rivelano alle volte nell'opera, che presenta qualche piccola lacuna, là dove tratta ad es. delle attribuzioni e del funzionamento dei varî impiegati, o qualche confusione dove sono messe insieme le notizie sullo sviluppo dell'istituto e sui tentativi di riforma interna promossa dalla curia stessa o dai concili. Ma questi piccoli nèi servono pure a far risaltare la figura generale del lavoro, fissandone quasi i punti caratteristici, e, d'altra parte, il lettore attento ha materiale esuberante per ricostruzioni proprie, non essendo distolto dall'esposizione, che procede sempre piana e oggettiva.

Noi torneremo presto, speriamo, su questo argomento, esaminando l'altro volume, che conterrà la seconda tappa della storia della Penitenzieria, la quale da Eugenio IV a Pio V prende il suo assetto definitivo e la sua fisonomia particolare, ridotta cioè nel campo della coscienza, senza invasioni nel mondo politico. Ci sia intanto permesso di augurare che il vol. II venga arricchito di un elenco delle molte opere citate via via nel lavoro, e di indici più copiosi per i riscontri dei documenti almeno, se non del testo.

Roma. E. Carusi.

G. Bologna, *Note e studi sul Petrarca*. — Milano, C. Signorelli, 1911; 16°; pp. iv-166.

Non è mai tardi un'analisi critica di questo diligente lavoro, che è promessa d'uno studio più vasto intorno alla storia del sentimento religioso e del pensiero filosofico del Petrarca; una storia complessa e ondeggiante, ricca di luce e corsa qua e là da ombre profonde, facile a dispiegarsi senza esitanze e timori e pronta a ravvolgersi di veli o a tingersi di sfumature leggere. Non è perciò meraviglia che i critici non abbiano ancora trovato il punto stabile di un accordo completo, non tanto per l'inevitabile soggettivismo che, informando ogni ricostruzione, le dà proprii caratteri, quanto per quei preconcetti che, facendo violenza alle loro volontà, deviarono e infirmarono le loro ricerche. Ridonando al Petrarca la fiducia che in lui ebbero i più antichi biografi e opponendosi recisamente a quella « irreverente diffidenza » con cui gli studiosi moderni ascoltarono la parola del Poeta, il B. si attiene fiducioso « il più che gli è possibile », notiamo, alle informazioni che egli ci dà a profusione nelle opere latine e volgari, tentando di conciliare le contraddizioni vere o apparenti, tenendo presente la natura dei tempi in cui visse, « rinunziando infine alla teoria di coloro che, paragonando la figura « del Petrarca ad un prisma dalle molte facce e studiando queste « isolatamente, ci hanno dato un Petrarca ora frammentario, ora « multanime e poliedrico, spesso enigmatico e troppo diverso dai « suoi contemporanei » (p. 45).

Nella prima parte del suo studio il B. tratta della religiosità del Petrarca nella sua manifestazione e, quantunque non rechi molta novità di osservazioni, pure dimostra come il poeta si mantenesse costantemente nei limiti d'una rigorosa ortodossia. Ossequente a tutte le pratiche religiose, scrittore di orazioni sacre in cui il grido d'un'anima contrita s'innalza sinceramente al Dio della misericordia e del perdono, il Petrarca manifestò, in numerosi passi delle sue opere, la fede piena in Cristo e tradusse la sua devozione alla Vergine in quella mirabile canzone, che chiude le sue rime. Non sento però di concordare col B., quando, inteso ad esaltare il sentimento religioso del Petrarca, s'oppone alla giusta osservazione del Carducci: « la madonna petrarchesca è « diversa e lontana di molto dalla 'mater dolorosa' di Iacopo da

« Todi e dalla ‘ donna del cielo ’ a cui Dante indirizza il mistico « inno per bocca di S. Bernardo » (1). Il paragone ch’egli istituisce (pp. 57-60) tra la canzone del Petrarca, la preghiera di Dante e la laude di Iacopone è davvero troppo scolastico, insistendo su alcune convenienze formali, sulla comunanza cioè di epiteti e di concetti che, ove si prescindesse dal contenuto spirituale così vario e così profondamente diverso, abbasserebbe le tre mirabili liriche al livello di tutta l’innologia cristiana medievale. La canzone petrarchesca, in cui s’adunano con perfetta fusione i caratteri dell’inno e dell’elegia, è ben diversa dalla laude iacoponica, *Donna del Paradiso*, la meno mistica e la più umana delle liriche del poeta da Todi: in questa tutto lo strazio d’una madre colpita nel più caro de’suoi affetti e protesa dolorosamente sul figlio trafitto, prorompe con accenti d’un’indicibile potenza commotrice; in quella la consolatrice degli afflitti ascolta dal suo trono di gloria i singulti di una anima vinta dal peccato e accasciata dal pentimento e se ne fa interprete presso il figlio adorato. In ciò più vicini alla ‘ donna celeste ’ di Dante; ma la situazione è diversa nè ci permette un accostamento.

Per determinare maggiormente il sentimento religioso del Petrarca il B. si sofferma a considerare la natura del mondo etico, a cui l’attività ideale e pratica del poeta fu costantemente subordinata. Egli osserva come in lui perdurasse la concezione cristiana e medievale della sapienza e della virtù, che lo fa oppugnatore della scienza e delle lettere, considerandole vane a raggiungere la vera felicità, più tosto « instrumenta libidinum inutilia, nocitura ». Ma in uno studio di tal genere, pur dando alle parole del Petrarca tutta quella fiducia che il B. pretende, è sempre doveroso tener calcolo della varietà delle sue opere e dei fini ch’esse si propongono, per sceverare e vagliare le sue affermazioni; altrimenti si corre il pericolo, in cui mi par sia caduto talora il B., di dar corpo alle ombre e, con un largo e sapiente intarsio di citazioni avulse dal testo che le illumina e ne determina o ne restringe il valore, costruire un Petrarca a segni troppo profondi e marcati. Alcune opere del nostro poeta, il *Secretum*, il *De ocio religiosorum*, il *De vita solitaria* e singolarmente il *De remediis utriusque fortunae*, ispirate a quell’ideale etico che s’era venuto maturando e colorendo alla meditata e continua lettura di scrit-

(1) *Presso la tomba di F. P.*, in *Prose*[3], Bologna, 1907, pp. 723.

tori quali S. Agostino, Boezio, Seneca e Cicerone, non possono avere il valore diretto e oggettivo d'una fonte autobiografica, nè si potrà mai trarre da esse affermazioni sicure e indiscusse intorno al modo d'agire e di pensare del Petrarca nelle varie contingenze della sua vita. La preoccupazione etica lo porta naturalmente all'esagerazione; spesso egli osserva sè e le cose, anche dove l'analisi è intima e profonda, attraverso un prisma che non è quello della sua anima, nè è sempre facile discernere dove la naturale schiettezza riesca vittoriosa di quel tanto di retorica che è più o meno palese in tutti gli scritti del Petrarca. Non credo che si deva dar molto peso alle affermazioni che la Ragione, fredda sillogizzatrice nè sempre coerente a sè, fa nel *De Remediis* e che da esse si possano trarre le conclusioni cui arriva il B.; tanto meno attribuiremo molta fede alla condanna che il Petrarca fa nelle *Senili* (XIII, 10) de' suoi scritti volgari; poichè se per ragioni morali egli potè mostrarsi troppo severo, è certo che in essi riponeva la fiducia della sua gloria futura quanto più andava in lui diminuendo il compiacimento della sua opera latina (1). Ma perchè il Petrarca non è stato trattato come umanista? Il B. si riserva di svolgere l'argomento in uno studio che completerà questo primo saggio (p. 147); ma questa omissione o dilazione non è felice, perchè una trattazione siffatta avrebbe concorso a lumeggiare e a valutare più compiutamente la concezione petrarchesca intorno alla scienza e alle lettere.

Il B., che segue con cura le confessioni che il Petrarca con la sua amabile loquacità ci fa ne' suoi scritti, ha buone pagine sulle lotte combattute continuamente dal poeta contro i piaceri carnali e contro ogni lascivia, sulle abitudini sue austere e sul suo amore della solitudine. Egli si ferma, seguendo uno studio acuto ed erudito del Novati (*La Lettura*, 1904, IV, 8), a combattere l'opinione invalsa di considerare il Petrarca « il primo uomo moderno » e molto bene s'oppone a questa definizione che, tendendo a chiudere in poche parole l'attività varia e molteplice d'un'anima pensosa e instabile, riesce, come tutte le definizioni, insufficiente e unilaterale. Ma possiamo noi dire che il Petrarca appartenne tutto al medioevo, quale lo concepiamo, quale ci è

---

(1) Cian, *Nugellae vulgares? Questione petrarchesca*, in *Favilla*, maggio 1904 e *La coscienza artistica del poeta del « Canzoniere »*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1904.

singolarmente e tipicamente rappresentato da Dante, il teologo *nullius dogmatis expers,* l'uomo nutrito alle fonti scolastiche e il profondo conoscitore di S. Tommaso? Si direbbe il Petrarca fuori della filosofia medievale: con un salto enorme su tutta la produzione scolastica, egli si rannoda con S. Agostino, con Boezio, con Seneca, con Cicerone e con un ecclettismo illuminato, in cui le antinomie si compongono e si armonizzano, riesce a una concezione altamente personale.

Indagando più da vicino i tentennamenti e le contraddizioni onde fu travagliata l'anima del Petrarca, che solo sul tardi dell'età potè quietarsi in un giusto equilibrio tra la realtà e l'ideale, il B. illustra con diligenza e con finezza la conversione del poeta; la quale non si effettuò d'un colpo « in un tempo preciso e determinato », ma procedè lenta e tormentosa, finchè il dissidio tra i due fondamentali elementi del suo carattere, il cristiano e il pagano, cessò col trionfo del primo. L'analisi che il B. fa della nota ascensione al Ventoux è senza dubbio ingegnosa; egli vede nel poeta non il presunto precursore dell'alpinismo moderno, ma l'uomo che da un fatto della vita comune assurge a una concezione morale fissando le linee direttive della sua conversione filosofica. Da quell'ascensione possiamo determinare « l'esponente dell'avanzamento e rincrudimento di quelle lotte interne » che erano senza dubbio scoppiate anteriormente.

Ammessa questa conversione è da credersi, come pare al B., che sia stato « il misticismo di puro stampo medievale » a prender « per mano il contrito Petrarca per avviarlo all'eterna salute « e farlo rinunziare all'arte, alla donna e a tutte le più forti se- « duzioni della terra » ? (p. 151). Non mi sembra necessario estendere a tutte le opere del poeta la nota mistica che in alcune di esse è più o meno palese; poichè in nessuna parte possiamo con sicurezza cogliere quella ricerca ansiosa, propria dei mistici, di giungere, oltre e sopra la ragione impossente e traviata dai sensi, a quel grado di fervore in cui è la percezione immediata di ciò che nessuna intuizione e nessun lucido ragionamento può conseguire. Accanto allo slancio mistico troviamo in lui il dialettico; egli troppo analizza, troppo ragiona, troppo discute; siamo molto lontani dal misticismo di S. Bonaventura e di Iacopone; più che mistico il Petrarca può definirsi un asceta.

Lo studio del B. è senza dubbio accurato, ma non in tutto convincente; in una questione così complessa, qual è la storia della vita morale del Petrarca, avremmo voluto un esame più

particolareggiato che, tenendo conto del vario valore delle fonti autobiografiche e della cronologia loro, affrontasse le contraddizioni più stridenti e davvero, se è possibile, cercasse di comporle. Ma questo speriamo sia oggetto dei nuovi studi promessi, nei quali il pensiero filosofico del Petrarca sarà maggiormente chiarito e la sua attività umanistica largamente illustrata.

Resta a far menzione delle note esegetiche su alcuni luoghi del *Canzoniere* e dei *Trionfi,* che precedono lo studio di cui s'è fatto parola; ma non ci dilungheremo, trattandosi per lo più di passi controversi, dove è inevitabile qualche po' di soggettivismo.

Per la nota alla Canz. *Nel dolce tempo*, vv. 141-160, si può obbiettare contro il B. che l'allegorismo di tutte le stanze riveste e trasforma elementi di fatto desunti dal vero; onde non parrebbe strano che il poeta abbia potuto veder Laura a bagnarsi nel fiume. L'osservazione del B. che il Petrarca per ritrarre compiutamente il suo stato psicologico avrebbe scelto la favola di Atteone e Diana è, dirò così, tutta a posteriori; non può spiegarne la necessità.

Circa il verso del son. *Come talora* « E chi discerne è vinto da chi vole » il B. interpreta: « Amore (*chi vole*) trionfa sul poeta (*chi discerne*) »; ma a me pare una determinazione maggiore, una spiegazione del verso precedente e tornerei ai vecchi commentatori.

Mi sembra un po' forzata l'interpretazione che il B., contro il Moschetti, fa del v. 141 del *Trionfo d'Amore* (parti staccate, ed. Appel): « E fanno historia quei pochi ch' intesi » cioè: « quei po- « chi che io intesi appartengono alla storia, cioè i loro nomi ri- « corrono nelle storie »; ma perchè non ammettere: « quei pochi possono fornire materia alla storia »?

Alcune interpretazioni mi paiono veramente felici (*Trionfo d'Amore*, II, 22-24, *Trionfo della Fama,* III, 28-33 e delle parti staccate, ed. Appel, v. 76) e tali da persuaderci dello studio e dell'amore con cui il B. sa affrontare le sottili questioni d'esegesi petrarchesca.

Roma. MARIO CASELLA.

ALBERT DE BERZEVICZY, *Béatrice d'Aragon, Reine de Hongrie* (1457-1508). Tome I, Paris, Champion, 1911. — Tome II, id. id., 1912.

In due volumi (corredati di documenti i quali ne formeranno un terzo, che è ancora in corso di stampa), il Berzeviczy, uomo

politico e scrittore ungherese ben noto anche in Italia, dedica uno studio ampio ed esauriente alla moglie italiana del re d'Ungheria Mattia Corvino, e ai suoi tempi. « La vita di Beatrice — scrive l'A. — « è degna di essere, da sola, oggetto di uno studio profondo, e di « destare l'interesse generale, per la duplice funzione assegnatale « dalla sorte nella storia di due nazioni ».

È ancora bambina quando s'intrecciano attorno a lei le fila della politica in forma di progetti matrimoniali di alta importanza diplomatica. Poi, divenuta sposa, condivide il trono del più illustre e ben amato re d'Ungheria e assume perciò un valore particolare come moderatrice di civiltà e di vita sociale e politica nella sua patria nuova. Anche in un tempo, qual era il suo, drammatico e movimentato, riesce una delle figure più singolari ed interessanti. Mortole il marito, vediamo accentrarsi in lei tutte le ambizioni e le contese che mirano alla conquista del trono, poi partirsi da lei l'iniziativa e la continuazione ostinata di un processo di validità matrimoniale, quasi senza esempio nella storia, che agita il paese per dieci anni; preoccupa gravemente la Santa Sede e le corti d'Italia;, e finisce col rovinarla.

Ma proprio allora son cacciati da Napoli gli Aragonesi a cui subentrano gli Spagnuoli, e Beatrice tornata in patria a cercarvi la pace, vede alla rovina della sua regalità ungherese seguire quella della sua corte napoletana e declina miseramente verso la morte vivendo della carità dei vincitori. Se fosse meritato il destino, è difficile a dire; poichè, mentre alla storia della sua vita per così dire ufficiale soccorre un materiale larghissimo di memorie d'informazioni e di documenti, per ricostruire la sua vita privata, la sua psicologia personale mancano anzi tutto le fonti. Beatrice era conosciuta per la luce riflessa di Mattia Corvino più che per irradiazione propria; e « l'immaginazione popolare le attribuiva accanto al marito la parte, per così dire, dell'ombra che è inseparabile dal corpo, « dell'ombra che sembra di tanto più oscura, quanto è più radiosa « la luce che illumina il suo corpo stesso ». Ecco perchè, secondo l'ingegnoso paragone dell'A., ella sembrò quasi predestinata a subire la responsabità degli errori commessi dal re suo marito durante i suoi ultimi anni di regno.

Evidentemente, intanto, essa non è una di quelle figure il cui fascino esercita sugli altri una seduzione irresistibile fino a modificarne sensibilmente il giudizio. Beatrice è stata giudicata sempre, specie dagli Ungheresi, come una figura isolata, e non come il portato dei suoi tempi, dei suoi tempi italiani per giunta. Gli storici

ungheresi, che si sono occupati di lei da un punto di vista esclusivamente ungherese, non si sono accorti che ciò che nella sua personalità era dispiaciuto così forte ai loro connazionali erano proprio i caratteri comuni ai principi e alle principesse del Rinascimento italiano in genere, caratteri di razza, oltrechè di tempo, e di luogo. Con tutta probabilità, se la scelta di Mattia Corvino si fosse portata sopra un'altra principessa italiana, di quel mondo italiano che godeva — lo sappiamo — tante simpatie del re, le obiezioni ungheresi sarebbero state precisamente suscitate dalle stesse contingenze e dirette a manifestazioni dello stesso tipo. Non era dunque da farne carico al carattere intrinseco di Beatrice, ma all'enorme differenza intercedente fra la concezione italiana e quella ungherese della vita della società delle Corti del tempo; differenza che indisponeva Beatrice contro gli Ungheresi almeno tanto quanto questi erano mal disposti contro di lei. C'era poi anche un'altra causa di scontento gravissima fra la regina e il popolo.

Beatrice era sterile, e questa tragedia della sua vita intima diventa un disastro nazionale per l'Ungheria, perchè impedisce nel paese la formazione d'una dinastia degli Hunyadi. Perciò la perseguitò l'odiosità popolare, che del resto ella dovè meritarsi anche per altre ragioni, sebbene non fosse, a dire il vero, quel demone perverso e capace di tutto, « hormis de faire le bien », che la tradizione ungherese vuole. Fu donna, quindi nè angelo nè demonio, donna così debole che in un ambiente favorevole avrebbe potuto assorgere forse verso la natura angelica, ma che, nell'ambiente in cui visse, non ebbe campo di sviluppare che le proprie tendenze cattive. E se parve talora voler provocare i colpi del fato, ebbe poi ad espiare le sue colpe amarissimamente.

Cosicchè sembra oggi giusto e opportuno il gesto del Berzeviczy che « bien qu'elle ait mérité la haine de sa nouvelle patrie « et que la postérité même ne puisse éprouver de sympathie pour « sa personne », viene oggi, egli ungherese, pur non dissimulandosi anzi giustificando il sentimento nazionale, verso di lei, a portare, in omaggio alla storia equanime e serena, « il ramo d'olivo « della riconciliazione sulla tomba dimenticata di questa regina, « ludibrio d'uno spietato destino ».

***

Per la narrazione presente sono state dall'A. consultate centosessantaquattro lettere o scritture inedite di Beatrice, centosette delle

quali in archivi stranieri e cinquantasette in archivi ungheresi, i cui documenti riguardanti Beatrice sono in gran maggioranza ancora inediti. Le collezioni italiane di Modena, Milano, Venezia, Napoli sono quelle che in Italia contengono maggior quantità di materiale relativo all'argomento; mentre gli Archivi di corte a Vienna, di Stato a Dresda, quelli reali di Bruxelles e la sezione mss. della Biblioteca Nazionale di Parigi anche ne possiedono. In Ungheria ne abbondano gli Archivi nazionali, poi quelli civici di Schemnitz, Cassovia, Presburgo e Kremnitz.

La narrazione procede spedita e colorita, divisa al modo francese in *livres* o lunghi capitoli dedicati ciascuno ad una delle epoche fondamentali della vita dell'infelice regina: « les années d'enfance et de jeunesse » è intitolato il primo, che va dal 1457, anno della nascita al 1475, data del fidanzamento.

Un particolareggiato e brillante resoconto delle seguenti cerimonie, del viaggio, delle nozze, avvenute per procura il 15 settembre 1476 (celebrate poi a Buda il 22 dicembre), e relativi festeggiamenti per queste e per la contemporanea incoronazione di Beatrice a regina d'Ungheria, occupa tutta la parte seconda; mentre la terza intitolata *Compagne de règne* ci conduce al 1490. E mentre quella prima è particolarmente interessante ai lettori italiani per la ricostruzione della vita e delle relazioni della Corte di Aragona; e la seconda piacevolissima alla lettura e alla meditazione degli studiosi del costume e della storia aneddotica per la copia dei ragguagli, per la grafica rievocazione di pompe e abbigliamenti, di cerimonie e tornei; la terza è senza dubbio la più drammatica e complessa, la più notevole dal punto di vista anche della storia generale e della storia delle arti.

Le relazioni artistiche fra l'Italia e il reame di Mattia Corvino vi sono, per esempio, studiate ed esposte con ordine e compiutezza soddisfacentissimi.

Similmente il vol. II è diviso in tre parti: *Antagonisme latent*, *Luttes et intrigues*, *La naufragée*, e si continua a leggere gradevolmente, senza emozioni drammatiche, ma anche, ciò che più importa, senza ombra di tedio, assistendo allo svolgimento lucido e particolareggiato del gran dramma fino alla sua ultima conclusione, nella tomba della chiesetta di San Pietro Martire a Napoli.

Interessantissime per noi, dal punto di vista italiano, le pagine che nel quarto libro si occupano del piccolo mondo italiano d'emigrazione e d'importazione che si venne formando alla corte e nel regno d'Ungheria intorno alla regina, col consenso e

l'incoraggiamento del re, ma non senza dubbî scontenti e ostilità da parte dell'elemento indigeno, sia cortigiano che popolare: ostilità straniere che ricordano molto da vicino e talora per affini ragioni quelle che anche oggi offendono l'Italia assai spesso in terra straniera. Preziosi per noi anche gli accenni al fenomeno contrario, cioè la riputazione italiana di Mattia Corvino, il concetto e gli apprezzamenti che di lui del suo regno della sua famiglia si riscontrano in Italia; nonchè la storia delle esperienze e del vescovado ungherese del cardinale Ippolito d'Este, nipote della regina.

Nell'opera viva e complessa, insomma, non vediamo appunti o critiche da fare; se non forse una critica minima e che si compendia piuttosto che in una osservazione in un desiderio. Rincresce al lettore italiano riscontrare in un autore che ha capito così bene lo spirito del Rinascimento italiano, una così imperfetta trascrizione grafica, o tipografica che sia, di parole e di citazioni italiane. « Ferdinand » non è « en italien Ferrante » solamente, visto che la forma Ferdinando è assai antica nelle storie e nella onomatologia italiana; San Gennaro e non « San Jannario » è oggi, e non solo oggi, il famoso taumaturgo napoletano; e il verso di Dante: « Vagliami il lungo studio » ecc. è stampato scorrettamente.

Del resto questi sono i piccolissimi nèi dei quali si deplora la presenza solo nelle opere di compiuta bellezza e per il piacere che si ha nel poterle lodare in ogni lor parte perfette. Ora, il libro del Berzeviczy è veramente un bel libro.

Firenze. AMY A. BERNARDY.

DAVID W. AMRAM, *The makers of Hebrew Books in Italy.* — Philadelphia, J. H. Greenstone; 12°, pp. XVII-417.

A chi conosca quali condizioni fossero fatte dai potentati italiani e dal buon senso del popolo agli ebrei ed alla esplicazione della loro attività in sul cadere del Quattrocento, non recherà meraviglia il fatto di veder sorgere le prime officine librarie israelite appunto sotto il cielo d'Italia, del paese che con questo solo fatto dimostra quanto grande fosse allora il suo progresso non solo nella coltura, ma anche in quanto riguarda la concezione dei diritti dell'uomo.

Mentre le persecuzioni infuriavano in Germania ed in Francia, mentre i massacri si succedevano ai massacri in Ispagna ed in

Portogallo contro il popolo colpito dalla Diaspora, in Italia i figli di esso trovavano sicuro rifugio alle corti di Ferdinando I di Napoli e dei Medici, ma più specialmente a quella di Ercole I di Ferrara. Alessandro VI era benevolmente disposto verso di loro, tanto che accordò asilo ai *maranos* fuggenti di Spagna, non ostante che una deputazione spagnuola lo incitasse a non accoglierli nei suoi Stati, e permise che molti israeliti specialmente iberici continuassero sotto la sua protezione e quella del collegio dei cardinali ad esercitare quell'arte della medicina nella quale avevano da lungo tempo il primato.

La posizione che alla corte di Napoli seppero conservare Samuele, figlio del nobile e famoso israelita portoghese Isacco, e sua moglie Benvenida Abravanel, che la figlia di Don Pedro de Toledo, Eleonora, sposa più tardi al Duca di Toscana Cosimo II, rispettava e venerava quale madre, era tale che tutte le comunità israelitiche dell'Italia meridionale e centrale poteron trarne singolar giovamento, respirando quell'aura di libertà loro altrove negata.

Ercole I d'Este, vero mecenate delle lettere e delle scienze e protettore degli ebrei, accordava speciali favori a Perizol, che vide la sua opera *Wikkuahh-a-Dat* tradotta dall'originale ebraico in italiano e pubblicata per la munificenza del Duca, che volle in tal modo che gli avversari di lui potessero essere in grado di capirne le argomentazioni; la scuola talmudica di Padova fioriva sotto la direzione di Jehuda ha-Levi Minz, nello Studio padovano leggitore rinomatissimo, al quale traevano per udirlo studiosi fin dalla remota Turchia; Elia ben Moses Delmedigo, il medico ricordato da Marsilio Ficino, leggeva filosofia negli Studî di Padova, Firenze, Venezia, Perugia, commentando Averroe, ed annoverava fra i suoi scolari un Pico della Mirandola, divenuto poi suo protettore; le discussioni teologiche assai frequenti erano una scuola dello spirito, erano accademie feconde, dalle quali sprizzavano scintille di eterni veri; gli studi ebraici eran coltivati con molto zelo anche da cristiani, che vedevano in essi un nuovo sostegno delle dottrine cattoliche, come Egidio da Viterbo ebbe a scriverne pubblicamente al Reuchlin, l'umanista tedesco professante all'università di Ingolstadt.

Ma nel raccoglimento delle piccole città, nel silenzio, lungi dai grandi centri, si preparava l'affermazione maggiore, imperitura e feconda; uomini, dei quali scarsissime notizie ci restano, attendevano a quell'opera che giustamente fu dai contemporanei del grande avvenimento designata come sacra.

Benchè il grido del fanatismo bigotto ed ignorante di un Bernardino da Feltre, che tentava di eccitare le ben sensate plebi italiane a rinnovar le persecuzioni e le onte della penisola iberica, dovesse più tardi portare, in concorrenza con altri e diversi fattori, ad un cambiamento nelle condizioni generali degli israeliti in Italia, pure per il momento questo mal seme dell'antisemitismo non ebbe ripercussione alcuna sull'animo di coloro che impersonavano il potere.

E le officine lavoravano in quiete a dar opera alla diffusione della nuova energia, e in alcuni piccoli centri, in villaggi lontani, la pressione dei torchi sotto la mano dei nuovi pionieri creava ormai la meraviglia del libro moltiplicato.

Già nel 1464 Schweinheim e Pannhartz, fuorusciti da Magonza, dopo la presa di questa città operata dall'arcivescovo Adolfo di Nassau, avevan picchiato alle ospitali porte del monastero di S. Scolastica a Subiaco, e l'abate, cardinal Giovanni de Turrecremata, ve li aveva accolti con amorevole premura, li aveva poi presentati ad Eugenio IV, sotto l'alta protezione del quale essi continuarono in Italia nella mirabile opera. Compievano appena dieci anni da che questi fuggitivi tedeschi si erano stabiliti nel bel paese, che apparve il primo libro impresso in caratteri ebraici. Alcuno ha voluto contestare all'Italia questo primato, per rivendicarlo alla Spagna o ad Avignone, ma non esistono prove. La tradizione della coltura ebraica, sempre viva attraverso i secoli, ed in alcune epoche anzi la sola che sussistesse a diradare la fittissima tenebra del Medio Evo, non aveva certo innanzi a sè un'epoca di rinnovamento come le altre, ma nella nuova arte vide un potente mezzo per una sua maggior diffusione.

Il più antico libro ebraico datato che ci resti — quelli stampati nello stesso anno o magari prima, lo ignoriamo, saranno molto probabilmente scomparsi, come tanti altri, per opera dell'Inquisizione, che verso la coltura generale non ha sotto questo riguardo minori demeriti dello stesso Omar I — sortì dai torchi composto dalle mani di Abramo ben Garton, a Reggio Calabria, ed è un commentario al *Pentateuco*, di Rascì, datato 5 febbraio 1475, e che dovette quindi esser cominciato a comporre almeno nella seconda metà dell'anno precedente. Poco dopo, il 3 luglio, Meshullam b. Cusi finiva di « scrivere » in Pieve di Sacco le quattro parti del *Turim* di Jacob b. Asher, avendone quasi per certo cominciata la composizione alquanto prima che fosse iniziata quella del precedente.

A Mantova, dove il duca Ludovico aveva fatto sorgere sin dal 1471 un'officina libraria, chiamandovi il dr. Pietro de Micheli ed operai tedeschi, potè manifestare un'attività istancabile il filosofo Abramo Conat, mente enciclopedica che dal 1476 al 1480, coadiuvato dalla consorte Estellina, « scrisse » in quella città accuratissimamente, con intelletto d'amore ed arte, libri come il commentario del *Pentateuco* del rabbi Levi b. Gerson, il *Sefer Yosippon*, principal fonte per la storia del popolo ebraico, la tavola astronomica del Finzi; a Ferrara, dove l'arte nuova era invece esercitata da André Belfort con operai francesi, Abramo dei Tintori, attrattovi forse dalla fama degli studi colà fiorentissimi, diviene in breve insuperabile stampatore, e ci dà nel 1477 un commentario del libro di Giobbe, e lo *Yore De'ah*, cominciato un anno prima dal Conat; cinque anni dopo lo ritroviamo con lo Hayym di Strasburgo a Bologna, divenuta da qualche decennio un centro attivo della vita ebraica, sede di un'officina libraria dell'Azzoguidi, e dove già nel 1477 lo Hayym aveva pubblicato col De Ventura i *Salmi*, col commentario di David Kimhi, lessicografo ed erudito celebre, le opere del quale ebbero l'onore di essere stampate sei volte prima del 1500.

I pionieri modesti e gloriosi si succedono, e di molti di loro anzi non ci è rimasta traccia alcuna, o appena una copia di un libro di loro edizione: il dr. Israel Nathan Soncino, figlio di quel Moses Samuel Mentzlan fuggitivo di Germania, che per benevolenza di Francesco Sforza duca di Milano si era stabilito nel borgo di Soncino presso Brescia, attratto dai nuovi orizzonti aperti dall'arte nuovissima, ci dà edizioni mirabili di trattati talmudici, il *Beratchot* (1483) e la grande *Mahzor* (1484); la gloria della sua impresa si perpetua nei nipoti, che in altri paesi perseguono l'opera sua: così a Casal Maggiore e a Napoli, dove gli ebrei trovavano buone accoglienze, dove gli Ashkenazi avevano edito i proverbi di Immanuele Romano, i *Salmi* e altre opere filosofiche, e dove sperò invano Giosuè Soncino di poter lavorare ancora; così a Brescia, dove sotto la protezione del leone di S. Marco, Gerson Soncino, il forte intelletto, l'artista di talento, stampò libri di preghiere e la Bibbia del 1494 (che servì di testo a Lutero), mentre una convulsione politica e guerriera travagliava l'Italia, e donde poi trasse a Barco, che rimase per anni l' unica tipografia ebraica del mondo (1494-97), e quindi, raccolto nuovo materiale in Francia e Svizzera, passò nel 1502 a Fano, dove Cesare Borgia proteggeva gli ebrei, e die' quivi in luce libri ebraici, volgari (Petrarca, ecc.)

e latini, per passare poi a Pesaro, pur lasciando un' officina a Fano, ed ivi imprimere gli statuti municipali e far pubblicare a sue spese scritti del Savonarola, ad Ortona, 1518, a Rimini, 1521-26, e Cesena, dove stampò l' ultimo libro da lui edito in Italia, finchè poi non partì, subito dopo il sacco di Roma, in esilio con migliaia di correligionari alla volta del levante, dove i suoi figli avevan già stabilito una fiorente stamperia.

I meriti suoi non sono certo minori di quelli del grande suo contemporaneo Aldo, ma la fortuna e la sua stessa condizione di israelita gli furono avverse nel tumultuario succedersi di avvenimenti e di odî che scosse allora l' Italia.

Benchè molti di questi stampatori fossero, come si vede, di origine germanica, pure amarono ardentemente la nuova patria che dava loro libertà insperate, e con quella mirabil facilità di adattamento che il semita ha imparato nei secoli, i più divennero italiani di cuore e di aspirazioni.

Per quel che riguarda i particolari tipografici, Meshullam Cusi già adoperava tre corpi differenti di caratteri, b. Garton usò il *Rasci* o rabbinico, e il Ventura nell'edizione dei *Salmi* (Bologna, 1477) già il *Weiberdeutsch.* Ma in generale, mentre le edizioni iberiche hanno carattere più rotondeggiante, nelle italiane i tipi hanno un che di gotico; la vocalizzazione si usava solo nei libri di preghiere, rari i frontispizi speciali, brevi i colofoni, mancante nei primi anni la numerazione delle pagine, mancante la marca o impresa dello stampatore, pur così utile per guidare nei casi dubbi, e se tutti questi incunaboli fossero stati tirati a trecento copie come i *Salmi* del 1477 ci spiegheremmo la estrema rarità loro ai giorni nostri: essi sono quasi tutti all'estero, e la Palatina di Parma, che per numero viene dopo il *British Museum* e la Bodleiana di Oxford, non ne possiede che sessantuno, ed è in Italia l' unica raccolta d' incunaboli ebraici. Degli ottanta incunaboli ebraici che vengono assegnati all' Italia (sono in tutto cento e ne appartengono solo 9 alla Spagna e 11 al Portogallo, paesi dai quali gl' israeliti vennero espulsi rispettivamente nel 1492 e nel 1494), i dieci che gli studiosi dànno a Roma non portano invero nè data nè luogo di stampa, e potrebbero anche essere anteriori al 1475.

A Venezia intanto un cristiano, venuto d'Olanda, Daniele Bomberg, gareggiava con Aldo e con Soncino per ricchezza, copia e bellezza di edizioni e dal 1517 al '49 impresse, validamente assistito dal suo proto, l'Adelkind, non meno di 78 opere in ebraico,

e tanto era l'amore che egli poneva in ogni particolare dell'edizione, che gran parte della sua fortuna fu assorbita dall'officina. A lui si deve la prima edizione del Talmud, in quindici volumi, e pregevolissime edizioni della *Mishna* e di libri per i Caraiti di Crimea.

Anche il Giustiniani e il Bragadini si dedicarono alla impressione di libri ebraici (le loro contese ebbero parte non piccola nella condanna del Talmud), ma cessate le stampe a Venezia, Ferrara eccelse con l' Usque, Sabbioneta col Foa. Non scoraggiato, il Gara, l'erede del Bomberg, fa risorgere nel 1564 l'officina veneziana: ma i tempi volgono tristi per le condizioni della stampa, che oramai e potentati e chiesa avversavano, talchè dopo parecchie misure restrittive, dopo le condanne ripetute del Talmud, e l' istituzione della censura per opera della curia di Roma, Venezia giunse persino a proibire ad israeliti di esercitare quest'arte in cui avevano eccelso. In tutta Italia sui roghi accesi per le piazze dal reazionario cardinal Carafa, e specialmente in Campo de' Fiori, gli *autos de fè* consumarono centinaia dei preziosi esemplari usciti dalle celebri officine.

Sulle vicende ulteriori di questi centri della cultura ebraica in Italia dà estesi ragguagli il bel libro dell'Amram, che all'interesse dell'argomento accoppia la eleganza del tipo, la bellezza della carta, la copia delle illustrazioni finamente eseguite: è la trattazione più completa sinora pubblicata sull'intricato ed ancora oscuro periodo della storia della stampa. Sarebbe però desiderabile che all'amore, che ha guidato l'A., nelle ricerche attraverso tutta l'epoca del Rinascimento italiano, avesse informato la sua indagine anche per quel periodo che più si avvicina ai giorni nostri, e che se è meno attraente per il lato della bellezza delle edizioni — povera infatti e quasi antiartistica, poco curata sia per la finitezza del carattere che per la qualità della carta e per gli inchiostri — è ciò non per tanto interessante per i germi di nuove e numerose libertà venute maturando anche per i figli d'Israele che riprenderanno — ed hanno già mostrato di saperlo fare — gli studî dell'attività della loro stirpe con rinnovato fervore ed amore illuminato.

In una seconda edizione del suo libro l'Amram potrà maggiormente curare questa parte e magari fornirci più precisi e copiosi ragguagli sui caratteri tipografici e la fortuna degli incunaboli ebraici, completando così questo suo potente contributo alla storia dell'attività degli israeliti in Italia, storia che attende an-

cora lo studioso di non comune dottrina e obiettività che voglia dedicarle qualche anno della sua vita.

Palermo. UGO FORTINI.

GIUSEPPE MORPURGO, *Un umanista martire. Aonio Paleario e la riforma teorica italiana nel secolo XVI.* — Città di Castello, S. Lapi, 1912; 8°, pp. 350.

Su Aonio Paleario, da Veroli, arso a Roma nel 1570, per sentenza del Santo Officio, si avevano già due monografie, pubblicate, a breve distanza di tempo, una dalla Young (*The life and times of A. P.; or a history of the italian reformers in sixteenth century*, London, 1860), e l'altra dal Bonnet (*A. P. Étude sur la réformation en Italie*, Paris, 1863). Ma la prima, più che una monografia sul Paleario, si può considerare un vero e proprio zibaldone storico-enciclopedico della Riforma in Italia, in cui si parla di tutti e di tutto, sicchè potrebbe intitolarsi senz'alcuna difficoltà *La vita e i tempi di....* per esempio, *Pietro Carnesecchi;* l'altra, pur senza portare nulla di nuovo sull'argomento, ebbe a suo tempo l'onore di parecchie traduzioni, tra cui una in italiano, pubblicata a Firenze dal prof. Stanislao Bianciardi (Tip. Claudiana, 1863), divenuta poco meno che una rarità bibliografica.

Sicchè non era inopportuno riprendere la trattazione dell'argomento, e presentare la figura del verulano, che non fu delle meno importanti nel nostro movimento religioso del secolo XVI, in un nuovo lavoro, in cui, sfruttando i documenti già noti ai precedenti biografi, nonchè quelli pubblicati in seguito dal Gabotto, dal Ronchini, dal Grotanelli, dallo Sforza, dal Dini, dal Fontana, e dal Della Torre, si rifacesse su nuove basi la biografia del Paleario, e si rilevasse — ciò che non era stato ancora neanche tentato — il vero posto, che gli spetta nella storia delle lettere e in quella della Riforma.

Il libro del Morpurgo risponde quindi, e, a parer mio, bene, ad un vero e proprio desiderio degli studiosi. Certo in qualche particolare sarebbe stata necessaria maggiore diligenza; meglio l'A. avrebbe fatto ad innestare la parte letteraria del suo lavoro a quella più strettamente storica, in modo da far apparire ogni scritto del verulano al suo vero posto cronologico nel succedersi degli eventi della vita, e nello svolgersi del pensiero; nè infine

tutte le conclusioni, a cui il Morpurgo è arrivato, possono accogliersi senza osservazioni.

Malgrado ciò, è doveroso rilevare, che il lavoro è bene impostato, e ben condotto, e che dimostra nell'A. larga se non completa conoscenza bibliografica dell'argomento, sano acume critico nei giudizi e sopratutto non breve nè superficiale studio delle opere del Paleario, e degli scarsi documenti, che si riferiscono alle vicende della sua vita. Giacchè, oltre il sommario dell'ultimo processo da lui subìto, edito dal Fontana, non possediamo che le lettere, in gran parte raccolte nei quattro libri dell'Epistolario a scopo autobiografico, ma spesso senza alcuna indicazione di data. Di qui, e dall'incertezza che regna nella cronologia degli scritti del verulano, scaturisce la difficoltà dì fissare con precisione anche i momenti di fondamentale importanza nella vita e nello svolgersi del suo pensiero. Ed ecco che vien fatto di domandarci quando il Paleario prendesse ad accarezzare pensieri di novità religiose, e quando nella sua mente cominciassero a delinearsi propositi di riforma della Chiesa cattolica. Nel decennio dal 1520 al '30 egli visse a Roma presso il card. Cesarini, in mezzo alla folla degli umanisti, letterati, poeti ed artisti, che, dopo aver frequentata la corte di Leone X, si erano dispersi per le case dei vari cardinali risiedenti nell'Urbe durante il pontificato di Adriano VI. A chi considera che furono proprio gli abusi di quella Corte, che spinsero Lutero alla ribellione, vien fatto naturalmente di pensare che il Nostro cominciasse fin dalla sua dimora nella città dei papi a sentire profondo disgusto per la corruzione della Chiesa. Può essere, ma nelle lettere di quegli anni non se ne trova alcuna traccia.

Esse ce lo fanno apparire nient' altro che un umanista; ma altri elementi lo dimostrano non privo di un certo spirito di religiosità, che contrasta con l' indifferenza del maggior numero dei suoi contemporanei. Ricordiamo che fu appunto nel 1528 — come egli stesso ebbe a dichiarare ai suoi giudici di Roma — (e non vedo la ragione di metterlo in dubbio), che cominciò a comporre il suo antilucreziano poema *De immortalitate animorum.* E nel 1530, scrivendo da Perugia all'amico Mauro D'Arcano, che gli avea offerta una raccomandazione per un vescovo francese, di cui non si conosce il nome, diceva, riferendosi a quest'ultimo: « Sacerdotio est amplissimo praeditus: *moveret me si sapientia et pietate* ».

Facciamo un passo più innanzi. Nel 1531 il verulano, dopo varie peregrinazioni, si reca a Padova, e vi rimane, tranne brevi intervalli, fino al 1535.

In questa città erano tutt'altro che ignote le novità religiose di Oltr'Alpi. V'erano, numerosissimi, gli studenti tedeschi, liberi, almeno fino al pontificato di Paolo IV, di professare ognuno la propria fede. Vi affluivano copiosi i libri ereticali, incriminati dalla Chiesa. Vi capitarono in quegli anni il Vermigli, il Vergerio, Marcantonio Flaminio. Era possibile che Aonio rimanesse estraneo a tutto questo movimento? Nel 1533 non ha ancora finita, ma certo ha condotta a buon punto la composizione del poema, che è tutto un inno, ed un'esaltazione lirica della fede. Tre anni dopo, nel 1536, diffusasi la voce che Carlo V ed i principi di Germania stavano per riunirsi in concilio a Mantova, il verulano stende le venti testimonianze da recitarsi nell'assemblea innanzi al pontefice romano. Ma il concilio non si tenne, e le venti tesi, sviluppate una per una, diedero luogo alla famosa *Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*, mai pubblicata, vivente l'autore. Questo risulta dai documenti; ma il Morpurgo, sostenendo che Aonio non cominciò a coltivare le nuove dottrine religiose prima della sua dimora in Toscana, ritarda di qualche anno, senza fondate ragioni, l'inizio della composizione dell'*Actio*, e ne assegna la fine all'ultimo periodo del soggiorno in Lucca (1546-55). Nè si dica che sarebbero pochi i tre anni corsi tra la composizione del poema, tutto pervaso di sentimento religioso, e quella della celebre invettiva contro la corruzione della Chiesa Romana e gli abusi del clero; perchè il *De immortalitate animorum,* che si ricollega agli scritti pubblicati in quel tempo contro il Pomponazzi e i suoi seguaci, spiega, è anzi il precedente logico dell'*Actio* stessa. Credo quindi, che il contatto avuto dal Paleario a Padova coi seguaci delle nuove dottrine religiose influì ad atteggiare il suo pensiero nel modo in cui è espresso nell'*Actio*, o almeno nelle venti testimonianze, che la precedono, e che, al suo tornare in Toscana, ove — come risulta da vari indizi — si diede con passione agli studi teologici, biblici, e canonici, s'era già chiaramente delineato nella mente del Nostro quel programma di riforma, che fatalmente gli dovea costare la vita. E non scarso influsso esercitò su lui anche Bernardino Ochino, reduce dai convegni valdesiani di Napoli, poichè il Paleario appunto nei primi anni della sua dimora in Toscana scrisse, ispirandosi alla dottrina della giustificazione per la sola fede, da lui poi sorpassata, quel libretto *Della pienezza, sufficienza, et satisfatione della passione di Cristo*, che, andato poi perduto, fece per molto tempo ritenerlo autore del *Trattato del Beneficio di Cristo*, vero catechismo dei seguaci del Valdès. Il

Morpurgo non dà molto peso all'azione esercitata dall'Ochino sul verulano. Credo invece che Aonio attinse non poco, pel tramite del frate senese, alle correnti d'idee che si manifestarono in Napoli per opera del Valdès.

L'A. tende in generale a diminuire la figura dell'Ochino, ed a ridurre a più modeste proporzioni l'influsso da lui esercitato sui contemporanei. Ciò contrasta assolutamente con le testimonianze del tempo a noi pervenute.

Determinata, secondo ciò che si rileva dai documenti, l'epoca in cui il Paleario aderì per la prima volta alle nuove idee di riforma della Chiesa, cerchiamo di fissare nettamente il posto, che gli spetta nel movimento religioso del secolo XVI. A questo proposito opportunamente il Morpurgo distingue quell'attività riformatrice, che in ogni tempo ebbe manifestazioni nel seno stesso della Chiesa cattolica, dalla riforma protestante, che sottrasse una parte notevole della cristianità all'obbedienza di Roma. Senonchè l'altra distinzione, che egli fa tra riforma protestante *rivoluzionaria* e *politica*, e riforma protestante *teorica* ed *utopistica* (carattere, che egli attribuisce al movimento religioso italiano del Cinquecento), mi pare alquanto artificiosa. Nè questa nè altre riforme, di carattere anche economico, politico e sociale, sono state mai concepite, perchè restassero allo stato di teoria e di utopia. È vero che in Italia, per la diversità delle condizioni politiche generali, il movimento riformatore religioso del secolo XVI non si diffuse ampiamente, e non lasciò traccie durevoli come in Germania, nella Svizzera e nell'Inghilterra. Ma questo non vuol dire che i nostri riformatori si proponessero di fare soltanto un'affermazione teorica, e nulla più. Ritenendo ciò, si sviserebbe il carattere di quel movimento, che non fu una pura aspirazione ad un rinnovamento della fede nei modi e coi mezzi voluti da molti solitari sognatori; ma assunse nella più parte dei casi un carattere di vera e decisa opposizione all'ordinamento della Chiesa romana (1). Il Paleario, che il Morpurgo ci rappresenta come il principale esponente della pretesa riforma teorica italiana, partì dalla ricerca delle origini dei mali che insidiavano l'esistenza della Chiesa romana; fece opera prima di storico; ma poi, affermata

(1) Bisogna notare che il movimento, manifestatosi a Napoli per effetto di Giovanni Valdès, almeno nei primi tempi non si differenziò molto dalle correnti riformatrici, che in ogni secolo si delinearono nel seno stesso della Chiesa cattolica.

risolutamente la verità della dottrina della giustificazione per la sola fede, propugnò la semplificazione del culto e l'abolizione di molti riti ecclesiastici, come i digiuni e le altre limitazioni; combattè il celibato dei preti e i voti monastici, il Sacramento della cena, come è somministrato dalla Chiesa romana, e le orazioni ai Santi ed a Maria; esaltò l'autorità della Sacra Scrittura ed attaccò infine le immunità ecclesiastiche e la supremazia pontificia, affrontando risolutamente la parte politica della questione. Chiameremo teorica la dottrina del Paleario, che si propose una serie di problemi pratici in correlazione delle sue idee, e che ebbe nel suo programma di riforma persino il sistema, secondo cui avrebbero dovuto eleggersi i vescovi, e quello, col quale si sarebbe dovuto procedere alla riunione di un Concilio ecumenico, laico, libero, dal quale scaturisse la riforma della Chiesa *in capite et in membris?* Ed è noto dalle testimonianze, raccolte a suo carico nei vari processi di eresia, che egli aveva pubblicamente proclamata la Chiesa romana diversa da quella apostolica, e ne aveva disprezzate le costituzioni: che aveva negato la potestà pontificia, il culto delle immagini, le preghiere ai Santi, il Purgatorio; che infine aveva *trascurato le feste e le vigilie.* Il Morpurgo, che pure ha raccolto con diligenza tutto ciò che in qualche modo poteva contribuire a porre nella vera luce il pensiero religioso del verulano, si è lasciato stranamente fuorviare nel trarne le conclusioni. Per me sta, che la nostra Riforma non fu utopistica, nè teorica, e che il Paleario fu un riformatore politico e rivoluzionario.

In altra occasione l'A. mostra di non aver usata tutta la diligenza necessaria, ed è quella, in cui parla del contegno tenuto da Aonio nel momento supremo. Riferisce bensì la testimonianza lasciataci dai Confrati di San Giovanni Decollato, dalla quale risulta che il verulano « qual confesso e contrito domandò perdono « a Dio et alla sua gloriosa matre Vergine Maria, et a tutta la corte « del cielo, et disse di voler morire da bon Christiano, et creder « tutto quello che crede la S.ta Romana Chiesa »; e cita anche la notizia, comunicata da Pietro Usimbardi, agente mediceo a Roma, al Granduca Francesco I, sostanzialmente concorde con l'altra; ma si lascia sfuggire un particolare, secondo me, notevolissimo, che pure si legge nella testimonianza della confraternita, riportata dall'Amabile (*Il Santo Officio dell' Inquisizione in Napoli*, I, 186 nota); che cioè la compagnia, dopo aver assistito all' abbruciamento del cadavere del Paleario, *si fece levare la cenere per averla.* Evidentemente il caso del povero vecchio, che a settant'anni circa,

e per giunta in non buone condizioni mentali, subiva l'estremo supplizio, dovè commuovere i frati; e il loro atto caritatevole è la migliore riprova — se non m'inganno — della conversione del Nostro nel momento del supplizio.

Modena. GIUSEPPE PALADINO.

CARLO INVERNIZZI, *Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa.* — (Estratto del *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, a. 1910.

ETTORE ROTA, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico Cisalpino.* — Milano, Albrighi e Segati, 1911.

AUGUSTO SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto, La costituzione e l'amministrazione (1814-59).* — Milano, L. F. Cogliati, 1912.

Per ben comprendere come sorse il movimento liberale dopo la Restaurazione, è necessario rifarsi dai primi cenni di risveglio della vita pubblica durante le riforme della seconda metà del secolo XVIII e quindi studiare gli ordinamenti politico-amministrativi ed economici degli Stati italiani in quel periodo di rinnovamento e di riorganizzazione, che prepara gli sforzi più audaci del futuro. Il moto riformatore, anche se incerto, contradittorio e un po' prematuro, anche se inefficace nei suoi reali effetti, ci mostra governi, che ormai sentono l'urgenza di improrogabili miglioramenti e che prevedono di dover presto fare i conti con una società nuova, che vuole spogliarsi delle vecchie vesti. Si corre ai rimedi, dopo un lungo periodo di inerzia da parte degli organi dirigenti, in quei paesi, ove già si svolse una larga attività politica ed economica: Toscana e Lombardia, da questo lato, si rassomigliano assai. Che questi primi tentativi non abbiano avuto quel pieno successo, che principi e ministri si promettevano, con quella cieca fiducia nei poteri della ragione, propria degli uomini del secolo XVIII, non è buon argomento per negar loro valore, poichè l'assetto sociale di un paese non può essere cambiato che attraverso ad un lungo e faticoso lavorìo, durante il quale, errori ed incertezze sono inevitabili. Perciò è di grande interesse considerare questi primi albori di un rinnovamento, che prepara la società moderna e, partendo dall'alto, si comunica a poco a poco alle categorie più intelligenti della popolazione, per poi conquistare la borghesia e darle coscienza dei suoi destini.

Non possiamo quindi far nostro il pensiero di Ettore Rota per ciò che riguarda le riforme in Lombardia. Egli ne attenua troppo il valore e ciò forse dipende dal fatto che le vede attraverso alle esperienze future, che ne fanno più risaltare le manchevolezze e le incongruenze. Si pensi, infatti, alle forti resistenze, che dovettero incontrare le leggi riformatrici, che colpivano non soltanto gli interessi delle classi privilegiate, contro le quali erano dirette, ma anche quelli di tutti coloro, che in qualsiasi modo usufruivano della protezione e della ricchezza dei ceti superiori. Gli attacchi al governo e le lamentele degli scontenti sono necessariamente numerose in un periodo di trasformazione, che rovina posizioni acquisite; ma, appunto per questo, non è prudente dar molto peso alle critiche del partito di opposizione, anche se capitanato da un Pietro Verri. Ciò non toglie che il Rota abbia giustamente gettato un po' d'acqua sul fuoco di coloro, che con eccessiva tendenza attribuiscono ai provvedimenti legislativi dei principi meriti, che spettano in gran parte all'opera dei tempi posteriori.

In Lombardia, come in Toscana, il governo si accinse ad un enorme lavoro con lo scopo di eliminare gli abusi di un'amministrazione arretrata, perdurata attraverso i tempi con quasi gli stessi organi, che già servirono al ducato visconteo-sforzesco e al predominio spagnuolo; cercò di provvedere alle ineguaglianze tributarie, cresciute sulle autonomie e diversità locali; volle spezzare i vincoli economici, propri del sistema mercantilista e corporativo. Questa vastissima opera, in Lombardia come altrove, tendeva a favorire la formazione di una media proprietà fondiaria contro il latifondo laico e in special modo ecclesiastico; ad agevolare la produzione e il commercio contro gli incettatori, i monopolisti e le chiuse economie regionali; a trasformare i prodotti agricoli in manufatti, come già era avvenuto durante l'aureo periodo Visconteo e ad allargare il possesso delle ricchezze, concentratesi, durante la decadenza economica, in poche mani, a scapito dei più e con un forte rincaro dei generi di prima necessità.

È noto che questo movimento è ispirato a criterî di politica conservatrice e assolutista e si riduce, in ultima analisi, all'affermazione dell'onnipotenza dello Stato, che elimina ogni ostacolo all'esercizio pieno e diretto dei suoi poteri. In questo senso le riforme non fanno che completare l'opera già iniziata dal principato assoluto nelle sue origini e vengono quindi a coronare l'edificio dello Stato moderno. L'assolutismo riprende la sua vecchia poli-

tica, cercando un appoggio nel ceto popolare, che ora è formato dalla borghesia e che, all'uscire dal Medio Evo, era costituito dal minuto popolo e dai sudditi del contado e del distretto.

In Lombardia questo movimento va distinto in due fasi: la prima abbraccia le riforme di Maria Teresa, la seconda quelle di Giuseppe II. Occorre distinguere le une dalle altre, perchè le prime tennero maggior conto delle speciali condizioni del paese, della sua tradizione, dei suoi ordinamenti, cresciuti spontaneamente nei tempi di autonomia; le seconde, invece, furono dirette da uno spirito dottrinario e astratto, da un desiderio di uniformità e di allivellamento, che possono legittimare l'accusa di artificiosità e di sforzo. Non solo; Giuseppe II, per attuare completamente il concetto dello Stato sovrano, ridusse nelle mani dell'amministrazione centrale ogni potere e divise rigidamente le competenze delle autorità, abolendo quei magistrati lombardi, che Maria Teresa aveva rispettato e che costituivano una salvaguardia dell'autonomia dell'antico ducato.

Carlo Invernizzi ci dà un quadro esatto di questi organi, che dovevano attendere all'amministrazione della Lombardia: il *Senato* è il più antico e mantiene nelle sue mani un alto potere giudiziario in cause criminali, civili e camerali, in quelle passate in giudicato e in materia volontaria e graziosa; al *Magistrato Camerale* è affidata l'amministrazione dei dazi e delle regalie, la direzione del commercio, dell'annona, della zecca ecc., la difesa degli interessi fiscali; il *Supremo Consiglio di Economia* si occupa delle questioni censuarie, delle inchieste sulle manifatture, gli opificî, i patti di lavoro, i monopolî, la distribuzione delle imposte dello Stato. Orbene, questi magistrati, sviluppo di più antichi o sorti dall'unione di vecchi organi del periodo spagnuolo, col 1785 vengono aboliti. Ne avevano fatto parte — sotto Maria Teresa — gli uomini più illuminati, che avevan dedicato le forze del loro ingegno allo studio dei problemi concreti, di economia e di amministrazione, dalla soluzione dei quali dipendeva il risorgimento della Lombardia: Pietro Verri, Cesare Beccaria, Gian Rinaldo Carli. Il bisogno di semplificare il congegno amministrativo, che già erasi manifestato nella legge generale del 23 settembre 1771, portava ora a dare uniformità e maggiore coerenza agli ordinamenti burocratici. Giuseppe II pensava infatti « che in una piccola provincia « la molteplicità dei dicasteri riesce nociva, poichè le diverse giu-« risdizioni, costrette a muoversi entro piccolo spazio, involonta-« riamente s' incontrano, si intrecciano, si confondono e si sovrap-

« pongono, escludendosi a vicenda e rallentando il corso degli « affari » (Rota, p. 34). Quindi si riduce e si accentra tutto. Questa tendenza non poteva che urtare gli interessi e la suscettibilità dei nobili, gelosi non solo delle loro immunità, ma anche delle loro prerogative politiche e del monopolio delle cariche. Ogni volta che Vienna tira a sè autorità o interessi economici, toglien-doli alla Lombardia, questa reagisce contro il patrio governo austriaco ed acquista una più chiara coscienza di se stessa: ora sarà la nobiltà, poi la borghesia.

Il Rota ci rappresenta le difficoltà, in mezzo alle quali deve dibattersi Giuseppe II, che governa con l'appoggio della nobiltà, ma a questa stessa prepara la tomba, togliendole i privilegi e dando la mano alla borghesia che sale. Questa contradizione porta continuamente ad incertezze e ad alternative, causate da opposizioni dei nobili e dalla necessità di fare soltanto concessioni parziali al terzo Stato (Rota, pp. 35 e segg.).

È naturale quindi che sorgessero avversioni contro il nuovo sistema giuseppino e che invece, anche in tempi posteriori, si pensasse con una certa nostalgia all'epoca di Maria Teresa, specialmente quando, dopo la Restaurazione, l'Austria tolse via ogni parvenza di autonomia al regno Lombardo-Veneto. All' imperatrice si deve, inoltre, l'opera insigne del Censimento, che, se non andò esente da difetti, migliorò certamente il sistema tributario, togliendo diseguaglianze grandissime e fu causa di un notevole incremento dell'agricoltura, del quale occorre tener gran conto per comprendere il futuro risorgimento. Come in Toscana, così anche in Lombardia le riforme del sistema tributario sono connesse a quelle dell'ordinamento provinciale e comunale; nell'uno e nell' altro paese i proprietari fondiari formano in prevalenza od esclusivamente gli organi dell'amministrazione municipale. E la cosa non può meravigliare, se pensiamo che le riforme debbono tener conto del ceto più forte, che fino allora ha avuto una incontrastata prevalenza sugli altri e che la borghesia commerciante e manifatturiera dovrà ancora lottare per far rinnovare i suoi diritti. Ma intanto la Giunta del Censimento, della quale fece parte Pompeo Neri, con la riforma dei tributi diretti secondo il criterio di proporzionalità del reddito fondiario e mobiliare, non solo fissò l'estimo dei terreni con criterî, che servirono di modello all' Europa per le operazioni catastali, ma portò anche allo sgravio di circa tre milioni di lire, favorì l'agricoltura e rese possibile una amministrazione locale. Si ricordino, a questo proposito, le no-

tizie dei miglioramenti agrari, che ci offre Gian Rinaldo Carli nella sua opera sul Censimento, ed allora si apprezzerà giustamente il valore della riforma (1). Che questa poi abbia, dopo la sua effettuazione, prodotto antagonismi fra nobili, grandi proprietari fondiari da un lato, e borghesia del commercio e dell'industria dall'altro, specialmente a proposito dei mezzi di alleviare la tassa sul mercimonio, che faceva prevedere un aumento d'imposta prediale, è una prova di più dell'efficacia indiretta del moto riformatore, che, col contraccolpo sull'uno o sull'altro ceto, favoriva la formazione di una coscienza d'interessi collettivi. Infatti, nel caso nostro, la borghesia, che trova la sua espressione naturale nella *Camera di Commercio*, proclama i diritti della propria classe e la sua superiorità sull'ordine patrizio. Lo stesso avvenne per l'odiosa tassa gravante sulle persone a danno dei nullatenenti.

In realtà, dunque, le riforme agitarono le acque stagnanti, dettero una più chiara consapevolezza dei problemi che occorreva risolvere, furono come un grido di allarme gettato dall'alto e raccolto poi dai ceti interessati. Ne sono prova gli scrittori di economia e di diritto, che accompagnano l'attività riformatrice dei principi: essi tracciano tutto un programma, che riassume i *desiderata* dei ceti produttivi e commercianti, lesi nei loro interessi dalle dogane interne, dai monopolî, dai dislivelli tributari, dai privilegi corporativi ecc. Carlo Invernizzi ci dà un nitido quadro di questo movimento intellettuale, opera in gran parte degli scrittori, che collaborarono al *Caffè* e dimostrarono nello studio delle questioni economiche ed amministrative originalità di pensiero e acutezza di analisi, provando ancora una volta che « la nostra filosofia è più vicina alle cose che non quella di oltr'alpe » (Rota, p. 61).

Questo sforzo, compiuto dai ceti agricoli e manifatturieri, per uscire dalle maglie dei vecchi ordinamenti economici e doganali, entro le quali si trovavano come irretiti, è indice del progressivo elevamento della borghesia. Gli interessi di questa nella produzione e nel commercio trovano però un forte ostacolo nella politica economica dell'Austria, che considera la Lombardia come piazza di smaltimento dei manufatti tedeschi e danneggia l'industria e il traffico padano con un sistema protezionista tutto a favore degli Stati austriaci di oltr'Alpe.

---

(1) Cfr. pure N. Rodolico, *Dalla Lombardia Austriaca alla Repubblica Cisalpina* (*Il Marzocco*, a. XVII, n. 3).

Il commercio lombardo si trova di fronte alla superiorità economica della monarchia in una condizione di vassallaggio e di avvilimento ed ha le sue vie naturali di scambio tagliate e chiuse dalla stessa posizione territoriale. Di questi bisogni fa fede la relazione nella quale la *Giunta del Mercimonio,* organo di tutela del medio ceto commerciante, espone la crisi del mercato lombardo ed avanza proposte intese a superarla. La Giunta domanda che i paesi d'Italia, soggetti all'Impero, debbano formare una sola confederazione economica coi paesi della Germania e della Bassa Austria; che si proibisca l'importazione di qualunque altra merce non proveniente dalle dette regioni; che lo scambio delle merci prodotte nell'Italia austriaca sia solo ammesso con le merci della Germania e viceversa, ed esclusione per tutte quelle straniere; che si concedano privilegi per l'impianto di tutte le fabbriche di mercanzie esistenti in Germania e mancanti nell'Italia austriaca (Rota, p. 85).

Questa proposta di alleanza del più debole col più forte ci dice chiaramente quali fossero le cause di avversione della borghesia lombarda all'Austria. Se si aggiungono a questo il favore della monarchia per il porto di Trieste, che, per opera di casa d'Austria, diventa la via di passaggio del commercio di Occidente per l'Oriente e viceversa e quindi la forzata concentrazione del traffico lombardo con l'estero in questo porto austriaco, contro le esigenze di uno sbocco più naturale, comprendiamo quali danni subisse la Lombardia dalla sua condizione di « feudo economico » dell'Austria. Il problema fondamentale dell'economia lombarda si riduceva a quello delle vie al mare: fino dall'epoca Viscontea Milano aveva cercato il suo porto a Genova ed aveva mirato alle foci del Po. Ora invece la Lombardia si trova serrata fra Piemonte e Veneto e le sue merci debbono prendere la via difficile e artificiale di Trieste, mentre questa e Nizza dall'altra parte le tolgono il commercio di transito. Le esigenze del commercio padano spianano la via all'unificazione dell'Italia superiore: il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, la Liguria e l'Emilia fin da ora sentono di avere interessi a comune e Milano si pone alla testa, assume il patronato di questa tendenza alla fusione economica di tutta la regione padana.

Il Rota ha pagine felici, che illustrano questo lato realistico di quel movimento unitario, che si affermerà ben presto con la Repubblica Cisalpina. Le sue considerazioni ci richiamano alla memoria i legami d'interessi, che stringevano proprietari di terre

e mercanti di Lombardia e di Piemonte nel secolo XVIII e che sono stati illuminati dalle ricerche di Giuseppe Prato e di Luigi Einaudi sulla vita economica piemontese a mezzo il 700 (1).

Queste aspirazioni della borghesia e degli uomini liberali della nobiltà si rivolgono tutti contro l'Austria e fomentano le aspirazioni francofile, quando gli eserciti rivoluzionari si apprestano a passar le Alpi. Di quanto ci si allontana da Vienna di tanto ci si avvicina a Parigi e le tendenze fino allora incerte o compresse si manifestano più liberamente e più largamente sotto l'azione delle idee giacobine e delle agitazioni dei novatori. Il trapasso dalla fiducia nei principi alla simpatia per il regime repubblicano è quasi naturale, poichè, quando l'assolutismo è mancato alle sue promesse e si è arrestato nell'opera riformatrice, dopo averla iniziata e stimolata, gli interessati stessi se ne assumono la continuazione e l'idealismo monarchico diventa idealismo democratico. Allora le speranze della borghesia sembrano tradursi in atto: si vuole libertà di commercio, svincolo dalle pastoie del fidecommesso, conquista di mercati nuovi, fondazione di uno stato indipendente e marittimo con centro in Milano. Le tendenze democratiche, alimentate dalla Francia, trovano un limite nell'opposizione della nobiltà, che, pur dimostrando simpatie rivoluzionarie, non vuole vedersi privata del suo tradizionale prestigio e si mostra fautrice di una repubblica moderata, come quella che vagheggia Napoleone.

Il Rota, mentre è veramente efficace quando ci parla dell'opposizione di interessi lombardi e di interessi austriaci, cade un po' nel vago e si dimostra un po' troppo affrettato, trattando di questo orientamento verso la Francia e della struttura del partito democratico cisalpino.

Il periodo dell'influenza e della dominazione francese in Italia offre difficoltà innegabili allo studioso, che voglia penetrare il valore intimo di quegli avvenimenti e del contraccolpo che ne provenne. Troppo spesso abbiamo spiegato fatti della vita nostra, causati da ragioni schiettamente paesane, con facili richiami a movimenti e fenomeni simili di oltre mare e di oltr'Alpe. Il Rota ha ben saputo tenersi lontano da questo errore; ma gli sarebbe stato anche facile gettare maggior luce sulle varie forze contrastanti in quegli anni di rapida decomposizione di una società già invec-

---

(1) Cfr. recensione di G. Volpe, in *Critica* di B. Croce, a. VIII, fasc. V, 20 settembre 1910.

chiata e già scossa nei suoi fondamenti. E questo diciamo, pensando specialmente alla vasta conoscenza che egli ha dimostrato di questo periodo nel suo studio, giustamente apprezzato: *Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento Italiano* (1).

Anzi possiamo dire che il difetto fondamentale del lavoro del Rota è di vagare un po' troppo spesso nelle affermazioni generiche, che lasciano perplesso il lettore e gli insinuano il dubbio che taluni giudizi non sieno confortati da prove, di cui l' A. avrebbe potuto facilmente servirsi.

***

Quanto possa esser utile per la conoscenza delle intime cause che determinarono il movimento liberale antiaustriaco l' analisi degli ordinamenti amministrativi ed economici degli Stati italiani della Restaurazione lo dimostra il libro di Augusto Sandonà, che ci offre un quadro diligentissimo della costituzione politica ed amministrativa, delle finanze e del movimento commerciale ed industriale del regno Lombardo-Veneto. Questo studio dell'Autore dei *Contributi alla storia dei processi del Ventuno* è tanto più interessante, in quanto è fondato specialmente sugli atti ufficiali dei dicasteri centrali di Vienna, che illuminano con larghezza i metodi di governo seguìti dalla monarchia degli Asburgo nelle provincie italiane e ci fanno penetrare nel vivo del contrasto fra la borghesia nostrana e l'Austria. Già conosciamo alcuni precedenti di questo antagonismo fra le aspirazioni italiane all' autonomia nel campo economico e amministrativo e le tendenze sempre più spiccate di Vienna alla centralizzazione e allo sfruttamento dei nostri paesi settentrionali.

Si può dire anzi che la storia della Lombardia dalle riforme di Maria Teresa alla costituzione con la quale il regno Lombardo-Veneto fu retto dopo il 1815 ci mostra un movimento progressivo verso la piena, assoluta e gravosa egemonia austriaca, impostasi dopo l'annullamento degli istituti originari dei due paesi, a tutto danno della partecipazione più o meno diretta degli interessati alla cosa pubblica. La Lombardia e il Veneto diventano colonie della monarchia asburghese sotto un regime militare e poliziesco,

---

(1) In *Raccolta di scritti in onore del prof. G. Romano*, Pavia, 1907.

che vi applica la tradizionale politica di compressione e di assorbimento forzato, già adottata per tenere avvinte alla capitale le popolazioni varie dell'impero. È vero che il regno italico-francese non fu certo, da questo lato, molto meno gravoso, sia per l'abolizione dell'autonomia comunale, fino allora goduta, sia per gli esorbitanti pesi tributari specialmente a danno dei possidenti, sia per l'allargamento del sistema politico-amministrativo della Francia coi soliti criterî giacobini di uniformità assoluta; ma il patrio governo di Vienna distrusse anche le parvenze di autonomia e di persistente personalità e subordinò del tutto le provincie nuovamente conquistate agli interessi dell'impero.

Il governo, istituito nel 1815, è un ritorno al concetto di Stato di Giuseppe II: il regno Lombardo-Veneto è considerato come un paese di conquista e trattato quindi come le provincie ereditarie della corona. Perciò gli affari politici, finanziari ed amministrativi dipendono dai dicasteri centrali di Vienna: là si prendono le decisioni sulle informazioni trasmesse dai vari organi competenti delle regioni italiane. Così si attua un organismo statale fortemente accentrato, nel quale le diverse funzioni sono nettamente distinte e i diversi stadi della trattazione degli affari rigorosamente osservati, in modo che ogni deliberazione trovi il suo finale compimento nell'approvazione sovrana. Lo Stato moderno, incarnato nell'assolutismo, ha così raggiunto la sua perfezione. Poichè dunque il governo d'Italia si riduceva tutto nelle cancellerie auliche e nella camera aulica generale (cfr. Sandonà, pp. 74 e segg.), la carica di Vice-re aveva ben limitate competenze, anzi potevasi dire addirittura onorifica. Egualmente ristrette erano le mansioni dei due Governi locali, lombardo e veneto, ambedue divisi nelle due branche politica e camerale, perchè l'autorità superiore di Vienna si era riservata l'ultima risoluzione dei negozi e la nomina dei funzionari.

E nemmeno ebbero effettiva influenza sulla politica interna le *Congregazioni centrali*, alle quali spettava un voto consultivo in materia di spese non ancora fissate da leggi precedenti. Sebbene in esse il sospettoso Governo di Vienna tendesse a vedere una specie di parlamento, non fecero che vani tentativi per opporsi ai continui aumenti di imposte e poterono esperimentare la loro impotenza di fronte alla volontà sovrana e alla burocrazia dell'impero.

La sezione finanziaria dei Governi, alla quale era rilasciato un certo potere deliberativo, subiva anch'essa il dominio dell'au-

torità centrale e le venivano sottratti quegli affari più importanti e più gelosi, che a Vienna paresse di trattare con maggiore libertà ed a suo arbitrio.

Con un tal sistema gli organi dell'amministrazione d'Italia ci si presentano quasi come strumenti esecutivi e subalterni: la monarchia, in questo modo, può ben raggiungere il suo scopo di governare i paesi, dipendenti dalla corona, con principî uniformi e preparare, secondo i voti del principe di Metternich, la *germanizzazione* delle provincie italiane.

Come si tenessero in poco conto gli interessi dei sudditi dai dicasteri centrali lo possono dimostrare i metodi applicati nel regno lombardo-veneto, anzi più specialmente nel Veneto, a proposito di esazione d'imposte.

Gli aggravi tributari si commisuravano con le esigenze delle finanze dell'impero e quindi, anche da questo lato, le due provincie sono considerate come campo di sfruttamento, che è lecito anche esaurire. E di vero e proprio esaurimento si può parlare a proposito del Veneto, se pensiamo che ivi l'imposta fondiaria da dodici milioni salì in breve a sedici e furono inutili le rimostranze dei proprietari, che chiedevano la sospensione della sovrimposta. La cancelleria aulica aveva sempre una facile risposta ai lamenti dei contribuenti: le finanze della monarchia non consentivano una diminuzione di cespiti d'entrata. Lo stesso possiamo dire dell'esazione della tassa personale, che colpiva nullatenenti, poveri artieri, persone in gran parte impotenti a pagare. Ebbene, gli esattori austriaci furono inesorabili: i rapporti ufficiali ci parlano dei procedimenti usati per spillar denari con avidità vergognosa, che giungeva fino a sequestrare i paioli da polenta dei poveri contadini (Sandonà, pp. 250-51).

Se il sistema dei tributi diretti del Lombardo-Veneto austriaco era gravoso in quanto subiva frequenti aumenti ed era percepito con un rigore non esente da odiosità, le imposte indirette sotto forma di dazi d'importazione, d'esportazione e di transito non pesavano meno sui sudditi italiani. La politica doganale austriaca, col sistema proibitivo a scopo fiscale e protezionista, riusciva dannosa alla produzione e al commercio lombardo-veneto. Infatti la *Congregazione centrale lombarda* cercò di opporsi all'alta tariffa d'importazione e al divieto di introdurre merci estere, consigliando invece trattati commerciali, che agevolassero i mezzi di comunicazione. È questa l'aspirazione più forte, più sentita dei ceti produttori e commercianti dell'Alta Italia prima dell'unità; ma l'Austria

ha troppo interesse di mantenere sotto la sua influenza economica i paesi padani e di ricavare un largo reddito dai dazi fiscali d'uscita. Infatti Vienna non tenne nessun conto delle rimostranze.

La coscienza dell'oppressione straniera e del danno delle divisioni politiche dei vecchi Stati si fa sempre più chiara con questo sforzo contro le pastoie doganali e gli inceppamenti posti al commercio e all'industria dalla legislazione austriaca. Si pensi al cordone daziario del Mincio, al regolamento del 1834 sulla manifattura del cotone, pieno di complicate e minute disposizioni più o meno vessatorie, agli impedimenti posti alla navigazione a vapore tra la Francia e le coste italiane, all'ostilità chiaramente dimostrata contro la costruzione delle ferrovie, con lo scopo di non favorire la fusione degli interessi italiani ed affermare il « primato austriaco » sugli Stati della penisola, tenuti disgiunti (1), ai favori concessi all'industria tedesca e boema con lo scapito di quella padana e finalmente al problema fondamentale della navigazione padana, sottoposta alle tasse di cinque Stati interessati e alle varie barriere doganali, ed allora comprenderemo come la produzione e il traffico dell'Italia austriaca fossero costretti entro una camicia di forza, che ne impediva ogni movimento ed ogni espansione.

I bilanci del Lombardo-Veneto, tenuti dall'Austria avvolti nel segreto per non rivelare l'effettive gestioni e per mascherare i *deficit*, analizzati ora dal Sandonà, vengono a documentare il vassallaggio degli Stati italiani alla monarchia asburghese, che già abbiamo illustrato. Non crediamo di esagerare, dicendo che le finanze lombardo-venete erano come infeudate a Vienna.

Il censo, che esse in tal modo dovevano pagare, era la causa prima di una condizione di inferiorità, che le riduceva quasi a colonie di sfruttamento. Senza addentrarci nell'intimo del meccanismo finanziario, ricorderemo, con la scorta intelligente del Sandonà, che, mentre l'Austria non spese in Italia che quattro decimi di quanto ricavava da noi con le imposte, la Lombardia e il Veneto contribuirono con progressione sempre crescente alle finanze centrali dell'impero, così da raggiungere, nella sola Lombardia, il rapporto di 9 su 13 rispetto alle spese totali per l'amministrazione del paese, e nel Veneto la metà delle entrate nette. Le cifre a questo proposito sono di un'eloquenza straordinaria ed esse ci mostrano non soltanto le forti somme di avanzo che in-

(1) Cfr. specialmente il programma ferroviario del Petitti, *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento delle stesse*, Capolago, 1845.

goiava la cassa centrale dell'impero, ma anche gli artificî coi quali si facevano passare per spese ordinarie quelle straordinarie di assegno alle finanze generali della monarchia. I ministri non intendevano a sordo le raccomandazioni dell' imperatore Francesco I di « trarre dalle provincie italiane il maggior utile possibile » !

Si può dire con ragione che una legge finanziaria ferrea regoli i rapporti fra i paesi austriaci d'Italia e il governo centrale. Il sistema accentratore fu una necessità del bilancio generale della monarchia e questa non poteva abbandonarlo, per non perdere i vantaggi materiali offerti dal Lombardo-Veneto, che offrivano a Vienna la possibilità di raggiungere il pareggio a spese dei sudditi italiani. Quest' indirizzo di politica interna condusse l'Austria sempre più per la via dello sfruttamento, divenuto sempre più necessario con le maggiori spese per l'esercito e per la guerra.

Le critiche al mal governo austriaco non partirono soltanto dai sudditi italiani, ma furono anche avanzate dagli stessi imperiali e regi governatori, che vollero avvertire su quale china si fossero messe le autorità centrali dell' impero.

Il Sandonà, a questo proposito, ci offre lettere dei conti Bellegarde, Saurau, Goess, Strassoldo e Inzaghi, che hanno un interesse innegabile, contenendo franche dichiarazioni di autorità ufficiali e una diagnosi obiettiva dei mali dell'amministrazione da loro rappresentata.

I governatori non approvano la tendenza all'accentramento e la « germanizzazione », che offendono profondamente gli interessi morali e materiali degli italiani, trattandoli alla stregua delle altre popolazioni dell'impero ereditario; ed il Bellegarde dice chiaramente che, per conquistare l'opinione pubblica dei sudditi, è necessario ritornare al saggio sistema di Maria Teresa, abbandonando « quel piano di completa fusione già tentato con pieno insuccesso dall' imperatore Giuseppe ». E il conte Inzaghi presenta un progetto di decentramento, che distaccherebbe l' amministrazione del regno dai dicasteri di Vienna, a tutto favore della semplificazione, della rapidità e dell' indipendenza, e con la sicurezza di cattivarsi maggiormente la fiducia dei popoli.

Lo Strassoldo è ancora più netto: egli parla chiaramente dei malumori dei sudditi italiani contro il patrio governo: la nobiltà è ostile perchè è stata privata dei suoi privilegi e della considerazione di cui già godette sotto gli Spagnuoli; il terzo Stato è leso nei suoi interessi dal sistema proibitivo e dagli impedimenti ad un'espansione economica nel rimanente della Penisola; tutti

poi aborrono l'uniformità amministrativa, che li pone nelle stesse condizioni dei Tedeschi, dei Boemi e dei Galiziani.

Il quadro non potrebbe esser più efficace: attraverso a queste relazioni, come già attraverso ai bilanci e alla parola fredda della legislazione ufficiale, possiamo capire come si venisse addensando e come poi scoppiasse l'avversione per la dominazione austriaca nel paese, che sentì di avere il suo avvenire nell'attività industriale e commerciale e che ebbe in Cattaneo, in Correnti, in Jacini — per non citare che qualche nome — i teorici della sua rinascita materiale e quindi della sua elevazione politica. Che questa rinascita e che questa elevazione fossero intimamente connesse col problema di una unificazione più o meno completa dell'Italia superiore o di tutti gli Stati della penisola, riconoscono gli stessi imperiali e reali governatori di Vienna, che, facendo notare al loro Governo gli innegabili rapporti d'interessi e d'affari fra gli italiani delle varie provincie, ammettono l'opportunità di stringere gli Stati in una confederazione italiana, naturalmente sotto l'egemonia e la tutela dell'Austria. Quel progetto doveva di necessità incontrare opposizioni ed ostacoli; ma le considerazioni che fa a tal riguardo il Bellegarde ci mostrano come si maturasse entro i vecchi quadri politici la tendenza dell'unità. La consapevolezza dell'artificiosità e del danno delle divisioni statali, che in questo modo così bene si manifesta per bocca di persone insospettabili di parzialità, dopo quanto siamo venuti osservando, appare una naturale conseguenza delle condizioni reali dell'Italia austriaca. Così le relazioni dei governatori coronano egregiamente il libro di Augusto Sandonà, che è davvero un preziosissimo contributo alla storia giuridica ed economica del Lombardo-Veneto ed addita la via maestra che dobbiamo percorrere per penetrare le cause intime del movimento liberale ed unitario.

Troppo spesso fino ad oggi l'esagerazione patriottica ha viziato le indagini di storia del nostro Risorgimento, e troppo spesso ci siamo attardati sull'aneddoto e sulle fasi più esteriori ed appariscenti, mentre diviene ogni giorno più necessario studiare con coscienza e con larghe vedute la vita economica, giuridica, intellettuale e religiosa delle nostre genti, che prepararono e compirono il riscatto nazionale. I libri, dei quali abbiamo parlato, dissodano un po' di questo immenso campo: dicendo così crediamo di far loro il migliore elogio.

Firenze. ANTONIO ANZILOTTI.

Correspondance inédite de Marie Caroline, reine de Naples et de Sicile, avec le marquis de Gallo, publiée et annotée par le Commandant M. C. Weil *et le Marquis* C. di Somma Circello ecc. — Paris, Émile-Paul, 1911, voll. 2.

Pochi studiosi forestieri sono così benemeriti della storia del nostro paese come il signor Weil, il quale, dopo le grandi opere sul principe Eugenio Beauharnais e su Gioacchino Murat, pubblica ora questa corrispondenza di Maria Carolina, destinata a portare non poca luce sulla più intelligente e più energica tra le figlie di Maria Teresa. Il nostro *Archivio* diede già, a suo tempo, una breve notizia dell'interessante raccolta, della quale oggi, sciogliendo la promessa, offre ai suoi lettori una più ampia, sebbene ancora incompleta, informazione. Sono 544 lettere, scelte fra le 1400 che la marchesa di Somma Circello custodiva nei suoi archivi di famiglia prima di depositarle, come recentemente ha fatto, nel R. Archivio di Napoli: altre, meno importanti, poichè la regina vi ripete notizie, sentimenti e disegni già esposti nelle prime, il Weil stesso va pubblicando nella *Revue de Paris*, nella *Revue d'histoire de la révolution française* e nella *Revue d'histoire diplomatique.* I due volumi di cui ci occupiamo, in ricca veste tipografica e adorni di ritratti, sono preceduti da un'ampia prefazione di Enrico Welschinger e corredati di un ricco indice di nomi.

Forse nessun sovrano ha lasciato tante lettere quante ne rimangono di Maria Carolina, la quale, passata da Vienna a Napoli appena sedicenne, parve acquistar subito qualche cosa della natura vulcanica della sua nuova patria. Ne hanno pubblicate il Boulay de la Meurthe nella *Revue d'histoire diplomatique* (1888), il Casanova nella *Miscellanea napoleonica* (1898), il Lanza e l'Arenaprimo nell'*Archivio storico siciliano* (1877 e 1904), il Maresca nell'*Archivio storico napoletano* (1880) e inoltre il Palumbo, l'Helfert, l'Auriol, il Rambaud, il Bianco, il Guardione nelle loro opere ben note agli studiosi dell'età napoleonica. Il Johnston, nel suo importante lavoro intitolato: *The Napoleonic Empire in Southern Italy and the Rise of the Secret Societies* (London, Macmillan, 1904), parla di certe *Memorie* di Maria Carolina, esistenti alla Biblioteca nazionale di Napoli, di cui più tardi, nel 1907, ha pubblicato egli stesso un brano nell'*English hist. Review.* Esse non devono essere confuse con altre *Memorie* della stessa Maria Carolina che

si conservano negli Archivi della Casa Reale e che sembrano avere un carattere affatto intimo. La raccolta più ampia è questa delle lettere al marchese di Gallo (20 settembre 1785 - 26 gennaio 1806); ma non bisogna credere di trovare in essa tutto quanto la regina scrisse in quegli anni al suo ministro ed amico. Per esempio, dal 20 giugno all' 8 settembre del 1799 non abbiamo alcuna lettera: è mai possibile che intorno alla riconquista di Napoli, alla capitolazione dei castelli Nuovo, dell' Uovo e S. Elmo, intorno al Nelson, al Caracciolo, ai processi ecc., la regina non abbia scritto nulla ad un uomo nel quale aveva allora illimitata fiducia e a cui scriveva di solito quasi ogni giorno? Quelle lettere furono forse bruciate? « Brulez cette lettre », ripete sovente Maria Carolina anche a proposito di scritti null'affatto compromettenti; e non è improbabile che il marchese di Gallo, qualche volta, abbia obbedito all'ordine della sua sovrana, specialmente allorquando la sua personale responsabilità nulla aveva da vedere nei fatti di cui la regina lo informava. Certo è che, per quanto riguarda la politica, questa corrispondenza non aggiunge molti elementi a quelli che già si possedevano, mentre riesce interessantissima per lo studio del carattere e delle idee della regina. Bisogna però leggerla tutta, vincendo la noia delle infinite ripetizioni e delle minute notizie di carattere famigliare, e non arrestarsi a un periodo o a una frase. Maria Carolina, che si riconosceva essa stessa soverchia vivacità, parla un po' di tutto, sempre in un francese semibarbaro, sebbene fosse donna tutt'altro che ignorante e conoscesse parecchie lingue, di affari di Stato e di cose private, saltando continuamente da un argomento all'altro, da un'impressione ad un'altra magari opposta del tutto, ora arrendevole e rassegnata, ora risoluta, energica, impetuosa e battagliera. Strana donna che, viva ancora, entrata nel dominio della storia, vide levarsi intorno al suo nome una tempesta di accuse così violente che l'eco ne perdura anche adesso! Persino gli storici borbonici gravarono la mano su lei, poichè tornava comodo fare di lei il capro espiatorio degli sciagurati eventi della fine del secolo XVIII e del principio del XIX. Più tardi il barone von Helfert ne tentò una riabilitazione; ma lo storico austriaco, che avrebbe potuto forse trovar credito ove avesse soltanto reagito contro le esagerazioni del patriottismo italiano, cadde nell'eccesso opposto e perciò le sue opere, sebbene ricche di documenti, non hanno avuto e non hanno troppa autorità fra gli studiosi imparziali. Da noi Maria Carolina non ha ancora un biografo coscienzioso e sagace: di

solito si ripetono intorno a lei i giudizi degli scrittori che furonle più avversi; nè si ricorda abbastanza che il Colletta la descrisse già di *senno maturo* a sedici anni, allorchè, nel 1768, salì sul trono di Napoli, e la riconobbe *splendida, ingegnosa, ammirata dai soggetti* nei primi anni di regno, *animosa nelle avversità, di animo eccelso e tirannico*, capace nello stesso tempo *di atti di grandezza e di crudeltà*, ai quali ultimi tuttavia si abbandonò soltanto allorchè la rivoluzione di Francia ebbe suscitato nel suo animo *sensi di vendetta e di timore.* Parole che occorre tener presenti perchè, mentre rappresentano su per giù il giudizio della storia, confermano il valore che, nonostante gli errori di fatto, tuttavia conserva l'opera del grande storico napoletano.

Non solo come regina, ma anche come donna Maria Carolina ha contro di sè una vera legione di accusatori. Il più antico credo che sia il Gorani, avventuriero tutt'altro che sfornito d'intelligenza, l'opera del quale (*Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux états de l'Italie*, Paris, 1793, I, 96) servì di fonte, più tardi, al Dumas (*I Borboni di Napoli*, I, 228) e al La Cecilia (*Storia segreta delle famiglie reali*, Genova, 1860, III, 61). Il 9 ottobre del 1803, l'Alquier, ambasciatore francese a Napoli, scriveva: « D'ailleurs la Reine est « tout entière à sa liaison d'amour; elle s'y abandonne sans « mesure comme sans décence ét avec un délire qui compromet- « trait une étourdie de vingt ans. Saint-Clair, le nouveau favori, « déjà trop occupé des devoirs de sa place, est un personnage au « dessous du mediocre, sans ambition comme sans talent. Il n'au- « rait même pas celui de répondre aux vingt billets que la Reine « lui écrit chaque jour, si l'abbé de Saint Sernin, ancien Grand « Vicaire de Cahors, ne prenait pas la peine de les lui dicter. « Cet abbé est certainement l'homme le plus occupé de deux Ro- « yaumes. Confident à la fois du favori de la Reine et de la mai- « tresse du Roi, il est encore à mes côtés l'espion de la Reine, « auprès de la quelle il me rend le même genre de service » (Auriol, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, Paris, Plon, 1904, I, 404). Purtroppo siffatte testimonianze potrebbero facilmente moltiplicarsi. Il Bunbury (*Narrative of some passages in the great war wit France from 1799 to 1810*, Londra, 1854) la dice senz'altro: *donna degradata*; e in realtà non sembra potersi dubitare che conservasse il gusto dei facili amori persino allorquando, madre ormai di diciotto figli, non era più, secondo l'espressione del Boothby, ufficiale inglese al pari del Bunbury,

che *un'elegante rovina* (*Under England's flag from 1804 to 1809,* Londra, 1900). È probabile che, nelle voci correnti, non mancasse, come suole, qualche esagerazione, e a sua difesa non si deve in ogni modo tacere che alle grandi e fortunate principesse la storia indulgente perdona queste ed altre offese alla moralità privata.

In compenso, e non è piccolo merito, fu ottima madre. Dei figli ella parla in quasi tutte le lettere al marchese di Gallo, indugiandosi a descrivere il loro carattere, i loro studi, le loro malattie con grande libertà di giudizi e di espressioni e con particolari minuti e non di rado scabrosi. Ma soprattutto delle figliuole si preoccupava. « Mariez mes filles », ripete continuamente. E non le abbandona già spose alle Corti di Vienna, di Firenze, di Madrid; ma le segue con materna trepidazione, le sorveglia, le consiglia, le guida, come già a Napoli, nella loro vita intima con tale insistenza che facilmente s'intende come non dovesse riuscire la più piacevole delle suocere. Dei principi prediligeva Leopoldo, mentre poco stimava, sia per il carattere sia per l'intelligenza, il primogenito Francesco. Aveva pel Re, nei primi tempi, molto rispetto; ma poi, quando vennero le disgrazie, il buon accordo, come suole, scomparve anche dalla famiglia e perciò i giudizi di lei si fecero più severi. Il 4 dicembre del 1792, in occasione della venuta a Napoli della flotta del Latouche, aveva scritto: « Le Roi fait preuve d'un courage extraordinaire ». E il 23 dello stesso mese: « Le Roi est résolu de périr au fond de « ses Etats. Il montre une fermeté, un courage qui m'épouvan- « tent et qui m'attendrissent ». Com'è noto, più tardi Ferdinando IV non dimostrò invece un cuor di leone. La regina si era dunque ingannata? Il Nelson, che lo stimava assai, lo diceva: *filosofo*; nè forse s'ingannava. Dapprima sembra veramente che egli vagheggiasse un'azione energicamente offensiva contro la Francia, o almeno una difesa risoluta; ma poi vennero le sconfitte e le defezioni delle potenze coalizzate, e allora i suoi sentimenti mutarono. A che giovava resistere, soli e deboli come si era, mentre tutti i sovrani d'Europa, pur di salvare i proprî particolari interessi, non erano alieni neppure dall'allearsi con la repubblica atea e regicida? Allora, quando anche i suoi ministri gli consigliavano rassegnazione e prudenza, usciva in violenti scatti d'ira e in propositi disperati, poi diceva di volersi ritirare in Sicilia, abbandonando Napoli alla sua sorte, e terminava sempre col fuggire la capitale per distrarsi in campagna, lontano dagli affari politici, nell'esercizio favorito della caccia. Tuttavia, anche allora,

quando si trattava di cosa che fosse o gli sembrasse importante, faceva sentire la sua volontà. Allorchè, nel 1799, gli austro-russi trionfavano nell'alta Italia e il Ruffo riconquistava Napoli, egli potè credere che fosse tornato il momento di regnare nuovamente sul serio, e quindi riprese ad occuparsi delle cose dello Stato. Nelle stragi di quell'anno la volontà del re si fece di certo sentire. Nel maggio la regina scriveva: « Ces malheureux événements ont infi-« niment aigri son humeur et il est bien plus despotiquement maître « qu'il ne l'a jamais été ». E il 10 settembre: « N'ayant ancun prin-« cipe, ni maxime, étant très arbitraire, fâché presque contre tout « le monde, il en vient à des choses incroyables et que personne « n'ose contredire. De plus, l'état où nous nous sommes vus le « rend avare à l'excés. Il dirige la maison royale, les comptes. Nous « sommes toutes à un etroit de manquer de tout. Le royaume de « Naples réacquis, chacun demande, personne n' obtient.... Enfin « c'est un vrai despotisme et personne ne peut y tenir.... Il ne veut « point entendre parler d'aller à Naples et dit qu'il veut mourir « ici et pas bouger de la Sicile.... On ne peut pas nier que personne « n'a de la force sur lui.... ». Il 20 febbraio del 1800 insiste: « Le « Roi veut tout faire. Il fait, et souvent mal, mais avec la per-« suasion de la perfection. Il n'écoute et ne consulte personne. Il « écrit, dirige seul tout à Naples, mai point sous les meilleurs « principes. Sa réponse est toujours: *Lascia fare a me. Io ne debo* « *rispondere. Io sono Re, Padrone* ». — « Il veut faire par lui-« même », scrive il 3 marzo, « et arbitrairement les plus petits « détails de maison comme les plus grands. Il n'a de confiance « et d'attachement pour personne. Les grandes affaires languissent. « Il a des égards d'habitude pour Acton, tout en connaissant ses « défauts et mésestimes et se croit supérieur à tous les autres ». Quando i tempi si rifecero grossi e, dopo il trattato di Firenze, i francesi presidiarono i porti dell'Abruzzo e della Puglia, il re cominciò a ripensare con desiderio alla Sicilia, dove almeno non avrebbe dovuto soffrire le umiliazioni che il Bonaparte gl'infliggeva a Napoli, e parve di nuovo non preoccuparsi d'altro che di dimenticare, nelle fatiche della caccia, gl'infiniti guai di una situazione senza rimedio. Tuttavia, attribuendo alla regina le sciagure del 1799, cercava che essa rimanesse lontana dal governo. « Au fond », scrive Maria Carolina il 27 settembre del 1803, « c'est « Acton qui mène tout, le Roi ayant en lui pleine et entière con-« fiance, surtout en tout ce qui a trait aux affaires étrangères. « Pour l'intérieur, il n'a en réalité d'idée sur rien et de confiance

« en personne, sauf en soi-même ». In realtà, io credo, Ferdinando IV non era privo di volontà, come non era privo di certo grossolano buon senso. Nel periodo che va dalla prima fuga a Palermo (gennaio 1799) al licenziamento, imposto dai francesi, del ministro Acton (maggio 1804) la sua azione nella politica interna ed esterna del regno fu tutt'altro che insignificante; specialmente poi nella rottura della capitolazione dei castelli Nuovo e dell'Uovo e nei processi e nelle condanne dei patriotti la sua responsabilità non fu di certo inferiore a quella della regina. Ciò non vuol dire che essa rimanesse estranea a quanto di più tristo si fece in quelle sciagurate circostanze: purtroppo il fanatismo politico trascinò allora un po' tutti, repubblicani e realisti, nobili e plebei, persino il più grande ammiraglio inglese, Nelson. Come poteva non essere travolta Maria Carolina, ardente e impetuosa, orgogliosa e superba, essa che era stata offesa come sovrana, come madre, come sorella, come donna? Ma non fu sola; e nella corrispondenza col marchese di Gallo si trovano inoltre dei cenni i quali confermano che essa fu capace, come anche il Colletta riconosce, di sentimenti buoni e generosi. Ecco come parla delle prime vittime, nel 1794: « Malgré leurs crîmes, leur jeunesse, « les deux derniers n'ayant pas vingt-cinq-ans, leur famille désolée « et nombreuse me rend malheureuse et très tourmentée et je n'ose « sortir ni m'approcher de la fenêtre, leur vue m'attaquant le coeur. « Qu'il est malheureux d'être ainsi constituée. J'ai fait l'impossible auprès du Roi pour obtenir leur vie, mais en vain. Il m'a « toujours dit: — S'ils n'en avaient voulu qu'à ma vie et à celle de « ma famille, je leur aurais facilement pardonné; mais le serment « de détruire toute religion, toute constitution, l'Etat, je ne puis « leur faire grâce. C'est nos magistrats unanimement qui les ont « condamnés et je dois à l'Etat et à la sûreté publique de les « exécuter. — J'en souffre, mais je ne puis lui donner tort ». Il 29 marzo del 1796 scrive: « Pour ce jeune homme.... appelé « Oronzio Matteis, c'est un jeune homme de province, étudiant « ici, que nos professeurs et jeunes cavaliers ont cherché a gâter.... « Il s'est jeté à mes pieds, a confessé ses erreurs, mais n'a pas « même avec des menaces pu être induit à aller en *Giunta* « à déposer. Jamais il n'a voulu être ni dénonciateur, ni *sfruttatore*, ni rien. Ce caractère ferme et honnête dans un jeune « homme, sa modestie, sa reconnaissance m'ont intéressée.... J'ai « donc pensé pour l'ôter de l'infâme corruption de Naples de « l'envoyer dehors sous votre direction étudier, un an ou deux,

« autant sera vous le croirez nécessaire, puis un peu formé l'en-« voyer en Angleterre.... Vous lui prendrez à mes frais trois pe-« tites chambres, ou deux et une cuisine, et cela doit lui suffire, « pas bien éloignées de vous pour qu'il puisse mieux servir. « Voilà tout. J'espère former et sauver un jeune homme qui a « fié à moi. Ce sera peut-être un ingrat de plus que j'éleverai. « Cela fait frémir, mais est une réflexion naturelle.... ». Il Matteis non fu un ingrato ed anzi, più tardi, sembra che servisse la regina presso il marchese di Gallo, allorchè questi, ambasciatore a Parigi, incominciò ad apparire troppo caldo ammiratore di Napoleone.

A misura che la rivoluzione trionfava in Europa, Maria Carolina si esasperava un po'contro tutti, amici e nemici, ma soprattutto contro i propri sudditi, che avrebbe voluto vedere tutti animati dai suoi sentimenti e dal suo entusiamo battagliero. Quando, nel gennaio del 1799, giunse a Palermo, dopo aver perduto nel terribile viaggio il figlio Alberto, e vide l'esercito sbandarsi, gli equipaggi delle navi disertare in massa, nobili e borghesi aderire quasi tutti alla repubblica e ai francesi, essa si sentì profondamente umiliata e più non vide intorno a sè che tradimento, perfidia, ingratitudine: « Je bénis Dieu d'être à la fin de ma vie. Car ce que je vois et éprouve m'aurait gâté le coeur et rendu scélérate » (23 gennaio 1799). Sopravvisse alla sua grande sciagura e il suo cuore parve chiudersi a qualsiasi sentimento di pietà e di perdono; ma non così che, tratto tratto, pur fra lo sfrenarsi delle passioni violente, non balenasse qualche lampo generoso. Forse essa sola disse una parola di compassione sull'*infelice e forsennato* Caracciolo, e sembra ormai certo che essa avrebbe voluto la grazia della Sanfelice. Più tardi poi, allorchè il viaggio a Vienna ebbe ristabilito qualche equilibrio nella sua anima, patrocinò essa un atto di clemenza che il re concesse: « J'ai proposé et travaillé, « mais avec peine, à un pardon général, vrai, à un crible total, « brûlure de tous les papiers, défaire la *Giunta di Stato*, et que, « l'année 1803, chacun, s'il se conduit bien, pût être employé à « tout, même s'il a eu une mauvaise conduite; enfin, que tout « le passé soit comme non avenu.... Voilà à quoi je travaille, mais « j'aurai bien de la peine à l'obtenir, vu la grande irritation du « Roi, non calculée sur son intérêt, car, clémence à part, s'il ne « fait ainsi, on ne peut plus vivre, ni tenir dans ce pays-ci » (15 dicembre 1802). Era forse soltanto freddo calcolo politico, forse sentimento di dovere, forse rimorso: chi può leggere nei cuori? In un

regime, nel quale lo Stato era considerato come una proprietà di famiglia, essa considerava naturalmente come ingrati tutti i suoi avversari politici. Nel caso speciale, trattandosi di un paese dove la maggior parte di coloro che avevano aderito al nuovo governo non erano affatto repubblicani, può darsi che non avesse tutti i torti; ma è certo che essa non comprese mai le nuove idee le quali facevano del principe il capo dello Stato, non lo Stato stesso. Alle volte, nonostante l'energia del carattere, sembrava vinta dallo scoraggiamento e invocava la vita privata: « J'aime « mieux être victimée, moi, que d'en devoir inutilement faire. « Ceux qui viendront après moi seront ou plus heureux ou moins « sensibles, et peut-être les choses changeront.... Bien heureux « ceux qui avec un apanage à vivre commodément sont hors de « toute responsabilité. Je souhaite à mes ennemis, auxquels je « pardonne, pour toute vengeance, de gouverner dans les temps « présents. Je remplirai mes devoirs divers en Reine, femme et « mère ; mais, remplis ceux-ci, toutes mes idées, espoirs, souhaits « me portent à une retraite commode. Faire bien en particulier, « vivre remplissant les devoirs de morale, les actes de vertu dont « je suis capable et non à végéter dans une place que je remplis « mal, que j'*abhorre et déteste*, et qui par moi ne se peut bien « remplir.... » (21 febbraio 1795).

E ritorna spesso su queste sue aspirazioni; ma prima doveva maritare le figlie e assicurare ai figli il pacifico possesso della paterna eredità. Così il giorno del riposo non giungeva mai! Erano del resto momenti fugaci di scoraggiamento, dopo i quali il naturale orgoglio riprendeva il suo posto. E in verità l'orgoglio fu una delle note predominanti del suo carattere. « Ferdinand IV, le « plus ancien des souverains régnants, qui a quarante-cinq ans « de règne », grida l'8 aprile 1804, « ne s'adaptera *jamais*, JAMAIS, « JAMAIS à être ni tributaire, ni préfet du royaume de Naples ». E il 4 giugno del 1805: « Je connais trop la supériorité de forces « de Napoléon pour avoir la demence d'imaginer de me misurer « avec lui. Je ne souffrirai jamais l'oppression, le despotisme, « étant Roi souverain.... Il peut nous conquérir et nous détruire; « mais s'il veut être notre ami, il faut que la forme et la réci- « procité y soient ». Essa, figlia di Maria Teresa (come spesso ripete con orgoglio nelle sue lettere), si sentiva umiliata davanti a Napoleone, non tanto per sè quanto per i sovrani autentici di Europa, di cui riconosceva l'inferiorità d'intelligenza e di carattere in confronto dell'avventuriero côrso. « Pour moi, je l'avoue, « j'abhorre le parti que Buonaparte sert et a pris. Il est l'At-

« tila, le fléau de l'Italie, ma j'ai pour lui un sentiment de vé-
« ritable estime et de profonde admiration. C'est le plus grand
« homme que des siècles aient produit. Sa force, son énergie, son
« esprit de suite, son activité, son talent lui ont acquis mon ad-
« miration. Heureux le pays qui aurait un pareil souverain....
« Heureux le Prince qui aurait un tel ministre ou un tel général.
« J'apprécie, j'estime, j'admire, je crains l'homme qu'on devrait
« imiter; mais pour cela il faudrait qu'on eût son talent, son
« caractère, sa volonté, son énergie, son genie. Je le préfère à Fré-
« déric qui, à côté de ses talents, avait des petitesses et des ridicules.
« Chez celui-ci tout est grand. Je l'admire et regrette seulement
« qu'il serve une si détestable cause. Je voudrais la chute de la
« République, mais la conservation de Buonaparte. Car c'est
« réellement un grand homme, et quand on ne voit autour de
« soi et partout que des ministres et des souverains aux vues
« mesquines et étroites, on n'en éprouve que plus d'étonnement
« et de plaisir à voir s'élever et grandir un pareil homme, tout
« en déplorant de voir sa grandeur attachée à une si infernale
« cause.... En un mot, je l'estime, je l'admire, et je dis que s'il
« mourait, on devrait le réduire en poudre et en donner une
« dose à chaque souverain, deux à chacun de leurs ministres, et
« alors les choses iraient mieux » (15 ottobre 1797). E il 27 dello stesso mese: « Malgré tout le mal qu'il nous a fait en Italie je
« dois avouer que j'ai de lui une haute opinion et comme j'aime
« le grand en tout et partout, même quand je le trouve contre
« moi, je souhaite à cet homme rare, extraordinaire, de réussir
« et de s'illustrer hors d'Italie. Je prévois que le monde retentira
« encore de son nom et que l'histoire l'immortalisera. En tout il
« sera grand, en guerre, diplomatie, politique, conduite, fermeté,
« talent, génie.... ». Più tardi i sentimenti d'ira e di sdegno presero il sopravvento nel suo animo. I titoli stessi che essa gli dà lo dimostrano: *ce chien de Corse* (19 dicembre 1803), *ce diable de Buonaparte* (25 gennaio 1805), *le respectable Empereur* (20 febbraio 1805), *votre enragé Empereur* (10 giugno 1805), *ce parvenu Majesté, Sa Majesté Buonapartienne, cet animal féroce* (16 giugno 1805), *l'Empereur des rois* (5 luglio 1805) ecc. Più di tutto le dispiaceva e si sentiva umiliata che i sovrani da lui vinti ne ricercassero o sembrassero ricercarne l'amicizia. Nel 1802 Napoleone, quando fece il tentativo di legare al suo carro i Borboni di Napoli come quelli di Spagna, offrì alla regina un regalo che essa rifiutò. Ecco come racconta essa stessa la cosa al Gallo: « Le
« général Acton vient de me dire que l'ambassadeur Alquier l'a

« invité à me demander ce que je pourrais désirer. Le Premier « Consul, ayant envoyé des présents à la Reine d'Espagne, aux « deux Impératrices de Russie, faisant fabriquer des armes pour « le Roi, voudrait aussi *m'offrir une attention.* Voici ma réponse « claire et nette afin que vous la connaissiez: — Sensible à l'at- « tention du Premier Consul, qui montre son harmonie et bonne « volonté d'être en paix et bien avec nous, je n'accepterais jamais « rien; mais si cela peut déplaire au Premier Consul, comme on « fabrique très bien au naturel les fleurs, une seule petite branche « d'*olive* pour faire bonne union, dont elle est l'augure, sera « acceptée, et rien, mais absolument rien d'autre » (14 settembre 1802). Il 5 maggio del 1805, quando Napoleone venne in Italia a prendervi la corona ferrea, tutti i sovrani che erano in pace con lui fecero a gara nel mandargli ambascerie e decorazioni; ma Maria Carolina, la quale aveva poco prima negato una sua figlia al principe Eugenio Beauharnais, scriveva al Gallo: « Dans « la foule des *pataques* que Napoléon aura de tous le pays, les « nôtres seraient de trop peu de valeur à ses yeux et le Roi « ni son fils ne mettront jamais la Légion du Déshonneur. Dans « notre délicate position ceci équivaudrait à une faiblesse qui « n'est point de notre conviction. De même, et bien plus encore, « pour aucun mariage ni pour mes enfants, ni petits-enfants. « Peut-être, dans deux cents ans, nos familles s'uniront. Pour le « moment je ne le ferai jamais et me contente de laisser libre- « ment décider mes enfants. Je m'en rapporte à eux. Chaque petit « gentilhomme serait préférable. Ce serait une alliance, mais « sans bassesse, quand celui avec cette nouvelle famille régnante, « sortant des montagnes de la Corse, un mélange bizarre et in- « concevable, serait le comble de la bassesse et mériterait le mé- « pris général. Je suis convaincue que peu de princes régnants « penseront comme moi; mais je le pense et me calcule de me « soumettre à la decision franche et libre de mes chers enfants ». Essa non immaginava certo che, meno di cinque anni più tardi, Napoleone stesso avrebbe sposato proprio la nepote di lei, Maria Luisa! Contro Pio VII che, dopo di aver consacrato a Parigi il nuovo Cesare, lo aveva poi riconosciuto come re d'Italia, era adiratissima: « Le Pape, à mon avis, est le descendant de « saint Pierre et, comme tel, je le respecte, mais comme prince « particulier il est un infâme et mérite mépris et mesestime uni- « verselle » (7 giugno 1804). E il 16 maggio del 1805: « Pour la re- « connaissance de ce fatal titre de roi d'Italie, nous sommes dé- « cidés à ne le faire qu'à la suite des autres puissances qui

« possèdent en Italie. Le Pape et la reine d'Etrurie ne sont pas « exemples à citer. Le premier revient de son voyage à Paris, où « l'esprit et le génie de Buonaparte auront souvent ri de la bas« sesse qu'a eue le pauvre Pontife, et la reine d'Etrurie doit « bien reconnaître celui qui l'a fabriquée Reine ». Al quale proposito non è senza interesse vedere come uomini che noi siamo abituati a considerare pieni di pregiudizi usassero invece grande libertà di pensiero e di parola nel giudicare la condotta di Pio VII. Per tacere del De Maistre, il quale si lasciò andare in questa circostanza a frasi persino sconvenienti anche in iscritti di carattere privato, Vittorio Emanuele scrisse al cav. Rossi, il 17 novembre 1804: « Comme Pape, il est chef de l'eglise et personne « ne peut réjimber; mais comme souverain temporel s'il attaque « les droits d'un autre souverain temporel, il peut se tromper et « être dans le cas de devoir payer les dommages. Il n'a pas le « droit de transporter la souveraineté d'une famille à une autre.... ». E molto più energicamente sua moglie, la regina Maria Teresa: « Je suis seulement enchantée que l'on ne soit plus au siècle on« zième où Bonaparte pouvait faire accroire, s'il eût existé, que, « sacré et couronné par le pape, il acquît une autorité de plus « sur les pays qu'il tient, tandis qu'il ne s'agit que d'une simple « bénédiction, qui ne retombera point sur lui, s'il n'est point « dans l' intention de tenir les conditions que le Pape y mit » (Perrero, *I Reali di Savoia nell'esiglio*, Torino, Bocca, 1898, p. 255).

Maria Carolina riacquistò nello Stato, dopo il licenziamento dell'Acton, quell'autorità che aveva avuta prima del 1799. Il re, che aveva dovuto soffrire anche l'umiliazione di separarsi dal suo antico ministro, ripensava con desiderio alla Sicilia e voleva abbandonare Napoli, dove non gli era possibile di regnare. La regina si adoperò allora per ottenere da Napoleone, con la promessa di una sincera neutralità, il ritiro delle truppe francesi che, dopo la rottura della pace di Amiens, avevano nuovamente occupato i porti della Puglia; ma nel medesimo tempo, partecipava alle trattative diplomatiche che condussero alla terza coalizione. Riassumo questi fatti dei quali mi sono già ampiamente occupato in altro luogo (Fiorini-Lemmi, *Il periodo napoleonico*, Milano, Vallardi, in corso di pubblicazione, pp. 697 e seg.). Il 10 settembre del 1805 la Corte di Napoli strinse un trattato di alleanza con la Russia; ma, undici giorni più tardi, il marchese di Gallo, che non era stato avvisato di nulla, poichè lo si sapeva favorevole a Napoleone, firmava a sua volta un trattato di neutralità per il quale le truppe francesi avrebbero dovuto essere

subito richiamate. Il re Ferdinando avrebbe dovuto ratificare entro 48 ore l'avvenuto accordo; altrimenti i francesi avrebbero occupato subito la stessa capitale. Dàvanti a queste minacce, il giorno 8 di ottobre, dopo qualche vano tentativo di prorogare il termine delle ratifiche, Ferdinando firmò. I due trattati non erano, a dir vero, in contraddizione, giacchè quello del 10 settembre stabiliva che i russi sarebbero intervenuti solo nel caso che Napoleone avesse rinforzato i presidî della Puglia e dell'Abruzzo o tentato di occupare altre provincie. Ma, dal momento che le truppe francesi erano invece richiamate, il trattato cadeva da sè ed era quindi possibile restare neutrali. Se non che ormai la Corte, che troppo erasi compromessa coi russi e con gli inglesi, sperava, come nel 1798, nella sconfitta della Francia (e la concessione dell'Imperatore giudicavasi segno di paura), ed era inoltre profondamente indignata per tanti anni di prepotenze sofferte senza poter mai reagire. Perciò, ratificato appena il trattato di neutralità, Ferdinando IV consegnò all'ambasciatore russo una solenne dichiarazione nella quale diceva di considerare come non avvenuta la ratifica estortagli con la violenza, e invocava il sollecito intervento delle truppe russe per la liberazione del regno. Quello che poi avvenne è noto: le fulminee vittorie di Napoleone sul Danubio sconvolsero tutti i piani delle potenze alleate, la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) cacciò l'Austria dall'Italia e, poco dopo, il Massena conduceva a Napoli Giuseppe Bonaparte destinato a raccogliere per sè la corona dei Borboni (15 febbraio 1806). Quale responsabilità spetti direttamente a Maria Caralina in questi fatti è oggi assai difficile affermare; ma sarebbe ingiusto, io credo, non tener conto della volontà del re e dei consigli dei ministri, i quali, contrariamente a quel che si ripete, erano, negli antichi regimi, ascoltati e seguìti moltissimo. Lo stesso giorno 8 di ottobre la regina, annunziando al suo ambasciatore l'avvenuta ratifica del trattato, gli faceva velatamente comprendere che la neutralità non sarebbe stata mantenuta, e, nel tumulto degli opposti sentimenti onde era agitata, usciva all'improvviso in queste parole, di cui l'intiero significato doveva soltanto più tardi apparir chiaro al marchese di Gallo: « Je ne « puis vous dire combien ce coup de force m'a douloureusement « affectée, moi qui ne comprends et n'admets que les procédés de « politique honnête et droite des bons vieux temps et qui abhorre « les mensonges et les fourberies d'aujourd'hui ». Non è inverosimile che a quell'espediente, il quale sembrò giustificare le meditate violenze di Napoleone, essa, qualsiasi parte vi abbia avuto,

sia ricorsa o si sia associata con grande ripugnanza. Non bisogna del resto dimenticare che la slealtà politica aveva una lunga tradizione tutt'altro che interrotta dalla Francia napoleonica e che la storia anzichè biasimare loderebbe oggi probabilmente l'abilità di Maria Carolina se il sole di Austerlitz invece della vittoria della Francia avesse illuminato quella della terza coalizione.

All'avvicinarsi delle truppe di Massena, Ferdinando IV, il 23 gennaio del 1806, abbandonò Napoli per recarsi a Palermo. Egli non era affatto triste poichè considerava da un pezzo Napoli come perduta e non poteva più vedervisi non potendovi vivere da re. Maria Carolina invece vi si trattenne ancora una ventina di giorni, in preda ad un'agitazione di cui sono documento le lettere al marchese di Gallo. Volendo salvare ad ogni costo il regno ai propri figli, ricorse alla mediazione del Papa e dell'Austria, scrisse essa stessa a Napoleone dichiarandosi sola responsabile dell'accaduto, pentita e ravveduta, pronta a ritirarsi a vita privata. Ma ogni cosa fu inutile. L'11 febbraio, dopo aver dato gli ultimi ordini per la difesa del regno sia con le truppe regolari sia con quelle in massa, come si diceva, partì col presentimento che mai più sarebbe tornata. Il 26 gennaio aveva scritto al marchese di Gallo l'ultima lettera per raccomandargli ancora i suoi figli: « Adieu, je vous reccomande mes enfants ». Lasciava Napoli con la morte nell'anima, con la rabbia nel cuore; ma era più che mai risoluta a difendere ad ogni costo il patrimonio della sua famiglia e la sua dignità di fronte all'avventuriero côrso, il quale non degnava di una riga di risposta l'estrema umiliazione che essa si era inflitta chiedendogli disperatamente perdono.

Maria Carolina ebbe senza dubbio gravissimi difetti che essa stessa del resto si riconosceva, principalissimo quello di trattare le cose politiche più coi nervi e col cuore che col cervello. La sua condotta, è stato detto, non aveva la rude fermezza del dispotismo, ma sembrava una successione di scosse non sempre vibranti nel medesimo senso. Infatti, se l'idea rimaneva sempre quella, le sue manifestazioni erano diverse; sicchè noi possiamo trovare accanto ad atti di crudeltà spietata atti di generosità e di bontà che sembrano incredibili. Quanto alla politica estera non ebbe pregiudizi e, in fondo, non sarebbe rifuggita da certe alleanze se le avesse credute utili alla sua causa. Aveva grande orgoglio; se Napoleone l'avesse trattata alla pari gli si sarebbe forse alleata, e, se egli avesse rappresentato la reazione, essa, per opporsi a lui, non avrebbe esitato ad unirsi con la rivoluzione. Si trovò di fronte le forze di quest'ultima e il genio del più grande

uomo dei tempi moderni: come mai non avrebbe potuto soccombere? Ricordiamoci che la conquista diretta o indiretta di Napoli era una necessità della politica mediterranea di Napoleone, e che Maria Carolina aveva troppo alto sentimento della propria dignità per adattarsi ad essere nella sua reggia un semplice prefetto *de ce parvenu Majesté.* Ma nella difesa che essa volle fare, con costanza uguale al coraggio, dei propri diritti regali fu indubbiamente imprudente e impulsiva. « Ma haine contre un usurpateur », scriveva al marchese di Gallo il 26 gennaio del 1806, « était « juste. Je la partage avec bien du monde. La seule différence est « que je l'ai imprimée et que d'autres la cachent ». Non si saprebbe darle torto; ma la politica ha purtroppo le sue ipocrisie.

Di lei due contemporanei, l'Alquier e l'Elliot, ambasciatori rispettivamente di Francia e d'Inghilterra a Napoli, hanno lasciato due interessanti ritratti che concordano nei punti essenziali. Scrive il primo: « Au vrai elle n'est ni bonne ni méchante. « Née avec infiniment d'esprit et de grâces naturelles, et devant « à l'education que lui donna l'Impératrice plus d'instruction que « n'en ont communément les femmes, elle eut la prétention assez « raisonnable de gouverner lorsque en arrivant à Naples elle « trouva sur le trône un homme incapable de régner. Le goût le « plus vif pour le plaisir se joignit à la passion de dominer: de « là les doubles intrigues des affaires et de la galanterie, de là « aussi ce nombre infini de contrarietés qui ont irrité l'esprit le « plus irritable qui fut jamais. La vie de la reine n'est qu'une « longue crise de vapeurs, et c'est par l'effet de cette mobilité « d'organisation, qu'elle a été successivement amie tendre ou en- « nemie implacable, adorable ou vindicative, dévote et galante, « maîtresse sans frein et femme jalouse à l'excés, et que dans le « même jour elle s'occupait d'intriguer à Vienne, à Londres, à « Petersbourg, et de savoir ce qui se passait dans le ménage « d'une bourgeoise de Naples. Elle eût été une reine parfaite, si « elle se fût bornée à être épouse et mère; mais la nature en a « ordonné autrement et les prestiges du rang suprême ont encore « ajouté à l'impulsion de la nature. A l'exemple de sa mère, elle « a bien élevé ses filles avec lesquelles elle vit dans une familia- « rité douce et touchante.... On a exalté sa générosite; en effet, elle « donne beaucoup, mai sans choix comme sans mesure et cette prodi- « galité n'a pas peu contribué à la ruine de l'État.... La reine nous « hait assurément; mais peut-elle ne pas nous haïr? » (Auriol, op. cit., I, 202). Quasi nello stesso tempo (28 agosto 1803), l'Elliot à sua volta scriveva: « Je reconnais chez Sa Majesté nombre de grandes

« et d'éminentes facultés, infiniment de moyens, une activité et « un degré de courage au dessus de son sexe, et toutes les qua- « lités qui peuvent La rendre capable de lutter contre des diffi- « cultés dont le poids ferait plier des coeurs plus faibles. Et je « n'ose pas encore affirmer que ces ressources de son caractère « ne seront pas sous peu appellées à l'action. Si tel était le dé- « cret de la Providence, je suis persuadé qu'elle agirait avec un « esprit et une décision digne de sa naissance et de sa situation. « Mais, dans tous les cas qui demandent de la discrétion, de la « prudence, du sang froid, S. M. Sicilienne a besoin d'être guidée « et contrôlée » (Auriol, op. cit., I, 387).

Queste osservazioni ritraggono assai bene qualche lato del carattere di Maria Carolina; ma io credo che il nostro giudizio sarebbe incompleto e quindi ingiusto se non tenessimo conto di altri importanti elementi. Coloro che la rimproverano di essere stata avversa alla Francia obbediscono al pregiudizio che, anche oggi, presso alcuni, fa della nostra amicizia con la vicina repubblica la condizione indispensabile di una politica liberale. Nulla di più falso. Verso la metà del secolo XVIII apparvero a Napoli segni molteplici di un vero rinascimento, che ebbe le sue naturali manifestazioni anche nei rapporti del giovine regno con gli altri Stati d'Europa. Fu opera personale di Carlo III e del Tanucci o, come sembra più vero, effetto di forze naturalmente rinascenti sotto la protezione di un governo illuminato? In ogni modo il fatto, messo in dubbio da qualcuno, pare invece sicurissimo. Napoli rivolse allora, quasi per istinto, i suoi sguardi verso le vicine coste africane, e rievocando le memorie dei Normanni, aspirò confusamente ad acquistare nel suo mare una potenza più degna della sua posizione geografica. La letteratura politica del tempo e il fervore che, nelle lotte contro i barbareschi, animò la marina napoletana sono testimonianze eloquenti di una nuova vita sia pure appena agl'inizi. Se la rivoluzione non fosse sopraggiunta a sconvolgere il regno e a deviarne le correnti morali in un senso non del tutto conforme alle sue tradizioni, le Due Sicilie avrebbero forse potúto acquistare allora un'influenza politica in paesi che, sebbene con l'Italia avessero in quel tempo maggiori rapporti di adesso, caddero invece sotto il dominio della Francia e dell'Inghilterra. Comunque sia, con tali aspirazioni, Napoli non poteva rimanere legata al *Patto di Famiglia*, il quale si riduceva in sostanza ad esclusivo vantaggio dei Borboni di Francia. L'alleanza inglese era così imperiosamente imposta dalle circostanze alla monarchia napoletana che, più tardi,

persino G. Murat la cercò con cura affannosa, e l'Italia unita l'ha coltivata sino ai giorni nostri in cui l'improvviso affermarsi della potenza coloniale tedesca ha sconvolto tutti gli antichi sistemi di alleanza. Ciò premesso, ne consegue che Maria Carolina, se nei mezzi di cui si valse fu poco avveduta, ebbe però chiara l'idea dei grandi interessi della nazione napoletana nel Mediterraneo. Il suo naturale orgoglio la portava a fare di Napoli, il che è quanto dire della sua famiglia, non già un'appendice delle maggiori monarchie borboniche, ma uno Stato indipendente in tutto il significato della parola. La sua fu politica, dirò così, arditamente nazionalista — uso questo vocabolo a suo grande onore — e in essa perseverò, prima e dopo la rivoluzione, anche di fronte alla potenza napoleonica. È falso che agli inglesi si sia unita per feticismo o per livore antirivoluzionario: quando le parve, e non a torto, che l'Inghilterra volesse spadroneggiare in Sicilia, si ribellò ancora, nel suo orgoglio di regina, come si era ribellata davanti alle prepotenze di Napoleone. Lo stesso deve dirsi delle sue relazioni con la Russia, di cui finì col chiamare lo czar Paolo I *un Don Quichotte* (4 aprile 1800). E neppure per l'Austria, nonostante i vincoli di parentela, ebbe soverchie tenerezze. Le sue lettere al marchese di Gallo sono piene d'invettiva contro la politica del Thugut, del quale non si fidava affatto. Nel 1798 essa precipitò le operazioni militari contro la repubblica romana appunto perchè temeva l'occupazione austriaca di quei paesi. A lei non importava in fondo che nell'alta Italia dominassero i Francesi o gli Austriaci: voleva impedire che gli uni e gli altri vi esercitassero un' egemonia pericolosa per l' indipendenza di Napoli. In questo senso ebbe ad esprimersi più volte col marchese di Gallo. Mirando con indomabile costanza a dare forza e prestigio alla sua Casa così all'interno del regno come fuori, non aveva pregiudizi nella scelta dei mezzi che credeva più adatti a raggiungere il suo scopo. Desiderava estendere il regno a nord ai danni della Chiesa e soprattutto a renderlo indipendente da Roma. Non bisogna dimenticare che, prima della rivoluzione, essa era stata fautrice del movimento riformatore, pur volendo guidarlo, e che nella questione della *Chinea* si era tenacemente opposta alle pretese di Pio VI. Ancora il 4 marzo del 1795, quando le monarchie, minacciate dalla propaganda repubblicana, si riaccostavano alla Chiesa, essa scriveva: « L'accord avec Rome « serait cependant désirable. La discipline ecclésiastique et mona- « cale est infiniment relâchée et a pour conséquence le relâche- « ment de la religion. Mais il ne saurait y avoir ni pourparlers,

« ni compensations au sujet de la *Chinea*, mot qui n'existe plus « dans la langue italienne.... Ainsi, en dépit de tous les canons « de l'Eglise, il n'y aura jamais ni mule, ni calice, ni rien qui « ressemble à un acte de vassalité ». Se non fosse intervenuta la rivoluzione a turbare la sua anima e il suo cervello ed a metterla di fronte all'irresistibile potenza di Napoleone, Maria Carolina avrebbe potuto essere una grande sovrana. L'ingegno non le mancava, come dimostrano anche i giudizi che le suggerivano i fatti svolgentisi sotto i suoi occhi, in Francia e in Italia. Ne cito a caso qualcuno.

Il 21 settembre 1791 aveva scritto: « Le Roi de France ayant « accepté et signé ce qu'on lui imposait a fini de jouer son rôle. « Tous les souverains devront tôt ou tard en faire autant: telle « est ma convinction ». E il 18 novembre 1792: « Les maximes per- « verses ne peuvent laisser épargner aucun gouvernement. J'espère « qu'ici nous serons les derniers à les accepter; mais cela ne « pourra manquer à son heure ». Desiderava che si conchiudesse contro i Francesi la lega italica proposta dal re di Sardegna; e si addolorava di vedere l'apatia delle popolazioni: « Du nouveau, « nous n'avons rien, hors des tentatives des Français en Italie et « qui mettent une terreur panique et irraisonnable dans tous les « esprits. Je me tue à prêcher raison, mais cela ne réussit point. « La peur est infinie; mais tout se réduit à ce sentiment. Pas un « secours ni en hommes, ni en argent: chacun déraisonne. On « voudrait une armée de 20,000 Napolitains en Lombardie, mais « sans fournir ni un homme ni un sou » (4 ottobre 1794). In altre lettere ritorna a lamentarsi di questo stato d'animo così diverso dal suo. Subito dopo la battaglia di Marengo scrisse: « Tout « cela va nécessairement amener la paix et Sa Majesté Buona- « parte sur le trône de France. J'en suis au desespoir » (28 giugno 1800).

E potrei facilmente continuare. Una tal donna, che Napoleone trattò con rispetto chiamandola « d'un caractère fort et au-dessus du commun » (*Corresp.*, X, 8255), merita di essere giudicata meglio che col semplicismo di un pregiudizio o di una frase fatta. Nelle sue lettere al marchese di Gallo, riferendosi alle accuse che le venivano lanciate, dice qualche volta, con superbo disdegno, di voler lasciare la propria difesa alla posterità e alla storia. L'ultima parola su lei non è ancora stata detta: ancora si attende un lavoro che, senza essere una facile apologia destinata a far colpo sugli amatori di novità, ne metta in giusta luce i meriti, le colpe, le debolezze e le disgrazie. Chi si accingerà a

un tale studio, sotto ogni aspetto attraente, sarà grato al signor Weil per tanta copia di documenti da lui tolti, dopo un secolo, all'oscurità degli archivi, e anche alla marchesa di Somma Circello, di cui il nobile esempio deve essere additato all'imitazione di quanti amano la verità della storia.

Torino. F. LEMMI.

ANTONIO PANELLA, *Gli Archivi fiorentini durante il dominio francese (1808-1814).* (Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*, a. XXII, vol. XXII, nn. 1-6). — Firenze, Tip. Giuntina, 1911.

Il Lulvès in un suo articolo di alcuni mesi or sono (in *Korrespondenzblatt des Gesamtvereins der deutschen Geschichts-und Altertumsvereine*, 1911, n. 8) ha passato in rapida rassegna le più recenti e importanti pubblicazioni dei nostri archivisti. Ora una nuova si aggiunge alle altre, per merito di un giovine funzionario; ed è tale che, se fosse uscita in tempo, avrebbe anch'essa meritato il ricordo e le lodi del dotto straniero. Densa di notizie e di dati, corredata in fine da un' Appendice di documenti e da un Indice per materia, essa è frutto di un' accurata ricerca, e non difetta di sobrie e giudiziose osservazioni, che rivelano nel Panella non solo la piena conoscenza dell' argomento, ma anche quella delle buone norme archivistiche.

Caduto il Regno d' Etruria, la Toscana costituisce altri tre dipartimenti dell' Impero francese (30 maggio 1808). Per opera della Giunta e dell' Amministratore generale Edoardo Dauchy si trasformano allora gli ordinamenti esistenti, si sopprimono vecchi uffici e magistrature. Che cosa avviene degli Archivi appartenenti agli uffici cessati? Il Dauchy, che sul principio non ha idee ben chiare, finisce coll' incaricare della loro unione Luigi Lustrini, Segretario generale del Consiglio di Toscana. A questo provvedimento — giova notarlo — il Dauchy è spinto non dall'amore per le vecchie carte, ma da necessità di amministrazione. Nè si può ancora parlare di un vero e proprio Archivio. Il decreto con cui si crea veramente il nuovo ufficio, chiamato dapprima *Bureau d'archives generales*, poi *Conservation générale des archives de Toscane,* è del 20 maggio, ed impone anche la riunione dell' Archivio diplomatico, che fino allora era stato autonomo e che, nonostante quest'ordine, rimarrà tale fino al 1852. Il locale era quello degli Uffizî. Due dovevano essere le sezioni: quella degli Archivi politici, amministrativi e giudiziari e quella degli Archivi

demaniali. La duplice divisione del materiale fu certo suggerita al Dauchy dalla legge sugli Archivi francesi del 7 messidoro anno II; ma con la differenza che nella legge si ordina la preventiva separazione dei documenti interessanti la storia, le scienze e le arti, mentre nel decreto del 20 maggio tale separazione è trascurata. Per nostra fortuna dunque il Dauchy, tutto preso dai documenti « qui seraient utiles aux intérêts du gouvernement », non si dà pensiero della storia; e in tal modo ci risparmia quelle arbitrarie divisioni che tanto male hanno apportato ad altri istituti del genere. Ricordo a questo proposito che anche l' Osio, assai più tardi, nel 1852, mostrò di credere che gli atti possano avere un puro valore storico o un puro valore amministrativo, istituendo nell' Archivio di Milano una sezione storica, che sventuratamente fu approvata dal Ministero dell' Interno. Ma pur senza la preliminare separazione dei documenti storici dagli altri, le norme del decreto portavano allo smembramento dei fondi. E anche questo pericolo, che si sarebbe ingigantito con le ancor più irrazionali suddivisioni adottate in Francia, fu evitato; e dobbiamo esserne grati forse all' inerzia o più probabilmente (ci sembra) alla saggezza del Lustrini, che lasciò le cose come stavano. Del resto, egli non avrebbe avuto neppure il tempo di provvedere a tutte queste divisioni e suddivisioni, poichè i decreti di soppressione si seguivano l' un l' altro, e nuovo materiale affluiva sempre agli Uffizî. La mancanza di spazio si ebbe anzi a lamentare assai presto, e costrinse a qualche espediente non buono, quale, ad es., la scomposizione dell' Archivio delle Regie Rendite. Alla Giunta straordinaria, succeduta al Dauchy, il Lustrini chiedeva il locale già occupato dalla Presidenza del Buon Governo. Egli mostrava così di voler riuniti in un solo edificio tutti i documenti relativi ai vari governi della Toscana. Il locale fu concesso nel gennaio 1809, e da allora cominciò il maggior concentramento di carte. Ma la lotta con lo spazio ricominciò presto, e il Lustrini fu costretto a chiedere al *maire* la cessione del Teatro Mediceo. Altre difficoltà di indole finanziaria sorsero subito dopo, perchè il governo, per fini che non tardarono a manifestarsi, cominciò a non esser più puntuale nei pagamenti delle rate mensili di dotazione. E il 13 maggio 1810 il Ministro dell' Interno ordinò che gli impiegati d' archivio fossero pagati fino al 1° giugno, ma che modificassero l'andamento dei lavori, in modo che tutto il materiale da inviarsi negli Archivi imperiali di Parigi fosse separato dall'altro che doveva esser riunito agli Archivi della Prefettura. Ecco dunque un

nuovo pericolo, e più grave di ogni altro: ma fu anch'esso scongiurato per l'abilità del Consiglio generale del Dipartimento, che cercò di diminuire agli occhi di Napoleone l'importanza degli Archivi, dimostrò l'impossibilità di una cernita di documenti, e si dichiarò pronto a concorrere alle spese di custodia. Si andò avanti così, con temporanee deliberazioni ministeriali e con insufficienza di mezzi, fino all'agosto 1811: in quel mese gli Archivi ebbero due visite del Danou. Egli disse di esser venuto a Firenze soltanto per prender cognizione del materiale; ma è da credere che l'idea di concentrare a Parigi le carte fiorentine non fosse abbandonata. Forse ad attuare il concentramento si volle attendere la costruzione del nuovo edificio decretato da Napoleone per gli Archivi dell'Impero; ma gli avvenimenti precipitarono uomini e disegni, e le carte rimasero presso di noi.

Detto degli Archivi che costituirono la Conservazione generale e furono sotto la dipendenza del Lustrini, il Panella si ferma in successivi capitoli sugli Archivi giudiziari, su quelli delle Corporazioni religiose soppresse, sul Diplomatico, e sul Notarile o dei Contratti.

Gli Archivi giudiziari avrebbero dovuto riunirsi agli altri sotto la dipendenza del Lustrini, ma la Giunta di Toscana, volendo seguire le leggi francesi, li destinò alla cancelleria della Corte d'Appello e a quelle dei Tribunali e delle Corti criminali.

Gli Archivi delle corporazioni religiose eran già tutti riuniti a tempo del decreto napoleonico del 13 settembre 1810, che distruggeva fin nelle parvenze esteriori gli ordini monastici, perchè già prima di quel decreto, e precisamente fin dal 29 aprile 1808, un'ordinanza dell'Amministratore generale aveva soppresso i conventi della Toscana e stabilito che gli Archivi monastici dovessero depositarsi alla Prefettura. Anche qui i documenti affluirono in quantità rilevante e si dovette presto provvedere al loro ordinamento: Reginaldo Tanzini ebbe quindi l'incarico di farne « le triage et le classement » nel locale degli Archivi generali, sotto la sorveglianza dell'archivista generale. Al Tanzini furono date istruzioni in proposito, ma sebbene non le conosciamo, dobbiam credere che non se ne curasse troppo, proprio come il Lustrini, suo superiore, non si era curato delle disposizioni contenute nel decreto del 20 maggio 1808. Fu in tal modo evitato anche una volta un danno forse irreparabile; gli Archivi monastici infatti conservano tuttora la loro fisonomia per fondi, mentre chissà quali confusioni dovremmo deplorare se per il loro ordinamento

si fossero adottati i sistemi degli archivisti della Rivoluzione. Anche al Tanzini pertanto dovremmo esser grati della sua scarsa operosità, se pure la nostra riconoscenza non debba esser tutta per il Lustrini, il capo degli Archivi, che probabilmente dette ordine al suo dipendente di seguire il suo esempio e di lasciare al loro posto le carte. In tal caso il Lustrini non meriterebbe l'accusa di inconsapevole inerzia (il Panella pare incerto sul giudizio da dare di lui), ma una lode per aver coscientemente impedito il disordine delle serie. Se tuttavia non furono scompaginati, gli Archivi dei conventi subirono peraltro dispersioni e manomissioni nei passaggi da un luogo all'altro, e l'integrità loro fu talvolta compromessa da scarti e da vendite di fogli che sembravano inutili, da erronee e intempestive deliberazioni dei governanti.

L'Archivio che non subì cambiamenti, e acquistò invece maggior carattere di istituto scientifico, fu il Diplomatico. E si capisce: scopo del governo era soltanto di organizzare le carte in unità amministrativa, e questo Archivio lo interessava assai poco. E poco avremmo da dirne noi, se, a proposito del luogo ove dovevano esser depositate le pergamene dei conventi allora soppressi, non fosse sorta una curiosa questione tra il Sarchiani, direttore del Diplomatico, e la Commissione sopra gli oggetti di arti e scienze da una parte, e il Tanzini dall'altra. Il Prefetto rimane per lungo tempo incerto e sta un po' da una parte e un po' dall'altra, senza poter ben capire (e qui egli ha ragione) se le pergamene si abbiano a considerare come documenti interessanti le lettere o come documenti utili all'amministrazione. Finalmente si decide, e delibera che le pergamene passino al Diplomatico.

Neppure all'Archivio notarile mancarono guai. La Giunta, come abbiam veduto, èra ligia agli ordinamenti francesi, e in Francia non esisterono mai Archivi notarili: una legge del 25 ventoso anno XI rese anzi obbligatorio ciò che prima era una consuetudine: la consegna, cioè, dei protocolli dei notari morti o non più in servizio ad altri notari. La Giunta applicò in Toscana la legge francese sul notariato, ammettendo implicitamente l'inutilità dell'Archivio: cominciarono da allora dannose lacune nel materiale e, mancando i consueti proventi, gli impiegati si trovarono in tristi condizioni economiche. Le cose stavano a questo punto, quando Napoleone con decreto del 5 settembre 1810 volle conservati gli Archivi dei contratti a Siena e a Firenze, e tentò di colmare le lacune prodotte dalle disposizioni della Giunta. Ma la questione dell'inutilità di questo istituto sorse un'altra

volta nel 1813, per opera dell' Ispettore del Registro. Per fortuna le strane proposte del funzionario, che al solito non guardava se non all' immediato interesse dell' amministrazione, ebbero il destino che meritavano. E della soppressione non si parlò più. Purtuttavia nè le lacune furono colmate, nè i notari si curarono di depositare i protocolli, tantochè, per riparare ai danni, il Governo restaurato emanò uno speciale decreto.

Con le pagine dedicate all'Archivio notarile termina la prima e più importante parte del lavoro del Panella. La seconda considera la condizione degli Archivi alla fine del dominio francese e la loro trasformazione nei primi anni del governo restaurato. Per conoscere lo stato dei vari Archivi poco prima della Restaurazione soccorre una notevole relazione del Prefetto di Firenze al Ministero dell'Interno. Essa è compilata tenendo presente un rapporto del Lustrini, ed enumera i vari corpi di Archivi e cioè i giudiziari, il Notarile, quelli delle corporazioni religiose, il Diplomatico e la Conservazione generale, aggiungendo ad essi *les archives des ponts et chaussées*, a ragione taciuti nel rapporto del Lustrini, perchè di limitata importanza e tali da costituire più che un vero e proprio Archivio un insieme di *excerpta* di vari Archivi.

Caduto l' impero francese, si fece un cammino inverso: ogni magistratura riprese le sue attribuzioni e il materiale archivistico ritornò quale era prima del 1808. Le consegne e i passaggi delle carte dettero origine a smembramenti, come avvenne per gli Archivi della Prefettura; a distribuzioni arbitrarie, come accadde per le serie della Guerra, anche oggi in deplorevoli condizioni. Assai presto cominciò il disfacimento della Conservazione generale, che pur costituiva un tutto organico; ma, nonostante l'esodo di molte serie, essa continuò a vivere fino al 1818, nel qual anno fu provveduto alla sistemazione delle carte che ancora vi restavano. Tolti gli Archivi delle Riformagioni e dei Confini conservati presso l' Avvocatura regia, la parte migliore della Conservazione generale finì nel Teatro Mediceo in quel confuso ammasso di carte, di cui nel 1822 si ebbe l' idea di fare lo spurgo: senza di esso — si osservava — tutto è confusione, e mancherebbe il locale per collocare in buon ordine le carte e le filze. L' Avvocato Regio e il Tanzini dettarono in quell' occasione un regolamento che, pur con qualche errore, stupisce per la sua saggezza: per esso gli Archivi si devono separare ciascuno secondo la sua provenienza, e gli scarti devono farsi secondo la natura e l' importanza degli atti, non già in base a criteri cronologici assoluti. Queste istru-

zioni debbono avere anch'esse contribuito a mantenere in buone condizioni il materiale archivistico.

Le carte dei conventi soppressi furono conservate dov'erano prima: così avvenne per il Diplomatico e per l'Archivio dei Contratti. Quelli delle antiche Potesterie e Vicariati, che nel 1809 erano stati posti nelle cancellerie dei Tribunali di prima istanza del rispettivo circondario, tornarono alle loro sedi primitive nel 1815.

Il prezioso materiale, che chiude in sè tanta parte della storia di Firenze e d'Italia, corse dunque, e non di rado, in quel breve ma fortunoso periodo di anni, pericoli che potevano riuscirgli fatali. Mentre si leggono le pagine del Panella, si dubita spesso che da un momento all'altro avvengano danni ed esodi e dispersioni. Vediamo il materiale passare da un luogo all'altro, esser consegnato a uffici e persone diverse, leggiamo disposizioni talvolta nemiche alla sua buona conservazione, ed è legittimo il timore che alla fine le compagini e le serie delle carte si sfascino. Per miracolo non fu così: si commisero errori, ma le conseguenze non furono gravi. Il governo francese riunì in un sol corpo gli Archivi; il disegno di Napoleone di portarli a Parigi fu a tempo sventato; il governo di Ferdinando III distrusse, sì, quel tanto di buono che si era fatto al tempo del dominio francese; ma, come conseguenza di tutto ciò, gli Archivi rimasero quali eran sorti naturalmente, non troppo tocchi da sistemazioni arbitrarie e da irrimediabili confusioni di fondi. Ed ecco perchè il Bonaini potè darci quel mirabile ordinamento degli Archivi fiorentini, che a buon diritto è citato sempre ad esempio: a tale ordinamento — è questa la conclusione cui si giunge dopo aver letto le pagine del Panella — cooperarono insieme e il valore dell'uomo e la felice condizione in cui trovò il materiale archivistico.

Firenze. FRANCESCO BALDASSERONI.

ERNESTO QUESADA, *La enseñanza de la historia en las universidades alemanas.* — La Plata, 1910; 8°, pp. XXXIX-1317.

L'A., professore di economia politica all'Università di La Plata e già studente nei corsi secondarî e universitarî in Germania, ebbe l'incarico di tornare in Europa per istudiare l'organizzazione dell'insegnamento della storia nelle 22 Università tedesche. Nel semestre invernale 1908-909 egli le visitò tutte, « asistiendo » (ben in-

teso per quanto il tempo lo permise) « a los cursos de historia.... « conferenciando con.... los profesores de la materia; reuniendo.... « millares de publicaciones.... tomando notas y notas de impre- « siones de clases y entrevistas.... ». Frutto di tutto questo lavoro è il volumone che stiamo per esaminare, dedicato al professore Carlo Lamprecht dell'Università di Lipsia, il cui ritratto adorna l'opera. L'A. ci avverte nella *Prefazione* che per compilare il suo libro, che è un quadro fedele dello stato odierno dell'insegnamento storico in Germania, impiegò un anno; e quattro mesi ne durò la stampa. Per quanto il volume sia compilato da un uomo avvezzo a simili lavori (1), non si potrà a meno di chiamarlo un vero « tour de force ». Dopo d'aver riconosciuto che la Germania, nel campo della scienza storica, « marcha hoy á la cabeza del mundo intelectual » e d'aver recata la testimonianza di diversi dotti francesi e inglesi, la cui serie, volendo, si potrebbe agevolmente allungare, riporta un suo discorso (2), dove in sostanza dice che nelle aule universitarie si deve impartire un insegnamento all'altezza della civiltà contemporanea e che la scienza che da quelle s'imbandisce dev' essere reale, positiva, vibrante, riflettente i fenomeni della vita e di spirito essenzialmente critico.

Nel cap. I il Q. espone qual fosse *lo studio della storia in Germania dai tempi più antichi all'epoca attuale* (pp. 1-105). Dopo un accenno ai metodi usati dagli scolastici e all'influenza che sugli studi ebbero il rinascimento italiano e la stampa, e alla scarsa importanza data allora alla storia, l'A. indica quali fossero i testi usati nella prima metà del secolo XVII (di Sleidan e Cellarius), cui si deve la divisione della storia in antica, medioevale e moderna. Dopo la guerra dei trent' anni, essendo tutti gli occhi in Germania attratti dalla splendida civiltà della Francia, tutto vi divenne francese. Ne soffrirono gli studî, compresi gli storici, ma col nascere del neoumanesimo anche questi ritornarono in onore, il che coincide colla fondazione della prima « Realschule » a Berlino (1763). Colla procella napoleonica, essendo le menti attratte alla storia per trovar nel passato una consolazione al presente, ebbero grande successo i libri del Bredow e del Kohlrausch e i primi volumi

(1) Nel 1905 la stessa Università lo incaricò di studiare in Francia l'organizzazione dello studio del diritto. Le sue osservazioni furono pubblicate nel libro: *La facultad de derecho de Paris*, Buenos Ayres, 1906, di pp. 338.

(2) *La crisis universitaria*, Buenos Ayres, 1906, di pp. 53.

dei *Monumenta Germaniae historica*. Nel 1840 i licenziati del liceo conoscevano più storia che i laureati del 1790. Nella prima metà del secolo XIX, secondo Prange, nelle scuole si curava principalmente lo studio della storia patria, evitando considerazioni politiche astratte, utilizzando gli scritti delle persone celebri e la poesia nazionale. Alla riforma delle Università avvenuta in questa epoca, che le fece diventare, secondo il concetto di Fichte, vere scuole dell'arte del pensiero, seguì la fondazione dei *Seminari universitarî*, che addestravano alla ricerca della verità coll' uso del più rigoroso metodo critico. Il primo seminario per la storia fu fondato nell' Università di Königsberg nel 1832.

Nel cap. II è descritta *l'evoluzione nei metodi di studio della storia nelle scuole primarie e secondarie* (pp. 106-241). Per quanto ciascuno Stato della Germania sia, in materia scolastica, indipendente, pure l'egemonia esercitata dalla Prussia è tale, che gli Stati minori s'informano in massima alla sua direttiva didattica. Nelle « Volksschulen » dei diversi Stati, sebbene si dia alla storia locale una speciale importanza, l'insegnamento viene dovunque impartito secondo il programma prussiano del 1° maggio 1889, giusta i criterî seguenti: studiare la storia dei diversi popoli in quanto questi abbiano influito su quello germanico, curare lo studio della costituzione tedesca e dei rapporti sociali, sviluppare il sentimento patrio e il rispetto alla dinastia, confutare le dottrine anarchiche e socialiste. E poichè di circa nove milioni di ragazzi tedeschi ne passa soltanto un mezzo milione alle scuole secondarie e solo ottantamila agli istituti superiori, si capisce che una tale educazione informa la gran maggioranza delle menti. Questo piano di studi, diretto a « robustecer el triple criterio, dinástico, nacional y social », non piace all'A. Si potrebbe però osservargli che la storia nelle scuole non venne mai insegnata ai fanciulli, seguendo una norma contraria ai principî fondamentali su cui si basa l'istituzione che a quelle provvede. Ad ogni modo egli stesso riconosce che è da quelle scuole, che esce « la legión « de estupendos historiadores alemanes cujus trabajos producen la « admiración de las demás naciones ». Per seguire quel triplice fine ecco in qual modo la storia viene insegnata ai giovani: mettendo in evidenza le grandi benemerenze degli Hohenzollern e negli altri Stati anche quelle delle rispettive case regnanti; descrivendo la grandezza passata e presente del popolo tedesco, destinato da Dio a dirigere l'umanità, col prospettare la storia del mondo in maniera che la Germania ne costituisca l'astro centrale attorno al quale

gli altri popoli girano come semplici satelliti, dimostrando che solo il potere monarchico può tutelare i diritti di tutti, e curare il benessere delle classi inferiori e il loro miglioramento. L'A. s'indugia nello spiegare i diversi metodi pedagogici seguìti nell'insegnamento secondario (etnografico-sincronico, cronologico, retrospettivo, comparativo, ecc.), e nell'esporre gli argomenti che vengono trattati nelle lezioni di storia (alle quali si dedicano 17 ore settimanali nei Ginnasi, e 26 nelle Scuole reali sulle 258 complessive delle 9 classi), sempre esposti in modo da informare le giovani menti ai tre principî cardinali già accennati. Caratteristica dell'ultima riforma scolastica (decreto imperiale 26 novembre 1900), che pone sull'istesso rango le tre diverse scuole secondarie (ginnasi, ginnasi reali, scuole reali), si è che non la erudizione debba essere fine alla scuola ma sibbene l'educazione. Per raggiungere tale scopo, insieme con la lingua e la letteratura tedesca deve cooperare lo studio della storia. Ciascuna di queste discipline con propositi diversi deve perseguire una mèta comune che è quella di formare una generazione patriottica e nazionale imbevuta di retti principî sociali, bene agguerrita per la lotta della vita.

Il cap. III, che costituisce la maggior parte del libro, tratta dell'*insegnamento della storia nelle 22 Università della Germania, della sua odierna organizzazione, dei suoi metodi e sistemi*; *delle diverse discipline storiche, dell'orientazione della cattedra universitaria e della produzione intellettuale della nazione* (pp. 242-877). Dopo aver accennato alla libertà assoluta di cui godono le Università tedesche, il cui fine è di offrire agli studiosi la scienza pura senza preoccuparsi delle applicazioni, e al progresso da loro fatto negli ultimi 30 anni, l'A. si sofferma sulla grande importanza in esse assunta dalle discipline storiche. A Lipsia leggono storia dell'arte 7 professori, della filosofia 3, delle religioni 3; storia antica dei diversi popoli 6, medioevale 3, moderna 6: storia dell'America 2, della pedagogia 2, storia delle diverse letterature 9. A Berlino, tra professori ordinarî, straordinarî e liberi docenti, la storia antica ne conta 23, la medioevale e moderna 18, la letteraria 16, quella dell'arte 11. Questa Università, frequentata da oltre seimila studenti, è oggi sotto ogni riguardo la prima della Germania. Nei seminari provvisti di biblioteche speciali vengono ammessi solo pochissimi studenti. Così ad es. l'Harnack nel suo (storia ecclesiastica) ne aveva 15-20 su 230 studenti: l'Hellwig (storia del diritto romano) una ventina su 1700, e così via. Ad onta delle distrazioni che offre la grande città, la caratteristica di

Berlino è quella di avere una Università dove si lavora seriamente. La concorrenza tra i professori, che leggono la stessa materia, determina tra di loro — come succedeva nelle antiche Università italiane — una grande emulazione, che si esplica, sia nella massima diligenza nell'ufficio didattico (lezioni pubbliche, corsi privati e privatissimi), sia nel tener alta la produzione scientifica, ed è per l'appunto a tal concorrenza che si deve in gran parte il progresso universitario tedesco. Il procedimento storico nelle due mentovate Università si è talmente imposto, che i professori delle diverse materie completano il loro insegnamento colla storia della propria disciplina; le varie scienze vengono esposte storicamente, con un metodo in gran parte comune, considerandosi la storia come la disciplina madre, che costituisce la spina dorsale di ogni coltura. Lo stesso concetto vige anche a Monaco, colla differenza che quivi i corsi storici (che raggiungono il cospicuo numero di 38) sono in gran parte concentrati in una sezione speciale della facoltà filosofica. La tendenza dell'insegnamento storico universitario è oggigiorno (a sentire il Q.) analoga a quella che predomina nelle scuole inferiori, vale a dire di considerare la storia del mondo dal punto di vista sociologico e tedesco. Dopo aver accennato all'Università di Bonn, l'A. si sofferma a parlare dei *Seminarî*, officine mirabili di lavoro. Spesso gli studenti prima di venirvi ammessi devono frequentare il *Proseminario*, diretto da liberi docenti, dove vengono iniziati al metodo e al maneggio delle fonti. Nel Seminario, chiamato dall'A., « un verdadero taller de trabajo intelectual » diretto dal titolare, non vi si ammettono se non coloro che si sono dimostrati i migliori nel Proseminario; questi pochi eletti intraprendono ricerche su determinati argomenti, che generalmente servono di preparazione alle tesi di laurea. Così si formano degli storici in germe, familiarizzati cogli strumenti di lavoro, dal criterio già maturo e capaci di qualunque ricerca. Torna poi anche di giovamento l'uso di cambiare Università per scegliere i Seminarî dei professori migliori. Ed è nei Seminarî che il professore si rende un esatto conto della capacità dei diversi allievi. Il metodo, comune alla scuola tedesca, di presentare la storia, dopo il rinascimento, in modo da far apparire la Germania « como si fuera el centro del mundo », è dal Q. dichiarato tendenzioso, sebbene egli riconosca il primato pieno ed indiscusso della scienza storica tedesca. Una bella prova che un tal primato sia riconosciuto anche in Italia,

lo si ricava da una recente nota (1) dell' on. prof. Carlo F. Ferraris, benemerito pei suoi studî relativi alla frequenza nelle Università, nella quale si trovano delle tabelle statistiche, dove sono distribuiti secondo la nazionalità i soci stranieri dell'Accademia dei Lincei. Nella classe di scienze morali e storiche sopra 124 soci stranieri, 59 erano tedeschi (compresi ben inteso gli Austriaci e gli Svizzeri appartenenti a tale nazionalità), in quella di scienze fisiche, matematiche e naturali 104, sopra 256.

A proposito dell'Università di Breslavia l'A. prova la grande importanza quivi data alla storia, ponendo in rilievo gli acquisti della Biblioteca e il numero delle dissertazioni in maggioranza d'argomento storico. Parlando dell' Università di Erlangen, osserva che gli studenti tedeschi d'ordinario frequentano successivamente tre Università, invece gli stranieri (che ammontano a ben 3294) usano d'inverno frequentare le grandi Università, per trar profitto dei vantaggi che offrono le capitali, mentre d'estate vanno nelle minori per godere degli stupendi paesaggi. Trattando dell'Università di Friburgo, che è la quinta per numero di studenti (2715), egli richiama l'attenzione sulla tendenza di dare la maggior importanza ai Seminarî e alle scienze ausiliarie. Ben giustamente il Q. osserva che senza una cognizione profonda delle lingue antiche e dei caratteri nei quali sono scritti i documenti non è possibile nessuna ricerca storica; quando si è costretti di appoggiarsi a traduzioni e commenti si farà una scienza, per dirla collo spagnuolo dell'A., « siempre de segunda mano y estará herida de muerte » (2). Parlando di Strasburgo egli espone le idee di Ziegler sulla pedagogia universitaria che si possono compendiare in questo postulato, la libertà accademica, base dell'insegnamento dal quale come corollari derivano l'abolizione degli esami (eccetto quelli di laurea) e dei programmi obbligatorî, ridotti a quello che la coscienza impone al professore: ond'ecco la necessità che egli continuamente lavori perchè « profesor que se adocena ó que no produce, es profesor desacreditato ». Egli potrà sulla cattedra, colla facilità di parola, nascondere la sua deficienza, ma si rivelerà intero nel Seminario e negli scritti, dov' è soggetto alla libera

(1) *Statistica dei soci stranieri della reale Accademia dei Lincei dal 1873 al 1911 distinti per nazionalità,* Rendiconti della reale Accademia dei Lincei: Classe di scienze sociali, storiche e filologiche, serie V, vol. XX, fasc. 11-12 (marzo 1912).

(2) Pag. 405.

critica dei colleghi e degli uditorî. Su questi e simili concetti si va costituendo una nuova corrente che consiste nell' estendere il Seminario a spese delle lezioni, trasformandole in conferenze sintetiche, e nell' avere cura speciale della storia tedesca soprattutto dal punto di vista sociale ed economico. La storia è insegnata, tanto dagli storici propriamente detti, quanto dai teologi, dai giuristi e dai filosofi sempre collo stesso metodo di ricorrere alle fonti, interpretandole criticamente alla luce della filologia e delle discipline ausiliarie. In sostanza tutte le manifestazioni del passato servono di materia a corsi di storia. All' influenza della scienza storica tedesca si deve la profonda evoluzione della storia in tutto il mondo — costituendo ormai la coltura storica la base d' ogni altra; — ecco perchè, prosegue l'A., « la cor« riente estudiosa, en la juventud, cada vez se encamina más « y más á Alemania, únicamente porque es en sus universidades « donde mejor se enseña, donde mejor se trabaja y donde mejor « se aprende ». Dopo aver accennato alle diverse fonti storiche, e al modo di rettamente interpretarle, il che presuppone un corredo di cognizioni svariate, senza del quale non si vien accettati nei Seminarî, l'A. enumera i diversi corsi che si tengono sopra le fonti e le varie raccolte che le contengono: come i *Mon. Germ. hist.*, i *Deutsche Reichstagsakten*, i *Papiri*, e così via. Per ben intenderle il Q. insiste sulla straordinaria importanza della filologia e sui grandi aiuti che essa può dare alla storia, e sulla varia importanza delle discipline ausiliarie a seconda dell'argomento e dell'epoca che lo studioso prende in esame; accenna quindi ai diversi corsi di papirologia, paleografia propriamente detta, diplomatica, archivistica, numismatica, cronologia, geografia, antropologia, archeologia, epigrafia. La scienza storica è poi diversamente concepita e studiata a seconda dei diversi punti di vista, in maniera che ogni tendenza ha il suo rappresentante.

L' ultima parte del capitolo è dedicata ai varî rami delle discipline storiche, che formano materia d' un corso universitario. La storia greca e la romana vengono insegnate solo in 9 Università: scarsità di cattedre dovuta al ribasso in cui è il classicismo; quella medioevale, che un giorno regnava sovrana, è pure in riduzione; tuttavia vi sono ancora parecchi corsi speciali: sul Papato, le Crociate, il sacro Impero romano-germanico (ch'esercita sempre un fascino speciale), i Municipî tedeschi, ecc. Numerose le cattedre di storia moderna, con speciale riguardo ai secoli XVIII e XIX: soltanto riflettenti quest'ultimo ve ne hanno 23, delle quali 12 di

storia prussiana. Corsi molto frequentati sono quelli di storia costituzionale (riguardanti le diverse dottrine, le organizzazioni costituzionali, l'amministrazione pubblica); di storia economica (della Germania, del commercio), di storia parlamentare, dell'opinione pubblica, della stampa, di storia coloniale, di storia dei diversi paesi, di sociologia (origini della società moderna, costumi, storia comparata della famiglia e della donna). La storia della pedagogia è coltivata pure con impegno; sua caratteristica è di considerare la pedagogia come uno dei tanti fenomeni sociali. Per la storia delle diverse scienze esistono dei corsi speciali, che si riferiscono all'astronomia, alla matematica, alla chimica, alla medicina, ecc. Numerosissime le cattedre di storia della filosofia, di diritto romano e germanico (studiati molto più secondo il concetto storico che non secondo il dommatico e il filosofico), di storia ecclesiastica, della teologia (cattolica e protestante), delle letterature. Infine van menzionate quelle di storia della musica e dell'arte. Per ciascuna disciplina l'A. indica i titoli dei diversi corsi, il nome dei professori, aggiungendo una breve biografia e l'elenco delle opere principali di ciascuno, e finisce dando delle notizie sulla loro età e sul numero delle lezioni. In quanto all' età, la media dei liberi docenti è di circa 36 anni, dei professori, poco più di 50: pochissimi superano i 65 e due soli i 70 anni. Su 764 professori (sempre nel semestre cui si riferisce il Q.), 359 erano ordinarî, 22 onorarî, 179 straordinari e 204 liberi docenti. Alle discipline storiche sono destinate 3717 ore settimanali di lezione sopra un totale di 15351 ore distribuite in tutte le facoltà, e delle quali 2197 sono impartite da ordinarî.

Il IV ed ultimo capitolo è dedicato agli argomenti seguenti: *Conclusioni; stato attuale dell' insegnamento universitario della storia, organizzazione e metodi; preparazione dei professori; corsi, seminario ed istituto della storia della civiltà del prof. Lamprecht di Lipsia* (pp. 879-1148). Il fatto che la scienza storica oggi si occupi quasi esclusivamente dell' analisi e del dettaglio, a scapito della sintesi, e l' altro che l' insegnamento conservi un carattere puramente teorico, dipendono, dice il Q., dalla natura stessa della Università, che non è scuola professionale, ma Istituto d'alti studi. Il professore, piuttosto che un perfetto docente, è uno scienziato che produce. Per la cattedra, diceva un illustre storico, bastano delle cognizioni generali, anche un po' superficiali, e una certa attitudine didattica, mentre noi dobbiamo essere ricercatori, che hanno per campo il Seminario, dove insegniamo col nostro stesso esempio.

La tendenza nazionalista ora predominante in Germania ed il metodo analitico spinto al limite estremo hanno determinato un movimento di reazione, il cui più insigne rappresentante è il Lamprecht, che si prefigge di dare alla storia un'intonazione generale e sociologica. Dopo una lunga esposizione delle diverse correnti filosofiche e delle opere principali, che ebbero influenza nello scorso secolo in Germania sulle discipline storiche, l'A. espone i principî della Sociologia e i concetti fondamentali del Lamprecht, che partono dalla sociologia di Comte per appoggiarsi alla filosofia di Hegel. Qui l'A. s'ingolfa in una esposizione minuta delle teorie del Lamprecht e dei loro contatti con quelle di altri filosofi: Vico, Stuart Mill, Spencer, ecc.; tutte belle cose, ma che a noi sembrano — con tutto il rispetto dovuto a questi gran nomi — più di compendio della filosofia della storia, cosicchè troviamo naturale la non lieta accoglienza che i « Fachhistoriker » — abituati a non dare importanza ai libri dei diversi sociologi quando applicano alla storia le loro teorie — fecero alle dottrine del Lamprecht. L'A. stesso, che ne è entusiasta, non crede tuttavia che queste rappresentino una forma definitiva della verità, sebbene sia del parere che nell'avvenire la storia debba esser studiata con criterî sociologici.

L'ultima parte di questo capitolo tratta del modo come il Lamprecht tiene i corsi e del *Königl Sächs. Institut für Kultur und Universalgeschichte* da lui fondato (inaugurato nel 1909). Questo Seminario speciale di storia universale della civiltà possiede una grandiosa collezione di opere manoscritte e stampate. Vi si trova anche una enorme raccolta di disegni infantili ottenuti facendo leggere nelle scuole di tutte le nazioni lo stesso raccontino, allo scopo di vedere se i bambini dei diversi popoli interpretavano nello stesso o in modo diverso le impressioni che questo produceva sopra di loro. Un gran fabbricato contiene tutte le raccolte, che hanno il gran merito di essere abbondanti, ben scelte e ammirabilmente classificate. L'A. si diffonde sul loro ordinamento, sull'organizzazione dell'Istituto; in qual modo funzioni e come vi si lavori. Oltre il Lamprecht, v'insegnano 3 professori straordinarî, 2 liberi docenti, un lettore e 3 incaricati. Ciascun aspetto del fenomeno storico è affidato ad uno specialista. Il concetto del Lamprecht sarebbe che il suo diventasse un Istituto storico mondiale con a capo specialisti per ciascun ramo. Questo Seminario si differenzia dagli altri, dove l'orientazione dominante è nazionale, per l'obbiettivo prettamente sociologico, e pel campo di studio

più vasto e generale. Sul modello d'un tale Istituto l'A. crede che si formeranno le future Facoltà storiche, dove saranno raccolti i vari corsi di storia disseminati oggi nelle diverse Facoltà. Come si vede, un concetto diverso da quello che ciascuna disciplina debba curare la propria storia.

Questa voluminosa opera del Q. che ci mostra l'organizzazione dell'insegnamento storico in Germania, per l'enorme numero d'indicazioni, di riscontri, di dati (più di 1000 sono le note, dove oltre la bibliografia ci sono informazioni sui professori, morti e viventi), è certo degna d'elogio, anche pel copioso *Indice analitico* (pp. 1149-1317) che l'arricchisce. L'opera tuttavia sarebbe stata molto più efficace, se più sobria, ordinata ed organica. La facilità di scrivere (1) ha trascinato l'A. cosicchè non ha trovato il tempo per condensare il ricco materiale raccolto, e per evitare le frequenti e fastidiose ripetizioni, a cui egli stesso riconosce di non aver potuto sfuggire. Ad ogni modo le sue conclusioni non possono a meno di ottenere in parte la nostra approvazione. E senza dividere il suo grande entusiasmo per l'indirizzo sociologico, ben possiamo con lui ammirare la scienza storica tedesca, per quanto inquinata da quella deformazione del patriottismo che è il « chauvinisme ». Ma questo che ormai turba la visione della realtà in tante menti, anche in altri paesi, è una mala pianta con sì profonde radici, che ben difficilmente potrà ora venir sbarbicata, cosicchè pur rilevando questa debolezza dei Tedeschi dobbiamo aggiungere a loro scusa che ormai è diventato il pregiudizio comune e imperante del nostro secolo.

Padova. G. Ferrari.

F. T. Stockton, *The closed shop in American Trade Unions* (Johns Hopkins *University studies in Historical and Political Science*). — Baltimore, 1911.

In questa bellissima raccolta, la quale meriterebbe di essere imitata in Italia per promuovere la necessaria coordinazione tra gli studi storici, politici ed economici, vanno comparendo negli ul-

(1) Le sue opere, senza contare quelle composte in collaborazione con altri, si aggirano intorno alla settantina, e quasi tutte sono molto voluminose.

timi anni saggi sopra le più importanti questioni della Economia del Lavoro. Fra di esse è importantissima quella del *closed* e dell'*open shop*, cioè dell'industria *chiusa* (a coloro i quali non sono membri delle unioni operaie) od *aperta*, in America, come in Europa e dovunque si dibattono le controversie della Economia industriale. In vero la letteratura economica è oltremodo povera in tali argomenti, per i quali sarebbero richieste una perfetta conoscenza delle più astruse teorie economiche ed una esperienza ugualmente profonda della tecnica del mercato del lavoro. Certo sfogliando i trattati anche più recenti, quelli dove si trova riassunta e cristallizzata la scienza economica già costituita, non si trovano che accenni vaghi e generici intorno ai cento problemi, che s'impongono ogni giorno nella varia vicenda della vita industriale.

L'A. di questo saggio ha fatto opera piuttosto di storico, che non di teorico. Gli stessi capitoli, nei quali sembrerebbe dovesse segnare i rapporti più generali del sistema dell'industria chiusa con la produzione nazionale, si limitano a riassumere gli argomenti delle parti in causa più tosto che mettere in evidenza il pensiero dell'A. Questo è un pregio grande del suo lavoro ed una prova di vera serietà. La pretesa alla esclusione dei lavoratori non unionisti, come lo sciopero, il boicottaggio, il minimo di salario, la determinazione uniforme del tempo di lavoro, il sistema dei pagamenti dei salari, l'indicazione al pubblico delle merci prodotte dai lavoratori sindacati (*label*) sono tutte forme di tattica del contratto di lavoro. Considerarle una per una, senza tener conto dei rapporti reciproci e con le altre condizioni del mercato del lavoro, non basta per giudicare quale è l'effetto prodotto da loro, tutte insieme ed in quelle date condizioni concrete. È poi un errore il sillogismo, per il quale, premesso che la concorrenza è il miglior regime per la produzione ed accertato che ognuna di queste pratiche costituisce una diminuzione di concorrenza, si conclude che esse siano dannose al pubblico in generale. È un errore dipendente da un falso concetto della concorrenza, intesa come un regime naturale, il quale si stabilisce spontaneamente, se non è turbato, e non quale essa è davvero, un regime limite, a cui l'industria si avvicina per opera delle forze dei singoli individui o gruppi i quali da lei si vorrebbero staccare *in opposta direzione*. Gli economisti in genere non hanno una idea adeguata del lavoro e delle difficoltà necessari per vendere le proprie merci ed i propri servigi. Farsi il proprio mercato è un problema così difficile

sempre che per certi individui meno adatti, in ragione della loro condizione e di ciò che hanno da vendere, può diventare insolubile in modo adeguato; e molte pratiche, le quali sembrano dirette a costituire dei monopolî, al contrario nelle condizioni concrete o sono dei tentativi per raggiungere in modo grossolano le condizioni normali di smercio od operano in questo modo, anche se altrimenti concepite così da quelli, i quali le seguono e le promuovono, come da coloro che le combattono.

I varî aspetti della questione sono trattati dall'A. separatamente, industria per industria, e possono quindi essere esposti in riassunto abbastanza in breve per dei lettori di altro paese, più desiderosi di conoscere la tendenza generale che non i singoli fatti concreti. Industria chiusa si intende quella, che gli operai riescono a riservare per i membri della loro unione; e va distinta così da quella aperta, perchè impiega insieme unionisti e non unionisti, come da quella chiusa in senso opposto, perchè esclude, per volontà dell'imprenditore, gli unionisti o quelli, i quali sono conosciuti come tali. Il principio del *c. s.* già in Inghilterra contemporaneo del movimento unionista, passò in America insieme con gli altri principî di questo. Salve particolari ragioni, la grande maggioranza delle unioni americane afferma il principio del *c. s.* Se insista perchè sia praticato o no dipende sopratutto dalla sua capacità. Il movimento si può dividere grossolanamente in tre periodi. Nel primo, dal 1794 al 1870, fu strettamente locale; nel secondo, dal 1870 al 1901, la coordinazione nazionale e locale delle unioni consentì di allargare la esclusione dei lavoratori non unionisti ad altri luoghi e ad altri lavori; nel terzo periodo dall'offensiva si dovette passare alla difesa contro le unioni di imprenditori per aprire le industrie chiuse in quello precedente. Questi periodi sono separati l'uno dall'altro anche dalla diversa politica degli imprenditori, i quali passarono dalle vie giudiziarie alla lotta per via di associazioni locali, per raggiungere in fine quella unione nazionale, per mezzo della quale possono fermare e rigettare le pretese operaie.

Il primo grado del *c. s.* si ha quando i membri della unione si rifiutano di lavorare in uno stabilimento insieme con altri i quali potrebbero essere ma non sono membri della unione stessa. I rapporti con gli espulsi, con i semplici non-unionisti, con i membri di unioni rivali, con i membri sospesi da tale qualità o condannati a pagare delle multe, con i dimissionari, con gli individui di altri luoghi, con gli aiutanti ed apprendisti e con gli indivi-

dui non ammissibili all'associazione sono partitamente esaminati e mostrano in atto il principio del *c. s.* Esso può essere esteso a due o più lavori considerati uniti e trattati reciprocamente dalle diverse unioni in modo da escludere da ognuno di essi i non unionisti. È portato oltre sino al punto (*joint c. s.*) da rifiutare l'opera in quei lavori, connessi con altre industrie, non soggette al *c. s.*, o per la fornitura della materia prima o in altro modo, portando così il principio del lavoro esclusivamente unionista oltre la propria unione nazionale in sostegno di sezioni di altre unioni.

Le vie, per le quali il *c. s.* si è conseguìto, non sono sostanzialmente diverse dalle solite per l'azione operaia; e ciò va tanto più attentamente considerato in quanto il *c. s.* è alla sua volta la via per altre di quelle conquiste e risulta pertanto un fattore operante in modo *cumutivo*, per usare l'espressione del Marshall, nel mercato del lavoro. La tessera ed il distintivo sono i segni dell'appartenenza all'unione e sono soggetti al riscontro dei compagni di lavoro o di appositi impiegati della unione stessa. Ma sono sostituiti, specialmente in alcuni distretti minerari, dal sistema veramente strano, per cui l'imprenditore stesso è incaricato di tale sorveglianza per conto dell'unione e di trattener sui salari le quote e le multe per conto di essa (*check-off system*).

Negli ultimi due capitoli sono riassunti gli argomenti pro e contro il *c. s.* dal punto di veduta *unionista* e generale. Dal punto di vista dell'unione il sistema è sostenuto per ragioni di disciplina, per rendere effettive le sue pretese, per assicurare il principio del contratto collettivo, per poter escludere dal lavoro elementi non desiderabili, perchè tutti coloro i quali profittano dell'opera dell'unione ne sopportino i carichi, per attirare i non unionisti, i quali sono degli indifferenti piuttosto che dei contrari al principio unionista, e infine per consentire agli operai la esclusione di compagni di lavoro imprudenti, degli errori dei quali secondo la legge americana sarebbero danneggiati, senza possibilità di ricorrere giudiziariamente contro il padrone (*fellow-servant doctrine*). Si tratta di argomenti seri e gravi, i quali non si potrebbero metter da parte con considerazioni generali ed affrettate, se anche non sono tutti di uguale portata. Quanto agli effetti più generali in confronto dell'industria, dei non-unionisti e delle unioni stesse, non vi sono nè forse vi potrebbero essere considerazioni nuove in confronto di quelle dei Webb, per il sistema del *c. s.* in Inghilterra. Sono date già dall'A. in forma assai breve e non si potrebbero ancora riassumere. Del resto non ci pare che

per risolvere la questione complessa e vaga della convenienza sociale di queste pratiche siano ancora pronti gli elementi di fatto. Solo una più lunga esperienza potrà insegnare il peso di vari elementi, che devono essere valutati e non soltanto noverati, ed insegnerà a discernere gli effetti remoti, certo più notevoli, da quelli prossimi. Per ora gli studiosi debbono raccogliere e coordinare i fatti, ed assistere a questi esperimenti sociali piuttosto con la modesta attenzione del cronista e dell'osservatore che non con il severo sguardo dello storico e dell'arbitro.

Roma. GUSTAVO DEL VECCHIO.

ANDREAS WALTHER, *Geldwert in der Geschichte. Ein methodologischer Versuch.* — Stuttgart und Berlin, W. Kohlhammer, 1912.

Questò lavoro discute in modo serio ed originale un argomento grave ed oltremodo difficile e, se pure non sembra da seguire in tutte le sue conclusioni, merita molta attenzione anche perchè può suscitare discussioni e determinare ricerche feconde in campi del tutto trascurati dai nostri storici ed economisti. L'A. prende le mosse dal fatto che si deve ancora trovare il metodo adatto per misurare le variazioni del valore della moneta, ma anzichè insistere sopra le note difficoltà pratiche tenta lodevolmente di far abbandonare le vecchie vie dimostrando come esse siano teoricamente errate. La questione diventa così teorica e doppiamente tecnica in quanto richiede considerazioni di metodologia storica e di teoria economica. Vediamo adunque di richiamare i punti essenziali dello scritto dell'A., in vero spesso assai oscuro e contorto nell'esposizione, e profittiamo dell'occasione per accennare qualche osservazione in proposito.

L'A. afferma anzitutto, e su questo punto non ci può esser dubbio, che la storia *numismatica*, la storia del contenuto metallico delle monete, non risolve il problema di determinare quale sia stato nei varî tempi e nei varî luoghi il valore della moneta. In luogo di misurare il valore della moneta egli vuole rappresentarlo, e per rappresentarlo vuol costruire una scala, per la quale divenga evidente il fenoméno vivente dell'organismo della gerarchia economica. Per dirla con le sue parole, il suo metodo mira a conseguire *die Anschaulichkeit der einzelnen Skala, in der der*

Organismus der ökonomischen Schichtung zur lebendigen Erscheinung kommt. Il lettore non si spaventi, perchè in realtà si trova di fronte ad una cosa meno terribile di quanto potrebbe aspettarsi da questa formula astratta e figurata insieme, come potrà accertarsi da questo breve riassunto.

Lo studio è diviso in cinque capitoli. I primi due trattano del calcolo del contenuto metallico della moneta e delle statistiche storiche dei prezzi delle merci. A questa parte critica, seguono l'esposizione del metodo della scala della gerarchia economica e sociale (*die Skala ökonomischer und sozialer Schichtung*) nel terzo capitolo, ed alcune applicazioni e complicazioni negli ultimi due.

Lo storico che, trovandosi di fronte al pagamento di una certa quantità di una moneta in un dato momento, calcoli il contenuto metallico di quella somma deve poi vedere a quanto della nostra moneta corrisponda quella, non soltanto in ragione del suo contenuto metallico, ma altresì in ragione del cambiato valore del metallo e quindi della moneta. Perchè è noto che lo stesso peso dello stesso metallo, oro o argento, compera in luoghi e tempi diversi quantità di merci del tutto diverse, ossia ha un valore del tutto diverso. L'A. è perfettamente nel vero quando indica la necessità e la difficoltà di questo compito, ma non ci sembra che abbia determinato la natura teorica del problema e perciò non ha visto come si tratti di un problema non capace di soluzione scientifica. Il valore della moneta, inteso come potere generale di acquisto della moneta stessa, non esiste concretamente; esistono bensì tanti prezzi ossia tanti rapporti di scambio della moneta con le merci, con le prestazioni, con i servigi, con tutte le cose comperate e vendute.

Ed esistono in altri tempi e luoghi altri rapporti di scambio con gli stessi e con altri oggetti. Questi i fatti concreti, capaci di misura precisa, dei quali il valore della moneta è una vaga e sommaria espressione astratta, e le mutazioni del valore della moneta dovrebbero essere l'espressione storica.

Il metodo dei *numeri-indici*, del quale l'A. parla nel secondo capitolo, vale appunto per lo studio di tempi abbastanza prossimi e, per via di medie fra le variazioni di un certo numero di prezzi più importanti, dà una espressione grossolana, ma sufficiente per molti problemi pratici, di queste variazioni continue e diverse per senso ed intensità. Esso si è naturalmente trasformato in quello dei bilanci di famiglia, quando, avendo dovuto assegnare un criterio non arbitrario per la scelta delle merci e per l'importanza

attribuita alle variazioni dei loro prezzi, ha preso come base il consumo che una famiglia fa delle varie merci. In teoria il metodo avrebbe richiesto un'applicazione molteplice alle diverse categorie di famiglie componenti la gerarchia sociale, in pratica (per molte ragioni dipendenti dai fini e dai limiti concreti delle ricerche) è rimasto quasi esclusivamente circoscritto alle classi lavoratrici.

L'A. vorrebbe in sostanza estendere questo procedimento dei bilanci e semplificarlo, eliminando tutto quanto esso ha tratto dai metodi precedenti del contenuto metallico e della statistica dei prezzi. E si propone di determinare una scala di rapporto, per mezzo della quale chi legge delle somme storiche possa immediatamente valutarle nel loro concreto significato, senza avere quelle particolari conoscenze per mezzo delle quali possiamo compiere questa operazione o per condizioni studiate da noi in modo particolare o per l'ambiente nel quale noi viviamo. Prima di esporre la tecnica proposta dall'A., riconnettendoci con le nostre osservazioni precedenti riguardo la natura vaga ed indeterminata del concetto *valore della moneta,* non possiamo a meno di osservare che l'importanza assoluta di una certa somma è qualcosa di estremamente incerto anche per chi vive nello stesso tempo. In genere sono effettivamente posseduti dai più solo quei concetti economici, i quali servono nell'agire quotidiano; gli altri sono quasi sempre del tutto estranei a chi non abbia uno speciale tirocinio teorico. Nell'agire quotidiano ognuno di noi fa dei confronti tra diverse somme di moneta e per ciò adopera i più semplici concetti dell'aritmetica e non ha nessun bisogno di rappresentarsi a quanto di possibile gradimento da un lato e di costo dall'altro corrisponda in via assoluta *una* somma di moneta. La scienza della psicologia economica è tutta ancora da fare; ma l'esperienza comune basta per negare l'esistenza di questo sentimento economico preciso, per cui lo studio o la pratica ci darebbero la misura o la rappresentazione del valore della moneta in certi momenti e luoghi.

Secondo l'A., l'entrata di una famiglia media sarebbe l'elemento più adatto per esprimere con la misura sua mutevole il valore mutevole del denaro, e nella gerarchia degli impiegati, almeno per i tempi moderni, si potrebbe con opportuni avvertimenti scegliere quel grado medio che fornisce il criterio per la determinazione del valore ossia del potere di acquisto della moneta. Senza bisogno di passaggi intermedî, posto che lo stipendio da un periodo all'altro cambiasse da 300 monete x a 3000 monete y, si potrebbe

indurre che il potere di acquisto della moneta di 1 x nel primo è uguale a quello di 10 y nel secondo. E ciò, ripetiamo, senza neppure sapere di che cosa la moneta x ed y sono fatte e tanto meno quanto metallo contengono l'una e l'altra.

Un altro passo è quello, per cui l'A. estende alle quantità delle merci consumate il criterio adottato per la quantità del metallo contenuto nella moneta. Per fare ciò egli parte dal concetto che lo stesso oggetto o la stessa classe di oggetti hanno importanza diversa nell'amministrazione privata e pubblica a seconda dei tempi e delle condizioni, e giunge a ritenere che piuttosto del paragone fra la stessa quantità di un dato oggetto, occorra quello fra l'importanza della spesa *totale* per quel dato consumo in un certo bilancio e senza riguardo al fatto che la quantità acquistata con tale somma sia maggiore o minore. Così la traduzione delle misure antiche in moderne ha significato soltanto per colui, il quale miri a conoscere le quantità delle merci; ma non per lo storico il quale deve sapere come la stessa quantità abbia significato diverso in confronto delle condizioni e dei bisogni diversi e deve mirare piuttosto a conoscere come abbia cambiato l'*importanza* della quantità consumata, quale essa sia nell'uno e nell'altro periodo, che non la quantità stessa. Così per valutare l'importanza di certe spese pubbliche egli vuole senz'altro determinare la parte costituita da esse nel bilancio, e confrontare questi rapporti con altri analoghi senza ricerche nè intorno alla quantità del metallo rappresentata dalla moneta spesa, nè alla misura degli oggetti acquistata con la somma stessa.

Non è possibile di riassumere i rapidi accenni dell'A. alle molte applicazioni della sua idea, quali risulterebbero dal combinare diverse di tali scale per il reciproco controllo e dalla ulteriore combinazione dei risultati così conseguìti con notizie oggettive intorno al contenuto metallico delle monete ed all'equivalente fisico delle misure antiche. Le sue argomentazioni sono così complesse, oscure e sommarie, che per evitare il pericolo di false interpretazioni è meglio siano lasciate da parte finchè non siano chiarite al lettore dalle importanti applicazioni a problemi storici concreti promesse dall'A. Ma la estensione del criterio soggettivo, propugnata dall'A., dalla moneta alle merci, è essa accettabile?

Ci permettiamo di accennare gli argomenti contrarî, prima di entrare nell'altro problema trattato dall'A., quello del valore della moneta. Senza far questione di parole, è certo che l'importanza della quantità di metallo contenuto nella moneta è relativa

così come è relativa l'importanza del consumo di una certa quantità, di merce; ma è certo altresì che trattasi di due relatività diverse, che la seconda non può essere confusa con la prima senza grave equivoco. L'importanza della quantità di metallo contenuta in una moneta è relativa nel senso che essa può variare in qualsiasi modo senza nessun effetto, purchè varî in modo proporzionale la quantità di metallo disponibile. Con tutte le riserve, che il lettore economista ben conosce ed il profano non potrebbe imparare in via incidentale, se raddoppia la massa di oro, un pezzo d'oro del peso doppio di un marengo diviene nel suo uso monetario identico al marengo attuale. Ben diverso è il caso per la quantità fisica della merce: la sua importanza, se non varia sempre come la sua quantità, neppure varia in modo inverso alla sua quantità. Se un chilogramma d' oro compera in certe condizioni la stessa quantità di merci che ne compera mezzo chilogramma in altre condizioni, possiamo dire che il valore della moneta è raddoppiato; ma se un individuo in certi tempi mangia un chilogramma di carne, in altri mezzo, non possiamo dire nulla riguardo al cambiato valore o alla cambiata importanza della carne. Per esprimerci in termini generali e nello stesso tempo per evitare formule tecniche, vi è un elemento arbitrario nel trascurare il lato soggettivo, considerando la quantità fisica *delle merci* senza tener conto della loro importanza mutevole col variare del tempo; ma sarebbe interamente arbitrario trascurare del tutto il lato oggettivo della quantità fisica, anche perchè non si avrebbe neppure il vantaggio di tener conto dell'elemento soggettivo sfuggente sempre ad ogni determinazione e misura. Per *la moneta* il caso è molto differente: la quantità che conta, anche oggettivamente nei rapporti di scambio, non è quella assoluta, sì bene quella relativa alla massa totale, e quindi sono giustificati tutti i metodi, dei quali quello proposto dall'A. è un esempio, tendenti a giungere alla determinazione del suo valore senza passare per lo stadio della misura fisica.

Ma per tornare alla tesi principale dell'A., noi crediamo che la imperfetta nozione della natura teorica del problema del valore della moneta si faccia sentire anche nella soluzione proposta da lui. Riconosciuto il valore della moneta come un concetto vago, indeterminato ed indeterminabile, ne viene che non può esistere *una* soluzione del problema di determinarlo. A seconda di tutte le condizioni dei tempi studiati, dei fini proposti e dei mezzi disponibili saranno diversi i metodi da seguire. E diviene problema di pratica, di arte il determinare quale ricerca si debba proporre, quale

metodo sia da applicare, quali elementi integratori del risultato numerico si debbano introdurre e quale grado di approssimazione si possa raggiungere. In astratto il metodo dell'A. non vale nè più nè meno di quelli già noti; in concreto per certi problemi storici potrà essere migliore degli altri, così come per i problemi economici e finanziarî moderni i numeri-indici anche nella forma più semplice del Jevons e dell'Economist servono di solito ottimamente.

Roma. GUSTAVO DEL VECCHIO.

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— ALDOBRANDINO MOCHI, *A proposito della Cronologia del Paleolitico Italiano. Risposta ad alcune critiche* (Estr. dall'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, vol. XLII, fasc. I). Firenze, Ricci, 1912; pp. 10. — In una serie di dotte monografie (che per certi rispetti interessano anche i cultori della storia) il prof. Mochi, valoroso antropologo, ha recentemente esaminato e discusso i dati fin qui raccolti sulla statigrafia, la paleontologia e la cronologia del Paleolitico Italiano, risuscitando con esse una opportuna discussione « intorno a problemi italiani che ormai sembravano essere stati abbandonati senza risolverli ». Ma poichè, in mezzo al consenso generale dei paleontologi, gli furono mosse alcune critiche non giuste, egli prende occasione da queste per porre in maggiore evidenza, nell'opuscolo che annunziamo, gli scopi a cui mira e i punti fondamentali della sua opera scientifica. Senza entrare in particolari, che sarebbero qui fuori di luogo, non possiamo a meno di congratularci con l'egregio Autore per la serietà de' suoi proficui studi e di esortarlo a proseguirli a vantaggio della scienza italiana.

— Il dotto filologo CARLO PASCAL raccoglie in un volumetto *Epicurei e Mistici*, Catania, 1911, varî suoi saggi, in parte già pubblicati in riviste e in giornali diversi. Eccone i titoli: *Il carattere morale di Mecenate; Petronio Arbitro e la società romana dell'età di Nerone; I misteri greci; Euripide mistico? Leopardi e il Cristianesimo; Federico Amiel; Maurizio di Guérin.* Nòn tutti, come si vede, son d'argomento classico, ma appunto perciò sono testimonianza di quella larghezza di cultura, di quella pieghevolezza

di mente, di quel vivo interesse per i problemi spirituali, che consentono all'illustre professore dell'Università di Pavia di trattare soggetti disparati, se non sempre con profondità, certo con simpatia profonda d'uomo e di scienziato.

Gli epicurei di cui il Pascal si occupa sono Mecenate e Petronio. Oltre la pittura amabile che di Mecenate ci ha lasciata Orazio, noi ne abbiamo un'altra tracciata con severità rigida da Seneca. Il quale, dopo aver citato un noto epigramma del grande amico di Augusto, che suona così:

> Debilem facito manu, debilem pede, coxa,
> tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes:
> vita dum superest, bene est! sustine hanc mihi: acuta
> nil est si sedeam cruce...,

aggiunge l'espressione del suo sdegno per tale *turpissimum votum*. Ora, per il P. l'epigramma di Mecenate non è che la parafrasi della nota sentenza di Epicuro, essere il savio sempre felice anche nei più atroci tormenti, e afferma perciò nient'altro che una virile e moralmente alta concezione della vita. Il *superest* (non *supersit!*) indica che il durar della vita non è un desiderio per Mecenate. La retorica stoica avrebbe contribuito a creare di questo una figura leggendaria e il malanimo di Seneca verso di lui, che il P. dimostra con molte citazioni, spiegherebbe la ingiusta interpetrazione e la severità del giudizio.

Ricordo che nell'*Atene e Roma* (giugno e settembre 1911) si è svolta una breve polemica sull'interpetrazione di questo passo, tra la dott.ª Caputi, che difendeva l'interpetrazione di Seneca, e la dott.ª Schiavi, che difendeva quella del Pascal. A me pare che la frase decisiva è quel *sustine hanc mihi,* trascurata dal Pascal. Esprime essa desiderio, come sostiene la dott.ª Caputi, o è un semplice imperativo condizionale (« Se la vita mi è conservata non me ne importa nulla »), come vorrebbe la dott.ª Schiavi? Il senso che si avrebbe in quest'ultima ipotesi sarebbe certo molto stiracchiato, specie se si pensi a quel *vita dum superest* di prima e a quel nuovo condizionale che segue: *acuta nil est si sedeam cruce.* Finchè c'è vita c'è speranza, e io non mi sento di rinunziarvi: questo pare il senso più probabile dell'epigramma: nulla di vile, dunque, e neppur nulla di fiero e d'elevato, come vorrebbe il P. È vero, d'altronde, che la massima essere il sapiente sempre felice, malgrado ogni tormento, è epicurea non meno che stoica. Ma l'epicureismo di Mecenate possiam proprio pensare fosse quello del

severo e quasi triste filosofo greco? Ed è proprio da pensare che in così breve spazio di tempo la figura di Mecenate fosse così travisata dalla leggenda che Seneca non dovesse saperne un po' più di noi?

Meno importante è il saggio su Petronio, che ci dà una viva rappresentazione della società ritratta nel *Satiricon* e dell'arte di Petronio, ma non ci dice nulla di nuovo. Quello sui misteri greci tende a mostrare l'esistenza nel pensiero greco — come già aveva notato Enrico Gomper — d'una tendenza morale mistica, quella dei misteri dionisiaci e orfici, accanto a quella eroica e classica, fondata sul dominio di sè, sull'equilibrio, sulla ragione, e ne mostra varie manifestazioni, combattendo però il tentativo del Diès (*Le cycle mystique*, Paris, Alcan, 1909), di tener distinte le due correnti e di far derivare solo dai misteri orfici ogni concetto di oltretomba, di purificazione, d'espiazione nella morale greca.

Il quarto saggio, troppo breve, vuol confutare l'opinione di M. Croiset che Euripide si convertisse nell'ultimo periodo di sua vita a una concezione religiosa, che sarebbe attestata dalle *Baccanti*, e sostenere l'opinione contraria del Masqueray. Ma l'esame ci pare troppo affrettato per scalzare un'opinione ormai molto diffusa tra gli storici del pensiero greco, qual'è quella dell'evoluzione d'Euripide verso la religione e la morale tradizionali, per effetto anche delle mutate condizioni sociali.

A chi conosce gli studî del De Sanctis, dello Zumbini e quelli minori del Gatti e di altri, non dirà gran che di nuovo il saggio su *Leopardi e il Cristianesimo*. Più interessanti e più nuovi sono i due ultimi scritti, sebbene, ad es., sull'Amiel (il saggio del P. fu già pubblicato in un volumetto della collezione *Profili* dell'ed. Formíggini) non mancasse in Italia qualche saggio parziale, non ricordato dal P., come quello del Colozza sulle idee educative dell'infelice poeta ginevrino.

Ciò che persuade poco, o almeno non ha il valore che il P. crede, è il parallelo da lui stabilito fra l'Amiel ed Eraclito. Nè sarebbe falsa l'accusa, che gli si muovesse, d'intendere in senso troppo largo il misticismo, nel quale egli accomuna il Leopardi, l'Amiel e il Guérin. Il sentimento della natura, il sentimento del dolore ch'è nelle cose e del mistero che ci avvolge e, tanto meno, il bisogno quasi morboso dell'auto-analisi psicologica, così vivo nell'Amiel, non sono propriamente ciò che merita il nome di misticismo.

Giovanni Calò.

— Benvenuto Donati, *Il valore della guerra e la filosofia di Eraclito*. Genova, Formiggini, 1912; 8°, pp. 56 (estr. dalla *Rivista di Filosofia*, a. IV, fasc. V). — Siamo dolenti di non poterci addentrare, per l'indole della nostra Rivista, nell'esame di questo ottimo lavoro del Donati. Notiamo soltanto che dalle diligenti ricerche dell'A. risulta che Eraclito, ispirandosi al fecondo e civile pensiero pitagorico, fu il primo a concepire la guerra come un urto perenne, che ha per termine non la reciproca eliminazione e distruzione, ma piuttosto la composizione degli opposti rapporti, cioè la conferma delle relazioni sopra basi più salde e durature.

R. C.

— Di palpitante attualità, come si dice, è l' opuscolo che il prof. Camillo Manfroni pubblica su *Tripoli nella storia Marinara d'Italia* (Padova, Drucker, 1912). Nella storia della Tripolitania l'A. distingue cinque periodi: « prearabico », dai tempi più remoti alla prima metà del secolo VII d. C.; « arabico », dal secolo VII alla metà del XVI; di « soggezione », quasi affatto nominale, all'Impero osmano, dal 1551 al 1715; di « indipendenza », dai primordi del secolo XVIII al 1835; e di « dominio turco », fino al 1911.

Il primo di tali periodi appartiene alla storia di Roma e dell'Impero Bizantino; nel secondo le relazioni tra italiani ed arabi stanziati in Tripolitania furono dapprima guerresche, poi commerciali; alla metà del secolo XII vi si stabilì per pochi anni la dominazione de' Normanni di Sicilia, contro cui nel 1159 i Tripolini si sollevarono, mantenendo però buoni rapporti commerciali coi Cristiani d'Italia e specialmente con Venezia, rapporti che venivano spesso guastati dalla pirateria esercitata anche dai nostri o contro gl'infedeli o tra loro, con interminabili strascichi di rappresaglie e vendette.

Nel 1510 la Spagna, per opera specialmente di milizie italiane, s'impadronì di Tripoli, e vi assicurò la prevalenza dei suoi commercianti a danno di quelli italiani. Divenuto re d'Algeri il terribile pirata Cair-ed-din, il leggendario Barbarossa, la conquista turca giunse sin presso Tripoli, che nel 1551 non valsero a salvare gli eroici sforzi dei Cavalieri di Malta, sopraffatti dalle maggiori forze di Sinan pascià, il successore del Barbarossa.

Il terzo periodo s'inizia colla signoria di Tripoli data dai Turchi all'antico schiavo dei d'Oria, il corsaro Dragut, terrore del Mediterraneo, contro cui s'infranse nell' infausta e vergognosa giornata delle Gerbe la potenza della marina cristiana. Il Mediterraneo cadde in balìa de' corsari tripolini, che spesso

anche sulle isole e sulle coste italiane piombavano a portar la desolazione e la strage, per nulla intimoriti dalle dimostrazioni navali o dai fiacchi tentativi di azione fatti dall'una o l'altra o da tutte insieme le flotte cristiane. Col 1714 la dominazione dei Turchi, ch'era stata quasi affatto formale, cessò del tutto su Tripoli, che si proclamò Stato indipendente, col quale prima o poi tutti i Potentati italiani si dieder premura di stringer trattati di pace e commercio. Questi però non bastavano a contener l'alterigia e le piraterie tripoline, finchè Venezia nel 1786-92 non si decise a domarle energicamente, dando un esempio che fu poi seguìto dai Borboni di Napoli e di Francia e dall'Inghilterra.

Durante il periodo napoleonico la protezione francese sui paesi barbareschi e un' effimera occupazione di Derna ad opera degli Stati Uniti d'America infrenarono alcun poco la pirateria, che risorse più fiera dopo il crollo dell'Impero, ad onta de' disperati appelli che Vittorio Emanuele I di Sardegna rivolgeva alle Potenze cristiane contro il comune nemico. Il suo successore Carlo Felice, cui sin dal 1816 un viaggiatore italiano aveva fatto balenar l'idea d'un'occupazione piemontese della Tripolitania, fece il 25 settembre 1825 da un pugno d' eroi comandati dal genovese Sivori infliggere una lezione durissima al bey di Tripoli, che da allora in poi apprese a trattar con deferente riguardo le Potenze Cristiane. Caduta più per forza d'inique trame che d'armi la dinastia dei Caramanli, e venuta Tripoli in possesso de' Turchi, vi fu prima ammessa e favorita la penetrazione commerciale italiana; e poi per le diffidenze ingiuste del Governo ottomano contrastata così astiosamente, da render necessario un intervento armato, che portò, come risultato definitivo, al recente decreto d'annessione della Tripolitania e Cirenaica al Regno d'Italia.

G. D. A.

— Eugippio, lo storico di S. Severino, vedendo le ultime guarnigioni romane ritrarsi dai confini di fronte alle orde barbariche incalzanti, deplorava che l'Impero romano già più non esistesse ai suoi tempi. Difatti, come dimostra in alcune sue dotte *Considerazioni sul concetto di Stato nella Monarchia di Odoacre* (*Rendiconti della r. Accademia dei Lincei*, Cl. di scienze morali, ecc., vol. XX, serie V, fasc. 7-10) il prof. Carlo Cipolla, una accurata esegesi delle fonti storiche ci fa conoscere come Odoacre non pretendesse il governo della « diocesi d'Italia » in forza d'un'autorità delegata, ma per diritto proprio, di cui la base territoriale fu implicitamente riconosciuta e delimitata dall'imperatore Zenone nella

famosa risposta all'ambasceria a lui diretta dal barbaro condottiero e dal Senato. La dignità del patriziato concessa ad Odoacre fu, prima e dopo di lui, conferita anche ad altri barbari, e non ha sostanzialmente uno special valore per spiegare la sua condizione giuridica. Maggior significato e valore ha invece la nomina dei Consoli, che Odoacre volle arrogarsi come diritto spettantegli nell'esercizio del potere supremo, dimostrando chiaramente di volersi render indipendente, «se non dall'idealità dell'impero, almeno dalla realtà dell'imperatore Zenone»; e più aperta manifestazione di ciò fu la coniazione delle monete, come ne fu altra conferma l'atteggiamento di Odoacre in confronto de' Goti occidentali, nella difesa de' suoi diritti sulla Sicilia e nella conquista della Dalmazia. Lo scopo poi ch'egli si proponeva nel muover guerra ai Rugi fu quello di assicurare all'Italia, e in particolare alla diocesi *italiciana,* un territorio che i Bizantini non volevano o non sapevano difendere, quello cioè interposto fra l'Italia e l'Impero d'Oriente, continuamente minacciato dai Rugi nelle loro incursioni al mezzogiorno del Danubio. Il fatto adunque che Odoacre si fosse posto, subito dopo la sollevazione soldatesca che lo innalzò al comando, sotto la tutela del nome del Senato, che sollecitasse il riconoscimento da parte dell'imperatore d'Oriente e l'onore del patriziato, il titolo di *Flavius* e il nome di Anastasio ch'egli si attribuì, tutto concorre a dimostrare ch'egli intendeva di vivere nella tradizione romana con piena autorità sulla diocesi *italiciana,* base territoriale del suo Stato. La monarchia di Odoacre è, insomma, un organismo politico romano, ed ha una duplice base: personale, di fronte ai suoi barbari, di cui egli è rettore (*rex*); e territoriale, in quanto si è ormai stabilito in Italia e su di essa si esplica territorialmente il suo potere. Il primo di tali aspetti si rannoda alla tradizione germanica, il secondo a quella romana per cui la podestà suprema è rappresentata dall'imperatore.

La base territoriale della monarchia di Odoacre, anche dopo il tragico massacro di lui e de' suoi, che il C. ricostruisce con diligentissima analisi esegetica, continuò a perdurare, ed anzi ad estendersi, durante il regno di Teoderico; ma col prevalere del sentimento nazionale ostrogoto codesto edificio non tardò a sfasciarsi, per dar luogo a quel fatale dualismo tra vincitori e vinti, che scosse la base territoriale del regno, e spezzò la tradizione classica, non solo politicamente, ma anche etnicamente.

G. D. A.

— Marquis De Vogüé, *Une famille vivaroise. Histoires d'autrefois racontées à ses enfants.* Nouvelle édition. Tomes I et II. Paris, Champion, 1912. — Magnifica edizione della casa parigina sì benemerita per gli studî storici. Dal 1084, origine della nobil famiglia dei De Vogüé, si arriva fino al 1812. Le vicende storiche di essa si accompagnano con le vicende della patria: e i De Vogüé son sempre in prima linea quando si sia trattato di combattere o morire per l'onore della Francia. Una gloriosa statistica posta in fondo al volume ci fa vedere come questa famiglia illustre abbia dato dieci morti in battaglia, da Luigi, caduto nelle guerre d'Italia fra il 1512 e il '17, fino a Giuseppe, ucciso a Loigny, nel 1870: sette feriti da Carlo, cavaliere di Malta, colpito gravemente all'assedio di Candia nel 1669, fino ad Eugenio Melchiorre, ferito a Beaumont nel 1870.

La storia della casa è scritta in modo piacevole, senza sforzo, e con molta esattezza di particolari: l'opera è integrata da un albero genealogico completissimo, abbracciante i membri della famiglia fino al 1910, anno della morte di Eugène Melchior.

E. A.

— Quando Gregorio XI, nel maggio del 1372, sollecitò le Potenze cristiane a far argine all' invasione ottomana sulle contrade dell' Oriente latino, erede delle ragioni della real casa di Napoli su di esse era allora l' infante Lodovico di Navarra, che, pel matrimonio colla nepote di Giovanna I di Napoli, aveva avuto il titolo, e nulla più, di Duca di Durazzo, essendogli andata perduta nel 1368 per le armi vittoriose del Tophia, principe d'Albania, anche la forte città di Durazzo, capitale morale ed ultimo baluardo della potenza latina contro il Turco. Spronato adunque dalle esortazioni papali e dalla onesta speranza di riacquistare i perduti dominî, il giovane Lodovico concepì il progetto di rivendicare con una forte spedizione la gloria del nome cristiano e i suoi aviti diritti, e l'attuazione pensò d'affidarne ad un suo valoroso ed ardito connazionale, Enguirrando VII sire di Coucy, grandemente distintosi nella disperata guerra che allora ferveva tra l'Inghilterra e la Francia. Delle trattative che corsero fra il Durazzo e il condottiero francese per l'organizzazione di quell'impresa, che per le circostanze politiche del tempo non ebbe più luogo, discorre ampiamente E. Rogadeo nella *Rassegna Pugliese* di Trani (vol. XXV, nn. 3-4, 1910), in un articolo intitolato appunto *Lodovico di Navarra duca di Durazzo e l'Albania*, a corredo del quale pubblica l'interessante « contratto di assolda-

« mento per l'impresa di Albania passato tra Lodovico di Na-
« varra, duca di Durazzo, ed Inghiramo signore di Coucy », in data di Napoli 20 marzo 1372. G. D. A.

— Nella Collezione pubblicata dal Sandron, *I grandi pensatori*, è uscito il volume su *Galileo Galilei* di V. Fazio-Allmayer, nel quale, dopo un breve riassunto della vita, il pensiero di Galileo, più che studiato e scrutato in se stesso, è inquadrato in una serie di considerazioni storico-filosofiche ed è come sottomesso a un nuovo processo dal punto di vista hegeliano, ch' è quello a cui l'A. aderisce. Il volume contiene anche una raccolta di brevi passi delle opere galileiane, e si chiude, come gli altri volumi della Collezione, con una bibliografia. G. M.

— G. B. Cervellini, *Relazione da Costantinopoli del Vicario Patriarcale Angelo Petricca (1636-1639)*. Roma, 1912; 8°, p. 41 (Estratto dal *Bessarione*, Rivista di studi orientali, anno XVI, 1912). — L'egregio C., benemerito professore nel regio istituto tecnico di Cosenza, ha fatto opera meritoria nel dare alla luce questa interessante relazione del P. Petricca da Sonnino, che ci tramandò una serie di preziosi ricordi, finora inediti, della sua attività apostolica dal 1636 al '39 come Vicario Patriarcale dell' estesissima arcidiocesi Costantinopolitana. Il Petricca si trovò a Costantinopoli durante la fase risolutiva della famosa lotta religiosa e politica combattuta tra la Chiesa Romana e il Calvinismo, tra Cirillo di Veria, sostenuto dalla diplomazia cattolica degli Ambasciatori di Austria, Francia e Venezia, e Cirillo Lucari, sostenuto dalla diplomazia protestante dei ministri di Olanda e d' Inghilterra. Il nostro Vicario Patriarcale vi prese parte come delegato della Santa Sede, e perciò la sua relazione ha l' interesse d'una fonte storica del famoso scisma che desolò la Chiesa greco-orientale. In secondo luogo viene la *Relazione dello stato presente della cristianità di Pera et Costantinopoli*, che è un documento notevolissimo per le notizie religiose e politiche sugli ambasciatori e ministri delle potenze europee in Costantinopoli, sul cerimoniale usato nel « primo loro ingresso solenne che fanno al Gran Turco », sul numero delle chiese cattoliche, in tutto nove, officiate tutte dal clero regolare, dai Francescani, Conventuali, Cappuccini e Gesuiti, con un totale di trenta e più religiosi. In ultimo, il buon frate vi aggiunge un *Trattato del modo facile d'espugnare il Turco e discacciarlo dai molti regni che possiede in Europa*, composto da lui l'anno dopo, nel 1640, quando si recava in qualità di commissario generale alla

visita delle Missioni francescane di Valachia e Moldavia. Insomma, il Trattato del Petricca contiene molti particolari interessanti sullo stato dell' Impero Ottomano, specie di Costantinopoli, i quali trovano riscontro in simili relazioni che i Baili Veneti mandavano al Senato. Il ch. C. qua e là illustra l'importante relazione con note e raffronti utili agli studiosi delle cose dell'Oriente italiano.

G. GOLUBOVICH *O. F. M.*

— Il prof. MICHELE RAJNA, in un opuscolo intitolato *Giuseppe Piazzi* (estr. dalla *Rivista di Astronomia e Scienze affini*, a. VI). Torino, Cassone, 1912, pp. 17, ristampa un suo Discorso commemorativo sull'insigne astronomo (1746-1826) scopritore del pianeta « Cerere ». Vi sono brevemente tracciate le vicende della sua vita, quasi tutta spesa nelle osservazioni astronomiche; esposti i suoi meriti scientifici; narrata la storia della sua scoperta e messane in rilievo la grande importanza. L'egregio A. ha ricavato preziose notizie dal carteggio tra il Piazzi e l'Oriani (*Corrispondenza Astronomica*, pubblicata dal R. Osservatorio di Brera in Milano, 1875).

— W. VON BRUN, *Die Wirtschaftsorganisation der Maori auf Neuseeland* (*Beiträge zur Kultur- und Universalgeschichte*, herausg. von K. LAMPRECHT). Leipzig, R. Voigtländer, 1912. — Gli indigeni della Nuova Zelanda costituivano al tempo del loro primo ed abbastanza recente contatto con gli Europei un compiuto ed autonomo svolgimento di popolo vivente in condizioni di *Economia naturale*. I caratteri psichici e le istituzioni sociali di tali popolazioni si conservarono più a lungo e poterono essere osservate e descritte da molti viaggiatori, e costituiscono una delle fonti più copiose per la conoscenza dell' Economia primitiva. Non è possibile neppure per i popoli moderni, e tanto meno per quelli antichi, di fare storia economica senza tener conto delle istituzioni religiose, politiche e sociali in genere: e perciò l'A. ha opportunamente allargato le sue considerazioni a questo aspetto della vita del popolo dei Maori. Il suo lavoro sarà utile non soltanto a coloro, i quali hanno speciali ragioni per occuparsi della storia locale australiana, ma altresì a quanti desiderano lo strumento efficacissimo del confronto con un sistema economico del tutto diverso, per meglio comprendere la struttura e le funzioni della nostra vita economica. L'insegnamento più pronto e più importante è senza dubbio quello che deriva dall' osservare la costanza della psiche economica attraverso lo spazio ed il tempo, assai maggiore di quanto a prima giunta possa apparire.

Dopo un accenno alla struttura sociale ed ai rapporti fondamentali tra popolo e territorio, l'A. passa a considerare le condizioni naturali e sociali del lavoro presso i Maori. Tratta poi della divisione del lavoro, della schiavitù, della organizzazione familiare, delle varie forme di coordinazione del lavoro, fra le quali sono specialmente notevoli il lavoro collettivo, le prestazioni gratuite di opere, le deliberazioni pubbliche e sacre e, come fatti complementari, il sistema degli auspicî ed il canto. Mancava una circolazione per via di scambio in senso tecnico, ma v'erano un attivo passaggio di beni ed una svariata prestazione di servigi per via di offerte, di doni, di liberalità ospitali, e di feste da un lato, e di rapine e di saccheggi con elemento giuridico o religioso (vendetta o rappresaglia per un danno arrecato ad altri individui della stessa comunità, o ad una comunità diversa e per sino alla comunità stessa, cui lo spogliato apparteneva), dall'altro. Gli oggetti di questo primitivo e complesso processo di circolazione erano determinati principalmente dalle diverse produzioni possibili nelle varie parti del paese. Fra di essi merita speciale menzione una pietra (*Punamu*): per la sua effettiva importanza quale materia prima industriale, in ragione della sua durezza, bellezza e resistenza agli agenti esterni, e per l'alto significato che si attribuiva al suo possesso data la sua rarità, ma più ancora dal punto di vista della teoria generale, perchè essa aveva tutti i requisiti per operare quale moneta in una Economia più progredita e stava subendo il processo di trasformazione da merce in materia monetaria, quando la storia dei Maori fu troncata dall'influsso della civiltà Europea. La teoria della genesi spontanea della moneta, sotto l'imperioso controllo delle esigenze economiche, riceve così una dimostrazione, che si potrebbe chiamare una *vivisezione storica*, con una perfetta analogia con i procedimenti delle scienze biologiche.

Gustavo Del Vecchio.

— Nella stessa Collezione diretta dal prof. Karl Lamprecht, *Beiträge zur Kultur- und Universalgeschichte*, il fasc. 16° s'intitola: *Geschichte der Philosophie im achtzehnten Jahrhundert* von Johannes Freyer (Leipzig, Voigtländer, 1812). L'A. studia come l'*Aufklärung* del secolo XVIII, nonostante le sue tendenze antistoriche, è stata condotta a concepire e trattare il problema di una Storia delle dottrine filosofiche. Ai lavori eruditi del secolo XVII, che raccolgono un ricco materiale di notizie e hanno un valore preparatorio, seguono le grandi opere storiche del Brucker, del

Tiedmann, più tardi del Tennemann e del Buhle, con gli altri scritti minori degli Eclettici prima (Garve, Meiners) e poi della scuola Kantiana, nella quale il problema della Storia della Filosofia è vivamente discusso. L'Autore mostra come su tutti questi lavori hanno variamente influito le idee filosofiche del tempo e i criterî dominanti della Storiografia in generale: il pragmatismo razionalista e l' idea di progresso nelle scuole del Wolf, poi le idee suscitate dalla Critica kantiana, determinando la struttura, i meriti e i limiti delle storie che si scrivono, e preparando quella più larga e intima comprensione dei sistemi che si avrà con la scuola storica e il movimento filosofico posteriore a Kant. Il lavoro è interessante per l' importanza dell' argomento e la larghezza di criterî con cui è trattato. Crediamo solamente che alcune di queste Storie più antiche della Filosofia, specialmente quelle del Tennemann e del Buhle hanno qua e là un valore maggiore di quello che l'Autore attribuisce ad esse, quando si guardi non tanto ai principî storici generali che le informano, ma alla conoscenza diretta delle fonti e all'obbiettività dell' esposizione, a un certo modesto buon senso che tiene ancora lontani quegli scrittori dalla deformazione e falsificazione inconscia dei sistemi del passato, non infrequenti nelle storie posteriori. Le opere del Tennemann e del Buhle sono per questo rispetto in alcune parti anche oggi utili a consultare. G. M.

— Friedrich Edler, *The Dutch Republic and the American Revolution* (in *Johns Hopkins University Studies*). Baltimore, 1912. — È un saggio sulle relazioni intercedute tra l'Olanda e gli Stati dell'America del Nord durante la rivoluzione che doveva portare al costituirsi della grande e potente Repubblica. Se le influenze esercitate da altri Stati europei sulle varie fasi di tale rivoluzione e sullo sviluppo del nuovo Stato sono già state studiate e poste nella dovuta evidenza, non così è avvenuto in modo completo a proposito della influenza su tutto ciò esercitata dalle Provincie Unite, inquantochè, sino ad ora, gli studî in materia hanno preso le mosse da un punto di vista eclusivamente olandese. L'A. si è invece proposto di esaminare la questione partendo dal punto di vista inverso, cioè americano; sicchè il suo studio si svolge, a traverso l'esame delle relazioni fra Inghilterra ed Olanda, con diretto e più speciale riguardo alle relazioni diplomatiche, economiche, commerciali fra quest'ultima e gli Stati d'America. Ed è peccato ch'egli non abbia voluto spingersi ad esaminare se e quanta influenza abbiano potuto eventualmente esercitare sul

sistema di governo degli Stati Uniti gli ordinamenti politici olandesi. T. M.

— ALFRED PEREIRE, *Autour de Saint-Simon. Documents originaux.* Paris, Honoré Champion Éditeur; 1912, pp. 237. — Il P., nipote d' Isacco Pereire che fu coordinatore e divulgatore del Saint-Simonismo, possiede una gran quantità di libri e documenti riguardanti Saint-Simon ed i suoi seguaci. Egli può darci su quell' importante movimento religioso-socialista e sul suo fondatore un libro riassuntivo che leggeremmo con piacere. In questo, ora pubblicato, gira attorno a Saint-Simon, dilucidando ed aggiungendo notizie su certi punti speciali della vita e della fortuna di lui.

Ci parla dei suoi rapporti col più grande discepolo e poi avversario, Augusto Comte, il quale è senza dubbio l'autore delle due lettere dette *anonime*, che non sono affatto una confutazione del Saint-Simonismo, ma furono scritte in seguito a un consenso reciproco dei due filosofi, per bisogno di *réclame*, per attirare l'attenzione del pubblico. Il P., che le ha ritrovate negli archivi saint-simoniani, ora di sua proprietà, a lui legati dal nonno Isacco, riproduce le due lettere nella lezione originale (pp. 141-71).

Anche precursore dell'*Entente Cordiale* fu il Saint-Simon, come autore di un opuscolo *De la réorganisation de la société européenne*, uscito nel 1814, quando tutto sembrava opporsi ad un accordo duraturo fra Inghilterra e Francia. E interessanti notizie su Saint-Simon e sulla sua dottrina troviamo in una relazione di uno sconosciuto segretario di lui, che il Pereire pubblica per la prima volta (pp. 174-203). Interesse più ristretto ha lo studio delle relazioni fra il Maestro e i due fratelli Pereire (pp. 99-138). Un'utile bibliografia chiude questa serie di spigolature, che sarà, speriamo, presto seguìta da un lavoro di maggiore importanza. E. A.

— Nella menzionata Collezione diretta dal prof. KARL LAMPRECHT, *Beiträge zur Kultur- und Universalgeschichte,* il fasc. 19: *Friedrich Nietzsche's Geschichtsauffassung* von WALTER HEGEMEISTER (Leipzig, Voigtländer, 1912), raccoglie e riproduce le idee e gli aforismi del Nietzsche intorno alla Storia, mostrando il suo oscillare tra una concezione individualista, che vede nell' uomo di genio la base e l'espressione di ogni vera cultura, e una concezione evoluzionista e collettivista della vita storica: oscillare determinato dalle esperienze psicologiche del filosofo e dall' influsso che esercitano via via sopra di lui Schopenhauer, R. Wagner, il Burckhardt, il Gobineau, gli studi di psicologia sociale e le idee darwiniane.

G. M.

— Karl Singewald, *The doctrine of non-Suability of the State in the United States* (in *Johns Hopkins University Studies*). Baltimore, 1910. — È uno studio fondato sopra l'emendamento XI della Costituzione degli Stati Uniti d'America (art. 3, par. 2, clausola I), in virtù del quale il potere giudiziario degli Stati stessi non può estendersi a cause tra uno degli Stati e i cittadini di un altro o i cittadini o sudditi di uno Stato straniero. L'A. studia, in una prima parte, il fondamento e lo scopo della dottrina nei rapporti dello Stato; in una seconda, la questione relativamente ai pubblici funzionari. Tale studio è basato più specialmente sull'esame e sulla critica dei casi diversi decisi dalla Corte Suprema degli Stati Uniti; esula dallo scopo di esso la determinazione della base filosofica della responsabilità dello Stato.

T. M.

— F. A. Magruder, *Recent administration in Virginia* (in *Johns Hopkins University Studies*). Baltimore, 1912. — È uno studio diretto a mettere in evidenza l'aumento delle funzioni amministrative verificatosi nello Stato di Virginia dopo la Costituzione del 1902, di cui è esaminato il contrasto con quella precedente del 1869. L'A. passa in rivista i diversi pubblici servizi, educazione, beneficenza, sanità, finanza, agricoltura, notando di ciascuno i cambiamenti verificatisi a traverso il tempo, ponendo in evidenza i pregi ed i difetti della nuova loro organizzazione, descrivendo minutamente di ciascuno il meccanismo ed il sistema, notando di essi le odierne diverse tendenze. Avverte, ad es., la mancanza di coordinazione esistente nel complesso organismo riferentesi al pubblico insegnamento, nel quale il principio di coordinazione difficilmente può esser mantenuto dal governatore, distratto da troppe occupazioni, nè esser raggiunto a traverso la molteplicità dei capi preposti ad ogni singolo istituto. Si sofferma anche sull' elettorato e relativo sistema, notando la necessità del sistema restrittivo introdotto colla riforma del 1902, che venne a togliere il grave inconveniente degli analfabeti chiamati a scegliere gli incaricati di reggere la pubblica cosa; nota l'A. la bontà del sistema che ritiene, senz'altro, elettori coloro che in guerra hanno servito o nell'esercito o nell'armata il paese, nonchè i loro figli; la bontà del criterio per cui si richiede che l'elettore risieda per due anni nella località nella quale deve votare, per poter meglio conoscere i meriti dei candidati, e paghi un dollaro almeno di tassa. Passa in seguito ad esaminare i diversi altri servizi e, notata la tendenza all'accentramento, l'A. conclude sostenendo la necessità che il

governatore debba esser responsabile dell'operato dei funzionari esecutivi a lui subordinati; che, attribuite le diverse mansioni di ciascun dipartimento ad un funzionario stabile, competente e adeguatamente retribuito, si faccia su di lui cadere una responsabilità ben definita e tangibile. Ad ogni capo ufficio poi dovrebbero competere il diritto e il dovere di far conoscere, o di sua iniziativa o dietro richiesta, agli organi legislativi i bisogni del proprio dicastero: con tale sistema il legislatore sarebbe in grado di conoscere l'andamento dei pubblici servizi e di opportunamente provvedervi.

La lettura dell'opera è interessante, perchè fa conoscere i mutamenti verificatisi in uno Stato che, se è molto diverso nel suo sistema dagli Stati del nostro Continente, a questi però si avvicina nelle nuove tendenze. T. M.

— Richard Bagot, *The Italian of to-day*. London, Mills and Boon, 1912. — Il sig. Riccardo Bagot, autore di questo interessante volume, è un gentiluomo inglese, il quale, per il tratto degli ultimi venti anni, ha dimorato quasi permanentemente in Italia, vivendo sempre in mezzo agli Italiani di ogni classe, studiandone con serenità coscenziosa i costumi, l'indole e le aspirazioni. Frutti pregevoli ed utili di questa diligente osservazione sono stati alcuni libri; uno dei quali, intitolato *My Italian Year*, è stato apprezzato con molta lode dalla stampa inglese e da quella italiana; e quindi anche dalle nazioni respettive, come un ragguaglio veridico, spassionato ed imparziale, delle condizioni morali, materiali e politiche dell'Italia odierna, e del suo popolo, e specialmente delle sue più spiccate tendenze attuali. A breve distanza da esso è stato, l'anno scorso, pubblicato l'altro volume che porta il titolo surriferito, *The Italian of to-day*, e di cui crediamo non solo opportuno, ma doveroso, segnalare la importanza tutta speciale per il nostro paese; sia perchè ornato degli stessi pregi intrinseci di quello precedente, sia perchè contiene un quadro ancora più completo e più chiaramente delineato di quelle stesse condizioni in ogni loro vario aspetto considerate.

Compendiando in una sintesi storica i procedimenti ed i resultati del primo cinquantennio di esistenza dell'Italia unificata e risorta a dignità di nazione libera ed indipendente, l'A. mette in rilievo lo stato attuale di essa, per aprirsi la via a dimostrare, con la prova dei fatti, che essa è poco e male conosciuta, e peggio apprezzata, dall'Inghilterra, con grave pregiudizio di quella fiducia e scambievole simpatia, che hanno uniti i due popoli in

una amicizia divenuta tradizionale, e ad ambedue le parti proficua. Perciò egli raccomanda ai suoi connazionali di riconoscere la evidente ed urgente necessità di ristabilire i buoni rapporti e la tradizionale simpatia, che è stata profondamente contrastata nell'occasione e per effetto principalmente del recente conflitto italo-turco. Ma li ammonisce al tempo stesso che il rinnovamento di questa buona relazione sarà impossibile, o frustraneo, se il pubblico britannico non smetterà affatto di apprezzare il popolo italiano alla stregua del falso concetto che ne ha conservato finora; e se non si convincerà che questo popolo, negli ultimi quarant'anni, ha potuto trionfare sulla propria ignoranza e povertà, come sul clericalismo ultramontano e sulle discordie intestine. Ed il resultato riassuntivo, e più insigne di tutti questi trionfi del carattere nazionale, si rispecchia oggi nello spettacolo mirabile, e forse unico nel tempo nostro, di una nazione perfettamente e risolutamente unanime nel proposito di difendere a qualunque costo, e contro chiunque, il proprio decoro ed i propri legittimi interessi.

Esprimendo questo voto, nel quale si compendia e si concreta lo scopo del suo libro, l'A. assicura i lettori italiani di esso, che non ostante le menzogne di alcuni giornalisti e gli intrighi biasimevoli di altri a loro consociati, per fini e con modi che forse saranno completamente smascherati fra non molto, sono pur sempre innumerevoli le migliaia dei suoi compatriotti in ogni parte dell' impero britannico, che non si sono lasciati affatto influenzare dalle calunnie quotidianamente imbandite a loro da alcuni fogli periodici; ma, rimanendo sempre inconcussi nella loro antica e fervida simpatia per la nazione Italiana, sono anche ora concordi nel vivo desiderio espresso già da tanti anni dal loro più grande poeta che « una insegna romana sventoli amichevolmente insieme con una britannica ».

V. V.

Storia regionale.

Toscana. — S. Caterina da Siena soggiornò a Lucca nell'estate di quell'anno 1375, nel quale i Fiorentini dichiararono a Gregorio XI la guerra che passò alla storia col nome di Guerra degli Otto Santi, e a tale soggiorno non fu estraneo il desiderio di mantenere quella città nella devozione della Chiesa. Contrariamente a quanto hanno sostenuto i biografi della Santa, questo scopo non fu raggiunto; e Lucca, dopo molte tergiversazioni e incertezze, finì coll'entrare

in lega con Firenze. Però, se non raggiunse lo scopo politico, S. Caterina ebbe campo di ispirare una fervida ammirazione per il suo zelo religioso, e ne sono una prova le testimonianze di cittadini lucchesi nel celebre processo Castellano iniziato contro i Domenicani di Venezia, accusati di favorire un culto non ancora approvato dalla Chiesa. Questi fatti narra e documenta ampiamente EUGENIO LAZZARESCHI nell'opuscolo *S. Caterina da Siena ed i Lucchesi*, Firenze, Tip. Domenicana, 1912; 8°, pp. 50. (Estr. dal *Rosario*: *Memorie Domenicane*). A. P.

— Un regio Decreto 9 febbraio u. s., n. 133, ha risoluto in favore della Comunità di Caprese la vecchia questione che si dibatteva fra questa e il Comune di Chiusi (Arezzo) per l'onore dall'uno e dall'altra reclamato d'essere stata la culla del divino Michelangelo. Si sapeva già con certezza esser egli nato il 6 marzo 1475, mentre Lodovico Buonarroti suo padre era podestà per la Repubblica fiorentina delle due località di Chiusi e Caprese, riunite sotto un solo magistrato per una provvisione 21 novembre 1428 de' Consigli Maggiori di Firenze. In quel decreto di riunione delle due potesterie si stabiliva che il magistrato mandato a reggerle doveva risiedere sei mesi nell'una e sei mesi nell'altra; o, a meglio dire, poichè la durata di quell'officio era ordinariamente semestrale, Caprese doveva esser la residenza del podestà del primo semestre (dal 1° ottobre al 31 marzo) e Chiusi di quello del secondo (dal 1° aprile al 30 settembre): ciò aveva anche una plausibile spiegazione nella differenza di clima delle due località, poichè Caprese nella stagione invernale era miglior residenza che non Chiusi, posta a 300 metri più in alto, e quindi più fredda.

Ad ogni modo però nessun documento confermava in maniera esplicita e risolutiva questa opinione, divenuta tradizionale, poichè lo stesso Michelangelo, richiedendo da Roma al nepote Leonardo il suo atto di nascita, di cui sapeva esser ricordo in un libro di Lodovico suo padre, non dichiarava qual fosse precisamente il luogo di sua origine; ed all'una e all'altra delle due località in questione avrebber potuto riferirsi le parole da lui dette al Vasari: « .... Giorgio, se i' ho nulla di buono nel-« l'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del « vostro paese d'Arezzo.... ».

I biografi del Buonarroti anteriori al 1772 non fecero cenno di questo atto di nascita ricordato da lui stesso nella lettera al nepote, ma nell'edizione fiorentina delle *Vite* del Vasari del 1772 fu, in nota

alla p. 153 del volume VI, affermato che « Michelangelo nacque « nel Castello di Caprese e non di Chiusi, come dice alcuno.... « ed ebbe nove compari al suo battesimo, seguìto in Caprese: il « che si trova in un libro de' ricordi di Lodovico suo padre ». Così ebbe nuova conferma la tradizione in favor di Caprese, talchè a dì 13 settembre 1858 quel Consiglio Comunale deliberava di commettere allo scultore fiorentino Luigi Cartei un busto marmoreo di Michelangelo da porsi nella Sala Consigliare.

Finalmente, nel 1875, riordinandosi l'Archivio Buonarroti in Firenze, fu rinvenuta una copia dell'atto di nascita di Michelangelo, copia che è probabilmente quella stessa che Leonardo nel 1548 mandò in Roma allo zio, e che alla morte di lui tornò con tutte le altre sue carte in Firenze.

Dopo la scoperta di questo documento che Geremia Chinali (*Caprese e M. Buonarroti*, Arezzo, 1904) riprodusse in fototipia, e che porta tra i « compari » al battesimo di Michelangelo alcuni consiglieri della potesteria di Caprese, registrati nei libri delle deliberazioni che ancora si conservano, i biografi del Buonarroti furono tutti concordi nel ritenerlo nato a Caprese; e un riconoscimento ufficiale di questa comune opinione fu dato dallo stesso R.° Governo nel 1902 colla dichiarazione di « edifizio monumentale-storico » attribuita non solo al palazzo comunale di Caprese « per esservi nato il 6 marzo 1475 M. B. », ma anche « alla chiesa « di S. Giovanni Battista a Caprese per esservi stato nel dì « 8 marzo 1474 (75) battezzato M. B., nato da Lodovico allora po- « destà di Caprese ».

Confortato da siffatte prove documentali e da così autorevoli giudizi, il Comune di Caprese non dubitò più, ragionevolmente, dell'onore che gli spettava, e a consacrarne degnamente il ricordo, con un bel monumento in bronzo, opera d'Arnaldo Zocchi, volle nel 1910 eternare ai posteri il proprio vanto d'essere stato la « cuna di Michelàngelo ». E in quell'occasione l'oratore ufficiale della cerimonia inaugurale, il ch. prof. Orazio Bacci, suggerì di aggiunger al nome del fortunato paese quello del suo figlio divino; come difatti fu subito chiesto al Governo del Re di poter aggiungere al nome del paese quello di Michelangelo. Su di che esprimeva parere favorevole il Consiglio Provinciale di Arezzo, contro cui insorse inutilmente la Comunità di Chiusi in Casentino, poichè a chiudere la lunga e *vexata quaestio* circa il luogo di nascita del Buonarroti interveniva il surricordato regio Decreto, che, accogliendo pienamente il ricorso del Comune di Ca-

prese, lo autorizzava a denominarsi d'ora innanzi *Caprese-Michelangelo*.

G. Degli Azzi.

— C. A. Lumini, *Un episodio dei primi contrasti fra Roma e Firenze sotto la Reggenza Lorenese* (*La quistione di Carpegna e Scavolino*), Prato, Arti grafiche Nutini, 1911; 8°, pp. 198. — Il 4 marzo 1489 il marchese di Carpegna firmava un trattato di accomandigia con la repubblica fiorentina per i suoi feudi di Carpegna e Scavolino, col patto che, mancando gli eredi diretti, i suoi possessi dovessero senz' altro passare alla repubblica. Questo fatto si verificò per il feudo di Scavolino, separatosi da quello di Carpegna, durante le perturbazioni politiche seguìte alla guerra per la successione di Spagna e passò inosservato fino al 1738, nel qual anno il Consiglio di Reggenza Lorenese, venutone a conoscenza, fece occupare ambedue i feudi, sebbene per uno di essi la condizione prevista nell'accomandigia non si fosse verificata. La questione assunse una certa importanza per essersi elevato il dubbio che quei territorî costituissero in origine due feudi della Chiesa, secondo alcuni; dell' imperatore, secondo altri; e si trascinò per anni, a causa soprattutto dell' intervento del papa. La soluzione che si raggiunse sotto la Reggenza nell'anno 1741 fu, più che altro, un accomodamento provvisorio. La controversia risorse perciò posteriormente, finchè nel 1819 la S. Sede si fece cedere le due contee dall'ultimo erede dei Carpegna. Con questo peraltro la vertenza non si chiuse; il governo toscano continuò a far valere i suoi diritti con rimostranze continue fino alla caduta del Granducato. Il governo italiano, con l'invasione nelle provincie dello Stato Pontificio, vi pose definitivamente termine.

Il lavoro del L. è fin troppo ampio, data la modesta importanza dell'argomento trattato. L'A. ha voluto ricercare i precedenti della questione; ma non è riuscito a risolvere quello che era il nodo della questione stessa, se cioè i due feudi erano ecclesiastici o imperiàli. Tutto perciò si riduce ad un'esposizione dei fatti, non esente da prolissità. Parecchie pagine sono occupate a studiare lo statuto del secolo XVII, di un valore molto relativo; un intero capitolo, dedicato alle « Condizioni economiche e politiche della Toscana all' inizio del governo lorenese », è completamente estraneo all'argomento e non fa che riassumere le pagine dello Zobi e del Rodolico. In qualche punto le osservazioni del L. peccano di ingenuità; a p. 37, p. es., si sofferma a considerare chi poteva aver dato voto contrario all'accomandigia dei Carpe-

gna nei Consigli del Popolo e dei Cento e osserva: « Erano av-« versari politici del Magnifico o — per chiamarli con termine « odierno — anti-espansionisti che avevan paura di vedere la re-« pubblica gettarsi in nuove avventure nella irrequieta Romagna? »; a p. 84, parlando sempre del feudo dei Carpegna, lo chiama « un « microcosmo (!) che rimase — come la vicina S. Marino — libero « per molti secoli ecc. », e non pensa che il raffronto non regge, perchè Carpegna era un feudo in accomandigia e S. Marino uno Stato libero. Ciò non ostante, non si può negare al L. molta buona volontà nel trattare un argomento, per il quale difettano, come egli dice, le fonti documentarie più antiche. Z.

— A. Baretta, *Le società segrete in Toscana nel primo decennio dopo la Restaurazione (1814-1824)*. Torino, Unione tip. ed. torinese, 1912. — La Toscana non ebbe nè società segrete nè congiure degne di particolare memoria. L'opposizione al governo granducale — quale governo non ne ha una? — era costituita di alcuni ebrei, « di tutti gli uomini rovinati d'ogni classe », come scriveva il Puccini, e di pochissime persone colte, affatto aliene dall'azione, le quali ricercavano volentieri la compagnia di quanti, viaggiatori od esuli delle altre regioni italiane, accorrevano a Firenze a godervi i beneficî di un'ospitalità tradizionalmente cordiale. Il governo non trascurava di sorvegliare i sospetti, ammoniva ogni tanto severamente qualcuno, castigava qualche altro; ma in sostanza finiva col lasciar correre, non preoccupandosi troppo delle vane chiacchiere di uomini innocui perchè senza seguito. Tutto ciò la signorina B. dimostra, e non trattavasi certo di una tesi nuova, con questo suo lavoro, per il quale il senatore Faldella ha voluto dettare una prefazione in forma di lettera. L'A. scrive con garbo e si dimostra non priva di buone attitudini agli studi storici, anche se in questo primo saggio non manchino traccie di giovanile inesperienza. Mi pare che i documenti, non del tutto ignoti e mediocremente importanti, non siano stati sfruttati come si sarebbe potuto ove si fossero messi a confronto con la ricchissima letteratura che ormai possediamo sull'argomento. Non dico dell'organizzazione delle società segrete e dei piani di azione, spesso ridicoli, dei loro affigliati, giacchè su questo campo è molto facile dar corpo alle ombre; ma sul Valtancoli, per es., è stato scritto da più d'uno, e di lui parlarono, con grande abbondanza di informazioni, come solevano, parecchi accusati ne' processi di Venezia, primo fra tutti il Maroncelli. Quest'ultimo anzi affermò che il governo toscano si ser-

viva del Valtancoli per certe sue ambizioni sulla Romagna pontificia. L'A., che non cita mai i lavori del Luzio, tace completamente di questo argomento, il quale si riconnette con un altro accennato anche dal Valtancoli. Mi riferisco ai pretesi accordi fra Roma e il Piemonte per una politica anti-austriaca. Sarebbe stato bene soffermarsi un po' su questo punto, giacchè, prima del 1821, i governi italiani ebbero tutti, più o meno, delle velleità d'indipendenza dall'Austria. Francia e Russia incoraggiavano tali disposizioni, e all'opera dei rappresentanti di queste due potenze è da attribuirsi in gran parte, io credo, la responsabilità del moto piemontese nel marzo del 1821. Concludendo, ritengo che una maggior conoscenza delle fonti edite avrebbe assai giovato alla signorina B. Per gli anni 1814-1815, che a rigore non potrebbero dirsi delle società segrete, bisognava ricordare almeno il lavoro del Livi su Napoleone all' Elba, e per la questione, tuttavia oscura, delle pretese insidie austriache contro Carlo Alberto occorreva far cenno non dello Zobi, ma del Vayra che, in un noto lavoro, ha trattato di proposito questo argomento. E potrei continuare, se il già detto non fosse sufficiente ad offrire un'idea di questo studio che, nonostante i notati difetti, rimane di certo una buona promessa. F. L.

— Giuseppe Rondoni, *Archivio comunale di S. Miniato al Tedesco. Deliberazioni municipali relative al Risorgimento Nazionale (1848-1861)*; 8°, pp. 10 (estr. dal *Risorgimento italiano*). — Attingendo ai documenti dell'Archivio comunale di S. Miniato, l'A. mette in rilievo quei fatti, che, pur avendo un colore locale, contribuiscono alla intonazione generale dei grandi quadri della storia del nostro Risorgimento. Richiamano soprattutto la nostra attenzione alcuni indirizzi e deliberazioni comunali dei primi del '48, che inculcano ai cittadini, esaltati per i fatti di Livorno, la tranquillità, la concordia e il rispetto alle leggi. Di speciale importanza è una deliberazione municipale del 25 luglio 1849, presentata da una Commissione al Granduca subito dopo il suo sbarco a Viareggio, la quale, sebbene contenga proteste di devozione alla causa granducale, esprime il desiderio di veder assicurate le franchigie costituzionali. Più interessante ancora è una protesta (aprile 1850) del Confaloniere di S. Miniato contro la intimazione « incostituzionale ed inopportuna » del governo di raccogliere le armi nei magazzini militari di Firenze e di Livorno. L'A. parla in seguito delle spese che il Comune sostenne per la guerra del '59, di indirizzi a Vittorio Emanuele e al Ricasoli, delle feste per l'annes-

sione toscana, per la proclamata unità d'Italia, per la commemorazione dello Statuto, ecc.

Se degli atti e delle deliberazioni più notevoli dei nostri Comuni si facesse lo spoglio con sano criterio storico e con diligente comprensione, come fa il Rondoni, si conoscerebbe un lato importantissimo della nostra storia del Risorgimento.

R. C.

Piemonte. — Arturo Segre, col suo lavoro *Il tramonto di un regno e l'alba di un regno nuovo: La morte del re Carlo Felice ed i primi anni di Carlo Alberto (1830-33)*; estratto dalla *Miscellanea di Studi Storici in onore di A. Manno* (Torino, 1912), non ha inteso certo di portare, nel vero senso della parola, un contributo notevole e nuovo del tutto alla storia di questo periodo. Scopo della pubblicazione, in verità, vorrebbe esser quello principalmente di riassumere con una certa ampiezza le vicende storiche di quegli anni; non mancano tuttavia nel corso del lavoro notizie assai pregevoli, chè l'A. nel quadro che fa degli avvenimenti maturatisi in Piemonte dal 1830 al 1833, con largo riferimento peraltro anche ai tempi di Carlo Felice, e all'opera di Carlo Alberto, studiata nel suo perpetuo ondeggiare da principio, tra la via della reazione e quella delle riforme, si giova ampiamente della ricca corrispondenza, inedita in parte, del Barone di Barante (Prospero Brugier), ambasciatore di Francia a Torino in quegli anni, e conservata negli Archivi del Ministero degli Esteri a Parigi.

F. C.

Liguria — M. H. Weil, *Antonio Maghella. Documents biographiques inédits.* Torino, Officina poligr. editr. subalp., 1912. (Estratto dalla *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*). — L'A. illustra con documenti inediti o poco noti una notizia biografica del celebre ministro di Gioacchino Murat, scritta dal pronipote di lui, barone Livio Carranza, con l'aiuto di carte di famiglia. Il Maghella, ligure di nascita, fu uomo intelligente ed energico, che, senza una certa tendenza agl'intrighi, avrebbe forse potuto, anche dopo il 1815, avere una parte notevole nella vita pubblica italiana. Carlo Alberto, nel 1831, fu sul punto di chiamarlo presso di sè, ma poi vi rinunziò per non ben note ragioni. Morì nel 1850: egli era stato a Napoli uno dei primi a consigliare al Murat una politica antifrancese, il che allora voleva dire nazionale. I suoi eredi posseggono numerosi documenti, che potrebbero più compiutamente lumeggiarne l'interessante figura. F. L.

Lombardia. — Per le nozze Fumi-Ramoni, Giovanni Vittani pubblica uno studio sui *Matrimoni principeschi proposti a Giacomo Piccinino nel 1460*, Milano, tip. S. Giuseppe, 1912; 4°, pp. 14. — Uno dei matrimoni di cui s'occupa l'A. è appunto quello fatto proporre al Piccinino, intermediario il Duca Borso di Modena, dallo Sforza di Milano, che avrebbe acconsentito a dargli in isposa la sua figliuola naturale Drusiana, a patto che il condottiero umbro parteggiasse per l'Aragonese Ferdinando contro gli Angioini, e consolidasse la sua posizione col procurarsi nel Reame una qualche terra.

Tuttavia, per quanto, come dimostra l'A., questo matrimonio stesse più a cuore al Piccinino che allo Sforza, le pratiche si trascinarono a lungo tiepide e lente, così per l'insistere che faceva lo Sforza sulla condizione della terra, come per il desiderio del Piccinino che il Duca di Milano lo garantisse per iscritto di fargli ottenere uno Stato da Ferdinando. Non essendosi potuto raggiungere su questo punto l'accordo, nel febbraio del 1460 le pratiche furono troncate del tutto, anche perchè ormai il Piccinino era passato agli Angioini, che gli avevano offerto in isposa Bianca, la figlia naturale di Re Renato, pretendente al Reame.

Ma neppure questo secondo matrimonio giunse in porto, e cinque anni dopo, il Piccinino si recava a Milano per sposarvi con grande solennità proprio la Sforza. F. C.

— Alla morte d'Ercole I, principe di Monaco, caduto vittima d'una congiura il 21 novembre 1604, assumeva la tutela de' suoi tre figli, Onorato II, Giovanna e Claudia, il principe di Val di Taro Federico Landi, zio materno degli orfani, residente a Milano. Questi, tentato invano per Giovanna un parentado col Duca di Guisa e poi con Vincenzo Gonzaga, la die' in isposa l'11 ottobre 1615 al milanese conte Teodoro Trivulzio, che appena cinque anni dopo ne restò vedovo e, abbracciata poi la carriera ecclesiastica, divenne cardinale, vicerè d'Aragona, Sicilia e Sardegna, principe dell'impero e — unico tra i milanesi — governatore di Milano.

Onorato II, fallitegli per gl'intrighi della Corte di Spagna le nozze con una figlia naturale del Duca di Savoia, impalmò, il 20 febbraio 1616, Ippolita Trivulzio orfana del conte Emanuele Teodoro, valoroso guerriero sotto le bandiere d'Ambrogio Spinola nelle Fiandre. La giovane principessa lombarda, restituitasi con lui nel piccolo Stato di Monaco, fu la geniale inspiratrice de' grandiosi lavori fatti in quel tempo per render veramente

principesca la deliziosa capitale del principato, che, onorata sin d'allora da frequenti dimore di sovrani, accolti con regale magnificenza dai Grimaldi, s'avviò a divenire quel delizioso e sontuoso soggiorno, che oggi la pone tra le più splendide e belle città d'Europa. E da queste *Nozze Monegasco-Milanesi,* che ALESSANDRO GIULINI illustra, con documenti inediti, nell'*Archivio Storico Lombardo* (anno XXXVIII, fasc. XXX, 1911), comincia appunto la fortunata ascensione del piccolo Stato principesco, nella sua storia dinastica e nelle sue tradizioni artistiche schiettamente italiano.

G. D. A.

VENETO. — Conferma la sua fama di fecondo ricercatore di cose bresciane AGOSTINO ZANELLI, con questa sua monografia su *La devozione di Brescia a Venezia, e il principio della sua decadenza economica nel secolo XVI.* (Estratto dall'*Archivio Storico Lombardo,* anno XXXIX, fasc. XXXIII, Milano, 1912). Devozione è la vera parola: chè da nessun'altra città ebbe Venezia tali e tanti aiuti in momenti terribili e quasi disperati: devozione, che la munificenza di Venezia vincitrice ricompensò largamente fin che potè. I privilegi concessi a Brescia risalgono al memorando assedio del 1438, in cui fu per la prima volta sperimentata la bravura e la fedeltà dei bresciani, di questo meraviglioso popolo di 300,000 persone sparse in 380 tra ville e castelli, che aveva saputo far domo e fertile il suolo nemico, che aveva creato le sue mirabili e fiorentissime industrie del ferro e della lana, e che pagava, senza immiserire, taglie, riscatti, tributi ad amici e nemici, e all'avidità insaziata della Dominante sopratutto. Furono numerosissimi gli appelli di aiuto da parte di Venezia, cui Brescia, spesso stremata, dovè rispondere, e l'A. pubblica in proposito il memoriale inedito presentato dagli oratori di questa città ai Savi della Signoria Veneta nel 1534, in cui si enumerano tutte le spese sostenute da Brescia, e non più sostenibili, per la grandezza di Venezia; è un documento davvero impressionante, perchè attesta ormai, dopo 50 anni di guerre, che Brescia comincia a declinare e deve cedere all'incalzante concorrenza di Milano nella lavorazione del ferro, e di Bergamo e delle lontane Fiandre in quella della lana. Pare che la protesta contenuta nel memoriale giovasse pel momento a che Venezia non gravasse ancora di più la mano con nuovi tributi, ma ormai la decadenza era fatalmente segnata, nè potè opporvisi l'opera legislativa di Venezia, chè anzi, stretta

dal bisogno, la Metropoli seguitò ancora per tutto il secolo XVII a far sentire sulla città soggetta il peso dei suoi balzelli.

F. C.

— Vittorio Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria*. Venezia, Ferrari, 1912. — Veramente bella e degna commemorazione. Nessuno meglio del Lazzarini, che del Gloria fu discepolo benamato ed ebbe l'onore di succedergli nell'insegnamento, avrebbe potuto tratteggiarne la nobile figura. Queste pagine rievocano, con mesto rimpianto, l'uomo modesto e buono, il caldo patriotta, lo scienziato dotto e benemerito, la cui lunga vita (era nato il 22 luglio 1821 e morì il 31 luglio 1911) fu tutta spesa a pro degli studi, negli archivi e nella scuola. Ecco come ce lo descrive il Lazzarini: « Bello ed alto della persona, di carattere gioviale, era in « lui perfetta rispondenza tra la sanità delle membra e la serenità « dello spirito. L'occhio immoto, a volte socchiuso per effetto di « meditazione, lo sguardo scrutatore, nascondevano per poco la « innata bonarietà dell'animo, la spontanea affabilità dei modi. Di « costumi semplici, quasi patriarcali, non sentì il bisogno di mutarli quando, con tenace parsimonia, ebbe raggiunto la ricchezza. « Di grande discernimento nel trattare colle persone, riuscì caro « ai discepoli, fu amato nella famiglia, ricercato dagli amici, ispirò simpatia ai colleghi e conoscenti ».

In appendice all'opuscolo è la copiosa e accurata bibliografia degli scritti di Andrea Gloria.

— Su Andrea Gloria ha pubblicato una pregevole Commemorazione (letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova) anche il prof. Antonio Bonardi (Padova, Randi, 1912), il quale pone in rilievo soprattutto « gli studi ardui e pazienti di lui, « rivolti ad illustrare il passato della sua città e raccoglierne e « conservarne gelosamente i monumenti ».

Emilia. — Mario Casella, *Le origini di Piacenza e una dotta polemica intorno ad esse* (*C. Poggiali - D. G. Coppellotti*). Piacenza, Stab. Tip. A. Del Maino, 1912; 8°, pp. 67. — La *Biblioteca Storica Piacentina*, di cui questa monografia costituisce il secondo volume, non potrebbe continuare con miglior fortuna le sue pubblicazioni; tanto il lavoro del Casella si raccomanda agli studiosi per diligente ed intelligente ricerca di materiali e, cosa da non trascurarsi, per chiara ed elegante esposizione di quistioni complesse. Non capita tutti i momenti di trovare attraente un libro di questo genere, sicchè, oltre alla dottrina, merita lode il buon gusto

dell'A. Siccome un nostro riassunto troppo minuzioso ridurrebbe la materia ad un arido elenco di fatti e di opinioni, preferiamo accennare nelle linee principali l'organismo del lavoro.

La tradizione delle origini romane di Piacenza si continua ininterrotta dai cronisti medioevali agli storici del secolo XVIII; il Casella rintraccia vivacemente l'espandersi della leggenda per influssi svariati, popolari ed eruditi, mostrando come fra tanto sbrigliarsi della fantasia l'origine della città si colleghi pur sempre colla grandezza di Roma. Sarà Piacenza una *civitas Augusta* ch'ebbe il suo nuovo nome da Peucenzo, duce dei Galli; sarà fondata da Eridano e chiamata *Placentia* per la piacevolezza del luogo; diverrà *Plangentia* per il pianto delle donne romane dopo la battaglia sulla Trebbia; ma sempre, o col richiamo di Livio o col ricordo di Annibale, l'ombra di Roma sarà presente. Con Pier Maria Campi (1569-1632) cominciano i dubbi sulla parte leggendaria, ma solo Cristoforo Poggiali, degno rappresentante del movimento iniziato dal Muratori, dissiperà con metodo critico ciò che la tradizione aveva aggiunto alla storia. E qui l'A. si sofferma a mostrare con felice sintesi le condizioni della cultura in Piacenza nella seconda metà del Settecento: accademie poetiche e scientifiche, mecenati intelligenti e studiosi severi, fra i quali tiene il primo posto il Poggiali colle sue *Memorie storiche della città di Piacenza*, pubblicate in dodici volumi dal 1757 al 1766, opera di grande dottrina e di mirabile chiaroveggenza nel districare il groviglio delle fantasticherie tradizionali. Fra i plausi meritatissimi al coraggioso storico non mancò qualche voce discorde di troppo timidi devoti delle memorie paesane. Se ne fecero interpreti alcune *Lettere familiari* che, sotto lo pseudonimo di Giannangelo Andreucci, pubblicò nel 1757 Giuseppe Valla aiutato da due amici. Ora il Casella ha potuto accertare che gran parte delle argomentazioni, anzi tutto il materiale delle *Lettere familiari* è tolto da una dissertazione manoscritta (e rimasta sempre inedita) dell'arciprete di Casaliggio, Donnino Giuseppe Coppellotti, del quale traccia un garbato ritratto. « Spirito irrequieto e battagliero », il Coppellotti « amò provarsi nelle difficoltà per superarle »; nutrito di studi severi, valente teologo, eloquente ed arguto predicatore, si proponeva di confutare il Poggiali riguardo alle origini di Piacenza, ma, pure essendone l'ispiratore, non volle forse partecipare a una polemica troppo astiosa. Infatti le *Lettere familiari* assalivano con eccessiva violenza il Poggiali, rimproverandogli specialmente di avere affermato, senza buone

autorità, che Piacenza fu una colonia fondata « tutta di pianta » dai Romani, mentre le origini galliche erano comprovate dall'uso romano di trasformare in colonie le città conquistate e dall'espressione ἐτείχιζον di Polibio, che parla non di « edificare », ma solo di « cingere di mura ». Questo ed altro era stato acutamente osservato dal Coppellotti; il Poggiali corse alla difesa con abilità e con asprezza, ma le sue repliche su questo punto non furono decisive. Il Casella, con buona preparazione storica e filologica, riprende in esame l'argomento, per concludere che il Coppellotti, pur tra esagerazioni e qualche anacronismo, aveva veduto giusto, mentre il Poggiali, per propria discolpa, poteva addurre che Piacenza si affaccia alla storia soltanto entrando nell'orbita di Roma.

F. M.

— Col titolo *Aurea Parma*, che è il motto scolpito da secoli sullo stemma della città di Parma, ha nel maggio 1912 iniziate le sue pubblicazioni una nuova Rivista di Storia, Letteratura ed Arte, diretta da Glauco Lombardi e Giuseppe Melli, che uscirà a fascicoli bimestrali di 48 pagine ciascuno (Parma, Unione tip. Parmense, 1912).

Gl' intendimenti e i propositi che il nuovo periodico si prefigge non potrebbero essere più lodevoli e degni di plauso: « studiare — così li enunciano i due direttori — lo svolgimento della « vita di Parma nei diversi momenti storici; combattere in tutte « le forme nelle quali si presenti l' incuria per le nostre glorie « artistiche; affermare gl' incontestabili diritti di Parma alla ri« vendicazione dei preziosi documenti di arte e di storia che le « furono rapiti; difendere le tradizioni del patriottismo parmense « non tollerandone il disconoscimento; concorrere a ravvivare « l' attività cittadina nell' arte; far sì infine che Parma partecipi « con rinnovato entusiasmo a quella rifioritura d' amore per le « nobili manifestazioni del passato e per le luminose conquiste « del progresso intellettuale, che unisce le città italiane e le spinge « a magnifici ardimenti ». È un ottimo saggio dell' attuazione di questo vasto e complesso programma sono i due primi fascicoli doppi, che abbiamo sott' occhio, di cui segnaliamo alcuni de' più notevoli articoli:

Cappelli A., *Alessandro Farnese all' impresa di Navarino*; con un interessante documento inedito;

Drei G., *Sigefredo II vescovo conte di Parma (981-1015) e il suo successore*;

Mariotti G., *Un'antica imitazione del Teatro Farnese a Costantinopoli;*

Solmi A., *La riforma dell' insegnamento artistico e l'Istituto di Belle Arti di Parma;*

Melli G., *La Piazza maggiore di Parma nel Medio Evo;*

Lombardi G., *La Fontana del Trianon;* e *Parma alla Mostra fiorentina del ritratto;*

Sanvitale L., *Il pensiero civile di Jacopo Sanvitale;*

Boselli A., *Per il centenario di Giambattista Bodoni;*

Boni O., *Pietro Giordani poeta;* ecc.

Agli articoli di storia civile e artistica e di letteratura, per lo più signorilmente illustrati con belle incisioni, segue una rubrica di varietà, col titolo *Fra vecchie carte*, nella cui prima puntata Laudedeo Testi porta un eccellente contributo alla biografia del pittore « Giovan Francesco Maria Ròndani o Rondine », precisandone per la prima volta la data della nascita e l'anno della morte.

Le due ultime rubriche, bibliografica e di cronaca, dànno succinta notizia delle principali pubblicazioni e dei più importanti avvenimenti della regione nel campo dei buoni studi e della cultura intellettuale. G. D. A.

Romagna. — Fuggito nel marzo 1334 il cardinale Bertrando del Poggetto da Bologna per sottrarsi alle ire del popolo tumultuante, il castello di Porta Galliera da lui abitato fu saccheggiato. Le rimostranze del cardinale e del suo seguito indussero papa Benedetto XII prima e Clemente VI poi a prendere gravi provvedimenti contro i Bolognesi per ottenere il risarcimento dei danni. Tra questi provvedimenti è notevole una bolla di Clemente VI del 1º maggio 1347, perchè contiene l'inventario dei beni mobili saccheggiati con i relativi prezzi. Questo inventario, nel quale appariscono, tra l'altro, gioie, codici, armi, masserizie ecc., pubblica Lodovico Frati sotto il titolo *Il saccheggio del castello di Porta Galliera nel 1334* (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, 1912, serie IV, vol. II; 8º, pp. 90), facendolo seguire da un « Indice dei nomi e dei codici » e da un « Glossario ». A. P.

— Su *L'annullabilità della concessione di Cervia e delle sue saline del 1463*, che suscitò fierissime contestazioni tra Venezia e la Curia romana, Vittorio Franchini discute (in *La Romagna*, anno VIII, fasc. 3, serie 4ª, maggio-giugno 1911) con sottile

acume giuridico, facendo importanti osservazioni sul diritto feudale e sulla pratica applicazione di esso nel periodo della sua decadenza. Cervia era stata data da Bonifacio IX ai Malatesti in « feudo misto », e la natura stessa di tal rapporto giuridico importava l'inalienabilità *ipso jure* dei beni feudali. Venezia però nell'acquistare dai Malatesti quel ghiotto possesso aveva cercato ovviare a tali difficoltà dando al contratto la veste di una « subinfeudazione », che potevasi per le leggi feudali operare « sine licentia domini ». Ma anche sotto questo aspetto l'atto sarebbe stato annullabile perchè viziato dalla malafede, mentre condizione essenziale alla validità del suffeudo era che fosse compiuto sinceramente e senza frode e non servisse a simulare un'alienazione. Ora, elementi giuridici e di fatto per dimostrare la malafede de'contraenti non mancavan davvero, e con molta sottigliezza li rilevarono infatti gli Uditori di Rota cui il Papa diede a studiar la questione: ma, ad onta di questa certezza del suo diritto, egli non insistè per farlo valere e, dopo il primo momento di sdegno, consigliato forse da ragioni di opportunità politica che lo dissuadevano dal porsi in conflitto con la potente Repubblica, finì col rinunciare a qualunque compenso e col ratificare la convenzione interceduta tra i Malatesti e i Veneziani, col solo patto che questi riconoscessero l'alto dominio della Chiesa su Cervia.

G. D. A.

Roma. — *Tusculana*, di G. Biasiotti e G. Tomassetti. Roma, Stab. d'arti grafiche moderne, 1912. — Gli AA., o meglio l'A., chè l'illustre Tomassetti non lascia qui se non l'impronta postuma della sua dottissima collaborazione, han dedicato la grossa e ben illustrata monografia a S. E. Francesco di Paola Cassetta, vescovo suburbicario tuscolano, dedica che ne giustifica il contenuto prevalentemente rivolto alla storia della diocesi; della quale si dà l'intero elenco dei vescovi, dal primo che si ricordi con sicurezza — Luminoso (a. 649) — all'ultimo, il Cassetta.

Il titolo del libro ci avverte che l'operetta vuol essere un « mélange », e le copiose, nitide, scrupolose notizie storiche su Tuscolo, Frascati e le sue ville, ne fanno una guida utilissima ed esauriente di luoghi sommamente interessanti, nei quali gli autori riescono ancora a trovare materiali inediti, di cui arricchiscono le abbondantissime note. In una di queste è condensato tutto quanto si sa e rimane di Tuscolo, uno dei più magnifici monumenti del Lazio. Da tanta madre, infatti, nacque l'umile Frascati, cui dieder vita gli abitanti della villa dei Flavii, che, riuniti in centro agri-

colo, formarono un borgo nuovo in contrapposto al vecchio municipio romano: fenomeno questo comunissimo in Italia. In quello però sorgevano i Conti Tuscolani, la cui terribile e magnifica storia è dagli autori con ampiezza accennata, e qua e là discussa e lumeggiata. Ma, lentamente, il bel colle tuscolano fu ricondotto dalla sua sorte a quello che era stato sotto i Romani, e che è attualmente: un luogo di delizie, che con Pio II, restauratore della città di Frascati, s'afferma tale sempre più con le sue incomparabili ville, tutte ricche di marmi, di acque e di ombre.

F. C.

NAPOLI. — G. PALADINO pubblica, col titolo *Garibaldi e la Basilicata* (Potenza, Tip. Garramone e Marchesiello, 1912; 16°, pp. 11); una nobile lettera di Garibaldi, del 30 settembre 1863, a Domenico Asselta, vicepresidente del Consiglio Provinciale di Potenza, per lodare quel consesso della erogazione di lire 5000 a favore dei Polacchi e per indurlo a desistere dal proposito di inalzare un monumento alla sua persona. Le sue parole sono degne dell' Uomo e meritevoli d' essere ricordate: « È improvvido anticipare l' av- « venire e defraudare i diritti immortali della Storia.... Adoprate « quel denaro a più meritevole impresa ». A. P.

SICILIA. — S. SALOMONE-MARINO, *I Siciliani nelle guerre contro gl'infedeli nel sec. XVI*. Palermo, Scuola tip. « Boccone del povero », 1912; 16°, pp. 39; estr. dall'*Arch. Stor. Siciliano*, N. S., a. XXXVII, fasc. I-II. — La memoria è volta a far rilevare la parte valorosa che ebbero i Siciliani nelle diverse imprese delle Nazioni cristiane contro gli infedeli durante il secolo XVI, dalla impresa di Tripoli del luglio 1510, alla spedizione di Tunisi del 1535, all'assedio di Malta, alla battaglia di Lepanto, nella quale, secondo le ricerche dell'A., circa 5500 siciliani, sotto la guida di Giovanni di Cardona, siciliano di Palermo, non spagnuolo di Valenza, come erroneamente finora si è affermato, respinsero quindici galere nemiche, riportando così anche nel « corno destro » dell'armata cristiana la vittoria, messa in pericolo dall' imprudenza del Doria. Qua e là, l'A. ha cura di mettere in evidenza gli atti di valore dei singoli o delle schiere siciliane.

Sembra che l'A. dal troppo amore per l'argomento sia stato trascinato ad esagerare alquanto la parte avuta dai Siciliani, e ad affermazioni, le quali, essendo « nuove o in opposizione con quelle generalmente accettate », perchè siano credibili, hanno bisogno di una larga e ben sicura documentazione. La digressione sulla

nostra impresa libica, cui l'A. è condotto dall'analogia con le spedizioni cristiane del secolo XVI, non ha nulla che fare coll'argomento, e accusa la mancanza di un rigoroso metodo critico.

R. C.

Storia artistica e letteraria.

— S. Debenedetti, *Nuovi studi sulla giuntina di rime antiche.* (Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari diretta da G. L. Passerini, n. 114-115). Città di Castello, Lapi, 1912; 16°, pp. 92. — Quello che possa un buon metodo, se applicato da una mente dritta e acuta, dimostra questo saggio, che da una ricerca che altri giudicherebbe puramente bibliografica risale a trattare importanti quistioni della nostra letteratura delle origini. L'edizione di antiche rime pubblicata dai Giunti nel 1527 contiene parecchi componimenti che nessun codice ci ha conservati, e di qui, com'era naturale, nacquero i sospetti. Fra le più discusse fu la tenzone di Dante da Maiano (*Provedi saggio, ad esta visione*) con diversi rimatori, alcuni dei quali affatto ignoti; la sua autenticità non veniva ora più negata, ma erano restati dei dubbi. A dissiparli contribuisce lo studio del Debenedetti, che spiega con molto garbo il contenuto della tenzone, cosa tutt'altro che facile, dato quel genere di poesia e la povera arte di quei poeti saliti in cattedra. Sulle loro persone recano qualche luce le notizie biografiche raccolte pazientemente dall'A.: molte sulla famiglia di Chiaro Davanzati, il quale non sembra esser quello morto nel 1280 e perciò escluso dallo Zingarelli da questa tenzone, riportata giustamente a circa il 1283. Il sonetto che in essa è a lui attribuito può benissimo conservare il suo nome se, come pensa il Debenedetti, il poeta va riconosciuto in un Chiaro del popolo di S. Frediano, già adulto nel 1260 e morto fra il 1303 e il 1304. Un altro rimatore misterioso, Salvino Doni, è dimostrato, colla scorta di documenti, figlio di un Dono Bencivenni, e compare più volte in atti pubblici, fino al 1315. Anche su Ricco da Varlungo e Cione Baglioni il Debenedetti riesce a fornire notizie: il primo fece nel 1304 un imprestito ad un suo compaesano e fu in relazione d'interessi anche col vescovado fiorentino; il secondo, da identificarsi forse col ser Cione che tenzonò con Monte Andrea, fu un notaro molto autorevole, che dal 1280 al 1310 fece spesso sentire la sua voce nei Consigli del Comune. Abbiamo dunque prove inconfutabili dell'esistenza di questi rimatori; e un altro argomento interno per

l'autenticità della tenzone ricava l'A. da un oculato esame di certe particolarità ortografiche che riflettono caratteristiche fonetiche dell'antico fiorentino. Come sarebbe possibile trovare nel sec. XVI un falsificatore così abile da ingannare (pertino con oscillazioni di grafia naturalissime) i moderni glottologi?

Stabilita così la buona fede dei Giunti, il Debenedetti, nell'*Appendice A*, dimostra con una abbondanza e un'acutezza ammirabile di raffronti che le due sestine attribuite a Dante *Amor mi mena tal fiata a l'ombra* e *Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra* furono certamente ricavate dal codice Laur. Med. Pal. 119, dove si trovano, come affermano i Giunti, insieme con quella vera di Dante *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.* Due sonetti caudati, anonimi, fanno supporre che al loro autore si debbano ascrivere anche le due sestine, composte ad imitazione di quella dantesca per esercizio metrico e sciocca presunzione. L'ipotesi del Debenedetti ci sembra probabilissima.

I Giunti furono cauti e insieme sagaci correttori dei testi pubblicati; onde l'A., nell'*Appendice B*, rileva l'importanza dei famosi sonetti pseudo-guittoniani, che nella giuntina formano una serie di trenta, escludendo qualsiasi falsificazione, perchè alcuni di tali sonetti si trovano in manoscritti anteriori all'edizione stessa, e giudicando il testo dei Giunti molto autorevole, perchè spesso offre la lezione più pura e più antica. Insomma, prima di condannare, bisognerà ancora esaminare e discutere. F. M.

— Lodovico Frati, *Varietà storico-artistiche.* con otto tavole illustrative. Città di Castello, Lapi, 1912; 8°, pp. 127. — Sono sedici articoli di storia dell'arte, dai periodici speciali passati al libro attuale: tutti di argomento emiliano e bolognese. Hanno soprattutto importanza storico-documentaria; interesse più generale ha lo scritto *Giotto a Bologna.* È tradizione abbastanza seria che Giotto abbia dipinto nella cappella del castello di Galliera: la raccolse anche l'Anonimo fiorentino nel Commento all'XI del *Purgatorio.* Inoltre Eustachio Manfredi scoprì una pittura, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, fuori di Porta S. Mammolo, un polittico rappresentante la Madonna col bambino in trono, fra gli Arcangeli e i Santi. (Ora si trova nella Galleria di Bologna). Sotto a questo polittico è l'iscrizione: *opus magistri Jocti de Florentia.* Ambedue queste pitture giottesche sarebbero del 1330. Il Venturi però crede che quella di S. Maria non sia opera di Giotto, bensì dei suoi aiuti di bottega. Il Frati espone la questione, ma non si pronunzia. E. A.

— Mario Ferrigni, *Madonne fiorentine*. Milano, U. Hoepli, 1912; 4°, pp. xxx-308. — Di questo libro uscito da quasi due anni sarebbe tardivo fare un'analisi particolareggiata.

L' intento dell'A. non è, come potrebbe far credere il titolo, di dare un trattato iconografico; ma di « ricercare la parte avuta, « sia pure inconsciamente e indirettamente, dalla Donna nella de- « terminazione dei movimenti e dei caratteri dell'arte ». Nessuno, credo, insorgerà a negare una parte anche notevole e larga della donna nelle manifestazioni artistiche; si può invece discutere sulla opportunità di limitare siffatta ricerca, che direi di psicologia artistica, alle Madonne e alle Madonne fiorentine. In verità la figura della Vergine anche per i più appassionati realisti fiorentini del Quattrocento non fu quella di una determinata donna, ma di una creatura più eterea, più ideale, per usare una parola logora ma sempre significativa.

Così non c'è da meravigliarsi che nel preambolo l'A. prometta più di quello che nella trattazione mantenga; e che spesso non riusciamo a scorgere nella Madonna quella tal donna.

Detto ciò, conviene riconoscere nel libro doti brillanti di stile e un sincero affetto per le opere dei nostri antichi maestri.

Una parola di lode merita pure il solerte editore per le numerose e belle illustrazioni che adornano il volume.

P. F.

— L. C. Bollea, *Di una miscellanea quattrocentista di rime e di prose* (estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLVII). Torino, Vincenzo Bona, 1912; 8°, pp. 11. — L'A. ha scoperto nel castello di Envie (Cuneo) diversi codici dimenticati, uno dei quali forma oggetto della presente nota. Si tratta di un manoscritto del secolo XV risultante dall'unione di due codici, quasi contemporanei ma di diversa mano: il Bollea li descrive minutamente, anche se non sempre con precisione metodica, e stabilisce che il primo di questi codici è in stretta parentela col Riccardiano 1294, poichè con esso concorda per quasi tutto il contenuto, una raccolta di evangelî e orazioni in volgare, sia in prosa che in versi, abbastanza nota. Un confronto fra gl'indici dei due manoscritti non lascia dubbio sulle loro relazioni, il che non implica, ben s'intende, una derivazione diretta. La seconda parte del nuovo codice contiene i Sermoni di Sant'Agostino, ma di essi l'A. non riporta altro che l'ordine di disposizione e il titolo. F. M.

Storia giuridica.

— PASQUALE FIORE, *Considerazioni storiche sul Diritto di guerra.* Napoli, Sangiovanni, 1911; 8°, pp. 51. — In questa Memoria, letta alla R. Accademia di Scienze morali e politiche e alla Società Reale di Napoli, l'illustre professore di Diritto Internazionale esamina, rifacendosi dalla più remota antichità, il concetto della guerra attraverso i secoli e presso i vari popoli. Mentre oggidì la guerra è considerata come un mezzo legale di azione per tutelare il rispetto al diritto e ripristinare l'autorità, presso gli antichi invece fu reputata come mezzo efficace per soggiogare i popoli meno forti e per conquistare i loro territorî: il carattere della guerra fu per secoli e secoli la violenza, la distruzione, il saccheggio, la strage senza limiti. I primi temperamenti al rigoroso diritto del vincitore si hanno in Grecia, dove prevalse la regola di non uccidere il nemico vinto; poi venne il Cristianesimo coi suoi precetti umanitari, ma questi trovarono difficoltà a prevalere sulle abitudini bellicose e feroci dei barbari. « Dai tempi « di Cristo ai nostri, scrive il Fiore, la storia del diritto di guerra « ci presenta un continuo e permanente contrasto tra le nuove « idee contenute nella dottrina di Lui e le antiche tradizioni che « non riconoscevano nessun limite al diritto del vincitore » (p. 20). A cominciare dal secolo XVIII il diritto di guerra è stato, man mano, meglio regolato; ma soltanto ai giorni nostri si è riconosciuto e fissato il principio che « il Diritto deve governare la società internazionale anche durante la guerra », onde all'antica massima che la ragione del più forte deve reputarsi la migliore si è sostituita la massima nuova che, come durante la pace, così nell'evenienza della guerra il diritto e la giustizia devono primeggiare.

Su tutto lo svolgimento storico del diritto di guerra l'A. (che forse è troppo ottimista nel giudicare i progressi del diritto internazionale odierno) fa opportune e acute considerazioni.

Luigi Tedici, responsabile.

ELENCO DEI COLLABORATORI
dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO nel 1912

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Allodoli Ettore. – *Firenze.*
Anzilotti Antonio – *Firenze.*
Baldasseroni Francesco - *Firenze.*
Beccaria Augusto. - *Firenze.*
Bernardy Amy A. - *Firenze.*
Bolognini Giorgio. - *Verona.*
Calò Giovanni. - *Firenze*
Carcereri Luigi. – *Verona.*
Carnesecchi Carlo. - *Firenze.*
Carusi Enrico. - *Roma.*
*Casella Mario. - *Roma.*
*Cesarini Sforza W. - *Parma.*
Chiappelli Luigi - *Firenze.*
Ciasca Raffaele. - *Firenze.*
Cipolla Carlo. – *Firenze.*
Corsi Furio. - *Roma.*
*Corso Raffaele. - *Nicotera.*
Costa Emilio. - *Bologna.*
D'Ancona Paolo. - *Milano.*
Davidsohn Roberto. - *Firenze.*
Degli Azzi Giustiniano.– *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. – *Firenze.*
Del Vecchio Gustavo. - *Bologna.*
Ercole Francesco. – *Urbino.*
Falorsi Guido. - *Firenze.*
Ferrari Giannino. – *Padova.*
Fontana Paolo. - *Firenze.*
Fortini Ugo. - *Palermo.*
Frati Lodovico. - *Bologna.*
Giorgetti Alceste. – *Firenze.*
Golubovich Girolamo. - *Firenze.*
Labruzzi Francesco. - *Roma.*
*Lasinio Ernesto. - *Firenze.*
Lattes Alessandro. – *Modena.*
Leicht P. S. – *Siena.*
Lemmi Francesco. – *Torino.*
Libertini Guido. - *Firenze.*
Maggini Francesco. - *Firenze.*
*Marchi Teodosio. - *Firenze.*
Mazzi Curzio. - *Firenze.*
Melli Giuseppe. - *Firenze.*
Michel Ersilio. - *Livorno.*
Minocchi Salvatore. - *Firenze.*
Mondaini Gennaro. - *Roma.*
*Paladino Giuseppe. - *Napoli.*
Palmarocchi Roberto. – *Firenze.*
Panella Antonio. – *Firenze.*
Pernice Angelo. - *Venezia.*
Piccolomini Paolo. † – *Roma.*
Poggiolini Alfredo. - *La Spezia.*
Puini Carlo. – *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rosi Michele. – *Roma.*
Rostagno Enrico. - *Firenze.*
Santini Pietro. – *Firenze.*
Savelli Agostino. – *Arezzo.*
Schiaparelli Luigi. – *Firenze.*
*Solaini Ezio – *Volterra.*
Solmi Arrigo. - *Parma.*
*Solmi Edmondo. † - *Pavia.*
Sorani Aldo. - *Firenze.*
*Urbini Giulio. *Firenze.*
Villari Luigi. - *Roma.*

GERMANIA

Bresslau Harry. – *Strasburgo.*
Bombe Walter. – *Münster i. W.*
*Conrat (Cohn) Max. † – *Heidelberg.*

NORVEGIA.

Vangensten Ove C. L. – *Christiania.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo L

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.



INDICE

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Necrologia.

Notizie.

